SPIEGAZIONE
DELLE
LETTERE DI S. PAOLO
DEGLI ALTRI APOSTOLI
E
DELL' APOCALISSE

CON UNA ANALISI

CHE MANIFESTA IL PENSIERO DI S. PAOLO

COMMENTATA COLLA SCORTA DEI SS. PADRI

CONGIUNTA

ALL'APPLICAZIONE MORALE E FILOSOFICA

DEL

SACERDOTE DOTT. PIETRO PREZZOLINI

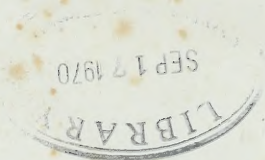
TOMO II.

PRATO

TIPOGRAFIA FF. GIACHETTI

1858

FIRENZE
LEOPOLDO GONNELLI
EDITORE

NAPOLI
OLIMPIA VED[a]. PEZZUTI
COEDITRICE

LETTERA PRIMA

DI

S. PAOLO A TIMOTEO

INTRODUZIONE

Chiunque abbia diligentemente letta l'Epistola dell'Apostolo Paolo diretta a Timoteo, avrà certamente rilevato di quale affetto fosse compreso l' Apostolo pel suo diletto discepolo, in quale estimazione lo tenesse, e come sperava da lui il più efficace sussidio nella conversione dei popoli alla fede del Cristo. Dagli Atti degli Apostoli si vede che Timoteo era oriundo della Licaonia, e forse cittadino di Listri, non meno che essere già seguace del Vangelo, e veramente cristiano, quando Paolo pervenne in quel paese, e tanta era la reputazione di cui godeva presso i convertiti alla dottrina del divino Nazzareno, non solo in Listri, ma ancora in Iconio, che convinto Paolo del frutto, che ne avrebbe tratto coll' averlo coadiutore nelle sue cure e fatiche apostoliche, che determinò prenderlo per compagno.

Per evitare ogni diffidenza o reluttanza in rapporto ai Giudei, non essendo Timoteo circonciso, volle Paolo che si circoncidesse. Da quel tempo in poi, Timoteo non si separò giammai dall'Apostolo, se non quando la necessità del maggior utile delle Chiese lo richiedesse, da esser costretto spedirlo ora in una, ora in altra parte. Dal suo diletto Maestro ricevè Timoteo l' imposizione delle mani, e per servirci delle

stesse parole di Paolo, si prestò con esso nella diffusione del Vangelo come un figlio al padre, come un amico tenerissimo all'altro, in cui abbia riposta tutta la sua fiducia e non indarno, perchè intento a darsi con tutto lo zelo a confermare i giusti nell'intrapreso sentiero, tenendo ferma quella fede, che avevano con tanta letizia abbracciata, convinti della verità di quelle massime, che Paolo aveva ad essi annunziate. Dalla iscrizione delle lettere ai Filippesi, ai Colossesi, a Filemone, veggiamo che Timoteo si trovava in Roma con l'Apostolo mentre questi era ritenuto prigionero in Roma per la causa di Cristo, e dalla Lettera agli Ebrei si scorge che lo stesso Timoteo era stato imprigionato (in qual luogo d' Italia ignoriamo) e dipoi liberato. Nel suo ritorno a Roma, dovendo Paolo andare nella Macedonia, lasciò Timoteo al governo della Chiesa d' Efeso e della Macedonia, e sembra che questa lettera fosse allo stesso diretta l' anno 64. di Gesù Cristo, nella quale rammemorando con tutta dolcezza e con un eloquio spontaneo, ma commovente, le obbligazioni d' un vero pastore al suo amato discepolo, venne il grande Apostolo a stabilire le norme le più istruttive per tutti i Prelati Ecclesiastici di tutti i secoli. Avverte perciò con Timoteo questi a tener lungi dai loro fedeli le false dottrine, occupandosi a tutt' uomo a dimostrare la verità della Legislazione Cristiana, a non irritarsi contro gl' ingiusti, ma persuaderli all'osservanza della rettitudine, alla pratica di quella legge, che emanata da Dio, ha per base la giustizia, retribuendo il premio al virtuoso, la pena al vizioso. Per la esortazione fatta a Timoteo di esser costante e intrepido contro gli assalti dei falsi profeti, e contro gli umani riguardi, invita i pastori tutti della Chiesa a militare coraggiosamente, non considerato il pericolo della propria vita, il timore di recare ai potenti disgusto nel sostenere e difendere la legge di Cristo. Avere in considerazione le supreme autorità, e per esse porgere al Dio delle misericordie i più fervidi voti perchè elleno pure somministrino esempio luminoso di fede cristiana nel dirigere i popoli con amore e giustizia,

facendo considerare che vi ha un solo Dio, un solo Mediatore. Come devono diportarsi tutti coloro, che hanno presa a difendere la causa della Chiesa; perchè essa è il baluardo inespugnabile delle verità eterne, che Cristo le ha dato in custodia; e per qual motivo il Figliuolo di Dio determinò prendere umana carne per redimere il genere umano dallo stato di schiavitù, ridonandolo all' amistà dell' Eterno Padre, sagrificandosi per la di lui felicità. Non si maraviglino se alcuni seguiranno le false dottrine, perchè conservandosi quella cristiana inalterabile a fronte delle mene e delle insidie dei malvagi, paleserà all' attonito mondo che in questa solo può l' uomo raggiungere la desiata calma. Che il vero carattere di un Apostolo è la pietà, e questa deve essere in ogni tempo, in ogni occasione esercitata, se bramiamo che altri siano e pietosi ed umani. Come devono regolarsi in rapporto alle diverse condizioni dell' umana famiglia sia in rapporto all' età senile, alla virilità, alla giovinezza, adempiendo esattamente quanto il sacerdotale ministero richiede, da essere onorati ed amati, riprendendo i peccatori con dolcezza, confermando i buoni nell' esercitamento delle virtuose azioni. Che un vescovo non sia di soverchio sollecito a conferire gli ordini a coloro, i quali non abbiano manifestato avere istruzione, esperienza di mondo, e morale condotta per poter meritare un tanto onore, onde non siano di scandalo ai fedeli per il loro perverso operato. Quindi si fa strada a correggere i vizi capitali dell' uomo solleticato dagli inordinati appetiti; e tutto questo imprende a farlo con quella soavità di dicitura e di unzione, da far vedere quanto viva è in lui quella carità, dalla quale è animato a conforto dei buoni, a gloria di Dio, alla maggior diffusione delle verità evangeliche, per le quali gli umani raggiunger possono il fine delle virtuose loro azioni.

CAPITOLO II. I. III.

Rammenta S. Paolo a Timoteo l' incombenza, che gli aveva data di ritrarre alcuni dalla cattiva dottrina, d' insegnare la buona. La legge è fatta per gl' ingiusti. Dichiara quanto Dio sia stato verso di lui misericordioso, affinchè manifesta si rendesse la pazienza di Dio a istruzione dei peccatori. Esorta Timoteo a diportarsi valoroso soldato. Ordina ringraziamenti e preci pei re e i magistrati. Come devono orare l' uomo e la donna; e quali ornamenti debba aver questa, alla quale non s' appartiene d' insegnare, ma d' imparare in silenzio. Insegna a Timoteo quali devono essere i vescovi, i diaconi e le diaconesse, ed in qual modo diportarsi nella Chiesa: celebra il mistero dell' Incarnazione del Signore.

. . . Manda fuor la vampa
Del tuo desio, mi disse, sì ch' ell' esca
Segnata bene dell' interna stampa

Dante. Parad. C. XVII

Nel cambiamento del mondo morale, avvenuto per virtù della legislazione cristiana, si scorgono tali portentosi fatti i quali luminosamente dimostrano l' opera divina. Il più acerrimo oppugnatore della dottrina di Cristo si riduce ad essere il più intrepido campione di questa; e per sapienza, per coraggio a niun altro secondo, confonde i dottori dell' Areopago di Atene e il sinedrio dei Giudei, nella conversione di questo persecutore del nome di Cristo, annunziando il di lui risorgimento, e le massime eterne comunicate ai suoi diletti discepoli. Prevedendo di abbisognare di soccorso nel suo Apostolico

ministero, prende per compagno delle sue pastorali sollecitudini il suo caro Timoteo, il quale già in Listri e in Macedonia si era procacciata la universale estimazione. Convinto che tutto ciò, che riguarda l' esecuzione del divino mandato, richiede uno zelo costante, una volontà ferma, un cuore sensibile, che quasi luce divina risplenda in mezzo alla tenebra della ignoranza lo anima Paolo a dar fuori quella interna vampa, che prova per la religione cristiana, onde in lui si conformino tutti quei pastori, ai quali sarà concesso il geloso incarico di tener ferma nei loro amministrati la fede, che hanno abbracciata. Tutto è diretto per divina deliberazione all' oggetto di vedere l' umana famiglia non più trarre i giorni nello affanno e nelle angustie, perchè prima di quei lumi efficaci a conoscere il vero, e di quei mezzi per rintuzzare la baldanza delle passioni, potere per il Vangelo apprezzare il vero interesse dell' umana esistenza e fruire in mezzo alle umane sventure quella calma, che ha vita dalla speme d' un eterno guiderdone preparato a tutti coloro, i quali vivranno a norma dei precetti del Dio della carità. Pur troppo l' umano orgoglio sovventi volte illude alcuni dei mortali, i quali gonfi per poche cognizioni, intenderebbero ammettere una dottrina, che solletica l' amor proprio e non contenta lo spirito, perchè ha per base il soddisfacimento degl' inordinati appetiti. Prevedendo perciò S. Paolo una tale sventura, che avverte Timoteo a procurare di ritrarli da questa, ed insegnare la buona e la vera dottrina. Dà incominciamento alla sua Epistola in tal modo:

Paolo Apostolo di Gesù Cristo secondo l' ordinazione di Dio Salvatore nostro, e di Gesù Cristo nostra speranza: A Timoteo per la fede figliuolo diletto: grazia, misericordia, e pace da Dio Padre, e da Gesù Cristo Signor nostro. Siccome ti pregai, che rimanessi in Efeso, mentr' io andava nella Macedonia, perchè facessi intendere a certuni, che non tenessero diversa dottrina, nè andasser dietro alle favole, e alle genealogie, che non hanno fine: le quali partoriscono piuttosto delle dispute, che quell' edificazione di Dio, che si ha per la fede.

Or la fine del precetto è la carità di puro cuore, e di buona coscienza, e di fede non simulata. Dalle quali cose alcuni avendo deviato, hanno dato nei vani cicalecci. Volendo farla da dottori della legge, senza intendere nè le cose che dicono, nè quelle, che danno per certe. Or sappiamo, che buona è la legge se uno se ne serve legittimamente. Non ignorando come la legge non è fatta pel giusto, ma per gl' ingiusti e disubbidienti, per gli empj e peccatori, per gli scellerati e profani, pei parricidi e matricidi, e omicidi, pei fornicatori, pei rei di delitto infame, per coloro, che ruban gli schiavi, pe' bugiardi e spergiuri, e s' altro, v' ha che alla sana dottrina s' opponga, la quale è secondo il glorioso Vangelo del beato Iddio, il quale è stato a me affidato. Rendo grazia a colui, che mi ha fatto forte, a Gesù Cristo Signor nostro, perchè mi ha giudicato fedele, ponendomi nel ministero: me, che prima fui bestemmiatore, e persecutore, e oppressore: ma conseguii misericordia da Dio, perchè per ignoranza lo feci, essendo incredulo. Ma soprabbondò la grazia del Signor nostro colla fede, e colla carità, che è in Cristo Gesù. Parola fedele e degna di ogni accettazione, che Gesù Cristo venne in questo mondo a salvare i peccatori, de' quali il primo son io. Ma per questo trovai misericordia, affinchè in me prima facesse vedere Cristo Gesù tutta la pazienza per modello a coloro, i quali sono per credere a lui per la vita eterna. Al re de' secoli, immortale, invisibile, al solo Dio, onore e gloria pe' secoli de' secoli. Così sia. Questo avvertimento ti raccomando, o figliuolo Timoteo, che secondo le profezie, che di te precedettero, secondo queste militi nella buona milizia, tenendo la fede e la buona coscienza, rigettata la quale, taluni han fatto naufragio intorno alla fede: del numero de' quali è Hymeneo, e Alessandro: i quali io ho consegnati a Satana, perchè imparino a non bestemmiare.

Raccomando adunque prima di tutto che si facciano suppliche, orazioni, voti, ringraziamenti per tutti gli uomini. Pei regi, e per tutti i costituiti in posto sublime, affinchè meniamo vita quieta e tranquilla con tutta pietà ed onestà: Imperocchè

questo è ben fatto, e grato nel cospetto del Salvatore Dio nostro, il quale vuole che tutti gli uomini si salvino, ed arrivino al conoscimento della verità. Imperocchè Dio è uno, uno anche il mediatore tra Dio e gli uomini, uomo Cristo Gesù: il quale diede sè stesso in redenzione per tutti, testimonio nel debito tempo: al qual fine son io stato costituito predicatore e Apostolo (dico la verità, non mentisco) dottore delle genti per la fede, e per la verità. Bramò adunque, che gli uomini orino in ogni luogo alzando pure le mani, scevri d'ira, e di dissensione. Similmente anche le donne nel lor vestire decente si ornino di verecondia e modestia, non con i capelli arricciati, nè con oro, o perle, o con vestimenta preziose: ma con le buone opere, come a donne conviensi, che fan professione di pietà. La donna impari in silenzio con tutta dipendenza. Non permetto alla donna il fare da maestra, nè il dominar sopra l'uomo: ma che stia cheta. Imperocchè Adamo fu formato il primo, e poi Eva. E Adamo non fu sedotto, ma la donna sedotta prevaricò. Nondimeno si salverà per la educazione dei figliuoli, se si terrà nella fede, e nella carità, e nella santità con modestia.

Parola fedele: se uno desidera l'Episcopato, ei desidera un bel lavoro. Fa dunque di mestieri, che il Vescovo sia irreprensibile, che abbia preso una sola moglie, sobrio, prudente, modesto, pudico, ospitale, capace d'insegnare, non dedito al vino, non violento, ma modesto: non litigioso, non interessato, ma che ben governi la propria casa, che tenga subordinati i figliuoli con perfetta onestà. (Che se uno non sa governare la propria casa, come mai avrà cura della Chiesa di Dio?) Non neofito, affinchè levandosi in superbia non cada nella dannazione del diavolo. Fa d'uopo ancora che egli sia in buona riputazione presso gli estranei, affinchè non cada nell'obbrobrio, e nel laccio del diavolo. Similmente i diaconi pudichi, non di due lingue, non dati al molto vino, non portati ai sordidi guadagni: che portino il mistero della fede in una coscienza pura. E questi pure prima si provino: e poi esercitino il ministero, essendo senza reato. Le donne parimente

pudiche, non date alla detrazione, sobrie, fedeli in ogni cosa. I Diaconi abbiano presa una sola donna: e regolino bene i loro figliuoli, e le proprie loro case. Imperocchè quelli, che faranno bene il loro ministero, si acquisteranno un grado onorevole, e una gran fiducia nella fede di Cristo Gesù. Scrivo a te queste cose, avendo speranza di venir presto da te. Affinchè, ove mai io tardassi, tu sappia come diportarti nella casa di Dio, che è la Chiesa di Dio vivo, colonna e appoggio della verità. Ed è evidentemente grande il mistero della pietà, il quale si è manifestato nella carne, è stato giustificato mediante lo spirito, è stato conosciuto dagli angeli, è stato predicato alle genti, è stato creduto nel mondo, è stato assunto nella gloria.

Paolo Apostolo di Gesù Cristo secondo l' ordinazione di Dio Salvatore nostro. Splendidissimo testimonio porge l'Apostolo dell' appello ricevuto da Cristo, perchè per di lui ordine annunizia le sue verità, non meno che dichiarando che è nostro Salvatore, perchè ci ha dato la salute per Gesù Cristo. Il titolo di Salvatore, benchè ordinariamente diasi a Cristo, si attribuisce puranco al Padre, come in S. Luca al Capo I. ma con queste parole viene a confessare che il mondo da lui deve il suo risorgimento e la perfetta riconciliazione al Padre, perduta per il peccato del nostro progenitore. *Di Gesù Cristo nostra speranza*, cioè pei soli meriti di Gesù Cristo speriamo la remissione dei peccati, e la vita eterna; e con queste parole principia l' Apostolo a combattere coloro, i quali la speranza della salute riponevano tuttavia colla legge. Palesar volendo Paolo quanto stimava ed amava Timoteo, che dice: *Per la fede figliuolo diletto*. Timoteo era stato fin dalla più tenera età istruito nella fede, ed era in ottima reputazione tra i Cristiani allorchè l' Apostolo lo prese seco: Ma questi lo addottrinò nei misteri del Vangelo, e gli comunicò tutta la sua celeste sapienza; e perciò lo chiama suo figliuolo, ossia suo discepolo nella fede, e discepolo molto caro. Il Greco in vece di *diletto* dice *genuino*, ossia *non degenerante* dal Padre; elogio verissimo e infinitamente glorioso per Timoteo.

Siccome ti pregai che rimanessi in Efeso, mentre io ec. Bisogna qui sottintendere *ricorditi*, o altra simile parola. Paolo costretto a ritirarsi da Efeso a motivo della sedizione descritta negli *Atti* al *Cap.* XIX. se ne andò nella Macedonia, e benchè con autorità di maestro potesse comandare a Timoteo di restare in quella città per promuovere la causa del Vangelo, si contentò con la solita sua umiltà di pregarlo come fratello. Si vede che nel lasciarlo gli aveva dato varj avvertimenti, tra i quali è quello, che egli ora ripete, vale a dire che reprimesse certi maestri, che andavano introducendo nuove dottrine. Vedremo chi fossero questi maestri, e quello che insegnassero. Lo invitava a invigilare *perchè non andassero dietro alle favole e alle genealogie.* Intende le favole dei Giudei intorno a quello, che Dio avesse fatto prima della creazione del mondo intorno alla creazione dell' uomo, sopra la quale molte cose aggiungevano alla divina narrazione della Genesi, intorno all' esistenza delle anime, prima che fossero mandate ad abitare nei corpi umani, intorno alla creazione e al destino degli Angioli ec., le quali favole furono e raccolte e ornate dai Valentiniani eretici, come narra Tertulliano, ed ancora dai Basilidiani, dai Carpocraziani, tutti rami dell' infame setta degli Gnostici. Questi ancora contavano all' infinito tutti gli attributi della Divinità, la sapienza, l' intelligenza, la maestà, la vittoria, il regno, la presenza ec., come tanti personaggi diversi, e li facevano derivare l' uno dall' altro; e perciò alle favole aggiunge l' Apostolo le genealogie, che non hanno fine. Alle dicerie interminabili, che facevano questi eretici sopra di queste genealogie succedevano le furiose contese, che avevano nella medesima setta gli uni contro degli altri intorno al numero e alle derivazioni di queste proprietà: onde a gran ragione dice l' Apostolo che tali cose vagliono a partorire delle dispute, non a produrre quella edificazione, che a Dio conduce, e la quale si ritrova nella soda e sincera cognizione della dottrina Evangelica. E intende fargli osservare che talmente sublime e verace ed utile è questa dottrina, che *la fine del precetto*

è la Carità. Alla inutilità ed alle favolose invenzioni di quelli impuri dottori, oppone la ben fondata e costante teologia del Vangelo, secondo la quale il fine, a cui si riferiscono tutti i precetti, è la carità, nella quale, come egli ha detto altre volte, la pienezza della legge consiste: carità *di cuor puro* vale a dire, che parte da una volontà libera dalle prave cupidità: carità; di *buona coscienza*, vale a dire, che rettamente e santamente opera, e secondo i principj della vera pietà; carità di *fede non simulata*, cioè appoggiata alla vera e sincera fede, dalla quale ci viene insegnato con infallibile sicurezza quello che sia da amarsi, quello che sia da fuggirsi. *Delle quali cose alcuni avendo deviato ec.* Da questa regola fissa, invariabile della Carità di cuor puro coloro che si allontanano, danno nelle vane speculazioni, nelle ciance inutili. Questi stessi si spacciano per grandi maestri della legge, la quale vogliono innestata al Vangelo, mentre peraltro nè intendono le questioni delle quali parlano, nè le ragioni con le quali pretendono di dimostrarle. *Sappiamo che buona è la legge, uno ec.* Ma noi illuminati dalla verità, abbiamo per principio infallibile che la legge è buona per se medesima, e di un Dio buono è lavoro, purchè legittimamente si adoperi, vale a dire si osservi secondo il suo spirito, e per essa si vada a Cristo; fine della legge. Dice il Grisostomo: *Legittimamente si vale della legge, colui, che segue l' intenzione della legge, la quale tutti i sagramenti carnali riferisce a Cristo, e la mette in pratica, non per timor della pena, ma per amore della virtù:* laonde valersi legittimamente della legge, vuol dire, valersene spiritualmente, come ella è spirituale. *Non ignorando, come la legge non è fatta pel giusto, ma per gl' ingiusti.* La legge per quella parte, che riguarda i costumi, è considerata qui dall' Apostolo non in quanto ella è regola di quello, che deve farsi, o non farsi, imperocchè quanto a ciò i giusti sono anche essi tenuti alla legge: ma egli la considera in quanto distinguesi dalla fede e dalla grazia del Salvatore, conforme la distingue egli perpetuamente in queste lettere, ed in-

quanto è proprio di essa il minacciare, il far dei rei, il punire. Dice adunque che inquanto ella è tale, non è fatta per l'uomo giusto la legge, perchè questi per principio di amore, non di timore, osserva e segue di buona voglia la legge. Infatti dice S. Agostino: *Il giusto non è sotto la legge, perchè la volontà e l'amore di lui è nella legge del Signore: imperocchè quegli, che è nella legge, opera secondo la legge; quegli, che e sotto la legge, è spinto dalla legge: il primo adunque è libero, l'altro è servo. Per coloro, che ruban gli schiavi.* Per coloro, che menano via o i servi altrui, od anche gli uomini liberi, particolarmente fanciulli di poca età, per farli schiavi e venderli, o ritenerli pel loro servizio. Ne abbiamo molti esempj nelle antiche commedie come nell' Esodo. *E s' altro v' ha, che alla sana dottrina si opponga, la quale ec.* Aggiunge queste parole, poichè senza numero erano gli errori della pagana filosofia nella materia dei costumi, e molte prave massime erano autorizzate dai dottori della sinagoga, come dimostra Gesù Cristo nel Vangelo. Ma la dottrina di questo Vangelo è intieramente sana e perfetta; anzi, come dice l'Apostolo, perchè una dottrina si riconosca per pura e incorrotta, basta che ella sia secondo il Vangelo, il quale ha dato a Dio tanta gloria per l'incredibile repentina mutazione, che ha operato negli uomini, i quali ha fatto passare dalla corruzione del vizio ad una non più intesa purità di costumi. Questo Vangelo (soggiunge l'Apostolo) qual prezioso deposito è stato affidato a me, affinchè io lo predichi per tutta la terra. Ma facendo egli vedere e i mali, che inondavano il mondo prima del Vangelo, e il rimedio che Dio ha opposto a tutti questi mali, che è lo stesso Vangelo, viene insieme a far vedere quanto male a proposito pretendessero i falsi Apostoli di aggiungere al Vangelo la legge: e rammentando la elezione fatta di lui dallo stesso Dio per mandarlo a predicare il Vangelo, viene nello stesso tempo a vendicare la propria autorità, e a fare intendere che in virtù di questa può egli rigettare e condannare le novità, con le quali cercavasi di

corrompere la purità della fede. Il Grisostomo, pel *Vangelo glorioso*, ossia *della gloria*, intende il Vangelo, che promette e partorisce la gloria eterna ai credenti. E a questo consolante pensiero sentesi talmente commosso Paolo, che esclama: *Rendo grazie a colui, che mi ha fatto forte*. L' aver rammentato disopra la grazia fattagli da Dio dell' Apostolato, porge occasione all' Apostolo di un tenerissimo ringraziamento a Gesù Cristo, autore di tanto bene per lui, ringraziamento fondato principalmente nel confronto tra la passata e presente sua condizione. E con questo paragone vuol egli non solo dimostrare la sua riconoscenza verso il suo altissimo benefattore, ma ancora coll' esempio suo proprio porre sotto gli occhi di tutti gli uomini gl' infiniti beni recati al mondo dalla fede di Cristo, la quale ebbe virtù di fare in lui sì grande e impensata mutazione, onde a tanta luce si vergognassero i nuovi maestri di parlar più della legge. *Mi ha giudicato fedele ponendomi ec.* Queste parole devono esporsi coerentemente a quelle della prima lettera ai Corinti, dove egli dice che aveva *conseguito dal Signore misericordia affinchè fosse fedele*. È dunque lo stesso, *mi ha giudicato fedele*, che il dire: *mi ha fatto fedele* ministro dell' Evangelio: imperocchè nè fedele, nè ministro egli era prima che tale renduto lo avesse quella grazia, per la quale egli si dichiarava di essere tutto quello, che era. Dice adunque che Cristo ha dato a lui la virtù e la costanza e la fedeltà pel ministero Apostolico, al quale lo aveva chiamato, quando altro non era che un persecutore della divina sua Legge e della Chiesa, ed un oppressore dei fedeli. A fronte di tutto questo: Osserva, o Timoteo, par che egli soggiunga, *che io conseguii misericordia ec.* Ma Dio ebbe misericordia di me, perchè tutto questo io feci essendo nell' ignoranza, e nell' incredulità. La miseria dell' uomo è l' oggetto della divina misericordia. A questo proposito esclama S. Agostino: *Restava una gran miseria, e restava una grande misericordia. Ma sovrabbondò la grazia, dove abbondò il delitto*. Quale idea sublime da concepire del Dio, che noi ado-

riamo! Non cioè d' un Dio, che prenda vendetta dei nostri delitti, che voglia la perdita dei peccatori, ma un Dio tutto amore, tutto perdono e pietà, da essere costretto Paolo a confessare che la grazia lo rese di nemico di Cristo, amico fedele, mansueto, docile alle divine ispirazioni. E la misura di questa grazia fu una misura colma, sovrabbondante; e della stessa grazia effetti principali furono la fede e la carità in Gesù Cristo, vale a dire la fede, la carità cristiana, soprannaturale, e divina. E quello, che recar deve ai convertiti a Cristo verace consolazione, si è; *parola fedele, e degna d' ogni accettazione ec*. Verità indubitata e accettevolissima, perchè in essa sono fondate tutte le speranze degli uomini. *I peccatori, de' quali il primo son io*. È da osservarsi come l'Apostolo non dice: *io fui il primo*, ossia il massimo dei peccatori, ma *io sono*, imperocchè a gran ragione un peccatore convertito deve sempre tenere innanzi agli occhi il suo primo stato, nel quale sarebbe sempre, se per uscirne non gli porgeva il Signore la misericordiosa sua mano. In secondo luogo allorchè chiamasi il massimo dei peccatori, parla egli per effetto di quella stessa profonda umiltà, per cui altrove si chiama il minimo degli Apostoli. Ed è ancora proprio del vero penitente il giudicar con severità e rigore se stesso, e con bontà i suoi prossimi, credendo di sè il peggio, e scusando quanto si può gli errori altrui. In me si specchino tutti coloro, i quali dubitassero della divina misericordia, giacchè *trovai misericordia, affinchè ec.* Volle il medico celeste nella guarigione di un malato disperatissimo, quale io mi era, animare la speranza degli altri malati, i quali sono per ricevere lo stesso benefizio, credendo in lui per ottenere la vita eterna. La pazienza e benignità, con la quale Cristo sopportò i miei peccati, e non mi punì, ma aspettommi a penitenza, e la stessa penitenza mi diede, e di singolari favori mi ricolmò dopo la mia conversione, insegnano ai peccatori quale speranza sia riposta per tutti nel Salvatore di tutti: così dispiega Teodoreto. *Al re dei secoli ec.* Esclamazione dettata da un cuore ardente

per riconoscenza ed amore alla divina bontà pel massimo benefizio della salute conseguita in Cristo; e a gran ragione la Chiesa rinnovella ogni dì per la bocca dei suoi ministri nel cominciamento della giornata questo affettuosissimo ringraziamento al Signore, venendo così a rammentarci come noi pure della medesima grazia siamo a Dio debitori, per la quale sì viva e tenera gratitudine dimostrava l' Apostolo. *Rê dei secoli*, vuol dire Re eterno. Il tuo regno, regno di tutti i secoli così al Salmo 144. *Invisibile*, il quale abita in una luce inaccessibile. Procura però, o Timoteo, di *militare secondo le profezie*. Ti avverto che io quasi prezioso deposito ti ho dato da custodire il Vangelo, e si è che secondo le rivelazioni, che furono fatte intorno alla tua persona, militi a norma di esse da buon soldato nella milizia di Cristo. Dal Cap. XVI. degli Atti degli Apostoli sappiamo che Timoteo era in gran credito di pietà quando l' Apostolo lo prese per suo compagno ed aiuto; ma ad inalzarlo all' episcopato fu mosso Paolo da particolare rivelazione, probabilmente fatta non solo all' Apostolo, ma ad altri ancora dei fedeli dotati dello spirito di profezia: così accennare il Grisostomo, Ecumenio, e Teofilatto. In tal modo si eleggevano frequentemente i pastori della Chiesa, come si vede negli Atti. La vita di questi deve essere un perpetuo combattere contro le nostre passioni, contro i nemici del culto cristiano, contro i vizi e il mal costume. È di mestieri per conseguire ciò: *tenere la fede, la buona coscienza ec.* Tenendoti fermo alla fede, vale a dire alla sana dottrina, e conservando pura la coscienza, cioè menando vita conforme a tal fede; la qual conformità disprezzata avendo taluni, hanno fatto getto della fede. Sovente accade che vivendo contro ai dettami della fede, si perda la stessa fede, la quale delle buone opere ha bisogno, come di nutrimento, per cui si conservi e si fortifichi contro le tentazioni alle quali è esposta. *Hymeneo e Alessandro, i quali ec.* Dimostra l'Apostolo come ciò che egli ha detto nel versetto precedente, non solo è possibile, ma è cosa già avvenuta in più d' uno, e ne porta in esempio Hymeneo e Alessandro.

notissimi allo stesso Timoteo. Quanto al primo, si crede che egli fosse di Efeso: egli negava la risurrezione, e per conseguenza le pene e i premi dell' altra vita. Alessandro probabilmente è quell' istesso, di cui si parla negli Atti al Cap. XIX. Questi, dice l' Apostolo, io ho consegnati a Satana, perchè flagellati e tormentati da lui, imparino a non bestemmiare contro la verità, e si convertano. Aveva adunque contro di questi fatto uso di tutta l' autorità apostolica, come contro l' incestuoso di Corinto.

Somministrar volendo l' Apostolo a Timoteo le norme per ben condursi come pastore, lo invita a considerare che senza l' orazione è impossibile il conseguire quelli aiuti necessari all' esatto disbrigo del proprio ministero perciò dice: *Raccomando adunque ec.* Porge al suo diletto discepolo le regole di disciplina, e comincia dalla pubblica e comune orazione, come una parte essenziale del ministero ecclesiastico. Vuole adunque che nelle adunanze dei fedeli si facciano ardenti preghiere a Dio per impetrare le grazie necessarie a tutti gli uomini, e ringraziamenti pei benefizi gia ricevuti da tutti gli uomini. Così opera la Chiesa per tutti i popoli, di qualunque nazione, e di qualunque credenza siano essi, benchè nemici e persecutori. Singolarmente però raccomanda l' orazione pei principi e pei governatori, o (come allora chiamavansi) presidi delle provincie, affinchè ajutati dalle orazioni dei fedeli, conservar potessero la tranquillità e la pubblica pace, sì necessaria a conservare la pietà e i santi costumi. Ed è da notare come e quei principi e loro ministri, pei quali comandava l' Apostolo che si facesse orazione in tutta la Chiesa, erano tutti infedeli. Su tal proposito non poteva in miglior modo encomiare il cuor generoso dei Cristiani il grande Tertulliano nel suo Apologetico, che in tal modo esclamando: *Alzando al cielo gli occhi, con le mani distese, perchè pure e innocenti, a testa scoperta perchè non abbiamo di che vergognarci senza ammonitore, perchè lo facciamo di cuore, preghiamo a tutti gl' Imperatori vita lunga, impero tran-*

quillo, sicurezza nella famiglia, senato fedele, eserciti valorosi, popolo ben costumato, il mondo quieto, e tutto quel che sa chiedere un uomo, ed un Cesare. E in modo particolare queste preghiere avevano per fine la conversione dei principi e dei popoli a Cristo, come apparisce dal versetto 4. E tale è lo spirito della legge di carità, che non deve restringersi l' obbligazione di questo officio ad alcuni, ma a tutti; perciò dice Paolo a Timoteo: *Nel cospetto del Salvatore Dio nostro ec.* È conveniente che tutti coloro, i quali per misericordia di Dio sono stati salvati, aiutino con le loro preghiere anche altri ad ottenere la salute. Ragione generale per costringere i Cristiani a domandare a Dio la conversione di tutti; dappoichè Dio niun genere d' uomini esclude dalla salute, la quale si conseguisce mediante la cognizione della verità, che è Cristo liberatore. Così in S. Giovanni: *Conoscerete la verità, e la verità vi libererà. Dio è uno, uno anche il mediatore . . . il quale diede se stesso.* Un solo Dio è il Creatore e Signore di tutti gli uomini, il quale tutti gli ama; un solo è il mediatore eletto a riconciliarli tutti con Dio. Aggiunge l' Apostolo che questo mediatore è *Uomo*, non perchè la qualità di mediatore convenga a Cristo solamente secondo l' umana natura, ma perchè all' uomo si conviene il pregare, il domandare, il patire, che sono uffici del nostro mediatore; il comunicare poi alle sue preghiere e ai suoi patimenti una divina salvatrice virtù, era proprio della natura divina. In qualità adunque di Uomo Dio egli è Cristo nostro mediatore: ma a risvegliare la nostra speranza, molto bene ci fece considerare l' Apostolo alla somiglianza e relazione, che Cristo ha con noi secondo l' umana natura, per la quale si è degnato egli stesso di prendersi il titolo di nostro fratello. *In redenzione.* Il Greco ha un senso più nobile, ma che non poteva spiegarsi nè in latino, nè in volgare con una sola parola: imperocchè la voce greca denota un riscatto, che si fa per una specie di baratto, dando v. g. testa per testa, vita per vita. Una bellissima sposizione della voce greca si ha ai Galati al Capo III v. 13. dove

si dice che Cristo ci riscattò dalla maledizione, divenendo maledizione per noi. *Testimone nel debito tempo:* E una varietà di lezioni si trova qui nella Volgata. S. Tommaso, e molto prima S. Ambrogio, leggeva: *la di cui testimonianza fu confermata a suo tempo*, ovvero, *al debito tempo*: il senso però non è diverso, e vuol dire l'Apostolo che della verità di quello che egli ha detto di sopra, era stato testimonio lo stesso Cristo, venuto (nel tempo stabilito da Dio) al mondo a render testimonianza alla verità; per la quale verità aveva eziandio sofferta la morte. *Al qual fine sono io stato costituito ec.* E a render testimonio di questa verità (che Dio vuol dare la salute a tutti gli uomini, che per tutti Cristo ha patito ec. sono stato costituito da Dio predicatore del Vangelo, Apostolo di Cristo, e dottore delle genti, per notificare a tutta la terra il beneficio della comune redenzione operata da Cristo, predicatore, Apostolo, e dottore fedele e verace, conforme posso senza menzogna attestare di me stesso. *Bramo adunque che gli uomini ec.* Ritorna all'argomento, di cui aveva cominciato a parlare nel Vers. 1. Gli Ebrei non potevano esercitare il pubblico culto della religione se non nel Tempio. I Cristiani a' tempi di Paolo non potevano aver da per tutto delle Chiese specialmente erette, e consagrate alla celebrazione dei divini misteri, alla lezione della divina parola, e alla comune orazione, e vedesi negli *Atti* e nelle stesse Lettere di Paolo come per le case si adunavano i fedeli per lo spezzamento del pane e per l'orazione comune. Dice adunque l'Apostolo, che il culto della religione, e l'orazione dei fedeli sarà accetta al Signore in qualunque luogo si faccia, purchè accompagnata dalla purità della vita, e concordia de' fratelli. Tutto l'universo è il tempio di Dio, e tempio ancor più gradito al Signore è il cuore dell'uomo, in cui regni la giustizia e la vera pietà. Si adunino (vuol dire l'Apostolo) in qualunque luogo potranno i Cristiani, alzino a Dio le mani non purificate con le abluzioni della legge, ma pure da ogni azione peccaminosa, con cuore libero da ogni passione di odio, o di discordia, e in ogni luogo saranno da

Dio con misericordia esauditi. Vedi *S. Giovanni* al Cap. IV. v. 21, *Sofonia* al Cap. II. v. 11. Parla qui l' Apostolo agli uomini principalmente, perchè ad essi (e singolarmente ai pastori) si appartiene di aver cura di tutto ciò, che concerne il buon ordine nel pubblico culto; ma lo stesso insegnamento riguarda anche le donne, come apparisce dal versetto seguente: *similmente anche le donne ec.* vale dire, orino con le condizioni già dette. *Le donne nel lor vestire ec.* Aggiunge uno speciale insegamento per le donne, come più necessario per esse a motivo della naturale inclinazione del loro sesso alla vanità del vestire insegnamento da osservarsi in ogni luogo, ma principalmente nella casa di orazione. E in primo luogo dice quali esser debbono i veri ornamenti della donna cristiana, indi da quali debba astenersi. Sopra la stessa materia vedremo in qual maniera ragioni anche S. Pietro nella sua prima Lettera, al Cap. III, onde può argomentarsi che di non leggera importanza sia questo punto trattato sì di proposito dai due massimi Apostoli. Tutto quello, che si può dire intorno a questo ad una donna cristiana, mi sembra ristretto in queste poche parole di Paolo: *come a donne conviensi, che fan professione di pietà*; si ornino in quel modo, che è compatibile con la sola pietà, vale a dire, con un vero amor verso Dio, e con la sincera imitazione di Gesù Cristo, le di cui massime ed esempj sono la regola, secondo la quale sarem giudicati. *La donna impari ec.* Parla delle pubbliche Adunanze della Chiesa. nelle quali non deve la donna arrogarsi di far da maestra, ma lasciare tale incombensa ai pastori. Imperocchè, quanto all' istruire privatamente sia i proprj mariti infedeli, sia le persone del loro sesso, ciò facevasi assai comunemente dalle donne cristiane a gran pro della fede. Vedi la Lettera *Filipp., al Cap. IV. v. 3.* e la *prima ai Corinti. al Cap. IX. v. 5. ec.* e gli *Atti al Cap. XVIII. v.* 26. — *Adamo fu formato, primo ec.* Rende ragione della dipendenza, che hanno le mogli dai propri mariti. In primo luogo. Adamo fu creato il primo, lo che è indizio

di preminenza: e dipoi la donna fu creata per l' uomo, come dalla prima lettera ai *Corinti*. al *cap* XI. v. 8. In secondo luogo, la donna è per sua natura più fragile, onde nel principio del mondo il demonio non all' uomo si accostò per tentarlo, ma sì alla donna, la quale prestò fede al serpente, e fu sedotta e prevaricò, e Adamo per fare a modo di lei cadde anch' egli nella stessa prevaricazione; dopo di che udì la donna la sentenza di Dio, per la quale fu soggettata all' autorità dell' uomo. Dà molta luce a queste parole dell' Apostolo S. Agostino, *De igen. ad, tt.* 2 dove unisce i due fatti di Salomone e di Adamo; *È egli forse da credere che un uomo di tanta sapienza, quale fu Salomone, credesse che a qualche cosa potesse esser utile il culto degl' idoli? Nò certamente; ma non seppe egli resistere all' amore delle donne, il quale amore a tal disordine lo strascinava..... Nella stessa guisa Adamo, dopo che la donna ingannata mangiò del frutto vietato, e a lui ne diede perchè ne mangiasse insieme, non volle affliggerla. Fece adunque quello che fece, vinto non già dalla concupiscenza carnale, della quale non aveva provata ancora la resistenza, ma da una amichevole benevolenza, per cui accade sovente che Dio si offenda, perchè un uomo di amico, che era, non diventi nemico. — Si salverà per l' educazione ec.* Ma la donna, benchè esclusa dall' insegnare, e dall' aver parte nel pubblico ministero, non lascerà di essere utile alla Chiesa con la istruzione privata dei propri figliuoli, con la buona educazione di questi, alla quale coopererà grandemente, quando viva costante nella fede, nella carità, nella santità dei costumi, osservando quella modestia, che è tanto conveniente al suo sesso. Le cure e le fatiche nell' allevare ed istruire la prole saranno per lei di gran merito presso Dio. Così consola le maritate. Quanto alle vergini, elle hanno altre consolazioni, delle quali ha parlato nella prima ai *Corinti* al Cap. VII.

Parola fedele: se uno desidera l' episcopato ec. Nel capo precedente ha escluso dal ministero ecclesiastico le donne; ma non perciò ha voluto dire che di esso tutti gli uomini sia-

no degni. Comincia adunque a discorrere dei requisiti dei Ministri della Chiesa, e prima de' Vescovi; col qual nome comprende anche i sacerdoti inferiori secondo l'uso di quei tempi, osservato in altri luoghi di queste Lettere. Vedi il Grisostomo. sopra questo luogo, alla *Hom.* X. E per dimostrare che la materia, di cui vuol parlare è di somma importanza, per una specie di esclamazione dice: *parola fedele, ossia, parola verissima*, ed è certamente vero ed evidente per chiunque alcun poco conosca le obbligazioni infinite dell'Episcopato, che questo è, come dice S. Agostino, un nome di ufficio, e di lavoro, non di solo onore; e perciò se mai alcuno lo desideri, desidera, secondo S. Girolamo, *un' opera, non una dignità, la fatica, non le delizie; un' opera, in cui più piccolo diventi per l' umiltà, non si gonfi pel fasto*. *Ep.* 83. Questa verità non cangerà in alcun tempo; e non nei soli tempi della persecuzione, ma anche nella pace della Chiesa si sono veduti i più santi uomini del Cristianesimo tremare al solo nome dell' Episcopato, e fuggire, e nascondersi, e molti di questi indursi appena a sottoporre la spalle a sì gran peso pel giusto timore d' incorrere nell' ira di Dio coll' opporsi alla manifesta di lui volontà. Piena di tali esempj è la storia Ecclesiastica; e simile era il timore e tremore, con cui riguardavasi il Sacerdozio Cristiano, come, per tacere d' infiniti altri, si vede da quello, che intorno alla sua ordinazione in Sacerdote della Chiesa di Antiochia ha scritto il Grisostomo. *Che abbia preso una sola moglie.* Vuole che colui, il quale debba essere promosso all' Episcopato, se ha preso moglie, non ne abbia presa più d' una; imperocchè le seconde nozze si riputavano come un indizio d' incontinenza, benchè permesse dalla Chiesa. Or molto conveniva al decoro de' Vescovi e de' Sacerdoti che fossero anche in questa parte irreprensibili. In uno de' Canoni Apostolici scritti probabilmente nel secondo secolo della Chiesa, si legge: *chi ha avuto due mogli . . . non può esser vescovo, nè prete, nè diacono.* — *Ospitale.* Questa virtù è raccomandata sovente nelle scrittu-

re. Vedi agli *Ebrei* al Cap. XIII. v. 2. *Capace di insegnare*. Nel che consiste una capitale obbligazione del vescovo. Vedi la seconda Lettera a *Timoteo*, Cap. II. v. 15. ed il s. Concilio di Trento in più luoghi. — *Non violento*. Non facile ad offendere, e ferire con ingiurie, e con male parole. *Che ben governi la propria casa* ec. I costumi de' figliuoli de' Servi ec. dimostrano quale sia il capo della famiglia. Or una specie di episcopato hanno i padri di famiglia sopra la propria casa, come osserva S. Agostino. *Fate (*dice egli*) le nostre veci ciascuno nella propria casa: chi è capo di casa ha annesso l'ufficio dell'episcopato. Serm. 114. De Sanctis.* Vescovo significa soprintendente, ispettore A gran ragione perciò l' Apostolo non vuole che pongasi a soprintendere al governo della Chiesa chi è trascurato nel governo di sua famiglia. *Non neofito*. Non nuova pianta, non novizio nella fede, e per conseguenza fanciullo tuttora nella scienza delle cose divine, e non ancora ben provato nella stessa fede. Imperocchè di leggeri può avvenire, che innalzato subitamente sopra degli altri, per la sua poca virtù si levi in superbia e si perda, e incorra nella dannazione per lo stesso vizio, per cui furono dannati i cattivi Angeli. *Presso gli estranei*. Che la vita e la condotta del futuro vescovo debba essere in buon odore presso il gregge, a cui deve presedere, nol dice l' Apostolo, perchè non era necessario a dirsi in un tempo in cui i ministri della Chiesa si eleggevano dagli stessi Apostoli, col pieno consenso e del clero e del popolo, la quale cosa continuò a farsi per molti secoli. Ma dice, che oltre a questo fa d' uopo che il Vescovo sia in buona reputazione anche presso i nemici della Chiesa, anche presso gl' infedeli, affinchè non sia esposto al disprezzo e agli scherni di coloro, i quali potessero rimproverare a lui qualche reato della presente sua vita; per la qual cosa non sarebbe buono a procurare la conversione degli stessi infedeli, ed egli stesso avvilito, potrebbe perdersi d' animo, e cadere nei lacci del diavolo, e negligentare i propri doveri. *Similmente i diaconi ec.* Dai Vescovi passa ai Diaconi senza

far parola dei sacerdoti, perchè a questi ancora apparteneva quello, che ha detto dei Vescovi, sotto dei quali servivano i preti nella cura e governo del gregge di Cristo. Questi vuole che siano pudichi, o sia (secondo la forza della voce greca) rispettabili per l' onestà dei costumi, non doppi di cuore e di lingua, non amanti del vino, o di guadagni poco onesti. Vuole che come primari ministri della Chiesa dopo i Vescovi, e i sacerdoti portino il deposito dei misteri della fede in una pura e illibata coscienza; siano pieni della scienza più profonda della fede, e questa fede conservino mediante la purità della vita. Vedi Cap. I. v. 19. I diaconi avevano talora parte alla istruzione dei fedeli, come dimostra l' esempio di Stefano e di Filippo. *Prima si provino*. Si disamini qual sia stata la precedente loro vita. *Nella ordinazione de' cherici* (dice S. Cipriano parlando al suo popolo) *è nostro costume, fratelli carissimi, di prendere consiglio da voi, e di ponderare in comune consulta i meriti e i costumi di ciascheduno.* — *Le donne parimente ec.* Incidentemente fa anche il carattere delle donne da eleggersi all' ufficio di diaconesse. Di queste abbiamo altrove parlato a sufficienza. *Quelli, che faranno bene il lor ministero, si acquisteranno ec.* I diaconi, che avranno adempiute con perfezione le loro incumbenze, potranno essere promossi a maggior grado, vale a dire al sacerdozio, e saranno interiormente ripieni di gran fiducia e costanza nella fede coltivata col servizio fedele e continuo prestato alla Chiesa. *Nella casa di Dio, che è la Chiesa di Dio vivo, colonna ec.* Un buon padre, benchè sappia che il figliuolo è pienamente informato di tutto quello, che a lui si convien di sapere, non sa nondimeno rattenersi dal ripetere i buoni avvertimenti e consigli; così ha fatto in questo luogo l' Apostolo col suo Timoteo, rammentandogli la cura particolare che dee prendersi di eleggere de' buoni e perfetti ministri della Chiesa; e per meglio imprimere nell' animo del figliuolo questi ricordi e queste massime, viene adesso a dare una grande idea del ministero ecclesiastico per riguardo al fine, per cui egli è

destinato, che è la fabbrica della casa spirituale di Dio, della Chiesa (vale a dire della congregazione, o famiglia di Dio vivo), nella quale non abitano dii morti, come quelli dei Gentili, ma vi abita Iddio vivo. Questa Chiesa è la colonna e l' appoggio della verità, perchè siccome la colonna sostiene, e tiene in alto l' edificio, così la Chiesa sostiene la vera dottrina della fede, ed è custode della verità, da cui ella non può allontanarsi giammai; e questa verità medesima ella è, che la rende visibile a tutti gli uomini, i quali dallo stesso capo della Chiesa hanno imparato che dove è la Chiesa, ivi è Cristo, il quale è verità. La Chiesa adunque stabilita da Dio nella verità, mediante l'assistenza dello Spirito Santo promessole da Gesù Cristo, nella verità stabilisce tutti i fedeli. *Imperocchè* (come nota S. Ambrogio *Epist.* 82) *ambedue queste cose furon dette dal Signore a Mosè: dove tu stai è terra santa: e, sta' tu qui meco: vale a dire, meco ti stai, se stai nella Chiesa; imperocchè questo è il luogo santo, questa la terra feconda di santità; sta' adunque nella Chiesa, sta' in quel luogo, dov' io a te mi son fatto vedere: ivi io sono teco, dove è la Chiesa.* — *Ed è evidentemente grande ec.* Viene adesso a dimostrare quale sia la verità, della quale è colonna la Chiesa. Questa verità ella è principalmente il mistero di Cristo fatto uomo, nel qual mistero la Cristiana religione principalmente consiste. Sopra questo magnificentissimo luogo dell' Apostolo è da osservare che nella nostra Volgata manca la parola *Dio*, la quale si legge e nel Greco stampato e in tutti i Greci codici scritti a penna: i Padri Latini, e molte antiche versioni leggono come la Volgata; ma siccome tanto i Greci, quanto i Latini convengono quanto al senso, non è necessario di far gran questioni intorno alle cause, per cui questa parola può essere stata o tralasciata nel Latino, od aggiunta nel Greco. Spiega adunque l' Apostolo quello, che di confessione di tutti i Cristiani è un gran mistero di pietà, ed in cui gran parte della pietà e della religione consiste; e di questo mistero l' obietto è Cristo, *manifestato nella carne*, il Verbo di

Dio prima ascoso nel seno del Padre, invisibile ed inaccessibile all' uomo, divenuto nella umana natura visibile e palpabile come gli uomini; *giustificato*, cioè *dimostrato* figliuolo di Dio e Salvatore per le testimonianze rendute a favor di lui dallo Spirito santo con i miracoli e con la discesa del medesimo Spirito sopra di lui; *riconosciuto* e adorato dagli Angioli, secondo l' ordine del Padre; Vedi la lettera *agli Ebrei*, *Cap. I. v.* 6., *predicato* a tutte quante le genti; *creduto* dal mondo a dispetto dei demoni, dei tiranni persecutori; *seduto* alla destra del Padre nella gloria; alla qual gloria fu innalzato in premio della umiltà, e della ubbidienza, con cui si fece uomo e patì. — Siamo debitori all' Apostolo delle genti, destinato ad annunziare a queste gl' inesplicabili tesori di Cristo di una descrizione la più piana, e la più grandiosa, che in tutta la Scrittura ritrovisi, dei principali misteri della nostra redenzione. Alcuni dotti Interpetri trovano qui una perpetua contrapposizione dei verissimi ed altissimi misteri di Cristo, ai vani e falsi misteri degl' idolatri, ritrovati dal demonio per pascere la vanità dei Gentili; e non è incredibile che, siccome in altri luoghi, così anche in questo, l' Apostolo abbia in mira di dissipare col paragone della luce della verità le tenebre della superstizione.

Da quanto abbiamo esposto luminosamente rilevasi la obbligazione, che incombe ai ministri dell' ara di ritrarre coloro, i quali avessero per l' altrui malignità abbracciata una falsa dottrina, di fare ad essi apprendere il danno, che loro avverrebbe, se al compimento dei loro giorni non l' avessero abiurata come ruina eterna della loro salvezza; e tutto ciò deve essere eseguito con quella dolcezza di modi, che conviensi ad un ministro di pace e di misericordia; che non devono atterrire il peccatore, perchè la legge non è per i giusti, ma per gli ingiusti; e per convincere d' una tal verità pone l' Apostolo per esempio sè stesso, che per quanto egli fosse persecutore acerrimo del nome di Cristo, e meritasse una punizione senza limiti, Dio volle nella sua immensa miseri-

cordia dimostrare che a tutti è aperto il sentiero del perdono, e che da noi dipende il farne acquisto; perciò invitare i violatori della divina legge ad approfittare dei tratti della divina pietà col redire alla virtù, alla vera gloria. Che non deve il ministro del culto temere del soccorso divino nel conflitto delle umane passioni; inquantochè deve militare valorosamente per riportare la desiata vittoria. Nè a questo solo restringersi gli offici dei ministri, ma devono ancora supplicar la divina Maestà perchè conceda ai regi e ai magistrati un cuore inchinevole alla clemenza, alla giustizia, allo zelo di promulgare quelle norme di ben vivere, onde fruisca la società il maggiore dei beni, la perfetta e inalterabile calma. Dimostrare e all'uomo e alla donna come deve farsi questa orazione, e questa ultima specialmente a non volerla fare da maestra all'uomo, ma sivvero dallo stesso o dagli altri apprendere il vero in silenzio. Considerino i prelati e i diaconi che la Chiesa essendo la colonna della verità, al giudizio di questa devono attenersi nelle loro controversie; e se abbisognano di interpretazione delle sacre Carte, rivolgersi al capo della mistica sposa di Cristo, destinato a custodire incolume la sua soave dottrina. Procurino con ogni diligenza di manifestare il grande ed il generoso sacrifizio di Gesù Cristo, operato per tratto d'ineffabile amore verso l'umana famiglia, onde i mortali sieno animati più dall'affetto, che dal timore a praticare le di lui auree massime, se vogliono conseguire la pace dell'anima nel presente, e un premio immancabile nell'avvenire.

APPLICAZIONE APOLOGETICA.

È impossibile il non ammirare le opere portentose della misericordia divina, nella considerazione dei mezzi, dei quali si servì l'Onnipotente a chiamare a novella esistenza l'umana famiglia. Chi avrebbe mai potuto credere, e tra tanti increduli gli Ebrei stessi, che colui, il quale aveva con tutto l'ardire d'un feroce persecutore, quale fu Saulo, del nome

di Cristo, dovesse all' improvviso addivenire non solo il più formidabile campione della fede cristiana, ma pur anco costituirlo Cristo il suo diletto Apostolo, banditore imperterrito della sua legge adorata? Eppure è così: dopo avere luminosamente dimostrato nella sinagoga la verità della venuta di Cristo, della di lui morte e risorgimento, ora nelle città più dotte della Grecia disputando con frutto, convertire a Cristo i Gentili, e ai suoi convertiti dirigere tali parole e consigli da tenerli fermi nel culto abbracciato da loro per poter conseguire il fine delle loro virtuose azioni. Ora, per compagno del suo Apostolato elegge Timoteo; ad esso dirige tali esortazioni, con tanto zelo discorre delle obbligazioni inerenti al geloso mandato commesso ai prelati, da confermare anco il più ostinato tra gl' infedeli delle aspirazioni divine, della quali è illuminata la di lui mente, e acceso il di lui cuore. Proponesi perciò sul bel principio della sua Epistola diretta al suo carissimo discepolo, di avvertirlo della necessità di ritrarre alcuni dalla cattiva dottrina, insegnar la buona, e così per mezzo di Timoteo inculcare a tutti i Vescovi di non tradire la loro missione colla indifferenza verso i loro amministrati, se imbevuti di false massime, se in loro si fosse fatto strada l' errore, la pervicacia al bene operare. Oh quanto utile la pratica d' un tale avvertimento, inquantochè tali errori per fatti non conformi agli ordini divini vanno propalandosi tra i Cristiani per invitarli a disbrigarsi dalla soggezione di una legge, che ingiustamente viene stimata ostacolo al progresso civile, alla miglior condizione dell' uomo! Non è una follìa il voler considerare le azioni di alcuni custodi del Vangelo per voler decidere della falsità delle massime da loro annunziate? Ma la verità non si restringe nell' operato di chi la predica ma sivvero sulla intrinseca realtà della medesima, nella conformità alla ragione umana, al conoscimento di poter per essa conseguir la pace dell' anima, e un bene interminabile nell' avvenire. Pur tuttavia non mancano falsi filosofanti, i quali non vedendo condursi gli umani a norma delle loro brame, gridano contro il

cattolicismo quasi impedimento alla concordia sociale. Nò: non è la Dottrina di Cristo, che voi dovete combattere, ma i costumi perversi, il funesto egoismo, la nulla carità, che discioglie gli uomini fra loro, e li tiene avvinti al sodisfacimento delle loro prave azioni. È pertanto officio di un sano amministratore dei beni spirituali il ritrarre questi da sì falsa dottrina, facendo loro apprendere che la sola che può condurre l'uomo al procaccio della virtù è la dottrina del Vangelo, la quale ordina il mutuo amore, il pieno adempimento delle obbligazioni, che ha l'uomo in rapporto alla divinità, a sè stesso, alla società. Procurino i pastori spirituali che niuno disperi della divina pietà, e facciano ad esso conoscere che la legge non è per i giusti, ma per gl'ingiusti, che Cristo è tutto misericordia e carità, e dallo stesso Paolo apprendano a conoscerlo, perchè di persecutore Dio lo fece suo apostolo, e perciò conseguì quella misericordia, che egli non attendeva. Dio esser paziente purchè i peccatori ritornino a percorrere il sentiero della virtù da loro abbandonato: che non deve alcun prelato mitemente, o leggermente occuparsi delle bisogna dei suoi diletti, ma con tutto lo zelo qual valoroso milite diportarsi innanzi al conflitto di tutti quelli ostacoli, che si frappongono al disbrigo del suo apostolato. Al desiderio di veder tutelate le leggi e stabilite a norma degl' interessi dei popoli, ordina S. Paolo che il clero inalzi al Dio della virtù le sue fervide preci e grazie pei re e pei magistrati, affinchè ricevano i lumi necessari a ben dirigere i popoli; e che innanzi a lui ogni vanità, ogni distinzione è una chimera, se non ha per base l' uomo di piacere a lui stesso, e considerarlo come devesi non solo in rapporto alla sua onnipotenza, ma pur anco come mediatore in ogni dissidio, inculcando d' imitarlo nella sua infinita bontà e clemenza. Ciascun deve drizzare ai cieli i caldi suoi voti per conseguire la calma dello spirito, e devono far palese i ministri dell ara come ed in qual modo si possono conseguire per la virtù dell'orazione quei beni, che aneliamo nella vita presente, e siccome la donna è costituita soggetta all' uomo, così mai deve dimo-

strare, nè intendere di padroneggiare l'uomo facendo ad esso da maestra, ma al contrario imparare in silenzio a diportarsi in modo negli affari domestici, da meritare l'affetto e la stima dell'uomo. Il più bell'ornamento della donna si è la verecondia e la modestia, e non già l'inverecondia, l'infrenato desio di comparire con ornamenti per guadagnarsi il cuore altrui, o sivvero esser cagione di lubrici pensieri, perchè ogni pompa, ogni gemma sono un inutile ornamento, se non si legge nella fronte sua scolpito il pudore e il candore dei costumi. La pietà, l'amore verso Dio ed il prossimo, sono i sentimenti, che nutrir deve chi fa professione di vera e soda pietà. Non si stanchino di conoscere il motivo della dipendenza, che ha la donna verso l'uomo. Secondariamente, essendo più fragile per natura dell'uomo la donna, così con maggior facilità può esser sedotta; onde è di mestieri che consulti l'uomo prima d'imprendere una qualche operazione: ciò lo faccia con l'animo di aver un conforto, una sicurtà a bene operare. Si adopri pure ad istruire i figli nel timore di Dio e nelle sue massime eterne, e in questo ella può insegnare e lo deve, per soddisfare all'ufficio, che le incombe: ma in ogni caso abbia ricorso al marito, perchè egli solo ha il diritto di conoscere se la educazione che porge ai suoi cari sia veramente quella, che ordina Cristo, vivendo costantemente nella fede, nella carità e santità di costumi. Se si adoprassero i pastori delle Chiese a porgere ai suoi amministrati il secondo alimento della vita nostra, che è la parola divina, noi non vedremmo nella società quel doloroso spettacolo, che spesso presentasi all'uomo saggio, cioè figliuoli scorretti, inobbedienti e irreligiosi, percorrere il lubrico sentiero del vizio, causando duolo non lieve ai loro autori, ed essere di disdoro alla patria, perchè incuranti d'ogni virtuosa operazione. Abbiano in mente i vescovi e i loro coadiutori che la Chiesa essendo colonna di verità, a lei ricorrer devono in ogni occorrenza per sodisfare virtuosamente al geloso loro mandato. Non stimino i vescovi d'aver ottenuto una dignità

per farne pompa, ma al dire del santo Traduttore dei libri santi *un' opera, non una dignità; la fatica, non le delizie; un' opera, in cui più piccolo addivenga per umiltà, non si gonfi pel fasto.* Questo vero non mai cambiare, giacchè abbiamo nella storia della Chiesa avere i più santi uomini tremato al solo nome dell'Episcopato, e fuggire e nascondersi per timore di non incorrere nell'ira divina se non conoscono le loro obbligazioni, che sono tutte gravissime, o conosciute non praticate con tutta la cura come devono. Sia il vescovo ospitale, e capace ad insegnare; e guai all' elettore e all' eletto, se l' uno non promovesse a tale ufficio tra i dotti il più dotto, tra i più esperti il più esperto. *Non violento*, non facile ad accendersi d' ira, perchè d' ordinario i primi moti sono quasi sempre cagione di disordine, e talvolta di errori, perchè non dato luogo alla considerazione, l' uomo si porta ad agire irrazionalmente. Inoltre nel sussulto dell' animo nostro con tutta facilità si prorompe in parole ingiuriose: e ciò disdice a chi deve far le parti di padre affettuoso, di tranquillo ammonitore, come deve essere il vescovo. Quindi dopo avere avvertite altre doti inerenti all' ufficio dei prelati e dei diaconi, per confermare gli uni e gli altri nello adempimento di quanto viene da Cristo ordinato, sviluppa con tutta la energia il motivo dell' incarnarsi la divina Sapienza per ricondurre i mortali alla perduta amistà con Dio, e come deve essere sempre innanzi al nostro pensiero questo augusto mistero per ritrarre da esso la vera idea della divina bontà, e provare i nostri cuori il più vivo riconoscimento per sì segnalato benefizio. Ammiriamo questa divina pietà, e sia in noi ferma la fiducia, che operando a seconda dei precetti di Cristo tutto amore ed affetto per noi, perverremo a fruire il maggiore dei beni, che desiar possiamo nel presente, cioè la calma dell' anima, e l' eterno giuderdone nell' avvenire.

APPLICAZIONE FILOSOFICA.

I falsi principii di una mente illusa sono d'ordinario la cagione del disordine sociale, perchè l'uniformità del sentire e dell'operare ponno solo concedere la morale concordia. Ora il disgombrare la mente da questi erronei principii è proficuo al bene generale; perciò la dottrina di S. Paolo pienamente conforme alla vera sapienza. Il ritrarre pertanto alcuni dalla falsa dottrina insegnando la buona e la vera, non solo è utile, ma necessario al fine sociale. D'ordinario l'uomo depravato e lungamente vissuto nel vizio dispera della propria sorte: perciò persevera a delinquere, a disturbare l'ordine morale: se pertanto gli sia fatto conoscere che può redire alla virtù ogniqualvolta egli lo voglia, e può sperare il perdono divino, e per questo abbandonare il lubrico sentiero del disonore e della vergogna, perchè la legge di Cristo non è fatta per i giusti, ma per gl'ingiusti, così un tale invito e una tal cura altamente proficui a cambiare gli umani di perversi in onesti cittadini; perciò efficace a riannodare i vincoli sociali. Ora la sana filosofia ordina la educazione della mente e del cuore: così per questo il principio da S. Paolo energicamente sviluppato in perfetta correlazione con la sana filosofia. Sono le passioni la cagione funesta del delitto e dell'errore, e il non far sentire a tutti la necessità di raffrenarle, e nel conflitto degl'inordinati appetiti, combattere coraggiosamente contro di essi, sarebbe lo stesso che permettere che l'uomo sia inonesto e vizioso: perciò il farsi animo a resistere ai moti di quelli è il vero mezzo per conseguire la vittoria di sè stesso. Ora se l'Apostolo impone a tutti il diportarsi in mezzo alla prepotenza delle passioni da valorosi militi, combattendole, modificandole a norma dei principii giusti e coerenti al fine providenziale, utilissimo un tale consiglio, efficace a costituire gli uomini veracemente umani. Siccome la vera scienza impera azioni umane, così in perfetta armonia colla vera scien-

za questo avvertimento dell' Apostolo. Niun membro sociale può pretendere di essere disbrigato dalla osservanza della legge, e dal rispetto dovuto ai magistrati, al supremo legislatore; perciò il desiderio di vedere e negli uni e nell'altro i lumi necessari per amministrare razionalmente e rettamente la cosa pubblica è proprio della più profonda filosofia; ma siccome e lumi, e animo pietoso e clemente non possono avere quelli, se Dio loro nol conceda, così il supplicare la divina bontà, perchè sia larga di questa efficace scintilla, è in pieno accordo con quel bene, che è inteso dalla vera filosofia. Ora S. Paolo ordinando le preci pei re e pei magistrati, ha voluto e vuole la sana e giusta amministrazione dei pubblici negozi: e il rifiutarlo sarebbe lo stesso che il non volere l'ordine morale, la tranquillità di tutti i componenti la società. La nulla educazione dei figli, e la poca cura dei genitori nell'inculcare ai medesimi quella moralità e integrità di carattere, è motivo quasi sempre di perturbamento, perchè non apprezzando che i diletti del senso, crescono coll' età nel vizio, nella corruttela, e incapaci d'ogni onesta azione, per correre sventuratamente quel falso cammino, che oltre il condurli alla propria ruina, è di ostacolo allo avanzamento delle arti e delle scienze, indifferenti al desio di distinzione. Ora, imperando l' Apostolo ai sacerdoti di far sentire alla donna la necessità di educare i figli alla sensibilità, all' onestà, allo amore della virtù, è il vero mezzo perchè la società per essi conseguisca quei beni, che render la possono e calma e felice: e siccome i conati tutti dei sapienti del mondo sono diretti a questa meta salutare, così la dottrina di S. Paolo in perfetto accordo colla vera filosofia. La società non può sussistere senza un principio religioso, perchè questi solo può raffrenare la prepotenza delle passioni. Appartiene ad alcuni il tenerlo saldo nei di lei componenti perchè vivano a norma delle divine deliberazioni; e siccome gli amministratori del culto hanno tutta la influenza sul popolo, così il volerli sobri, prudenti, modesti, pudichi, ospitali, istruiti e caritatevoli come lo impera l' Apostolo, è efficace il loro ministero e la loro

condotta a formare i loro amministrati probi, onesti e virtuosi dietro il loro esempio. Non è il timore che avvince l'uomo coll'altro, ma l'amore; da questo hanno vita tutte le buone operazioni: perciò animando i mortali alla mutua affezione, è il vero mezzo per poterle sperare; e siccome il seguace del Vangelo ha in Cristo un esempio luminosissimo d'una carità senza pari per esso, essendosi incarnato per riconciliarlo con Dio, e concederli una legge di carità, così ponendogli sotto gli sguardi questo segnalato favore, non può non sentire la virtù dell'amore, e per esso operando, conseguire il maggiore dei beni, la quiete dell'anima, e l'altrui estimazione. Ora la vera filosofia importa l'educazione del cuore all'altrui affezione: perciò la dottrina di S. Paolo interamente concorde alla vera sapienza.

CAPITOLO IV. V. VI.

Predice Paolo che alcuni seguiranno una falsa dottrina, particolarmente intorno al matrimonio e intorno ai cibi: avverte il suo carissimo Timoteo che disprezzando queste false dottrine si eserciti nella pietà, la quale è da preferirsi agli esercizi del corpo, e benchè giovine, sia a tutti d'esempio. Quindi insegna come debba dirigere i seniori e i giovani: discorre delle vedove, avverte che i preti adempiscano con tutto l'impegno il lor ministero, onde siano onorati, raccomanda gl'insegnamenti, e che niuno imponga troppo presto le mani: i servi obbediscano i loro padroni, fedeli o infedeli: sono da evitarsi tutti coloro, che insegnano cose inutili: condanna l'avarizia: esorta Timoteo ad abbracciar la virtù, conservando la fede da lui confessata: insegna ai doviziosi a fuggir la superbia, e li esorta alle opere della carità.

> *Lo mondo è ben così tutto diserto*
> *D'ogni virtute, come tu mi suone,*
> *E di malizia gravido e coperto;*
> *Ma prego che m'additi la cagione,*
> *Sì ch'io la veggia, e ch'io la mostri altrui;*
> *Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.*
>
> DANTE PURG. CANT. XVI.

Che il buono esempio sia eccitamento ad altri a bene operare è un fatto, inquantochè fatta considerazione alla condizione sociale, siccome la maggior parte degli uomini è incolta, così questa quasi sempre si regola a norma della condotta degli amministratori della cosa pubblica e di coloro, i quali furono destinati a dirigere i mortali nel sentiero della virtù per poter conseguire un eterno premio. Tanta è la influenza di questi sul popolo, che la storia, giudice imparziale

delle umane vicende, ha luminosamente palesato che la virtu dei ministri del culto ha formato dei popoli e magnanimi e virtuosi, ed ha avuto vita quella morale concordia, che è argomento di prosperità e di potenza d' una nazione. Al contrario i vizi e la corruttela di quelli è stata cagione funesta di disordine e di miseria. Ora, il raccomandare al clero moralità, integrità di carattere, costanza nella istruzion dei suoi amministrati, sarà sempre non solo commendevole, ma talmente necessario quanto il far sentire non potersi conseguire la sanità del corpo, se viva l' uomo nella sregolatezza e nel pieno sodisfacimento degl' inordinati appetiti. Nè è bastevole soltanto la pratica della virtù, ma è di mestieri puranco che eserciti a pro del vizioso quei modi cortesi e quella generosa pietà, la quale dimostra tutto l' interesse, che prende il sacerdote a volere tutti lieti e felici. Bene a ragione pertanto l' Apostolo Paolo, dopo avere avvertito Timoteo che molti seguiranno le false dottrine, lo invita a disprezzarle, e ad esercitare verso di tutti la pietà; perciò dice:

Ma lo Spirito dice apertamente che negli ultimi tempi alcuni apostateranno dalla fede, dando retta agli Spiriti ingannatori, e alle dottrine dei demonj, per ipocrisia dicendo la falsità, avendo la coscienza coperta di turpi marche, ordinando di non contrar matrimonio, di astenersi dai cibi creati da Dio, perchè ne usassero con rendimento di grazie i fedeli, e quelli, che hanno conosciuta la verità. Dappoichè tutto quello che Dio ha creato è buono, e nulla è da rigettarsi, ove con rendimento di grazie si prenda: imperocchè viene ad esser santificato per la parola di Dio e pell' orazione. Se tali cose proporrai ai fratelli, sarai buon ministro di Cristo Gesù, nudrito della parole della fede, e della buona dottrina, nella quale tu sei versato. Ma le profane favole da vecchiarelle rigettale, ed esercitati nella pietà. Imperocchè l' esercizio del corpo serve a poco: ma è buona a tutto la pietà, avente le promesse della vita di adesso, e della futura. Parola fedele, e sommamente accettevole. Imperocchè per questo ci affatichia-

mo, e siamo maledetti, perchè abbiamo speranza in Dio vivo. il quale è salvatore di tutti gli uomini, massimamente de' fedeli. Annunzia, e insegna tali cose. Nissuno disprezzi la tua giovinezza: ma sii tu il modello nel parlare, nel conversare, nella carità, nella fede, nella castità. Fino a tanto che io venga, attendi alla lettura, all' esortare, all 'insegnare. Non trascurare la grazia, che è in te, la quale ti è stata data per rivelazione con l' imposizione delle mani del presbiterio. Queste cose medita, in queste sta' fisso. affinchè sia manifesto a tutti il tuo avanzamento. Attendi a te e all' insegnare: e in questo persevera. Imperocchè ciò facendo salverai te stesso, e quelli che ti ascoltano.

Non rampognare il seniore, ma pregalo, qual padre: i giovani, come fratelli; le attempate, come madri: le giovinette, come sorelle, con tutta castimonia: onora le vedove, che sono veramente vedove. Che se una vedova ha dei figliuoli, o dei nipoti, impari in primo luogo a governar la sua casa, e a rendere il contraccambio ai genitori: imperocchè questo è accetto dinanzi a Dio. Quella poi, che è veramente vedova e abbandonata, in Dio confidi, e perserveri nel supplicare, e orare dì, e notte. Imperocchè quella, che sta in delizie vivendo è morta. E tali cose intima loro, affinchè siano irreprensibili. Che se uno non ha cura dei suoi, e massimamente di quelli della sua casa, ha rinnegata la fede, ed è peggiore di un infedele. La vedova si elegga di non meno di sessant' anni, che sia stata moglie di un solo marito, provveduta della testimonianza delle buone opere, se ha allevati i figliuoli, se ha dato sovvenimento ai tribolati, se è stata intenta ad ogni buona opera. Ma ricusa le vedove più giovani: imperocche divenute insolenti contro di Cristo, vogliono maritarsi: e hanno la dannazione, perchè hanno renduta vana la prima fede: Similmente ancora essendo sfaccendate, si avvezzano ad andar gironi per le case: non solamente sfaccendate, ma e cianciatrici e curiose, cinguettando di quello, che non conviene. Voglio adunque che le giovani si maritino, allevino i figliuoli, fac-

ciano da madri di famiglia, niuna occasione diano all' avversiere di maldicenza. Imperocchè già alcune si sono rivoltate dietro a satana. Se un fedele ha delle vedove, le soccorra, e non si aggravi la Chiesa: affinchè regga a sostenere quelle, che sono veramente vedove. I preti, che governano bene, sian riputati meritevoli di doppio onore: massimamente quelli, che si affaticano nel parlare, e nell' insegnare. Imperocchè dice la Scrittura: non metter la musoliera al bue, che tribbia. Ed: è degno l' operaio di sua mercede. Contro di un prete non ammettere accusa se non con due, o tre testimoni Quelli, che peccano, riprendili alla presenza di tutti: affinchè ne prendano timore anche tutti gli altri. Ti scongiuro dinanzi a Dio e a Gesù Cristo, e agli Angioli eletti, che tali cose tu osservi senza prevenzione, niuna cosa facendo per inclinazione verso l' altra parte. Non ti dar fretta a imporre le mani ad alcuno, e non prender parte ai peccati degli altri. Te stesso conserva puro. Non voler tuttora bere acqua, ma fa' uso di un poco di vino a causa del tuo stomaco, e delle frequenti tue malattie. I peccati di alcuni uomini sono manifesti, e prevengono il giudizio: ad altri poi vanno loro appresso. Parimente le buone operazioni sono manifeste: e quelle, che sono altrimenti, non possono tenersi occulte.

Tutti coloro, che sono sotto al giogo di servitù, stimino meritevoli di ogni onore i loro padroni, affinchè il nome e la dottrina del Signore non sia bestemmiata. Quelli poi, che hanno padroni fedeli, non gli disprezzino, perchè sono fratelli: ma piuttosto servano loro, perchè sono fedeli, e diletti, che hanno parte a tal benefizio. Così insegna ed esorta Se alcuno insegna diversamente, e non si acquieta alle sane parole de Signor Nostro Gesù Cristo, e alla dottrina, che è conforme alla pietà, egli è un superbo, che non sa nulla, ma si ammala per dispute, e quistioni di parole; dalle quali nascono invidie, contese, maldicenze, cattivi sospetti conflitti di uomini corrotti nell' animo, i quali sono stati privati della verità, i quali si pensano che la pietà sia una arte per guadagnare. Or ella è

un gran capitale la pietà con il contentarsi di poco. Imperocchè nulla abbiam portato in questo mondo; e non vi ha dubbio che nulla ne possiamo portar via. Ma avendo gli alimenti e di che coprirci, contentiamoci di questo. Imperocchè quelli, che vogliono arricchire, incappano nella tentazione, e nel laccio del diavolo, e in molti inutili e nocivi desideri, i quali sommergono gli uomini nella morte, e nella perdizione. Imperocchè radice di tutti i mali è la cupidigia: per amor della quale alcuni hanno deviato dalla fede, e si sono trafitti con molti dolori. Ma tu, uomo di Dio, fuggi da queste cose: ma attendi alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mansuetudine. Combatti nel buon certame della fede, rapisci la vita eterna, per la quale sei stato chiamato, ed hai professata una buona professione dinanzi a molti testimoni. Ti ordino dinanzi a Dio, che dà vita a tutte le cose, e a Gesù Cristo, il quale sotto Ponzio Pilato rendette testimonianza alla buona professione, che tu osservi questo comando immacolato, irreprensibile sino alla venuta del Signor nostro Gesù Cristo: la quale farà apparire a suo tempo li beato, e il solo potente, il Re de' regi, e Signore dei dominanti: il quale solo ha l'immortalità, ed abita in una luce inaccessibile: il quale nè è stato, nè può essere veduto da alcun uomo: a cui onore e impero sempiterno. Così sia. I ricchi di questo secolo ammoniscili, che non abbiano spiriti altieri, nè confidino nel incertezza delle ricchezze, ma in Dio vivo (il quale ci dà copiosamente ogni cosa, perchè ne godiamo.) Che facciano del bene, diventino ricchi di buone opere. correnti nel dare, umani nel convivere, mettendo da parte per sè stessi un buon fondamento per l' avvenire, per fare acquisto della vera vita. O Timoteo, custodisci il deposito, avendo in avversione le profane novità delle parole, e le contradizioni di quella scienza di falso nome, della quale alcuni facendo pompa hanno deviato dalla fede. La Grazia con teco. Così sia.

Ma lo spirito dice apertamente ec. La fede. la dottrina della

Chiesa (di cui ha parlato nel capo precedente) avrà sempre dei nemici, contro i quali volendo premunire il suo Timoteo, e in lui tutti i pastori, dice perciò l' Apostolo che lo Spirito santo, cui tutto il futuro è palese chiaramente, prediceva già (per bocca di coloro, i quali godevano del dono di profezia) che negli ultimi tempi vi sarebbero dei Cristiani, i quali abbandonata la fede si farebbero discepoli di uomini bugiardi e impostori, e seguirebbero delle nuove dottrine, sparse e accreditate per acquistarsi un credito, onde condurli a norma delle prave loro voglie, procurando però di palesarsi diversamente da quello che sono, coprendosi col manto d' *ipocrisia*, *dicendo la falsità ec.* Nota l' Apostolo il carattere assai comune degli eretici, che consiste in primo luogo nel fingere un grande amore per la purità dei costumi, e per la sana dottrina; secondo, nella impudenza, con la quale spacciano la menzogna, che pur conoscono per mendacio; costoro ogni arte pongono in opera per essere creduti pii e santi; ma nella loro coscienza portano impresse le marche delle loro scelleraggini, le quali non possono a se stessi nascondere, come i malfattori portano per sentenza dei giudici segnate nel loro corpo le marche dei loro delitti; così costoro non nel corpo, ma bensì nell' animo e nella coscienza hanno impresse le vestigia delle loro iniquità. E queste false dottrine si aggirano *nell' ordinare di non contrar matrimonio*, *e di astenersi dai cibi creati da Dio*. Varie furono le sette, nelle quali il matrimonio era tenuto per illecito, come presso gli Encratici, i Marcioniti ed altri eretici: e quello, che rende quasi incredibile la loro stupidità e sfacciataggine si è, che mentre, bestemmiando contro le ordinazioni di Dio, vituperavano l' unione legittima e santa dell' uomo e della donna, non avevano difficoltà di abbandonarsi alle più mostruose dissolutezze. Sta contro costoro il grande Agostino, il quale si uniforma pienamente alla dottrina di Paolo, giacchè dice nel Libro contro Fausto che condanna quegli, che dice che il matrimonio è un male, non chi, il matrimonio tenendo per un bene, antepone

a questo un bene migliore, vale a dire, la castità. Anco tra gli Ebrei convertiti alla fede, non pochi erano quelli che cadevano nell' errore di creder necessaria alla salute la distinzione dei cibi, praticata sotto la legge. Nello stesso errore erano gli Encratiti per un altro principio. Questi facevano professione di astenersi da certi cibi come per loro propria natura impuri, e come cattive creature di un Dio malo. La Chiesa di Cristo ha sempre lodato l' astinenza dei cibi fatta per ispirito di mortificazione e di penitenza, come apparisce dal Canone Apostolico LI. e dai due antichissimi Condicilj. l'Ancirano e il Gangrense, e dalla celebre Epistola del gran martire S. Ignazio a quelli di Filadelfia, nella quale è attribuita la stessa eresia agli Ebioniti. Ma seguendo la dottrina del grande Apostolo, non ha mai creduto impura, o immonda alcuna di quelle cose, che Dio ha creato, perchè ne usino i fedeli con la debita riconoscenza verso il creatore, ed autore di tutti i beni. Così ne usano legittimamente quelli, che intendono e amano la verità. È adunque lecito per sè stesso l' uso di qualunque cibo, ed è ancor commendevole e accetta a Dio l' astinenza, la quale vedremo praticata da Timoteo, il quale si privava del vino. È da notarsi che l' Apostolo parla dei fedeli conoscitori della verità, come dei soli, pei quali Dio abbia creati i cibi perchè ne usassero; e ciò perchè in primo luogo i soli fedeli istruiti da Dio conoscono il legittimo uso di essi, e come non per intemperanza o golosità debbono usarsi, ma per sostentare la vita con sobrietà e gratitudine, la qual cosa non sanno, nè praticano gl' infedeli; in secondo perchè secondo la dottrina di Paolo, tutte le cose ha fatto Dio per gli eletti. Perciò soggiunge: *Tutto quello, che Dio ha creato, è buono ec.* Oppone la vera dottrina alle invenzioni degli eretici. È buono di sua natura tutto quello, che Dio ha creato, come nella *Genesi* al Cap. I. e se alcuno venisse a pensare che per quel dominio, che dopo il peccato dell' uomo si usurpò il nemico dello stesso, e sopra dell' uomo, e sopra le creature fatte per l' uomo, alcuna specie d' immondezza avessero contratto le creature, a questo

noi rispondiamo, che la parola di Dio e l'orazione santifica tutte le cose, vale a dire, primo, che la parola di Dio, il quale per Gesù Cristo ha a noi dichiarato che quello, che entra nella bocca. non rende immondo l'uomo, questa parola legittima, e purifica l'uso delle creature: in secondo luogo, che ciò anche fa la benedizione, e l'orazione, e il ringraziamento, con cui lo stesso uso accompagnasi tra i Cristiani. Così il Grisostomo, S. Agostino e S. Ambrogio: Avverte dipoi l'Apostolo Timoteo che *rigetti le favole proprie delle vecchiarelle*, e *che si eserciti nella pietà*. Può intendersi delle favole giudaiche, delle quali ha parlato nel Capitolo I, ovvero di quelle senza numero inventate dai Simoniani, dagli Gnostici, dagli Encratiti. Siccome disdice ad un uomo di senno il prestar fede alle fole, che narrano gl' incolti, così vuole che i pastori invigilino perchè i loro subalterni non siano colla loro debolezza a confermare gl' idioti nelle spiritose invenzioni; che anzi devono adoprarsi a procurare che siano eliminate dal consorzio dei fedeli, e ciascun ministro dell'ara non abbia altra occupazione che quella d'esercitarsi nella pietà, cioè nell' amore di Dio e del prossimo, sul quale comandamento è basata la economia della religione cristiana. Passa dipoi a confermare questa verità dicendo l'Apostolo: *L' esercizio del corpo serve a poco ec.* Frequentemente l'Apostolo da quello che si faceva dai Pagani per oggetti di poca o niuna considerazione procura di animare i Cristiani in quelle cose, onde immenso ed eterno frutto raccoghesi. Così, avendo raccomandato a Timoteo di esercitarsi nelle opere di pietà, per animarlo a tale esercizio, gli dice che osservi quello che dall' esercizio del corpo (col qual nome s' intendono i certami, i giuochi tanto famosi presso i Greci, e celebrati con molta solennità in Efeso) ritraggono di vantaggio gli atleti, i quali dopo tante fatiche e sudori sono ricompensati con applausi vani e passeggeri, e con una fragil corona; laddove la pietà (il culto di Dio, e la carità verso il prossimo) è sempre utile e profittevole, come quella, cui da Dio è stato promesso nelle Scritture ogni bene

non solo per la vita presente, ma anche per la futura. Volendo ora dimostrare quanto S. Paolo è convinto che nell'amore di Dio e del prossimo può solo fruir l'uomo la pace del cuore, che soggiunge: *Parola fedele*. Per quanto si giudichi dal mondo intorno agli uomini pii, eglino sono felici in questa vita per la pace della coscienza, per la protezione, che Dio ha di essi, per la speranza e l'amore, che hanno a lui, e saranno anche più felici nell'avvenire. Questa parola è infallibile, e questa anima e sostiene la nostra costanza nelle afflizioni presenti e nelle persecuzioni, alle quali siamo esposti per la causa di Cristo. Speriamo non nelle bugiarde divinità dei Gentili, ma in Dio vivo, che è principio di vita per tutti i viventi. Da lui e abbiamo la vita presente, e aspettiamo la futura. Ora, egli è salvatore di tutti gli uomini, ma è particolarmente salvatore dei fedeli, i quali principalmente egli ama, e dei quali ha cura speciale, e ai quali soli concede la salvezza, cioè il premio eterno. Considerata pertanto la giovinezza di Timoteo, e la facilità colla quale molti sogliono disprezzare le ammonizioni e la condotta morale dei giovani, che l' Apostolo lo avverte nelle parole: *nessuno disprezzi la tua giovinezza*, di compensar la poca età con la gravità e santità dei costumi, onde niuno abbia ardire di rinfacciargli i suoi pochi anni. *Attendi alla lettura, all' esortare ec.* Queste sono e dovrebbero essere le occupazioni d' un sacerdote di leggere cioè assiduamente le sacre lettere, onde trarre materia da consolare e da istruire i suoi amministrati. La Scrittura sacra è chiamata da S. Ambrogio *il libro sacerdotale*, e da un altro antico Padre, *sostanza del nostro sacerdozio*, e il Grisostomo nella *Homelia II. de Provid.* dice: *Breve è il tempo di questa vita; ma foss' egli lunghissimo, tutto questo doverebbe impiegarsi nello studio delle Sacre scritture.* Procuri ogni pastore di non rendersi indegno dei favori divini: perciò dice a Timoteo: *Non trascurare la grazia..... la quale ti è stata data ec.* Non tenere oziosa la grazia conseguita nella consagrazione episcopale, la quale ti è stata conferita in virtù di particolari rivelazioni, colle quali manifestò Dio come

era sua volontà che tu fossi a tal dignità inalzato, benchè in età ancor giovanile. Questa grazia (dice Paolo) tu la ricevesti per l' imposizione delle mani del presbiterio, vale a dire, secondo la sposizione più probabile, per l'imposizione delle mei mani e di quella degli altri Vescovi, che si trovarono alla tua ordinazione; imperocchè dagli Apostoli imparò la Chiesa la regola che non da un solo, ma da tre Vescovi almeno fosse ordinato il Vescovo: così il Grisostomo. La grazia di cui parla l' Apostolo è il dono, e l' autorità di ordinare, di dare lo Spirito santo, di predicare, d' insegnare, di pascere il gregge di Cristo, e forse anche in essa comprende Paolo i doni straordinari delle lingue, della scienza, della profezia, dei miracoli. Questa grazia, nella quale molte erano comprese, vuole l'Apostolo che Timoteo non la tenga oziosa e inutile, ma la custodisca con l' orazione e con la gratitudine, e la impieghi a vantaggio del suo popolo. Regolati in modo, prosiegue l' Apostolo a Timoteo, *onde sia manifesto il tuo avanzamento*; e con queste parole gli fa intendere che nella carità cristiana il non andare avanti è lo stesso che scapitare e dare all'indietro. Vedano tutti il buon uso, che tu fai della grazia e dei doni di Dio, dal crescere che tu farai in tutte le virtù. *Attendi ec.* Considera continuamente il tuo modo di vivere, affine di sempre ben vivere. *E all' insegnare*. Notisi quante volte ribatta questo punto l' Apostolo, come sì essenziale ad un pastore di anime, il cibo delle quali è la parola di Dio, onde a perire le espone chi ad esse sottrae tal cibo. In questo aggiunge l' Apostolo che sta la salute del pastore, perchè in questo sta la salute del gregge, da cui quella del pastore non va disgiunta. Volendo dipoi render completa l' ammonizione, si porta a fargli conoscere come debba diportarsi coi vecchi, e colle vedove; perciò dice: *Il Seniore*. In questo luogo significa un attempato, come si vede per quello, che segue. Questo precetto conveniva a Timoteo per ragione dell'età; imperocchè presso tutte le nazioni più colte fu uso, che dai giovani fossero considerati gli uomini di età, come padri, e

le donne di età, come madri; e gli conveniva in qualità di Vescovo per quel carattere di mansuetudine e di dolcezza, che si richiede a tal dignità. S' intendono eccettuati alcuni casi assai rari, come quando il Seniore si fa esempio di perdizione alla stessa gioventù; così il magno S. Gregorio. *Onora le vedove ec.* Onorare significa, secondo il linguaggio della Scrittura, non solo rispettare, rendere onore, ma ancora assistere, sovvenire. In questi due sensi dice l' Apostolo a Timoteo che onori le vedove, che sono veramente vedove, vale a dire, destitute di ogni soccorso, desolate, prive d' ogni consolazione, che tale è il significato della parola, con la quale nel Greco si chiama quella, che noi diciamo vedova. Vuole adunque che il Vescovo particolar cura si prenda di quelle vedove, le quali perduto il marito rimangono abbandonate d' ogni umano presidio, anche dei figliuoli e dei parenti: queste in effetto erano nei primi tempi sotto il patrocinio della Chiesa, la quale con gran carità provvedeva ai loro bisogni. Quindi passa a fargli conoscere ciò che deve Timoteo insegnare a queste vedove, dicendo: *Se una Vedova ha dei figliuoli, o dei nipoti ec.* La vedova che ha figliuoli, o dei nipoti, si occupi principalmente nel governo della sua casa, e renda ai proprj figliuoli, o nipoti l' educazione, che ha ricevuta dai genitori; che è quello che a Dio piace. Così riceverà reciprocamente dai figliuoli, o nipoti il sostentamento senza aggravio della Chiesa. *Perseveri nel supplicare ed orare ec.* Descrive il carattere della vera vedova cristiana, la quale priva d' ogni umana consolazione, la cerca in Dio, in cui solo ripone le sue speranze, e di cui implora l' aiuto colla continua orazione. Appella l'Apostolo alla descrizione, che fa S. Luca di Anna Profetessa, e S. Ambrogio esclama: *A questa vedova era casa il tempio, trattenimento l' orazione, vita il digiuno. Quella, che sta in delizie ec.* La vedova vivente nelle delizie e nel lusso è già morta riguardo a Dio e alla grazia. Le smodate delizie dice Teodoreto, offuscano la ragione, e fanno sì che quasi in un sepolcro sen giace ella nel corpo. E tut-

to ciò rammenta ad esse, perchè nella loro condotta *siano irreprensibili*. Le cose dette di sopra vuole che siano intimate alle vedove, affinchè nulla in esse sia da riprendere, e non facciano disonore alla Chiesa nel giudizio degl' infedeli. *Che se una non ha cura dei suoi ec.* Condanna severamente coloro, i quali per poco amore permettevano che fossero di peso alla Chiesa quelle persone, al sostentamento delle quali erano essi tenuti. Chi non ha pensiero di sovvenire le persone, che sono a lui congiunte di sangue, e massimamente quelle, che sono della stessa famiglia, come è per esempio un fratello riguardo al fratello, un figliuolo e un nipote riguardo alla madre, rinnega coi fatti quella fede, che ha professata con le parole, ed è peggiore degl' infedeli, sì perchè questi per naturale istinto ordinariamente ai bisogni provvedono dei loro propinqui; e sì perchè, quando nol facesse l' infedele, meno peccherebbe del fedele, che tale obbligazione trascura, perchè il peccato di questo fa ingiuria alla fede, come osserva qui l' angelico Dottore. Quindi viene a tener discorso di quelle donne, le quali erano nei primitivi tempi della Chiesa adette al servizio della medesima, e vuole che *la vedova si elegga ec.* cioè, che abbia oltrepassati gli anni sessanta, cioè saggia, non affascinante per la giovinezza il sacerdote, al quale presta servizio, e in questo invitiamo i lettori a vedere quello, che è stato detto nella Lettera ai Romani, e le parole: *moglie d' un solo marito,* appalesano che la Chiesa non ha mai condannate le seconde nozze, ma ha molto stimate le vedove, le quali, morto il primo marito, si eleggono di vivere nella continenza, dando con ciò argomento della loro castità e temperanza. Asserisce così Teodoreto. Dipoi volendo che Timoteo si assicuri della pietà e dell'affezione alla religione cristiana di queste vedove, lo previene che è necessario che sappia puranco se queste *hanno lavato ai santi i piedi.* In questo ufficio della cristiana ospitalità, che è il più umile, sono compresi tutti gli altri. Tertulliano, tra i doveri della donna cristiana, novera l' *offerire acqua ai piedi dei santi.* Vuole adunque che la Diaconessa oltre l' età, ab-

bia la raccomandazione non degli uomini, ma delle proprie azioni virtuose; che abbia allevati nel timor santo di Dio i figliuoli, e che sia stata ospitale senza trascurare alcuno degli uffici di carità anche i più bassi verso i Cristiani; che abbia avuto viscere di compassione per tutti gli afflitti, e particolarmente per quelli, che pativano per amor della fede: finalmente che sia stata sollecita di non perdere alcuna occasione di fare del bene. Esorta poi a *ricusare le vedove più giovani ec.* Le vedove giovani, non le accettare per metterle nel numero di quelle, che servir devono la Chiesa. La ragione, che ne adduce, si è che annoiate dello stato loro, di leggieri principiano a insolentire contro Cristo, cioè contro la Chiesa di Cristo, e contro i ministri di essa, perchè a null'altro pensano, che a rimaritarsi. *Perchè hnno renduta vana la prima fede.* Sono in istato di dannazione come spose infedeli, per aver violata la fede già data a Cristo. È manifesto da questo luogo, e dal consenso dei Padri che queste donne facevano voto di castità. *Simulmente ancora essendo sfaccendate ec.* Non mancava a queste donne di che occuparsi in utile e servizio della Chiesa e dei prossimi; ma tali donne giovani, trascurati gli uffici propri del loro stato, ed insieme non essendo obbligate a pensare al proprio sostentamento, perchè a questo suppliva la Chiesa, si avvezzavano a perdere il tempo nelle visite mondane, nelle ciancie, e nell'oziosità, non senza pericolo di cadere in falli anche più gravi. *Voglio adunque che le giovani ec.* È meglio adunque che le giovani vedove, le quali non hanno più virtù per vivere nella continenza, si rimaritino; e questo io voglio (dice Paolo) piuttosto che i disordini mentovati di sopra, nei quali si precipitano, quando ad uno stato si appigliano di perfezione, per cui non hanno forze che bastino. L'Apostolo adunque non proibisce le seconde nozze, le quali anzi permette come un rimedio alla incontinenza. E la loro condotta sia tale, che non diano motivo all'*avversiere*, cioè agl'infedeli d'irridere al loro culto, ma operino in modo, da confondere i loro avversari; inquantochè operando a norma delle lo-

ro passioni, mostrano di *andar dietro a Satana*, di avere abbandonato il celeste sposo, abbandonando la fede in lui. *Se un fedele ha delle vedove ec.* I Cristiani, i quali hanno in casa loro delle vedove, alle quali sono tenuti di somministrare il sostentamento, e possono somministrarlo, non devono con abbandonarle far sì, che sia costretta a soccorrerle la Chiesa, la quale in tal guisa diverrebbe impotente a mantenere le vedove, veramente vedove, cioè prive di ogni soccorso. *I Preti, che governano bene.... massimamente quelli ec. sono meritevoli di doppio onore ec.* Intende l' Apostolo di dire che quei sacerdoti, che operano e governano bene i loro amministrati, hanno diritto alla stima e distinzione altrui; alla prima per il loro modo di vivere, all' altra perchè meritano un posto dignitoso in società, procurando il bene generale, servendo ad altri d' esempio a ben vivere. *Contro di un prete non ammettere accusa ec.* Se l' Apostolo in questo luogo volesse dire che il sacerdote non debba esser condannato se non sulla deposizione di due, o tre testimonj, non avrebbe dato allo stesso sacerdote più di quello, che generalmente era ordinato nella legge a favore di tutti. Parla egli adunque non della condanna, ma dell' accusa, la quale non vuole che sia ricevuta contro del sacerdote, se non appoggiata al deposto di due o tre testimonj. Cautela molto giusta; primo, per l' onore del sacerdozio, il quale onore è essenziale al bene di tutta la Chiesa; secondo, perchè non era da paragonarsi il giudizio d' un solo accusatore al giudizio di tutto il popolo, che interveniva nell' elezione del sacerdote; terzo, perchè il ministero sacerdotale essendo esposto all' odio dei malvagi, non conveniva di aprir la porta alla malignità e alle private passioni con scandalo dei fedeli: così dice il Grisostomo. *Quelli che peccano, riprendili alla presenza di tutti.* Osserva il grande Agostino che deve intendersi dei peccatori pubblici scandalosi e ostinati. *Senza prevenzione ec.* La incorrotta rettitudine nei giudizi ecclesiastici è di tanta importanza, che l' Apostolo non può rattenersi dal raccomandarla con le più forti espressioni, benchè parlasse ad

un discepolo e figliuolo così buono e docile, come era Timoteo; ma in Timoteo egli istruiva tutti i prelati della Chiesa, i quali ammonisce a non lasciarsi prevenire, a non precipitare i loro giudizi, a non dar luogo negli animi loro al favore, o all' odio. *Non ti dar fretta a imporre le mani ec.* Per l' imposizione delle mani, la quale è cerimonia principale dell' ordinazione dei Vescovi, dei preti e dei diaconi, intendesi la stessa ordinazione, alla quale vuole l'Apostolo che non si ammetta alcuno, se non dopo grave e matura discussione intorno ai meriti, alle virtù, e alla dottrina. Ed aggiunge questa terribile minaccia, che se egli imporrà le mani a chi non ne è degno, verrà a rendersi complice degli altrui peccati, vale a dire di tutto il male, che quegli farà nel ministero, dal quale o per la sua incapacità, o per la sua mala vita doveva essere escluso. Ora si rivolge allo stesso Timoteo per animarlo ad essere immune da ogni rimproccio, perciò dice: *Te stesso conserva puro*. Vale a dire, affinchè tu possa efficacemente correggere e giudicare i peccatori, conservati puro da ogni macchia, e da ogni ombra di peccato. S. Agostino unendo queste parole con le precedenti dice: che ha voluto insegnar qui l' Apostolo in qual modo debbano intendersi: imperocchè chi puro conservasi non prende parte ai peccati altrui; perchè se prende parte, acconsente: se acconsente, non si mantiene incorrotto. *Non voler tuttora bever acqua*. Si vede che Timoteo per ispirito di mortificazione e di penitenza si asteneva dal vino. L' Apostolo, senza disapprovare il fervore del suo caro figliuolo, gli ordina di farne uso moderato a motivo della debolezza di stomaco, e dei molti incomodi di sanità, ai quali per ragione della medesima debolezza di stomaco era soggetto. Paolo avrebbe potuto guarir Timoteo miracolosamente da questo male, come guarì il padre di Publio dalla dissenteria, come sta scritto negli Atti al Capo XXVIII, e tanti altri da mille infermità. Ma Paolo volle piuttosto farla da medico col suo discepolo, perchè, come dice S. Gregorio, *gli esteriori miracoli sono fatti per condurre le menti degli uomini alle cose in-*

teriori e spirituali, e il padre di Publio doveva esser risanato con un segno di potenza divina, affinchè nell' anima ricevesse la vita al punto stesso, in cui con un miracolo riceveva la salute del corpo. Timoteo interiormente pieno di vita non aveva bisogno di miracolo. Il Grisostomo dice che Paolo ha voluto insegnarci come le malattie sono esercizio di umiltà, di pazienza, di fortezza e di ogni altra virtù. *I peccati di alcuni uomini sono manifesti, e prevengono il giudizio ec.* In questi due ultimi versetti si contengono due avvertimenti riguardanti quello che aveva detto nel Versetto 22. del non imporre così presto le mani ad alcuno, e del giudicare senza prevenzione. Vi sono degli uomini, i peccati dei quali sono talmente manifesti, che gridano (come suol dirsi) vendetta, e prevengono il loro giudizio: vuol dire, sono condannati prima di qualunque disamina e di qualunque giudizio dalla pubblica fama. Altri vi sono, che essendo rei e peccatori, i loro peccati li seguitano senza romore, talmente che non possono senza diligente ricerca essere scoperti e messi in chiaro. Parimente delle operazioni di un uomo, alcune sono evidentemente buone, altre non è così certo se vengano da buono o da cattivo principio; ma con un poco di tempo e dopo maturo esame non potrà rimanere occulto se siano frutti della carità, ovvero astuzie dell' ipocrisia. Tutto questo tende a risvegliare l' attenzione e la diligenza di Timoteo nel giudicare e nell' eleggere i ministri della Chiesa.

Amando quindi l' Apostolo la morale concordia, passa a discorrere della necessità dell' obbedienza dei servi verso i loro padroni, perciò dice: *Tutti coloro che sono sotto il giogo della servitù ec.* Esprime vivamente lo stato dei servi, particolarmente sotto il dominio di padroni infedeli, i quali per lo più duramente trattavangli. Contuttociò vuole l' Apostolo che i servi convertiti alla fede onorino e rispettino di cuore i padroni, talmente che i padroni stessi ne restino edificati, e come avveniva sovente guadagnati a Cristo: laddove, se fossero inobbedienti e trascurati ne' loro doveri,

sarebber causa che si dicesse male del nome di Cristo e del Vangelo, quali lo stesso Vangelo confondesse i diritti degli uomini, e contrariasse le leggi dello stato introducendo lo spirito d' indipendenza. Quelli poi che servono ai padroni divenuti loro fratelli in Cristo, non credano di essere per ragione di tal fratellanza dispensati dal rispettarli e obbedirli, ma li venerino ancora di più come cristiani e amati da Dio, e partecipi del benefizio di Cristo, e della grazia della salute. Volendo di poi S. Paolo premunire i convertiti a Cristo contro le false dottrine, che avverte il suo discepolo Timoteo a non trascurare di fare ai suoi amministrati un tale avvertimento, perciò dice: *Se alcuno .... non si acquieta alle sane parole del Signor nostro Gesù Cristo, ec.* Dipinge in questi tre versetti il carattere degli eretici, i quali obbandonando la dottrina che trovano insegnata nella Chiesa, dottrina che viene da Cristo maestro di verità, dottrina sana e salutare e conveniente a promuovere la pietà che è il vero culto di Dio, si fan lecito di metter fuora dei nuovi dommi. Superbi per la pretesa loro sapienza, alla quale sola si appoggiano, si rifiutano di assoggettarsi alla legittima autorità; ma quanto superbi, altrettanto ignoranti, e sprovvisti di quella vera e soda scienza, la quale della vera pietà è maestra, si impegnano però con immoderata passione in un pelago di vane e frivole quistioni, nelle quali fanno pompa di sapere e d' ingegno, delle quali il frutto si è non la cognizione del vero, o l' edificazione del prossimo, ma la discordia, l' invidia, la maldicenza, il cattivo concetto che hanno tra di loro, gli uni degli altri. Occupazioni perverse d' uomini corrotti di animo, ai quali è stato tolto ogni lume di verità, perchè ogni loro studio, e la stessa professione di pietà al vile acquisto rivolgono o di terrene ricchezze, o di gloria vana, e di cuore mondano. È molto probabile che tutto ciò sia detto da Paolo primieramente contro gli Gnostici; ma senza altro cambiamento che quello dei nomi, tutto ciò conviene a tutte le sette degli eretici, i quali anche nei tempi susseguenti hanno infestata la Chiesa.

Ma notisi principalmente il carattere di dissensione, di discordia, che regna nell' eresia. L' eretico non può essere giammai d' accordo nè con la Chiesa, da cui si separa, e la quale lo condanna; nè seco stesso, perchè siccome egli non può cangiare in tutto la religione quindi è che quella parte che egli ritiene dell' antica dottrina, forma una perpetua contradizione con le profane novità da lui inventate: nè finalmente può essere d'accordo con gli altri eretici, ancorchè della medesima setta, perchè la licenza, che egli si arroga in materia di religione, è imitata pur troppo ancora dagli altri. Noterò finalmente con S. Agostino che in certo modo regolare è negli eretici la temerità di cercar d' abbattere la stabilissima e fermissima autorità della Chiesa col nome e colla promessa di purgata ragione. A fronte però del disprezzo, che meritano costoro, intende l' Apostolo che i ministri del Vangelo pratichino verso di tutti, e particolarmente contro costoro, sentimenti di verace pietà; perciò soggiunge: *Ella è un gran capitale le pietà ec.* Un ministro del Vangelo ha per capitale inesausto di ricchezze e di beni d' ogni sorta il servire a Dio, e la pietà, alla quale secondo la promessa di Cristo non mancherà giammai quella sufficienza temporale, che è il termine dei desiderj di uno spirito moderato e contento, di quel poco, che è necessario a sostentare la vita. A nostro sentimento però non deve intendersi soltanto in questo sentimento del celebre Martini in tal modo interpretata tale espressione, ma sivvero in quello puranco della moderazione, non escrando perciò contro gli eretici, nè contro gli ostinati infedeli; inquantochè Cristo vuole un ossequio razionale, spontano, non coatto; e chi volesse la perdita di costoro, male verrebbe a dispiegare il fine del Cristianesimo, che è di moderazione e di tolleranza, come da tanti altri detti dell' Apostolo luminosamente rilevasi. Passa dipoi S. Paolo a far conoscere a Timoteo quanto è folle colui, che essendo dovizioso, reputa sua porprietà le ricchezze, e lo prova con un argomento, al quale non vi è replica: *Nulla abbiam portato,* egli dice, *in questo mondo ec.* La condi-

zione dell' uomo riguardo a tutti i beni di questa terra è eguale nel nascere e nel morire: nasce ignudo, ignudo muore: egli adunque non è destinato da Dio ad accumulare, e divenir ricco di quei beni, che egli deve lasciare, e i quali a nulla gli possono servire nella vita futura. *Gli alimenti, e di che coprirci ec.* Queste, dice S. Girolamo, sono le ricchezze dei Cristiani. Ed è cosa degna d' osservazione, come il vestito dell' uomo Cristiano a quell' uso restringasi dall' Apostolo, per cui fu introdotto dopo l' errore del primo uomo, vale a dire per la difesa dell' onestà, e per riparo contro gl' incomodi delle stagioni. Ora a fronte di questa verità, prosegue l' Apostolo: *Incappano nella tentazione e nel laccio*. Il desiderio di arricchire espone l' uomo a molte tentazioni, nelle quali come in tante reti s' intrica, e a molti smoderati desiderj, che lo sommergono in un baratro di morte e di perdizione eterna. *Vi sommergerò per non essere da voi sommerso*, fu il celebre detto di un filosofo, che gettò nel mare le sue ricchezze, le quali per altro molto più utilmente avrebbe potuto versare nel seno dei poveri. E volendo far conoscere come la cupidigia dei beni temporali sia la cagione funesta di tutti i mali, dice S. Paolo: *La cupidigia, per amor della quale ec.* L' amore disordinato alle ricchezze è atto a produrre ogni specie di mali, e anche la perdita della fede: il che era già accaduto ad alcuni, i quali avevano abbandonato per l'avarizia il Cristianesimo, e si erano fitte nel cuore le spine di molte afflizioni. È una gran cosa che l' Apostolo tanto fortemente raccomandi ad un uomo tale, quale era Timoteo, di fuggir l' avarizia, vizio tanto detestato anche dai filosofi del paganesimo: ma abbiamo già detto che in Timoteo istruiva Paolo tutte le persone in special modo consacrate a Dio, e tutti i ministri della Chiesa, e particolarmente i primi pastori; ed egli ben sapeva che non v' ha stato alcuno, per santo che ei sia, sopra la terra, che esposto non trovisi all' infestazione di questo morbo, il quale più facilmente ancora si attacca talvolta a taluni di coloro, i quali per particolar professione sono tenuti

ad un intiero distaccamento dalle cose terrene, perchè in questi la privata passione, sotto il velame del comun bene e dell' interesse della Chiesa o della gloria di Dio si ricuopre. Fatto tale avvertimento S. Paolo esclama: *Uomo di Dio*. Bello e compiuto elogio di un sacro ministro. Come un Re si dice l'uomo dello stato, perchè allo stato e al popolo deve tutto sè stesso, così il pastore di anime a Dio deve sè medesimo e alla Chiesa di Dio. Le ricchezze di un tal uomo sono quelle, che novera Paolo, giustizia, pietà, fede, carità, pazienza, mansuetudine generosità nel combattere per la fede; e senza fine e senza giammai dir basta. Operando in tal modo, *rapisci la vita eterna, per la quale ec.* Per tali mezzi avanzati al possesso di quel premio, cui rapiscono i violenti, e per lo acquisto del quale tu sei stato chiamato, e hai resa pubblica e solenne testimonianza alla fede di Gesù Cristo. Questa testimonianza, alcuni l'intendono della confessione della fede fatta pubblicamente nella Chiesa prima di ricevere il battesimo; ma pare più verisimile che alluda l' Apostolo a qualche incontro particolare, in cui Timoteo fosse stato citato in giudizio, e avesse sofferto per la fede di Gesù Cristo. Posto questo ineluttabile vero, ordina a Timoteo S. Paolo la osservanza d'un tal comandamento; perciò dice: *Dinanzi a Dio, che dà vita a tutte le cose, e a Gesù Cristo ec.* Non poteva con più forti motivi accendere la fede ed il coraggio del suo Timoteo a soffrire tutti i mali di questa vita, e anche la morte per la fede. Io ti comando che tu combatta in questa buona milizia, e per quel Dio tel comando, che dà vita ai morti, e per Gesù Cristo, il quale senza temere la morte, rendette sotto Ponzio Pilato pubblico testimonio alla verità. La speranza della resurrezione e l' esempio di Cristo morto per la stessa dottrina che noi professiamo, sostiene il coraggio e la fede dei santi nei combattimenti della vita presente. E aggiungi a ciò (dice l' Apostolo) che questo comandamento è in sè stesso pieno di giustizia e di rettitudine, e irreprensibile anche agli occhi degli uomini, e irreprensibili rende coloro, i quali con simili

principii camminano nella via del Signore. *La quale farà apparire a suo tenpo il beato ec.* Così vivi e opera, dice Paolo, fino che Gesù Cristo venga dal cielo a coronare la tua costanza. *Il dì del Signore* (dice S. Agostino) *viene per ciaschedun uomo, allorchè viene quel giorno, in cui ciascuno tale esce di questa vita quale sarà giudicato in quel giorno.* Ma avendo nominata la venuta particolare del Signore, da questa passa l' Apostolo alla solenne ultima venuta del medesimo Cristo per giudicare tutti gli uomini. Questa venuta è tutta la grande espettazione dei giusti; ed affinchè questi nella dilazione di essa non si abbattano o s' impazientino, la lor fede ravviva l' Apostolo promettendo a nome di Dio che certamente e infallibilmente farà Dio comparire questo Giudice eterno dei vivi e dei morti; e ciò sarà in quel tempo, che è stabilito nei suoi divini consigli, ed è noto a lui solo. Ed affinchè dubbio, o timore non resti sopra tal verità, dimostra chi egli sia quel Dio, che tali cose ha promesse. Egli è il beato per essenza, e principio di beatitudine per noi; egli il solo potente, da cui ogni potenza e autorità si deriva; Re de' regi, Signore de' dominanti, alla di cui volontà non vi ha chi possa resistere; egli il solo immortale per sua natura, che non ebbe principio, nè avrà fine, e per beneficio di cui sono immortali gli spiriti, che hanno l' immortalità; egli che abita in una luce inaccessibile, vale a dire in sè stesso, e nella immensa gloria della sua maestà, dinanzi alla quale tremano gli stessi Angioli; egli invisibile all' uomo, che mai lo vide, nè ha vista abbastanza forte per vederlo, fino a tanto che vive in questa carne mortale, ma lo vedremo quale egli è in un' altra vita. Questo è quel Dio, al quale noi serviamo; a lui appartiene tutta la gloria, a lui un impero che mai avrà fine. Tutto ciò è ratificato solennemente dall' Apostolo con la solita parola *Amen*, così è, così sia. In veduta di tutto ciò appartiene a te, e a tutti i ministri dell' ara, di avvertire i ricchi: quindi dice: *I ricchi di questo secolo, ammoniscili ec.* Ritorna all' esortazione, e insegna qual fondamento

debbano fare i ricchi dei caduchi beni di questa terra. Vuole adunque; primo, che non si levino in superbia, nè disprezzino i loro fratelli, che sono privi di questa sorta di beni; secondo che si guardino dal porre in questi la loro fidanza, lo che è stoltezza infinita per la natura stessa di tali beni, ed è ancora una specie di empietà il confidare in questi, piuttosto che in Dio vivo, il quale non manca giammai, quando le ricchezze terrene mancano e periscono, ed il quale per tutti ha preparato, e a tutti dà anche in abbondanza il necessario alla vita; terzo, che per mezzo delle stesse ricchezze terrene si facciano ricchi di ricchezze spirituali, vale a dire di buone opere mediante la liberalità nel dare, l'umanità nel trattare. Pone poscia la conseguenza di un tale operato. *Mettendo da parte per se stessi ec.* Queste parole sono piene di energia. Gli stolti avari del mondo accumulano ricchezze non per se, ma (come eglino pur confessano) per altri, pei figliuoli, pei parenti, e forse (senza che lo sappiano) per li stranieri. I ricchi Cristiani imparino ad accumulare per sè medesimi, per mezzo dei beni dati loro da Dio, un tesoro di buone opere, fondamento di buona speranza pel tempo avvenire, e per l'acquisto di quella vita, che non finisce giammai. Tesoro spirituale è l'adunamento dei meriti, i quali sono il fondamento del futuro edificio, che per noi si prepara nel cielo, vale a dire, della vita beata, ed eterna. *Custodisci il deposito avendo in avversione ec.* Questo deposito, raccomandato principalmente ai Vescovi, egli è il deposito della dottrina evangelica, e della ecclesiastica tradizione. Questo deposito si altera e si corrompe colla profana novità delle dottrine, per le quali un nuovo linguaggio s'introduce nella Chiesa di Dio; linguaggio inaudito alle età precedenti, e contrario all'antica dottrina: linguaggio, che è un'invenzione di quella falsa scienza, vale a dire di quella superba filosofia, della quale taluni facendo ostentazione, si sono alienati dalla vera credenza. È molto probabile che in questo luogo siano presi di mira principalmente gli Gnostici, i quali, secondo lo stesso loro nome, si piccavano di gran

sapere, e disprezzavano tutti gli altri Cristiani come rozzi ed ignoranti. Ma quello, che è fuor d'ogni dubbio si è, che in queste parole si ha un'anticipata condannazione di tutte quante le eresie, ognuna delle quali viene ad alterare nella Chiesa il deposito della dottrina insegnata e predicata nei tempi anteriori, e tenuta come la sola vera, la sola consegnata da Cristo e dai suoi Apostoli alla medesima Chiesa; ognuna introduce dei nuovi dommi e un nuovo profano linguaggio, contrario alle verità ricevute e confessate in tutta la Chiesa. Tutto questo conviene a tutte le eresie e a tutti gli eretici, contro dei quali perciò è pronunziata già la sentenza di Paolo, o piuttosto dello Spirito di Dio, che in lui parlava. La Chiesa di Dio ha conservato e conserverà sino alla fine dei secoli questo deposito in virtù di quella infallibile promessa fattale da Gesù Cristo, e se alcuni custodi o confusero col domma la disciplina, o per fini indiretti offuscarono il vero registrato nelle sacre pagine, o interpretarono a modo loro alcune verità evangeliche, non ne viene la conseguenza che siasi perduto il vero, perchè questo rimarrà intatto a fronte degli errori e degl' interessi del mondo. E invano gli eretici degli ultimi tempi, per ripararsi dalla fulminante sentenza di Paolo, hanno voluto mettere in paragone colle profane novità da essi introdotte nella sostanza della fede, la novità di alcune voci introdotte e consagrate dalla Chiesa medesima per fissare la sostanza di alcuni dommi, come la voce *consustanziale*, per istabilire irrevocabilmente l'identità del Verbo col Padre; la voce *transustanziazione*, per ispiegare la dottrina Cattolica intorno all'Eucaristia. Invano, dico, a sì miserabile rifugio hanno fatto ricorso per salvarsi dall' odioso titolo di novatori: imperocchè, lasciando da parte tutte le altre cose, che a sì storta comparazione possono rispondersi, dirò solo che per loro sciagura sono stati già prevenuti dal medesimo Apostolo, il quale non ogni novità di parole condanna, ma la novità profana, la novità contraddicente alla dottrina ricevuta nella Chiesa di Cristo, contraddicente alle verità contenute in quel sagro deposito,

per la custodia del quale ordina lo stesso Paolo che siano rigettate le invenzioni di quella, che falsamente chiamasi scienza, perchè vera scienza non è, mentre è contraria alla fede.

Da quanto abbiamo esposto chiaramente rilevasi l'officio dei ministri dell' ara, di inculcare ai loro amministrati l' esercitamento delle più belle virtù per poter conseguire la pace dell' anima al presente, e un bene non perituro nell' avvenire. Quindi fa intendere che colui, che vivesse la vita materiale appagando ogni illecita cupidigia, si costituirebbe schiavo di una passione che abbrutisce l'uomo, e lo renderebbe inetto a sollevarsi dalla polve; che consideri le conseguenze funeste degl' inordinati appetiti, i quali facendogli violare le più sacre leggi, come il rispetto alla custodia dei genitori, al tradimento per avere approfittato d' un momento di debolezza dell' oggetto, che desiava conquistare, paleserebbe un animo insensibile al male altrui, e perciò soverchierebbe, come dice S. Paolo, il proprio fratello; e mentre stimerebbesi andare immune da ogni pena, non sa che Dio fa vendetta di tutte queste cose, inquantochè egli non ci ha chiamati all' immondezza, ma alla rettitudine e alla probità. Onde avviene che chi di queste cose non fa caso, non un uomo disprezza. ma Dio, il quale ha pur dato in noi il suo santo Spirito. In quanto poi alla carità, volendo conoscere quanto importi lo esercitamento di questa. si serve della carità di Cristo, giacchè era impossibile mostrar maggiore affezione verso l' umana famiglia, quanta ne manifestò luminosamente col sagrifizio di sè stesso. Quindi sarebbe opportuno che colui, che non cura le altrui miserie e necessità, avesse sempre in mente questo vero, onde gli fosse di continuo rimproccio, e si persuadesse che un cristiano senza cuore è un cristiano di nome, ma infedele di anima, giacchè tutta la economia della Religione di Cristo è collocata sull' amore Dio e del prossimo. Avverte i custodi del Vangelo a tener fermi nella fede i loro amministrati, avvertendoli che alcuni per la virtù delle passioni apostateranno dalla fede, porgendo ascolto agli spiriti ingannatori e alle dottrine d' una

falsa filosofia, giacchè per un fine indiretto diranno la falsità per avere la coscienza coperta di turpi marche: esporre ai suoi diletti figli queste false dottrine, come ve ne furono molti, i quali pretesero sostenere essere illecito il connubio, e dovere astenersi dai cibi creati da Dio, mentre l' uno e l' altro sono nell' ordine della natura, e perciò bisognerebbe supporre che fosse in contradizione con sè stesso nella proibizione di questi; inoltre, perchè tutto quello che Dio ha creato è buono, e nulla è da rigettarsi, ove con rendimento di grazie si prenda. Queste sono le cose, che proporre devono i ministri ai loro fratelli, palesando con ciò d'essere nutriti nelle parole della fede e della buona dottrina, nella quale devono essere pienamente versati: e se avvenga che alcuno presenti agli altri delle frivole narrazioni, o dei fatti da considerarsi come favole degne solo delle vecchiarelle, rigettatele, e fatele rifiutare ai vostri fedeli, giacchè lo spirito nostro non deve esercitarsi che alla vera e soda pietà, e non a misere novelle, che degradano la Religione della verità. Non ci perdiamo d' animo nel contrasto delle ribelli passioni, ma procuriamo di esercitarci nella pratica di quanto può refluire a nostro sommo utile, giacchè il Cristiano deve combattere come un atleta nel circo per conseguire la vittoria, e come esso dopo tante fatiche e sudori è ricompensato con applausi vani e leggeri, e con una fragil corona, mentre il Cristiano esercitando la pietà, la carità si procaccia un bene eterno promesso nelle Scritture divine: e quanto si dice è *parola fedele*, inquantochè ciascuno può confessare che la pace dello spirito non si ottiene che per lo adempimento delle proprie obbligazioni, e che la speme e l' amore, che hanno in Dio, loro assicura un avvenire beato. Questa parola è quella, che deve animarci in mezzo alle tribolazioni alla costanza, nelle persecuzioni al coraggio, nei tristi eventi alla rassegnazione, perchè obbedendo Dio, da lui aspettiamo il bene presente e quello futuro; ed essendo particolarmente Salvatore di tutti i fedeli, mentre è nello stesso tempo Salvatore di tutti gli uomini, quelli principalmente ama,

e particolarmente ne ha cura, ai quali soli concede la salvezza dell' anima. Persuaso che dall' operato dei sacerdoti si può solo sperare una sana condotta dei seguaci del Vangelo; perciò fa sentire che eglino siano il modello nel parlare, nel conversare, nella carità, nella fede, nella castità; e per queste cose eglino salveranno loro stessi e quelli, che li ascoltano: ordinando poi il prudente modo di agire verso i seniori, i quali, deviando forse dalla rettitudine, devono esser richiamati alla virtù senza rampogna, ma con moderazione, e i giovani come fratelli, le attempate come madri, le giovanette come sorelle con parsimonia; così la correzione fatta con tutta la dolcezza, e non da inasprire gli animi, come avviene talvolta per uno zelo indiscreto, mostrando asprezza e severità. Insinuare alle vedove il diportarsi da vere e buone madri se hanno figli, o nipoti, tutte sollecite a governare la loro casa, e a rendere il contraccambio ai genitori, imperocchè questo è accetto innanzi a Dio. Siano solleciti a invitare le derelitte a confidare in Dio, e a perseverare pregando che loro conceda quanto ardentemente desiderano, non già le delizie del mondo, ma la quiete dell' anima, procurando che siano irreprensibili, giacchè se non avessero cura dei suoi, e massimamente di quelli della loro casa, rinnegherebbero la fede, e sarebbero peggiori degl' infedeli. Siano le buone opere, che distinguano una vedova, la quale abbia allevati i figli nel santo timor di Dio, e che abbia praticata l' ospitalità, e usata misericordia ai buoni, e sovvenuto ai tribolati: infine se è stata intenta ad ogni opera buona. Non apprezzar quelle le quali si mostrino sfaccendate e assuefatte a girare per la città, cianciatrici e curiose, cinguettando quello, che loro non si conviene; e sarà miglior partito che si rimaritino, facendo da buone madri di famiglia, e niuno possa dichiararle e petulanti e maldicenti. Apprezzino i Prelati quei sacerdoti, i quali siano meritevoli di doppio onore, massimamente quelli, che si affaticano nel parlare e nell'insegnare, giacchè è degno l' operaio della sua mercede. Non essere fidenti alle altrui accuse, giacchè screditato un sacer-

dote, si reca scandalo all' universale; e se avvenga che sia accusato, non prestar fede ad un solo testimone, il quale per fine indiretto può avere intentata l' accusa; ma invece riprenderlo con dolcezza, e se, lo meriti, alla presenza di tutti, per mostrare che disapprovasi pienamente lo scandalo, e così gli altri ne prendano timore. È di mestieri puranco pel bene della Chiesa che prima d' imporre le mani per consacrare uno al santo ministero, siasi convinti di averlo esso meritato, perchè dotato di quelle prerogative, che render lo possano e caro e venerato dagli altri.

Intende inoltre l' Apostolo che i servi devono onorare i loro padroni, per quanto infedeli, affinchè non sia vituperata la dottrina di Cristo, la quale impera il rispetto verso quelli, che somministrano il necessario alimento e ogni altro a chi li serve. Niuno osar deve di volere operare per fine indiretto, come sarebbe di arricchire, perchè cadono, dic' egli, nella tentazione d' un' infrenata passione, quasi l' uomo non sia nato nudo, e nudo non debba ritornare, follemente lusingandosi di poter trasportar seco le dovizie, o che siano un mezzo per redimerlo dalla pena se violato avesse la legge di Dio. È di mestieri considerare che la cupidigia dei mondani diletti è quasi sempre lo scoglio funesto, nel quale urta la navicella del viver nostro, naufragando irreparabilmente nel vasto oceano delle smodate nostre brame, e questo deve talmente importare la osservanza che chiunque non sapesse per tempo porre un argine a quella, non potrebbe trarre i giorni nella quiete dell' anima, e molto meno sperare la eterna mercede.

APPLICAZIONE APOLOGETICA.

Chi non ammira la profondità dei consigli divini, e la divinità della Religione cristiana nei precetti, e più nei consigli dell' Apostolo diretti al suo diletto discepolo Timoteo? Dopo aver ordinatamente esposto gli offici inerenti all' Apostolato, si fa strada

dipoi ad ammonirlo che le umane passioni, ribelli alla ragione, daranno motivo ad introdurre false dottrine; che egli si premunisca, e particolarmente se mai avvenisse che alcuno osasse manomettere il legittimo connubio come avverso a quella santificazione e purità voluta per conservarsi a norma del Dio della castità, quasi che la Divinità si ponesse in contradizione con sè stessa, imperando per virtù della natura la unione della donna coll' uomo, e quindi esecrandola come indegna del nome del rigenerato da Cristo; che sia illecito un qualche cibo, mentre egli aveva ordinato agli Apostoli il servirsi di qualunque siasi cibo come utile e necessario a refocillare il corpo, intendendo falsamente aver potuto con ciò Iddio creare delle cose nulle, o inutili, o inefficaci; e in questo errore cadono molti quando stimano non aver cura la Divinità delle azioni dell' uomo, che non siano dirette che al fine del loro proprio vantaggio; e queste false dottrine, che sono d' ostacolo allo avanzamento del virtuoso operato, sarebbero pur troppo introdotte dalla perversità degli uomini. Siano cauti perciò a non ammetterle, ma contradirle, ed esercitarsi a tutt' uomo nella pietà, che è guida al conseguimento della virtù, perchè è base d' ogni civile ed onesto operato, ed è quella, che tiene salda la concordia sociale, perchè da questa han vita la commiserazione alle altrui sciagure, il conforto al misero, il consiglio al dubbioso, il ristoro all' afflitto, il sostegno al derelitto, e questa è da preferirsi a tutti gli esercizi del corpo, che non producono che un momentaneo sollievo senza calmare gl' irrequieti movimenti dall' animo. La pietà pel bene altrui invita l' uomo ad esortare il tribolato alla pazienza, alla rassegnazione, e a sperare in quel Dio, in cui è collocata la vera felicità umana. Questa pietà obblighi ogni prelato a voler conoscere sin dove giungono le doti di coloro, i quali dedicar si vogliono allo esercitamento del ministero sacerdotale, per cui interessi lo scorgere se meritino alcuni d'esser elevati a quel posto dignitoso, o nò; e in questo caso esser cauti nel promuoverli. Se non quando sia luminosamente provato me-

ritare per bontà di animo, per prudenza e scienza somma, onde siano di esempio fedele ad altri nella osservanza dei precetti di Cristo: ed oh! quanto sarebbero e più istruiti i popoli, e meno demoralizzati, se apprendessero dai ministri per la dottrina e la condotta il modo di vivere a seconda della legge della incarnata Sapienza. D'ordinario la deficenza di buona condotta di quelli, e la privazione d'ogni scienza danno motivo alla ignoranza del popolo, alla pervicacia nel male operare. Questa verità dovrebbe essere e a lungo meditata e compresa, se bramiamo che i Cristiani vivano in perfetto accordo con loro stessi. Si fa strada dipoi l' Apostolo ad avvertire i ministri dell' ara come devono regolarsi coi Seniori, a consigliarli, correggerli con dolcezza, senza mostrare severità, da alienarli dall' obbedienza dei precetti di Cristo; diportarsi come un padre amoroso verso i giovani, richiamandoli nel sentiero della virtù se avessero deviato; e le giovanette tenerle come sorelle, palesando una purezza di mente e di azioni da invitarle alla illibatezza dei costumi, onde siano e apprezzate ed amate: onorate le vedove, e specialmente quelle, che hanno figli, far sentire ad esse quanto importi la educazione della prole diletta, o dei nipoti alle loro cure affidati, ad occuparsi delle cose domestiche per meritare l' altrui opinione, e se avvenga che qualcuna sia abbandonata da tutti, se cioè sia nello stato di privazione d' ogni necessario per vivere, soccorrerla e animarla a confidare in Dio perseverando nella rassegnazione ai suoi eterni voleri, pregando giorno e notte affinchè le conceda quei soccorsi necessarj a poter trarre i giorni sereni e tranquilli, facendole però conoscere che la vita del Cristiano non è vita di delizie e di contenti, ma di afflizioni e tormenti, i quali tollerati eroicamente, sono il garante d' un avvenire veramente beato; e queste cose devono essere avvertite onde siano nella loro condotta irreprensibili, inquantochè se una vedova non ha cura dei suoi, e particolarmente di quelli della sua casa, ha rinnegata la fede, ed è peggiore di un infedele. Se avvenga che per il disbrigo del ministero sacerdotale sia di

mestieri servirsi d' una vedova, è necessario che sia d' un' età da poter conoscere per prudenza e assennatezza ciò, che le convenga, perchè se fossero giovani non potrebbero essere al caso, per essere d' ordinario sfaccendate, e amanti di chiacchiere, andando casa per casa a cinguettare, e a queste è più opportuno il maritarle, che tenerle nell'ozio, affinchè non deviino dal sentiero della virtù e dell'onore, e ciò procurando ad esse, possano occuparsi dei loro figli, e stiano lontane da ogni maldicenza, la quale quasi sempre proviene dall'ozio. Tanta è la virtù del buono esempio dei sacerdoti, che non può un prelato trascurare di prendere in considerazione quei sacerdoti, i quali per la dottrina, per la integrità di carattere, per lo esercitamento della carità si sono costituiti e venerati ed amati dall' universale; e per persuadere i prelati di questa verità si serve l' Apostolo Paolo dell' argomento, che il buon operajo è degno della sua mercede. Condur si devono inoltre i prelati con tutta la prudenza verso le accuse portate contro i sacerdoti, perchè punendo ingiustamente un di questi dietro le altrui insinuazioni, potrebbe dar motivo di scandolo; perciò non essere troppo solleciti nel prestar fede alle accuse, e volere che non uno, ma più testimoni dichiarino l' inonesto operato dell' accusato; e quanto sarebbe utile al bene dei propri amministrati che non potessero apprendere dalla mala condotta dei ministri dell' ara la poca fiducia nelle verità Evangeliche, perchè d' ordinario il popolo non giudica che a seconda dei fatti, e non dal vero, e ne abbiamo continui e dolorosi testimonj di un tal procedere. Soventi volte avviene che l' uomo gonfio di poche cognizioni pretenda insegnare ad altri una dottrina, che non essendo conforme alla pietà, è più di danno che di utile, e con questi fa d' uopo diportarsi in modo, che conosca che le vane parole, le inutili ciance, o una eloquenza priva di quella solidità, che forma il carattere della vera sapienza, è un ornamento futile, indicando piuttosto superbia, che amore del vero, e da questa hanno origine le invidie, le contese, le maldicenze, i cattivi sospetti: sono conflitti d' uo-

mini corrotti nell' animo, i quali sono stati privati della verità perchè hanno avuto l' arte di attrarre a sè gl' inesperti, senza produrre la loro dottrina alcun frutto, inquantochè la vera pietà è collocata nel desiderio della quiete altrui, e questa non può conseguirsi che per mezzo della verità. Infatti, chi non conosce qual capitale abbiamo conquistato nella pratica della pietà prestandoci a tutt' uomo a correggere con dolcezza il vizioso, soccorrere il misero, confortare il derelitto? ma questa pietà non è virtù, ma officio d' ogni ragionevole creatura; inquantochè non abbiamo alcun motivo d' inorgoglirci di noi stessi nè per doni morali, nè per doni fisici. Consideri ciascuno che l' uomo è nato nudo, e nudo deve redire alla sua origine, e perchè ancora nulla possiamo recare con noi dopo la dipartita da questo mondo. Quanti però pur sonovi, che ad altro non pensano che a procacciarsi dovizie anco con mezzi illeciti, senza ponderare che d' ordinario le ricchezze tentano l' uomo, e gli fanno commettere i più vergognosi delitti, e lo animano a desiderare ciò che non possono e non devono, quale si è la brama di gustare i beni del mondo, considerandosi eterni. Forse potrà il dovizioso portar seco i suoi tesori per fruirli nell' avvenire? Potranno le ricchezze redimerlo dalla pena che si è procacciata per i mezzi illeciti adoprati a conseguir la pecunia? Forse questa potrà concedergli una più lunga durata d' esistenza? Ma chi non vede e non sa che Iddio ha numerati i giorni di ciascuno di noi, e indarno può lusingarsi di vedere cambiate le divine determinazioni? e se a tutti deve stare a cuore una tal verità, molto più ai sacerdoti, i quali devono servir di modello agli altri, e palesare all' universale che combattono per la fede, e per questa assicurarsi vogliono una eternità beata.

APPLICAZIONE FILOSOFICA.

Una religione, che non proibisca le azioni conformi alla umana natura, è a norma della sana filosofia: ora, avvertendo l' Apostolo Paolo che niun seguace del Vangelo approvi una dottrina che condanni il matrimonio come illecito, o il far uso dei cibi creati da Dio, come gli Gnostici ed altri, ed ordini il segregarsi da costoro, palesa una razionalità, che appaga la mente, e persuade e convince della sua veracità; e ciò lo provi con un argomento, al quale sia impossibile dar replica, quale si è quello di dire che Dio non può esser creatore del male; e siccome è nella natura il desiderio dell unione, e il fruire dei cibi da lui creati, così il vero per parte della dottrina di Cristo, l' errore per parte di coloro, i quali pretesero dettar leggi e regole di ben vivere, non illuminati dal Vangelo. Inoltre la vera sapienza aborre la esposizione della verità circuita da superstizioni, e da futili narrazioni; e se l'Apostolo vuole che i ministri dell' ara propongano ai loro amministrati le utili massime del Vangelo disgiunte dalla superstizione e dalle profane favole, dunque la dottrina del Vangelo conforme alla ragione. Il mondo morale non potrebbe sussistere in quell' equilibrio voluto dalla Divinità, se l' uomo non sentisse pietà del proprio fratello; e siccome il vero sapiente non può non volere la morale concordia, così imperando l' Apostolo a Timoteo, e per esso a tutti i sacerdoti, lo esercitamento della pietà, così in perfetto accordo colla vera sapienza. La condotta dei custodi del Vangelo influisce sommamente al benessere dell'universale, e siccome impera S. Paolo che siano il modello colla loro condotta agli altri, perciò utile questo consiglio alla miglior condizione del l' uomo, così a seconda dei voti della vera e sana filosofia. Considerare il fine del proprio stato è utile allo avanzamento della virtù. Se pertanto voglia la promozione al difficile disbrigo del ministero sacerdotale, di uomini degni per le loro doti dell' altrui estimazione, così il precetto dato dall'Apo-

stolo ai prelati a non iniziare in questo geloso officio che persone meritevoli per le egregie prerogative di essere elette, perciò è sommamente proficuo, perchè diretto alla miglior ventura di tutti quelli, i quali debbono ricevere la importante istruzione, e più da essi il testimonio del loro onesto operato. La considerazione dei rapporti sociali è efficace alla congnizione delle obbligazioni inerenti al ricevuto mandato; e colui, che non conoscesse come deve regolarsi verso i seniori, i giovani e le vedove, non potrebbe sodisfare a quanto impone il suo ministero: perciò l' Apostolo Paolo indicando a Timoteo il modo, e come deve diportarsi con tutti, ha avuto in mira di rendere gradevole la correzione, utili i consigli per l' altrui buona condotta. Non rampognare i primi per non irritarli; invitare i secondi e le altre a vivere a norma delle divine deliberazioni, e confortare le vedove derelitte, è il mezzo sicuro per procacciarsi estimazione e amore, e il farsi tutto di tutti, intento a provvedere alle altrui necessità; e siccome la fidanza in Dio è il vero sollievo del derelitto, così animando le vedove, a confidare nelle loro angustie in lui è il farmaco il più salutare nei loro affanni, dimostrando che colui, che vive nelle delizie, è morto alla vita dello spirito, perchè d'ordinario rendono l'animo nostro insensibile alle miserie del nostro fratello, e perchè lo distrarrebbero dalle cure dei suoi carissimi non pensando che a gustare i beni del mondo; e siccome pur troppo questo infrenato desiderio turba l' ordine sociale, così gli avvertimenti di S. Paolo diretti al bene generale. La remunerazione al virtuoso è officio e non virtù; e se l' Apostolo invita i prelati a far conto, anzi premiare i sacerdoti virtuosi, così diretto un tal precetto al conseguimento del maggiore dei beni, ad avere degli amministratori delle cose spirituali tutti solleciti a servire d'esempio per le loro azioni ai loro amministrati. Se la sana filosofia vuole rettitudine nei giudizi in tutti, maggiormente deve aversi a cuore contra quelli dai quali prendono altri argomento al bene, o al male operare: perciò imperando l' Apostolo di non correr troppo nelle accuse contro i sacerdoti, in

perfetta correlazione con la giustizia voluta dalla vera filosofia. Quasi sempre gli umani deviano dal retto sentiero per la loro superbia: onde il dmostrare a questi che l' uomo non ha nulla in sè stesso, che non lo abbia ricevuto dalla divinità, così l' orgoglio avverso al fine della natura. Le ricchezze non possono redimere l' uomo dall' obbrobrio per avere turpemente vissuto, e molto meno dalla pena, che si è procacciata per la sua mala condotta. Se pertanto si faccia sentire ai doviziosi questa verità, e si correggano delle loro perverse determinazioni, noi avremo conseguito il fine della correzione, che è il richiamare l' incauto a più retti principii, a concepire disprezzo di ciò, che può recargli danno, e ad avere miglior concetto di quanto può refluire al suo vero utile; e siccome per la pratica di questa massima della pecunia, così conforme alla ragione, perchè efficace a conservare l' ordine morale.

LETTERA SECONDA

DI

S. PAOLO A TIMOTEO

INTRODUZIONE

La virtù del mandato è collocata nell'esatto disbrigo del medesimo, non trascurando la opportunità per satisfare alle gelose obbligazioni inerenti al medesimo; e se avvenga che a fronte delle persecuzioni e del pericolo della propria vita si mostri costante e intrepido, ha meritata non solo la remunerazione divina, ma purance la universale estimazione. Così avvenne dell'Apostolo Paolo. Perseguitato, calunniato dagli Ebrei, non teme, nè cessa dalla predicazione del Vangelo; e fatto prigione, non oblìa tutti quelli, che gli stanno a cuore, dando ad essi e consigli e confortamento. Infatti Timoteo governava la Chiesa d'Efeso, quando Paolo, predicando la fede del Cristo nella eterna Roma, fu fatto mettere in catene da Nerone, e, come narra il Grisostomo, per aver convertita una concubina dello stesso Imperatore. A fronte d'essere avvinto da duri lacci, dirige egli al suo diletto discepolo questa seconda Lettera, nella quale, come esso racconta, avendo dovuto comparire innanzi a quel Principe per far sue difese, mercè il divino soccorso liberato, come egli dice, dalla gola del leone, con tutto ciò vediamo essere tuttora prigioniero, ma di più, che riguardava come imminente il passaggio dalla presente vita all'eterna; per cui molto ben disse il Grisostomo che questa Epi-

stola è quasi una maniera di testamento del grande Apostolo. Non altro scopo ebbe nel dirigere ad esso questa lettera che ad animarlo alla costanza in mezzo alle sue fatiche, e alle persecuzioni, dalle quali era circuito; e per dargli nuovamente degli utilissimi documenti sopra l'altissimo suo ministero, e sopra il modo di condursi nelle circostanze, in cui trovavasi la Chiesa di Efeso. Chiunque attentamente legga questa epistola, non può non sentirsi commosso primieramente per lo slancio del suo apostolato, confermandone il motivo, d' essere cioè destinato a promulgare la venuta del Verbo eterno: confidata tal predicazione ad esso per ordine dello stesso Salvatore: quindi si fa strada a far sentire quali devono essere i sacerdoti destinati all' amministrazione dei beni spirituali, e di quali doti rivestiti onde siano dall' universalità apprezzati ed amati; e nel discorrere di queste, oh! come palesa viva la brama di vedere eletti quei soli, che meritar possono l'ammissione, non trascurando di far sentire, che la sana dottrina deve essere il precipuo carattere dei ministri del culto; e mentre egli palesa la sua prigionia, e il timore che debba essere condannato all' ultimo supplizio, con qual coraggio, con quale convincimento dimostra nulla importargli la morte, purchè abbia il dolce contento di aver sodisfatto al suo geloso mandato, invitando Timoteo, e con esso tutti i vescovi, a sostenere eroicamente le persecuzioni, i tormenti, avuto riguardo al fine avventurato, che li attende. Se si consideri come ultima disposizione questa lettera, è veramente commovente, e sublime nello stesso tempo, perchè per essa molce gli affanni ai quali andavano soggetti i banditori Evangelici, e procura che niuno per umani riguardi, o per l'interesse della propria esistenza, violi, a scandalo dei convertiti alla fede di Cristo, la loro divina missione.

CAPITOLO I. II. III.

Paolo ringrazia Dio per la fede di Timoteo, la quale ordina a lui di dimostrare con predicare intrepidamente il Vangelo. Cristo distrusse la morte, ed elesse Paolo maestro delle Genti, e a lui serba il premio dovuto alle sue fatiche. Esorta Timoteo ad insegnare la sincera dottrina, e a patire per Cristo: come debba fuggire le contese e profane dicerie e le stolte dispute intorno alla legge. quali virtù debba coltivare il servo di Dio. Predice che vi sarebbero stati degli uomini involti nei peccati, i quali seducendo delle donnicciuole, avrebbero resistito alla verità: esorta Timoteo che a di lui esempio abbracci le virtù e la pazienza nelle tribolazioni. Discorre dell' utilità delle sagre Lettere. Scongiura Timoteo che predichi costantemente contro i falsi Dottori, e sopporti pazientemente qualunque cosa gli avvenga di sinistro: predice il suo martirio e il premio, che ne sperava.

> *E però leva su, vinci l'ambascia*
> *Con l'animo che vince ogni battaglia,*
> *Se col suo grave corpo non s'accascia.*
>
> DANTE. INF. C. XXIV

La gloria mondana è una larva, cui l' umana stoltezza ha inalzato un idolo, al quale porge i suoi più cari incensi, che sono le umane passioni: è un fantasma, che illude l' umana ambizione dei morti, per cui calpesta ogni eroica virtù, i più sacri diritti, e trascina dietro al perverso carro la desolazione, la strage, la rovina dei popoli. Ma ben altra gloria si è quella di condurre gli umani alla cognizione del vero, alla loro miglior condizione. Questa gloria mercarono tutti coloro, i quali convinti della utilità della pratica della Evangelica le-

gislazione , volenterosi subirono i più atroci tormenti , la morte stessa , pur di satisfare al ricevuto mandato, e perchè persuasi e convinti che solo per quella può conseguirsi la quiete dell'animo, e assicurarsi un eterno guiderdone . Quindi veggiamo nello svolgere le pagine dell' istoria in ogni sesso , ogni età , ogni condizione aver avuta tanta virtù la dottrina di Cristo, che a gara ciascuno farsi un pregio a presentarsi intrepidi innanzi alle più dotte accademie , ai più eruditi filosofi , e ai tiranni promulgare quelle auree verità , che doveano ricondurre l' umana famiglia a più retti principii, a più giuste determinazioni ; e dileguando la tenebra dell' ignoranza modificando le passioni , diriger queste a meta veracemente gloriosa . E tanta essere la efficacia del loro eloquio , da confondere i dotti , e persuaderli ad abbracciare la Religione del Cristo . Niun ostacolo si frapponeva alle loro pietose brame , perchè o avvinti in duri lacci , o innanzi al carnefice , professavano la fede del divino Nazzareno , e lieti subivano l' estremo supplizio . Tratto infatti l' Apostolo Paolo da Nerone in duro carcere , che in vece di temere la morte , conforta il suo discepolo Timoteo a farsi animo per combattere valorosamente contro le persecuzioni e gli affanni , pur di non tradire il suo ministero . Infatti egli dice :

Paolo Apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio, secondo la promessa della vita , la quale è in Cristo Gesù : a Timoteo , figliuolo carissimo , grazia , misericordia, pace da Dio Padre, e da Cristo Gesù Signor nostro. Rendo grazie a Dio, cui co' progenitori io servo con pura coscienza, perchè assiduamente ho memoria di te nelle orazioni mie notte e giorno. Bramoso di vederti (ricordandomi delle tue lacrime) per ricolmarmi di gaudio , richiamandomi alla memoria quella, che è in te , fede non finta , quale ella fu prima nell' avola tua Loide , e nella madre tua Eunice , e sono certo, che è anche in te . Per la qual cosa ti rammento di ravvivare la grazia di Dio, che è in te mediante l' imposizione delle mie mani . Imperocchè non ha dato a noi Iddio uno spirito di timidità , ma di for-

tezza, e di dilezione, e di saggezza: non voleva adunque arrossirti della testimonianza del Signor nostro, nè di me prigioniero per lui: ma partecipa ai travagli del Vangelo secondo la virtù di Dio: il quale ci ha liberati, e ci ha chiamati con la vocazione sua santa, non per le opere nostre, ma secondo il suo proponimento, e secondo la grazia, la quale a noi è stata data in Cristo Gesù, prima che cominciassero i secoli. Ma si è manifestata adesso per l' apparizione del Salvator Nostro Gesù Cristo, il quale e ha distrutta la morte, e ha rivelata la vita e l' immortalità per mezzo del Vangelo: pel quale sono stato io costituito predicatore e Apostolo, e dotto delle genti. Per la qual cagione eziandio queste cose io patisco, ma non ne arrossisco. Imperocchè conosco di chi mi sono fidato, e sono certo che egli è potente a conservare il mio deposito fino a quella giornata. Tieni la forma delle sane parole: cui hai udite da me con la fede, e la carità in Cristo Gesù. Custodisci il buon deposito per mezzo dello Spirito Santo che abita in noi. Tu sai come si sono da me alienati tutti quelli, che sono nell' Asia, tra' quali è Figello, ed Ermogene. Faccia il Signore misericordia alla famiglia di Onesiforo perchè spesso mi ha ristorato, e non si è vergonato della mia catena: Anzi arrivato egli a Roma, cercò premurosamente di me, e mi trovò. Diagli il Signore di trovare misericordia presso il Signore in quel giorno. E quante cose fece per me in Efeso tu lo sai benissimo.

Tu adunque figliuolo mio, prendi vigore nella grazia, che è in Cristo Gesù. E le cose, che hai udite da me con molti testimoni, confidate ad uomini fedeli, i quali saranno idonei ad insegnarle anche ad altri; sopporta le afflizioni qual buon soldato di Cristo Gesù. Nissuno ascritto alla milizia di Dio s' impaccia de' negozi del secolo, affine di piacere a colui, che lo ha arruolato. Imperocchè anche colui, che combatte nell' agone, non è coronato, se non ha combattuto secondo le leggi. Fa d' uopo che l' agricoltore prima lavori, affine di partecipare de' frutti. Pon mente a quello, che io dico: im-

perocchè il Signore daratti intelligenza in tutte le cose. Ricordati che il Signor Gesù Cristo del seme di David risuscitò da morte secondo il mio Vangelo. Pel quale io patisco fino alle catene, qual malfattore: ma la parola di Dio non è incatenata. Per questo ogni cosa io sopporto per amor degli eletti, affinchè eglino pure conseguiscano la salute, che è in Cristo Gesù, con la gloria celeste. Parola fedele: se insieme siamo morti, insieme ancor viveremo; se saremo tollerati, regneremo insieme; se (lo) rinnegheremo, egli pure rinnegherà noi: se non crediamo, egli riman fedele, non può negare se stesso. Tali cose rammenta, e ratifica alla presenza del Signore. Fuggi le dispute di parole: imperocchè ciò non è buono a nulla, fuori che a sovvertir gli uditori. Studiati di comparire degno d' approvazione davanti a Dio, operaio non mai svergognato, che rettamente maneggi la parola di verità. Fuggi però que' profani e favolosi discorsi: imperocchè molto si avanzano nell' empietà: e il loro discorso va serpendo come gangrena: tra' quali è Imeneo e Fileto. I quali sono andati lungi dalla verità, dicendo che la Risurrezione è già seguita, e hanno sovvertita la fede di alcuni. Ma saldo sta il fondamento di Dio, che ha questo segno: conosce il Signore quelli, che sono suoi, e si ritiri dall' iniquità chiunque invoca il nome del Signore. Del rimanente in una casa grande vi sono non solo dei vasi d' oro, e d' argento, ma anche di legno e di terra: ed altri sono di rispetto, altri ad uso vile. Se uno pertanto si monderà da tali cose, sarà vaso di rispetto, santificato, ed utile pel Signore, disposto ad ogni buona opera. Fuggi le passioni giovanili, segui la giustizia, la fede, la carità e la pace con quegli, che invocano il Signore con puro cuore. Rigetta le pazze, immodeste dispute: sapendo che generano delle liti. Or al servo di Dio non si conviene di litigare: ma di essere mansueto con tutti, pronto ad istruire, paziente, che con modestia riprenda quegli, che resistono alla verità: se mai Dio desse loro penitenza per conoscere la verità, e ritornino in se sciolti dai lacci del diavolo, da cui son tenuti schiavi a sua voglia.

Or sappi tu questo, che negli ultimi giorni sorverranno dei tempi pericolosi: imperocchè vi saranno degli uomini amanti di loro stessi, avari, vani, superbi, maldicenti, disubbidienti ai genitori, ingrati, scellerati, senza amore, senza pace, calunniatori, incontinenti, crudeli, senza benignità, traditori, protervi, gonfi, e amanti de' piaceri più, che di Dio: e aventi l' apparenza della pietà, della quale però hanno rigettata da sè la sostanza. Fuggi anche costoro. Imperocchè di questi sono coloro, i quali si intrudono per le case, e schiave si menano delle donnicciuole cariche di peccati, mosse da varie passioni: le quali sempre imparando, non arrivano mai alla scienza della verità. Ma nella stessa guisa che Gianne e Mambre resisterono a Mosè: così anche questi resistono alla verità, uomini di guasta mente, reprobi riguardo alla fede, ma non anderanno più avanti, conciossiachè si farà manifesta a tutti la loro stoltezza, come fu già di quelli. Ma tu hai seguito dappresso la mia dottrina, la mia maniera di vivere, le intenzioni, la fede, la longanimità, la carità, la pazienza. Le persecuzioni i patimenti, quali mi avvennero in Antiochia, in Iconio e in Listri: le quali persecuzioni io ho sostenute, e da tutte mi ha liberato il Signore. E tutti quei che vorranno piamente vivere in Cristo Gesù, patiranno persecuzione. Ma i mali uomini e i seduttori anderanno di male in peggio: ingannati e ingannatori. Ma tu, attienti a quello, che hai apparato, e a quello, che ti è stato affidato, sapendo da chi tu abbi imparato. E che dalla fanciullezza aprendesti le sagre lettere, le quali possono istruirti a salute, mediante la fede, che è in Cristo Gesù. Tutta la Scrittura divinamente ispirata è utile a insegnare, a redarguire a correggere, a formare alla giustizia: affinchè perfetto sia l' uomo di Dio, disposto ad ogni opera buona.

Ti scongiuro dinanzi a Dio, ed a Gesù Cristo, il quale giudicherà i vivi ed i morti, per la venuta e pel regno di lui. Predica la parola, presa a tempo, fuori di tempo: riprendi, supplica, esorta, con ogni pazienza insegnando. Imperocchè verrà tempo, che non potran patire la sana dottrina, ma secondo le

proprie passioni per prurito di udire moltiplicheranno a sè stessi i maestri : E si ritireranno dall' ascoltare la verità , e si volgeranno alle favole . Ma tu veglia sopra tutte le cose , sopporta le afflizioni , fa' l' uffizio di predicator del Vangelo , adempi il tuo Ministero . Sii temperante. Imperocchè io sono già alle libagioni, e il tempo del mio scioglimento è imminente. Ho combattuto nel buon arringo, ho terminata la corsa , ho conservata la fede ; del resto è serbata a me la corona della giustizia , la quale a me renderà il Signore giusto giudice in quella giornata : nè solo a me , ma anche a coloro , che desiderano la sua venuta . Affrettati di venir tosto da me . Imperocchè Damade mi ha abbandonato per l' amore di questo secolo, e se n' è ito a Tessalonica : Crescente in Galazia, Tito in Dalmazia. Il solo Luca è con me. Prendi teco Marco, e menalo con te , imperocchè egli mi è di aiuto nel ministero. E ho spedito Tichicho ad Efeso. Il pallio, che lasciai a Troade in casa di Carpo, venendo , portalo teco , e i libri, particolarmente le cartapecora. Alessandro ramaio mi ha fatto molti mali: lo ricompenserà il Signore secondo le opere sue : dal quale guardati anche tu : imperocchè egli si è opposto fortemente alle nostre parole. Nella mia prima difesa nissuno fu per me, ma tutti mi abbandonarono ; non sia ad essi imputato . Il Signore però mi assistè , e mi confortò , affinchè sia per me compiuta la predicazione , e la odano tutte le genti : e fui liberato dalla bocca del leone. Il Signore poi mi libererà da ogni opera mala : e mi salverà nel celeste suo regno, a cui gloria pei secoli de' secoli. Così sia. Saluta Prisca , e Aquila , e la casa di Onesiforo . Erasto restò a Corinto. E Trofimo , lo lasciai malato a Mileto. Sollecita di venir da me prima del verno . Ti saluta Eubulo , e Pudente, e Lino , e Claudia , e tutti i fratelli . Il Signore Gesù Cristo col tuo spirito . La grazia con voi. Così sia .

Apostolo secondo la promessa della vita , la quale è ec. Con queste parole dichiara essere stato da Dio eletto Apostolo ad annunziare agli uomini la promessa della vita eterna , la

qual vita si acquista per mezzo di Cristo, il quale l' ha a noi meritata col sagrifizio di se stesso. Rammentando l' obietto della sua predicazione, risveglia la speranza e il coraggio di Timoteo, affinchè nella veduta di tanto bene, quanto è quello che aspettiamo dal Divino Legislatore, non si perda d' animo nelle afflizioni di questa vita. Due fini salutari ha perciò la evangelica legge: l'uno la speme di conseguire un premio non perituro: l'altro il conforto in mezzo alle angustie e agli affanni di questa misera vita. Accennando S. Paolo la promessa conseguita, confonde gli Ebrei, i quali credono che i seguaci del Vangelo siano lontani dall' osservanza della legge mosaica, mentre non è il primo che il perfezionamento di questa. Quindi per dar maggior forza all' argomento prosegue: *Rendo grazie a Dio, cui coi progenitori io servo ec.* — Nato infatti l' Apostolo nella nazione dei Patriarchi e dei Profeti, dice che secondo lo spirito e l'esempio di questi serve con pura coscienza al medesimo Dio, a cui quelli hanno servito, dimostrando in tal modo che non dovevano i Giudei perseguitarlo, quasi abbandonata avesse l' antica religione, mentre a colui serviva, che era stato in ogni tempo la speranza dei Patriarchi e dei Profeti e di tutto Israello. E i Patriarchi, e tutti i giusti dell' antica legge conseguirono la salute mediante la fede della futura passione di Cristo, come i Cristiani per la fede della passione già sofferta da Cristo. Porge grazie a Dio e lo prega per il suo Timoteo; e con questo manifesta il suo vivissimo affetto verso Timoteo, dicendogli che non solo ha memoria di lui, ma questa ricordanza è per lui sì dolce e preziosa, che ne rende grazie a Dio come d' un gran benefizio. E con quale commozione d' affetti implora ogni bene sul suo caro Timoteo, dicendo: *Ricordandomi delle tue lagrime*, cioè, memore delle lagrime da lui sparse nella partenza dell' Apostolo da Efeso, come narrasi negli Atti, al Cap. XX. v. 37 e 38. Non solo prega l' Apostolo per il suo diletto discepolo, ma puranco per *l' avola tua Loide e pella madre tua Eunice ec.* Sembra indubitato che S. Paolo conoscesse e sapesse come ambedue avevano

contribuito a formare il giovine Timoteo nella soda pietà, e l'esempio di esse ricorda allo stesso Timoteo, perchè di eccitamento gli serva a seguitare i domestici esempi di virtù e di fede. Passa dipoi l'Apostolo a far sentire a Timoteo la necessità di aver sempre in mente il segnalato benefizio conseguito per la imposizione delle mani; perciò deve *ravvivare la grazia*. Dice il celebre Martini che il fuoco, coperto che è dalla cenere, non dà luce, nè colore, così la grazia rimane talora quasi coperta e senza effetto nell'uomo per la negligenza e infingardaggine, o per umano timore. Ella si ravviva e si riaccende con l'orazione, con la meditazione delle sagre lettere, con l'uso dei doni da Dio ricevuti. In tal modo vuole l'Apostolo che Timoteo ravvivi in sè stesso la grazia dello Spirito celeste, conferitagli mediante l'imposizione delle mani nella sua ordinazione. Non ignorando S. Paolo la timidità di Timoteo, ora si fa largo ad animarlo dicendo: *Non ha dato a noi Dio uno spirito di timidità ec.* Che cioè lo spirito, che egli ha ricevuto nella sua ordinazione, lo spirito de' ministri evangelici, non è uno spirito di timore mondano, per cui si trascurino le obbligazioni del ministero, ma uno spirito di fortezza, che non ceda alle tentazioni e ai pericoli e ai mali tutti di questa vita; uno spirito di amore, per cui non dei nostri interessi siamo solleciti, ma di quelli di Cristo; uno spirito di saggezza, qual si conviene al Vescovo destinato al governo del gregge di Cristo. E siccome eseguendo ciò, tu manifesti essere inerente al tuo ministero il sodisfare al ricevuto mandato, perciò dice S. Paolo: *Non volere adunque arrossirti della testimonianza del Signor nostro, nè di me ec.* La predicazione del Vangelo è soventi volte chiamata da Paolo *testimonianza* renduta dai Ministri dello stesso Vangelo alla verità e a Cristo. Vuole adunque l'Apostolo che Timoteo non si ritragga dal predicar Gesù Cristo e la croce di esso per timore delle ignominie, che gli avvenga d'incontrare per tal causa, e col proprio esempio viepiù lo accende, e mostrandogli le sue catene, gli dice: se queste tu credi argomento

non di disonore, ma di gloria e di felicità. Batti coraggiosamente la via, che io percorro e con grand' animo procura d' aver parte alle persecuzioni e alle contradizioni, che il mondo muove contro il Vangelo, tua fidanza ponendo non nelle tue proprie forze, ma nella virtù di Dio, *il quale al fiacco da valore, e a quei, che non sono, la forza raddoppia e la robustezza.* Così in Isaia al capo XL. Giacchè questo Dio per tratto di sua infinita bontà *ci ha liberati e ci ha chiamati... non per le opere nostre ec.* Con la ricordanza dei benefizi di Dio anima il coraggio del suo Timoteo. Dio è quegli, che ci ha liberati dalle mani del nemico, e ci ha chiamati con una vocazione santa, vale a dire ci ha chiamati dalla morte del peccato per santificarci: e ciò egli ha fatto non per alcun nostro merito, ma in virtù del suo eterno proponimento, e in virtù della grazia, la quale fu preparata per noi ab eterno a riflesso dei meriti di Gesù Cristo. Questo proponimento, e questa grazia di Dio si è pubblicamente e chiaramente manifestata al mondo alla venuta di Gesù Cristo, il quale, distrutto il peccato, ha ancora distrutta la morte, ed ha manifestata per mezzo del Vangelo al mondo quella vita immortale e incorruttibile, la quale già noi abbiamo in isperanza. Si notano dall' Apostolo (secondo l' osservazione dell' Angelico Dottore) due cause della nostra salute, la predestinazione, ossia il proponimento eterno, che ebbe Dio di usare con noi misericordia; secondo, la grazia giustificante; imperocchè, siccome Dio volle la nostra salute, così volle ancora il modo, onde pervenir dovessimo alla salute, vale a dire, non pei meriti nostri, ma per la grazia di Gesù Cristo. Questo Salvatore divino soddisfatto avendo pei nostri peccati, abolì con la sua morte l' impero, che aveva la morte sopra di noi come peccatori, e colla dottrina del suo Vangelo, e con la sua resurrezione pose in chiaro lume, ed avvivò la speranza di quella vita immortale e incorruttibile, della quale non avevasi quasi più tra gli uomini niuna idea. E per questo motivo soggiunge l' Apostolo, *pel quale Vangelo ec.* sono stato destinato ad annunziare al mon-

do questa dottrina, e questo Vangelo. E non credesti tu che io non sapessi ciò, che faceva, giacchè in me stesso conosceva di non temere d' essermi ingannato, quasi che fosse un libro, che venisse dagli uomini, ma da Dio, per cui; *conosco di chi mi sono fidato, e son certo ec.* Non è a me di confusione, o di pena il patire pel Vangelo, perchè conosco quanto verace sia nelle sue promesse, e quanto potente per eseguirle quel Dio, nelle mani del quale ho rimesso come in deposito tutto me stesso e la mia salute, e le fatiche e i patimenti, i quali della mia predicazione sono frutto, e addiverranno nelle mani di lui preziosa semente di gloria e di felicità in quel giorno, in cui egli renderà a ciascheduno la mercede delle opere che avrà fatte. Affidato a questa ineluttabile verità, dice Paolo a Timoteo: *Tieni la forma delle sane parole, ec.* Conformati, nell' esercizio del tuo ministero a quel modello della dottrina salutare, che io ti ho lasciato; questo modello va' tu ricopiando, colorito, e avvivato con la fede e con la carità, e in tal modo custodisci il deposito degl' insegnamenti e de' dommi evangelici mediante l'assistenza dello Spirito santo, il quale in modo particolare abita nei pastori della Chiesa, depositari o custodi della vera dottrina. Imperocchè in qual altro modo potrebbero essi dice il Grisostomo, custodire il tesoro della celeste dottrina in mezzo a tanti, che tentano pervertirla per un fine indiretto, o di spiegarla a modo loro? *Tu sai come sono da me alienati ec.* Fa' noto adesso a Timoteo come in Roma alcuni, o ministri, o semplici fedeli delle Chiese dell' Asia minore, i quali o per viltà di animo, o per poco buon cuore verso l' Apostolo, lo avevano nella sua prigionia abbandonato, e si erano ritirati da lui, e di questo numero erano Figello ed Ermogene, dei quali null' altro sappiamo di certo, che quello, che in questo luogo ne dice lo stesso Apostolo. Fassi quindi S. Paolo a far sentire a Timoteo come altri però si fossero meritata la di lui gratitudine per aver palesato un' interesse a tutta prova per la conservazione dei preziosi suoi giorni: onde esclama: *Faccia il Signore misericordia*

alla famiglia di Onesiforo ec. Onesiforo, di cui si celebra come di martire la memoria nella Chiesa Greca e nella Latina, aveva renduto de' grandi servigi all' Apostolo e alla Chiesa in Efeso, e dipoi anche in Roma aveva con gran coraggio e amore consolato e assistito Paolo nella sua prigionia. L' Apostolo ne dà notizia a Timoteo probabilmente affinchè ne informi in Efeso la famiglia dello stesso Onesiforo, verso la quale prega egli il Signore che usi della sua misericordia. Questo modo di discorrere sembra che evidentemente dimostri che Onesiforo era già morto, e lo stesso dimostrasi al verso 19. Cap. IV. dove Paolo manda i saluti alla famiglia senza dare altra nuova di lui, come avrebbe certamente fatto se egli o fosse stato tuttavia in Roma, o almeno fosse stato in vita; e ancora nel Vers. 18. dove si domanda a Dio che lo stesso Onesiforo trovi misericordia innanzi allo stesso Dio nel giorno estremo. Quindi con molta ragione si conclude aversi in questo luogo un pregevolissimo ricordo dell' orazione pei defunti. Dopo avere esortato Timoteo ad imitarlo nelle tribolazioni e nelle persecuzioni, passa ora a raccomandargli d' insegnare la sincera dottrina, patire per Cristo, e dice: *Tu adunque, figliuol mio, prendi vigore: ec.* Fatti animo, fortificati non sulla fidanza di te stesso e delle tue proprie forze, ma colla speranza dell' aiuto di quella grazia, la quale si dà a noi per Cristo. *Le cose, che hai udite da me . . . . confidale ec.* Abbiamo in questo luogo un' illustre documento riguardante le tradizioni ecclesiastiche. Quelle cose, le quali alla presenza di molti testimonj che potranno sempre farne fede, tu hai udite da me, insegnale con particolar cura, e quasi prezioso deposito raccomandale alla custodia di coloro, i quali sono destinati ad insegnarle, e di mano in mano trasmetterle ai loro successori nel ministero. Timoteo, secondo l' osservazione del Grozio, teneva il luogo di metropolitano riguardo a molti Vescovi dell' Asia. Ai Vescovi adunque ed ai sacerdoti, che egli ordinava, doveva minutamente comunicare tutto quello, che

dalla viva voce dell'Apostolo era stato nei pubblici sermoni predicato ai fedeli, i quali sarebbero sempre stati testimoni della vera dottrina. E devi aver tal coraggio, da poter mostrare di essere, o Timoteo, *qual buon soldato di Gesù Cristo*. Di Cristo, cui i ministri del Vangelo hanno per capitano e modello, ed il quale patì la persecuzione e la morte per la distruzione del peccato. Ora per far conoscere quanto importa pel bene dei suoi amministrati che il vescovo, o il sacerdote considerino la propria condizione e il geloso mandato da Cristo ricevuto, pone in confronto la milizia del secolo con quella, che deve prestarsi a Dio: perciò dice l'Apostolo: *Niuno ascritto alla milizia di Dio ec.* Se la milizia del secolo esige tutto l'uomo, molto più la milizia di Dio, il ministero ecclesiastico. Su questo principio l'Apostolo, e dietro a lui gli antichi canoni hanno proibito ai cherici la mercatura, la soprintendenza dei negozi temporali, le tutele, l'esecuzioni delle ultime volontà ec. Il buon soldato non ha altro pensiero, che di diportarsi in modo da meritare l'approvazione e la stima del suo comandante. Il ministro di Cristo e della Chiesa non deve aver altro studio, nè altra occupazione, che quella di servire e di piacere a Cristo, da cui fu a gran favore ammesso alla milizia ecclesiastica. Quindi dopo la similitudine della milizia terrena, parla dicendo: *Colui, che combatte nell'agone ec.* Dopo la similitudine della milizia terrena porta primo quella degli atleti, i quali nei pubblici giuochi non ottenevano la corona se non quando avessero combattuto secondo le leggi e le regole stabilite per tali giuochi; in secondo luogo, quella dell'agricoltore, il quale non partecipa dei frutti della terra, se non dopo avere sparsi molti sudori. Tutto questo significa che l'eterna corona e il frutto dell'eterna mercede non è pei ministri o negligenti, o sonnacchiosi, o che altre regole seguono, che quelle date a loro da Cristo, ma per li zelanti ed attenti a ricopiare gli esempi del primo pastore Gesù Cristo. S. Ambrogio ed altri seguendo l'ordine e la giacitura di queste parole nel Greco e nel Latino, le espongo-

no così: l'agricoltore, che lavora il campo, è giusto che goda dei primi frutti del campo; così S. Agostino nell'opera contro i Manichei. Dopo queste tre parabole, esclama: *Pon mente a quello, che io ti dico ec.* Ti ho proposto tre parabole, del soldato, dell'atleta, dell'agricoltore: io non istarò a farne l'applicazione. Tu meditale, e Dio ti darà d'intenderle e di applicarle a tuo prò; imperocchè tutte ti rappresentano la qualità e condizione del tuo ministero. *Ricordati che il Signor Gesù Cristo del seme di Davidde ec.* Dalla esortazione, fa passaggio a toccare in questo versetto due principalissimi dommi della cristiana religione: il primo è l'incarnazione di Cristo nato dal seme di David secondo la carne, e la di lui resurrezione; ed esortando Timoteo a tener fisse nell'animo queste due verità, viene ad indicare che l'una e l'altra era rigettata dagli eretici di quel tempo. E tutto ciò ti dico, prosegue S. Paolo, *secondo il mio Vangelo,* secondo la dottrina evangelica da me predicata. *Qual malfattore io patisco.* La causa delle catene accrebbe la gloria delle catene. *S'ei fosse stato incatenato qual uomo dabbene avrebbe avuto qualche consolazione: ma egli è legato qual reo convinto, e la carità di Dio è causa che niun caso egli faccia di tutto questo.* Così spiega il Grisostomo. Volendo poi far conoscere che alla volontà di Dio è follia opporsi, che dice: *Ma la parola di Dio non è incatenata.* Il modo di ragionar dell'Apostolo è tutto grande e veramente divino. Aveva interrotto la sua esortazione per ricordare e confessare nuovamente i dommi, che egli aveva predicati: interrompe la trattazione dei dommi, perchè avendo fatto parola della sua predicazione, vuol far vedere qual credenza ad essa si debba, mentre per sostenerne la verità egli ha sofferto, e soffre ogni sorta di mali, e le stesse catene: nè solo questo, ma con lo stesso racconto agli occhi di Timoteo presenta la viva ed efficacissima esortazione del proprio esempio. Per lo Vangelo, dice egli, sono io incatenato qual malfattore: ma ciò che importa? La parola di Dio non è incatenata con me. Ella è tuttora annunziata da me con la voce e con gli scritti, e dalla

fama istessa dei miei patimenti sparsa per ogni parte: *Ogni cosa io sopporto per amor degli eletti ec.* Tutti i mali volentieri io sopporto per amore dei buoni, e particolarmente per quelli, i quali è volere di Dio che per opera mia siano condotti alla salute, che in Cristo si trova, e alla gloria celeste, che è premio della perseveranza. I ministri della Chiesa, quantunque egualmente si affatichino e pei giusti e pei reprobi, che sono indistinti nella medesima Chiesa, con tutto ciò tutto quello che essi fanno, tende al bene e alla salute degli eletti. E se avvenga che nella fede di Cristo ci sia dato esalare l' ultimo fiato, noi temiamo di non potere risorgere un giorno per lui, e render partecipe il nostro corpo dell' eterno godimento: perciò dice Paolo. *Se insieme siamo morti, insieme ancor viveremo.* Morire in questo luogo significa soffrire, ed essere quasi preda della morte, come osserva il Grisostomo. Se con Cristo sopportiamo i patimenti e le afflizioni presenti, vivremo con Lui. *Parola fedele*, cioè vera ed infallibile, dice l' Apostolo. Ed è visibile che egli ragiona qui contro gli eretici neganti il risorgimento, come i Simoniani. E non creder già, Timoteo, che Iddio non sia sempre la stessa fedeltà a fronte della infedeltà di alcuni, perchè *se non crediamo, Egli riman fedele ec.* Se o non abbracciamo la fede, o se abbracciata, l' abbandoniamo, Dio non lascia perciò di essere fedele, verace e costante nelle sue promesse, le quali egli adempirà a favore dei fedeli; imperocchè egli è verità, e non può lasciare di essere quel che è: *fedele* è l' uomo, che crede alla promessa di Dio: *fedele* è Dio, che effettua quello, che ha promesso: perciò dice Agostino. *Tenghiamo adunque un fedelissimo debitore, perchè tenghiamo un misericordiosissimo promissore.* Esorta quindi S. Paolo Timoteo ad evitare le dispute, che si raggirino sulle parole, e perciò dice: *Ciò non è buono a nulla fuori che ec.* Le liti e le dispute inutili e di sole parole, nelle quali con superbia e pertinacia si cerca non la cognizione del vero, ma il vano onore della vittoria, questa sorta di dispute nate tra i maestri, ad altro non giovano, che a turbare gli animi dei piccoli, e a mettere

in pericolo la loro fede, ed anche a sovvertirla. Dice S. Agostino che *disputa di parole ella è quando tu non cerchi di vincere l'errore con la verità, ma sì che il tuo dire stia di sopra al dire di un altro*. Ed opera in modo a prò della vigna di Cristo che tu apparisca *operajo non mal svergognato*, vale a dire che nulla faccia Timoteo, da aver motivo di arrossire, o di essere vilipeso. E stiati egualmente a cuore di evitare *quei profani e favolosi discorsi ec.* Accenna la strana teologia degli Eretici di quel tempo, piena di favole e di nuove maniere di parlare non mai udite nella Chiesa di Cristo. Gl' innovatori di tali dottrine non istaranno mai fermi, ma si avanzeranno di continuo a metter fuori delle nuove empietà. E questa strana teologia *va serpendo come gangrena: tra' quali ec.* Accenna l' Apostolo il gran male, che fecero alla Chiesa queste eresie, le quali sovvertirono un gran numero di fedeli; e quel che è peggio, servirono a rendere odiosa la religione di Cristo agli occhi degl' infedeli, i quali come male informati del vero, confondevano di leggeri tutta quella ciurmaglia di eretici coi veri Cristiani ortodossi, e gli errori e le oscenità di essa imputavano a tutta la Chiesa. Chi contro la piena di tanti interni scandali aggiunti alle esteriori persecuzioni resse, e sostenne la Chiesa nascente, nè solamente la sostenne, ma la ingrandì, la dilatò, e feconda la rese d'immensa prole, se non colui, che ha promesso di essere con lei in ogni tempo e sino alla fine dei secoli? Non troveranno certamente i libertini in tutti gli annali del mondo l'esempio d'una società d'uomini nè fondata con mezzi simili a quelli, coi quali fu fondata da Cristo la Chiesa, nè mantenuta e conservata contro un incredibile numero di nemici senza alcun mezzo umano, come fu mantenuta e conservata la Chiesa. Questi nemici di ogni genere, i quali non le sono mancati giammai, sono periti l' uno dopo l' altro, e di un infinito numero di sette, che tentarono di corromperla e di avvilirla, si rammentano appena i nomi e gli errori. E quello, che deve maggiormente ammirarsi, si è che tutte queste sette vennero meno senza che sentissero

giammai la spada della persecuzione, che anzi, per fuggir la persecuzione fatta dagli Ebrei e dai Gentili ai Cristiani, si arruolavano molti nelle medesime sette. Contuttociò elleno già più non sono, e la Chiesa combattuta perpetuamente e perseguitata sussiste. Chi in un avvenimento sì nuovo, sì grande sì certo e visibile può non vedere le manifeste tracce di una mano onnipotente, merita di nulla vedere. Dichiara quindi l'Apostolo che Fileto e Imeneo sono andati lungi dal vero. *Dicendo che resurrezione è già seguita*. Secondo il solito degli eretici non potendo negare assolutamente che siavi una risurrezione, tante volte rammentata nelle Scritture, vogliono interpretar queste a loro capriccio, dicendo che la resurrezione consiste nel passaggio dell' uom Cristiano dalla morte del peccato alla vita della grazia, e non avranno certamente tralasciato di metter fuori quei luoghi dei libri santi, nei quali di questo spirituale risorgimento si parla, lasciando parte, o malamente interpretando quei tanti altri, nei quali la corporale resurrezione evidentemente s' insegna come dottrina fondamentale della fede Cristiana. Contro costoro, dice S. Paolo, tu, o Timoteo, considera *che sta saldo il fondamento di Dio ec.* I nemici della Chiesa non lasciano di far quanto possono per sovvertire la fede, ma il fondamento di Dio sta saldo ed immobile. Questo fondamento sono gli eletti, che sono l' edifizio, il tabernacolo, la casa di Dio, la quale (fondata sopra la pietra, che è Cristo) non può essere gettata a terra nè dalle fiamme, nè dalle procelle, come si legge in S. Matteo al Cap. VII. Questo fondamento porta impresso un suggello, che indica e prova la stabilità di tal fondamento. In una parte di questo sigillo sta scritto: *Il Signore conosce* (con una cognizione d' amore e di approvazione) *quelli, che sono suoi;* con le quali parole viene a indicarsi come la stabilità e immobilità del fondamento viene dalla divina prescienza: dall'altra parte del sigillo sta scritto: *Si ritiri dall'iniquità chiunque invoca il nome del Signore;* e con questo denotasi quella, che è un effetto della stessa prescienza, la cooperazione del libero arbi-

trio a fuggire qualunque peccato. Questi adunque Dio riconosce per suoi, e questi non potranno esser tolti dalle mani di Cristo, nè separati dalla Chiesa di Cristo, perchè sebbene possono e peccare e cadere, risorgeranno però colla penitenza, e persevereranno fino alla fine. *Il Signore* (dice S. Agostino nel Salmo XLV) *conosce nella sua aia il grano, conosce la paglia, conosce la messe, conosce la zizania*: e altrove: *secondo questa prescrizione e predestinazione di Dio, quante sono le pecore, che sono adesso fuor dell' ovile, e quanti lupi son dentro, e quante pecore dentro e quanti lupi son fuori*. E perchè non faccia gran caso di questa gente, soggiunge l' Apostolo: *In una casa grande vi sono ec.* In una casa grande e di numerosa famiglia, vi sono dei vasi d' ogni materia, dalla più preziosa fino alla più vile. Così nella Chiesa vi sono e i buoni, e questi in molti differenti gradi di bontà e di perfezione; e i cattivi, e questi pure in differenti gradi di malizia; e di questi, altri sono vasi di onore, da esser collocati per ornamento nell' eterna magione dei beati, altri sono vasi d' ignominia, perchè dice Dio stesso: *Quelli, che disprezzano me, saranno disonorati*. Così rende ragione del motivo per cui sono nella Chiesa i cattivi tollerati da Dio pei suoi altissimi fini. E questi, non deve recar meraviglia se dalla Chiesa si separino, ed anche se contro di essa prendano le armi. Ma è da notare che quelle parole, *altri sono di rispetto, altri ec.* a tutti i vasi si riferiscono, d' oro, d' argento, di legno, di terre, come riconobbe S. Agostino; imperocchè e i vasi d' oro e d' argento, vale a dire i Cristiani ricchi di fede e di carità possono addivenire vasi di contumelia non perseverando; e i vasi di legno e di creta, i Cristiani fragili e peccatori, possono diventar vasi d' onore col convertirsi. Finalmente si osservi come in queste parole di Paolo è visibilmente distrutta la dottrina dei novatori, i quali dicono che i soli buoni e santi e predestinati sono nella Chiesa. Conferma l' Apostolo quanto abbiamo esposto con le seguenti parole: *se uno... si monderà da tali cose, sarà vaso ec.* Ma i vasi materiali non possono cangiare il loro

essere e la loro natura, nè, se sono di vile materia, divenir d'oro, o d'argento, ma i vasi spirituali possono per virtù della grazia mondarsi dai vizii rammentati disopra, e addivenire vasi di rispetto, santificati, e consagrati a Dio, atti a procurare la gloria del Signore, e nella disposizione del cuore, pronti ad ogni sorta di opere buone. Convinto S. Paolo che per quanto Timoteo fosse a norma dei divini voleri, pure, come uomo, può andar soggetto ad alcune leggerezze, o piccoli difetti per le passioni, perciò lo avverte dicendogli: *Fuggi le passioni giovenili ec.* Parla però non dei vizii turpi e delle passioni ignominose, delle quali non può cadere il sospetto in un uomo qual era Timoteo, ma sì delle leggerezze e dei difetti, i quali facilmente potevano attaccarsi ad un uomo inalzato in tale età al primo posto nella Chiesa, come una certa vanità, un' aria imperiosa ec. L' amore di Paolo verso il suo Timoteo era qual suol essere il vero amore, pieno di timori e di sollecitudini. *La pace con quelli ec.* La pace coi veri figliuoli di Cristo; imperocchè quanto agli eretici ed ai falsi Cristiani non può aversi pace con essi, perchè odiano la pace; sebbene con questi ancora deve cercarsi la pace, procurando con vera Carità il loro ravvedimento. Porge dipoi altro avvertimento sul modo di annunziare la Divina Parola. Soggiunge l' Apostolo: *Al servo di Dio non si conviene ec.* al ministro di Cristo, ad un predicatore dell' Evangelio, mal si confà il contendere, lo schiamazzare in stolte dispute, o accennar con strepito le verità Evangeliche, ed accennar cose di nulla, mentre questi negli stessi combattimenti, che deve pure aver per la fede, fa d' uopo che conservi la mansuetudine, la pazienza, la dolcezza nell' istruire, pei quali mezzi forse può riuscirgli di ridurre a penitenza, alla cognizione e all' amore della verità coloro, che adesso la impugnano. *Da cui sono tenuti schiavi a sua voglia.* Con questa patetica descrizione vuol risvegliare la compassione di Timoteo verso di questi infelici, i quali fino a tanto che dal loro letargo si scuotano, in sè stessi ritornino, e dai lacci si sciolgano delle passioni, sono da queste tenuti

in miserabile schiavitù, ed elleno soventi volte fanno di essi quello, che vogliono, e in sempre nuovi errori li traggono. Non creder già, o Timoteo, che mancheranno alcuni da indurre in errore alcune donne di corta levatura; perciò sii cauto, e previeni questo danno coll'insistere che non prestino fede, ed io te lo predico, giacchè *negli ultimi giorni sovverranno dei tempi pericolosi.* Gli ultimi giorni sono i tempi avvenire, i tempi, che dovevano scorrere dal tempo, in cui parlava l'Apostolo, sino alla fine del mondo; dappoichè fino d'allora sarà afflitta la Chiesa dalle eresie e dagli scandali. Vi saranno, dice l'Apostolo, dei tempi pericolosi, ossia tempi difficili, nei quali raffreddata la carità e indebolita la fede, in grandi angustie e travagli si troveranno tutti i buoni, e particolarmente i pastori della Chiesa. Viene quindi a provare quanto asserisce, dicendo: *imperocchè vi saranno degli uomini amanti di loro stessi.* Con questa frase vogliono intendersi coloro, che non hanno altro in cuore che il proprio vantaggio, il proprio piacere, la propria soddisfazione, e come altrove dice l'Apostolo, *cercano le cose loro* anche con pregiudizio della causa di Cristo e della pietà. E qui segna Paolo l'amor proprio come radice funesta, da cui pullulano i diversi altri vizi, che egli soggiunge in questo e nei seguenti versetti. La pittura dell'Apostolo rappresenta al vivo il carattere degli eretici di tutti i secoli, e non sarebbe difficile l'applicare con la storia alla mano questa descrizione alle ultime sette, le quali hanno sì crudelmente lacerato il mistico corpo di Cristo e sovvertito la fede in tante regioni. Risulta e spicca per ogni parte nelle stesse opere di questi nuovi riformatori e correttori della Chiesa Cristiana lo spirito d'intollerabil superbia, la scandalosa disubbidienza e la protervia verso dei superiori e verso i magistrati tanto ecclesiastici, che civili, il genio crudele, l'amore del libertinaggio, l'odio della pietà e della mortificazione cristiana, manifestato nelle parole e nei fatti; per le quali cose non potremmo certamente comprendere in qual modo uomini tali abbiano potuto sedurre e trarsi dietro tanta gran parte

di mondo cattolico, se e la ragione e gli esempi degli eretici dei primi secoli non dimostrassero che una gran superiorità può prendere sopra gli uomini chi sappia adular con destrezza le loro passioni, e che questi in qualunque abisso di errori e nei più orrendi disordini possono precipitare l' uomo, se la mano di Dio nol sostiene. Certamente nissuno avrebbe creduto che in tanta purezza e santità di costumi, quanta risplendeva nella Chiesa ai suoi più bei giorni, potessero far fortuna le impure sette degli Gnostici, dei Simoniani, degli Eucratiti. Contuttociò noi pur sappiamo quanto gravi furono i danni, che elleno portarono al Cristianesimo, permettendo ciò Dio, affinchè provata fosse con la tentazione la fede, e viepiù radicata l' umiltà dei suoi eletti, ed al contrasto di tali tenebre più brillante e vivace folgoreggiasse la luce della vera Chiesa di Cristo. Ora questi malvagi, per corrompere altrui, prosegue l' Apostolo, *s' introducono per le case, e schiave si menano ec.* Gli eretici imitano l' autore della seduzione della prima donna rivolta contro essa da lui come più debole e facile ad essere sedotta, e come istrumento idoneo alla perversione dell' uomo. Così con una lunga induzione dimostra S. Girolamo che tutte le eresie sono state o fondate, o sostenute e dilatate per mezzo di donne simili a quelle descritte qui dall' Apostolo, di coscienza corrotta, dominate da varie passioni, e particolarmente da una rea curiosità, per cui non contente della dottrina della Chiesa amano le novità adattate alle strane loro fantasie, e trovando nei nuovi maestri tutta la facilità a soddisfarle, studiano sempre senza che arrivar possano giammai alla scienza della verità. Volendo quindi mostrare che non deve recar meraviglia se il Vangelo ebbe dei nemici, avendoli avuti anche Mosè, soggiunge: *Nella stessa guisa che Gianne e Mambre restarono a Mosè ec.* Furono questi due Magi di Faraone, e i loro nomi si erano conservati per tradizione tra i Giudei. In vece di *Mambre* il Greco ha *Giambre*; ma *Origene* e il Talmud di Babilonia, e un antico filosofo presso Eusebio ha *Mambre*, come nella Volgata. E vuol dire S. Paolo che se il Vangelo

ebbe dei nemici, non deve sorprenderci, mentre che ne ebbero Mosè e i Profeti; ed è anzi gloria della verità l'essere perseguitata da uomini tali, nei quali il giudizio della mente è pervertito dalle passioni, ed ai quali la pertinacia e l'ostinazione dello spirito chiude ogni via per pervenire alla vera fede. Ma a fronte di questo, sarà finalmente conosciuta la loro stoltezza, e non potranno più nuocere alla religione di Cristo, prosegue l'Apostolo colle parole; *Ma non anderanno più avanti*. Ma i rei disegni di costoro saranno raffrenati, e Dio non permetterà loro fare tutto il male, che vorrebbero; ma come avvenne dei maghi di Faraone, così di questi si manifesterà finalmente la stoltezza, e le loro imposture non troveranno più credenza. Dice però che non teme per esso Timoteo l'Apostolo, perchè *tu hai seguito dappresso la mia dottrina*. Alle prave dottrine dei novatori ed ai perversi loro costumi oppone S. Paolo il proprio esempio fedelmente imitato in ogni parte da Timoteo. E quanto alle persecuzioni ed ai patimenti sofferti per Cristo, rammenta l'Apostolo quelli, che dovette patire in Antiochia, in Iconio e in Listri, perchè più noti a Timoteo, mentre questi era nativo di quest'ultima città, alla quale erano vicinissime le altre due. Antiochia è quella della Pisidia; così agli Atti, al Capo XIII. È di mestieri che sappiano i Cristiani *che quelli . . . . . che vorranno piamente vivere ec.* Tutti quelli, che vorranno vivere secondo la pietà, cioè, secondo la fede di Cristo, patiranno la persecuzione, perchè, come dice S. Agostino, sebbene i re ed i principi siano figliuoli della Chiesa e Cristiani, i nemici di questa non essendo cristiani, non cesseranno mai di perseguitarla, non meno che i suoi fedeli, con ogni mezzo di scandali, d'ingiurie, e non altro vi vuole per provare colla propria esperienza la verità di questo detto apostolico, che il cominciare a vivere piamente secondo Cristo. E questa persecuzione non sarà passeggera, perchè *i miei uomini ed i seduttori anderanno di male in peggio*. Quello, che perpetuerà la persecuzione contro la Chiesa, si è che non mancheranno giammai degli uomini

scellerati e dei seduttori, e che quanto più si anderà avvicinando la fine dei secoli, anderà ancora crescendo l' ardire e l' impudenza di tal razza di gente, e la loro empietà giungerà all' estremo, talmente che non avranno ribrezzo di attaccare gli stessi principii fondamentali nella religione. Gente cieca, che fa suo mestiere di accecare anche gli altri. Per non avere da temer nulla, *attienti*, dice Paolo a Timoteo, *a quello, che hai apparato, e a quello, che ti è stato affidato:* alla dottrina, cioè, che è stata a te data come in deposito. *Sapendo da chi tu abbi imparato ec.* Sapendo che da me hai imparato la verità, la quale ho imparata non da un uomo, o per mezzo di un uomo, ma da Gesù Cristo stesso. *E che dalla fanciullezza apprendesti le sacre Lettere.* Secondo il costume degli Ebrei, Timoteo era stato allevato dalla madre e dall'avola nello studio delle Scitture del Vecchio Testamento. Queste, dice Paolo che possono istruirlo e condurlo al conseguimento della salute, mentre siano da lui lette colla guida della fede di Cristo, senza la quale non può aversi il vero senso delle Scritture del Vecchio Testamento, perchè di esse Cristo è lo scopo, il fine, il compendio. Volendo quindi dimostrare l' Apostolo la efficacia della pratica della dottrina cristiana, che ne tesse l' elogio con queste parole: *Tutta la Scrittura divinamente ispirata ec.* Fa un giustissimo e verissimo encomio della Scittura divinamente ispirata, vale a dire, dettata dallo Spirito del Signore, e l'utilità ne dimostra, dicendo che per essa e s' insegnano i dommi della fede, e si redarguiscono gli errori contrari alla stessa fede, e i depravati costumi correggonsi, e formasi l' uomo alla pietà ed alla giustizia. Questi sono, come osserva l'Angelico Dottore, i quattro effetti prodotti dallo studio della Scrittura: ella insegna la verità e riprova la falsità, ritrae dal male e stimola al bene: pei quali mezzi conduce finalmente l'uomo di Dio, cioè l' uomo Cristiano, e principalmente il ministro di Cristo e della Chiesa, alla perfezione, la quale consiste in quella felice disposizione di cuore, per cui l' uomo è pronto a qualunque opera buona, vale a dire,

non solo a quello, che deve fare per necessità di precetto, affine di ottenere la salute, ma ancora a quegli atti di virtù, i quali di supererogazione si chiamano. Stabilito il doloroso vero di questi falsi dottori, è di mestieri predicare costantemente contro di loro; ed esorta Paolo il suo diletto discepolo a far ciò con tutto il coraggio e la costanza, onde esclama: *Ti scongiuro innanzi a Dio ec.* Questa forte e patetica esortazione indica non la negligenza di Timoteo, ma l' ardente carità dell' Apostolo e la sollecitudine sua pel bene della Chiesa, e per la propagazione della fede. E a tutti i sacerdoti e prelati egli parla discorrendo: *Predica la parola, presso a tempo fuori di tempo*. Nella prima espressione vuole indicare l' Apostolo di predicare il Vangelo, quando la opportunità lo impone, e *fuori di tempo*, anche quando tu creda poterlo fare utilmente per la eterna salute dei prossimi, benchè lo zelo dei ministri possa sembrare inopportuno all' uomo materiale, del quale si turbino le passioni. E non creder già, soggiunge S. Paolo, che siano per mancare coloro, i quali *non potranno patire la sana dottrina, ma ec.* Fa d'uopo che il pastore di anime si avvezzi a non risparmiare le riprensioni, le preghiere, le esortazioni; imperocchè non sempre egli avrà degli uditori docili alla parola ed alle massime del Vangelo; ma vi sarà un tempo, in cui e per trovare avvocati alle loro passioni, e per prurito di novità, molti anderanno di maestro in maestro, cercando chi con scandalosa prevaricazione palpi ed aduli i loro vizi, e per loro sciagura troveranno tali maestri, per cui avverrà che alcuni *si ritireranno dall' ascoltare la verità ec.* In luogo del Vangelo, la verità del quale è stata confermata presso di tutti gli uomini con tanti miracoli, ed è divenuta omai evidente e incontrastabile, pur tuttavia abbracceranno favolose e strane e incredibili dottrine. Tali certamente furono le invenzioni e i romanzi degli Gnostici e dei Carpocraziani, dei Marcioniti e dei Manichei. E vi fu un tempo non lontano da noi, diremo col celebre Traduttore della Bibbia, che fu testimone di un simile avvenimento nelle persone di

alcuni filosofi, i quali ripudiata la divina, ma troppo per essi semplice Storia della *Genesi*, intesero di arricchirci di un nuovo disegno di creazione così bene organizzato, per cui diedero a conoscere anco ai più ignoranti che un uomo capace di rigettar la fede, è capace di creder tutto, ed ancora l' incredibile. Sia lode al celeberrimo Monsignore Vecchietti Vescovo di città della Pieve, il quale diede alla luce un' operetta degna del suo ingegno, con la quale potè mostrare, in conformità delle scoperte recenti dei naturalisti, e particolarmente dei testacei dei diversi strati della terra, le genuità Pentateuco, perchè la descrizione della creazione del mondo, e la sommersione della terra avvenuta per divino decreto essere in perfetta correlazione, nell' assegnare l' epoca, con i più dotti uomini del secolo passato e presente, e perciò ineluttabile il vero, che in quel libro divino si contiene. Dopo aver fatto conoscere S. Paolo a Timoteo i perversi divisamenti di alcuni nel ritirarsi da ascoltare il vero, lo invita perciò ad essere vigilante dicendo: *Veglia sopra tutte le cose*. Sopra tutte le parti del tuo ministero. Persuaso S. Paolo che quanto prima avrebbe a subire la morte per la difesa del Vangelo, che si serve della espressione: *Io sono già alle libagioni ec.* Prima d' immolare la vittima, secondo il rito pagano, si facevano sopra di essa le libagioni di vino, di sale, di farina e simili, vuole adunque l' Apostolo significare che egli è già vicino ad essere immolato per la fede di Gesù Cristo. E dovendo egli patir la morte degl' infedeli, non è meraviglia se prenda la similitudine dai loro riti; imperocchè, quanto agli Ebrei, le libagioni si facevano da essi sopra la vittima dopo l' immolazione. Da queste parole di Paolo la maggior parte degl' interpreti ne deducono che questa sia l'ultima delle sue lettere, e che sia stata scritta poco prima della preziosa sua morte, la qual morte gli era stata, per quanto si vede, rivelata da Dio. Quindi in niun altra lettera egli parla con tanta fidanza dei suoi combattimenti, della fedeltà, con cui aveva servito a Dio nel Vangelo, della ricompensa, e della corona, che aspettava

e teneva sicura. Sentimenti non di jattanza, ma di buona coscienza, e di ferma e salda speranza. Questa corona, egli la chiama corona della giustizia, perchè è la ricompensa delle opere di giustizia, e si concede ai giusti per per le opere giuste. Ma questa ricompensa non la otterrò io solamente, *ma anche coloro che desiderano ec.* Questa corona è riserbata a tutti coloro, i quali colla santità della vita si preparano alla venuta del Giudice eterno, e con ciò dimostrano che desiderano questa venuta. Lamenta quindi l'Apostolo l'abbandono di Demade con queste parole: *Demae mi ha abbandonato*: Vediamo qui la caduta d'uno dei compagni più cari dell'Apostolo nella sua prigionia, il quale preponendo i terreni comodi al Vangelo, abbandona l'Apostolo e la verità. Sappiamo la sua deserzione, ma non possiamo sapere se si ravvedesse, come alcuni, ma senza nessun valido fondamento, hanno scritto. Passa dipoi S. Paolo a dire che altri si sono recati in varii luoghi per predicare il Vangelo, come *Crescente in Galazia ec.* Col nome di Galazia gli scrittori Greci intendevano talora le Gallie, e varii Interpreti Greci scrivono che nelle Gallie fosse stato mandato Crescente da Paolo a predicarvi la fede, come Tito nella Macedonia. La Galazia era una provincia dell'Asia Minore. *Prendi teco Marco*. Marco, cugino di Barnaba, di cui si è parlato più volte, e specialmente nella Epistola ai Colossesi. *Ho spedito Tichico ad Efeso*. È probabile che l'Apostolo lo avesse mandato ad Efeso poco prima di questa lettera, affinchè nell'assenza di Timoteo avesse cura di quella Chiesa Tichico. *Il pallio, che lasciai a Troade in casa di Carpo ec.* Quello, che abbiamo tradotto il pallio, è interpretato in diverse altre maniere da molti Interpreti. L'uso più comune della voce latina, trasportata anche nel Greco, si è in significazione di pallio, o mantello. Ma si ammiri la povertà dell'Apostolo il quale aveva bisogno di farsi riportare da sì remoto paese un mantello. Di Carpo non abbiamo altrove alcuna certa memoria, benchè i Greci moderni lo pongano nel numero dei LXX. Discepoli, ed al-

tre cose ancora ne scrivano tutte incerte. Egli è onorato nei martirologi Greci e Latini. *I libri . . . . cartapecora ec.* I libri si crede che fossero quelli delle Scritture. Nelle cartapecore o pergamene (così dette dalla città di Pergamo, dove furono inventate dal Re Attato) si stima che fossero gli originali delle Epistole scritte da lui. Ma forse meglio dirassi che i libri sono le Scritture tradotte in Greco, le membrane poi il testo Ebreo, il quale anche oggigiorno si scrive in Cartapecora. Accenna dipoi lamentandosi S. Paolo *Alessandro ramaio*. Essendo stato scomunicato dall' Apostolo, andò sempre più imperversando contro la sana dottrina. Il tenero amore dell' Apostolo per Gesù Cristo e pel Vangelo faceva sì che sentisse vivamente come fatto contro di sè tutto quello, che dai cattivi facevasi in danno della fede. *Nella mia prima difesa nessuno fu per me ec.* Ciò s' intende della seconda prigionia e della prima volta, che allora dovette comparire innanzi a Nerone a fare le sue difese, nella quale occasione dice che tutti lo abbandonarono; lo che s' intende dei Cristiani di Roma, i quali potevano aver qualche credito presso la corte, ma la crudeltà di Nerone era talmente temuta, che niuno ebbe ardire di dichiararsi fautore di Paolo. Con questi, i quali non per malvagità d'animo, ma per debolezza e paura avevano peccato, prega Dio che usi di sua misericordia. *Affinchè sia per me compiuta la predicazione ec.* Affinchè io termini il corso prescritto da Dio alla mia predicazione, e possa ancora per qualche tempo comunicare il Vangelo a tutti i popoli in questa città, dove tanti concorrono da tutta le parti del mondo. *Fui liberato dalla bocca del leone:* Nerone fu detto *leone* anche da Seneca per la sua crudeltà e ferocia; ma può anche, per una maniera di proverbio, voler significare l' Apostolo che fu liberato da un massimo pericolo, e forse ha voluto alludere al fatto di Daniele. A fronte però della di lui crudeltà, Iddio avendomi assistito e confortato, prosiegue Paolo così: *Mi libererà da ogni opera mala.* Mi libererà con la sua potente grazia da ogni peccato. Manda ora nella lettera i saluti allo stesso Apostolo carissimo: perciò dice: *Saluta Erasto . . . . e*

Trofimo lo lasciai malato. Intorno a Erasto e Trofimo, lo abbiamo negli Atti. Ma si osservi con S. Gio. Grisostomo, come Dio, il quale aveva dato agli Apostoli ed agli uomini Apostolici tanta virtù per curare le malattie corporali, voleva che ed essi ed i loro amici avessero dei mali, affinchè tutti vedessero che erano uomini mortali e deboli come gli altri, e come tutto quello, che avevano di straordinario, era dono del Signore. Invitando S. Paolo Timoteo ad andare da lui, dice: *Sollecita di venir da me prima dell' inverno*. La navigazione in quei tempi era molto difficile e pericolosa d'inverno. *Ti saluta Ebulo e Pudente, e Lino, e Claudia, e tutti i fratelli*. Ebulo doveva essere uno dei primari fedeli di Roma; ma il suo nome è Greco: Pudente, si dice che fu convertito da S. Pietro, e che in casa di lui fu consagrata la prima Chiesa di Roma, dove è adesso quella di *S. Pietro in Vincoli*; e si dice ancora che fu decapitato sotto Nerone. Lino fu successore di Pietro nella Santa Sede Romana, eletto, come dice S. Ireneo, a tal dignità da ambedue gli Apostoli Pietro e Paolo. Sotto il Pontificato di Lino avvenne la ruina di Gerusalemme, l'anno LXX. di Gesù Cristo. *Claudia*, secondo alcuni, era moglie di Pudente.

Da quanto abbiamo esposto, ne consegue che i ministri del Dio della carità devono aver a cuore la promulgazione del Vangelo, per adempire virtuosamente al loro mandato, far fronte ad ogni umano riguardo, non temere le persecuzioni dei malevoli, le mene degl'increduli: la pertinacia di coloro i quali per un fine indiretto non vorrebbero che fosse bandita una legge, che impone il freno alle passioni, per potere impunemente satisfare alle impudiche loro voglie. Devono considerare a imitazione di Paolo il frutto inesauribile del sacrifizio fatto da Cristo per distruggere il regno del peccato, e far conoscere ai loro amministrati quale letizia deve inondare i cuori dei seguaci della dottrina Cristiana per la sicurtà di essere stati riconciliati coll'Eterno Padre, per avere il di lui Unigenito inalberato il vessillo dell' umano riscatto, ed aver condotta l'umana famiglia al conseguimento di quel bene eterno, al quale sente

ciascuno d'esser chiamato. I Custodi pertanto del Vangelo non contino sulla remunerazione nel presente, ma sivvero a quella, che è loro riserbata nell'eterno gaudio, se diligentemente si adoperano all'esecuzione della loro missione senza curare il conflitto degli ostacoli, che si frappongono quasi sempre nella osservanza delle loro incombenze, o se vengano abbandonati da quelli, dai quali sperar potevano un soccorso, giacchè l'Apostolo avverte Timoteo, e con lui tutti i ministri dell'ara, essere stato derelitto da tutti gli Asiatici, per quanto ad essi avesse insegnato la verità, e sperato che nel giorno del periglio molti sarebbero stati con lui. E che deve interessare a chi colloca le sue speranze in Dio se niuno procuri all'opportunità confortarlo, quando è convinto d'avere in testimonio lo stesso Dio, di aver operato a norma delle sue divine deliberazioni? Quando il sacerdote di Cristo è persuaso d'aver insegnata la vera dottrina, ogni patimento, ogni persecuzione, alla quale possa andare soggetto, è il garante del premio riserbatogli nell'avvenire; ogni sofferenza, ogni angustia, ogni pena deve essergli ben cara per l'acquisto di tanto bene. Se il risorgimento di Cristo è la causa della nostra resurrezione, il pensiero di aver sodisfatto a quanto egli loro imponeva deve molcere ogni affanno, e stimarsi avventurati l'aver patito e il patire per esso. Pongano mente alle parole registrate in S. Matteo, che se saremo tollerati, regneremo insieme e se per non soffrire lo rinnegheremo, egli pure rinnegherà noi. S'impegni il sacerdote di comparire degno d'approvazione davanti a Dio, operi in modo da non esser mai svergognato, rettamente tratti la parola di verità, fugga i profani e favolosi discorsi, stia saldo nel fondamento delle eterne verità, ponga un freno alle passioni, le modifichi nell'interesse del bene altrui, segua la giustizia, la fede, la carità e la pace, e Dio gli donerà quella ricompensa, che si sarà meritata con le virtuose sue azioni. Il vero carattere del sacerdote è la mansuetudine, la sapienza e la sollecitudine nell'istruire i suoi amministrati: riprenda con modestia chi resiste alla verità, e

riconduca nel buon sentiero il vizioso, dimostrandogli le funeste conseguenze della sua prova condotta. Non esecri, nè maledica quelli, i quali istigati dalle prepotenti passioni, o dal nemico della nostra ventura, operano tutto al contrario di quello, che dovrebbero, e che la religione Cristiana loro impone: in ogni società vi sono dei buoni e dei cattivi: vi sono gli amanti di loro stessi, gli avari, i vani, i superbi, i maldicenti, i disubbidienti ai genitori, ingrati, scellerati, senza amore, senza pace, calunniatori, incontinenti, crudeli e senza benignità. Traditori, protervi, gonfi e amanti dei piaceri più che di Dio; altri aventi l' apparenza della pietà, della quale però hanno rifiutata da sè la sostanza; e questi uomini devono essere evitati, ma non maledetti, che anzi aver cura di invitarli a conoscere la loro perversità, a temere la divina giustizia, ad approfittare della sua misericordia, per avere il dolce contento di ridurli a più generose determinazioni, ad operare da umani, da figli redenti col sangue di Cristo; e se avvenga che la correzione paterna produca persecuzioni e patimenti, pensino quali furono quelle patite da Paolo, e in lui modellino il loro operato: inoltre devono essere convinti che tutti quelli, che vorranno vivere piamente in Cristo Gesù, soffriranno persecuzioni. Non trascurino i ministri dell'ara l'assidua lettura delle sante Scritture perchè queste sono divinamente ispirate e utili ad insegnare, a redarguire, a correggere, a formare la giustizia; e per esse apprenda il ministro ad essere perfetto e disposto ad ogni opera buona. E se avvenga che alcuni si facciano lecito insegnare una dottrina contraria a quella del Vangelo, i sacerdoti del Dio della verità procurino di predicar costantemente contro questi falsi dottori, onde emerga in mezzo la verità, e rifulga nel suo più bel meriggio. Questi sono gli offici, che incombono ai ministri di Cristo, e solo nella pratica di questi potranno lusingarsi della pace dell' anima nel tempo presente e del sempiterno guiderdone nella vita avvenire.

APPLICAZIONE APOLOGETICA.

Se la virtù d'ogni umana azione è la pratica della proprie obbligazioni, così niuno potrà sperare la quiete della propria sinderesi, se non avrà con tutto l'impegno sodisfatto al suo uffizio. Ora i sacerdoti destinati dalla Divinità alla tutela del Vangelo, devono promulgarlo per la istruzione morale dei popoli; così chiunque sia o pigro, o indifferente a questo dovere, non potrà fruire la pace dell'anima per aver violato il geloso mandato da Cristo ricevuto, perciò l'Apostolo nell'inculcare a Timoteo di predicare intrepidamente il Vangelo, ha ordinato a tutti quelli, che fanno le veci di Timoteo a essere solleciti nell'obbedienza alle divine deliberazioni. Se infatti una società non può vivere concorde, e prosperare felice senza la osservanza di un principio religioso, così appartiene ai custodi della legge il far sentire a tutti la necessità del rispetto di quelle massime religiose, sulle quali è basata la morale armonia. Non devono aver alcun riguardo nell'annunziare la divina parola; non timore, perchè Dio ha concesso e concede a coloro, che amano la verità, uno spirito di coraggio, di dilezione e di saggezza, giacchè dice l'Apostolo che lo spirito, che ha ricevuto nella sua ordinazione, non è uno spirito di timore mondano, per cui non si curino le obligazioni del ministero, ma uno spirito di fortezza, che non cede alle tentazioni e ai pericoli e ai mali tutti di questa vita: uno spirito di amore, per cui non dei mondani interessi devono esser solleciti, ma di quelli di Cristo: e uno spirito di saggezza qual si dona ad un Ministro destinato al governo del gregge di Cristo. Non solo non devono arrossire della testimonianza, che rendono a Cristo, ma esultarne, andarne gloriosi; e non li rattenga il timore delle ignominie, che loro avvenga incontrare per tal causa, ma col proprio esempio viepiù li accenda mostrando i loro lacci col dire: questi non sono argomenti di disonore, ma di gloria e di felicità, perciò coraggiosamente

percorriamo questo sentiero, fidando non nelle nostre forze, ma nella virtù di Dio. In mezzo agli affanni e alle angustie, alle quali possono andar soggetti i banditori evangelici, non hanno il dolce conforto di sapere che Iddio avendoli liberati dalla servitù del peccato, e chiamati a servirlo, non sarà per mancar loro, sino all'ultimo momento della loro esistenza, quel favore divino, pel quale ogni pusillo addiviene grande, ogni inetto operoso, ogni timido guerriero valoroso? Non ha questo Dio d'amore santificata la loro anima nella imposizione delle mani? Lo avevano eglino meritato? Non fu dono speciale di lui, e ciò averlo fatto perchè pei suoi meriti si rendessero degni della sua divina approvazione, e di quel premio, che è loro riserbato nell'avvenire? Questa considerazione deve invitarli a farsi animo in ogni conflitto, fidando intieramente in Gesù Cristo, e non nelle proprie forze, ma colla speme dell' aiuto di quella grazia, la quale non può loro mancar nel disbrigo del loro apostolato. Quindi il patire per amor di Cristo, deve essere di consolazione per loro in veduta del premio eterno. Nè si occupino in vane dispute, in futili contese, ma scevrando il Vangelo da ogni superstizione e pregiudizi, l'annunzino tale e quale fu dal divino legislator promulgato, studino di comparire degni della estimazione dei savi, della divina approvazione, e si mostrino per lo zelo operai non mai svergognati rettamente trattando la parola di verità. I loro discorsi siano entro i limiti della moderazione, e palesino quella prudenza e quella circospezione, che tanto influiscono nel procaccio dell' altrui opinione. Nè si adirino o imprechino contro i perversi, ma li correggano a tempo, e con mansuetudine, giacchè in una grande famiglia vi sono i buoni e i cattivi, come i vasi d'oro e d'argento, ma anche di legno e di terra, per cui alcuni sono di rispetto, altri destinati ad uso vile. Non possono però mondarsi ogniqualvolta lo vogliano? Appartiene pertanto al sacerdote il far di tutto perchè purificando la loro anima da ogni sozzura, ritornino ad esser figli eletti di Dio. In tutti i tempi vi furono e vi sono degli uomini, i quali per

fini indiretti resistono alla verità e cercano di illudere le donnicciole; ma ad esempio di Paolo, procurino, in mezzo a tanta contumelia, praticare quelle verità, che servono di confusione al perverso: e se saranno istruiti nelle S. Scritture, e avranno un mezzo certo ed infallibile per conseguire il fine del loro mandato, perchè da esse imparano ciò, che devono insegnare, come redarguire e formare gli uomini alla giustizia, e finalmente come addivenire perfetti per disporsi ad ogni opera buona. Pur troppo alcuni ministri non sono strumento di conversione, o di confusione al vizioso, perchè ignorano quei libri, dai quali rilevar potrebbero in qual modo possono essere idonei alle esatte funzioni sacerdotali, non meno che a far tacere tutti quelli, che irridessero alla verità del Vangelo. La istruzione delle Sacre pagine è il primo ed essenziale elemento del vero ministero dei sacerdoti; e chiunque ignorante di queste è immeritevole della considerazione di quegli, al quale fu affidato il governo spirituale d' un popolo. Siano adunque intenti a promuovere i Vescovi questa istruzione, di per sè stessi si convincano delle doti morali, delle quali devono esser fregiati per adempire scrupolosamente al loro uffizio, e allora i maligni, i perversi non avranno coraggio di mostrarsi per tali appo gli altri, perchè a tempo corretti e confusi dalle sacre e veridiche parole del Sacerdozio. Oh! come sarebbe utile per l'onore della religione di Cristo, per la quiete sociale, che i Vescovi attentamente esaminassero le massime contenute nelle due auree Lettere di S. Paolo dirette a Timoteo per invigilare con ogni cura affinchè i sacerdoti siano a norma delle deliberazioni del divino Redentore.

APPLICAZIONE FILOSOFICA.

Chiunque sia stato elevato ad una dignità deve con tutto l'impegno satisfare alle obbligazioni inerenti al posto che occupa, perchè violandole tradirebbe l' espettazione altrui e la propria sinderesi. D' ordinario la società non fruisce la desiata

pace, perchè non praticati quelli offici che devono coloro, ai quali è affidata l'altrui felicità: questo vero è pienamente coerente alla sana filosofia. Ora inculcando l' Apostolo Paolo a Timoteo, e con lui a tutti i soggetti destinati all'amministrazione dei beni spirituali, l'annunziare con tutto il coraggio quelle verità religiose, che sono la base dell'edifizio morale, essere in perfetta correlazione con la vera sapienza[5], perciò utile ed efficace al fine sociale. Ogniqualvolta un individuo abbia accettato il mandato del suo uffizio, non solo non deve arrossire nel disbrigo di quello; che anzi palesare apertamente tutto il contento nello esercitamento delle sue ingerenze. Così Paolo invitando i sacerdoti a rendere testimonianza pubblica del convincimento, in cui sono di predicare il vero, è essenziale per l' altrui buona condotta, di vera utilità un tale operato, apprendendo da essi il popolo a tener fermi quei principi religiosi, che tanto influiscono all' integrità di carattere dell' uomo, a quella probità, che è l' anima del viver civile. La fortitudine, la dilezione, la saggezza, sono quelle virtù, che deve praticare quegli, che è appellato alla tutela delle leggi, e questa verità è proclamata dalla sana filosofia. Ora imperando l' Apostolo ai Vescovi e ai ministri tutti dell' ara di procurare, nello adempimento del proprio ministero, ad aver coraggio, amore e saggezza, così in perfetto accordo questo invito alla sana filosofia. Spesso avviene che la ignoranza del clero sia la cagione funesta della ignoranza dei popoli; e siccome la vera sapienza vuole eliminata questa ignoranza, così nell' ordinare S. Paolo ai ministri dell' ara la istruzione delle sacre Scritture, dalle quali possono apprendere ad insegnare, correggere ad a formar la giustizia, perciò in correlazione con la vera Sapienza. La prudenza e la moderazione sono gli elementi della vita civile; spesse volte però la società è costretta a lacrimare sulla propria sorte, perchè quelli che sono alla somma dell' amministrazione della cosa pubblica, difettano di prudenza e di moderazione, e se sono necessarie in tutti, molto più nei sacerdoti; ora, imperando Paolo a

non esecrare, a non inasprire i perversi, dimostrando che in una numerosa famiglia vi sono i buoni e i cattivi, i vasi d'oro e d'argento, come di legno e di terra, così ha voluto con questo dimostrare che devono essere e prudenti e mansueti, e perciò richiamare con dolcezza e con la persuasione i viziosi nel sentiero della virtù; e siccome la vera sapienza fa conoscere all'uomo che niuno può vantarsi delle proprie virtù perchè dono di Dio, così questo consiglio in perfetto accordo colla vera sapienza. La integrità di carattere deve mostrarsi coi fatti: questa è una verità, che la vera filosofia ordina e apprezza, perciò l'Apostolo volendo che i sacerdoti, e particolarmente i pastori delle anime, si conducano in modo, da comparire degni dell'altrui estimazione, dell'approvazione divina, e da operai non svergognati; così questo consiglio a norma della sana filosofia

LETTERA

DI

S. PAOLO A TITO

INTRODUZIONE

Nella elezione dei cooperatori al disbrigo dell' episcopale dignità intese mai sempre l' Apostolo Paolo a seguire le divine ispirazioni, e con tutto lo zelo degno del suo ministero prediligere coloro, i quali avessero prestato luminoso esempio d'un amore illimitato verso Cristo, e d' un desiderio ardentissimo nel volere la di lui gloria e il maggior lustro della Chiesa. Eragli perciò ben nota la integra e pudica condotta di Tito, il quale, per quanto gentile e di fresca età allorchè fu convertito alla fede cristiana, pur tuttavia, per quanto assicura il Grande Girolamo, aveva sempre serbata la continenza per rendersi degno dell' alto ufficio, a cui veniva appellato dal suo amato maestro S. Paolo. Di Tito perciò si servì in molte occasioni e soventi volte lo ebbe per suo carissimo compagno nei suoi viaggi, e per suo aiuto nella predicazione del Vangelo. Noi sappiamo avere l' apostolo, dopo il primo viaggio in Roma e fatto ritorno in Oriente, annunziata la divina parola in Candia; ma non potendo ivi fermarsi quanto richiedevasi per acconciamente stabilire ciò, che facea d'uopo per il pieno governo di quella Chiesa, come il perfezionare i neofiti ed eleggere nella città i vescovi ed i sacerdoti, pensò di lasciarne la cura al suo diletto figlio Tito, e di provvedere in miglior mo-

do alla nascente cristianità di quella. Paolo trovavasi in Nicopoli, città nei confini della Tracia e della Macedonia, allorchè scrisse a Tito questa bellissima epistola; e siccome una delle precipue cure di lui doveva essere la elezione di buoni vescovi e sacerdoti, come abbiamo accennato, quindi è che in primo luogo delle qualità discorre, che si richiedono in tali ministri, e si fa strada dipoi ad altri documenti opportuni alle circostanze ed al bisogno dei fedeli.

Questa lettera si stima essere stata scritta circa l'anno 64. di Cristo. Come in questa spira lo zelo, l'affezione, la viva brama di vedere eletti alla cima del sacerdozio uomini, i quali siano per porgere ai convertiti il vero modello della umiltà, della pietà e della carità! Con quanta, dolcezza e commozione d'affetti discorre delle doti inerenti al geloso mandato, palesando con tutta la energia dell'Apostolato che la virtù dei vescovi e dei ministri di Dio della gloria, ponno solo tener salda la fede negli amministrati, essere d'eccitamento alla pratica di quelle azioni umane e pietose, che elevano l'uomo al disopra di sè stesso, e lo tengono tranquillo al presente e sicuro dello eterno premio! Oh! come dovrebbe essere accuratamente letta e ponderata questa lettera da coloro i quali hanno la solenne obbligazione di provvedere alle vedovate Chiese di vescovi, per cui, imitando e Paolo e Timoteo e Tito, si rendano venerati dall'universale, e amati per quelle egregie doti di mansuetudine, di zelo, d'affezione, che formar devono il necessario corredo per chi virtualmente è destinato a far le veci degli Apostoli. Quanto da noi viene asserito, lo vedrà il lettore nello sviluppo di questa commoventissima epistola.

CAPITOLO I. II. III.

Paolo saluta Tito: gli rammenta la speranza della vita eterna, che è stata già manifestata: discorre delle doti di coloro, che pei loro vizi meritano severa riprensione: per quelli, che sono mondi è monda ogni cosa: alcuni negano Dio coi fatti. Come ed in qual modo debba istruire e vecchi e vecchie e giovinette, e a tutti facendosi esempio di onesta condotta: quali effetti produca in noi la grazia divina e quali benefizi abbiamo ricevuto da Cristo, quali virtù debba raccomandare ai cristiani, e da quali vizi ritrarli essendo stati salvati dai precedenti peccati per sola benignità di Dio mediante il lavacro di Rigenerazione, addivenuti nella speranza eredi della vita eterna. Lo esorta ad insegnare tali cose e a schivare le vane dottrine e anche gli eretici.

E la speranza di costor non falla
DANTE. PURG. C. VI

D'ordinario gli eventi, che rattristano l' umana famiglia, sono causati dalla perversità di alcuni, i quali, non educato il cuore all' altrui affezione e non diretta la mente alla vera idea del sommo utile e del sommo bello, producono il più fatale perturbamento, per cui sì malvage le umane operazioni appariscono, da stimare che o nullo discernimento sussista in quelli, o abrutiti dal più fatale materialismo, non abbiano avuta alcuna nozione dalla loro esistenza. Per ritrarre questi da tale periglioso sentiero è di mestieri che non solo sia sviluppato il principio del vero e del sentimento, che devono provare per conseguire un bene, ma puranco prestarsi altri a

porre sotto i loro sguardi il modello del virtuoso operato. La istruzione è necessaria ed efficace, ma lo esempio altrui è più potente di questa per animarli all' imitazione. La legislazione evangelica modifica le passioni, educa il cuore umano, raffrena gli slanci della nostra immaginativa, e tende con ciò a sollevare gli umani da quel vile operare per abitudine, nobilitando le azioni, i pensieri, le bramosie se dirette alla conservazione dell' ordine morale. Ma sarebbe frustranea per il conseguimento del fine universale, se coloro, ai quali è affidato il geloso incarico di annunziare le auree massime del Vangelo, non si adoprassero con tutto l' impegno a fare ad altri conoscere per mezzo della loro integra condotta il convincimento di quanto manifestano. Balestrato il misero mortale da tante e funeste peripezie, tormentato dagli affanni e dalle angustie, abbisogna d'un farmaco per non adirarsi contro la propria condizione; e la sola speme d'un eterno guiderdone preparato ai pazienti, ai tolleranti, avrà tutta la virtù del conforto; perciò necessità che i ministri d' un Dio, che, uomo, trangugiò sino ad una stilla il calice dell' obbrobrio e della persecuzione, siamo solleciti a porgere questo salutare medicamento, perchè non irrompano nello scoglio della disperazione maledicendo colui, che lo trasse nel mondo a crudelmente soffrire. Inoltre, se la mansuetudine, la pietà, la carità sono gli elementi del vivere civile, e la base dell' edifizio morale, così è di mestieri che i vescovi e i sacerdoti siano rivestiti di tali doti, da meritare l' altrui estimazione per avere innanzi ai loro sguardi un modello fedelissimo a bene operare. Non poteva perciò l' Apostolo Paolo in miglior modo provvedere a coloro, ai quali incombe la solenne obbligazione di eleggere i vescovi e i sacerdoti per l'amministrazione dei beni spirituali che coll'accennare e intendere quali fregi devono possedere per meritare l' approvazione divina. Dà principio alla sua epistola con la solita dichiarazione di esser servo di Dio e Apostolo di Cristo, perciò dice:

Paolo servo di Dio e Apostolo di Gesù Cristo secondo la fede

degli eletti di Dio , e il conoscimento della verità , la quale è secondo la pietà , per la speranza della vita eterna , la quale Iddio , che non mentisce , promise prima del cominciamento de' secoli . Ed ha manifestato a suo tempo il suo Verbo per mezzo della predicazione , che è stata confidata a me per ordine del Salvator nostro Dio : A Tito , diletto figlio secondo la comune fede , grazia e pace da Dio Padre e da Gesù Cristo Salvatore nostro . A questo fine io ti lasciai in Creta , perchè tu dia sesto a quel , che rimane , e stabilisca de' preti per le città , conforme io ti prescrissi . Uom , che sia senza taccia , che abbia avuto una sola moglie , che abbia i figliuoli fedeli , che non sian accusati di lussuria , o indisciplinati . Conciossiachè fa d' uopo che il vescovo sia senza colpa , come economo di Dio : non superbo , non iracondo , non dedito al vino , non violento , non amante del vil guadagno : ma ospitale , benigno , temperante , giusto , santo , continente , tenace di quella parola fedele , che è secondo la dottrina , affinchè sia capace di esortare con sana dottrina , e di convincere i contraddittori . Imperocchè vi sono ancora molti dissubbidienti , chiacchieroni , e seduttori ; massimamante quegli , che sono nel numero dei circoncisi a' quali bisogna turar la bocca : che mettono a soqquadro tutte le case , insegnando cose , che non convengono , per amore di vil guadagno . Disse uno di essi , proprio loro profeta : I Cretensi sempre bugiardi , cattive bestie , ventri pigri . Questo dettato è vero . Per la qual causa sgridali con rigore , affinchè siano sani nella fede , non dando retta alle favole giudaiche , e alle tradizioni d' uomini , che hanno in avversione la verità . Tutto è puro pe' puri : per gl' impuri poi ed infedeli niente è puro , ma è immonda la mente e la coscienza di essi . Professano di conoscer Dio , e lo rinnegano co' fatti : essendo abbominevoli , e miscredenti , e inetti a qualunque buona opera .

Ma tu insegna conformemente alla sana dottrina : Che i vecchi siano sobri , pudichi , prudenti , sani nella fede , nella carità , nella pazienza : Similmente le donne di età in un contegno

santo, non portate a dir male, non dedite al molto vino, maestre del ben fare: affinchè alle più giovini insegnino ad esser morigerate ad amare i loro mariti, a tener conto de' lor figliuoli, ad esser prudenti, caste, sobrie, attente alla cura della casa, buone, soggette a' loro mariti, affinchè non si dica male della parola di Dio: I giovani parimente esortali alla temperanza. In tutte le cose fa' vedere te stesso modello del ben fare, nella dottrina, nella purità de' costumi, nella gravità: il discorrere sano, irreprensibile, talmente che chi ci sta di contro abbia rossore, non avendo nulla, onde dir male di noi: Che i servi siano soggetti ai loro padroni, in tutto facciano a modo (di essi), non istiano a tu per tu, non rubino, ma in ogni cosa dimostrino perfetta fedeltà: talmente che in tutto facciano onore alla dottrina del Salvatore nostro Dio. Imperocchè apparve la grazia di Dio salvatore nostro a tutti gli uomini, insegnando a noi che rinnegata l' empietà, e i desiderj del secolo, con temperanza, con giustizia e con pietà vivano in questo secolo, in espettazione di quella beata speranza, e di quella apparizione della gloria del grande Dio, e salvatore nostro Gesù Cristo: il qual diede sè stesso per noi, affine di riscattarci da ogni iniquità; e per purificarsi un popolo accettevole, zelatore delle buone opere. Così ragiona, ed esorta, e riprendi con ogni autorità. Nessuno faccia poco conto di te.

Rammenta loro che siano soggetti ai principi, e alle potestà, che siano ubbidienti, che siano pronti ad ogni buona opera: che non dican male di alcuno, che non siano amanti delle liti, ma modesti, e che tutta la mansuetudine dimostrino verso di tutti gli uomini. Imperocchè eravamo una volta anche noi stolti, increduli, erranti, schiavi delle cupidità e di varj piaceri, viventi nella malizia e nell' invidia, degni d' odio e odiando altrui. Ma allorchè apparve la benignità, e l' amore del Salvatore Dio nostro; non per le opere di giustizia fatte da noi, ma per la sua misericordia ci fece salvi mediante la lavanda di rigenerazione, e di rinnovellamento dello Spirito santo, cui egli diffuse in noi copiosamente per Gesù Cristo

salvator nostro : affinchè giustificati per la grazia di lui siamo secondo la speranza eredi della vita eterna. Parola fedele è questa : e queste cose voglio che siano da te stabilite, affinchè quelli, che credono a Dio, procurino di stare intenti alle buone opere. Quest' è quello, che è buono e utile per gli uomini. Ma le pazze quistioni e le genealogie, e le dispute, e le battaglie legali sfuggile; conciossiachè sono inutili e vane. L' uomo eretico dopo la prima, e la seconda correzione sfuggilo : sapendo, che questo tale è pervertito, e pecca, come quegli, che per suo proprio giudizio è condannato. Quando avrò mandata da te Artema, o Tichico, affrettati a venir da me a Nicopoli : imperocchè ivi ho determinato di passare il verno. Spedisci avanti sollecitamente Zena dottor di legge, e Apollo, (e fà sì) che nulla manchi ad essi. E imparino anche i nostri a soprastare per le buone opere alle occorrenze necessarie, affinchè non siano disutili. Ti salutano tutti quelli, che sono con me : saluta quelli, che ci amano nella fede. La grazia di Dio con tutti voi. Così sia.

Paolo secondo la fede dagli eletti di Dio, e il conoscimento ec. Vale a dire, Apostolo di Cristo per annunziare la fede, e comunicare agli eletti di Dio, ossia ai fedeli, la luce e la cognizione della verità, la qual verità è secondo la pietà, perchè contiene il vero culto di Dio, e quello, che di Dio dobbiam credere, e quello, che dobbiamo fare per piacergli; inquantochè dalla cognizione della cosa ha vita e alimento la determinazione umana; giacchè conoscendo la veracità della fede, e questa insegnandoci ciò, che dobbiamo e credere e sperare e operare, così per quella siamo invitati all' atto, dal quale dipende la nostra miglior ventura, giacchè per questa viviamo fidenti *nella speranza della vita eterna ec.* Queste parole possono congiungersi o con la parola *Apostolo*, o con la parola *verità*, ed hanno nell' uno, e nell' altro modo il medesimo senso, perchè significano o il fine del ministero apostolico, o l' obietto finale della fede, che è la vita eterna, lo che pone una differenza grandissima tra Mosè e gli Apostoli, e tra la Leg-

ge dell' Antico Patto col Nuovo di Cristo ; imperocchè Mosè ancora poteva appellarsi Apostolo, perchè la sua missione l'ebbe pure esso da Dio; ma non fu mandato ad annunziare la speme della vita eterna, ma il possedimento della terra degli Erei e degli Amorrei: e la Legge data da lui nel senso suo litterale non ebbe per fine la vita eterna. Se poi considerar dobbiamo l'oggetto di questa legge , è di mestieri confessare che se non era Apostolo di Cristo , era però mandatario delle future Promesse, perchè assicurava lo eterno guiderdone a coloro , che avessero nel futuro Riparatore creduto. Così , a nostro sentimento, era Apostolo in figura , mentre S. Paolo lo fu nella realtà del ricevuto mandato , perchè già conseguito il frutto della osservanza della Mosaica Legge . Tanto è vero che questa vita eterna preconizzata dall' Apostolo fu tale , *quale Dio aveva promessa , e che non mentisce ec.* vale a dire , determinò di dare agli uomini prima dei tempi eterni, cioè, dice il Grisostomo, da tutta l' eternità . Ora, questa speme attuata *ha manifestato a suo tempo il Verbo per mezzo della predicazione ec.* La volontà è il decreto di manifestare , e di dare agli uomini la vita eterna , decreto ascoso ab eterno in Dio , è stato manifestato con la manifestazione del Verbo mandato al mondo (nel tempo destinato nei consigli di Dio) a prendere umana carne , annunziato a tutta la terra, mediante la predicazione apostolica, predicazione, dice Paolo , confidata a me per disposizione Divina . S. Girolamo e il Grisostomo pel *Verbo* intendono qui il Vangelo , ovvero la promessa della vita eterna , promessa manifestata con la predicazione del Vangelo. Ora soggiunge l' Apostolo: *a te mi rivolgo , o Tito diletto figlio , secondo la comune fede ;* figliuolo non secondo la carne, ma secondo la fede , per la quale ti ho generato in Cristo Gesù. Egli chiama comune questa fede, perchè offerta egualmente, ed al Gentile, come era Tito , ed al Giudeo , quale era Paolo . Per questo render devi tu a Dio grazie, e viver quieto fidando intieramente *in Gesù Cristo Salvator nostro*. Il titolo di Salvatore dato nel versetto precedente a Dio Padre , lo dà qui a Gesù Cristo ,

perchè quello, che ha fatto il Padre per la nostra salute lo ha fatto per Cristo. Non per altro motivo prosegue Paolo, *ti ho lasciato in Creta, se non perchè tu dia sesto a quel che rimane*. Gli Apostoli, quando avevano gettati in un luogo i fondamenti di una Chiesa, raccomandatala alla cura di un vescovo, si partivano per andare a recare altrove il Vangelo. Così l'Apostolo aveva lasciato Tito nell'isola di Candia, perchè desse ordine a tutto quello, che abbisognava per il buono incamminamento di quella Chiesa nascente; cioè, *di stabilire dei preti per la città*. Col nome di preti, o seniori, secondo l'opinione di S. Girolamo e di Gio. Grisostomo, e di altri antichi interpreti, intende Paolo i Vescovi; e questa esposizione sembra giustissima per quello, che leggesi nel versetto settimo, e per quello sappiamo dalla Storia Ecclesiastica, che il primo passo per la fondazione di una Chiesa era lo stabilimento di un vescovo, il quale dipoi ordinava dei Sacerdoti, e dei ministri inferiori; ed anche dei Vescovi secondo il bisogno. Quindi fu osservato nella Chiesa per molti secoli, che a predicar la fede nei paesi degli infedeli, si mandassero sempre dei Vescovi. Dichiara quindi l' Apostolo che il Vescovo *abbia avuto una sola moglie ec.* e noi lo abbiamo esplicato nell'epistola a Timoteo; quindi soggiunge *che abbia figliuoli fedeli, che non siano accusati ec.* Il Vescovo è destinato a predicare la fede, a stabilire le virtù e la buona disciplina nel popolo di Dio. Ora, non è credibile che possa essere idoneo a convertire gli altri infedeli, e a rendere santo e perfetto il gregge di Cristo colui, il quale non ha potuto ottenere la conversione dei proprj figli alla fede, o che ha figliuoli scorretti e indisciplinati. Raccomanda quindi S. Paolo che il Vescovo *sia senza colpa*, cioè non consti al pubblico d'avere sodisfatto a turpi passioni, o per mala condotta abbia demeritata l'altrui opinione, e sia vissuto invece *come economo di Dio*. Descrive e le qualità, dalle quali deve essere esente il Vescovo, e quelle che deve avere come economo di Dio, vale a dire, come ministro di Dio, nel dispensare l'Evangelio e i tesori spirituali

posti nelle sue mani dal padre di famiglia. Sia puranco *continente*. La voce greca corrispondente a questa significa, secondo il Grisostomo e S. Girolamo, un uomo, che è padrone delle sue passioni, della sua lingua, degli occhi, e di tutte le sue azioni, che non è trasportato da alcuna rea affezione. Deve essere ancora *tenace di quella parola fedele, che è secondo la dottrina ec.* Che fermi ritenga i principj della fede secondo la dottrina predicata nella Chiesa, talmente che sia in istato d' insegnarli al popolo, e di sostenerli contro le objezioni degli avversarj. Siccome era noto all' Apostolo che tra i convertiti alla fede di Cristo in Creta, eranvi alcuni, i quali tentavano sedurre i buoni di non ottemperare agli ordini della Chiesa, così egli avverte Tito scrivendogli. *Vi sono ancora molti disubbidienti ec.* Vuol dire che il talento della parola Evengelica era particolarmente necessario per far fronte agl' inventori di favole, e questo male particolarmente tra i Cristiani convertiti dal Giudaismo, i quali ora volevano unir col Vangelo la Legge e la Circoncisione, ora tentavano di corrompere con le loro favolose e profane tradizioni la semplicità e santità della dottrina Cristiana. Questi dice che introducevansi nelle famiglie cristiane a insegnarvi delle fole indecenti per guadagnare. Sappiamo da Giuseppe Ebreo che gli Ebrei erano in gran numero in quell' isola; e già abbiamo osservato più volte come tra gli stessi Ebrei convertiti ebbe sempre Paolo degli avversarj talora occulti, talor manifesti, i quali esercitarono grandemente la sua pazienza. E per fargli conoscere quindi a Tito, e come doveva stare in guardia contro costoro, gli espone il carattere dei Cretesi fatto da uno stesso Cretese; perciò dice: *Disse uno di essi proprio loro profeta*. Il carattere dei Cretesi (accenna Paolo) è stato fatto da un Cretese, e da un Cretese rispettato tra i suoi, anzi tenuto da essi per profeta, perchè di lui si spacciavano delle profezie, o vere, o false che fossero. Questo Cretese poeta, egli è Epimenide, il quale chiama i Cretesi uomini sempre bugiardi, bestie feroci e indomite

e portate a far male, ventri infingardi, perchè gran mangiatori ed oziosi. Ora questi, *sgridali con rigore ec.* Siccome sono duri e pertinaci hanno bisogno di essere scossi con severe riprensioni, affinchè non si allontanino dalla sana dottrina. È anche verisimile che essendo Tito di dolce e mansueta natura, conoscendo Paolo il bisogno dei Cretesi, lo esorti perciò ad usare con essi severità e rigore. Lo avverte quindi, come fece a Timoteo, a non porgere ascolto alle favole. Dimostrar volendo l' Apostolo l' effetto che produce un cuor puro, soggiunge: *Tutto è puro pei puri ec.* Discorre queste parole della distinzione dei cibi, che alcuni volevano osservata anche tra i Cristiani. Pei fedeli, i quali con puro cuore, e monda coscienza servono a Dio, ed uso buono e santo fanno delle creature, ogni cosa è pura e monda, come si è discorso nell' Epistola ai Corinti, al Capo VIII. Al contrario poi pei giudaizzanti ed infedeli, nulla vi ha, che sia mondo; imperocchè corrotta avendo la coscienza pei loro delitti, e l' intelletto per la infedeltà, quello, che di sua natura è mondo, se lo rendono immondo, perchè o abusano delle creature, o usandone, quando con erronea coscienza credono di non poterne far uso, peccano e addivengono sempre più immondi. Così dimostra l' Apostolo dove sia l' origine e la fonte del bene e del male per l' uomo, vale a dire, non nelle cose esteriori, non in questo o in quel cibo, ma, come dice Gesù Cristo, nel cuore, da cui procedono e le buone e le male opere, le quali, o purificano, o deturpano l' uomo: in tal modo lo spiega il grande Agostino nel libro III. contro Fausto, al Cap. IV. Ora questi *professano di conoscere Dio, e lo rinnegano coi fatti: ec.* Terribile e verissima sentenza contro i falsi dottori, i quali dice che confessavano Dio colla bocca, ma lo negavano colle opere, distruggendo la carità, la verità e la dottrina cristiana. Si vantano (come Giudei) del culto del vero Dio, il qual culto hanno ereditato dai loro maggiori; ma se veramente credessero a Dio, crederebbero al Vangelo di Cristo, e non combatterebbero la fede del Figliuolo di Dio.

Costoro, con tutta l' apparente lor santità, sono per la loro impurità degni della comune esecrazione, come privi di vera fede, e qual moneta di falso conio inutili ad ogni bene. Ciò premesso, *tu insegna conformemente alla sana dottrina:* cioè secondo la sana dottrina del Vangelo, tanto in quello che riguarda la fede, quanto ancora in quello, che appartiene ai costumi. Dimodochè tu sappia come regolarti coi vecchi *onde siano sobrii ec.* Alcuni interpreti hanno creduto che qui si parli non dei vecchi in generale, ma dei diaconi, che si chiamino, qui vecchi come altrove chiamansi *seniori* i preti. La più comune opinione però è che si diano qui dei precetti generali pei Cristiani di provetta età. E nella stessa guisa devono intendersi le espressioni *Le donne di età*. Palesino quelli e queste *un contegno santo*, vale a dire, secondo S. Girolamo, *che nella loro andatura, nei movimenti del corpo, nel volto, nel silenzio, apparisca la dignità di un sacro decoro.* Nè questo solo, ma è di mestieri puranco *che non siano dedite al vino*. Vizio, a cui è più inchinevole quell' età; vizio però a tale età e a tal sesso sommamente dannoso. Prosegue in questo lo stesso S. Girolamo. *In qual maniera potrà una donna amante del vino insegnare alle più giovani la castità, mentre una giovane, che imiti la intemperanza di lei, non può conservare la castità? Affinchè alle più giovani insegnino ec.* Alle donne di età, e veramente cristiane, piuttosto che al Vescovo Tito, commette Paolo la cura d' insegnare privatamente alle donne giovani le obbligazioni del loro stato. E certamente una tale istruzione dalla bocca di una persona di virtù, che ha già percorsa quella carriera, nella quale le più giovani entrano appena, di somma utilità sarebbe a preservar queste da molti falli, e a renderle caute e prudenti sopra molte cose, dalle quali con egual sicurezza e decenza non possono essere da altri istruite. Siano però queste *attente alle cure della casa ec.* Il Greco in una sola parola, *caserecce*, vale a dire, che tutti i loro pensieri e le loro cure siano per la loro famiglia, e per le domestiche occorrenze, che non si facciano un mestiero di girandolare qua

e là, perdendo il tempo inutilmente ed anche con danno. La donna forte di Salomone non ha altra sollecitudine che di vegliar di continuo al bene di sua famiglia per non mangiare in ozio il pane del marito. E tutto questo, prosiegue Paolo, raccomandalo, o Tito, ad esse, *affinchè non si dica male ec.* Sovente ripete l' Apostolo questa ragione nelle sue istruzioni. L' uomo cristiano abbia gran cura di non dare con la sua vita, col suo operare occasione agl' infedeli ed ai libertini di dir male della pietà cristiana, quasi ella tolleri i vizi ed i difetti, che si vedono nei Cristiani. Dice S. Girolamo: *Le donne pagane, secondo la comune legge naturale sono soggette ai mariti; la donna cristiana tenuta per legge di Dio ad esser soggetta al marito, se pretende di comandare, scredita il Vangelo di Cristo.* Siccome la moderazione è il solo mezzo per evitare dispiaceri, e viver sani regolandosi gli umani in mezzo alla prepotenza delle passioni, perciò invita, o Tito, *i giovani alla temperanza.* Chi non vede per una fatale esperienza che d' ordinario la gioventù cresce coll' età infermiccia, perdendo ogni vigoria e di corpo e d' animo per la intemperanza; così il far conoscere quanto importi per la salute del corpo e per la nobiltà dello spirito il porre un freno ai desiderj inordinati, onde non si faccia schiavo d' impudiche voglie, vivendo la vita materiale. E siccome non produrrebbero, continua l' Apostolo, le tue istruzioni alcun effetto senza lo esempio, perciò *in tutte le cose fa' vedere te stesso modello del ben fare, nella dottrina, nella purità dei costumi, nella gravità ec.* Oh quanto sarebbe opportuno ed utile lo scorgere nei ministri dell' ara eseguito con zelo questo consiglio, perchè è pur troppo vero che la mala condotta di questi influisce in quella del popolo, come i buoni costumi, la integra condotta dei medesimi sono gli elementi del viver civile, attratti gli uomini più dai fatti, che dai detti. E all' opere aggiungi, dice Paolo, *il discorrere sano*, cioè la santità e la gravità nel parlare, onde i nemici tuoi e della Chiesa, che ti stanno di contro ogni tuo moto osservando ed ogni tua parola, non osino d' intaccarti. Bra-

mando dipoi far palese il suo affetto verso di tutti, non trascura alcuno, e perciò raccomanda a Tito *i servi*; ed in ciò fare, imita in certo modo la carità del suo divino Maestro, che tutti abbraccia come un solo e un solo come tutti. Avvertili che sian *onesti, e in ogni cosa dimostrino perfetta fedeltà: talmente che in tutto facciano onore alla dottrina del Salvatore nostro Dio. Imperocchè apparve la grazia di Dio Salvatore nostro a tutti gli uomini.* Stringe vivamente tutti i cristiani ad abbracciare la pietà e santità della vita con la considerazione della somma gratuita bontà dimostrata da Dio a tutti gli uomini pel Vangelo. A questa bontà e misericordia deve corrispondere nei seguaci dello stesso Vangelo una somma purezza e perfezione di costumi. Prima della venuta di Cristo tutti gli uomini erano sotto la condanna, ma nel Verbo di Dio fatto carne risplendè e sfolgoreggiò agli occhi di tutti gli uomini la salvatrice grazia di Dio, per cui siamo ammaestrati ad abbandonare la dominante empietà e le passioni mondane, ed a vivere *con temperanza* riguardo a noi, frenando e mortificando i desiderj dell' uomo vecchio; *con giustizia* riguardo al prossimo, *con pietà* riguardo a Dio, amandolo e servendolo con spirito di figliuoli. Così, in tre sole parole ci porge l'Apostolo un ammirabile compendio di tutti i doveri della vita Cristiana. E così operando viver si possa in *aspettazione di quella beata speranza. Speranza*, si pone qui come in altri luoghi, per la cosa sperata. Abbiamo altrove notato come in questa espettazione costituisce l' Apostolo il principale carattere dell' uomo cristiano *di quella apparizione della gloria del grande Dio e Salvatore ec.* Testimonianza illustre della divinità di Gesù Cristo, osservata da tutti i Padri Greci e Latini, onde quell' interpreti, i quali, benchè cattolici e rettamente pensanti intorno all' esser di Cristo, contuttociò credono che quelle parole, *del grande Dio*, abbiano a riferirsi a Dio Padre, e si allontanano, contro le regole della Chiesa, dal comune consentimento dei padri, in cui quello della Chiesa è racchiuso, e lo fanno senza ragione alcuna; imperocchè si può facilmente dimostrare che e la frase greca, e la serie del

discorso, e la parola *apparizione*, ossia *venuta* (come ha la Volgata) non permettono che ad altri si riferiscano quelle parole, fuori che a Gesù Cristo. E questo misericordiosissimo Signore ciò fece *affine di riscattarci da ogni iniquità*. Con prezzo tale volle Gesù Cristo e liberarci dalla schiavitù del peccato, sotto del quale eravamo venduti, e formarci un popolo tutto giusto, accettevole per la fede e per la carità, di cui tutti i membri gareggiassero nello studio ed amore delle buone opere. Questo è tutto quello, che volle acquistarsi Gesù Cristo in contraccambio dei patimenti, delle umiliazioni e della morte sofferta per noi. E non v' ha dubbio che un tale acquisto è degno di un tal Redentore, e dimostra la eccessiva carità di lui verso degli uomini, il solo bene dei quali venne a procurare con tali mezzi. Ora dice Paolo a Tito: *Niuno faccia poco conto di te*. Diportati cioè in tal modo, vivi sì rettamente, che nissuno abbia ardimento di disprezzare la tua persona, e di contrariare il tuo ministero. E così operando, potrai con frutto ritrarre dal lubrico sentiero i viziosi, e ricondurli nel cammino dell' onore e della virtù.

Rammenta loro che siano soggetti ai principi ec. Abbiamo veduto lo stesso insegnamento dato ai Romani, e nell' Epistola a Timoteo; e siccome dal rispetto delle costituite autorità ha vita la osservanza delle leggi e il perfetto accordo tra l' amministratore e gli amministrati, così non poteva esimersi S. Paolo d' inculcarlo a tutti per conseguire quella concordia sociale, che forma il tutto ed il bello del mondo morale. *Cerca*, soggiunge l' Apostolo, *che non dican male di alcuno*. In questa specie s' intendono condannati tutti i vizi della lingua, le ingiurie, le contumelie, la calunnia, la detrazione, le derisioni, i falsi rapporti. Siccome la mansuetudine palesa un cuore docile e affettuoso, così vuole che risplenda nei ministri del Dio della mansuetudine, onde tutti imparino da loro a praticarla, e questa osservanza deve aver luogo indistintamente in tutti, giacchè, prosiegue, *eravamo una volta anche noi stolti ec.* cioè non dover esser esercitata soltanto verso i fratelli,

ma anche verso gli estranei e infedeli ; e alla pratica di questo insegnamento stringe i Cristiani , dicendo : questi infedeli, che forse adesso sono da taluni di voi disprezzati , sono quello , che fummo noi stessi . Noi fummo già privi di saggezza , increduli , immersi nell' errore e nelle passioni , come essi sono . Che se adesso non siamo più tali , possiamo noi saperne grado a noi stessi , alle nostre opere, a qualche nostra virtù ? No certamente ; imperocchè del cangiamento in noi operato siamo debitori alla benignità , e alla carità del Salvatore . Ora avremo noi cuore d'invanirci, e d' insuperbire contro dei prossimi per bene, che Dio ci ha dato, bene, che in maggior obbligo ci pone di essere uniti e riconoscenti e caritativi verso di tutti per amore di Dio, bene che Dio darà forse una volta anche a quelli? Ed in questo luogo, come in altri, per grande umiltà si confonde l' Apostolo nella moltitudine dei più enormi peccatori . Nè creder già che sia stato nostro merito ; ma *la benignità . . . . del Salvatore Dio nostro ; non per le opere ec.* La Carità , e l' amore , che ebbe per gli uomini , benchè rei e peccatori . Iddio nostro salvatore fu quello , che ci salvò , non per alcun nostro merito, ma per sola misericordia mediante il battesimo, in cui fummo lavati e rigenerati , e fatti uomini nuovi per virtù dello Spirito santo, diffuso con larghezza grande nei nostri cuori, perchè ricevessimo non solo la piena remissione dei peccati , ma anche la pienezza dei doni e delle grazie celesti , e questo Spirito è stato a noi dato per Gesù Cristo, il quale lo meritò a noi coi suoi patimenti e con la sua morte . *Affinchè giustificati per la grazia di lui ec.* La voce giustificati significa lo stesso che rigenerati . Or quelli , che Dio ha giustificati, li ha anche glorificati , Rom. VIII. 3) ossia, dice qui l' Apostolo li farà eredi della vita eterna , la quale già posseggono con la speranza . Considera , o Tito , che quanto io ti dico non è che la pura e netta verità. *Parola fedele* . Le cose che ti ho manifestate sono vere e infallibili , e queste io bramo che tu fortemente imprima nel cuore dei credenti. Imperocchè molti riferiscono queste parole alle cose dette di sopra . Ogniqualvolta

in fatti vanno persuasi della verità , *procureranno di stare intenti alle buone opere* . Affinchè , conoscendo quello , che Dio ha fatto per essi , a lui si dimostrino grati e riconoscenti per mezzo del continuo esercitamento delle buone opere . Abbiamo lo stesso sentimento ripetuto nel versetto 14. con l' aggiunta *alle occorrenze necessarie* , ovvero *pei necessari bisogni ;* e questa giunta principalmente da luogo ad un' altra interpretazione , la quale può star benissimo col testo greco , e secondo la quale tutto questo versetto dovrebbe tradursi in tal modo : *Parola fedele , è che quelli, che credono a Dio , abbiano cura di essere intenti ai lavori convenienti ; lo che è buono ed utile per gli uomini ;* vale a dire non stiano in ozio ; col qual ozio vien per l' ordinanio a nutrirsi l' amor delle pazze dispute , delle quali si parla nel versetto seguente . Quindi nel versetto 14. torna a dire che i fratelli lavorino anch' essi per le necessità della vita, affinchè non siano pesi inutili della cristiana società ; e ciò egli dice in occasione che aveva ordinato che fosse somministrato il necessario a Zena e ad Apollo pel viaggio , che far dovevano a Nicopoli , la qual circostanza rende anche più verisimile questa seconda esposizione , quasi dicesse Paolo che i Cristiani devono lavorare , ed impiegarsi utilmente e pel proprio bisogno, e per avere onde sovvenire coloro, che in qualche necessità si ritrovano , come Zena e Apollo , i quali dovevano fare un assai lungo viaggio dalla Candia nella Tracia , ed essendo poveri, come tutti i ministri del Vangelo, dovevano in tal congiuntura esser soccorsi dalla carità dei fedeli , come ha detto agli Efesini . Ordina quindi S. Paolo a Tito che si occupi della soda dottrina , e non delle *pazze questioni e genealogie* . In quanto alle prime , noi lo abbiamo dimostrato nella prima lettera a Timoteo ; in quanto alle genealogie , è da considerarsi che esso Apostolo intende di discorrere non di quelle , che si contengono nelle scritture , ma di quelle che riguardano tutte le tribù e le famiglie , come praticavasi dai dottori ebrei anche a tempo di S. Girolamo , e di essa si

vantavano a dismisura come quelli, che sapevano recitare a memoria una immensa filza di avi, di proavi, di nipoti e di pronipoti da Adamo fino a Zorobabele, come dice lo stesso Padre. Oltre a ciò i Rabbini hanno avuto in ogni tempo per proprio lor patrimonio una infinità di dispute di pure parole, di minuzie grammaticali, di sposizioni forzate e inconcludenti della legge. In queste inutilità fondavano e fondano anche oggigiorno la maggior parte di essi tutto il loro sapere. Chiunque poi senta diversamente da quello, che ordina la Chiesa, dice S. Paolo, deve essere evitato. *L' uomo eretico*, dopo la prima e la seconda correzione, sfuggilo. La parola *eretico* significa colui, che sostiene con pertinacia una particolare opinione contraria alla dottrina della Chiesa, alle decisioni della quale superbamente resiste. Se costui dopo la prima e la seconda ammonizione del Vescovo non ritrae dell' errore deve essere separato dalla Chiesa; imperocchè si sentenzia già egli da se stesso, e si condanna resistendo alla verità, e frangendo l'unità della Chiesa, e da lei separandosi per seguire la propria opinione; onde niuno deve maravigliarsi se come incorreggibile e disperato sia punito con la sentenza di scomunica dal proprio Vescovo. Bramando l' Apostolo di poter riabbracciar Tito, prosiegue: *Quando avrò mandato da te Artema, e Tichico ec.* L'uno e l'altro di questi voleva l'Apostolo mandare in Candia a governare quella Chiesa in assenza di Tito, il quale egli voleva aver seco in Nicopoli. Di Tichico si fa spesso menzione negli Atti e in queste lettere. Di Artema, ossia Artemidoro non si ha altra memoria. La città di Nicopoli, dove Paolo dice che pensava di passare l' inverno, si crede fosse quella, che era in Tracia verso i confini della Macedonia, alle rive del fiume Nesso. *Spedisci avanti sollecitamente Zena dottor di legge, e Apollo, ec.* Apollo e Zena si trovavano in Candia con Tito. Zena, o Zenodoro, è chiamato *dottor di legge*, vale a dire, o giureconsulto, e avvocato, dotto nel gius romano, ovvero dottor della Legge Mosaica. Questi due doveva Tito spedire a Paolo anche prima che giunges-

se a lui in Candia o Fichico, o Artema. Premessi quindi i saluti di tutti quelli, che erano coll'Apostolo, vuole che Tito saluti in di lui nome. *Che ci amano nella fede*, vale a dire, con quell'amore, che hanno l'uno per l'altro i fratelli nel cristianesimo. E da queste espressioni si rileva il perfetto accordo fra loro, la mutua carità, il desio di vivere collegati nei medesimi interessi per conseguire quel bene, che veniva loro assicurato dal divino legislatore. Ora, come non doveva produrre forte impressione nei non convertiti lo scorgere con quali vincoli di sincero amore e di benevolenza erano avvinti i seguaci del Vangelo? Come aveva vita e alimento quel fraterno affetto, che tanti beni produce all'uomo, potendo sperare nelle funeste vicende quel soccorso, che molce gli affanni di questa misera vita? Oh! come rifulge in Paolo quell'ardentissima carità, per la quale seppe meritare l'amore dei suoi, l'estimazione universale, per cui non vi sarà, nè vi fu sapiente al mondo, che dichiarar non debba essere stato l'Apostolo il riordinatore della società per aver voluta quella morale concordia, che è la base della pace dei popoli, e conseguentemente della loro prosperità, potendo per esse avvantaggiarsi nelle scienze e nelle arti: il più profondo filosofo, perchè la di lui dottrina diretta alla commozione del cuore dal quale hanno origine le buone o malvagie operazioni.

Dallo esposto luminosamente riscontrasi per l'autorità dell'Apostolo che per il cristiano osservatore, scrupoloso dei precetti di Cristo, gli è dato lo sperare con fondamento quell'eterna vita, che Cristo stesso ha manifestata, e siccome egli era Dio, non può mentire, e conseguentemente viver può il seguace della religione cristiana fidente nelle divine promesse: questa speme deve animare i ministri del Dio della verità a non curare gli affanni, le persecuzioni, le angustie nel disbrigo del geloso loro ufficio, perchè sanno qual ricompensa è ad essi serbata nella vita avvenire. Quegli però, che presiede al governo spirituale d'un popolo, deve esser sollecito a provvedere alle bisogna dello stesso per mezzo della elezione di probi

e integerrimi sacerdoti, e più d' un vescovo, il quale necessita per la credenza altrui che sia in buona opinione degli amministrati per integrità di carattere, per illibata condotta; non superbo, nè iracondo, non violento, nè amante di vil lucro, perchè per la superbia non potrebbero avvicinarlo quelli, dai quali può rilevare le necessità dei suoi amministrati, e perchè sarebbe oggetto di scandalo, non ignorando i Cristiani quale umiltà fu praticata da Cristo, e che egli deve con tutto l' impegno imitare: non violento, perchè d' ordinario i primi moti dell' animo inducono l' uomo all' errore, a travedere per la forza delle passioni; e siccome la moderazione e la prudenza sono necessarie a chi è collocato in cospicua dignità per potere prendere quelle misure, che sono opportune a remuovere il male e volere il bene, perciò la violenza essere d' ostacolo a questo fine salutare. Non cupido di pecunia, perchè l' interesse deve essere estraneo al vero sacerdote, in quanto che non altro movente deve solleticarlo all' azione, se non quello di ritrarre il vizioso dal sentiero del disonore e dell' infamia, e confermare l' onesto nella probità, attendendo la ricompensa da quel Dio, che, come uomo, volle esser povero di mezzi, e ricco di virtuose azioni, onde i di lui ministri apprezzassero la povertà, e rettamente operassero. Nè a queste prerogative soltanto restringersi la condotta di un vescovo, di un sacerdote, ma dover praticare quella ospitalità, che palesa un tratto gentile e un cuore benevolo: per la quale ospitalità gli è dato conseguire il frutto del suo Apostolato, potendo soccorrere il bisognoso, consigliare l' irresoluto, confortare il derelitto e provvedere al mortale caduto in qualche fallo, nascondendo le cause del suo decadimento, per salvare quel decoro, che tanto importa, perchè non sia di contumelia agli altri e di malo esempio a delinquere; sia ancora benigno come lo fu Cristo, praticando la benignità verso i peccatori, per ridurli a sentire più nobilmente di loro stessi, nè farsi schiavi delle prepotenti passioni: temperante puranco, giusto, santo, continente, chè lo esercitamento di queste pregevoli

doti è scuola ad altri a frenare quegl' impeti dell' ira, che spesso trabocca per il troppo amor proprio, non meno che la rettitudine è l'anima del viver civile; e la continenza, onde il vizio non sia incoraggiato a perturbamento sociale, a disdoro della tradita innocenza, a prevenire le lacrime dei desolati autori di colei, che adescata da false promesse provò amaro il frutto della sua debolezza. Inoltre mostrar deve tutta la fermezza nella difesa di quella dottrina, della quale è convinto e persuaso per poterla con tutto il coraggio manifestare ad altri, onde poter raggiungere la meta del loro virtuoso operato; farsi largo con la istruzione ad opporsi ai contradittori: imperocchè non mancano mai, e sciaguratamente non mancano ai tempi notri puranco a metter sossopra colle loro ciarle e seduzioni, a malmenare l'altrui probità e trarli a delinquere, a violare quei sacri officii, che devono per loro utile e per quello sociale. È di mestieri puranco di reprimere per mezzo di ammonizioni quelle ciancie, o favole, che vanno inventando coloro, i quali vorrebbero screditare la purezza dello Evangelio, e con questo palesano una immonda consciena, per cui, mentre professano di cooscere Dio, lo rinnegano coi fatti. Siano pur convinti i ministri del divino Nazzareno che tutto è puro coi puri, e per gl' increduli niente è puro; ma al contrario immonda la mente e la coscienza di essi, perchè denigrano quella veracità della dottrina, che è il garante della quiete dello spirito. Geloso è il mandato, che hanno ricevuto i vescovi e i sacerdoti da Cristo, perchè devono aver cura di educare e istruire tutti gli amministrati indistintamente, non avuto riguardo alla condizione e alla età. I vecchi, invitarli alla sobrietà, alla moderazione per il prolungamento della loro esistenza, ed essere prudenti e sani nella fede, nella carità, nella pazienza, onde apprendano i giovani da loro come regolarsi; non meno che avvertire le donne d' una certa età ad usare un contegno grave, dignitoso e cauto nei loro discorsi, e maestre a ben vivere, affinchè alle più giovani insegnino ad essere morigerate, ad amare i loro mariti, a tener conto dei

loro figli, ad essere prudenti, caste, sobrie e attente alla cura della casa, buone, amorose, e soggette ai loro mariti. Ora, chi non scorge in questi avvertimenti il desìo ardentissimo dell'Apostolo, di veder regnare nelle famiglie quella beata pace domestica, che tanto influisce alla prosperità delle medesime e a sperare il maggiore dei beni nell'avvenire? Oh! come sarebbe desiderabile che i banditori evangelici avessero scolpiti nella mente e nel cuore tali consigli dati da Paolo al suo carissimo Tito, perchè spesso ne facessero utile polemica ai loro amministrati, onde non si deplorasse, come soventi volte avviene, la rea discordia, causa funesta d'irreparabile ruina nell' interesse e nella coscienza! Non s'illudano perciò i vescovi e i sacerdoti collo stimare che sia ristretto il proprio officio nell' inculcare tali massime; ma devono col loro operato far vedere in loro stessi il modello del ben fare nella dottrina, nella purità di costumi, nella gravità. Estendano puranco le loro ammonizioni ai servi, ordinando ad essi di essere obbedienti ai loro padroni, rispettosi e fedeli in modo da far palese la persuasione in cui sono della fede, che hanno abbracciata, la quale li assicura del premio eterno se osserveranno questa obbedienza, probità e fedeltà; ma tutte queste verità annunziate da loro sarebbero frustranee, se esse non dassero il buon esempio per modestia, integrità di carattere, zelo nelle più difficili circostanze, superiori ad ogni umano riguardo, e intenti solo a quella remunerazione divina, alla quale tender devono i loro conati. In tal modo operando, la fede in Cristo non vacillerebbe in altri, e trarre si vedrebbe in tutti quell' amabile unione, che forma il bello del mondo morale.

APPLICAZIONE APOLOGETICA.

È l'uomo bersaglio tremendo di funeste vicende, che da ogni banda lo assalgono, lo cruciano, e amaro provar gli fanno la coppa della vita. Non altro conforto egli ha che la speme d'un premio dovuto alla rassegnazione a tanti affanni ed angustie:

e quest' iride avventurata lo calma, e vive fidente nelle divine promesse, considerando puranco la brevità della sua esistenza. Ora, posto questo vero, non poteva l' Apostolo in miglior modo confortare il diletto suo Tito nel difficile disbrigo del suo ministero, che nel porgli sotto gli sguardi quella eterna retribuzione, che il Dio della carità ha manifestata e promessa a coloro i quali si adopreranno a tutt' uomo a tener salda negli amministrati quella fede, che è l' ancora portentosa per giungere al desiato porto. È di mestieri pertanto che i sacerdoti procurino di presentare di continuo ai seguaci del Vangelo questa dolcissima speme perchè sappiano far fronte ai tristi eventi, e non si adirino contro la divina provvidenza nelle luttuose loro circostanze, fondatamente sperando conseguire quella beatitudine immancabile destinata al vero eroismo, al Cristiano tollerante, a colui, che saprà nei suoi patimenti imitar Cristo. Importa ancora che la condotta dei ministri dell'ara sia scevra da ogni sospetto per l' integra condotta, e per quelli illibati costumi tanto efficaci a sperare ammenda nei perversi, perchè niun rimproccio può essere ad essi fatto, non avendo mai dato motivo a malignare contro per aver causato scandolo col loro disonesto operato. Il Vescovo deve essere senza colpa ed economo di Dio; cioè, agisca da vero ministro nel dispensare lo Evangelio e i tesori spirituali posti nelle sue mani come padre di famiglia. Abbia palesata una continenza tale, da aver fatto conoscere che egli non è schiavo delle passioni; che anzi ha saputo a tempo non solo frenarle ma ancora dominarle, costante nella parola, fedele secondo la dottrina annunziata nella Chiesa, dimodochè sia in grado d' insegnare ai popoli i principii di questa fede, e sostenerli contro le obiezioni degli avversari, imperocchè non mancano alcuni di tentare ogni mezzo per iscreditare quella veracità delle massime evangeliche per fini indiretti, e volere sovvertire i buoni: perciò sia talmente istruito e zelante della gloria di Dio, da poter vittoriosamente rispondere alle loro mene, ai loro sofismi, perciò lo ammaestramento sia sempre conforme alla sana dot-

trina. Eccitare la vecchiaia ed essere sobria e prudente, onde la giovinezza apprenda da essa il buon esempio, non meno che inculcare alle donne d'una età avanzata un contegno tale, da farsi rispettare ed obbedire, e queste avvertano le giovani della necessità di trarre i loro giorni sereni e tranquilli amando i loro sposi con quella tenerissima affezione, che forma di due corpi un solo, e che tanto contribuisce alla conservazione di quella vita domestica non sempre condotta nella pace e nella concordia; ma e non potrebbero conseguire un tal frutto i sacerdoti, o i vescovi, se non esibissero se stessi per modello del ben fare per la dottrina, per la purità dei costumi, per la gravità del loro contegno, e ogni loro discorso sia talmente sano e irreprensibile in modo, che chi loro sta contro, abbiano rossore, non avendo dar dirne male. E la istruzione si estenda a tutti, e particolarmente ai servi perchè siano obbedienti e fedeli verso i loro padroni, e sopportino con pazienza la loro condizione, assicurandoli che Dio saprà remunerare la loro obbedienza, la lor fedeltà; e infine che tutti i seguaci del Vangelo sieno convinti di dover rinnegare l' empietà, i vani desideri, porre un argine alle impudiche voglie, vivendo temperantemente, rettamente, ed esercitando la pietà verso gl' infelici, e allora potranno con fondamento attendere quella beata gloria, che Cristo ha promessa a chi si uniforma ai suoi divini voleri. Niuno intenda esimersi dal rispetto e dalla obbedienza dovuta ai magistrati, perchè il bene generale lo vuole, e Dio lo impera; evitare quelle mormorazioni a danno e contumelia dell' altrui decoro, e che cagionano quasi sempre quella fatale discordia, che alimenta sventuratamente i più tremendi errori. Sia però quest' ammonizione fatta con tutta dolcezza per non inasprire gl' animi: che anzi aver sempre in mente che noi pure un dì eravamo increduli, erranti, schiavi delle passioni, cioè prima d'essere chiamati a fruire la luce del vero, cupidi di diletti mondani, e viventi nella malizia; che perciò se alcuni non ancora fedeli, o peccatori, devesi praticare la gradevole mansuetudine con essi, perchè i primi abbian fede in Cristo, e gli

altri ritornino a percorrere quel glorioso cammino, nel quale li ha posti la rigenerazione umana operata dal Dio dell'amore.

Se tali avvertimenti fossero con tutto l'impegno dai sacerdoti inculcati ai popoli, e più, col buon esempio, noi vedremmo sorgere quella desiata civiltà, alla quale tende lo Evangelio, perchè basata la di lui economia nell'amore di Dio per l'utile di ciascun mortale, in quello del prossimo per amore di Dio. E siccome la sola pace domestica, presa in generale, può dar vita alle arti, alle scienze, alla maggiore attività ed industria, così la sussistenza di questa, perchè appresa dalla dottrina del divino Legislatore, efficace a rannodare i vincoli sociali, ad educare il cuore umano, a indurlo alla pratica di magnanime e virtuose azioni.

APPLICAZIONE FILOSOFICA.

È un vero confermato dal fatto che la sola umana legislazione non è bastevole a raffrenare le umane passioni, ma è di mestieri che l'uomo rinvenga nel cammino della vita la speranza d'un eterno premio dovuto alle virtuose di lui azioni. Ora, siccome S. Paolo vuole che i sacerdoti rammentino ai loro amministrati la sicurtà d'un premio non perituro operando a norma dei divini precetti, perciò questo consiglio in perfetta relazione non solo con la sana filosofia, ma puranco col fatto. Questa promessa è corroborata dalla vera idea di Dio, che non mentisce, e così non può dubitarne chiunque in essa riponga ogni sua fidanza. L'esempio nella integra condotta di coloro, i quali furono destinati alla tutela delle leggi, o a farle osservare, è necessario al bene universale; e siccome la vera sapienza ordina agli amministrati di servir di modello ai soggetti nel disbrigo del loro uffizio, così ordinando l'Apostolo a Tito di procurare ai convertiti a Cristo sacerdoti senza macula, ma meritevoli per onestà, per affezione, dell'altrui estimazione, così in pieno accordo questo consiglio con la vera sapienza. La società non potrebbe fruir pace, concordia, e

prosperare senza la pratica d' un principio religioso. Siccome necessita che quelli, che procurar devono la osservanza di questo principio, abbiano tutta la virtù di poter con coraggio invitare gli umani all' obbedienza delle leggi, distogliendoli dal perturbare l' ordine morale, così è di mestieri che siano rivestiti di quelle egregie doti, per le quali l' animo s' ingentilisce e si abbella, e si procaccia la opinione altrui, così volendo l' Apostolo che i vescovi e i sacerdoti siano benigni, temperanti, giusti, continenti, tenaci di quella parola, che è secondo la vera dottrina; perciò efficace questo consiglio al bene sociale, e a norma della sana filosofia, che impera la conservazione dell' ordine morale. Durevole è la impressione, che produce in tutti una pietà senza limiti, l' interesse dell' altrui miglior condizione, una carità a tutta prova, un'ardente bramosità a volere altri contenti, ed è impossibile che chi esercita tali eminenti virtù, non sia e rispettato ed amato. Ora S. Paolo manifestando per mezzo di Tito a tutti i vescovi e sacerdoti come devono regolarsi coi vecchi, e ciò che devono loro consigliare, con le donne d' una età avanzata, coi giovani, e colle giovani così ha avuto in mira di ordinare lo esercitamento di quelle virtù che formano il vero corredo di chi è appellato al geloso mandato di dirigere i mortali nel sentiero dell' onore: così necessario ed efficace questo salutare ordinamento al bene generale. La esperienza dimostra quanta è la influenza dei sacerdoti sulla condotta dei loro amministrati, perchè d' ordinario se incuranti delle loro obbligazioni; o ignari di queste, non si adoprano a eliminare dalla loro famiglia i pregiudizi, il materialismo, l' ignoranza, noi vediamo i popoli vivere la vita del bruto, e negli eventi non preveduti operare barbaramente. Al contrario quella famiglia diretta da un sacerdote con tutto l' interesse, con tutti quei mezzi, che sono nelle di lui mani per volerla umana, caritatevole e intenta a trarre i dì nella pace dell' anima, prosperare concorde, svilupparsi l' attività, l' industria, essere di decoro a sè stessa e di modello alle altre. Ora S. Paolo ha accennati questi mezzi

perchè l' amministratore del bene spirituale d'un popolo possa raggiungere sì lodevole meta; così i consigli e gli avvertimenti dell' Apostolo, diretti alla miglior condizione dei mortali, conformi alla sana filosofia. In ogni condizione, nella quale sia collocato ciascuno di noi, trova il ministro ciò, che deve far sentire ai servi e ai padroni, ai principi e ai loro soggetti, invitandoli ad avere commiserazione degli errori altrui, ad evitare le cupidità, i vani difetti, rimprocciando l' invidioso, il maligno e il malvagio desìo di voler l'altrui infelicità, ha prevenuto con questo quei disordini, che la vera sapienza vuole eliminati dalla società, e fatto palese luminosamente quanto deve ciascuno, in qualunque stato egli si trovi, per essere lieto al presente e sicuro d' un bene illimitato nell'avvenire; perciò ogni precetto, e consiglio di S. Paolo perfettamente in relazione con la sana filosofia.

LETTERA

DI

S. PAOLO A FILEMONE

INTRODUZIONE

Convinto l'Apostolo Paolo che la virtù della morale di Cristo è lo esercitamento della carità, e che quegli aveva sacrificato sè stesso al solo oggetto di riunire le genti tutte del mondo in una sola famiglia avvinta dai dolcissimi vincoli di mutuo affetto e di perfetta concordia, voleva non solo dispiegare luminosamente lo spirito di questa legge adorata, ma puranco coi fatti palesare ai convertiti alla fede cristiana, e ai non convertiti che per l'amore pel prossimo può solo raggiungersi il fine virtuoso delle umane operazioni, e la pietà divina succede all'istante al pentimento degli errori commessi, che Esso intese lasciare nel fatto di Onesimo un esempio salutare a erudimento dei ministri dell'ara, a conforto dell'umano traviamento. La Epistola diretta a Filemone è un modello sublime e carissimo di una carità senza pari. Onesimo, schiavo di Filemone, ruba qualche cosa al padrone, e si fugge; e per sua ventura viene in Roma, ove si trovava Paolo carcerato, da lui benissimo conosciuto. Ispirato da Dio, va a trovarlo, gli manifesta il suo delitto e il suo cordoglio, ed accolto con incredibil bontà, rinviene nell'Apostolo non solo un protettore a salvarlo dall'ira di Filemone, ma quello che è

più un medico spirituale, il quale illuminandolo lo converte, e fattolo battezzare, lo ritorna al padrone: questa Lettera sarà perenne monumento dell' inarrivabile carità di Paolo. Non potrebbesi per questa in miglior modo apprezzare il cuor generoso di Paolo, perchè dalle espressioni in essa contenute vi rifulge una pittura nobile, viva ed alta di quelle soavissime emozioni d' un' anima tenerissima, tutta sollecita nel desìo della quiete dell' altrui sinderesi, non coll' inasprire il delinquente, o fargli temere che chiusa sia per sempre la via del perdono; che anzi accogliendolo con tutto il soddisfacimento, assicurandolo dell'inspirata condonazione del delitto, farne uno strumento efficace alla direzione spirituale di altri, perchè viepiù apparisca la divina bontà e la sua onnipotenza. Invitato da Paolo Filemone a perdonare al pentito schiavo, non solo vi accondiscese, ma lo donò in certo modo a Paolo, e a Roma lo rimandò, perchè come prima aveva fatto continuasse a rendergli servigi nella sua prigionia. L'Apostolo pertanto si servì in molte gravi occasioni di Onesimo, lo fece ministro della Chiesa, e finalmente vescovo di Berea nella Macedonia, come apparisce nelle Apostoliche costituzioni. Quindi è che come Apostolo e come martire viene esso onorato nei Martirologi. Di Filemone vediamo celebrata dallo stesso Paolo la fede, la carità, e la liberalità verso tutti i fedeli. Egli patì il martirio sotto Nerone, insieme con la sua moglie Appia, e con Aristarco suo amico. Questa Epistola servir dovrebbe di modello ai ministri dell' Ara nella condotta, che tener devono verso quelli, i quali per la prepotenza delle passioni conculcanti i più sacri doveri della Religione e della società, sentendo l' orrore del misero loro stato, si presentano ai direttori spirituali del popolo, per conseguir calma al travagliato animo, addimandando perdono delle loro fatali colpe. E mentre dovrebbero gioire di scorgere una misera pecorella traviata dall' ovile redire al suo pastore, spesso con minaccie, con modi aspri, e soventi volte fulminando eterno supplizio, li rigettano invece di amorevolmente accoglierli; e così questi sciagurati persistono a percorrere il funesto sentiero dei delitti

e degli umani aberramenti. Apprender dovrebbero da San Paolo, che innanzi al cospetto di un Dio d' amore, non vi è errore che non sia condonato, non peccato, che non possa essere col pentimento rimesso, purificando lo spirito col cordoglio, da meritare in avvenire i favori divini. Inoltre, questa Epistola, per quanto scritta per privato negozio, racchiude in sè stessa utilissimi insegnamenti pei padroni e pei servi, e per l' edificazione di tutti i fedeli.

LETTERA A FILEMONE

Rimanda a Filemone (di cui loda la carità e la fede) Onesimo servo di lui, e glie lo raccomanda, e la colpa del medesimo prende sopra sè stesso, e palesa il desiderio d'averlo seco, perchè lo assista nella predicazione del Vangelo.

Maggior difetto, men vergogna lava,
Disse il Maestro, che il tuo non è stato
Però d' ogni tristizia ti disgrava.

DANTE INF. C. XXX

È l'uomo bersaglio funesto delle prepotenti passioni, e quasi sempre vittima infelice della di loro virtù, se non sia educato il cuore allo esercitamento degli atti umani, non modificata la mente al retto sentimento. Pur troppo strumento di danno alla società e a sè stesso, qualora non abbia appreso il fine della propria esistenza. Non avendo alcuna idea del perchè egli fu creato, o collocato tra i suoi simili si dà in balia dei moti non sani dell' animo, e disturba quell' ordine morale voluto dalla divinità. L' infrenato desìo di fruire maggiori comodi di vita, lo agita talmente, da procurarseli con tutti i mezzi possibili, usurpando l' altrui; violando quelle obbligazioni inerenti al-l' umana natura. Non arrestato da altri sulla soglia del delitto è quasi sempre preda tremenda di questo, e persevera nel cammino del disonore, se una mano benefica non lo sottragga dal periglio. Avviene però qualche volta che coloro, i quali

dovrebbero per principio religioso e sociale invitarlo ad abbandonare il lubrico sentiero del vizio, o incuranti si mostrano d' un tanto bene, o lo disperano del perdono dei commessi delitti. No; il Dio della fede cristiana non è un Dio di terrore e di sdegno, ma un Dio di pietà e di misericordia, e gode più del ravvedimento del vizioso, che delle più belle virtù del giusto, perchè omai di questo è assicurata la eterna pace, mentre di quello teme la perdita, quando tutti vuol salvi, perchè per tutti sacrificò sè stesso, pur di condurli con la guida del Vangelo al sempiterno gaudio. Sia pertanto nei ministri dell' ara vivamente impressa questa verità, perchè si adoprino a voler che ogni tristizia sia disgravata dal pentimento, imitando l' apostolo Paolo nel fatto di Onesimo, come vediamo avergli perdonato per aver derubato Filemone, drizzandosi a lui onde gli perdoni il commesso delitto, accompagnandolo con una commoventissima lettera. Dà incominciamento con queste parole.

» *Paolo prigioniero di Gesù Cristo, e il fratello Timoteo, a Filemone diletto, e nostro cooperatore, e ad Appia sorella carissima, e ad Archippo nostro consoldato, e alla Chiesa, che è nella tua casa. Grazia a voi, e pace da Dio Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo. Rendo grazie al mio Dio, facendo sempre commemorazione di te nelle mie orazioni. Sentendo (qual sia) la tua carità e la fede, che tu hai nel Signor Gesù, e verso di tutti i Santi: di modo che evidente si è il partecipare, che tu fai alla fede dal conoscersi tutte le buone opere, che sono in voi per Gesù Cristo. Imperocchè grande allegrezza ho avuto, e consolazione della tua carità: perchè le viscere de' santi sono state da te refocillate, o fratello: per la qual cosa avendo io molta fidanza in Gesù Cristo per comandarti quel, che conviene: Ti prego piuttosto per la carità, tale essendo tu, quale io Paolo vecchio, ora poi anche prigioniero di Gesù Cristo: Ti scongiuro per lo mio figliuolo, cui ho io generato tralle catene, Onesimo, il quale una volta fu disutile per te, ora poi è utile e per me e per te. Il quale ho io*

rimandato a te. E tu accoglilo come mie viscere: il quale io bramava di ritener con me, perchè mi servisse in luogo di te tra le catene del Vangelo: Ma nulla ho voluto fare senza il tuo parere, affinchè non fosse quasi forzato, ma volontario il beneficio tuo. Imperocchè forse per questo si è allontanato per brev' ora da te, affinchè tu lo ricuperassi per l' eternità: non più come servo, ma in cambio di servo fratello carissimo, massimamente a me, e quanto più a te, e secondo la carne e secondo il Signore? Se adunque tieni me per tuo intrinseco, accoglilo come me: Chè se in qualche cosa ti ha fatto danno, od egli è a te debitore; scrivi ciò a conto mio. Io Paolo ho scritto di pugno: io soddisfarò, per non dirti, che tu devi a me anche te stesso: Sì, o fratello. Ricavi io da te questo frutto nel Signore: ristora le mie viscere nel Signore. Affidato alla tua ubbidienza ti ho scritto, sapendo che farai anche più di quello, ch' io dico. Insiememente ancora preparami l' ospizio: imperocchè spero che mediante le vostre orazioni sarò donato a voi. Ti saluta Epafra, compagno della mia prigionia per Cristo Gesù, Mario, Aristarco, Demade, e Luca, miei aiuti. La grazia del Signore nostro Gesù Cristo col vostro spirito. Così sia.

Paolo prigioniero di Gesù Cristo, ec. vale a dire per Cristo, e per la causa di lui, e del suo Vangelo; così se ne gloria perchè convinto essere ventura il patire per un fine sì bello. Da questa espressione risulta una considerazione, che dovrebbero fare spesso i banditori evangelici, i quali nulla curando gli umani riguardi, con tutta franchezza rimproceiassero il vizio in qualunque condizione fosse collocato colui, che irrompa in questo a fronte delle minaccie o delle pene. Nel dirigere il saluto a Filemone, l' Apostolo vi unisce: *e Timoteo.* Questi era in Roma, dove assisteva a Paolo, lavorando insieme alla propagazione della fede. L' Apostolo qui lo nomina per fare intendere, che Timoteo riuniva con lui in chiedere quello che egli chiedeva a Filemone, non meno che *ad Appia sorella carissima ec.* Appia era la moglie di Filemone: Archippo era

ministro della Chiesa dei Colossesi, benchè non si sappia se fosse o prete o diacono. L'Apostolo dice solamente che egli serviva nella sua stessa milizia, che è quanto dire nella predicazione della parola. Saluta Paolo la moglie di Filemone, affine di renderla anche essa favorevole ad Onesimo. Per dimostrare l'affezione sua sincerissima a Filemone, implora e gli augura la grazia e la pace dell'anima da *Dio Padre nostro*, *e dal Signore Gesù Cristo*, e lo assicura che *rende grazie a Dio, facendo sempre commemorazione di lui nelle sue orazioni*. *Sentendo (qual sia) la tua carità ec.* Dicendo a Filemone, come egli e di lui fa perpetua memoria nelle sue orazioni, e Dio ringrazia della fede, che egli ha in Gesù Cristo, e della carità che dimostra verso di tutti i Cristiani comincia già a disporlo ad udire con amore le preghiere, che è per fargli a favore, del servo divenuto Cristiano e fedele. E molto più ciò egli fa con quello, che segue. Volendo insinuarsi nell'animo di Filemone, si congratula con lo stesso dicendo: *Evidente si è il partecipare, che tu fai alla fede, ec.* Si conosce evidentemente con quale sincerità di cuore tu abbia abbracciata la comune nostra fede, al vedere tutte le buone opere, che sono e in te, e in tutta la tua domestica Chiesa, o sia nella tua famiglia. Si conosce quanto sia viva e ardente la tua fede dal bene, che fai tu, e tutti quelli i quali sono a te sottoposti. E non ignorando l'Apostolo i tratti di carità praticati da Filemone, che prosegue: *grande allegrezza ec.* Dal modo di parlare s'intende che Filemone aveva avuto qualche particolare occasione di dimostrare la solita sua carità con soccorrere generosamente molti Cristiani, che si trovavano in grandi strettezze, consolando i loro cuori, e le loro viscere afflitte per la fame e per le miserie corporali. Una indicibile energia ha dopo un tal racconto, quella parola, *o fratello*, parola di approvazione, di tenerezza. Entra quindi a dirgli il motivo, per cui gli dirige questa Lettera, recatagli da Onesimo. *Avendo io molta fidanza in Gesù Cristo per comandarti ec.* Quantunque in qualità di Apostolo, e di ambasciatore di Cristo, io abbia tutta l'autorità per coman-

darti quello, che è convenevole e giusto che tu faccia; contuttociò, memore non della mia autorità, ma della carità, che ho per te, di preghiere fo uso presso di te, le quali sono più convenienti al riguardo dovuto all' età e alla virtù tua, e ti prego e ti scongiuro io vecchio, io di più adesso imprigionato per Cristo, ti scongiuro a favore di un mio figliuolo generato da me tra le catene, dico di Onesimo. Così l'Apostolo stringe potentemente Filemone a far grazia ad Onesimo, dicendo: dona gli errori di lui a me Paolo Apostolo di Cristo, donalo alla mia vecchiezza, la quale merita qualche rispetto, donalo alle catene, le quali a grande onore io porto per Gesù Cristo: donami un mio figliuolo tanto più caro a me, perchè egli è un frutto della mia prigionia, delle mie catene. E si osservi come il nome del reo (per cui chiede grazia) egli non nomina se non dopo averlo chiamato suo figliuolo, e figliuolo ben caro. *Una volta fu disutile per te, ora poi ec.* Allude al nome di *Onesimo*, che significa *utile*. Questo mio figliuolo è stato una volta disutile per te; adesso poi egli è divenuto utile per me e per te mediante la sua conversione, imperocchè egli è adesso tale, che e tu e io ne possiamo aspettare ogni bene. Stimalo per quel, che egli è, non per quel, che è stato. *Accoglilo come mie viscere:* come un figliuolo carissimo, che io porto nel mio seno, ovvero come un altro me stesso. È di mestieri adesso il fare notare ad istruzione dei ministri dell'ara sin dove giunse la carità di Paolo, onde la imitino: inquantochè nell'invitare Filemone a perdonare a Onesimo il furto commesso non vuole neppur dire nella Lettera che scrive, che Onesimo temendo il gastigo dovuto al suo delitto, che non dice che fuggì, ma invece: *Forse per questo si è allontanato per brev' ora da te:* non dice: *è fuggito da te*, ma: *si è allontanato da te:* come se dicessi: forse per disposizione divina egli si è allontanato da te per breve ora, affinchè tu lo riavessi in perpetuo. Tu lo riaverai adunque non più solamente qual servo, ma di più qual fratello in Cristo, sommamente carissimo a me, che lo ho generato, e che molto più deve es-

ser caro a te, perchè egli è tuo secondo la legge del secolo, ed è anche tuo secondo il Signore e secondo lo spirito, perchè i Cristiani sono una sola cosa ed un sol corpo in Cristo. Nella condonazione del delitto ha in veduta puranco di volere che Filemone non intenda a farsi restituire ciò, che Onesimo gli rubò, ma vuole che tutto abbia termine; e per conseguir questo dice: *che se in qualche cosa ti ha fatto danno, o egli è a te debitore; scrivi ciò a conto mio*. Qual maggior carità, quale zelo e cuor generoso egli mostra nella brama che non sia a Onesimo nulla dimandato, ma invece tenuto in estimazione perchè già Cristiano, e carissimo a Paolo! E per dar maggior forza alla sua promessa di entrar debitore di Onesimo, che dice: *Io Paolo ho scritto di pugno*. — Ho scritto di propria mano questo Chirografo, in cui mi fo tuo debitore pel danno, che ti ha fatto Onesimo. Io ti soddisfarò, nè mi scuserò da quest' obbligo con allegare l' anteriore debito, che tu hai con me cui se' debitor di te stesso, vale a dire, della tua spirituale salute. Appaga pertanto le mie brame, e fai che *io ricavi da te questo frutto*. Concedimi che io da te che mio sei, questo frutto ricavi per amor del Signore. *Ristora le mie viscere*. Queste parole possono aver due sensi: primo, consola e tranquillizza l' anima mia pel Signore, per amor del Signore: secondo, consola col perdono il povero Onesimo, che è l' anima mia e le mie viscere nel Signore. Siccome conosco la fede e la pietà, delle quali sei dotato per divino favore, perciò sono convinto che non solo gli perdonerai, ma *che farai anche più di quello, che io dico*. Qui sembra accennare la libertà d' Onesimo, la quale dovè poi essere a lui conceduta da Filemone, dappoichè sappiamo che lo stesso Onesimo fu Vescovo di Efeso. Dice adunque Paolo: se io con tanta forza ti stringo a perdonare al tuo servo, nol fo perchè del tuo amore e ubbidienza diffidi, ma pel gran desiderio, che ho di giovare ad Onesimo. Del rimanente io so, che farai anche più di quello, che io dico, dando a lui non solo il perdono, ma anche la libertà. Sperando, anzi confidando S. Paolo nella

Divina Bontà, si lusinga d'uscire di prigione, e di poter andare a trovare in persona Filemone: Perciò gli dice: *Preparami l' ospizio*. Si palesa prossimo ad andare a trovar Filemone nella sua nuova casa, e con ciò un nuovo stimolo gli aggiunge per eccitarlo in certo modo a esaudire le sue richieste. Così dichiara ancora S. Girolamo. *Spero che mediante le vostre orazioni ec.* Secondo la più comune opinione, Paolo andò effettivamente a Colosse verso l'anno 64 di Cristo. Dirige quindi i saluti dei suoi compagni, cioè *Epafra*, o *Epafrodito*, come abbiamo accennato nella Lettera ai Colossesi al Cap. I. v. 7. e al Cap. IV. v. 12. *Mario*, *Aristarco*, *Demade*, *e Luca*. *Marco* secondo S. Girolamo, è l'Evangelista; *Luda*, è l'autor del Vangelo e degli Atti. Intorno ad Aristarco, noi richiamiamo i lettori a quanto abbiamo esposto negli Atti degli Apostoli al Cap. XII. v. 12; e di Demade se ne è parlato nella Lettera ai Colossesi, al Cap. IV. V. 12.

Da quanto abbiamo esposto luminosamente rifulge la somma carità di Paolo, e il vivo desìo che i ministri dell' ara lo imitino nel condonare gli umani errori quando riscontrisi il verace pentimento nel delinquente. Grande virtù ha un tal fatto nella pratica di quella pietà, che deve essere il pernio, sul quale aggirar si deve questa macchina mondiale, se bramiamo che l' ordin morale non sia perturbato. Di quale e quanta soavità di dicitura si serve per conseguire da Filemone l'intento, e come gli dimostra la sua esultanza per averlo convertito alla fede del Cristo! Non è più per Paolo Onesimo un estraneo, ma un fratello, che ama sinceramente, e del quale vuol fare uno strumento efficace al bene spirituale di quelli, i quali dovevano averlo per loro direttore. La carità esercitata da lui in tale occasione, deve servir di norma ai ministri del Dio dell' amore, e procacciare ogni mezzo per non inasprire gli animi dei mortali quando si presentino ad essi addimandando perdono dei commessi falli; e di farsi intercessori tra la Divinità e l' uomo, tra l' uomo e l' uomo. La religione cristiana è la religione del perdono perchè il di lei autore ha ordinato

non doversi considerare negli umani la gravità della colpa, ma le disposizioni dell' animo a non più delinquere; ed allora ordina una pienissima indulgenza e una illimitata pietà. Il tripudio poi palesato da S. Paolo per aver convertito al vero Onesimo è lezione per tutti quelli, i quali sono destinati a farlo conoscere con tutto l' impegno, e provare la più pura e santa letizia, ogniqualvolta loro sia dato illuminare la mente dell'incolto e dell' illuso da false idee, modificare le emozioni del cuore, riducendole al fine provvidenziale. Tanto è il contento che prova nell' avere accolto Onesimo, perchè pentito dell' oltraggio fatto a Filemone, che per ottenere la remissione del delitto si dichiara per lui debitore, e vuole che Filemone non riconosca per questo fatto Onesimo, ma sivvero lo stesso Apostolo. Dovrebbe essere scuola puranco ai padroni il non mostrarsi troppo severi se i loro servi abbiano talvolta mancato al loro dovere, e molto meno chiudere agli sciagurati ogni via per lucrarsi un frutto per vivere. Quante volte infatti avviene che un padrone trovandosi, anco in lieve cosa tradito, non pago di averlo sul momento licenziato dal proprio servizio, nulla curando il pentimento, che può aver provato nell' aver conculcate le proprie obbligazioni, che si fa lecito lo screditarlo presso altri, senza tener conto del cordoglio sentito per l' errore commesso! E questa è la carità, che deve dai seguaci del Vangelo praticarsi in tale opportunità? Ma l' errore non è proprio dell' uomo? Dunque dovrà essere inesorabile nell' ira e nel disprezzo alcuno verso l' altro, quasi che egli non abbia le stesse passioni, gli stessi difetti? Come potremo sperare il perdono delle nostre colpe da Dio se non abbiamo usata misericordia verso quelli, che ci hanno offeso? Perchè invece non correggere lo sciagurato, non richiamarlo alla virtù, alla probità? Non vedete voi dal fatto d' Onesimo di quali mezzi si serve talvolta la Divinità per confondere coloro, i quali vorrebbero la totale ruina del peccatore? Non è veramente sorprendente il vedere come da un violatore della legge naturale per il pentimento provato Dio lo abbia chiamato

alla cognizione della verità, e ad essere un giorno custode della sua legge adorata, e direttore di un popolo? Apprendiamo da questo fatto che mai dobbiamo disperare della sorte del più scellerato tra gli uomini, perchè ogniqualvolta Iddio lo voglia può addivenire vaso di elezione e di santità, come abbiamo dalla tradizione apostolica essere avvenuto di Onesimo. Non induriamo i nostri cori nell' errore; imitiamo Onesimo presentandoci ai ministri della divina pietà, manifestando le nostre viziose azioni, e conseguito il perdono avanziamoci nella via della perfezione, per la quale potremo solo raggiungere il fine delle nostre operazioni. Imitino i sacerdoti Paolo, tenendo carissimi quelli, i quali pentiti amano redire al seno di Dio, e di riacquistare quella pace dell' anima, che aveano perduta per le loro colpe. Si mostrino questi ministri misericordiosi, esultino dell' altrui conversione, e allora avranno sodisfatto al geloso loro mandato, e procacciato alla società il maggiore dei beni nel ridonare alla stessa un membro, il quale per l' avvenire possa ad essa essere utile.

APPLICAZIONE APOLOGETICA.

La società non trarrebbe giorni lieti e sereni se non si adoprassero i di lei componenti allo esercitamento degli atti umani: ora, tra questi è il prestarsi verso colui, che violando la legge sente cordoglio dell' errore, ed ama versare nel seno del suo simile questo duolo onde conseguire e consigli e perdono. S. Paolo convinto che per la sola carità è dato all' infelice il rintracciare quel sentiero, che aveva smarrito pel delitto, che di buona voglia accoglie Onesimo e gli perdona, e lo illumina e lo converte alla fede di Cristo. Da quest' operato resulta la necessità nei ministri della evangelica legge di mostrarsi indulgenti verso coloro, i quali per errori commessi desiano conseguire il perdono divino, e quel soccorso tanto efficace a prevenire ulteriori falli. Con questo mezzo si avvicinano quelli, i quali hanno bisogno d'istruzione e di conforto

nelle umane vicende . Per mezzo di questa pietà loro è concesso il rilevare quale è la passione , che predomina nel loro cuore ; e ponendogli sotto gli sguardi gli effetti funesti , se porgono ascolto alle medesime , li correggono e loro somministrano quei salutari consigli, atti a rintuzzarne la baldanza. Come non provare esultanza li sacerdoti nello scorgere il vizioso avere abbandonato il lubrico sentiero che percorreva , e seguir quello della virtù ? Non conseguisce per questo la ricompensa del suo zelo e delle sue premure , e la speme dell' eterno guiderdone ? Qual maggior gloria per lui il poter dire: per mezzo della pietà e della carità ho impedita la ruina del prossimo , e ridonata la quiete allo spirito del traviato ! Non imita egli , in tal modo operando , il divino Nazzareno ? Non vediamo noi essere stata tutta la sua vita un modello non interrotto di carità , prestandosi a sollevare il tribolato , sfamare le fameliche turbe , ridonare ai ciechi la vista , ai sordi l'udito, alle ploranti donne il diletto Lazzaro? Non fu esso, che prevenendo l' umano aberramento a fronte della sua Evangelica Legge e dei mezzi somministrati ai di lui seguaci per vivere a norma dei suoi divini precetti , cha istituiva il secondo lavacro di rigenerazione , assicurando il perdono e l' ineffabile sua grazia a chi pentito di cuore dei propri falli , bramasse redire alla virtù, all'onore, alla probità? Perchè taluni dei ministri mostrando un soverchio rigore chiudono l' adito a quella divina pietà , che mai verrà meno a coloro , che in lei pienamente si affidano ?.... Non inaspriamo viemaggiormente l' animo degli sciagurati, addivenuti vittima delle predominanti passioni ; ma curiamone le piaghe con quella mano benefica, con la quale seppe Cristo procacciarsi il glorioso titolo di benefattore e di padre amoroso . Adopriamoci con tutto l' impegno a correggere i depravati costumi , ma con quella dolcezza e mansuetudine, delle quali si servì l'autore della nostra ventura per ottenere la desiata meta , cioè la cognizione al delittuoso dell' infelice sua condizione , onde ritorni a fruire il maggiore dei beni , l' acquiescenza della propria sinderesi . In tal modo

operando, avranno i ministri dell' ara sodisfatto al ricevuto mandato.

APPLICAZIONE FILOSOFICA.

L'equilibro del mondo morale non avrebbe vita, se l'uomo non fosse persuaso di dover prestare l' opera sua a prò del suo simile. Questa verità è confermata dalla sana filosofia, la quale ordina a ciascuno di noi i mutui servigi, la pietà, la carità, che sono vita e alimento della sociale concordia: siccome però è nella corrotta natura dell'uomo il delinquere, così un principio religioso, che lo richiami a condonargli il commesso fallo, al retto sentiero, sarà sempre efficace a tener ferma questa concordia, e perciò in pieno accordo colla sana filosofia. Il fatto d' Onesimo prova la facilità negli umani a violare le leggi naturali e sociali; ma la condotta di Paolo verso questi è una conferma di quella sublime e gradevole dote della Evangelica legislazione, che impera pietà verso i traviati, nè vuole la ruina e la perdita di questi; che anzi, conosciuto l' errore, non dubitino della remissione del delitto, e molto meno dei favori divini. Una dottrina pertanto, che racchiuda in sè stessa il germe della pietà e della carità, sarà sempre a norma di quella verace sapienza, la quale ha per iscopo il miglioramento del morale dell' uomo. Una legge infatti che non abbia altro titolo per essere osservata, che la punizione del violatore, sarà sempre ingiusta e inefficace: ingiusta, perchè colla sola punizione del delitto non si riconduce il delittuoso alla probità, ma sivvero colla istruzione del cuore e della mente, col fargli palese quali obbligazioni ha egli verso la Divinità, verso la società, verso sè stesso. Infine, la cognizione del vero è la molla potente del civile progresso: se pertanto la condotta dell'Apostolo delle Genti in riguardo all'errore di Onesimo fu la brama di mostrarli il vero, che non aveva sino allora appreso, così degna per ogni lato di lode, perchè per questo restituiva alla società un membro, che per abiezione di animo

era stato più di danno, che di vantaggio. Inoltre, la sana filosofia ci accenna che gli uomini sono tratti al vero più con la dolcezza, che col rigore: ora, praticando l'Apostolo il primo mezzo, ordinandolo agli altri ministri, perciò in perfetta correlazione colla sana filosofia. L'uomo tende per amor proprio a sollevarsi sopra gli altri, procurando quella distinzione, nella quale trova sodisfatto questo suo connaturale affetto. Il mostrarsi inesorabile agli oltraggi ricevuti, non è un mezzo per ingrandirsi, mentre il perdono, la incuranza dell' ingiuria lo inalza al cospetto altrui, lo rende veramente umano. Questa verità è pienamente confermata dalla sana filosofia. Se pertanto la religione che professiamo è religione di pietà e di misericordia, di perdono e di commiserazione, così questa vuole la grandezza dell' uomo, e non il suo avvilimento, e conseguentemente conforme alla sana filosofia.

LETTERA

DI

S. PAOLO AGLI EBREI

INTRODUZIONE

È veramente deplorabile la ostinazione dell' uomo nella propria credenza; inquantochè senza un' esatta critica del culto, che presta alla divinità, se sia cioè razionale e a beneplacito dell' autore dei suoi giorni, quasi sempre illuso nel principio, che ciascuno deve mostrarsi rigido esecutore di quella fede, in cui nacque, fu nutrito e allevato, rifiuta quella scintilla avventurata concessagli da Dio, per la quale gli è dato conoscere il vero e poterlo apprezzare. Ora, in tal modo operando, non palesa sventuratamente una follia imperdonabile? Come è possibile ammettere un' adorazione alla divinità, e negare nel tempo stesso questa divinità? perchè, non facendo conto della ragione, dimostrerebbe che Dio può creare delle cose inutili; e perciò distruggere non volendo la vera idea divina, e così inutile quest' adorazione. Se pertanto la vera filosofia ci somministra diversa nozione di Dio da quella che si sono formati coloro, che non ragionano nel culto prestatogli, così disconoscono la vera sapienza, e male accorti traggono i loro giorni nell' errore e nell' inganno. Tra questi disgraziatamente grandeggia il residuo di quel popolo d' Israello, che formò una volta l' ammirazione del mondo per mezzo

della mosaica Legislazione. Egli visse quaranta secoli negli auguri e nella speranza; e quanto doveva riconoscere l'attuazione degli uni e dell' altra, una parte di questo popolo opponendosi ai fatti, tradì il proprio interesse, e di grande addivenne misero, vivendo in mezzo ai timori, al quasi universale disprezzo. Gli mancarono forse lumi per non conoscere il proprio aberramento? non vide forse tra i figli di questo popolo i più dotti confessare il complemento delle profetiche voci, e in Cristo riconoscere lo aspettato Messia? Perchè, se era convinto del contrario, non opporsi alla promulgazione della dottrina evangelica, che aboliva le giudaiche ceremonie? Perchè non far fronte colle armi all' invasione di una fede, che modificando la propria, introduceva delle massime in opposizione alle loro vedute e al loro interesse? Come non persuadersi della veracità del cambiamento morale avvenuto per mezzo del divino Nazzareno, il quale era nato in mezzo a loro? Perchè non rispondere agli argomenti dell'Apostolo Paolo, allorchè annunziava nella Sinagoga la venuta, la morte, il risorgimento del desiderato da tutte le Genti? Per confermarci nella proposta che, cioè, molti rinunziano alla ragione nella fede, che prestano a Dio, sarà bastevole l'esporre quanto contiene la sublime e la eloquentissima lettera dell' Apostolo diretta agli Ebrei. Non vi ha per la Chiesa monumento di maggior pregio di quest' ammirabile Epistola, o si riguardi la sublimità dell'argomento, o la maschia e maestosa eloquenza, della quale si serve per confondere gli Ebrei, provando luminosamente che il sommo sacerdote accennato da Davidde sagrificò sè stesso per ricondurre l' umana famiglia all' amistà d' un Dio, ed essere stato veramente Cristo quello, che in ombra e figura indicavano le pagine dell' Antico Testamento, manifestando perciò le ragioni del cambiamento del culto giudaico nello spirituale culto cristiano; nello istesso tempo disvela e pone in chiara luce i misteri adombrati nella legislazione di Mosè. Chiunque imprenda a leggerla, è impossibile che non rinvenga in questa lettera la Parola divina, efficace-

mente ispirata da Dio a Paolo, onde facesse luminosa comparsa di verità irrefragabile contro agli ostinati Ebrei, i quali interpetrando a modo loro le Scritture, osarono sostenere attendersi un Dio carnale, e non spirituale; e prevedendo le persecuzioni e i patimenti, ai quali sarebbero andati soggetti gli Ebrei convertiti alla fede di Cristo dai loro increduli fratelli, prende a sostenerli, e presta loro quel coraggio necessario nel doloroso cimento assicurandoli dell' eterno premio. Non potevasi con più acconce parole esporre la verità della venuta del Messia, come egli lo fa in questa Lettera, risalendo dai primi Patriarchi sino all' ultimo dei Profeti, e colle loro profezie confonde gl' illusi, sostiene i già fatti Cristiani, confermandoli nella fede da loro abbracciata. Nel consolarli presentando ai loro sguardi la eminente dignità del sacerdozio, e del sagrifizio di Cristo sopra il sacerdozio di Aronne, e sopra tutti i sacrifizi legali, fa risplendere chiaramente la superiorità della nuova alleanza promessa da tutti i giusti dell' Antico Patto, e la preminenza della Cristiana rettitudine proveniente dalla fede del già venuto Messia. Non potevasi in miglior modo discutere il domma dell' Incarnazione del Verbo, e per essa potere i Cristiani avere un' arme contro coloro, che gonfi d' una vana scienza ebbero l' audacia o di togliere a Cristo quella umana natura, che lo rendeva nel tempo stesso Dio e uomo, o che venendo meno per la divina, non si dovessero considerare in lui quelle due volontà, che formavano la base d' una verità essenziale, senza la quale il Cristiano sarebbe un' idolatra. La umiliazione di questo Dio e uomo nella croce, autore della salute di quelli, che in lui credono, è tratteggiata con sì vivi colori, e con tanta soavità di dicitura, che è impossibile il non provarne la più pura e santa commozione. In ogni espressione diretta agli Ebrei fatti Cristiani, vi si rileva il giubbilo, che esso prova per il conseguito favore, e li avverte a non disprezzare con la loro condotta quella grazia, che tanto contribuisce a tenerli saldi nella pratica della giustizia per potere sperare il premio dovuto alla loro fede, alla loro perseveranza. Tanto forte è in

S. Paolo la persuasione che Cristo fu il Messia preconizzato dai Patriarchi, che non sa contenersi quando confuta e abbatte con le loro stesse Scritture quelli, che non ebbero fede, e lo rifiutarono per motivi di mondano interesse, da inalzarsi con tutta la pompa della sua facondia per confonderli ed umiliarli. Noi fermamente stimiamo che un sacerdote, al quale toccasse la bella ventura di dimostrare ad un Ebreo la venuta del Messia, non potrebbe servirsi di migliori argomenti, quanto di quelli, che registrati si trovano in questa bellissima Epistola. Si dubitò talvolta se questa Lettera fosse realmente di Paolo; ma a nostro sentimento fu il solito sotterfugio di chi non volle aver fede in Cristo, perchè limpida e spontanea vi apparisce la verità della venuta di questo divino Legislatore. In ogni tempo dalla Chiesa Greca fu attribuita a Paolo, e quindi dai Padri tutti e dai Concili del quarto secolo in poi, l' autorità seguirono dei più antichi Scrittori, e l'audacia di alcuni moderni Interpreti, che rinnovarono il dubbio, fu vittoriosamente abbattuta non solo da altri moderni Interpreti cattolici, ma anche eterodossi, tra i quali, dice il celebre Martini, è da vedersi lo Spanemio. E quando non si avessero altre prove per dichiarare essere questa Lettera veramente di S. Paolo, basterebbero quelle sole parole al Cap. XIII. V. 23, ove dice: *Sappiate che il nostro Fratello Timoteo è stato liberato, col quale (e presto verrà) io vi rivedrò*. Queste, diciamo, aver si possono per una evidente dimostrazione che l'autore di questa Lettera non è altri che S. Paolo. Alcuni Santi Padri hanno creduto che potesse essere stata scritta in ebraico: ma la più comune e accreditata opinione si è che fosse scritta in greco, lingua comune in quei tempi anche nella Palestina. Si opina dal Grisostomo e da Teodoreto che fosse stata scritta questa Epistola da Paolo in quel tempo medesimo, in cui fu scritta quella ai Filippesi e l' altra a Filemone, circa la fine di quel biennio, che Paolo passò in Roma prigioniero per la causa di Cristo. Per quanto lo comporteranno le nostre forze, ci daremo ogni cura per farne rilevare le bellezze, la profonda dottrina, il modo

soave, del quale si serve nel confondere gl' increduli Ebrei, mentre conforta e consola i già convertiti alla fede del suo divino Maestro.

CAPITOLO I. II.

Il Nuovo Testamento dato da Cristo, da preferirsi al Vecchio dato per ministero degli Angeli, perchè Cristo è dignità maggiore che gli Angeli, i quali egli sorpassa per la sua origine, dominio, potenza e onore. La trasgressione dei comandamenti dell' antico Patto essendo stata punita, molto più puniti saranno i trasgressori dei Comandamenti di Cristo, questi per l' umanità da lui assunta, e per la Croce fatto minore degli Angeli, per questo stesso fu fatto autore della salute di quelli, che in Lui credono.

Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La Divina Scrittura, o quando è torta.

DANTE, PARAD C XXIX.

Tale e tanta è la cupidigia dell' uomo nel procacciare a sè stesso i beni del mondo, che nel conseguir la pecunia per possederli non mira ai mezzi e al fine, pur di satisfare le smodate sue voglie, ogni mezzo è lecito purchè abbondevole sia il lucro, ogni fine retto pur di pervenire alla desiata meta. Per lo interesse mondano si rifiutano le più umane e generose emozioni; e senza tener conto dei lagni dell' infelice, al quale si estorce il denaro, ad altro non si pensa che ad approfittare della disgraziata posizione, in cui egli si trova. Per avvantaggiarci nel possedimento di quella si abiurano i principii religiosi, e per impor silenzio alla sinderesi, che si ribella al nostro operato, s' interpretano le sentenze, le massime di quell' aureo codice, del quale è suggello l' eterno vero, a

norma degl' inordinati appetiti. A fronte di quella chiarezza, della quale è rivestito questo vero, si contorcono i passi delle divine Scritture, e diamo un significato diverso alle medesime per non vivere in guerra contro noi stessi. Un tanto e sì funesto operato è posto in pratica da molti di diversa credenza, ed essendosi allontanati dal centro dell' unità della fede, privatamente si discutono le Scritture, si dispiegano a seconda dei nostri sensi non sani, onde convincerci di avere avuto ragione di separarsi da chi, dicono, disgradava la eccellenza della dottrina di Cristo. Nella stessa guisa vedemmo agire alcuni del popolo d' Israello. Mentre tutti i Patriarchi e Profeti assicuravano doversi attendere un Re spirituale, il quale avrebbe perfezionata la legislazione Mosaica, cioè porgendo ai popoli tutti un codice di verità, per le quali raggiungerebbero e perfetta concordia fra loro, e un eterno premio; eglino non volendo abbandonare una esistenza d' interessi mondani e di ogni diletto, intesero audacemente le Scritture a norma delle ingorde loro voglie, e dissero francamente non dovere il Messia essere un Re spirituale, ma carnale, giacchè la di lui venuta non poteva e non doveva avere altro scopo, che di condurre il popolo ebreo al possedimento della Terra Promessa. Ora contro costoro sta per ineluttabile argomento la Epistola dell' Apostolo Paolo diretta agli Ebrei convertiti a Cristo, in cui si palesa luminosamente la differenza della legge Mosaica con quella del divino legislatore, e si accennano le prerogative di questi per confondere e combattere tutti quelli di questo ingrato popolo, che per fine indiretto hanno voluto persistere nella loro fatale illusione. Dà incominciamento con queste parole:

Iddio, che molte volte, ed in molte guise parlò un tempo ai padri per li profeti: ultimamente, in questi giorni ha parlato a noi pel Figliuolo, cui egli costituì erede di tutte quante le cose, per cui creò anche i secoli. Il quale essendo lo splendor della gloria, e figura della sostanza di lui, e le cose tutte sostentando con la possente parola sua, fatta la purgazione dei

peccati, siede alla destra della maestà nelle altezze: Fatto di tanto superiore agli angeli, quanto più eccellente nome, che quelli, ebbe in retaggio. Imperocchè qual mai degli angeli disse mio Figliuolo se' tu; oggi io ti ho generato? E di nuovo: io sarogli padre, ed ei sarammi figliuolo? E di nuovo, allorchè introduce il Primogenito nel mondo, egli dice: E lo adorino tutti gli angeli di Dio. Quanto poi agli Angeli, dice: Egli, che i suoi angeli fa spiriti, e i ministri suoi fiamma di fuoco. Al Figliuolo poi (dice)! Il tuo trono, o Dio, pel secolo del secolo: scettro di equità, scettro del tuo regno. Hai amato la giustizia, e hai avuta in odio l'iniquità; per questo ti ha unto Dio, il tuo Dio, con olio di esultazione sopra de' tuoi consorti. E: tu, Signore, in principio gettasti i fondamenti della terra: e opere delle mani tue sono i cieli. Questi periranno, ma tu durerai, e tutti invecchieranno come un vestito: e quasi veste gli rivolterai, e saran rivoltati: ma tu se' l' istessissimo, e gli anni tuoi non verranno meno. Ed a qual degli Angeli disse egli mai: Siedi alla mia destra, fino a tanto che io ponga i tuoi nemici sgabello a' tuoi piedi? Non son eglino tutti spiriti amministratori, che sono mandati al ministero in grazia di coloro, i quali acquisteranno l' eredità della salute?

Fa perciò di mestieri, che noi tanto maggior attenzione prestiamo alle cose udite, affinchè per disgrazia non ci perdiamo. Imperocchè se la parola pronunziata dagli Angeli fu stabile, e qualunque prevaricazione, e disubbidienza ricevè la giusta retribuzione della mercede: Come averemo noi scampo, se poco conto faremo di una salute sì grande? La quale principiato avendo ad essere annunziata dal Signore, è stata a noi confermata da quelli, che l' avevano udito. Concorrendo con la loro testimonianza quella di Dio per mezzo dei segni, e dei prodigi, e de' vari miracoli, e de' doni dello Spirito Santo distribuiti secondo la sua volontà. Imperocchè non agli Angeli assoggettò Dio il mondo futuro, di cui parliamo. Or uno protestò in certo luogo, dicendo: Che è l' uomo, che tu di lui ti risovvenga, od il Figliuolo dell' uomo, che tu va-

da a visitarlo? Lo hai fatto per alcun poco inferiore agli Angeli: lo hai coronato di gloria e di onore: e lo hai costituito sopra le opere delle tue mani. Le cose tutte hai tu soggettate ai piedi di lui. Or quando egli ha soggettate a lui tutte le cose, nulla cosa ha lasciato a lui non soggetta. Adesso però non veggiamo ancora soggette a lui tutte le cose. Ma quel Gesù, che per alcun poco fu fatto inferiore agli Angeli per la passione della morte, lo vediamo coronato di gloria, e di onore: onde per grazia di Dio quetasse per tutti la morte. Imperocchè era conveniente che quegli, per cui (sono) tutte le cose, e per opera di cui (son) tutte le cose, il quale molti figliuoli aveva condotti alla gloria, perfezionasse per via de' patimenti il condottiere della loro salute. Imperocchè e il santificatore, e i santificati (son) tutti da una sola cosa. Per lo che non ha rossore di chiamarli fratelli, dicendo: annunzierò il nome tuo ai miei fratelli: canterò laudi a te in mezzo alla Chiesa. E di nuovo: io mi affiderò a lui. E di nuovo: eccomi, io e i miei figliuoli, che Dio mi ha dati. Perchè adunque i figliuoli hanno comune la carne ed il sangue, egli pure partecipò similmente alle medesime cose: affin di distruggere morendo colui, che aveva della morte l'Impero, cioè il diavolo: e affin di liberare coloro, i quali pel timor della morte stavano in ischiavitù per tutta quanta la vita. Imperocchè in nissun luogo non assunse gli Angeli, ma assunse il seme di Abramo. Laonde egli dovette essere totalmente simile ai fratelli, affinchè Pontefice divenisse misericordioso, e fedele presso Dio, affinchè espiasse i peccati del popolo. Imperocchè dall'avere egli patito, ed essere stato tentato, egli può altresì porgere soccorso a coloro, che sono tentati.

Iddio, che molte volte, ed in molte guise parlò un tempo ai padri per li Profeti ec. Questo principio è degno dell'argomento di questa epistola, inquantochè non permette il suo nome, affinchè gli Ebrei, ai quali egli non era molto accetto, riguardassero piuttosto al vero delle cose che alla persona dello scrittore di esse. Nei primi quattro versetti di questo capitolo

si ha come un compendio di tutta la materia : Dio volendo istruire il mondo intorno all' economia della salute degli uomini , parlò per bocca dei suoi Profeti , primo , *molte volte* , perchè non tutti a un tempo , nè tutti ad un solo Profeta furono così chiaramente disvelati i misteri del Salvatore : così a Isaia il parto della Vergine e la passione dell' Uomo Dio ; a Daniele il tempo , in cui sarebbe comparso il Cristo ; a Malachia la venuta del Precursore ec. in secondo luogo , parlò per essi profeti *in varie guise* , ora con manifeste parole , ora con tipi e figure ; talvolta con visioni , talvolta con apparizioni sensibili . In tutte queste maniere (dice Paolo) parlò Dio un tempo , vale a dire dai Patriarchi , e da Mosè sino a Malachia, ai padri nostri per mezzo dei Profeti ; ma ultimamente in questi giorni ha parlato a noi non più per mezzo d' uomini mortali , ma per lo stesso naturale suo Figliuolo. Lo stesso Dio adunque secondo questa dottrina è autore dell' antico e del nuovo Patto , e delle Scritture del Vecchio e del Nuovo Testamento; onde la religione insegnata da Gesù Cristo risale fino al principio del mondo, ed ha a suo favore la testimonianza di tutti i secoli precedenti. I Giudei, secondo la condizione del loro stato , ebbero per maestri i Profeti , i quali a nome di Dio parlavano , e la volontà e i Misteri di lui annunziavano agli uomini in virtù della missione ricevuta dal medesimo Dio . Eglino però non erano se non servi del padre di famiglia , e operai spediti in differenti tempi a coltivare la vigna, della quale non erano essi i padroni. Il popolo cristiano ha per suo maestro il Figliuolo di Dio , il quale è venuto a visitare la sua eredità, il padrone stesso della vigna , il Signore di tutti gli uomini , disceso dal cielo per istruirli e salvarli. Conosca adunque questo popolo la sua felicità, e l' altezza di sua condizione, e a Dio ne renda perenni grazie . Volendo far palese agli Ebrei l' Apostolo Paolo la divinità di Cristo , che soggiunge ; *cui Egli costituì erede di tutte quante le cose ec.* Questi in quanto è Figliuolo di Dio naturale, è ancora erede naturale del Padre, e ha insieme con lui lo stesso dominio, la stessa potenza, come

ha la stessa sostanza; in quanto poi egli è uomo, è stato costituito dal Padre erede , cioè signore, e capo e padre di tutti gli uomini , e da lui ha ricevuta un' ampia ed assoluta potestà e in cielo e in terra . Onde egli sia sovrano signore di tutte le cose create , e di tutti gli angeli , e di tutti gli uomini , e non solo degli Ebrei , ma ancora di tutte le genti, delle quali tutte sarà composto il suo regno. Così alla promessa fatta nel Vecchio Testamento ai padri di una eredità eterna e molto ristretta, contrappone l'Apostolo le magnifiche promesse fatte a Cristo dal Padre d'un regno universale, spirituale ed eterno. Ed è , prosegue l'Apostolo , quello stesso , *per cui creò anche i secoli.* Con la voce *secoli* sono intesi tutti i tempi e le cose create . Nelle precedenti parole Cristo è considerato come uomo , in queste come Dio: *per lui furono fatte tutte le cose e senza di lui nulla fu fatto di quel che fu fatto* . Il verbo , la Sapienza increata , fu l' idea e l' esemplare , secondo il quale furono create tutte le cose , di tal modo però , che una stessa è la potenza e la operazione del Padre creatore e del Figliuolo , per cui ogni cosa fu fatta , imperocchè *tutto quello , che fa il Padre , lo fa anche il Figliuolo*; così in S. Giovanni al Cap. VI. *Essendo lo splendor della gloria, e figura della sostanza di lui , e le cose tutte sostentando con la possente parola sua ec.* Tre idiomi, ossia proprietà sono qui attribuite al Figliuolo di Dio . In primo luogo egli è *splendore della gloria* del Padre , nella qual similitudine si paragona il Padre al sole , il Figliuolo al raggio e alla luce , la quale dal sole deriva ; onde dello stesso Figliuolo canta la Chiesa nel Simbolo Niceno : *lume di lume* . lume sostanziale , e perciò *Dio di Dio* , come si ha nello stesso Simbolo . Imperocchè la gloria, la maestà, la divinità tutta del Padre risplende e sfavilla nel Figlio, cui il Padre nella generazione eterna tutto comunica l' esser suo. In secondo luogo, egli è *figura della sostanza del Padre* , cioè immagine , impronta , ma sostanziale e permanente del Padre ; con la qual similitudine esprimesi e l' identità di natura del Figliuolo col Padre, e la distinzione della persona del Padre da quella del Figlio, nel-

qual Figlio l' essenza del Padre è impressa. Nella impronta fatta sulla cera si rappresenta l' immagine, che nel sigillo è scolpita; ma siccome il sigillo e l' impronta sono senza dubbio differenti in sostanza dalla cosa, che portasi scolpita, perciò l'Apostolo non disse solamente *figura* del Padre, ossia *carattere*, ma *figura e carattere della sostanza* del Padre, col quale egli ha uno stesso essere ed una stessa natura. In terzo luogo egli è come conservatore di tutte le cose, le quali colla parola di sua potenza, vale a dire, col suo onnipotente comando egli sostenta. *Portare*, nelle scritture, vuol dire sovente *conservare*, *governare*, *reggere*; e questo al Verbo del Padre conviensi, il quale e creò tutte le cose, e tutte con la efficace ed onnipotente operazione sua le conserva perchè non ritornino nel loro nulla, e al fine le indirizza, per cui furono fatte. Tre verità adunque sono qui stabilite da Paolo: primo il Figliuolo di Dio è coeterno al Padre; imperocchè lo splendore della gloria è eterno siccome la stessa gloria; siccome il raggio è coetaneo (per dir così) al sole, da cui si parte: in secondo luogo egli è consustanziale al Padre, come abbiamo già detto: terzo finalmente egli ha egual potenza col Padre. Per poi far conoscere la causa e l' effetto della sua venuta, e del suo risorgimento dice l' Apostolo. *Fatta la purgazione dei peccati, siede alla destra ec.* Due uffici di Cristo sono stati accennati di sopra, l' ufficio profetico nel versetto primo, l' ufficio di re e signore nella prima parte del versetto secondo: si tocca qui il terzo ufficio di lui, che è il sacerdotale, secondo il quale con la oblazione di sè stesso purgò ed abolì i peccati del mondo, dopo di che fu inalzato dal Padre, il quale diegli il luogo di onore, e lo fece sedere alla destra della sua maestà nel sommo cielo, dov'egli ha il suo trono. Osservava in questo luogo il Grisostomo l'ammirabile artificio di Paolo, il quale istruir volendo i piccoli, e introdurli alla considerazione delle grandezze di Cristo, non tutte insieme propone loro le proprietà più sublimi di lui, ma come in una nobile pittura la sfoggiata luce colle ombre suol temperarsi, così nel ritratto, che qui si forma di Gesù Cristo,

le più alte verità sono tramezzate con le nozioni inferiori, che abbiamo di lui, affinchè la soverchia luce non abbagli gli occhi di coloro, che sono ancor deboli nella fede. Così, dopo averlo chiamato *Figliuolo del Padre*, dice che fu costituito da questo erede di tutte le cose: così, dopo rappresentata la coeternità, la consustanzialità, e l' eguale potenza del Figlio col Padre, rammenta il penoso sacrifizio di lui, col quale ci mondò e lavò dai peccati nostri nel sangue suo, dopo del qual sacrifizio fu inalzato dal Padre per la sua obbedienza. Ma dicendo l' Apostolo che Cristo non solo siede nel Cielo, ma siede alla destra del Padre, vuole indicare l' assoluta potestà, l' altissima dignità, e la stabilità del regno, a cui fu dal Padre innalzato, e la infinita distanza, che è tra lui e tutti gli spiriti beati, dei quali non mai si legge che seggano, ma che assistono, e stanno quasi servi dinanzi al trono di Dio. Perchè non credessero gli Ebrei che l'Apostolo intendesse predicare la venuta d'un semplice re temporale, come di alcuni di loro era intendimento, così volendo rendere più magnifica l' autorità e la onnipotenza del Verbo, che dice: *Fatto di tanto superiore agli Angeli*[4], *quanto ec.* Si estende viemaggiormente il precedente ragionamento, e dalla qualità di Figliuolo, la quale è in Cristo, si deduce la maggioranza di lui sopra di tutti gli Angeli. La voce *fatto* lega con la voce *superiore*, onde non significa che il Figliuolo sia stato fatto o creato, il che secondo la natura divina non può dirsi senza errore, ma significa che egli fu fatto superiore o maggiore, ovvero fu preferito agli Angeli, e tanto a quelli fu preferito, quanto più grande è il nome di figlio, che quello di servo e di ministro. Può anche la voce *fatto* spiegarsi per *dichiarato*, *dimostrato*, come in altri luoghi della Scrittura, specialmente in S. Giovanni al Cap. XV. v. 8; ma ritenendo il primo significato vuol dir l'Apostolo, come nota S. Tommaso, che per l' unione della natura divina all' umana Cristo è superiore agli Angeli, e che egli si chiama ed è Figliuolo di Dio. E molto esattamente e con gran considerazione dice Paolo che questo nome lo ebbe

Cristo in *retaggio*, per significare come proprio di lui è lo stesso nome, e a lui per ogni ragione è dovuto, ed essenzialmente gli si compete per sua origine, o non in quella maniera, secondo la quale gli Angeli e gli uomini forse talvolta sono chiamati figliuoli di Dio, vale a dire, per grazia, non per natura. Discende poi l'Apostolo a render ragione di quello, che aveva detto nel precedente versetto, colle parole: *Mio figliuolo se' tu: oggi io ti ho generato ec.* Adduce le stesse parole del 2. Salmo 2, il qual Salmo, giusta il testimonio di un celebre Rabbino degli ultimi tempi (R. Salomon) fu applicato già al Messia da tutti gli antichi maestri del Giudaismo. Queste parole, secondo S. Agostino e molti altri Padri, riguardano la generazione eterna e permanente del Verbo, come negli Atti al Cap. XIII. v. 33. Quantunque gli Angeli siano qualche volta chiamati figliuoli di Dio, non sono però, nè si chiamano figliuoli per generazione. E tanto è vera generazione, che le parole: *Io sarogli padre ed ei sarammi figliuolo* spettanti Salomone, palesano che questi era una figura del Messia, e al Messia furono elleno applicate anche dai Rabbini nel senso allegorico, il qual senso fu inteso principalmente dallo Spirito Santo, da cui furono dettate, volendo dimostrare la divinità di questo figliuolo che prosegue a dire: *Allorchè introduce il Primogenito nel mondo, egli dice: E lo adorino ec.* Nei due luoghi dell'Antico Testamento citati disopra dall'Apostolo, si parla del Verbo, che doveva essere introdotto nel mondo, e ciò vuol egli significare soggiungendo adesso che in un altro luogo, cioè allora quando la Scrittura parla di questo Primogenito come già introdotto nel mondo nella sua incarnazione, ella ordina a tutti gli Angeli di Dio, che come loro Signore lo adorino. Col titolo di *Primogenito* si nota la dignità e preminenza di Cristo, il quale è primogenito tra molti fratelli, ai quali è infinitamente superiore e di età, perchè eterno, e di dignità, perchè è figliuolo naturale, quando gli altri non son figliuoli se non per grazia, o per adozione. Questa *introduzione di Cristo nel mondo* dalla maggior parte dei moderni interpreti è intesa di quella, che comu-

nemente si chiama seconda venuta di Cristo a giudicare i vivi e i morti ; ma altri , e con più ragione , e con essi l' Angelico Dottore, ciò intendono della prima venuta, e della incarnazione di Cristo, festeggiata, e celebrata dagli Angeli, i quali con inni di gloria accompagnarono il suo nascimento, e il primo ingresso nel modo come in S. Luca al Cap. II. e le parole , *e lo adorino tutti gli Angeli di Dio*, in buona parte almeno alla prima venuta appartiene , mentre in esso tra le altre cose si esortano e i Giudei e i Gentili ad abbracciare la salute recata loro da Cristo , e ad esultare per tal ragione , e si domanda l' abolizione del culto idolatrico, e si esortano coloro, che amano Dio, a vivere santamente, a questi promette la liberazione dai loro oppressori: nelle quali cose si vedono come tante note caratteristiche della prima venuta. Non sussiste pertanto una delle primarie ragioni, per cui molti moderni hanno voluto applicar questo luogo alla seconda. La trasposizione poi della voce *iterum*, *di nuovo*, nel Greco e nel Latino, la quale ha forse in origine dato motivo essa sola a tal sentimento, nulla ha d' inusitato , ed anzi in questo luogo sembra che abbia qualche eleganza , perchè nel versetto precedente quell' avverbio era posto in principio, qui poi in altro sito . L' Apostolo ha citato il vero senso delle parole del Salmo 96 , le quali sono queste : *Adoratelo (voi) tutti , Angeli di lui* cioè di Dio . Ed è ancora da notarsi come non solo agli Angeli , ma a tutti anche gli uomini si estende questo comando , come dallo stesso Salmo apparisce ; ma all' intento dell' Apostolo bastava di dimostrare quello , che era stato scritto degli Angeli , ed è evidente che quello , che facessero creature più nobili, era dovuto a Cristo con più forte ragione delle inferiori . Bramando S. Paolo far palese la superiorità di Cristo agli Angeli , dice : *Quanto poi agli Angeli ec.* Viene a dimostrare , come questi quantunque sopra le altre creature inalzati per la condizione di lor natura, sono però creature anche essi , e servi e ministri dello stesso Signore. Le parole del Salmo 103. riferite da Paolo , si ordinano, e si spiegano in questa guisa : *Dio è quegli , il quale*

coloro, che ha eletti per suoi nunzi e ministri, li ha fatti spiriti, cioè sostanze spirituali e immateriali (ovvero li ha fatti veloci come i venti) *e come ardenti fiammelle*, vale a dire, splendenti per la cognizione della verità e ardenti per la carità. I Giudei avevano un' altissima idea della natura e della perfezione degli Angeli, e questa idea trasportò talora i medesimi Ebrei a rendere a quelli un culto superstizioso, e a preferire la lor mediazione alla mediazione di Cristo, come si è veduto ai Colossesi al Capo. II. v. 18. Quindi è che l' Apostolo accuratamente descrive quello che siano questi Angeli, e come e quanto inferiori a Gesù Cristo, vero Dio, e nostro vero ed unico mediatore. Volendo sempre confondere S. Paolo gli Ebrei coi passi delle loro Scritture, che si serve per confermare la divinità di Cristo delle stesse parole di David nel Salmo 44. *Il tuo trono, o Dio, pel secolo del secolo ec.* per confessione degli antichi Ebrei questi due versetti riguardano il sospirato Messia, e i di lui misterj; e se egli è un epitalamio, non d' altra unione si deve interpretare, che di quella di Cristo con la sua Chiesa. *Il tuo regno, o Cristo, che sei vero Dio, è eterno.* I moderni Ebrei, per togliere questo Salmo al Messia, e darlo a Salomone, sono costretti non solo a ripudiare tutta la tradizione della Sinagoga, ma di più a stravolgere le espressioni più chiare ed evidenti, come tra le altre, ben vedendo che a Salomone non poteva convenire quello, che dicesi nelle citate parole, affinchè dicano: *Dio è il tuo trono perpetuo;* e affin di trovare un regno sì fatto per Salomone, al regno di lui uniscono quello di tutti i suoi successori, i quali per la maggior parte furono ingiusti, e peccatori ancor più di lui, e non hanno tutti insieme una durazione da paragonarsi all'eternità. Ma per confutare tali stravaganze non vi vuol altro, che riferirle, e non è inutile il far vedere talora fino a quali deliri in una materia, che è di tanta importanza per l'uomo, cominciato che egli abbia a chiudere una volta gli occhi alla verità, e a sostituire i proprj pregiudizii alle regole della fede. Infatti abbiamo in S. Luca al Capo I v. 33: *Il regno di Cristo*

è eterno , e non avrà fine , perche , dice S. Giovanni , *non è regno di questo , mondo* . E facendo conoscere come Cristo è giusto , soggiunge : *Scettro di equità , lo scettro ec.* Tu reggi e governi le genti con rettitudine e giustizia , prescrivendo ad esse tutto quello , che è giusto ed onesto , rimuneri i giusti , punisci i peccatori , perchè tu hai in abominazione l' iniquità , ed ami la giustizia , e con queste parole descrivesi l' ufficio di buono e giusto principe. *Per questo ti ha unto Dio, il tuo Dio*; perchè non solo gli Ebrei , ma talora anche i Greci del nominativo si servono , in vece del vocativo come nel versetto precedente . Il testo greco di Aquila ha il vocativo , e sembra che così pur si leggesse ne 70 Interpreti ai tempi di S. Agostino , mentre egli dice : *Nel Latino si crede che sia ripetuto lo stesso caso* (il nominativo) *ma nel Greco è evidentissima la distinzione : e tu , Dio , ti unse Dio ec.* Nello stesso modo hanno letto generalmente gli antichi Interpreti, Eusebio, S. Girolamo, e anche gli Ebrei — *Per questo,* come osserva S. Agostino e S. Tommaso, indica in questo luogo la causa finale. A questo fine, o perchè tu avessi un regno eterno, lo scettro di equità, e amassi la giustizia, e odiassi l' iniquità, per questo, o Dio, il tuo Dio, ti unse con unguento di esultazione , come si costumava di fare ai regi ed ai sacerdoti . Dice adunque a Cristo il profeta che egli che è Dio come il padre, è stato unto in quanto uomo dal suo Padre Dio , come Re e Sacerdote, con unguento prezioso, il quale con la sua fragranza ricrea e conforta , e di spirituale letizia riempie i cuori . Questo unguento significa l'abbondanza di tutte le grazie e dei doni dello Spirito Santo, dei quali fu Cristo ripieno fino dalla sua concezione , infinitamente più che tutti i santi e figliuoli di Dio, i quali alla stessa unzione hanno parte, i quali tutti *della pienezza di lui hanno ricevuto* . Si chiamano consorti di Cristo i fedeli , perchè al regno e al sacerdozio di lui hanno parte : onde ad essi dice lo Apostolo Pietro : *Voi , stirpe eletta , sacerdozio regale : ed unti* si chiamano *da Dio e dal Santo.* S Girolamo per quest' *olio di esultazione* intese , non la pienezza dei doni dello Spi-

rito Santo, ma l'altissima gloria, alla quale fu inalzato Cristo nella sua risurrezione, quasi dir volesse il Profeta, e con esso l'Apostolo: tu, o Cristo, hai meritato di essere ammantato di gloria dal Padre Dio, hai meritato di essere riconosciuto e adorato come salvatore di tutti i popoli, e Re delle nazioni, perchè hai amato la giustizia, e per soddisfare alla giustizia divina ti sei umiliato, e fatto ubbidiente fino alla morte di croce, sulla quale croce hai distrutto il peccato: *E tu, o Signore, in principio, gettasti ec.* Dopo quello si sottintende: *in altro luogo sta scritto*, cioè nel Salmo 102, da cui sono tratte le parole di questi tre versetti. Or questo Salmo è, in gran parte almeno, una manifesta profezia di Cristo e della sua Chiesa. In esso chiaramente si parla della vocazione delle genti e della creazione di un nuovo popolo: *temeranno le Genti il tuo Nome, o Signore, e tutti i Re della terra la tua gloria: Si scrivono queste cose per un' altra generazione, e il popolo, che sarà creato, loderà il Signore.* Finalmente gli stessi Ebrei hanno veduto che tali cose non potevano intendersi se non del Cristo e della Chiesa sua sposa. Tali cose adunque dette avendo il Re Profeta, passa in questi tre versetti a descrivere l' Altissima dignità di colui, di cui sarà opera la formazione del nuovo popolo, la riunione di tutte le genti e di tutti i Re della terra nel suo nuovo culto. Or ei dice che questi è ab eterno impercocchè sussisteva avanti il cominciamento del mondo, da principio creò la terra e i cieli, donde evidentemente risulta che egli non solo è coeterno, ma anche consustanziale al Padre, a cui ordinariamente si attribuisce nelle Scritture l' opera della creazione. Quindi pone lo stesso Profeta la differenza, che vi ha tra questo Creatore e la creatura. Egli è immutabile, e dura eternamente; la creatura ha soggetta a mutazione. I cieli periranno, cioè a dire, come spiega il Grisostomo, saranno cangiati in meglio alla fine del mondo, ma il Creatore nei cieli non soffrirà mutazione. Essi invecchieranno come invecchia un vestito per lungo uso, e come un vestito già usato si rivolta affinchè in certa guisa ritorni nuovo, così Dio rivolterà i cieli, e secon-

do il volere di lui saranno rivoltati, mentre egli sarà sempre l'istesso, stessissimo, e sussisterà immutabile per tutta l' eternità. *Ed a qual degli Angeli disse egli mai ec.* Riporta nuova testimonianza della ineffabile grandezza di Gesù Cristo, facendo vedere come nulla o di eguale, o di simile fu detto o scritto giammai degli Angeli. Imperocchè al Figliuolo, che al cielo ascende dopo compiuta l' opera della nostra riparazione, dice Dio Padre nel Salmo 109: *Siedi alla mia destra sintantochè ec.* Gesù Cristo medesimo fece uso di questo luogo per dimostrare la sua divinità agli Ebrei, senza che alcuno dei suoi emoli avesse ardire di risponder parola in contrario. Ma alcuni Ebrei ai tempi di S. Girolamo divenuti non più dotti, ma più impudenti dei loro padri, misero fuora un figliuolo di uno schiavo di Abramo, fingendolo autore di questo nobilissimo Salmo, con manifesta orribile degradazione della divina parola, fanno che parli egli stesso, dicendo: *il Signore* (*Dio*) *ha detto ad Abramo mio padrone.* Ma noi domanderemo a costoro, (dice S. Girolamo) come sia avvenuto che Abramo fosse generato avanti la stella del giorno, e sia stato Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco. Non mancano però dei Rabbini, i quali astretti dalla forza della verità confessano che del regno e del sacerdozio del Messia si tratta in questo Salmo. Sopra di questo luogo abbiamo parlato negli Atti al Cap. II. v. 33. In quello poi che si aggiunge: *Sino a tanto che io ponga i tuoi nemici sgabello ec.* si accenna il pieno e perfetto assoggettamento dei nemici di Cristo, i quali non sono ancor tutti soggettati, ma caderanno ai piedi di lui, e lo riconosceranno per Dio e Signore, non perchè il dominio amino di lui, ma perchè egli farà di essi la sua volontà, gastigando con pena eterna la loro ribellione. Per far conoscere la differenza, che passa tra gli Angeli e Cristo, che prosegue a dire: *Non sono eglino tutti ec.* Questa interrogazione ci fa intendere che quello, che dice adesso l' Apostolo, era confessato e tenuto per vero anche dalla Sinagoga. Dopo di avere magnificamente illustrata la dignità e l' essere di Cristo, espone la condizione comune non di una sola schiera, ma di tutti

quanti gli Angeli . Essi sono spiriti eletti al ministero, dei quali è proprio non il sedere al lato di Dio , ma il servire a Dio , e fare la di lui volontà . Ministri di Dio e di Cristo mandati di continuo a fare offici per coloro, i quali sono per acquistare l'eredità della salute, vale a dire, per gli eletti. Quanto grande adunque , anzi quanto inmensa si è la distanza tra questi spiriti (benchè sì puri e sì nobili) e Cristo assiso alla destra del Padre, coeterno e consustanziale al Padre e sovrano signore degli uomini e degli angeli. Trar volendo quindi l'Apostolo a confusione degli Ebrei, una naturale confusione, dice: *Fa perciò di mestieri che noi ec.* Dalle dette cose deduce che se tale è la dignità di Cristo quale si è già dimostrato, l' obbedienza, che noi dobbiamo alla sua parola, non deve aver termine, e con sommo ossequio ed amore attenerci dobbiamo alla verità del Vangelo , se non vogliamo perire . Imperocchè non è Mosè , non è un Angelo quegli , che ora ci parla . Confonde qui se medesimo l' Apostolo con gli Ebrei non solo come dello stesso sangue , ma anche per dar maggior peso alla sua esortazione. Volendo dare tutta la forza alla sua argomentazione , continua a dire: *Imperocohè, se la parola pronunziata dagli Angeli ec.* La legge fu data a Mosè per mano degli Angeli, dei quali uno parlava nel Sina come ambasciadore di Dio . Questa legge fu dichiarata inviolabile per mezzo dei terribili segni , dai quali fu accompagnata la promulgazione di essa , e infatti tutte le trasgressioni commesse contro la stessa legge furono giustamente e severamente punite . Posto ciò adunque, come potremo noi fuggire dall' ira vendicatrice di Dio , se rigettassimo la parola apportatrice di tale e tanta salute ? *Salute* chiama qui l' Apostolo quello che altrove dice *Evangelio di salute* : questa salute , dice egli, che è molto grande, perchè da grandi mali e pericoli ci rende liberi, e di beni grandissimi ci ricolma ; e questa salute contrappone egli alla legge chiamata da lui ministero di condannazione . Questa salute ebbe per primo suo predicatore non un Angelo , ma il suo medesimo autore , il Signore vivente tra gli uomini , e fu dipoi confermata da testimonj fedeli ,

cioè da quelli, i quali dalla bocca stessa del divino Maestro udirono quello, che ora annunziamo al mondo, autorizzando Dio la loro predicazione con segni e operazioni prodigiose e soprannaturali, e con la effusione stupenda dei doni dello Spirito santo, e sopra gli stessi Apostoli, e sopra tutti i fedeli arricchiti chi più, chi meno, di tali doni secondo la libera volontà del donatore. Si notano qui tre vantaggi, che ha il Vangelo sopra la legge. Primo, questa fu data a Mosè per le mani degli Angeli; il Vangelo ebbe un ministro di dignità infinitamente superiore non solo a Mosè, ma anche a tutti gli Angeli, che è Cristo. Secondo, in confermazione della legge furono fatti dei miracoli dal solo Mosè, in confermazione del Vangelo infiniti furono i miracoli operati non solo da Cristo, ma da tutti gli Apostoli, ed anche dai successori di essi, ed anche dai semplici fedeli. Terzo, la pienezza dei doni dello Spirito Santo comunicati a tutta la Chiesa, continuati anche dopo, il tempo in cui scriveva l'Apostolo. E per far conoscere l'Apostolo quale fu il fine della incarnata Sapienza, che dice: *Non gli angeli assoggettò Dio il mondo futuro ec. Il mondo futuro*, ovvero, *il mondo, che doveva venire,* significa la Chiesa di Gesù Cristo, il quale è chiamato da Isaia *Padre del secolo, che deve venire*, di quel secolo, ossia mondo, che era predetto in tutti i Profeti, e adombrato in tutta la legge, il quale secolo principia colla prima e finisce colla seconda venuta del Redentore, come ai Romani, al Cap. V. v. 14. Questo mondo (dice l'Apostolo) che noi leggiamo tante volte predetto come futuro nelle Scritture, ed il quale vediamo di presente, e di cui parliamo come venuto, non si legge giammai che dovesse essere assoggettato al dominio, o al governo degli Angeli. Questo ragionamento conduce a dire che a Cristo unicamente è soggetta la Chiesa; ma ciò non dice l' Apostolo, ma lo dimostrerà nei versetti seguenti. Volendosi servire delle loro armi per dimostrare al popolo Ebreo essersi verificato in Cristo quanto era stato predetto, che soggiunge: *Or uno protestò in certo luogo, dicendo: che l' uomo ec.* Non cita nè l'autore, nè il luogo, da cui siano prese le

seguenti parole, perchè ciò non era necessario, parlando agli Ebrei, i quali sapevano a mente le sacre Scritture, come nota il Grisostomo, ed essi pure hanno l'uso di riferirne i testi senza indicazione di autore, o di libro. Sappiamo ancora come i Salmi di David erano di continuo letti e cantati nelle Sinagoghe; onde vuol dire l'Apostolo: un autore a voi notissimo, in un luogo, che voi avrete presente alla memoria, vale a dire, nel Salmo VIII, discorre in tal modo. Or che in questo Salmo dei Misteri di Gesù Cristo parli Davidde, lo aveva già accennato l'Apostolo nella Lettera agli Efesini, al Cap. I. v. 22; ma pienissima fede ne fa egli a noi in questo luogo, dimostrando come a Cristo spettano principalmente le parole del Re Profeta. Celebra egli la magnificenza e bontà di Dio alla considerazione di tante meravigliose sue creature e particolarmente dell'uomo, costituito quasi re e Signore di tutte. Imperocchè le parole di questo Salmo: *lo hai costituito sopra le opere delle tue mani: tutte le cose hai soggettate ai piedi di lui ec.* fanno manifesta allusione a quelle del Genesi, al Cap. I. v. 26, dove si dice dell'uomo: *Sovrasti ai pesci del mare, agli uccelli dell' aria, e alle bestie, e a tutta quanta la terra:* così di Adamo innocente. Ma dopo il peccato di lui, questo universale dominio ad altri più non conviene se non al secondo Adamo, a Gesù Cristo, Uomo e Dio, ristoratore e salvatore dell' uomo. Canta adunque e festeggia in più alto senso Davidde la esaltazione dell'umana natura in Cristo. Considera egli il ministero principalmente di Dio fatto uomo, e riflettendo alla piccolezza e viltà dell' umana natura prima che unita fosse personalmente col Verbo, ed ammirando la infinita bontà, con la quale il figliuolo di Dio unì a sè la stessa natura, in un' estasi di altissima meraviglia esclama: che è l' uomo in sè stesso, che voi, o Signore, di lui vi ricordiate per inalzarlo a tanto onore di essere consorte della stessa vostra natura divina? Ovvero, che cosa è il Figliuolo dell' uomo (vale a dire, un infelice figliuolo d' un padre infelice) che voi dobbiate in certa guisa divinizzarlo, innal-

zandolo col massimo, e più inesplicabile dei vostri favori ad essere figliuolo di Dio, assunta dal Verbo l' umanità, e unito l' uomo e Dio in una sola persona? *Lo hai fatto per alcun poco inferiore agli Angeli*. Secondo la sposizione di S. Atanasio, del Grisostomo, di S. Agostino e di altri Padri, *per alcun poco*, vuol dire, per un breve spazio di tempo. Il Verbo di Dio, senza perdere alcuna cosa di sua grandezza, ma assunta per amore di noi la piccolezza nostra, fu fatto inferiore agli Angeli per la infermità, e mortalità e passibiltà della carne. E che diciamo noi che in tale stato fu fatto inferiore agli Angeli, mentre egli stesso si riconobbe per men che uomo presso lo stesso Salmista? *Io sono un verme, e non un uomo*. Questo abbassamento adunque sotto degli Angeli non è tanto per la condizione dell' umana natura, quanto per la passione: *Gli Angeli possono dirsi maggiori dell' uomo, perchè sono maggiori del corpo dell' uomo, e maggiori anche nell' animo umano, in quello stato però, in cui per effetto della colpa originale aggravato si trova dal corpo corruttibile: ma della natura umana quale la assunse Cristo, non depravata da alcun peccato, il solo Dio è maggiore. E per qual motivo sia scritto:* Lo hai *fatto per alcun poco inferiore agli Angeli, è dimostrato nella Scrittura medesima, che dice: fatto inferiore per la passione e la morte. Non è adunque fatto inferiore per ragione dell' umana natura*. Per indicare però S. Paolo la brevità dell' dell' abbassamento del Figliuolo di Dio, dice: *Lo hai coronato di gloria e di onore ec.* Fa vedere divinamente il Profeta che fu breve il tempo dell' umiliazione di Cristo, mentre senza interrompimento di discorso a questa umiliazione congiunge la gloria e l' onore, di cui questo vincitore celeste fu coronato per aver combattuti e vinti i suoi e nostri nemici; e mostrando come gli fu data potestà assoluta sopra tutte le creature, onde e in cielo e in terra si canti: *è degno l' Agnello, che è stato ucciso di ricevere la virtù e la divinità, e la sapienza, e la pazienza, e la fortezza, e l' onore, e la gloria e la benedizione*, come nell'Apocalisse al Cap. V. v. 12. *Nulla cosa ha lasciata a*

lui non soggetta. In questa generalità adunque sono compresi gli stessi Angeli e buoni e cattivi, i quali tutti a lui sono soggetti. Quello, che qui si dice, che il Padre soggettò al Figliuolo tutte le cose, deve intendersi secondo l' umana natura, nella quale egli è minore del Padre impperocchè secondo la divina natura, impero eguale e indivisibile col Padre ha Cristō sopra tutte le cose; ed e visibile che in tutto questo luogo di Cristo parlano e Davidde e Paolo, come di uomo. *Adesso però non veggiamo ancora ec.* Nel tempo presente noi non veggiamo che siano a Cristo soggette tutte le cose, perchè e gl'infedeli e i peccatori a lui sono ribelli; ma ciò vedremo una volta, alla fine del secolo, e quello, che di questa profezia veggiamo già adempiuto, del pieno complemento anche di questa parte ci rende certi. E ciò dimostra l'Apostolo nel versetto seguente. A Cristo sono soggette anche di presente tutte le cose, quanto alla potestà ed autorità assoluta, che ha sopra di esse; l'esercizio di questa potestà sarà più manifesto dopo l'ultimo giorno, quando e tutti i buoni volontariamente, e i cattivi tutti per necessità lo riconosceranno per loro supremo signore. *Ma quel Gesù, che per alcun poco ec.* La prima parte di questo versetto ha due sposizioni. La prima è quella di S. Agostino nel luogo sopraccitato, e di altri, secondo la quale si leggerà con quest' ordine: *Ma noi veggiamo che quel Gesù, il quale per la passione della morte fu fatto inferiore per alcun poco agli Angeli, è stato coronato di gloria e di onore*: e in questa guisa verrà a significarsi che l' abbassamento di Cristo consisteva nell' avere assunto una natura scevra sì di peccato, ma soggetta ai patimenti ed alla morte; ai quali patimenti, ed alla qual morte non sono soggetti gli Angeli. Egli è stato fatto minore degli Angeli per patire. E questo senso conviene meglio col Greco, e sembra ancora, che sia più adattato per quello, che segue. La seconda sposizione è quella, che naturalmente presentano le parole secondo la loro giacitura nel testo Greco e Latino, onde a significare si venga la causa dell' esaltazione e della gloria di Cristo, che è l'aver patito, è

l'essersi abbassato fino alla morte, con la quale Gesù meritò a sè la gloria, a noi la salute. Siccome ambedue questi sensi sono buoni e cattolici, noi abbiamo temperata la versione in modo, che col cambiamento d'una sola virgola si avrà o l'uno o l'altro senso, ponendola cioè dopo quelle parole *per la passione della morte*, si avrà il primo senso; ponendola avanti a queste si avrà il secondo. Affinchè adunque non fosse più ai Giudei scandalo la croce di Cristo, e l' abbassamento ineffabile del Figliuolo di Dio; rappresenta perciò l'Apostolo e il fine di questo abbassamento, e la gloria immensa, a cui è stato sollevato in appresso il medesimo Cristo, glorificato dal Padre nella resurrezione, nell' ascensione, nell'effusione dello Spirito Santo sopra i credenti, nella conversione dei popoli, nell' adunamento della sua Chiesa. *Onde per grazia di Dio gustasse per tutti la morte: Gustar la morte*, come da molti luoghi della Scrittura apparisce, vuol dir *morire*. Le parole *per grazia di Dio* significano *per effetto della gratuita bontà di Dio*. Cristo adunque non per alcun suo peccato, o per ira, che avesse il Padre contro di lui, ma bensì per effetto di quella inesplicabile gratuita misericordia, per la quale il Padre si mosse a dare il proprio Figliuolo per la salute del mondo, morì per tutti gli uomini. La croce adunque di Cristo, ben lungi dall' essere ignominiosa per Cristo, è argomento della sua gloria. Nota qui il Grisostomo che Cristo *morì generalmente per tutti gli uomini, perchè diede tal prezzo, che è sufficiente per tutti; e se tutti non credono, egli però adempiè le sue parti*. Ora S. Paolo desiderando far conoscere agli Ebrei che pei patimenti tollerati da Cristo addivenne il modello della pazienza e dei dolori agli uomini tutti, per ciò dice: *Era conveniente che quegli . . . . il quale molti figliuoli aveva condotti alla gloria, perfezionasse ec.* Era conveniente che il Padre, a cui come sommo bene ed ultimo fine si riferiscono tutte le cose, e da cui, come primo principio, tutte le cose hanno origine, era, dico, conveniente, che egli, il quale molti figliuoli e del popolo ebreo e di tutti i popoli della terra negli eterni decreti suoi

aveva destinati alla gloria , ad una consumata e perfetta gloria conducesse per mezzo dei patimenti il condottiere e il capo della loro salute. Sopra questa dottrina di Paolo osserva il Grisostomo , che il Padre fece quello , che alla sua benignità conveniva , perchè glorioso più di tutti fece il primogenito, e perfetto rendette l' autore della salute dei figliuoli adottivi. E siccome i cibi preparati dell' infermo gli gusta prima il medico , affinchè con animo maggiore li prenda il malato, così Cristo, perchè gli uomini orrore avevano dei patimenti e della morte, gustò egli il primo la morte, per renderli più animosi a patire e morire. Si osservi ancora come Cristo, il quale in qualità di sacerdote e pontefice , è *Autore* della nostra salute , è insieme principe e capo della salute, come capo di tutti i redenti; e la voce greca (tradotta da noi con la parola *autore*, secondo la Volgata) ambedue queste cose significa. Finalmente invece di *perfezionare* , come abbiamo tradotto con S. Agostino, e col Siro e coll' Arabo, si può tradurre *santificare*, ovvero *consagrare* per via de patimenti. rimanendo sempre lo stesso senso, vale a dire che volle il Padre (ed era ciò conveniente) che il Figliuol naturale la stessa legge subisse , e per la stessa strada passasse , per cui suole lo stesso Padre condurre alla gloria i figliuoli adottivi , cioè per la via dei patimenti . Questi patimenti furono in Cristo non segni di debolezza , nè argomento di disonore , ma nobili ed augusti sagrifici, per mezzo dei quali fu egli consagrato pontefice e redentore e principe della salute . Ma e da questo , e da quello che segue imparar devono i figliuoli santificati l'altissima dignità e il pregio infinito dei patimenti, per mezzo dei quali, ad esempio del loro santificatore, arrivar debbono alla gloria . *E il santificatore e i santificati (son) tutti da una cosa. Per lo che ec.* E Cristo santificatore degli uomini , che dai peccati li purifica nel suo sangue, e li riconcilia con Dio, e gli uomini , che la santificazione ricevono per lui , sono della stessa natura umana . Quindi , quantunque immensa sia la distanza , che passa tra lui e i santificati , non si vergogna di chiamarli col nome di fratelli ,

come in S. Matteo, e in S. Giovanni; e ciò per ragione della natura umana assunta dal Verbo con tutte le infermità proprie di lei, ma senza il peccato. Ora, con le parole di Davidde vuol provare S. Paolo essersi verificato in Cristo quanto egli aveva detto: infatti dice Davidde: *Annunzierò il nome tuo ai miei fratelli ec.* Son parole del Salmo 21. il qual Salmo, dice un dotto Interprete, niun uomo, che Cristiano sia, può dubitare che sia scritto da capo a piè in persona di Cristo, tanto è naturale e vivo il ritratto, che quivi abbiamo della passione di lui. Parla adunque Cristo al Padre, cui egli dice, che egli annunzierà ai suoi fratelli la gloria del medesimo Padre, e lui celebrerà con la Chiesa di questi fratelli composta. Palesar quindi volendo l'Apostolo agli Ebrei l' umana natura in Cristo si serve delle parole d' Isaia al Cap. VIII. *Io mi affiderò a lui*. Questa sentenza dimostra che Cristo, il quale ivi parla, è uomo e alle umane infermità e miserie soggetto, perchè non conviene se non ad un uomo il confidare nell' aiuto di Dio, e come uno degli uomini a Dio ricorrere non isperando (perchè in Cristo, come nota S. Tommaso, non fu speranza), ma aspettando dal Padre l' aiuto. Prosegue con le parole d' Isaia: *Eccomi io e i miei figliuoli, che Dio mi ha dati*: queste parole provano che Cristo, il quale disopra si chiamò nostro fratello, ed ora si chiama padre, egli è vero uomo, come uomini sono quelli, che egli chiama suoi figliuoli, vale a dire, i suoi discepoli, e i suoi fedeli, imperocchè della stessa natura sono il padre i e figliuoli. *Egli pure partecipò similmente alle medesime cose; affin di distruggere, morendo ec.* I figliuoli essendo di natura passibile e mortale, e soggetti ai mali della vita presente, volle egli pure aver con essi comune la stessa lor condizione, e la loro natura passibile e mortale, ed ai patimenti soggetta. Si fece adunque uomo passibile affin di morire, e colla sua morte abolire la tirannide di colui, il quale coll' indurre l' uomo a peccare, lo aveva reso reo di morte e temporale ed eterna, ed ogni arte usando per ritenerlo sotto del peccato, lo riteneva sotto il dominio della morte. L' impero adunque della morte e dell'er-

rore fu distrutto allorchè fu tolta la causa della schiavitù degli uomini, vale a dire il peccato, per cui avendo Cristo pagato il prezzo, fu posto l'uomo in libertà. *E affin di liberare ec.* Prima che Cristo trionfasse, morendo, della morte, il timore di questa teneva tutti gli uomini in una specie di schiavitù; imperocchè del servo è proprio lo spirito del timore, come *ai Romani*, al Cap. VIII. v. 15. Da questo veementissimo timore della morte ci ha liberati Cristo, in primo luogo, col porci innanzi agli occhi la futura immortalità: secondo, col morire volontariamente per noi, esempio, che ci fa animo a morire volentieri per lui: terzo, coll'aprir le porte della gloria, chiuse prima della sua morte, come dichiara S. Girolamo nella lettera 25. *de morte Blesillae. In nissun luogo non assunse gli Angeli ec.* Non si legge in alcun luogo che Cristo dovesse assumere la natura angelica, ma sivvero la natura umana, e del seme di Abramo, secondo le antiche promesse, come sta scritto ai Romani. *Ed è cosa grande*, dice il Grisostomo, *ammiranda*, *e di stupore ripiena che la nostra carne segga nell' alto*, *e sia adorata dagli Angeli e dagli Arcangeli*, *la qual cosa rimembrando io nella mia mente*, *esco fuori di me*, *grandi cose pensando dell' uman genere*. La spiegazione, che abbiam dato a questo versetto, è comune ai Padri Greci e Latini, e si noti, come con grand'arte l'Apostolo per viepiù accendere nel cuore degli Ebrei l'amore verso di Cristo, descrivendo la incarnazione di lui non dice: *Assunse il seme di Adamo*, ma bensì *il seme di Abramo*, rammentando loro come della loro stessa stirpe volle egli prendere umana carne. E ciò fece perchè *dovesse essere simile ai fratelli*, *affinchè ec.* Riunisce qui tutto quello, che ha detto di sopra intorno all'incarnazione e ai patimenti di Cristo, il fine dei quali or ne dimostra. Dovendo egli essere un pontefice misericordioso e fedele, vale a dire, tale, che veramente eseguisca quello, che al suo ufficio conviensi, che è di placare Dio e di espiare i peccati del popolo di Dio, per tutto questo fu di mestieri che egli fosse interamente, e perfettamente simile (eccetto la colpa) a quei fratelli, dei quali doveva

essere pontefice e propiziatore; fu di mestieri che fosse e vero uomo, e mortale, e soggetto ai patimenti come gli altri uomini. *Dall'aver egli patito ...... egli può altresì porgere soccorso ec.* Per quello, che egli ha patito, e per le persecuzioni e molestie tollerate, viene egli ad essere inclinevole e pronto a soccorrere i fratelli, che vivono in mezzo alle continue ribellioni della carne contro lo spirito. Il verbo *potere* s' intende qui d'una potenza morale, ossia d'una disposizione di animo per cui facile si rende il far qualche cosa, onde *egli può* significa è pronto, disposto, portato a soccorrere, come spiega Teofilastro, ed altri. Il Grisostomo non di meno, prendendo questa voce nel suo ordinario significato, dà a questo versetto un' altra sposizione, ed è questa: Ho detto che Cristo è pontefice misericordioso e fedele. Egli ha adunque tutta la volontà di soccorrere. Imperocchè quanto al potere, per la stessa ragione di avere patito e di essere stato tentato egli è potente a soccorrere coloro, che patiscono e sono tentati, ai quali con la sua stessa passione ha meritata la grazia onde di tutti i patimenti e di tutte le tentazioni escano vincitori.

Dall' esposto luminosamente rilevasi a qual ventura era riserbata l' umana famiglia per la pietà d' un Dio, donando ad essa un codice di verità, la pratica delle quali riannodando gli umani nei vincoli di amor fraterno, trar potessero giorni lieti e sereni. Palesa l' Apostolo la distanza, che passa dal Nuovo testamento dato da Cristo, a quello Vecchio dato per ministero degli Angeli, confutando con questo gli ostinati Ebrei, che non hanno voluto in Cristo riconoscere i caratteri splendidissimi di quel sospirato Messia, preconizzato dai loro Patriarchi e Profeti, e per questa vittoriosa confutazione animare nello stesso tempo i convertiti alla fede a palesare un animo riconoscente per sì segnalato favore, un desio virtuoso di vivere a norma dei suoi divini precetti. E se la legislazione mosaica fu reputata sempre la migliore in confronto degli altri popoli, quanta lode maggiore ne merita quella del divino Nazzareno, perchè perfezionandola ebbe in mira di compiere

la umana rigenerazione. Ora se in Cristo rifulgono l' alta dignità, come uomo, sopra gli Angeli, la origine, il dominio, il potere, come non provar noi i più sinceri sentimenti di riverenza ed affezione verso il nostro divino liberatore? Non per mezzo degli uomini parlò a noi, ma pel figliuolo, cui il Padre costituì erede di tutte quante le cose, per cui creò i secoli, e in queste espressioni si contiene la divinità del Verbo eterno; e questo Verbo eterno è lo splendor della gloria, e figura della sostanza di lui, purgando i falli umani, destinato per la sua immensa pietà e pel sagrifizio consumato per tutti di sedere alla destra dell' eterno Padre. Così, mentre con le parole stesse del più giusto dei suoi Profeti e Patriarchi manifesta la essenza divina dell' incarnata Sapienza, conferma noi suoi seguaci nella sua fede adorata. E perchè niuno abbia motivo di rifiutarle ossequio, ordina che lo adornino tutti gli Angeli di Dio; dunque la legge data da Cristo di gran lunga superiore a quella data per ministero degli Angeli; e se veramente legge divina, come non praticarla a nostro sommo utile? Se maggiore in dignità, in potenza Cristo degli Angeli, dunque i non convertiti senza discolpa nel non voler dichiarare l' attuazione delle promesse di Dio in Cristo. Nè pago di questo solo l' Apostolo, che altro argomento porta in campo a nostra gloria e conforto. Quello, che voi non avete riconosciuto pel vero Messia, è però quegli, *che ha amato la giustizia, ed ha avute in odio l' iniquità*, e per questo è il prediletto *della Divinità, ed è stato unto Dio dal tuo Dio con l' olio di esultazione*. Se adunque Cristo dice il Profeta che egli, che è Dio come il Padre, è stato unto in quanto uomo dal suo Padre Dio, come re e sacerdote con unguento prezioso, che significa l'abbondanza di tutte le grazie e dei doni dello Spirito Santo, così in Cristo hanno avuto compimento queste profetiche voci, perchè da lui emanarono le grazie celesti, come provar si può dalla discesa del divino Paracleto sui diletti suoi discepoli, perchè da rozzi, eruditi e forti e pietosi e grandi di spirito si mostrarono da rendere attoniti e altamente sorpresi tutti coloro, che li cono-

scevano. Ora, se la considerazione della prima ed essenziale prerogativa di Cristo si è la sua potenza, suo il dominio sopra tutte le cose e sopra tutti gli altri uomini, così da noi il dovutogli omaggio, l' amore per averci condotto, per mezzo della sua venuta nel mondo, nel cammino della vera salute. Ma se la legge promulgata da Cristo è da preferirsi a quella data da Mosè al popolo Ebreo, perciò in noi maggiore la obbligazione a scrupolosamente praticarla; inquantochè se la trasgressione dei comandamenti dati per ministero degli Angeli andò soggetta alla punizione, molto più saranno puniti i trasgressori dei precetti di Cristo, perchè per la umanità da lui assunta, e per la croce fatto minore degli Angeli, per questo stesso fatto autore della salute di quelli, che in lui credono..... Consideriamo accuratamente questo vero, e procuriamo di sodisfare ai sentimenti di gratitudine, che provar dobbiamo al soave pensiero di averci liberati dall'obbrobrioso schiavaggio, ridonandoci quella libertà, che avevamo perduta per l' errore commesso dai nostri progenitori. Un Dio infatti, che, come uomo, patisce per gli uomini, e si rende simile a loro per insegnare a tutti la rassegnazione nei patimenti, la tolleranza nelle persecuzioni, la brama di patire con lui per meritare da lui, è così proficuo nell' avvicendarsi delle umane passioni, quanto il farmaco per riacquistare la sospirata salute. Il gradevole pensiero che Cristo saprà soccorrerci nelle nostre necessità ci conforti a meritare l' alto favore di esser vincitori di tutti i patimenti e di tutte le tentazioni, che le ribelli passioni così di continuo assalgono la umana nostra natura.

APPLICAZIONE APOLOGETICA.

La virtù dell' umana azione è la persuasione di seguir la virtù ed aborrire il vizio, non meno che la sicurtà e la quiete dell' animo nel disbrigo dei propri offici. Ora S. Paolo dimostrando agli Ebrei essersi in Cristo verificato quanto i loro Patriarchi e Profeti avevano annunziato, ha voluto nel tempo

stesso, a vera soddisfazione del seguace del Vangelo, far conoscere quanto la legge che pratica è da preferirsi all' antica, data per ministero degli Angeli. E prova questo per essere Cristo di dignità maggiore degli Angeli, i quali sorpassa per la sua origine, dominio, potenza e onore. Se Cristo è il Figlioulo di Dio, costituito erede di tutte quante le cose, perciò la di lui essenza divina, quindi il culto prestato ad esso vero ed efficace pel fine dell' uomo. Inoltre asserisce che Cristo è quegli, di cui nelle Sacre pagine si legge: *Mio figliuolo se' tu, e lo adorino tutti gli Angeli di Dio;* ora se queste espressioni confermano la divina sua natura, perciò l' ossequio, l'obbedienza a lui ragionevole, inquantochè da Dio può solo l' umana natura sperare ogni bene presente e futuro. Questo Cristo desiderato dal popolo ebreo, aspettato con tanta ansietà, è quegli che Dio gli ha dato come uomo il suo trono *pel secolo del secolo e lo scettro di equità:* ora non potendo appartenere questo diritto solo che a quello, che è figliuolo naturale di Dio, così in dignità maggiore degli Angeli, e conseguentemente meritevole del tributo d' onore e di amore da noi pel segnalato benefizio di averci richiamati a novella esistenza con la sua legge adorata, legge più eccellente di quella antica data al popolo Ebreo per ministero degli Angeli; se questi è quello, che Davidde annunziò che avrebbe retto e governato gli uomini con rettitudine e giustizia, prescrivendo ad essi quello, che è giusto ed onesto, rimunerando i giusti, punendo i malvagi perchè abomina l'iniquità; dunque la speme fondata in lui è sul vero, perciò di letizia somma a coloro, che osservano i suoi aurei precetti, e motivo di amore per conseguire per mezzo della giustizia il premio, che ci ha riserbato nella vita futura. Perchè non avere in mente spesso questa considerazione onde evitare il male per operare il bene; non porgere ascolto alle passioni, ma allo spirito per ottenere questo premio? Nel combattere S. Paolo gli Ebrei, servendosi delle loro armi per significare quanto vanno errati a non riconoscere Cristo per il vero Messia, pone in campo le doti pregevoli di questo Unigenito dell' Eterno, invogliandoli in tal modo ad

adorare ed amare chi merita adorazione ed affetto per la sua giustizia, per la sua carità nell'essersi immolato vittima volontaria dei nostri falli; ma in ciò fare qual rimproccio per noi già persuasi e convinti della sua divina missione, della verità e santità della sua dottrina? Se Egli è giusto, perchè noi con noi stessi e con gli altri ingiusti? Se esso odia l'iniquità, perchè noi spesse fiate operare contro la natura, la religione e la società? Se egli ci ha preparato un regno eterno, in cui eternamente fruiremo tutti quei beni, che l'irrequieto nostro cuore può desiderare, perchè collocare le nostre speranze nei beni lusinghieri e fallaci del mondo, i quali non hanno la virtù di sodisfare l'animo nostro? Se quel Dio, che noi adoriamo, è quegli che ha gettate le fondamenta della terra, e i cieli stessi sono opera delle sue mani, perchè non temerlo, che anzi spesso oltraggiarlo, vilipenderlo per conseguire miseri diletti? Perchè nelle nostre azioni palesare una incredulità così impudente della sua onnipotenza, del suo dominio sopra tutte le cose? Con qual ragione può l'uomo confidare in sè stesso, se nulla ha per sè, perchè in Dio e da Dio tutto risale? Se la legge Evangelica da Cristo promulgata è la sola norma del ben vivere, come e per qual motivo spregiarla e porla in non cale, quasi che fustranea ad ogni virtuosa azione dell'uomo? Cristo nell'assumere la umana natura addivenne minore degli Angeli per insegnare a noi la umiltà e il nostro nulla, perchè inorgoglirci di una qualche operazione, se utile al bene generale, quasi che da noi e per noi potessero conseguirsi i lumi e mezzi per attuarla? Se Cristo addivenne autore della nostra salute per i suoi patimenti, perchè non imitarlo per mezzo della nostra rassegnazione nelle continue angustie e tormenti della nostra breve esistenza in questo vasto oceano di desideri e di voglie? Nè alcuno abbia la temerità di diffidare del soccorso di Dio nelle sue bisogna, confidando intieramente in lui, perchè egli stesso ei porgerà aita e conforto nelle nostre luttuose vicende, inquantochè per i patimenti sofferti come uomo egli viene ad essere inchinevole e pronto a socorrere i fratelli, che soffrono. Confidiamo nella sua

misericordia, e questo ci dia animo a sperare con ragione quel-l'aiuto, che ci abbisogna se balestrati dagli affanni e dai malori noi non avessimo tanta forza per tollerarli. L'alta sua dignità ci inviti all' ossequio, la sua origine divina a tributare a lui solo quel culto, che merita un Dio di bontà e di amore: il dominio, che ha sopra tutte le cose, al timore d' incorrere l' ira sua violando la divina sua legge; il potere, che esercita sopra tutte le cose, a riporre in lui solo ogni fidanza; l' onore, che riscuote da tutti gli esseri inanimati, a formarci la vera idea della divinità per isperare quel bene immancabile, al quale devono essere dirette tutte le umane azioni. Finalmente la considerazione della sua immensa pietà nell'aver voluto patire le più crudeli persecuzioni per amor nostro, e i più atroci tormenti, e la morte stessa per condurci a salute, sia di eccitamento a tollerare con cristiana rassegnazione ogni martoro per meritare la grazia di vederla rimunerata un dì coll' acquisto d' un bene non perituro. Soave pensiero della verità della religione, che professiamo, sii di guida nel periglioso sentiero, che percorrere deve l' uomo sino a che non venga esso appellato a fruire una gloria non peritura, o andar soggetto ad una punizione senza speranza di termine.

APPLICAZIONE FILOSOFICA.

Se l' uomo si appaga d' un culto razionale prestato alla divinita, il seguace del Vangelo ha il dolce contento di rilevare quali sono gli effetti dei suoi omaggi e del suo amore prestato a Cristo; inquantochè la legge che praticar deve è conforme alle sue tendenze ed inclinazioni. Siccome il principio religioso è il vero freno alle umane passioni, cosi il convincimento della verità della religione lo invita a dirizzarle ad un fine retto, quale si è quello di procacciarsi per la virtù l' approvazione divina e l'altrui estimazione. Ora S. Paolo mostrando agli Ebrei la differenza della Legge antica con quella del divino legislatore li confonde nel far loro apprendere che Cristo è di dignità

maggiore di tutte le creature, come uomo, non che degli Angeli, e viene nello stesso tempo a dichiarare che la dottrina di questo Cristo è vera, perchè data da un Dio a sommo utile dell' uomo; così nella persuasione i Cristiani di osservare quanto l' intelletto e la ragione imperano, perciò efficace a tenerli nella più perfetta concordia. Siccome la vera sapienza è collocata nella umana razionalità, così in perfetto accordo la cristiana dottrina colla vera filosofia. La idea di Dio non si può concepire se non di un Dio perfetto, che cioè abbia creato le cose tutte, e possa a sua voglia condurre gli eventi manifestando la sua onnipotenza, e la sua suprema autorità. Siccome l' Apostolo nel confutare gli Ebrei porge ai medesimi la vera idea della divinità, così la legge, che Cristo promulgò a conforto e perfezionamento dell' umana famiglia, in pieno accordo colla vera idea d' un Dio. La umana imperfezione conduce l' uomo all' errore, ma il pensiero d' un Dio, che rimira con sguardo di commiserazione gli umani traviamenti, senza vendicarsi degli oltraggi, che anzi perdonandoli e richiamando i delinquenti nel sentiero della virtù, sarà sempre efficace a convincere i mortali che merita il nostro affetto, il nostro ossequio, e perciò volontariamente eccitati allo adempimento dei suoi divini precetti. Ora se per questi può solo raggiungersi il fine delle virtuose operazioni, così questo principio conforme alla vera sapienza, che impera il conseguimento della sempre bella virtù. L' Apostolo Paolo palesando i motivi della distinzione ottenuta da Cristo come uomo per aver costituita l' umana generazione nella libertà dell' azione, dichiarando di aver ottenuto di sedere alla destra dell' Eterno, così sodisfacente all' umana ragione, ed ha persuaso gli uomini a servirsene a norma del loro vero utile. Ora se la sana filosofia vuole la miglior considerazione dell' uomo, operando virtuosamente, così la morale di S. Paolo in perfetta correlazione con la sana filosofia. Inoltre la vera sapienza impone all' uomo di vivere da umano in mezzo alle più tristi vicende del mondo, elevandosi al disopra di sè stesso

nel sostenere intrepido quelle molestie e persecuzioni, alle quali va soggetto per la inferma natura. Ora S. Paolo dichiarando agli Ebrei che Cristo si fece simile agli uomini nel patire, e per ciò può soccorrerci porgerci aiuto nei nostri patimenti, ha in qualche modo mitigata l' amarezza della nostra esistenza, e ci ha invitato ad esser forti in mezzo ai tormenti, imitando questo Dio di pietà e di misericordia, e così a norma questa considerazione della vera sapienza. La ragione persuade l'uomo a conoscere il vero ed apprezzarlo; ora l' Apostolo dimostrando la divinità di Cristo ha convinto i seguaci del Vangelo della carità della loro religione, così in perfetta relazione con la ragione.

CAPITOLO III. IV. V.

Cristo, come figliuolo di Dio, è di gran lunga superiore a Mosè, il quale era servo fedele nella casa di Dio: a lui dunque dobbiamo obbedire in tutte le cose, affinchè dalla requie di lui non siamo rigettati, come gl' increduli Ebrei. Se per la incredulità loro non entrarono nella requie promessa, vi rimane che altri procurino di conseguirla per mezzo della fede: come la parola di Dio è parola viva ed efficace, e tutto penetra: come Cristo si fece infermo per compassione delle nostre infermità. Cristo fatto nostro pontefice, offerse preghiere al Padre, e fu esaudito; e per quello, che patì come uomo, imparando ad obbedire, addivenne causa della salute eterna per coloro, che a lui obbediscono: ma incapaci alla cognizione degli arcani misteri di lui quelli, ai quali scriveva l'Apostolo.

La fè, senza la qual ben far non basta
DANTE, PURG. C. XXII.

La infedeltà ai principj religiosi è quasi sempre la cagione funesta del sociale disordine, inquantochè non chiudendo in seno un animo, che senta la virtù della religione, non ha l' uomo alcun freno alle passioni, e niun timore lo arresta nel soddisfacimento degl' inordinati appetiti. Quindi avviene che pago solo l' incredulo di fruire un' esistenza a norma delle smodate sue bramosie, non cura l' altrui misera condizione, perchè tutto intento a concedere a sè stesso quei beni, dai quali lusingasi ottenere e agi e comodi per trarre i giorni nella gioja e nel diletto. Datosi dipoi in balìa a ogni contento, non sente nè commiserazione delle altrui necessità,

nè affezione alcuna verso il suo simile, avendo inalzato nel suo vanitoso cuore un'ara, ove porgere a sè stesso tutti gl'incensi, considerandosi il centro della vera felicità, che può conseguire col sopimento di quelle emozioni generose, per le quali ha vita la morale concordia. Chi si allontana dalla fede della propria religione palesa l'impudente desio di vivere la vita materiale, conculca quei sacri doveri, coi quali è all'altro avvinto. Gli Ebrei dovevano, e potevano rilevare che in Cristo avevano compimento la fatte promesse, e in lui rinvenire la requie ai loro affanni, e future speranze; ma intenti solo ai beni temporali, non ebbero fede, e perderono quell'unico bene, che da tanto tempo anelavano possedere; e ciò avvenne perchè non volevano operare a seconda della vera fede, rincrescendo loro di abbandonare quella vita di umane delizie, che si lusingano procacciarsi coll'oro, avidi solo di accumularne tanto, quanto sia bastevole a tener soggetti quelli, i quali in Cristo ebbero fidanza. Ora, se per la fede l'uomo raggiunge il fine delle rette operazioni, così è di mestieri considerare attentamente quanto Cristo fece come uomo per collocarci nel sentiero della virtù, e da potere ottenere quel dolce riposo nell'avvenire, che non ottennero gli Ebrei per la loro incredulità. Nel rimproccio che fa l'Apostolo agli Ebrei, è basata la ragione della fede del Cristiano, e della obbedienza, che deve a Cristo, se brama un giorno riposare eternamente tranquillo nella sede della vera felicità. Esaminiamo con ogni cura quanto accenna S. Paolo a nostra istruzione. Dopo avere dimostrato che Cristo è pontefice misericordioso e che ha tutta la volontà di soccorrere i suoi seguaci nelle loro afflizioni, prosegue:

Voi adunque, fratelli santi, partecipi della vocazione celeste, considerate l'Apostolo e il pontefice della nostra confessione, Gesù: il quale è fedele a lui, che (tale) lo fece come già Mosè in tutta la casa di lui. Conciossiachè di maggiore gloria è stato questi reputato degno sopra Mosè, come più grande, che quel della casa, e l'onore di colui, che fabbricolla. Imperocchè ogni casa da qualcheduno è fabbricata: or quei, che creò tutte

le cose, egli è Iddio. E Mosè veramente era fedele in tutta la casa di lui come servidore, per essere testimone di quelle cose, che dovevan dirsi: ma Cristo come figliuolo sopra la propria casa: la qual casa siam noi, se ferma ritenghiamo sino al fine la fiducia, e la gloria della speranza. Per la qual cosa, (conforme dice lo Spirito Santo): oggi se udirete la voce di lui, non vogliate indurare i vostri cuori, come (nel luogo) dell' altercazione al dì delle tentazioni nel deserto dove i padri vostri tentarono me, e fecer prova di me, e videro le opere mie. Per quaranta anni: perciò fui disgustato altamente con questa nazione, e dissi: costoro vanno sempre errando col cuore. Ed eglino non hanno conosciute le mie vie, a' quali giurai sdegnato: non entreranno nella mia requie. Badate, fratelli, che mai non sia in alcuno di voi un cuor cattivo per la miscredenza, onde vi allontaniate da Dio vivo; ma esortatevi gli uni gli altri ogni giorno sino a tanto che giorno d' oggi si nomi, affinchè alcuno di voi non rimanga indurato per la seduzione della colpa. Imperocchè siam divenuti consorti di Cristo: purchè fermo ritenghiamo sino alla fine il fondamento, per cui siamo in lui sostenuti. Mentre dicesi: oggi, se udirete la voce di lui, non vogliate indurare i vostri cuori, come in quella altercazione. Imperocchè alcuni, che aveano udito, altercarono, non però tutti quelli, che per mezzo di Mosè uscirono dall' Egitto. E con quali uomini fu egli disgustato per quaranta anni se non con que' che peccarono, de' quali furono stesi al suolo i cadaveri nel deserto? E a quali uomini giurò egli che non entrerebbono nella sua requie se non a quelli, che furono miscredenti? E noi veggiamo come a motivo della miscredenza non poterono entrarvi.

Temiamo adunque, che per disgrazia abbandonata la promessa di entrare nella requie di lui, si trovi alcuno di voi restare indietro. Imperocchè noi pure abbiam ricevuto la buona novella, come anche quelli. Ma non giovò loro la parola udita; non contemperata con la fede delle cose udite. Imperocchè entreremo nella requie noi, che abbiamo creduto, conforme disse: come giurai

nel mio sdegno; non entreranno nella mia requie: e certamente compiute le opere dopo la fondazione del mondo. Imperocchè parlò egli del settimo giorno in un luogo in tal guisa: e si riposò Iddio il settimo giorno da tutte le opere sue. E qui pure; non entreranno nella mia requie. Dacchè adunque vi resta, che alcuni entrino in essa, e quegli, ai quali fu da prima annunziata la buona novella, a motivo della incredulità non vi entrarono, Stabilisce di nuovo un dato giorno, oggi, dicendo presso Davidde, tanto tempo dopo, conforme è stato detto di sopra: oggi, se la voce di lui udirete non vogliate indurare i vostri cuori. Imperocchè se Gesù avesse dato loro la requie, non avrebbe mai parlato in appresso di un altro giorno. Rimanvi pertanto un sabatismo nel popolo di Dio. Imperocchè chi è entrato nel riposo di lui, si è egli pure preso riposo dalle opere sue, come Dio dalle proprie. Affrettiamoci adunque di entrare in quella requie: affinchè alcuno non cada in simile esempio d' incredulità. Imperocchè viva è la parola di Dio, ed attiva, e più affilata di qualunque spada a due tagli: e che s' interna sino alla divisione dell' anima e dello spirito, delle giunture eziandio, e delle midolle, e che discerne ancora i pensieri e le intenzioni del cuore. E non havvi cosa creata invisibile nel cospetto di lui; e le cose tutte nude sono, e svelate agli occhi di colui, del quale parliamo. Avendo adunque un pontefice grande, il quale penetrò nei cieli, Gesù figliuolo di Dio, ritenghiamo la nostra confessione. Imperocchè non abbiam noi un pontefice, il quale non possa aver compassione delle nostre infermità: ma similmente tentato in tutto, tolto il peccato. Accostiamoci adunque con fiducia al trono di grazia: affin di ottenere misericordia, e grazia trovare per opportuno sovvenimento.

Imperocchè ogni pontefice preso di tra gli uomini è preposto a pro degli uomini a tutte quelle cose, che Dio riguarda, affinchè offerisca doni e sacrifici pei peccati: che possa avere compassione degl' ignoranti, e degli erranti: come essendo egli stesso circondato d' infermità: E per questo dee, come pel

popolo, così anche per se stesso offerir sacrificio pei peccati: nè alcuno tale onore da sè si appropria, ma chi è chiamato da Dio, come Aronne. Così anche Cristo non si glorificò da sè stesso per esser fatto pontefice; ma (glorificollo) colui, che dissegli: mio figliuolo se' tu. io oggi ti ho generato. Come anche altrove dice. Tu se' sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech. Il quale ne' giorni della sua carne avendo offerto preghiere, e suppliche con forti grida e con lagrime a colui, che salvar lo potea dalla morte, fu esaudito per la sua riverenza: e benchè fosse figliuolo di Dio, imparò da quello che patì l' ubbidienza: e consumato, diventò causa di eterna salute a tutti quelli, che sono a lui ubbidienti, essendo stato chiamato da Dio pontefice secondo l' ordine di Melchisedech. Sopra di che grandi cose abbiamo da dire, e difficili a spiegarsi: dappoichè siete diventati duri di orecchie. Imperocchè quanto riguardo al tempo, dovevate esser maestri: avete bisogno che siavi insegnato di nuovo quel che siano i rudimenti del cominciamento dei parlari di Dio: e siete tali da avere bisogno di latte, e non di solido cibo: or chi al latte non è pratico del sermone della giustizia: perchè egli è bambino. Ma il solido cibo è pei perfetti: per coloro, i quali per consuetudine hanno i sensi esercitati a discernere il bene, ed il male.

Fratelli santi, partecipi della vocazione celeste. Dalle cose dette nel capo precedente, cioè, Gesù Cristo è nostro pontefice, ed è della stessa nostra natura, ed è pieno di compassione per noi, conclude l'Apostolo, che adunque gli Ebrei (i quali chiama suoi fratelli non tanto per la comune origine da Abramo, quanto per la nuova fratellanza in Cristo, e santi per la santificazione ricevuta nel battesimo) essendo già entrati a parte della celeste vocazione alla fede, con tutta attenzione e diligenza considerino quale e quanto grande sia quell' Apostolo, e quel sommo sacerdote della religione da noi professata. Appella *celeste* la vocazione alla fede, o per ragione del suo principio, che è Dio Padre, o per ragione del mezzo, per cui siamo chiamati, che è la parola celeste, e lo Spirito Santo,

o finalmente per ragione del fine della stessa vocazione, che è la gloria del cielo. Dà a Gesù il titolo d'Apostolo, il qual titolo esprime quello, che tante volte di sè dice Cristo nel Vangelo, di essere mandato dal Padre. Mosè fu propriamente Apostolo o nunzio ed ambasciatore di Dio al popolo Ebreo; Aronne sommo sacerdote: ma gli uffici dell' uno e dell' altro riunì in sè Gesù Cristo, e con infinito vantaggio ne adempì tutte le parti a favore del suo nuovo popolo. Con ragione perciò dice Paolo, che lasciando da parte e Mosè e Aronne, i quali non altro erano se non figure di questo divino nostro Apostolo e pontefice, a lui rivolgano gli occhi del cuore, e lui considerino, e i suoi misteri, e le sue grandezze, per accendersi ogni dì più di riconoscenza e d' amore verso di lui, e confermarsi nella fede, che egli ci ha insegnata. Volendo dipoi l' Apostolo far palese la differenza, che passa tra Cristo e Mosè, che dice: *Fedele a lui, che (tale) lo fece come ec.* Comincia qui una comparazione di Cristo con Mosè. Il primo elogio di Mosè consiste nell'essere egli stato un Apostolo e un ministro fedele nella casa del Signore. Gesù è anch'egli fedele a colui, che lo ha fatto nostro Apostolo e nostro pontefice; fedele, perchè in tutto il suo ministero non cercò la propria sua gloria, ma la gloria del Padre; fedele, perchè fece in tutto la volontà del Padre, e l' opera ingiuntagli condusse a fine senza risparmiare per questo la propria vita. La comparazione è adunque piuttosto di similitudine, che di eguaglianza, imperocchè ognun vede in quanti modi la fedeltà di Cristo sorpassa quella di Mosè: Paolo nondimeno, perchè alcuno nol creda men favorevole a questo grand' uomo, riverito e onorato sì altamente dagli Ebrei, si contenta di dire, che Cristo fu fedele come Mosè. Indicar volendo l' Apostolo di quanto maggiore pregio sia questo nuovo Apostolo, che dice; *conciossiachè di maggior gloria è stato questi ec.* Il principio di questo versetto lega col verbo *considerate* del verso primo, considerate, e diligentemente esaminate le qualità e le grandezze di questo nuovo Apostolo: elle merita-

no certamente tutte le vostre attenzioni. Mosè, Apostolo dell' antica alleanza, è un ministro fedele; egli è una pietra primaria della casa d' Israele, ma non è tutta la casa, nè l' architetto di questa casa, la quale (dappoichè ogni fabbrica ha bisogno di un architetto) per suo architetto ebbe Dio, creatore di tutte le cose e dello stesso Mosè. Or la gloria e di Mosè e di quella casa, in cui Mosè fu ministro, è infinitamente minore, che quella dell' artefice divino, da cui ella fu fabbricata. Qnesto artefice è il Verbo di Dio, *per cui il Padre fece anche i secoli*, e da lui riconosce il suo essere e la Chiesa Cristiana. Se Mosè lavorò, egli nol fece (nè potea farlo in altro modo) se non come esecutore degli ordini e del disegno del sovrano architetto, e con i mezzi, che da questo furono a lui somministrati. Accenna dipoi la distanza, che sussiste tra Mosè e il Verbo Divino, dicendo: *E Mosè veramente era fedele .... come servidore, per essere testimone ec.* Mosè era servidore e ministro fedele nella casa e nella famiglia di Dio. Come servidore e ministro parlava, esponendo gli ordini del padrone, ed eseguendo puntualmente in ogni cosa la di lui volontà; e la fedeltà di questo ministro principalmente in questo apparisce e risplende, che in tutto quello, che ei disse, o fece, non perdè di vista giammai l' obietto grande e primario del suo ministero, cioè Cristo, il qual Cristo adombrò egli in ogni apice della legge, in tutti i sacrifizi carnali, in tutte le legali osservanze, rendendo in tal modo un' anticipata efficacissima testimonianza al Vangelo, che doveva un dì predicarsi. Mosè adunque era in primo luogo servidore del padre di famiglia, e del padrone della casa; e qui, per onore dello stesso Mosè, nel testo originale, usa una voce significante il servo libero, che volontariamente si pone al servigio altrui, non per condizione di stato serve, come gli schiavi; in secondo luogo, serviva nella casa non sua, ma del padrone; in terzo luogo, comandava e disponeva non a suo piacimento, ma secondo la legge postagli nelle mani dal padrone suo e della casa. Cristo è non nella casa, ma sopra la casa (così

ha il testo originale) come figliuolo ed erede , e padrone di essa , perchè egli è che l' ha fatta , e in questa casa tutto governa e dispone a sua volontà . *La qual casa siam noi , se ferma ec.* Questa casa , questa famiglia , la compongono tutti coloro , che in Cristo credono , purchè fermamente perseverino sino alla fine nella fiducia (ossia in quella fidanza, per cui coraggiosamente si tende al bene, che si spera) e nell' espettazione di esso bene, nella quale espettazione la loro gloria consiste, perchè da questa la forza traggono per disprezzare tutte le cose della vita presente, per gloriarsi nella sola speranza della gloria dei figliuoli di Dio . Invita quindi S. Paolo i seguaci del Vangelo a porgere ascolto alla voce di Cristo con queste parole: *Per la qual cosa (conforme dice lo Spirito Santo) : oggi ec.* Continua l' esortazione cominciata nel versetto precedente ; e a questa esortazione dà peso ed efficacia con le parole dello Spirito Santo , nel Salmo XCIV , e con l' esempio di quelli Ebrei, i quali liberati dall' Egitto, si ribellarono contro Dio. Or siccome tutto quello , che avveniva a quel popolo, era una figura ed una istruzione pel popolo Cristiano; e siccome lo stesso Salmo , in cui la disubbidienza e il gastigo dei medesimi Ebrei si descrive , di Cristo ragiona , ed a Cristo appartiene , come dal Salmo stesso apparisce , e dalla tradizione dei medesimi ebrei; quindi a gran ragione dello stesso Salmo si serve per esortare gli Ebrei convertiti a Cristo, e liberati da una peggiore schiavitù , e adottati nella famiglia di Dio e di Cristo , o conservare costantemente lo spirito della stessa adozione. Tutto quello , che segue , dalle parole *conforme dice* , sino alla fine del versetto 11 , si può chiudere in parentesi. *Oggi se udirete la voce di lui , non vogliate ec.* Osservano alcuni Interpreti che questo Salmo era composto per la festa dei Tabernacoli (la qual festa , come si è detto altrove , significa la presenza di Dio tra gli uomini), e che in tal festa soleva leggersi al popolo l' Istoria , alla quale in questo luogo si allude . Quest' *oggi* adunque significa il tempo di grazia , il tempo susseguente alla venuta del liberatore d' Israello , il tempo accette-

vole, il giorno della salute. In questo tempo, in cui la voce di Dio e del suo Cristo risuona per ogni parte nelle orecchie di tutti gli uomini, e gl' invita a penitenza e a salute, la Parola di Dio si ascolti con cuor docile ed ubbidiente, e non duro e protervo. *Come (nel luogo) della altercazione, al dì della tentazione nel deserto:* a Raphidim, come rilevasi nell' Esodo, al Cap. 17. il popolo, che penuriava d' acqua, si mosse a tumulto, e mormorò contro Dio e contro Mosè; e perciò si legge nell' Ebreo che Mosè chiamò quel luogo *tentazione e altercazione; tentazione*, perchè il popolo dubitò del potere divino; *altercazione*, perchè lo stesso popolo gridò, e litigò con Mosè, e sparlò della sua condotta. *Dove i padri vostri tentaron me, fecer prova di me, e videro ec.* Dubitarono se io fossi abbastanza potente per soccorrerli; vollero far prova di mia potenza e bontà, e videro coi propri occhi le mirabili opere della mia mano, dalle quali riconoscer dovevano, e il poter mio, e la verità delle mie promesse. *Per quaranta anni: perciò fui disgustato ec.* Sopportai a gran fatica questo popolo per quaranta anni continui nel deserto, e dissi: Costoro hanno sempre un cuore instabile ed infedele, e per la loro cecità non hanno intesi i miei consigli, e non hanno fatto conto dei miei precetti, e per tale ostinazione o infedeltà *non entreranno nella mia requie*. Nel senso letterale il giuramento di Dio s' intende della Terra di promissione, chiamata *requie di Dio*, perchè promessa da Dio al popolo come luogo di riposo dopo il lungo loro pellegrinaggio; nella qual terra non entrarono coloro per la loro infedeltà. Nel senso spirituale, avuto in mira dall'Apostolo, s' intende la terra dei vivi, la beatitudine eterna, di cui era figura la terra di promissione. E se bramate conseguirla, procurate *di non allontanarvi da Dio vivo*. Guardatevi dal cuore incredulo, perchè siccome per la fede l' uomo si accosta a Dio così da lui si allontana per la incredulità; si allontana, dissi, da Dio vivo, vale a dire da Dio che è vita in sè stesso, ed è la vita d' ogni anima: *in lui era la vita*; così in S. Giovanni; imperocchè di Cristo vogliono inten-

dersi queste parole *Dio vivo*, di cui dice che sono divenuti consorti; e da questo luogo evidentemente risulta che invano gli Ebrei, rigettato Cristo, del culto si vantano del vero Dio; dappoichè, come sta scritto in S. Giovanni: *chi nega il figliuolo, non ha nemmeno il Padre*. Se voi non vi allontanerete da questo Dio, conseguirete la desiata requie; e fate ciò ora che ne è tempo. *Sino a tanto che giorno d' oggi si noma:* fintanto che dura il tempo di grazia e di penitenza, che a ciascheduno è concesso; nel qual tempo niuno *rimanga indurato per la seduzione della colpa*: Affinchè le lusinghe del peccato non producano l'ostinazione nel male, per la quale il cuore s'indura. Pensate *che siamo divenuti consorti di Cristo:* siamo partecipi dello Spirito e della grazia di Cristo, primo, mediante la fede, per cui abita Cristo nei nostri cuori; secondo, per mezzo del battesimo, per cui di Cristo ci rivestiamo; terzo, per la comunione del corpo e del sangue di Cristo. Ed è di mestieri farlo adesso; *mentre dicesi: oggi se udirete ec. Non però tutti quelli, che per mezzo di Mosè uscirono dall'Egitto*. Giosuè e Caleb, e i Leviti non solo non ebbero parte nella ribellione di coloro che erano usciti dall' Egitto, ma si opposero con tutte le loro forze al furore dei miscredenti, i quali, quantunque uditi avessero i comandamenti divini e il decalogo promulgato con tutta la solennità, non lasciarono di opporsi a Mosè ed a Dio. Da questo terribile esempio lascia l' Apostolo che s' inferisca non essere da meravigliarsi se pochi siano gli Ebrei, che abbracciano la fede di Cristo, in comparazione del gran numero di coloro, che nell' incredulità si rimangono: imperocchè il simile avvenne sotto Mosè: onde tocchi agli Ebrei stessi di vedere se, o dei molti, che perirono, o dei pochi, che entrarono nella terra promessa, sia da seguitarsi l' esempio. Per far conoscere ai seguaci del Vangelo, parlando l' Apostolo ai convertiti Ebrei, quanto importi la osservanza della legge di Cristo, e il far di tutto per non violarla, che soggiunge: *e con quali uomini fu egli disgustato . . . . se non con quei, che peccarono ec?* Se Dio si chiamò

offeso degl' Israeliti, e giurò che non sarebbero entrati nella sua requie, non si accese lo sdegno di lui se non contro di uomini perversi, i quali dopo gl' infiniti prodigi operati a loro utile, lo irritarono in mille modi coi loro peccati, e non vollero prestar fede alle sue promesse. Questi, o in una, o in un' altra maniera restarono tutti vittime dell' ira divina, e infermi cadaveri nel deserto; e noi dall' istoria vediamo come il giuramento di Dio fu adempiuto, e non entrarono per la loro miscredenza nella terza promessa. Simile sarebbe la nostra sorte, quando alle voci di Dio fossimo disubbidienti, e abbandonassimo la fede. Procuriamo adunque, prosiegue S. Paolo, di non perderla, questa beata requie, e perciò *temiamo che per disgrazia, abbandonata la promessa ec.* Fa con queste parole passaggio l' Apostolo dalla figura al figurato, e dall' autorità riferita nel capo precedente ne deduce questa utilissima conclusione: se Dio disgustato con quelli, i quali non credettero, giurò che non sarebbero entrati nella requie promessa, e di fatto non poterono entrarvi, noi pure abbiam ragione di temere che abbandonata per incostanza od infedeltà la promessa, che Dio ci ha fatta della sua beata ed eterna requie, alcuno di noi non resti indietro al principio della sua corsa, onde da tale eredità sia escluso. E si osservi come, secondo l' Apostolo, questo santo timore, deve averlo ogni Cristiano per sè, e l' un Cristiano per l' altro, per effetto, della mutua carità. E questo giusto timore, considerato quanto abbiamo ricevuto da Cristo, conviene allo stato nostro; dice l' Apostolo: *noi pure abbiamo ricevuto la buona novella come anche quelli ec.* Imperocchè a noi pure sono state annunziate delle promesse, come già a quelli; imperocchè quello, che fu ad essi aunnunziato e promesso, in un senso più sublime e spirituale figurava e rappresentava quello stesso, che a noi è stato svelatamente promesso pel Vangelo di Cristo; onde in certo modo lo stesso Vangelo ebbero quelli, che abbiamo ricevuto noi. *Per certi però non giovò la parola udita ec.* Non giovò a quelli l' avere udito, perchè quello, che

udito avevano, non lo temperarono con la fede, non lo conversero in propria sostanza per mezzo della fede, nè con questa animarono le loro opere e la loro vita. Al contrario, per la fede avuta in Cristo: *entreremo nella requie noi, che abbiamo creduto ec.* Entreremo nella vera requie, in quella requie, che di Dio propriamente si chiama, noi, i quali con viva fede e obbediente abbiamo creduto al Vangelo e alle promesse di Cristo. Dimostra questa proposizione l' Apostolo con un argomento tratto dalle stesse parole del Salmo XCIV, riferite nel capo precedente; imperocchè se l' ingresso nella requie di Dio è negato agl' increduli, egli è adunque concesso ai credenti, e per conseguenza anche a noi. Questo è quello, che vuol concluder l' Apostolo dalle parole, che qui ripete, *non entreranno nella mia requie. E certamente, compiute le opere dopo la fondazione del mondo:* Secondo una lezione riportata dall' Angelico Dottore, queste parole leggevansi legate con quelle del versetto seguente in questo modo: *E certamente compiute le opere dopo la fondazione del mondo parlò Egli (lo Spirito Santo) del settimo giorno in un luogo ec.* E questa lezione rende un buonissimo e chiarissimo senso, al quale si accosta la versione Arabica, la quale porta, *Imperocchè ecco che compiute le opere .... parlò egli del settimo giorno in un luogo ec.* Ma siccome e la Volgata ed il Greco sono perfettamente uniformi, bisogna perciò ricorrere ad altro spediente per trovare la necessaria connessione in questo ragionamento dell' Apostolo. Ora il più semplice di tutti, ci sembra che sia quello indicato dallo stesso S. Tommaso, che è di sottintendere ripetuto nelle sopraddette parole di questo versetto quello; che si ha al principio del versetto secondo: *Noi pure abbiamo ricevuto la buona novella;* onde il ragionamento sarà tale: *E certamente compiute le opere dopo la fondazione del mondo, fu annunziata a noi pure la buona novella; Imperocchè parlò Egli ec.* A noi pure fu annunziata la promessa di una requie spirituale, e dove mai? In quello stesso luogo, dove Dio fu detto che

egli riposò il settimo giorno da tutte le opere sue. Sopra queste parole è da osservarsi in primo luogo, che siccome di Dio non si può parlare agli uomini, se non per mezzo d' immagini sensibili, e siccome in tutte le opere sensibili è indispensabile il moto, ed ogni azione di un qualche movimento porta l' idea, così dicesi che Dio si riposò, che vuol dire cessò di muoversi allora quando cessò di produrre nuove creature. In tal maniera egli *riposò*, e come nota S. Agostino, riposò non nelle sue opere (come sogliono fare gli uomini, i quali delle proprie opere si dilettano), ma dalle opere sue riposò in sè stesso; conciossiachè di veruna opera non ebbe egli bisogno, nè minore sarebbe egli stato, oppur men beato, se alcuna non ne avesse mai fatta, nè più beato divenne per quelle, che egli creò. In secondo luogo il riposo di Dio era rappresentato dal riposo del settimo giorno, ossia del sabato nell' antica legge. Ma il riposare, che fece Dio dopo le opere de' sei giorni, rappresentava la requie eterna riserbata ai giusti dopo il tempo di questa vita e dopo la fine dei loro travagli e delle opere laboriose, per le quali a tal requie si arriva. Non adunque alla requie del sabato, nè alla nuda figura limitar si doveano le speranze del popolo di Dio, dei veri fedeli, pei quali lo stabilimento del settimo giorno fu un vero annunzio, ed una promessa di una vera spirituale eterna requie nel seno di Dio, in cui dalle fatiche e dalle afflizioni della mortalità trovano riposo. *E quì pure non entreranno nella mia requie ec.* Fa conoscere adesso l'Apostolo come la stessa requie spirituale ed eterna è annunziata anche nel Salmo XCIV. In esso dicesi in primo luogo che non entreranno nella requie di Dio i disubbidienti, e gl' increduli; dal che certamente risulta che vi entrin coloro, i quali ubbidiranno, e saranno fedeli, la espressa esclusione degli indegni essendo certo argomento che avran parte a sì gran bene coloro, che ne saranno meritevoli, non entreranno per la loro incredultà i Giudei; vi entreranno adunque i Cristiani fedeli. In secondo luogo, la requie, di cui si parla nello stesso salmo non è la requie della terra di Canaan; imperocchè *tanto tempo dopo il*

possesso, che sotto Giosuè preser della medesima terra gli Ebrei, parla Davidde di questa requie come futura, dicendo: *Oggi, se udirete ec.* Ora quest' *oggi* significa tutto il tempo di questa vita; e questo tempo e questo giorno stabilito dallo Spirito Santo presso Davidde, egli è il giorno di grazia e di misericordia per noi Cristiani, nel quale, illuminati da Cristo, siamo esortati ad udir con docilità la voce di Dio, che pel Figliuolo suo a noi parla, ovvero la voce dello stesso Cristo, che a tal requie ci invita, che i mezzi ci somministra per conseguirla, conforme è stato detto di sopra, cioè, nel Cap. III. v. 7. *Se Gesù avesse dato loro la requie ec.* Se per la vera requie si fosse dovuto intendere il possesso della terra promessa, questa requie l' avrebbe procurata ai figliuoli d' Israello quel Gesù, o Giosuè, il quale nella terra medesima ti introdusse; ma in tal caso come parlerebbe cinquecento anni dopo lo Spirto Santo di un' altra requie e di un altro giorno nel luogo citato? Di una diversa requie adunque si discorre, di una requie molto più pregevole, perchè spirituale ed eterna, di cui e la requie nella terra promessa, e lo stesso riposo del sabato erano figura. Posto ciò: *rimanvi pertanto un sabatismo ec.* Vi rimane adunque la celebrazione di un nuovo sabato pel popolo di Dio. Ragionando l' Apostolo con gli Ebrei, si serve non solo di ragioni, ma anche di termini ed espressioni convenienti alla loro maniera di pensare e di discorrere. La requie eterna era chiamata *sabato* non solo nelle Scritture, come in Isaia, ma anche nel comune loro linguaggio; onde solevano dire che in tal Salmo quel tempo e quel giorno riguarda che è un sabato continuo e permanente. Richiama adunque agli Ebrei in memoria il mistero ascoso nella istituzione del sabato legale, e nei loro animi procura di accendere sempre più la brama di quel beato eterno riposo, a cui siam destinati: per la qual brama più forti addivengono e costanti nelle tribolazioni e nelle tentazioni, per le quali fa d' uopo di passare per giungere al possesso di sì gran bene. Il popolo di Dio, egli è il popolo amministratore della fede di Giosuè, di Abramo e degli altri Patriarchi, il vero spirituale

Israello, in una parola, il popolo Cristiano. Obbedendo a quanto Cristo c'impone è certo, continua l'Apostolo, di conseguire la eterna beatitudine, *e chi è entrato nel riposo di lui*, si è egli pure preso riposo. Chiunque entra in quella requie, la quale è stata preparata da Dio pel suo popolo, si riposa dalle opere e dalle fatiche in una perpetua beatitudine, a somiglianza di quello, che fece Dio dopo le opere de' sei giorni. Questo è il motivo (dice Paolo) per cui sabatismo, e vero e perfetto sabatismo io chiamo quella requie beata. *Affrettiamoci adunque ec.* Dopo aver dimostrato qual sia quella requie, che deve essere l' oggetto dell' espettazione del popolo di Dio, riprende la sua esortazione incominciata nel versetto primo: studiamoci, dice egli, ed ogni opera ed industria impieghiamo affin d'entrare in quella requie, onde ad alcuno di noi non avvenga di cadere nell' errore e nella incredulità, di cui diedero quelli un pessimo esempio. Alludesi alla storia riferita nel libro dei Numeri al Cap. XIV. ed alla sentenza di Dio, per la quale i mormoratori e gl' increduli furono privati della consolazione di godere la Terra promessa, e condannati a morir nel deserto. Per animare i seguaci del Vangelo ad adoprarsi per conseguire questa eterna requie, loro ponghiamo sott' occhio le valide parole del Grisostomo. *Bisogna correre, e correre a tutta forza: colui, che corre, non bada nè a' prati, che sono all' intorno, nè agli amici, nè agli spettatori, ma alla palma; mai non si arresta, e vicino alla meta, non rallenta, anzi accelera il corso. Così noi, quanto più invecchiamo e ci accostiamo al cielo, tanto più dobbiamo correre, e con maggior lena.* (1) E dobbiamo farlo: *Imperocchè viva è la parola di Dio e attiva ec.* E abbiamo certamente motivi grandi di temere, imperocchè ec. Alcuni Padri per questa *parola di Dio* intendono lo stesso Verbo di Dio, Gesù Cristo: altri intendono la parola del Vangelo, e particolarmente le promesse, e le minacce di Dio fatte agli uomini

(1) Grisostomo Homilia VII. Heic. ec.

nello stesso Vangelo; così il Grisostomo, Teodoreto e lo stesso S. Ambrogio nel Libro III. de Virgin. Cap. VII, il quale, in altri luoghi, di Cristo espone queste parole. E certamente non può negarsi che questo versetto lega meglio col precedente in questa sposizione, che nella prima. Nel linguaggio delle Scritture la parola di Dio è sovente rappresentata come un essere animato, attivo, potente, vendicatore, che tutto vede, che tutto penetra. La parola di Dio adunque primieramente chiamasi *viva* dagli effetti, che opera in coloro, che l' ascoltano; lo che ancor meglio si spiega col dirla efficace; onde dice Dio per Isaia: *La parola, che uscirà dalla mia bocca, non ritornerà a me senza frutto, ma opererà tutto quello, che io ho voluto.* In secondo luogo si dice *più affilata d' una spada a due tagli*, e con ciò la forza di lei si rappresenta, per cui i cuori degli uomini penetra potentemente non solo per illuminarli, ma ancor per convincerli, e condannarli come un giudice, il quale i più occulti misfatti disamina, e severamente punisce. Quindi in terzo luogo la parola nelle più astruse parti dell' uomo penetra e si interna, e i più piccoli moti dello spirito e dell' anima distingue, le opere del medesimo spirito discernendo dalle opere della carne, e severamente giudicando i più minuti pensieri, e le più segrete intenzioni del cuore umano. *Anima* e *spirito* la stessa cosa significano in questo luogo. La parola è qui perpetuamente paragonata alla spada, come agli *Efesini* S. Paolo al Cap. VI; e siccome la spada materiale tutte penetra e discioglie le parti del corpo umano, e le più intime; così la parola di Dio nei più cupi reconditi dell' anima porta la sua luce e la sua virtù, e tutte le interne operazioni disamina, il buono dal reo ne distingue, e l' apparente dalla vera giustizia discerne. E dobbiam temere e con tutto l' impegno prestarci ad ottenere questa requie, prosegue l' Apostolo, perchè abbiamo la parola di Dio viva, e di un Dio, che *le cose tutte nude sono, e svelate agli occhi di colui, del quale parliamo.* Nessuna creatura può sottrarsi allo sguardo del suo creatore.

e tutte le cose sono manifeste e potenti innanzi a colui, del quale noi parliamo, ovvero (come espone il Grisostomo) a cui, come giudice di tutti gli uomini, siamo per render conto di tutte le nostre opere, cioè al Figliuolo di Dio. Amando ora S. Paolo dar maggior virtù all' esortazione, che dice: *Avendo adunque un Pontefice grande ec.* Ha finora eccitati gli Ebrei a camminare sollecitamente verso la requie di Dio, sul riflesso principalmente dell' obbedienza, che devesi alla parola del Signore, ed a Cristo scrutatore di tutti i cuori, e giudice di tutti gli uomini: viene adesso a dar peso alla stessa esortazione proponendo a considerare il sacerdozio del medesimo Cristo, il quale essendo stato di sopra paragonato con Mosè, si confronta adesso tacitamente con Aronne. Abbiamo adunque un pontefice, pontefice grande, perchè il di lui sacerdozio non ha solamente per oggetto i beni della vita presente, ma quelli della futura, ai quali aspiriamo, grande perchè non solo è entrato *nel Sancta Sanctorum*, come i pontefici della legge, portando il sangue degli animali, ma per mezzo del proprio sangue, e per sua propria virtù ha penetrato la più sublime parte dei cieli, quasi a noi facendo la strada; grande finalmente perchè Figliuolo di Dio, e Figliuolo unigenito, non servo, o ministro. E tale essendo il pontefice, che noi abbiamo, ritenghiamo con tutto l' affetto del cuore la fede, che abbiam professata, la quale è il principio delle nostre speranze. E questo pontefice non è estraneo alle nostre bisogna e alle nostre miserie, giacchè è *simile in tutto a noi, tolto il peccato*, Infatti, dice l'Apostolo: *Non abbiam noi un pontefice, il quale non possa aver compassione ec.* Forse la grandezza medesima e la infinita dignità di questo pontefice potrebbe essere motivo a noi di timidezza, e allontanare da lui noi, che siam deboli, infermi, e per la condizione di nostra natura fragili e inclinati a peccare. A quest' obietto risponde l' Apostolo, dicendo che il nostro pontefice, quantunque sì grande e sì elevato in ogni santità e virtù divina, non è però tale, che non sia propenso a sovvenirci, e pronto a sollevarci in ogni tempo nelle nostre

miserie e tentazioni, egli, il quale nelle tentazioni medesime volle essere in tutto e per tutto simile a noi, e conoscere a prova le infermità nostre, eccetto però qualunque movimento di peccato. Tutte le tentazioni di Cristo furono, come dice S. Gregorio, al di fuori, e non nell' interno; imperocchè non fu in Cristo giammai quella, che è in noi, discordanza e contrarietà tra la carne e lo spirito; del rimanente, questo *nostro Re*, come dice S. Agostino, *il quale a noi mostrò l' esempio di pugnare, e di vincere, prendendo sopra la sua carne mortale i nostri peccati, fu tentato dall' inimico e con gli allettamenti e coi terrori*; imperocchè *in tutto volle egli esser tentato, perchè noi siamo tentati, siccome morir ei volle perchè noi muoiamo* (2) Or l' essere stato tentato inchinevole lo rende ad aver compassione di noi, che siamo tentati; e l' essere stato tentato senza che fosse morso giammai dal peccato, dimostra che egli è potente a soccorrerci efficacemente, la qual cosa non potrebbe mai fare un pontefice, il quale non solo alla tentazione, ma anche al peccato fosse soggetto. Un tal pontefice, ben lungi dal poter soccorrere altrui, di soccorso avrebbe bisogno egli stesso per superare il peccato. Da ciò resulta la conseguente necessità di porre fidanza in lui. Per questo dice l'Apostolo: *Accostiamoci adunque, e con fiducia ec.* Conclusione evidente e giustissima delle grandi verità esposte nei due precedenti versetti. Accostiamoci non con un cuore timido e limitato, ma con libertà di spirito e con santa fiducia a Cristo (il quale è talmente nostro pontefice, che è insieme nostro Re e Signore): accostiamoci al trono di grazia, su di cui egli siede, per ottenere la misericordia, per cui siam liberati dal peccato, e ricever la grazia, la quale a bene operare ci aiuti con sovvenimento sempre opportuno, perchè sempre necessario, niun tempo essendovi nella vita dell' uomo, in cui di tal soccorso non abbia egli bisogno. Desiderando S. Paolo far rilevare agli Ebrei Cristo essere stato il sommo pontefice, il

(2) S. Agost. Lib. VI. 83. q. q. 64. Ps. XC.

quale volle essere intermediario tra l'Eterno Padre e gli uomini sagrificando sè stesso vittima propiziatoria per l' umana rigenerazione , che palesa ora come Cristo, secondo il debito ordine fatto nostro pontefice, offerse preghiere al Padre, e fu esaudito; perciò dice : *Ogni pontefice preso di tra gli uomini ec* Abbiam gran ragione di accostarci con fidanza al trono di grazia , perchè abbiamo un pontefice molto superiore ad Aronne . Così dimostrato avendo di sopra che Cristo è superiore agli Angeli ed a Mosè, per mezzo dei quali fu data la legge , farà adesso vedere come il sacerdozio di lui è di gran lunga al di sopra del sacerdozio legale . In primo luogo adunque prova che Cristo è vero pontefice perchè tutte quelle cose , che in un pontefice si richiedono , si trovano in Cristo . Il Pontefice si elegge di mezzo agli uomini ; imperocchè un tale ufficio non si conviene ad un Angelo, ed egli è a vantaggio degli uomini, e rappresentando tutto il corpo del popolo, a tutte quelle cose presiede, le quali riguardano il culto di Dio ; sostiene in una parola davanti a Dio la causa degli uomini qual mediatore e riconciliatore ed interpetre ; per essi onora e ringrazia Dio, e particolarmente offerisce a Dio per essi i volontari loro doni e i sacrifizi ordinati all'espiazione dei loro peccati. In queste parole primieramente viene indicata la necessaria preminenza di virtù e di merito nel pontefice, come quegli ; che tra tutto il popolo deve essere eletto ; per la qual cosa lo stesso Cristo , nell' elevare alla suprema dignità di suo vicario nella Chiesa l'Apostolo Pietro, un amore più grande da lui richiese come, lo attesta l'Apostolo S. Giovanni; in secondo luogo il fine del sacerdozio è il bene e la salute del popolo , non la gloria , nè le terrene grandezze , non essendo vero pastore , ma mercenario chiunque il proprio vantaggio ricerca, e non quello del gregge. E questo pontefice, soggiunge l'Apostolo, deve *avere compassione degl' ignoranti ec.* Deve il vero pontefice esser disposto a compatire per sincero affetto di cuore i peccatori. L'Apostolo dice: *gl' ignoranti e gli erranti,* perchè in un vero senso ogni peccato dall' ignoranze è accompagnato e da errore di giudizio , come

anche, dicono i filosofi, la passione offuscando la mente del peccatore, onde nè il bene vegga, di cui si priva, nè le miserie, alle quali va incontro peccando, nè la maestà di colui, che offende, nè l'orrore della sua ingratitudine verso di una tale bontà. Appartiene adunque al carattere del vero pastore la compassione e la misericordia verso dei peccatori, e questa misericordia bene stà al pastore, dice l'Apostolo, perchè egli stesso è cinto d'infermità e debolezze, ed alla ignoranza ed all'errore è soggetto; onde siccome il sagrificio offerisce pei peccati del popolo, così deve ancora offerirlo pei proprii suoi falli. Ma quello, che in generale di ogni pontefice dicesi in questo luogo, non si vuole estendere anche al nostro pontefice Gesù Cristo; che anzi non per altro fine è qui detto, se non per fare intendere la speciale prerogativa di lui, il quale tanto più è idoneo ad intercedere pel suo popolo, quanto più è alieno da ogni ombra di peccato, come si vedrà in appresso. *Nè alcuno tal onore da sè si appropria, ma chi è chiamato ec.* appartiene eziandio al carattere di vero pontefice che non di propria volontà si ingerisca nel ministero, ma da Dio sia chiamato, come seguì in Aronne, la cui vocazione con solenne miracolo fu confermata. *In tal modo anche Cristo ec.* Adatta a Cristo i caratteri e i segni di vero pontefice, cominciando da quello accennato in ultimo luogo. Secondo la regola giustamente stabilita da Dio nel sacerdozio legale, non s'inalzò Cristo all'onore del sacerdozio, senza che lo avesse ricevuto dal Padre, ma da lui fu fatto e costituito pontefice, il quale lo glorificò dicendogli: *Tu se' mio Figliuolo*. Due cose vuol provare in questi due versetti l'Apostolo: In primo luogo il sacerdozio di Cristo; e questo egli lo prova con le parole del Salmo CIX: *Tu se' sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedecco*, come vedremo nel Cap. VII. In secondo luogo, quale e quanto grande sia questo pontefice; lo che egli dimostra con le parole del Salmo XI, dove egli è chiamato Figliuolo di Dio, che è quanto dire vero Dio. L'Apostolo ha cangiato l'ordine di queste due proposizioni perchè

ha voluto prima dimostrare come il nostro sacerdote divino non si era da sè medesimo attribuita una gloria, che a lui non convenisse, ma ogni gloria aveva ricevuta dal Padre, dal quale aveva nell' eterna generazione ricevuto l' essere di suo vero Figliuolo. *Il quale nei giorni della sua carne avendo offerto ec.* Mostra in primo luogo, che il nostro pontefice è uomo; dicendo: *nei giorni della sua carne:* vale a dire, allorchè, assunta l' umana natura, visse in una carne passibile e mortale, simile in tutto alla carne del peccatore, benchè non peccatrice: la qual carne non ha egli deposta, ma l'ha cangiata, rendendola impassibile e gloriosa nella resurrezione. In secondo luogo fa vedere come egli ha difatto adempiute le parti di pontefice. Si dipinge pertanto l' uomo Dio, il quale portando sopra di sè medesimo i peccati di tutti gli uomini, offerisce al padre il primo sacrifizio d' un cuore spezzato ed umiliato, ai piedi di quella immensa, terribile Maestà offesa dagli uomini, e il di cui giusto sdegno doveva egli placare con le sue umiliazioni, e cui suoi patimenti; si rappresenta in quel terribile stato di abbattimento e di mortale tristezza, a cui di propria volontà si ridusse sopra la Croce, quando in un estremo abbandonamento a lui si rivolse, il quale dalle braccia della morte poteva sottrarlo risuscitandolo, e preghiere e suppliche le più umili con alte grida e con lagrime a lui offerendo, per la pietà e riverenza sua verso del Padre fu esaudito. Vuolsi sopra queste parole dell'Apostolo osservare in primo luogo che le preghiere e le suppliche, le quali e precedettero e accompagnarono il sagrifizio di Gesù Cristo, appartengono alle funzioni sacerdotali, conforme si vede particolarmente da quella parola: *avendo offerto*, la quale in tutta questa lettera significa mai sempre un atto del Sacerdozio. In secondo luogo, che quelle parole, *il qual salvarlo poteva dalla morte*, devono qui intendersi della maniera da noi accennata, non solo perchè è certo che quello domandò Cristo che era secondo il volere del Padre, ma anche perchè l' Apostolo dice che Egli fu esaudito; domandò adunque di non essere lasciato in potestà della morte; domandò la sua

resurrezione come argomento e cagion della nostra. Or dicesi che uno sia salvato da un altro, non solo quando questi fa sì che il primo non cada in qualche sciagura, ma ancora quando dalla sciagura medesima, in cui era caduto, lo libera. In terzo luogo, le lagrime, dalle quali fu accompagnata l'Orazione di Cristo, taciute dai Santi Evangelisti, non poterono essere note all' Apostolo, se non per quelle specialissime rivelazioni, che egli ebbe intorno ai misteri di Cristo. Finalmente quelle parole, *per la sua riverenza*, secondo la sposizione di alcuni Padri, possono significare che Cristo fu esaudito dal Padre non tanto per grazia, quanto per merito, perchè vide il Padre nell' oblazione del Figliuolo una infinita dignità e un immenso valore, onde niuna cosa potè negargli, e lo esaudì per rispetto, riverenze, onde era degno di un tal Sacerdote un tal sagrificio. E come uomo, *benchè fosse Figliuolo di Dio imparò*, cioè Cristo, come Figliuolo di Dio, ab eterno, e come uomo, fin dal primo istante della sua concezione, per quanto in lui vi fosse la pienezza d'ogni scienza; pur tuttavia, avendo volontariamente assunte le nostre infermità, sperimentò in tanti gravissimi patimenti e in tante tentazioni quanto grave e dura sia in certe circostanze l' obbedienza ai Divini voleri; e patì e ubbidì difatto, quasi discepolo dell' ubbidienza, fino alla morte di Croce. Non può adunque mancare misericordia e compassione in questo pontefice, sperimentato fino a tal segno nei patimenti e nella ubbidienza, *E consumato diventò causa ec.* Consumato per la obbedienza, e pervenuto alla gloria, ed allo stato d' immortalità, e costituito alla destra del Padre, addivenne causa e principio di eterna salute per tutti coloro, che a Luï obbediscono, cioè, in Lui credono, ed osservano la sua parola ed i suoi comandamenti, essendo egli stato qualificato da Dio Pontefice secondo l' ordine di Melchisedecco. Nota adunque l' Apostolo e il frutto, che ritrasse Cristo in sè stesso dalla sua obbedienza, vale a dire, la sua esaltazione, e il frutto, che egli ritrae dai suoi membri, la loro esaltazione. E quan-

tunque Cristo fino ab eterno fosse predestinato pontefice, con tutto ciò dicesi che tale fu egli qualificato, particolarmente dopo la sua risurrezione, perchè allora ricevuta tutta la potestà in cielo e in terra, le sue benedizioni diffuse sopra degli uomini a imitazione di Melchisedech. Sembra alluder l' Apostolo alla parola di Cristo in croce *consummatum est*. Volendo richiamare quindi gli Ebrei a ponderare attentamente il ragionamento, che egli vuol fare, dice: *Sopra di che grandi cose ec.* Sopra il qual sacerdozio di Cristo è materia che difficilmente può spiegarsi ad uomini come voi, i quali invecchiati sotto il magistero dell' antica legge, dure e difficili avete le orecchie, e non vi prestate troppo volentieri ad udire cose sì elevate e rimote dai sensi. Amando dipoi confonderli, soggiunge: *quanto, riguardo al tempo, dovevate essere maestri ec.* Fra gli Ebrei, prima che in altro luogo, era stato predicato il Vangelo dagli Apostoli, ed eglino avevano ancora l'aiuto delle Scritture, dalle quali erano introdotti all' intelligenza dei misteri di Cristo, il quale di tutte le Scritture è obietto. A gran ragione perciò dice l'Apostolo, che nella scienza cristiana dovrebbero esser maestri, ma per loro colpa hanno bisogno tuttora di essere trattenuti nei primi e più semplici rudimenti della divina parola, perchè sono tuttora bambini, i quali non di solido cibo, ma di latte abbisognano; e chiunque nella scuola di Cristo è bambino, non è capace di comprendere il linguaggio della perfezione cristiana. La voce *giustizia* è qui posta a significare la perfezione, o la perfetta sapienza Cristiana, come vedremo al versetto primo del Capitolo seguente. Ora appartiene soltanto la cognizione di questo discorso della giustizia ai soli *perfetti, per coloro, ai quali ec.* Il solido cibo è per gli adulti; per quelli, i quali per lungo abito hanno esercitato gl'interiori sensi dell' animo a discernere in tutte le cose quello, che sia da tenersi per buono, e quello, che sia da fuggirsi come cattivo; a distinguere la sempre utile verità dall' errore, e dalla falsità, che è sempre dannosa. Sopra questo discorso di Paolo è da notarsi che nella dottrina della fede non altre sono le verità da

insegnarsi ai piccoli ed ai meno intelligenti, ed altre quelle, che ai più perfetti e scienzati debbono proporsi; non è questo certamente il sentimento di Paolo, come ben considera S. Agostino; ma egli vuol dire che le medesime verità, le quali si propongono ai piccoli perchè le credano, nè si espongono più diffusamente, perchè essendo deboli d'intelligenza, non ne restino piuttosto oppressi, che sollevati; si espongono e si dichiarano a coloro, la fede dei quali è abbastanza forte ed illuminata per portare l'altezza e la profondità di tali misteri. Ponghiamo sotto gli sguardi dei nostri lettori una parte delle parole del sopraccitato S. Padre, nel suo trattato IX. in S. Giovanni. *Per coloro, che sono tuttora piccoli nella intelligenza, i quali*, dice l'Apostolo, *che di latte debbono nutrirsi, sono gravosi tutti i ragionamenti di tal materia, coi quali procurasi di fare in modo, che non solo credano quel che si dice, ma l'intendano ancora, e lo sappiano, perchè non hanno capacità di comprendere tali cose; onde, invece di trarne pascolo, più facilmente ne rimangono oppressi; donde ne segue che gli uomini spirituali* (i ministri della Chiesa) *di tali cose non lasciano totalmente all' oscuro gli uomini carnali per riguardo alla fede cattolica, la quale a tutti deve predicarsi egualmente, ed insiememente si guardano dal parlarne in tal guisa, che mentre tentano di darne l'intelligenza a chi non è ancora capace, noiosa piuttosto rendano la verità col discorso, che per via di discorso intesa e ben concepita la verità . . . . . Del rimanente, negli stessi alimenti usati da noi, tanto è lontano che contrario al latte sia il solido cibo, che anzi questo in latte convertesi, affinchè atto sia al bisogno dei pargoletti, ai quali passa preparato nel sen della madre, o della nutrice, conforme pur fece la stessa madre sapienza, la quale essendo nell' Alto il solido cibo degli Angeli, si è in certo modo degnata di divenir latte pei piccoli, quando il Verbo si fece carne*. Perfetti e adulti riguardo alla cognizion di Dio sono quelli, i quali non solamente per la meditazione continua delle Scritture hanno abituato il loro intelletto a formar retto giudizio

d' ogni cosa, ma di più coll' affetto del cuore approvano ed abbracciano il vero, e lo seguono in pratica.

Da quanto abbiamo esposto, luminosamente rifulge la superiorità di Cristo in confronto di Mosè innanzi all' Eterno Padre, come suo Figliuolo, inquantochè Mosè non fu che servo fedele nella casa di Dio, mentre Cristo fu eletto riparatore del genere umano, e perciò rivestito d' infinita pietà verso di noi miseri mortali, costituendosi mediatore presso l' oltraggiata divina giustizia, onde servendolo fedelmente, potessimo sperare quell' eterno premio, al quale sentesi per connaturale impulso ciascuno di noi appellato. Nell' invitare l' Apostolo Paolo gli Ebrei a conoscere quanto grande sia questo Apostolo e questo sommo sacerdote, il quale si offerse vittima volontaria in espiazione de' falli umani, ha nello stesso tempo fatto apprendere ai seguaci del Vangelo la necessità di avere in Cristo piena fidanza e obbedirlo in ciò, che si è compiacuto ordinarci, per poter percorrere il sentiero avventurato della virtù. E questa fedeltà, questa obbedienza sono il solo garante della rimunerazione divina. Ma ahi! quanto spesso nelle umane traversie ci mostriamo infedeli e inobbedienti, disperando di noi stessi nelle sventure e negli affanni che ci tormentano, e come soventi volte, nel colmo dei nostri tripudi trascuriam di volgere uno sguardo entro noi stessi, per rilevare che ogni gioia, ogni umano contento non sono che un' ombra, che dileguasi all' apparire della luce, un benefizio, che da Dio abbiamo ottenuto, e che perciò a lui solo retribuirsi dovrebbe la lode, i più sinceri ringraziamenti! Perchè non far conto come si dovrebbe dello impegno prestato dal Dio delle misericordie coll' avere adempiuti gli uffici di nunzio e di ambasciadore divino a favore del suo diletto popolo? Perchè non rivolgere la mente e il cuore ai suoi utili misteri per noi, alle sue magnificenze, al suo ineffabile, amore per confermarci nella fede, che egli ci ha insegnata? Oh! come spesso c' illude l' amor proprio nel retribuire a noi stessi il più piccolo dono morale, pel qual ci sia dato distinguerci tra gli altri! Ma così operando noi palesiamo un cuor

vanitoso e superbo, mentre Cristo, come uomo, non cercò nel suo ministero la propria gloria, ma la sola volontà del Padre, e l'opera ingiuntagli condusse a fine senza far conto della propria vita. Inoltre, nel rimproccio fatto agli Ebrei, e nell' assicurazione che quelli, che non ebbero fede in lui, non entrano nella sua requie, ha voluto farci conoscere che senza la fedeltà ai suoi divini voleri, senza la obbedienza ai suoi precetti, è impossibile il procacciarci questa requie beata, che egli ci ha riconquistata per mezzo della sua infinita bontà. Chi di noi non sente di continuo agitarsi l'animo in mezzo al tumulto delle passioni, e darsi ogni cura pel possedimento d'un sì gran bene? Ma chi potè chiamarsi e dichiararsi tranquillo e sodisfatto? Non è la vita nostra un continuo conflitto tra il male e il bene, tra il dolore o la letizia, senza posa giammai, traendo i giorni nella sola speme di possederla, senza però giammai pervenire a conseguirla? Se pertanto Cristo ci assicura che nella pratica delle verità eterne noi potremo raggiungerla, adopramoci a far di tutto perchè le nostre speranze siano una realtà, onde ci sia concesso fruire nel tempo avvenire quella beatitudine, nella quale riposeremo e lieti; e tranquilli. Consideriamo che la parola di Dio è viva ed efficace, e tutti penetra; che cioè non può ingannarci, inquantochè viene da un Dio, che brama la nostra eterna salute, ed è bastevole a farci apprendere quali sono le obbligazioni inerenti alla nostra condizione, e l'approvazione divina. Nè alcuno addur possa discolpa nella cognizione del vero, perchè a tutti indistintamente ha somministrato per questa parola i mezzi per conservarci onesti e giusti, non angustiati dai rimprocci della sinderesi sino al termine dei nostri giorni. Consideriamo che Cristo volendo insegnarci a tollerare le nostre infermità, si fece infermo per compassione; e a noi, dice Agostino, palesò l'esempio di pugnare in mezzo alle ribelli passioni, e vincere prendendo sopra la sua carne mortale i nostri peccati, affinchè tentato dall'inimico come uomo, potesse ottenere contro di esso la palma, ed essere

argomento a noi di non porgere ascolto agl' inordinati appetiti, per non addivenire vergognosamente lo scherno, ma rifiutarli, e vivere la vita dello spirito. Nè alcuno supponga dover andare immune dai patimenti, perchè anzi in questi, rassegnandoci alla divinità ed obbedendo alla stessa, impariamo da lui a meritare il premio, che ha destinato a tutti coloro, i quali sapranno pazientemente patire, e fedelmente obbedire. Siccome non a tutti è dato l' avere piena cognizione de' misteri di Cristo, così è di mestieri porgere fervida la prece perchè illumini la nostra mente, e si conosca quale obbiedenza e fedeltà ha diritto di esiger da noi, e quale è il gaudio eterno, che ci na riserbato nel tempo avvenire.

APPLICAZIONE APOLOGETICA.

Se è nella natura dell' uomo il desio di conseguire un bene, nel quale fruir possa la sospirata calma, come potrebbe il seguace del Vangelo rifiutarsi all' obbedienza dei Divini precetti, se per questi gli è dato raggiungere questa meta avventurata? Ora l' Apostolo Paolo dimostrando agli Ebrei la superiorità di Cristo in rapporto a Mosè, ha nello stesso tempo invitato i Cristiani a procurare con tutto l' impegno ad aver fede in Cristo, ad osservare scrupolosamente quanto per nostro eterno utile si è compiaciuto ordinarci. E come non farlo se una fatale esperienza dolorosamente palesa le inquietudini umane nel conseguimento d' un bene illimitato senza poterlo giammai rintracciare a fronte di tutti i conati della mente e del cuore? E ciò avviene perchè i beni del mondo non sono capevoli a sodisfar le prepotenti nostre voglie, perchè di gran lunga inferiori in paraggio della vastità delle nostre bramosie. Non nelle ricchezze trova l' uomo la pace; che anzi maggiori le molestie e gli affanni, perchè, dice Plutarco, con gran sudore si acquistano, con gran timore si conservano, con gran dolore si abbandonano. Non le doti morali dell' uomo, perchè lo ingegno non bastevole agl' inordinati slanci dello in-

telletto, e perchè soventi volte s' illude nel discoprimento d'un vero, lasciando lo indagatore di questo nella più profonda tenebra. Non la scienza, perchè più che uno sà, conosce di nulla sapere; non il possedimento di bellezza, o di modi gentili, perchè la prima è un fiore, che presto si dissecca, gli altri non sufficienti a procurarci e comodi ed agi da noi intesi nel breve periodo del viver nostro. Non la sagacia, perchè soventi volte delusa dalla maggiore accortezza altrui, mai apparando nel mondo quanto richiedesi per non esser tradito, o schernito; non la robustezza, il vigore della giovinezza, perchè in un lampo risolvesi al nulla, e dalla inesorabile morte appellata più di frequente la fanciullezza, che la vecchiaia. Ora se di continuo è balestrato l' uomo da tanti malori, costretto perfino talvolta ad esecrare la propria esistenza, come pertanto riporre ogni nostra speme nei fugaci beni del mondo, non potendo questi procacciarci la desiata requie? Se perciò nella fedeltà a Cristo, nella obbedienza possiamo un dì goderla, come non porremo in essere tutti quei mezzi, che sono efficaci per conseguirla? Bene a ragione pertanto dice Paolo agli Ebrei, e con loro nel tempo stesso a noi: « Guardatevi dal cuore incredulo, perchè » siccome per la fede l' uomo si accosta a Dio, così da lui » si allontana per la incredulità. Ora che siamo in grazia di » Dio, approfittiamone col non rimanere indurati per la se» duzione della colpa. » Aborriamola, viviamo a norma dei di lui comandamenti, e noi addiverremo consorti di Cristo, cioè partecipi dei doni e della grazia di Cristo; e questi doni non potremo sperarli senza la fede e la esatta obbedienza ai suoi divini voleri. Consideriamo che se Iddio si chiamò offeso dagli Israeliti, e giurò che non sarebbero entrati nella sua requie, molto meno noi potremo lusingarci di possederla, se dopo tanti ed infinti prodigi operati a nostro prò, persevereremo nell' errore, e non avremo fede nelle sue divine promesse. Entreremo noi nella vera requie, che Dio ci ha procacciata col sacrifizio della propria vita, se con viva fede ed obbediente avremo creduto nel Vangelo, ed operato conformemente alle sue

eterne verità . A chiunque sarà data la ventura di entrare in quella requie, la quale è stata preparata da Dio pel suo popolo, si riposa dalle opere e dalle fatiche in una perpetua beatitudine , a somiglianza di quello , che fece Dio dopo le opere dei sei giorni. Studiamoci, ed ogni opera ed industria impieghiamo affine di entrare in quel beato riposo, onde ad alcuno di noi non avvenga di cadere nell' errore , e nella incredulità di cui diedero gli Ebrei un pessimo esempio . Ma quale studio , quale impegno presta il Cristiano per conseguir quel riposo, quando per un frivolo diletto, per un misero lucro, per un onore mendace abbandona la vera fede , viola impudentemente le più solenni promesse fatte nel lavacro di novella rigenerazione, e confermate nello sviluppo della ragione? Come può sperarlo l' avaro, che si è formato dell' oro un idolo, al quale porge tutti gl'incensi senza voler mai conoscere la meschinità di questo metallo, che corrompe il cuore e confonde la mente? Come poter dire: ho fede in Cristo, se per accumularlo chiuda in petto un cuore insensibile ed inumano, che, a fronte di vedere il poverello languire e udire i lamenti dell' afflitto e del desolato , non sa risolversi a tergere sul ciglio la lagrima dell' infelice non ponendo in mano quell' obolo , che sarebbe efficace a consolarlo, a conservargli una esistenza tutta nelle angustie e nel tormento? Come conseguire questa beata requie se ingrato si mostri ai benefizi ricevuti, e invece di tributare a Dio i suoi omaggi e le dovute lodi, non prova alcun sentimento religioso, dimentico di tutto, perchè tutto assorto nelle delizie del mondo? Come conseguirlo se invece di farsi difensore del giusto e dell' onesto , calpesta e rettitudine ed onestà? Se pago solo di sbrigliarsi delle passioni, non sa raffrenarle, causando e disordini e affanni in chi pose in lui ogni fidanza ? Qual fede , quale obbedienza in molti se in un rovescio di fortuna ci adiriamo contro la divinità , se nel colmo delle nostre gioie non pensiamo a soddisfare a quelle obbligazioni , che sono il tutto della morale concordia ? Può chiamarsi fedele quegli in Cristo , che non ebbe fiducia che nelle proprie forze , stimandosi irreprensibile in ogni azio-

ne, virtuoso senza virtù, buono senza bontà, affettuoso senz'aver mai provato amore verso il suo prossimo? Come dichiararsi obbediente a Dio, se non lo conosce, e non vuole apprendere chi egli è, e quanto grande sia la sua bontà ed infinita misericordia? Il rifiutare ogni generosa emozione potrà mai concederci calma allo spirito, e quella eterna nell'avvenire? Fragili, e inclinati per corrotta natura a peccare, come si può confidare in noi stessi, e non implorare da Dio quei soccorsi necessarj per elevarci dall'abiezione, e risorgere a novella esistenza? Cristo, per quanto onnipotente e sapientissimo, pur tuttavia è sempre propenso a sovvenirci e pronto a sollevarci in ogni tempo nelle nostre miserie e tentazioni, egli, il quale nelle tentazioni medesime volle essere in tutto e per tutto simile a noi, e conoscere a prova le nostre infermità, eccetto però qualunque movimento di peccato. Accostiamoci perciò con fiducia a Dio, non già con un cuore timido e ristretto, ma anzi fidenti in ogni circostanza in lui per ottenere la misericordia, per la quale siamo liberati dal peccato, e ricever la grazia, la quale a bene operare ci aiuta con sovvenimento opportuno, perchè sempre necessario, niun tempo essendovi nella vita umana, in cui di tal soccorso non abbia ciascun di noi bisogno. Sia la prece, che ci ottenga questi favori, giacchè Cristo come pontefice offerse preghiere al Padre, e fu esaudito, e dai patimenti apparò come uomo l'obbedienza, per cui addivenne la causa della eterna salute per coloro, i quali a lui obbediscono. Ma quanto raramente si drizza da noi questa preghiera? Oh! come languida e sfiduciata per isperare di vedere sodisfatti i pietosi nostri desideri? D'ordinario sulle labbra una voce a Dio, nel cuore un cumulo di smodate voglie, tutte dirette a dar sodisfacimento ai sensi, senza curarsi dello spirito, involto quasi sempre nella turpitudine d'impure emozioni! Nelle necessità implorando pietà, nei tripudi obliando di Dio perfino il nome! In tal modo diportandoci, potremo noi veramente chiamarci figli di Cristo, servi fedeli e obbedienti? Ponderiamo con ogni accuratezza queste verità,

imitiamo i primi convertiti alla fede, e all'obbedienza di questo amante generoso della nostra felicità , e allora l' ottenere nella vita futura quella requie beata , alla quale sentesi violentemente sospinto l' uomo, non sarà un' illusione , ma una realtà , che ci renderà per sempre e lieti e felici , fruendo il maggiore dei beni , la dolce presenza di questo Dio di bontà e di misericordia.

APPLICAZIONE FILOSOFICA.

La vera sapienza impera all' uomo il sodisfacimento di quelle obbligazioni contratte nello sviluppo della ragione , tanto in rapporto all' autore dei suoi giorni , quanto agli altri e a sè stesso. Se pertanto l' Apostolo Paolo dimostra nel confutare gli Ebrei la divinità di Cristo , così i di lui seguaci apparando dal Vangelo quali sono gli offici che loro incombono per viver calmi nel presente , e fruire l' altrui estimazione , così la dottrina di S. Paolo conforme alla vera sapienza, e di verace contento a chi osserva il Vangelo, perchè efficace a procacciarci sì segnalato benefizio. Inoltre l' uomo cerca tutti i mezzi per concedere allo spirito la desiata calma: ora questa non può raggiungersi nel possedimento di beni non capevoli a formare il di lui contento. Se pertanto una dottrina ci sia di guida a conseguirla , e farci sperare un bene illimitato , perciò questa dottrina utile alla miglior condizione dell' uomo , e in perfetta relazione con la vera sapienza del mondo , che vuole un freno alle nostre passioni. La vera filosofia ha riconosciuto la inutilità delle umane leggi perchè l'uomo non irrompa nella turpitudine, ma solo un principio religioso aver tutta la virtù a rendere l' uomo e probo ed onesto; e siccome la legislazione cristiana comanda di opporsi agl' inordinati appetiti per poter conseguire una beatitudine eterna , perciò questa legislazione a seconda dei desideri dei veri sapienti. La società , dice la vera sapienza , non può goder pace e prosperare felice senza lo esatto disbrigo delle funzioni . alle quali ciascuno di noi è chia-

mato; e siccome la religione cristiana corrobora questa verità coll' aspirare a un premio non perituro, obbedendo a quanto vuole da noi osservato, così le massime di S. Paolo in perfetto accordo con la vera sapienza. Per la prepotenza delle passioni l' uomo abbisogna d'essere spesso invitato a non violare i principii religiosi, e questo invito utilissimo per tenerlo saldo nella pratica degli atti umani; e siccome la vera sapienza ci persuade che senza lo esercitamento dei mutui rapporti non potrà sussistere la morale concordia, così facendo sapere S. Paolo ai convertiti in Cristo che devono approfittare dell' alto favore ricevuto d' essere in grado di conseguire e doni e grazie per cooperare a questa morale concordia: perciò la dottrina dell' Apostolo armonizza con la vera sapienza. D'ordinario il disordine sociale proviene dalla diffidenza, in che sono di potere nell' avvenire possedere quel bene, al quale sentesi l'uomo violentemente sospinto, e siccome la fede in Dio può solo conservarci e giusti e amatori della virtù. così S. Paolo assicurando i seguaci del Vangelo che solo per la fede potranno sperare questo bene, perciò efficace questa dottrina a dirigere i mortali nel sentiero dell' onore e della virtù; ed è quanto desidera e vuole la vera sapienza. Se le infermità, le continue tentazioni, delle quali è l' uomo bersaglio, ci farebbero perder d' animo nel conflitto tremendo di quelle, una dottrina, che animi il virtuoso a tollerare pazientemente le une, a non diffidare del soccorso divino nelle altre. è, e sarà il solo efficace argomento perchè l' uomo non disperi di sè stesso, e si renda forte nella pugna, incrollabile nello assalto. e finalmente vittorioso, ponendo ogni sua fidanza nel soccorso divino; così bastevole questa verità ad elevarlo al disopra di sè. stesso, e formare un eroe, meritando in ciò la remunerazione divina, il plauso universale. Ora, la vera sapienza ordinando a tutti noi l'operare da umani, e non da uomini, cioè, agire virtualmente, e non materialmente, così la dottrina di S. Paolo conforme alla vera sapienza, perchè discorrendo di Cristo, ci fa sapere che egli fu tentato e patì molestie ed affanni, ma volle an-

dar soggetto a tutto questo perchè amò farsi simile a noi, promettendo però a tutti il suo efficace soccorso, onde ci sia dato riuscir vittoriosi contro le tentazioni e le infermità, alle quali per corrotta natura andiamo disgraziatamente soggetti. Nell' infortunio, nella miseria quasi sempre è l' uomo abbandonato a sè stesso, e imprecherebbe e maledirebbe alla società se non sapesse che un Dio pietoso ha commiserazione delle sue sventure Siccome pertanto nell'oblìo dei suoi simili, perturba l' ordine morale, conculcando ogni divina e umana legge, così una dottrina, che prevenga sì funesto disordine, è utile al bene dell' infelice, e a quello sociale; perciò questa dottrina diretta a conservare la morale concordia voluta dalla vera sapienza. Nelle proprie bisogne sente l'uomo connaturale in lui lo eccitamanto a supplicare la Divinità del necessario soccorso perchè lo tolga dallo stato infelice, in cui si trova o per l'altrui malignità, o per rovescio di fortuna. Questo eccitamento è il farmaco salutare a tante angustie, che lo premono. Ora, una dottrina, che impera all'uomo il dirizzare la prece a Dio per isperare e doni e favori, è il più soave confortamento nelle sue tristi vicende, il mezzo il più adatto ad animarlo ad avere fidanza in Dio; e siccome per questa gli è dato conseguire quanto può abbisognargli per essere meno sventurato, così la dottrina di S. Paolo efficace alla quiete dello spirito, dalla quale infiniti e salutari resultamenti provengano alla miglior condizone sociale; perciò in relazione con la vera sapienza, la quale ordina che ogni umana azione intenda al maggior benessere della società.

CAPITOLO VI. VII. VIII.

Dichiara S. Paolo che quelli che hanno ricevuto il battesimo e cadono di nuovo in peccati, non possono essere ribattezzati, ma devono temere la eterna maledizione: consola gli Ebrei, e li avverte che imitando la pazienza d' Abramo si rendono partecipi delle promesse fatte a lui da Dio, e giurate. Se il sacerdozio di Melchisedech è più eccellente del Levitico dalla benedizione ricevuta da Abramo; così il sacerdozio di Cristo, che è necessariamente secondo l'ordine di Melchisedech ed instituito in perpetuo e confermato con giuramento, è di maggior dignità del sacerdozio Levitico, il quale è da lui abolito insieme colla legge. È più eccellente del Levitico, perchè siede Cristo alla destra del Padre nei cieli, ed è ministro dei sacramenti maggiori, che il sacerdote della antica legge: dimostra ancora la necessità del Nuovo Testamento per la imperfezione del Vecchio, e per la promessa di Dio presso Geremia.

Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di reverenza . . . .
DANTE, PARAD. C. VI

Chi mai rifiutare potrebbe onoranza e amore a colui che vinto dalla pietà volle richiamare a nuova vita la umana famiglia, avvilita e umiliata per la defezione dal bene? Ora se la mente dell' uomo era ottenebrata, e il cuore affascinato da turpi passioni, per cui gli era difficile il discoprimento del vero, e la cognizione di ciò che poteva essergli utile, potè mercè lo Evangelio promulgato da Cristo diradarsi la tenebra dell' ignoranza, e modificare le passioni, riducendole a più retti principii, a più lodevoli determinazioni, noi non potremo non consolarci del procacciatoci benefizio, ed esser costretti

a rilevare quale differenza sussista tra il sacerdozio Levitico e quello esercitato da Cristo. Infatti il primo teneva avvinti al supremo Facitore i mortali in veduta del solo timore, Cristo li vuole amanti e amici dell'Eterno Vero per mezzo dell'amore. Come pertanto scrutando, come dovevano, gli Ebrei le loro Scritture, non rilevare essersi in Cristo verificato quanto avevano annunziato i loro Profeti? Non avevano eglino avvertito il popolo d'Israele che il sagrifizio di Abramo era la figura di quello solenne e generoso che avrebbe offerto il Messia per la espiazione dello umano fallo? Quante volte ispirato Geremia manifestò la imperfezione della legge, assicurando che sarebbe venuto un giorno, in cui il desiderato da tutte le genti avrebbe donato ai mortali la più grande delle venture, una legge di grazia e di amore? David, l'eletto di Dio, non disse che quegli che avrebbe rappresantato il Melchisedecco dovea assidersi alla destra dell'Eterno? Inoltre i prodigi da Cristo operati, le verità annunziate, l'assicurazione che non veniva a sciogliere la legge, ma a perfezionarla, non doveva non istruire gli Ebrei della virtù della sua divina missione? Noi avventurati che, convinti della differenza dell'antico sacerdozio con quello esercitato da Cristo, siamo pronti a prestare ad esso obbedienza e affetto, e il soave pensiero degli infiniti benefizi a noi elargiti, dichiarare che come uomo addivenne per la sua immensa pietà e misericordia degno di reverenza. Convinto l'Apostolo Paolo di questa verità, che volendo tener fermi nella fede gli Ebrei a Cristo convertiti, che loro palesa non doversi battezzare coloro che cadono in peccati, ma temere la eterna maledizione, e quindi quanto più eccellente il sacerdozio di Cristo da quello Levitico, perchè istituito in perpetuo e confermato con giuramento, e di maggior dignità di questo, perchè da Cristo abolito insieme colla legge. Infatti egli dice:

Per la qual cosa intermettendo di discorrere de' rudimenti di Cristo, avanziamoci a quel, che havvi di più perfetto, senza gettare di bel nuovo il fondamento della conversione dalle

opere di morte, e della fede in Dio, della dottrina de' battesimi, della imposizione ancor delle mani, e della resurrezione de' morti, e dell' eterno giudizio. E questo lo faremo, se pure Dio lo permetterà. Imperocchè è impossibile, che coloro, i quali sono stati una volta illuminati, hanno anche gustato il dono celeste, e sono stati fatti partecipi dello Spirito Santo, Hanno gustato egualmente la buona parola di Dio, e le virtù del futuro secolo, E sono (poi) precipitati; si rinnovellino un' altra volta a penitenza, crocifiggendo nuovamente in loro stessi il Figliuolo di Dio, e all' ignominia esponendolo. Imperocchè la terra, che beve la pioggia, che frequentemente le cade in grembo, ed utili erbe genera a chi la coltiva, riceve benedizione da Dio: Ma se delle spine produce, e de' triboli, ella è riprovata, e prossima a maledizione: il fine di cui si è di essere abbrugiata. Ci promettiamo però migliori cose di voi, o dilettissimi, e più confacenti alla vostra salute: sebbene parliam così. Imperocchè non è Dio ingiusto, onde si dimentichi dell' opera vostra, e della carità, che dimostrata avete pel nome di lui, nell' aver servito ai santi, e nel servirli. Ma desideriamo, che ognun di voi la stessa sollecitudine dimostri, affin di render compiuta la speranza sino alla fine, Affinchè non diventiate pigri, ma imitatori di coloro, i quali mediante la fede e la pazienza sono eredi delle promesse. Imperocchè Dio facendo promessa ad Abramo, perchè nessuno aveva più grande, per cui giurare, giurò per sè medesimo, Dicendo: Certo, che io ti benedirò grandemente, e ti moltiplicherò grandemente. E così quegli sopportando con longanimità, ottenne il compimento della promessa. Conciossiachè gli uomini giurano per chi è maggiore di loro: e di qualunque controversia è fine per essi il giuramento di confermazione. Per la qual cosa volendo Dio abbondare nel far conoscere agli eredi della promessa l' immutabilità del suo consiglio, vi pose di mezzo il giuramento: Affinchè per mezzo di due cose immutabili, nelle quali non è possibile, che Dio mentisca, una consolazione fortissima abbiamo noi, i quali abbiamo presa la corsa per afferrare la

speranza proposta: La quale tenghiamo come ancora sicura e stabile dell' anima, e la quale penetra sino alle parti, che sono dopo il velo: Dove precursore per noi entrò Gesù, fatto secondo l' ordine di Melchisedech pontefice in eterno. Imperocchè questo Melchisedech (era) Rè di Salem, sacerdote del sommo Dio, il quale andò incontro ad Abramo, che ritornava dalla rotta dei Rè, e lo benedisse: A cui diede ancora Abramo la decima di tutte le cose: il quale primieramente si interpreta Re di giustizia: e poi Re di Salem, vale a dire Re di pace, Senza padre, senza madre, senza genealogia, senza principio di giorni, senza fine di vita, rassomigliato al Figliuolo di Dio, rimane sacerdote in eterno. Ma osservate, quanto sia grande costui, al quale diede la decima delle cose migliori anche Abramo il patriarca. Or quelli, che de' figliuoli di Levi sono assunti al sacerdozio, hanno ordine di ricever le decime dal popolo secondo la legge, cioè a dire, dai propri fratelli, quantunque ancor essi usciti, dai lombi di Abramo. Ma questi, del quale non è tra di quelli riferita la schiatta, ricevette le decime da Abramo, ed a lui, che aveva le promesse, diede la benedizione. Or senza alcun dubbio il minore dal maggiore riceve la benedizione. E qui ricevon le decime uomini mortali: là poi uno, del quale è attestata la vita. E (per parlare così) in Abramo pagò le decime anche Levi, il quale riscuote le decime: Imperocchè questi era tuttora nei lombi del padre, quando a questo andò incontro Melchisedech. Se adunque la perfezione si aveva mediante il sacerdozio Levitico (imperocchè sotto di questo ricevette il popolo la legge) qual bisogno vi fu di poi, che uscisse fuori un altro sacerdote secondo l' ordine di Melchisedech, e non fosse detto secondo l' ordine di Aronne? Imperocchè trasportato il Sacerdozio, è di necessità, che si muti anche la legge. Imperocchè, quegli per causa del quale queste cose si dicono, ad un' altra tribù appartiene, della quale nissuno servì all' altare. Imperocchè ella è cosa evidente, che della tribù di Giuda nacque il Signor nostro: alla qual tribù Mosè non parlò mai di sacerdozio. E questo tanto più è manifesto: mentre un

altro sacerdote esce fuori, che è simile a Melchisedech. Il quale è fatto sacerdote non secondo la legge de' riti carnali, ma per virtù di una vita indissolubile. Imperocchè lo dichiara così: Tu se' sacerdote in eterno secondo l' ordine di Melchisedech. Or il precedente ordinamento vien rivocato per la sua debolezza, e inutilità: (Imperocchè niuna cosa condusse a perfezione la legge:) ma dopo di essa si introduce una migliore speranza, per la quale a Dio ci accostiamo. E di più (sacerdote) non senza giuramento (conciossiachè gli altri sono stati fatti sacerdoti senza giuramento; Ma questi col giuramento da lui, che dissegli: giurò il Signore, e non si ritratterà: tu se' sacerdote in eterno): Di tanto migliore alleanza è divenuto malleradore Gesù. E quelli sono stati molti sacerdoti, perchè la morte non permetteva, che molto durassero: Ma questi, perchè dura in eterno, ha un sacerdozio, che non passa. Onde ancora può in perpetuo salvare coloro, che per mezzo suo si accostano a Dio vivendo sempre, affin di supplicare per noi. Imperocchè tale conveniva, che noi avessimo pontefice, santo, innocente, immacolato, segregato da' peccatori, e sublimato sopra de' cieli: Il quale non ha necessità, come que' sacerdoti, di offerir ostie ogni giorno prima pe' suoi peccati, poi per quelli del popolo: imperocchè ciò fece egli una volta offerendo sè stesso. Imperocchè la legge costituì sacerdoti uomini infermi: ma la parola del giuramento posteriore alla legge (costituì) il Figliuolo perfetto in eterno. La somma delle cose dette (si è): abbiamo tal pontefice, che siede alla destra del trono della grandezza ne' cieli, Ministro delle cose sante, e del vero tabernacolo eretto da Dio, e non dall' uomo. Imperocchè ogni pontefice è destinato ad offerir doni, e vittime; onde fa di mestieri, che questi ancora abbia qualche cosa da offerire: Se adunque egli fosse sopra la terra, neppur sarebbe sacerdote: rimanendovi quelli, i quali offerissero doni secondo la legge, I quali al modello servono, ed all' ombra delle cose celesti; come fu detto (da Dio) a Mosè quando stava per compire il tabernacolo: bada (disse) fa' tutto giusta il modello, che ti è stato fatto vedere sul monte. Ma (questi)

miglior ministero ha avuto in sorte, quanto di miglior alleanza è mediatore, la quale su migliori promesse fù stabilita. Imperocchè se quella prima non fosse stata manchevole, non si cercherebbe luogo ad una seconda. Imperocchè lagnandosi di loro dice: Ecco verranno i giorni, dice il Signore, quando io contrarrò colla casa di Israello, e colla casa di Giuda una nuova alleanza, Non secondo l' alleanza, che feci co' padri loro nel giorno, in cui gli presi per mano per cavargli della terra d'Egitto: ed eglino non perseverarono nella mia alleanza, ed io gli ho disprezzati, dice il Signore. Imperocchè questa è l' alleanza, che stabilirò colla casa d' Israello dopo que' giorni, dice il Signore: porrò le mie leggi nella loro mente, e le scriverò sopra de' loro cuori: e sarò loro Dio, ed eglino saran mio popolo: Nè farà d' uopo, che insegni ciascun di loro al suo prossimo, e ciascuno di loro al proprio fratello, dicendogli: riconosci il Signore; imperocchè dal più piccolo di essi sino al più grande tutti mi conosceranno: Perchè io sarò propizio alle loro iniquità, e de' peccati loro non avrò più memoria. Or col dire nuova, antiquò la prima. E quello, che è antiquato ed invecchia, è vicino a finire.

Dopo avere con modi soavi ripreso nel capitolo precedente gli Ebrei per la loro negligenza a conoscere i misteri di Cristo, ora con tutto lo spirito del suo apostolato li eccita a studiarli, e penetrarli, dicendo loro, che posti per alcun poco da parte i primi rudimenti della fede e della dottrina cristiana, i loro pensieri sollevino a cose più grandi, e come uomini adulti, lasciato il latte, cioè delle cose le più ovvie, procurino di nutrirsi di quel solido cibo, che egli anderà loro apprestando. Imperocchè (segue egli a dire) io non credo che faccia di mestieri che si gettino nuovamente da noi i fondamenti della vostra credenza. Questi fondamenti, ovvero elementi della religione cristiana si riducono a questi sei principalissimi capi, notati con bellissimo ordine dall' Apostolo; primo *la conversione dalle opere di morte*. Questa con gran ragione si colloca come il primo articolo del catechismo Cristiano, perchè, come

dice S. Agostino, *niuno può dare principio a nuova vita, se della vecchia vita non pentesi:* e da questa comincia lo stesso Vangelo; fate penitenza: così in S. Matteo al Capo IV. e da questa cominciò lo stesso precursore del Vangelo, ed ella è solennemente raccomandata a coloro, i quali al battesimo si dispongono, come negli Atti al Capitolo II. ed altrove. Opere di morte sono come è notissimo i peccati, dai quali si allontana, ed i quali fortemente detesta e quanto è in sè gli distrugge colla penitenza colui, che aspira a vivere di nuova vita in Cristo Gesù. Il secondo articolo è *la fede in Dio;* imperocchè il primo passo per giungere a Dio si è credere in lui; e *credere in Dio*, vuol dire credere nel Padre, nel Figliuolo, e nello Spirito Santo; quindi la solenne tradizione del simbolo, e la solenne recitazione, che di esso faceasi da' catecumeni, intorno alla quale sono da vedersi i bellissimi ragionamenti di S. Agostino fatti ai medesimi catecumeni. Nella fede comprende ancora l'Apostolo la professione di vivere secondo la fede. Il terzo articolo è *la dottrina intorno al battesimo*, la virtù, la necessità, la significazione di questo sagramento, per cui l'uomo è rigenerato e ricevuto in figliuolo di adozione, morendo misticamente con Cristo, e risuscitando con lui a nuova vita, e divina. Ma un solo essendo il battesimo della Chiesa cristiana, come una sola è la fede, donde viene che l' Apostolo dica in plurale la *dottrina dei battesimi?* Si potrebbe dire che il plurale può esser posto invece di singolare, ma molto migliore mi sembra la risposta che dà l' Angelico Dottore, vale a dire, che ha voluto l' Apostolo alludere alle tre maniere di battesimo, di acqua, di desiderio, di sangue, distinzione la quale doveva pure insegnarsi particolarmente in quei tempi ai catecumeni per loro consolazione, atteso il pericolo che correvano di essere sorpresi dalla persecuzione prima d'aver ricercato il battesimo di acqua, da cui i due altri dipendono. Ecum, e Teofilastro dicono che l' Apostolo dice i *battesimi* in plurale per adattarsi al linguaggio degli Ebrei, i quali avvezzi alle frequenti abluzioni, le quali chiamavansi *battesimi*, come ancor rozzi nella fede, si immagina-

vano, che anche il cristiano battesimo fosse da reiterarsi ogni volta, che tornasse l' uomo cristiano a peccare, della qual cosa accaderà presto di far parola. Il quarto articolo è *imposizione delle mani*, o sia il sagramento della cresima, nel quale si conferisce lo Spirito Santo, e infondesi all' uomo forza e virtù per confessare senza timore il nome di Cristo. Il quinto è *la risurrezione dei morti*, argomento infinitamente importante, come si è veduto altrove in queste lettere, argomento necessarissimo a trattarsi per istruzione degli Ebrei, tra i quali vi erano intere sette, che negavano questa risurrezione. Il sesto finalmente il *giudizio eterno*, vale a dire il giudizio finale che di tutti gli uomini si farà da Cristo nell'ultimo giorno, giudizio irrevocabile, ed eterno, come dice l'Apostolo, perchè la buona o rea sentenza che toccherà a ciascheduno, avrà suo effetto per tutta l' eternità. Di tutte queste cose (dice l'Apostolo) non fa di mestieri che si ritorni a parlare dopo le pubbliche solenni istruzioni, che ne avete ricevuto prima di essere ammessi nella Chiesa di Cristo. Amando quindi l'Apostolo far conoscere ciò che si propone di fare, che dice: *E questo lo faremo se pure ec.* Dimostra come ciò, che egli si propone di fare, è cosa molto difficile, e per la quale al divino aiuto conviene ricorrere. Ci avanzeremo a trattare delle cose più sublimi e perfette, se Dio lo permetterà, vale a dire, come nota S. Agostino, se Dio ci concederà la grazia necessaria per farlo. *Imperocchè è impossibile che coloro i quali sono stati una volta illuminati ec.* Presso i più antichi Padri, e Teologi greci il battesimo è chiamato *illuminazione*, il battezzare dicesi *illuminare*; i giorni solenni dell' amministrazione del battesimo sono detti giorni *dei lumi*, ovvero della illuminazione. Gli *illuminati* adunque sono i battezzati, i quali (come S. Epifanio) sono fatti per mezzo del battesimo partecipi di quella luce celeste, per cui Dio si conosce, e si vede; onde le Catechesi fatte agli illuminati tra le opere di S. Cirillo di Gerusalemme. Or continuando il suo ragionamento l' Apostolo dice: noi non ritorneremo a parlare di bel nuovo di quelle cose, le quali nelle istruzioni preparatorie al battesimo

si insegnano ai catecumeni, come se un'altra volta dovessimo prepararvi al battesimo, od un nuovo battesimo vi fosse da potersi ricevere nella Chiesa di Dio dopo il primo, quando è certissimo che un solo è il battesimo. Posto ciò, coloro i quali sono stati illuminati una volta, e nella loro illuminazione hanno gustato il dono del Cielo, vale a dire della grazia vivificante, e sono addivenuti partecipi dei doni dello Spirito Santo, hanno assaporata la parola di Dio sì dolce al cuore dell' uomo rigenerato per le promesse di Dio, delle quali sono dichiarati eredi per la stessa parola; hanno gustato eziandio per mezzo della speranza e dell'amore le prerogative e i beni della vita avvenire; coloro, io dico, che a tale altezza di grado furono da Dio inalzati, se mai per loro sciagura vengano a cadere in peccato, per cui della grazia nel battesimo ricevuta facciano perdita, impossibile cosa ella è, che siano con un secondo battesimo rinnovati nella penitenza, dalla quale la rinnovazione incomincia. Tale è il senso di questo lungo secondo la comune sposizione dei Padri Grisostomo, Ambrogio, ed altri; e vuole l' Apostolo con questa gravissima dottrina scolpire nei cuori cristiani la somma importanza di conservare, e custodire gelosamente la grazia ricevuta nel santo battesimo, dappoichè perduta che sia, non può colla stessa facilità, ricuperarsi, con cui si ottenne; ma fa di mestieri ricorrere a quella che i Padri, ed il Concilio di Trento chiamano *seconda tavola dopo il naufragio*, vale a dire, al sacramento di penitenza. Ma diverso è il frutto di questo sacramento da quello che nel battesimo si riceve, dice il santo Concilio: *Nel battesimo noi ci rivestiamo di Gesù Cristo, e in lui diventiamo creatura tutta nuova, ottenendo una piena, ed intiera remissione di tutti i nostri peccati; ma a questa novità ed integrità giungere non possiamo pel sagramento di penitenza senza grandi gemiti nostri, e fatiche, così la divina giustizia esigendo; onde giustamente venga dai SS. Padri chiamata la penitenza un faticoso battesimo.* Tra i moderni Interpreti alcuni intendono qui non il battesimo ma la penitenza, e spiegano la parola *impossibile*, per *diffi-*

cile, ma non abbiamo motivo di allontanarci dal comun sentimento dei Padri, i quali prendono questa parola nel più stretto significato, e la intendono, come si è detto, della reiterazione del battesimo: onde osserva S. Agostino, che non dice l'Apostolo impossibile la penitenza a coloro, i quali sono caduti dopo il battesimo, ma che impossibile ella è quella rinnovazione, la quale è effetto del battesimo e per cui tutta rimettesi e la colpa e la pena, perchè il battesimo non può conferirsi più d'una volta, nè (come delle lustrazioni legali avveniva) a piacimento del peccator si repete. S. Epifanio racconta, che Marcione caduto in pubblico, ed enorme delitto ricorse ad un nuovo battesimo, dicendo essere lecito di battezzarsi fino a tre volte, talmentechè se uno dopo il primo battesimo avesse peccato, convertitosi si ribattezzasse, e lo stesso facesse se altri delitti avesse commesso dopo il secondo battesimo. Quest' empia dottrina fu tenuta dai seguaci dello stesso Marcione, i soli tra gli eretici dei primi tempi, che insegnassero la reiterazione del battesimo. *Crocifiggendo nuovamente ec.* Nella lettera ai Romani vi si legge: *tutti noi che in Cristo siamo stati battezzati, nella morte di lui siamo stati battezzati;* imperocchè il battesimo figura la morte di Cristo, da cui tutta riceve la sua virtù; or come Cristo è morto dei nostri peccati una sol volta (come in S. Pietro), così un solo è il battesimo: e coloro, i quali ricevuto il battesimo al peccato ritornano, ed in un nuovo lavacro di salute stoltamente pongono le loro speranze, pretendono, che Cristo si dia nuovamente alla morte, alla croce, all'ignominia per essi, ed in cuor loro nuovamente lo crocifiggono, ed insultano alla croce, ed alla passione di lui, per virtù della quale furono lavati da quelle colpe, colle quali a macchiarsi ritornano. E volendo far conoscere l'avventurata condizione di chi vive fedele a Cristo per la grazia ricevuta nel battesimo, che si serve l'Apostolo di questa bella similitudine: *Imperocchè la terra che beve la pioggia ec.* pone innanzi agli occhi quello che succede nell'anima, che è fedele alla grazia del battesimo, ed agli aiuti che riceve continuamente

da Dio, e quello che succede nell' anima infedele. La prima è benedetta con una benedizione, che accresce in lei senza fine la virtù e la fecondità per le buone opere; la seconda per la sua ingratitudine è degna di essere riprovata, ed è vicina all' eterna maledizione. Temendo sempre per quella connaturale maniera soavissima di correggere i peccatori di averli di sopra inaspriti, che soggiunge. *Ci promettiamo però migliori cose ec.* Raddolcisce con queste parole quello, che di duro, o di aspro aveva detto di sopra, ed insieme fa loro conoscere, da qual fine sia stato mosso a parlare con tanta severità, vale a dire dall' amore che ad essi porta, e dalla sollecita cura che egli ha della loro salvezza. E non credano i buoni che non siano per essere premiate le loro buone opere, giacchè. *Non è Dio ingiusto, onde si dimentichi ec.* Rende ragione della buona speranza che aveva riguardo ad essi; e sopra queste parole vuolsi osservare, che se dicesi che Dio fa giustizia rimunerando le opere buone, non intendesi perciò che le opere nostre tali siano di loro natura, che ad esse sia dovuta in rigor di giustizia da Dio la ricompensa; ma è giusto che Dio le rimuneri, perchè egli ha promesso la ricompensa, e come verace e fedele nelle sue promesse giustamente premia la fede e la carità dei suoi servi; la qual cosa mentre egli fa non tanto i nostri meriti, quanto i suoi propri doni corona. Dice il Concilio di Trento alla sessione VI. cap. 16. *A coloro che bene operano fino alla fine, e in Dio sperano, deve proporsi la vita eterna, e come una grazia misericordiosamente promessa ai figliuoli di Dio per Gesù Cristo, e come una mercede la quale per la promessa del medesimo Dio deve fedelmente rendersi alle buone opere e ai meriti loro.* Prende adunque l' Apostolo motivo di bene sperare del fine de' suoi Ebrei dalla carità, che questi avevano praticata e praticavan tuttora inverso di altri cristiani, ai quali legavagli il nome del comun Salvatore Gesù Cristo. Per animarli colla virtù dice loro: *Desideriamo che ognun di voi la stessa sollecitudine dimostri ec.* Quantunque io speri di voi ogni bene.

con tutto ciò io non posso rattenermi dall' aggiungere stimoli alla vostra virtù, e dall' esortarvi alla perseveranza nel bene fino alla fine; onde più perfetta e piena addivenga la vostra e mia speranza, e per così dire più certa, come ha il testo Greco. E per conseguir ciò, voi dovete, prosegue l' Apostolo, *essere imitatori di coloro i quali mediante la fede ec.* Imitatori dei Patriarchi, i quali colla fede, per cui si tennero costanti nella verità, e con la pazienza per cui tutte le avversità superarono della vita presente, della promessa eredità sono arrivati al possesso. Ai Patriarchi fece Dio promesse di due maniere, vale a dire, porte celesti, parte temporale, le une e le altre ebbero il loro effetto; la posterità d'Abramo, d'Isacco ec. ebbe in dominio la terra di Canaan, ed eglino ebbero la lor porzione in quella terra dei viventi, di cui era figura la terra di Canaan. Bramando quindi l' Apostolo servirsi d' un esempio che fosse conforme ai fatti avvenuti, dice. *Dio facendo promessa ad Abramo, perchè nissuno aveva più grande.* Porta a questi Ebrei discendenti da Abramo l'esempio di Abramo stesso, accennando come ad essi spettavano le promesse fatte a quel Patriarca, e per la stessa ragione con tanto studio dimostra la fermezza delle promesse fatte da Dio a quel Patriarca, ponendo così sotto dei loro occhi il miglior fondamento delle loro speranze, la bontà e misericordia di Dio verso Abramo e verso la vera spirituale discendenza di lui, la qual discendenza erano quelli per la fede abbracciata. Con questo grand' esempio li consola, e li anima alla pazienza. Dio per dimostrare la immutabilità della sua parola non si contentò di fare ad Abramo una semplice e nuda promessa, ma la sua stessa parola confermar volle con giuramento; e siccome nissuno può far giuramento se non per un altro di sè maggiore, e Dio non ha alcuno sopra di sè, quindi per sè stesso egli giurò di benedire quel Patriarca, e di moltiplicare la sua discendenza. I participi uniti ai loro verbi nell' Ebreo accrescono il significato; per questo, dove nell' originale e nella nostra Volgata dice: *benedicendoti ti benedirò e moltiplicandoti, ti moltiplicherò*, si è tradotto, *ti benedirò*

grandemente. Trae ora la conseguenza S. Paolo della pazienza soggiungendo: *sopportando con longanimità ec.* Abramo senza perder mai la speranza sopportò di veder differito l'adempimento delle divine promesse. Egli non ebbe il figliuolo della promessa se non nell' ultima vecchiezza. Vide prima di morire quel figliuolo, sopra di cui posava tutta la speranza della promessa dilatazione della sua stirpe, e questo stesso figliuolo si accinse egli stesso a svenarlo per ordine di Dio, senza perder la fede alla divina parola; egli non fu padrone di un palmo di terreno nella Cananea, sperò nondimeno, e fermamente sperò, che la sua stirpe ne avrebbe avuto il possesso, e sperò per sè stesso in luogo di quella il possesso d'una migliore eredità, della quale sarebbero stati a parte i suoi veri figliuoli, gli imitatori del suo spirito, della sua pazienza, della sua fede. Egli ha veduto l'adempimento pieno e perfetto di sue speranze, e particolarmente egli ha veduto il Cristo, ed ha veduto benedette in questo suo seme tutte le genti, e moltiplicato all'infinito il numero dei suoi figliuoli: E per far conoscere l'Apostolo la immutabilità di sua promessa, che Dio volle confermarla col giuramento dicendo: *gli uomini giurano per chi è maggiore di loro*. Negli umani contratti ha tutta la forza il giuramento fatto in nome di lui, cui tutte le cose sono presenti, ed il quale è potente per punire la perfidia, e lo spergiuro. Il giuramento è il legittimo e massimo mezzo per troncar le liti, e presso tutte le nazioni si tiene per certo tutto quello che è convalidato con la religione del giuramento. Di questo mezzo non aveva bisogno Dio per essere creduto, ma per una condiscendenza degna di sua bontà volle egli sovrabbondare nel fare vedere agli eredi delle promesse (fra i quali voi siete) la immobilità dell'eterno decreto concernente il regno e il sacerdozio di Cristo; quindi la promessa medesima ratificò col suo giuramento. La premura che Dio ebbe d'imprimere e tener viva nei veri figliuoli di Abramo la speranza dei beni promessi, fece sì che egli alla capacità, o piuttosto all'infermità loro adattandosi, alla promessa aggiungesse anche il giuramento, affinchè sopra

queste due cose (promessa e giuramento per loro natura immutabili, e delle quali si possono talora abusare gli uomini), non è possibile però che Dio abusi giammai, il quale è verità, una consolazione fortissima fosse stabilita per noi, i quali, abbandonato l'amore del secolo, abbiamo presa la corsa per arrivare al possesso dei beni proposti alla nostra speranza. *La quale tenghiamo ancora ec.* Questa speranza è in primo luogo quell'ancora ferma e sicura, che l'animo nostro alimenta, e immobile lo rende tra i flutti e le tempeste di questa vita, ed ella stessa è che penetra, ossia a noi serve di guida per penetrare sin dentro al santuario, che è dopo il velo. Come l'ancora, a cui si attiene una nave, non galleggia sull' acque, ma penetra addentro nel fondo del mare; così la nostra speranza non si ferma al vestibolo, o sia al senso esteriore delle promesse, ma fino alla sancta sanctorum, cioè fino al cielo s' inoltra, e fino a Dio stesso, come obietto del senso spirituale delle promesse medesime, e nel cielo stesso ci trasporta, dove già noi conversiamo per la stessa speranza. Parlando agli Ebrei si serve di una allegoria presa dal tempio, conforme meglio si vedrà in appresso. E per confermarci in questa dolce speranza. *Precursore per noi entrò Gesù ec.* Con una nuova ragione fa vedere la fermezza delle promesse a noi fatte, e la stabilità di nostre speranze. Noi ci inoltriamo direttamente e arditamente fino nel cielo, perchè colà ci ha precorsi il nostro capo, il nostro liberatore, e del cielo è stata messa in possesso la natura nostra in Cristo, ed egli vi è entrato per noi, per prepararci il nostro luogo, e di là a se chiama, ed ivi fa instancabilmente per noi l' ufficio di nostro intercessore, come fatto sacerdote in eterno secondo l' ordine di Melchisedech. Notisi come vuol significare l' Apostolo, che Gesù prima che entrasse nel cielo, fu fatto e dichiarato pontefice, e come tale offerse per noi un sagrifizio di eterna virtù col quale propizio rendette a noi l' eterno suo Padre, come meglio dispiega S. Paolo nel Capitolo seguente. Egli dà principio colle seguenti parole: *Imperocchè questo Melchisedech (era) Re di Salem ec.* Aveva dimostrato

al Capitolo V. che Cristo è sacerdote dell'ordine non di Aronne ma di Melchisedech, ed aveva promesso di discorrere più diffusamente di questo sacerdozio; dopo di avere adunque nel Capitolo V. premesse varie cose, le quali servir potevano a preparare gli animi degli Ebrei, incomincia a discoprire i misteri ascosi sotto l'ombra dello stesso Melchisedech, il quale fu un vero e vivo ritratto del nostro sommo sacerdote e Re, Gesù Cristo; ed è mirabile l'artifizio col quale verso la fine del Capo precedente si è aperta la strada a questo mirabilissimo ragionamento, di cui quante sono le parole, tanti sono per così dire i misteri. Prende egli i caratteri di questo Re descritti nella Genesi al Capitolo XIV. e gli applica a Cristo. Melchisedech (il quale si crede che fosse della stirpe di Canaan) era Re di Salem, cioè a dire di una città chiamata Salem, la quale secondo la più comune opinione dei Padri, ed Interpreti fu quella detta anche Jebus, e dipoi Gerusalemme; era sacerdote del sommo Dio, o sia di Dio altissimo; la qual particolarità è giustamente notata nella Genesi, perchè quantunque fosse ordinaria nell'antichità l'unione del sacerdozio e dell'impero nella stessa persona, era però cosa particolare che Melchisedech fosse sacerdote del vero Dio in un paese ingombrato dalla idolatria. Egli andò incontro ad Abramo mentre questi se ne ritornava colmo di gloria avendo vinti i quattro Re vincitori dei Re di Sodoma e di Gomorra, e benedisse lo stesso Abramo. *E questi gli diede la decima di tutte le cose*. A questo Melchisedech offerse Abramo la decima parte di tutte le spoglie dei vinti nemici, secondo l'antichissimo uso di offerire a Dio parte della preda fatta in guerra. Quest'atto di Abramo dimostra evidentemente che egli riconobbe in Melchisedech il carattere di sacerdote. Giuseppe Ebreo e Filone attestano che Abramo diede, e non ricevè la decima come apparisce dalla Genesi, e come dice il nostro Apostolo, onde non è tollerabile l'ardimento d'alcuni rabbini degli ultimi tempi, i quali hanno preteso che Melchisedech la decima pagasse ad Abramo, e non per altra ragio-

ne stravolgono la sacra storia, se non perchè sembra loro che torni in discredito di Abramo, se un tal segno d'onore e di rispetto si dica retribuito da lui ad un uomo di altra nazione. Non han saputo costoro, penetrando oltre la scorza della istoria, conoscere quanto sia onorevole e glorioso alla fede di Abramo l' aver distinto nel sacerdote e re Melchisedech la figura del Figliuolo di Dio, e l' avere da questo ricevuto la benedizione datagli per ministero dello stesso Melchisedech. Ora volendo applicare a Cristo le qualità di questo sommo sacerdote dice l'Apostolo: *quale primieramente s' interpreta Re di giustizia: e poi ec.* in primo luogo interpreta i nomi che a lui sono dati nella Scrittura, dove è chiamato prima Melchisedech, che vuol dire re di giustizia, e poi Re di Salem, cioè re di pace. Vuole adunque significare S. Paolo, che siccome frequentemente la Scrittura sotto gli stessi nomi delle persone asconde dei gran misteri, così i nomi e i titoli che ella dà a quest' uomo presagiscono qualche cosa di straordinario, e di grande. Infatti egli non solo nel nome proprio, ma anche in quello della città sopra la quale regnava, significò e predisse il Cristo, il quale è re, e non solamente re giusto, ma re della giustizia, perchè egli *è stato fatto per noi sapienza da Dio e giustizia, ed è principio di pace*, come chiamollo Isaia, *è nostra pace*, convenendo a lui in un modo infinitamente sublime questi due caratteri adombrati nei nomi di Melchisedech e di Re di Salem. *Re senza padre, senza madre, senza genealogia.* Di Melchisedech non si leggono scritti nè il padre, nè la madre, nè gli antenati, nè i posteri, le quali cose per determinato consiglio dello Spirito santo furono tralasciate. Egli adunque in ciò differisce dai sacerdoti dell' ordine Levitico, i quali dovevano essere di padre della stirpe di Aronne, di madre Israelita, e perciò i registri delle loro famiglie si tenevano con molta diligenza descritti. *Senza principio di giorni, senza fine di vita ec.* Non si ha il principio nè della sua vita, nè del suo sacerdozio, nè si dice quali antecessori avesse nel suo ministero, ne quando finisse di vivere e di sagrificare, nè quali fossero

i suoi successori. Tutte queste cose, dice l'Apostolo, rendono Melchisedech simile al Figliuolo di Dio, imperocchè la natività di Cristo dalla Vergine fu senza padre, e perciò di colui, che lo figurava, non doveva rammentarsi il padre carnale, e la generazione eterna di Cristo, come Dio, fu di padre senza madre; egli è ancora senza genealogia, vale a dire senza antenati, dai quali tragga la sua origine in quella maniera naturale, che il figliuolo la tragge dal padre, imperocchè non solo alla divina, ma anche alla umana origine di Cristo si adattano le parole d'Isaia: *Chi racconterà la generazione di lui?*. Così interpretano, e applicano a Cristo tanto Tertulliano, quanto S. Cirillo, S. Agostino, e S. Girolamo. Non ha egli adunque ricevuto il suo sacerdozio per un dato ordine di successione: egli come figliuolo di Dio fu prima di tutti i tempi, e sussisterà anche dopo la fine dei tempi, e per tutta l' eternità. Tutti questi caratteri del nostro divino re e sacerdote Cristo nella persona di Melchisedech sono figurati come abbiamo detto; per questo egli fu fatto degno di essere figura del Figliuolo di Dio, e di rappresentare il sacerdozio eterno di Cristo. *Rimane sacerdote in eterno*. Melchisedech in figura, Cristo in realtà. *Diede la decima delle cose migliori*. Il senso della Volgata (il qual senso sta benissimo anche col Greco), non è che Abramo desse a Melchisedech la decima solamente di tutte le cose migliori, ma che diede la decima di tutto, e questa decima la pagò col meglio che avesse trovato nella preda. Ciò era degno della pietà e della religione di Abramo. Ma qual forza non ha per rilevare la gloria di Melchisedech, e la sua superiorità attestata da sì celebre fatto, qual forza, dico, non ha quella parola, *il patriarca* posta alla fine, e separato di più, come è nel Greco, dalla parola *Abramo*? Notate dice l'Apostolo, chi offerse la decima è il Patriarca per eccellenza, il padre comune delle dodici tribù, anzi *il padre di molte nazioni*. Passa dipoi a far conoscere da qual tribù provenivano i sacerdoti del popolo d' Israello. *Or quegli che de' figliuoli di Levi sono assunti al sacerdozio, hanno ordine ec*. Tutta la tribù di Levi era deputata al culto di Dio; il sacerdozio poi risiedeva

nella discendenza di Aronne, e questi sacerdoti ricevevano la decima, come dice l'Apostolo in questa maniera. Tutti gli Israeliti pagavano ai Leviti la decima, la quale essi ricevevano come ministri dei sacerdoti. Eglino dipoi della loro decima ne pagavan la decima ai sacerdoti, onde i soli sacerdoti ricevevano la decima non solo da tutte le altre tribù, ma fin dagli stessi Leviti, la qual cosa in grande onore ridondava del sacerdozio. Quindi è che i soli sacerdoti nomina l' Apostolo come aventi il privilegio di ricever la decima da tutti, senza pagarla ad alcuno. Eglino adunque hanno in virtù della legge diritto di ricever le decime dal popolo che è quanto dire dai propri fratelli, benchè discendenti dal medesimo patriarca Abramo. In tal maniera i sacerdoti sono distinti sopra i propri fratelli secondo la legge. Dimostrar volendo poi S. Paolo quanto è superiore al Levitico il sacerdozio di Melchisedech, che dice: *Ma questi, del quale non è tra di quelli riferita la schiatta ec.* I sacerdoti della tribù di Levi ricevono le decime per ordinazione della legge, essendo provata la loro discendenza da Aronne, e queste decime le ricevono solamente dai propri fratelli, non dagli stranieri. Ma Melchisedech, quantunque niuna relazione di sangue abbia con quella nazione che da Abramo ebbe origine, Melchisedech nato in un altro popolo riceve le decime da Abramo patriarca, dall'autore e capo di tutta la nazione e de' sacerdoti di essa, il quale non in virtù d' alcuna legge, ma volontariamente e liberamente a lui le offerse in segno d' ossequio alla dignità dello stesso Melchisedech. E quello, che è anche più, ad Abramo favorito sì altamente da Dio, ad Abramo, cui lo stesso Dio aveva fatto promesse sì grandi, a sì grand' uomo diede Melchisedech la benedizione, esercitando sopra la persona di lui una funzione del suo sacerdozio. *Or senza alcun dubbio il minore dal maggiore riceve la benedizione.* Egli è verissimo che la creatura benedice il creatore, e il privato benedice il suo principe, e gli uguali benedicono gli uguali. Ma non discorre di questa sorta di benedizioni l' Apostolo, ma sì di quelle che si danno con autorità per

ufficio sacerdotale, e tal benedizione non potevano dare nè uno del popolo al Levita, nè un Levita al sacerdote, nè il sacerdote al sommo pontefice. È adunque Melchisedech superiore ad Abramo, conclusione dimostrata evidentemente dall'Apostolo, ma non espressa, perchè nulla poteva dirsi di più ardito, nè di più grande e inaudito agli Ebrei, che il preporre alcun uomo sopra la terra ad Abramo, del quale avevano sì alto concetto. E certamente ella è una gran cosa, che trovasi tra gli uomini chi possa dar benedizione a colui, al quale era stata gia fatta quella promessa: *nel seme tuo saran benedette tutte le genti.* Per la qual cosa affinchè capaci fossero di portare una tal verità, bisognava far loro conoscere che tutto quello, che di Melchisedech dice la Scrittura, ad un altro si riportava, il quale benchè nato del seme di Abramo, doveva esser più grande di Abramo, perchè era insieme Figliuolo di Dio. *E qui ricevon le decime uomini mortali, là poi uno ec.* E nel sacerdozio Levitico le decime si pagano ad uomini mortali; ma quanto al sacerdozio di Melchisedech non solo non si parla mai di chi dovesse succedergli, o di chi infatti a lui succedesse, ma di lui si rammenta la vita, non si rammenta la morte, e si tace la morte, affinchè egli possa essere compiuta figura dello eterno sacerdote, cui egli rappresentava. E (*per parlare così) in Abramo pagò le decime anche Levi ec.* Poteva qualche Ebreo rispondere al precedente discorso: concedasi che Melchisedech fosse maggiore di Abramo, in quanto questi pagò a quello le decime; ma Levi non lascerà per questo di esser maggiore di Melchisedech. Levi, che non paga, ma riceve anche egli le decime. Ma osservate (replica l'Apostolo) che quando Abramo pagò le decime a Melchisedech, le pagò anche Levi, e ricevè la benedizione anche Levi; e questa seconda parte della proposizione è legata alla prima, perchè gli uomini quando pagano le decime al sacerdote, da lui come da ministro di Dio si aspettano che gli benedica, e impetri per essi la grazia di Dio. Pagò adunque sempre in certo modo le decime anche lo stesso Levi, perchè Abramo le pagò non so-

lo per sè, ma anche in nome di tutta la sua discendenza, della quale era Levi figliuolo di Giacobbe, il qual Giacobbe era nipote di Abramo: così Levi era in Abramo, e pagò le decime, quando Abramo pagolle. Ma pagò forse le decime per la stessa ragione anche Cristo, nato egli pure del seme di Abramo, secondo la carne? No certamente, dice S. Agostino, imperocchè pagaron la decima, ed ebber bisogno della benedizione que'posteri d'Abramo, i quali generati essendo secondo la concupiscenza della carne furono perciò soggetti al peccato, e alla maledizione; ma Cristo da Abramo prese bensì la carne, ma non il vizio, nè la reità della carne. Ma oltre a ciò, di Cristo discendente da Abramo era figura Melchisedech, egli adunque ricevè, non pagò le decime, così S. Agostino. Trae quindi S. Paolo la conclusione dicendo: *Se adunque la perfezione si aveva mediante ec.* Dopo di avere parlato dell' uffizio, e della persona del sacerdote secondo l' ordine di Melchisedech, si avanza ora a provare, come all'apparire di questo nuovo sacerdote, il sacerdozio di Aronne fu tolto. Se la perfezione, vale a dire la giustificazione, e la remissione dei peccati, si conseguiva per mezzo dei sagrifici, e del culto levitico, se il sacerdozio levitico, sotto del quale ricevè il popolo da Dio molte regole, ed istruzioni pel buon governo della Chiesa giudaica, fu proporzionato al bisogno degli uomini, e valevole a santificarli, che necessità vi era, che un nuovo sacerdote uscisse fuori che fosse dell'ordine di Melchisedech, non dell'ordine di Aronne, come 400 anni dopo dice David nel Salmo CIX? E non è egli per ciò evidente che da questo nuovo sacerdozio è abrogato l'antico? *Imperocchè trasportato ec.* Questa causale *imperocchè* si referisce a quelle parole del versetto precedente: *sotto di questo* (*sacerdozio*) *ricevette il popolo la legge.* Ora per nome di legge conforme abbiamo accennato non si intende qui il Decalogo, il quale fu dato prima della istituzione del sacerdozio, ma bensì le regole, e le istituzioni, e i riti ordinati da Dio per bocca di Mosè dopo stabilito il sacerdozio. Con gran ragione (dice adesso l'Apostolo) ho congiunto col sacerdozio la legge, come dipen-

dente da quello; imperocchè trasferito il sacerdozio, la legge ancora di necessità deve cangiarsi. E non viene ella già a cangiarsi colla sola introduzione di un nuovo sacerdote, che non è dell' ordine di Aronne, come nella legge è stabilito, ma secondo l' ordine di Melchisedech. Continuando l' Apostolo ad applicare a Cristo quanto dicono le sacre carte, che soggiunge. *Quegli per causa del quale queste cose si dicono, ad un' altra tribù appartiene ec.* Viene a provare più d' appresso, che il senso di quel Salmo mirabilmente conviene a Gesù. Quegli il quale nel detto Salmo è chiamato signore di Davidde, e nostro, il Cristo, fu non della tribù di Levi, ma di un' altra tribù, della quale tribù niuno ebbe mai parte al ministero dell' altare; imperocchè è cosa notoria tra noi Ebrei, che della tribù di Giuda doveva spuntare il Cristo, e della stessa tribù nacque infatti il Signor nostro Gesù Cristo; ed è noto come non a questa tribù rivolse la parola Mosè quando per ordine di Dio istituì il sacerdozio, ma alla tribù di Levi. Se adunque il Cristo è non solo re, ma ancora sacerdote, e non è della tribù di Levi, egli ha un sacerdozio differente dal sacerdozio levitico. I profeti avevano chiaramente predetto che il Cristo verrebbe dalla tribù di Giuda, e la genealogia di Cristo era stata tessuta già da due Evangelisti S. Matteo e S. Luca, quando parlava così S. Paolo, e gli Ebrei potevano agevolmente farne riscontro colle loro tavole genealogiche, le quali scrivevano essi, e conservavano molto accuratamente. *E questo tanto più è manifesto, mentre un altro sacerdote ec.* Ma anche più evidentemente conoscesi la traslazione del sacerdozio, e la mutazione della legge, quando si osservi che il nostro nuovo sacerdote è sacerdote secondo l' ordine di Melchisedech, come sta scritto nel Salmo CIX. Imperocchè egli non è fatto sacerdote secondo la legge della successione carnale, come lo erano i sacerdoti nell' ordine di Aronne, i quali si succedevano sempre di padre in figlio, la qual successione stessa serviva a far conoscere che tali sacerdoti erano uomini mortali; ma egli è un sacerdote sempre vivente, eterno, immortale: *tu siei sacerdote in eterno:*

onde nel sacerdozio di lui non ha luogo la successione, che era nel sacerdozio Levitico. Perchè adunque egli ha vita sempiterna, per questo egli è sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech, sacerdote che *non ha fine di vita*, ed essendo fonte e principio di vita, tramanda a noi e la vita spirituale della grazia, e la vita eterna della gloria. *Lo dichiara così ec*. Iddio stesso parlando al figliuolo presso Davidde spiega tutto questo mistero, dicendo: *tu sei sacerdote in eterno, ec.* con le quali parole si manifesta la perpetuità del sacerdozio di Cristo. Vuolsi adunque osservare, che Cristo è sacerdote in eterno, primo per ragione della persona, perchè Cristo è eterno, nè egli è succeduto ad altri, nè altri a lui succederà, nè il sacerdozio di lui sarà mai trasferito; secondo, per ragione di uffizio, il quale egli esercita sempre per noi; terzo, per ragione dell' effetto del suo sacerdozio, perchè egli per mezzo del suo sacrifizio è causa di redenzione e di salute eterna per noi. Questa perpetuità del sacerdozio di Cristo si manifesta eziandio dall' essere lo stesso Cristo *sacerdote secondo l' ordine di Melchisedech*, imperocchè come si è veduto di sopra nella persona di Melchisedech si ha un' espressa figura di un sacerdote eterno. Ma che vuol egli significare sì il Profeta, e sì ancora l' Apostolo dicendo che Cristo è *sacerdote secondo l' ordine di Melchisedech*, ovvero come spiega lo stesso Apostolo al versetto 15, *simile a Melchisedech*? Per comunissimo sentimento dei Padri Greci, e Latini voglion significare che siccome Melchisedech prefigurando il sagrifizio non meno che il sacerdozio di Cristo, offerse a Dio il pane, e il vino, così Cristo a somiglianza di lui offerse nell' ultima cena il corpo e il sangue suo sotto le specie del pane e del vino: così abbiamo nel Concilio di Trento alla Sessione XXII. Cap. I. Questa somiglianza tra Cristo e Melchisedech, non l' ha spiegata più chiaramente l' Apostolo per non manifestare agli Ebrei infedeli, nelle mani dei quali potea capitar questa lettera, il mistero altissimo dell' Eucarestia, come nota S. Girolamo, circospezione usata dipoi dai Padri della Chiesa, come apparisce da Origene nell' Homilia 9. nel Levitico, e per

tacere degli altri da S. Agostino, onde quelle parole sovente da lui ripetute discorrendo di tal mistero: *sanno i fedeli: quei che sono gia introdotti nella cognizione dei misteri intendono*: così dispiega nel Salmo 21. In conseguenza di questo sublime sacerdozio prosegue S. Paolo *: or il precedente ordinamento viene rivocato :* Dalla traslazione del sacerdozio ne inferisce la abolizione della legge di Mosè, antiquata, come imperfetta, ed inutile alla giustificazione, ed alla salute dell' uomo, come avea detto alla epistola ai Romani al Capitolo VIII. E questa legge di Mosè dice l' Apostolo: *niuna cosa condusse a perfezione*: La legge non condusse mai niuno a quella vera interna giustizia, per la quale l' uomo rendesi grato a Dio per la vita eterna, e i santi, ed i giusti, che furono sotto la legge, della loro santità furono debitori non alla legge, ma a Cristo: *Ma dopo di lui s' introduce una migliore speranza*: nel latino s' intende qui ripetuta la voce *fit* del versetto precedente. In luogo della legge abolita s' introduce qualche cosa di meglio, vale a dire la legge di Cristo, il sacerdozio di Cristo, e la grazia dell' Evangelio, per la quale abbiamo la fidanza di accostarci a Dio, rotto il muro di divisione, e cancellati i nostri peccati. Tutto il discorso dell' Apostolo dal versetto 15 in poi si ristringe a queste due proposizioni; prima l' apparir che fa un nuovo sacerdote, che non è secondo l' ordine della successione d' Aronne, dimostra l' abolizione della legge, seconda proposizione, dall' essere fatto questo nuovo sacerdote, secondo la virtù d'una vita che non ha fine, s'inferisce la introduzione d'una migliore speranza, speranza che ha per obietto non una giustizia puramente legale, nè i beni d'una vita transitoria ma sì la vera giustizia e i beni eterni, e il possesso del medesimo Dio. *E di più (sacerdote) non senza giuramento*: Si sottintende *fu fatto sacerdote Cristo*, come si vede chiaramente da quello che segue. Dio non si degnò di confermare col suo giuramento il sacerdozio levitico, ma il sacerdozio di Cristo fu ratificato col giuramento di Dio, il quale attestò e giurò che il Figliuol suo era stato costituito da lui sacerdote in eterno. Circostanza di somma

importanza, e per la quale conoscesi e la preminenza, e la immutabilità del nuovo sacerdote differente anche in ciò, dall' antico. In quanto che doveva essere, ed è: *di tanto migliore alleanza: ec.* Conseguenza certissima ed evidente. Tanto migliore e più ferma e durevole è l' alleanza, di cui è fatto mediatore Gesù Cristo, quanto più solenne è la maniera, con la quale confermò Dio il sacerdozio del medesimo mediatore aggiunto il giuramento, il quale nelle cose solamente si adopra di maggiore importanza, e le quali molto preme che ferme restino ed invariabili. Ha il Martini voluto ritenere nella versione la parola *mallevadore* ritenere seguendo la volgata, e il Greco, quantunque potesse tradursi anche *mediatore*, perchè questa parola non rappresenta forse con tanta chiarezza il senso di questa. Il sacerdote sta di mezzo tra Dio e l'uomo, e porta, per così dire, le parole tra l' uno e l' altro. Cristo nostro sacerdote, e nostro mallevadore, essendo noi impotenti a pagare i debiti, che avevamo con Dio, e incapaci a osservar la legge sua, ha pagato il prezzo dei nostri peccati, e ci ha meritato la grazia di osservar la legge. *E quegli sono stati molti sacerdoti ec.* I sacerdoti dell' ordine Levitico furono molti. I soli sommi pontefici da Aronne fino alla distruzione del tempio furono più di settanta. Furono adunque molti, perchè essendo uomini mortali, di necessità doveva aver luogo la successione; Cristo, che mai non muore, ha un sacerdozio che non passa da lui in un altro. *Onde ancora può in perpetuo salvare ec.* Cristo, essendo un sacerdote perpetuo ed immortale può per conseguenza salvare non solo pel tempo, ma anche per l' eternità; ha virtù di dar la salute eterna a tutti coloro, i quali per mezzo di tal pontefice a Dio si accostino; imperocchè ozioso non è il sacerdozio di lui, anzi siccome egli è sempre vivente, così esercita sempre l' ufficio di sacerdote per noi, pei quali prega, e sollecita continovamente. E non vi ha dubbio che *tale conveniva che noi avessimo pontefice santo ec.* Non meritavamo noi tal pontefice, ma di tal pontefice avevamo bisogno, e tale doveva egli essere, perchè le parti tutte adempis-

se del suo ministero, quale è Gesù, santo, innocente, senza macchia di colpa, il quale quantunque destinato a trattare coi peccatori, come il medico coi malati, veruna macchia di colpa non avesse comune con essi, inalzato sopra tutte le cose create, e sopra gli stessi cieli per la sua dignità, sedente alla destra del Padre. Tutte queste doti e qualità del vero pontefice erano adombrate nelle ordinazioni fatte da Dio intorno alla persona e alla condotta dei sacerdoti nel vecchio testamento, ma in Cristo solo si trovano riunite realmente e perfettamente, perchè *non ha la necessità come que' ec.* Tale essendo il sacerdote nostro celeste, non è egli, come quelli della vecchia legge, costretto ad offerire ogni tanto dei sacrifizi pei suoi propri peccati prima che per quelli del popolo. Un sagrifizio egli offerse una volta, e non per sè, ma per noi, ed in questo sacrificio offerse sè stesso sacerdote insieme e vittima, sagrificio e oblatore. Ma vedasi a questo passo la acutezza grande degli eretici dei nostri tempi, i quali, perchè Paolo dice, che Cristo una sola volta si offerse, ne inferiscono che adunque la messa è un' invenzione umana, contraria alla parola divina. Tutta la Chiesa Cristiana prima di questi Novatori non aveva veduto implicanza e contradizione di sorta fra questa dottrina di Paolo, e la quotidiana celebrazione del sagrificio dell' altare, sagrificio che ella aveva ricevuto dal Signore, e dagli Apostoli, e nel quale in una maniera differente da quella con cui si offerse sopra la croce, si offerisce al Padre lo stesso Cristo realmente, e sostanzialmente nascosto sotto gli accidenti del pane e del vino. Senza diffonderci su questo punto, intorno al quale può vedersi quello che in poco, ma con vittoriosa eloquenza, ne è stato scritto dal padre Seedorff. Noi ci contenteremo di domandare a tutte le persone di buona fede se sia possibile di porgere ascolto a un piccol numero di uomini stranamente agitati dallo spirito di nuovità, piuttosto che a tutta quanta la Chiesa, la quale (come da tante antichissime liturgie apparisce) ha offerto in tutti i luoghi e in tutti i tempi lo stesso sagrificio, che ora offerisce, con gli stessi riti, con

le stesse o simili parole, con la stessa credenza d' onorare il Signore, e d' impetrare i celesti favori. (Cristo, dice il sacro Concilio di Trento) *ci ha lasciato un sagrificio per mezzo del quale il cruento sagrificio, che doveva una sol volta sulla croce offerirsi, fosse rappresentato, e la memoria di quello si conservasse fino alla fine dei secoli:* così alla Sessione 22. Cap. I. e Teodoreto all' epistola agli Ebrei dice: *A coloro, i quali sono nelle divine cose istruiti*, *egli è manifesto che non un altro sacrificio noi offeriamo*, *ma sì quello unico*, *e del Salvator nostro facciamo memoria*. Passa adesso l' Apostolo a far conoscere la differenza dell' antico sacerdozio con quello di Cristo, perciò dice. *La legge costituì sacerdoti uomini infermi; ma la parola ec.* Secondo l'antica legge il sacerdozio fu conferito ad uomini soggetti al peccato, e inclinati a peccare; ma per la promessa di Dio giurata, fu costituito sacerdote il Figliuolo di Dio Cristo Gesù, sacerdote eternamente perfetto, ornato di tutte le doti che in un perfetto pontefice si richiedono. Or questa promessa, come osserva l'Apostolo, è posteriore alla legge: ella adunque abolisce la legge del sacerdozio legale, e tanto più la abolisce perchè questa promessa è ratificata col giuramento di Dio. *Giurò il Signore, e non si ritratterà, tu sei sacerdote in eterno. Mutato poi il sacerdozio, si muta anche la legge.* Dimostrare ora volendo quanto più sublime è il sacerdozio di Cristo, che prosegue dicendo: *La somma delle cose dette ec.* Quello che si è detto (dal Capitolo V. in poi) intorno al sacerdozio di Cristo, e intorno alla sua eccellenza, si riduce a questo, che noi abbiamo un pontefice di tanta dignità, che non solo supera di gran lunga tutti i pontefici del Vecchio Testamento, ma è superiore agli stessi Angeli, come quegli che siede alla destra del trono della maestà di Dio, nell' istessa gloria del Padre, che è pur sua gloria. Il trono di Cristo nel cielo significa l' altissima potestà, a cui fu egli inalzato in quanto uomo dopo il suo sacrificio, e dopo la morte di croce; in quanto che è: *ministro delle cose sante, e del vero tabernacolo ec.* I sacerdoti della vecchia legge il lor ministero adempievano in un tabernacolo fatto per mano d'uomo;

Gesù Cristo ministro delle cose sante del cielo, il suo ministero adempie nel cielo stesso, tabernacolo non fatto dagli uomini, ma creazione di Dio. Ama ora di far conoscere agli Ebrei l' Apostolo il motivo d' aver chiamato Cristo ministro delle cose sante, dicendo: *ogni pontefice è destinato*: *ec:* vale a dire perche tale è il dovere d' ogni pontefice di offerire a Dio doni e vittime. Cristo adunque sacerdote sommo fa di mestieri che abbia anche egli qualche cosa da potere offrire. Nel sacerdozio levitico erano stabilite tutte le funzioni dei sacerdoti, e le vittime che dovevano offerirsi. Quello che Cristo offerisca nol dice l' Apostolo, o perchè lo dirà al Capitolo IX, o piuttosto perchè lo sapevano benissimo gli Ebrei fedeli ai quali scriveva. Bramiamo solo che si noti attentamente, che secondo l'Apostolo quello che Cristo offerisce, l'offerisce anche adesso, che egli è nel cielo, nè questo sagrifizio di Cristo è incompatibile con quel della croce, come pretendono i protestanti, che sia il sacrificio della Messa, della quale peraltro noi Cattolici non diciamo se non quello che del perpetuo sacrificio di Cristo dice l'Apostolo; Cristo presente sui nostri altari in virtù delle parole della consagrazione, si offerisce quotidianamente all'Eterno Padre per le mani del sacerdote ostia viva, santa, sempre gradevole a Dio sempre atta ad impetrare per noi le benedizioni celesti. *Se adunque egli fosse sopra la terra, neppur sarebbe sacerdote: rimanendovi ec.* Se Cristo avesse dovuto essere sacerdote solamente sopra la terra non avrebbe potuto essere sacerdote, perchè quando scriveva Davidde quelle parole: *tu se' sacerdote ec.* vi erano già i sacerdoti della stirpe d' Aronne, i quali secondo l' ordine prescritto nella legge offerivano i loro sagrifizi, pei quali d' un nuovo sacerdote non era bisogno. Cristo adunque doveva salire al cielo per ivi continuare le funzioni di un nuovo ed eterno sacerdozio cominciato sopra la terra; e doveva morire e risorgere, e ascendere alla destra del Padre per essere ivi nostro sacerdote in eterno. Secondo un' altra sposizione accennata da S. Tommaso e da altri converrebbe intendere ripetuta la parola del precedente versetto: *quod of-*

ferat, e tradurre. *Se adunque quello che egli offerisce, fosse sopra la terra ec.* vale a dire se quello che Cristo offerisce, fosse cosa terrena, non sarebbe sacerdote Cristo, non vi sarebbe bisogno del suo sacerdozio, dappoichè altri sacerdoti vi aveva, che simili offerte facevano secondo la legge; ma Cristo offerendo sè stesso, un'ostia offerse non terrena, ma divina, e celeste, e degna di tal sacerdote, ed atta ad aprire i cieli, e meritare agli uomini i beni celesti. Volendo far conoscere il sacerdozio divino di Cristo, soggiunge, *i quali al modello servono ed all' ombra delle cose celesti ec.* Dimostra che Cristo è sacerdote celeste, non terreno, perchè non come i sacerdoti levitici ha servito al tempio, che era un'ombra, ed un modello del vero tabernacolo del cielo, ma di questo stesso vero tabernacolo fu ministro. Gli Ebrei stessi spiegavano allegoricamente,e spiritualmente tutte le parti del tempio, come apparisce da Giuseppe sulle antichità giudaiche al Cap. III il quale fra le altre cose dice, che il Santuario significava il cielo inaccessibile ai mortali. E Filone apertamente dichiara, che a Mosè era stata mostrata sopra del monte un'idea spirituale del tabernacolo, il quale doveva egli fabbricare, per essere un immagine delle cose future a spirituali. Ma più infallibilmente l'Apostolo delle parole stesse dette da Dio a Mosè ne inferisce, che il tabernacolo, e tutto il culto della legge, figurava un altro tabernacolo un altro culto, di cui fece Dio vedere l'immagine a Mosè, affinchè secondo questa si regolasse in tutte le cose, che per ordine di Dio doveva stabilire. Fu adunque espressa intenzione di Dio che il Nuovo Testamento adombrato fosse nello Antico Testamento e Cristo, e la Chiesa di Cristo in tutta la legge, e il sacerdozio di lui nel sacerdozio legale: *Ma* (*questi*) *miglior ministero ec*: È uffizio del sacerdote di essere intercessore degli uomini presso Dio, di confermare col sagrificio i patti stabiliti tra questo e quelli, e finalmente di adoprarsi con sollecitudine, affinchè gli uomini al possesso giungano dei beni promessi. Quanto adunque maggiori, e più eccellenti sono questi beni, tanto maggiore e più eccellente è il sacerdozio.

Ma la differenza tra l'antica e la nuova alleanza è infinita; imperocchè in primo luogo le promesse dell'antica riguardavano i soli Giudei, quelle della nuova si estendono a tutte le genti: secondo, le promesse dell'Evangelio sono di beni spirituali, celesti, eterni, dei quali la legge non parla se non oscuramente, e sotto tipi e figure; terzo, le promesse della nuova legge sono accompagnate dalla grazia e dalla efficacia dello Spirito Santo, per cui siamo guidati al conseguimento della promessa felicità, imperocchè la stessa grazia è contenuta nelle promesse, come vedremo in appresso. Ora l' Apostolo palesa agli Ebrei l' abolizione della antica legge, ve li giuda insensibilmente dicendo: *Se quella prima non fosse stata manchevole ec.* Fa vedere che ciò doveva essere assolutamente, ma si astiene dal pronunciare apertamente questa sentenza, della quale recava infallibile prova colle parole di Geremia. Se l'antica alleanza fatta da Dio col popolo Ebreo sul monte Sinai fosse stata in tutto perfetta, e capace di santificare, non si farebbe luogo ad una seconda alleanza. Ma questa seconda alleanza è promessa ed è promessa coll'esclusione della prima, nè ad una cosa imperfetta si surroga giammai un' altra cosa non perfetta. *Lagnandosi di loro dice ec.* Dio disgustato altamente pei peccati del popolo si dichiara solennemente che verrà un giorno in cui stabilirà con la Casa d' Israele e di Giuda una nuova alleanza, e vuol dire che con la sua Chiesa, composta primieramente di Ebrei, e poi di Gentili in essa riuniti, formerà una nuova alleanza molto differente da quella stabilita già cogli Ebrei liberati dall' Egitto, alleanza violata da essi, che non ne osservarono le condizioni; onde meritarono che Dio stesso li disprezzasse, e ne abbandonasse la cura; dice S. Girolamo: *Allorchè il popolo d'Israello fu cavato dalla terra dell'Egitto, Dio lo trattò tanto famigliarmente che dicesi che li prese per mano, e diede loro un patto, il quale essi rendettero vano, e perciò il Signore li disprezzò; ora poi sotto il Vangelo dopo la croce, e la risurrezione, e l' ascensione al cielo, promette di dare un patto, non in tavole di pietra, ma sulle tavole del cuore, di carne, e che quando sarà scritto il testamento del*

Signore nelle menti dei credenti, egli sarà Dio per essi, ed eglino saran suo popolo; onde non più d' Ebrei maestri abbiano bisogno, ma dallo Spirito santo siano istruiti . . . . dal che fassi evidente che le cose qui dette si intendono della prima venuta del Salvadore, quando l' uno e l' altro popolo si riunì nella fede del comune redentore. Spiega ora l' Apostolo quale sarà questa legge dicendo: *Porrò le mie leggi nella loro mente ec.* Descrive la condizione della nuova alleanza. Questa non fu scritta come l' antica in tavole di pietra, ma nello spirito e nel cuore dei fedeli, ai quali è dato per essa non solo la cognizione, ma anche l' amore del bene, e la grazia di fare il bene; onde del popolo, con cui sarà fatta questa alleanza, sarà Dio il Signore, ed il popolo stesso sarà popolo di Dio. Egli lo tratterà come suo vero popolo, come sua eredità, lo ricolmerà dei suoi benefizi, e lo condurrà al possesso della promessa felicità. E per questa alleanza, per questa legge avverrà: che *nè farà d' uopo che insegni ciascuno ec.* Prima del Vangelo la cognizione del vero Dio, e della vera religione era ristretta al solo popolo Ebreo, e pochi, anche di questo popolo, avevano una cognizione distinta e perfetta della legge del Signore. Dopo la luce del Vangelo Dio è stato conosciuto da' popoli anche più barbari, e dalle persone più rozze ed ignoranti. I misteri divini sono più noti adesso ai semplici fedeli di quel che fossero alla maggior parte dei sapienti della Sinagoga. Questo grande avvenimento è descritto qui dal Profeta *Perchè io sarò propizio alle loro iniquità ec.* La remissione dei peccati appartiene alla nuova legge, ed ella si ottiene e pel battesimo, e pel sacramento della penitenza. Dopo queste parole torna l'Apostolo al suo ragionamento: *or col dire nuova ec.* Si noti l'attenzione di lui nel pesare ad una ad una tutte le parole della Scrittura. Nel vers. 8 Geremia parla di alleanza *nuova*; questa parola ci la ripiglia e dice; se di nuova alleanza si fa parola, è segno che la precedente alleanza è posta tra le cose antiquate, ed è prossima per conseguenza a finire: ella è anzi finita, poteva dire l' Apostolo; ma neppure adesso dopo tante prove di tal verità vuol dirlo.

Dall' esposto rilevare dovrebbero i cristiani quanto importa pel loro eterno bene il procurare di vivere a norma dei divini precetti, e non abusare della divina pietà, se peccatori poterono rinvenire nel secondo lavoro di rigenerazione il desiato perdono, perchè nel fare sentire l'Apostolo ai convertiti Ebrei, che quelli i quali dopo aver ricevuto il battesimo cadono in fallo non possono essere ribattezzati, ma temer la eterna maledizione, così ha voluto imprimere su noi il salutare timore di non incorrere in questa maledizione col ritorno ad una vita di delitti e di errori. Infatti chi non comprende quanto grande si fu il benefizio della redenzione, per mostrarci grati di fatto a colui, che volle per noi immolarsi vittima d' amore affine di riconciliarci colla eterna giustizia? Avevamo noi il diritto d' intenderlo questo benefizio, o sivvero essere stato un tratto di infinita bontà, avuto riguardo alla miseria della nostra esistenza tratta nella tenebre dell' ignoranza, nel nullo discernimento del vero, e del falso, del bene e del male? Non aveva la Divina sapienza creato l' uomo perfetto, e rivestito dei più bei doni, padrone e dominatore dell' universo, vera immagine di Dio, e collocato nel giardino delle più belle delizie, trar potendo i giorni sereni e tranquilli, scevro da ogni affanno e molestia, tutto contento di sè stesso, e di quanto lo circuiva? Come svolte le sacre pagine, e riconosciuto un tal vero, e fatta considerazione alla corrotta sua natura, osar potrebbe alta sollevare la fronte, e pretendere che all' opportunità Dio gli conceda e misericordia, e commiserazione delle sue colpe, dopo l' operato pietoso d' un Dio fatto uomo per farlo risorgere dall' avvilimento in cui era caduto per il fallo del primo suo progenitore? Nè a questo solo limitar dovrebbe il pensiero il redento mortale, ma estender dovrebbe le di lui considerazioni all' altro segnalato favore da Cristo ricevuto col suggello sulla fronte impresso di seguace del Vangelo nel battesimo, giacchè per questo oltre la sicurtà di non esser più oggetto d'odio verso la divina giustizia, ha conseguita la grazia di potersi dichiarare figlio adottivo di quell' Eterno Padre, dal quale rice-

ver deve nell' avvenire il maggiore dei beni, una pace non peritura pel suo spirito. Questa distinzione ottenuta in virtù dell'amore, non deve nè può essere ricambiata con li oltraggi. coi delitti da chi ha in petto un cuore che senta la vera affezione. Persuasi pertanto di queste verità, come potremo noi darci in balìa delle disordinate passioni, calpestando e natura, e religione? Per qual motivo obliar può il rigenerato in Cristo il fine che lo attende? Non ha sotto gli sguardi una meschina vita, un cumulo di velleità nelle umane azioni? Quante volte repudia il pudore, e porge motivo ad altri di vilipenderlo per satisfare uno slancio d' un sentimento depravato? Come non apprendere essere questo mondo una continua scena, ove rappresentansi le follie dell' uomo, senza che egli sappia far senno per non essere deriso dal vero sapiente? . . . . Non disconosciamo pertanto il nostro vero interesse, ma procuriamo di essere riconoscenti ai doni ricevuti nel battesimo, e adopriamoci a conseguire il fine dell' umana redenzione. Nè a questo salutar consiglio limitavasi S. Paolo di porgere agli Ebrei, ma avvertivali pur anco d' imitare Abramo nella pazienza, se desiavano esser partecipi delle divine promesse. Oh come è a noi una tale ammonizione di forte rimproccio: quanto raramente, e di mala voglia viene praticata dai cristiani questa pregevole virtù. Fate invero che in ogni umano intendimento si affaccino ostacoli al pieno possedimento di quei beni, pei quali diresse l'uomo i suoi conati, e voi lo vedrete una furia con irto il crine, e l' occhio livido dalla rabbia, imprecare contro Dio, la natura, e i suoi simili, in quanto che, dissennato, lusingavasi nel procaccio di quelli, trovar calma e contento. Aveva lo stolto provato quanto sono ingannevoli questi beni, quanti irrequeti desideri lo agitarono, quanti rimprocci lo tormentarono, e soventi volte patite le conseguenze funeste del loro godimento, proponevasi non più farsi schiavo di quelli, ma volere agire con ponderatezza e con tutta prudenza pell' avvenire; ma adescato dipoi dalla loro fallace apparenza, sventuratamente fece ritorno a voglie non

rette, a cupidigie non ristrette nei confini dello onesto, e mentre sperava libare il calice della gioia trangugiò fino ad una stilla quello dell' amarezza, e dello sconforto. Se pertanto nel conflitto delle passioni noi ci troviamo miseri e scontenti, esercitiamo la virtù della pazienza, la quale eleva l' uomo al di sopra di sè stesso, palesando discernimento, perchè senza contrasti, senza persecuzioni è impossibile vivere in questo vasto oceano di dolori, e di angustie: ma questa pazienza, questa cristiana rassegnazione è conforme ai voleri del Divino Nazareno, perchè avendoci assicurato che il derelitto, e il tribolato, il perseguitato, l' infelice, tollerando coraggiosamente tutto, potrà sperare quel bene, che mai possederà l' intollerante, il persecutore, il nemico d' ogni più bella virtù; così per la pazienza otterremo un sì gran bene. Infatti la religione nostra non ci porge uno esempio luminoso di sublime pazienza in Cristo come uomo? Come potè egli pervenire alla meta degli affettuosi suoi voti, se non praticando la pazienza tanto in rapporto ai suoi persecutori, ai nemici della divina sua legge, ai suoi crudeli carnefici, non limitandosi a trarlo a morte, se non dopo avergli fatto provare i più crudeli tormenti, e lacerate le sue carni barbaramente, deriderlo, e vilipenderlo? Chi mai potè nel mondo gloriarsi di avere ottenuto un benefizio senza sacrifizio? Il soave pensiero di potere un dì fruire lo eterno giardino delle divine gioie, non deve invitarci a soffrire eroicamente ogni malore, ogni angustia, ogni persecuzione? Può mai esservi paraggio di godimento terreno, breve, instabile, non pieno, in confronto di quello eterno, immutabile, e pienissimo? Inoltre come non dovremo noi praticare quanto ci impone, ogni qualvolta rileviamo la eccellenza, la santità dal sagrifizio operato da lui a nostro utile, e quanto maggiore è in dignità il di lui sacerdozio secondo l' ordine di Melchisedecco, perchè istituito in perpetuo, e confermato con giuramento, ed abolito perciò il levitico insieme colla legge? Possiamo noi forse temere che possa aver compimento, e che altro maggiore per autorità, per bontà,

quale si fu quello di un Dio tutto carità per noi? E questa considerazione non dovrebbe animarci al grato animo per sì alto favore, elargitoci senza averne alcun merito? Con questo è più ferma e durevole l'alleanza di cui è fatto mediator Gesù Cristo, quanto più è solenne il modo col quale confermò Dio il sacerdozio, del medesimo mediatore. Infine essendo Cristo un sacerdote perpetuo ed immortale, può per conseguenza salvare non solo pel tempo, ma anche per l'eternità, ha virtù di dare la salute eterna a tutti coloro i quali per mezzo di tal pontefice a Dio s' assoggettano. Ma quello che più importa a nostra istruzione si è, il sapere che Cristo è ministro di sagramenti maggiori che i sacerdoti dell' antica legge, inquantochè tutto ciò che operavasi da questi, era una figura del vero sacerdozio e dei beni che conferir doveva per mezzo dei sacramenti che sono il garante della nostra eterna felicità. Ora questi conferendo la grazia, ci tengono perfettamente uniti a Dio, ci allontanano dal peccato, illustrando la nostra mente, corroborando il nostro cuore nella direzione delle sue emozioni, procurando a modificar le passioni, e ridurle a più retti principii, a più utili determinazioni non è poco il gaudio che provar dobbiamo nel pensare che essendo imperfetta la legge mosaica a condurre l' uomo a quel fine per cui è stato creato, così Cristo colla sua nuova legge, venne a perfezionare l' antica, e trarci a lui non pel solo timore, ma pell' amore.

APPLICAZIONE APOLOGETICA.

Se la virtù dell'umana azione è il discernimento del bene e del male, noi dovremmo con tutto l' impegno considerare prima di agire, per non dover dipoi deplorare le conseguenze funeste della nostra inconsideratezza. Ora se Dio dopo averci liberato dalla schiavitù dell'errore, ha pur anco istituito un mezzo salutare per confortare l' anima a non violare i suoi divini precetti somministrandoci all' opportunità quei soccorsi

dei quali abbisogna l' uomo agitato di continuo dagli inordinati appetiti, come non mostrarci riconoscenti a sì doppio benefizio, e procurare di non delinquere, per non incorrere la di lui maledizione? Nell' avvertire l' Apostolo Paolo gli Ebrei convertiti a Cristo di questa verità, ha nello stesso tempo dichiarato a noi cristiani qual sarebbe la nostra sventura se dopo aver ricevuto il battesimo, intendessimo dopo pentiti redire a delinquere a seconda della nostra incostanza nel bene, e della facilità nel porgere ascolto ai sentimenti di questa misera argilla, quasi sempre in opposizione ai desiderii dello spirito? Quale impudente ingratitudine nel non voler conoscere sin dove giunse la carità di questo Dio nel volere, imprimendo sulla fronte l'indelebile segno di suo seguace, per miseri diletti, per impudiche voglie, per soverchia compiacenza delle passioni, rifiutare i favori, e doni divini? Qual fede mostriamo noi dandoci in braccio ad ogni voglia, e rotti al vizio e all abbrutimento, disconosciamo e ragione, e religione? Chi mai potrebbe sperare dal benefattore commiserazione e perdono, se ostinato il beneficato perseverasse negli oltraggi e nel disprezzo? Come avere un' idea astratta della bontà Divina separandola da quella della giustizia? E nel concerto di questa due idee, come non prevenire le emozioni non sane del cuore, ed evitar quelle circostanze, quelle occasioni fatali, che ci conducono all' errore? Facciamo senno una volta, e il timore d' addivenire colla nostra perseveranza al male, meritevoli solo di odio e di maledizione, ci stimoli a vivere a norma dei suoi divini comandamenti, considerando i benefizi da Dio ricevuti, tanto per quello infinito nell' essersi immolato per noi, quanto per il lavacro di rigenerazione, a operazioni degne del carattere che rivestiamo, e che siano a dimostrare che abbiamo un cuore che sente la virtù della gratitudine. D' ordinario la cagione dolorosa del nostro deviamento dalla rettitudine ha origine dall' intendimento prepotente di volere nella vita che tutto succeda a norma delle nostre irrequiete voglie, e se avvenga che la defi-

cienza di beni terreni, o la persecuzione dei nostri simili ci siano moleste, invece di palesare una rassegnazione nelle nostre sventure, come Dio ce la impone, noi ci adiriamo contro di lui perchè non appaga le nostre brame, perchè permette che altri ci schernisca, ci vilipenda, come se egli fosse autore del male. Ma nell'ordinare S. Paolo agli Ebrei che imitino Abramo nella pazienza, assicurandoli di poter partecipare delle divine promesse, ha nello stesso tempo imposto a noi lo esercitamento di questa virtù, che è il pernio ove deve attenersi lo sventurato mortale, se brama nel tempo futuro conseguire un bene permanente, e reale. Perchè non imitare, dice l' Apostolo, i Patriarchi, i quali colla fede, per cui si tennero costanti nel vero, e con la pazienza, per cui tutte le avversità superarono della vita presente, arrivarono al possedimento della promessa eredità? Perchè non sperare che Dio sia per guiderdonare la nostra speranza, e ferma fiducia in lui? Non è infatti la speme quell' ancora ferma e sicura che lo animo nostro sostenta, immobile lo rende tra i flutti e tra le tempeste di questa vita, ed ella stessa è che penetra e a noi serve di guida per penetrare cui dentro al santuario che è dopo il velo? Come l' ancora a noi si attiene una nave non galleggia sulle acque, ma penetra addentro del mare, così la nostra speranza non si ferma al vestibolo, ossia al senso esteriore delle promesse, ma fino al cielo s'inoltra, e fino a Dio stesso, come obietto del senso spirituale delle promesse medesime, e nel cielo stesso ci trasporta, dove già noi conversiamo per la stessa speranza. Questa speranza pertanto di fruire un giorno quell' infinito gaudio che ci ha promesso, ci invitò alla rassegnazione nei nostri affanni, nelle nostre angustie, per poterlo meritare. Se il soave pensiero della dignità di Cristo come sacerdote e di gran lunga maggiore del sacerdozio levitico, ci consola e ci conforta a riporre in esso ogni nostra speranza, vorremo noi disconoscere questa sua autorità col dubitare della efficacia del sagrifizio offerto per noi, onde rigenerarci a novella esistenza? Se la imperfezione della legge mosaica è stata

tolta di mezzo per la evangelica legislazione, e in virtù di questa noi abbiamo una guida sicura ed infallibile per ben regolarci nelle umane vicende del viver nostro, come non potremo, e dovremo dichiararaci riconoscenti a questo segnalato benefizio? Ma come mostrarlo possiamo in miglior modo, che nel prevenire ogni motivo che indur ci possa ad allontanarci dal sommo bene, dal vero utile, dall' obietto santissimo dei nostri più caldi voti? Come non avere a cuore uno spirito immortale per non opporsi agli irrequieti movimenti della nostra corrotta natura? Ma la meschinità di questi, la loro fugacità, i continui rimprocci che lasciano dopo il loro sodisfacimento, apprender non ci dovrebbero la necessità di rifiutarli per vivere la vita dello spirito? Come poter dire e sostenere essere la religione cattolica la sola, la vera, nella quale gli umani fruir possono la paca dell' anima nel presente, ed un eterno godimento nell' avvenire se le nostre operazioni sono quasi sempre in opposizione a quanto ella c' impone? Tutta la economia di questa figlia dell Eterno è l' amore alla Divinità ed al prossimo, e noi confessiamo essere un tal precetto conforme alla natura nostra, alla nostra ragione, ma quasi sempre viene da noi considerata la Divinità o come non esista, o che non sia fregiata di bontà, di onnipotenza e di giustizia, perchè spesso le azioni nostre malvagie in modo da dimostrare di non aver fede nella sua onnipotenza, e nella sua giustizia. Quante volte con lingua sagrilega conculchiamo quegli attributi pei quali si dimostra la di lui esistenza? Quante altre immemori dei segnalati favori gratuitamente elargitici sino dall' aurora dei nostri giorni, disprezziamo la sua divina legge, palesando un cuore sleale e sconoscente? Come poter dire che la nostra religione è la sola vera, per la di lei eccellenza e santità, per la sua economia ristretta nell' amore, se poi coll' operato si faccia credere la nulla stima che abbiamo di essa, e niun sentimeuto affettuoso sia da noi praticato? D' onde l' insensibilità, l' avarizia, il desio smodato d' accumulare dovizie, anco a danno altrui, o approfittando iniquamen-

te della sfortunata posizione del nostro simile, e col non prestare alcun pietoso uffizio verso il tribolato, l' afflitto, il languente nella più profonda miseria? Perchè la considerazione della eccellenza della nuova alleanza statuita da Cristo, e la perfezione dalla sua divina legislazione, non c' invita ad elevarci al di sopra di questa misera argilla, e a non più trarre i nostri giorni nell' abiezione e nello avvilimento di noi stessi? . . . . . . Penetrati pertanto da questo vero, diamoci pell' avvenire tutti in tutto allo esercitamento delle più belle virtù, e mostriamo agli infedeli che la nostra maggior gloria si è quella di essere seguaci della dottrina di Cristo.

APPLICAZIONE FILOSOFICA.

La vera filosofia riconosce la necessità d' un freno alle irrequiete nostre passioni perciò il timore d' incorrere lo sdegno di Dio perseverando nell' errore e nel delitto, utile alla quiete dello spirito, efficace a tener salde le basi sociali, invitando i mortali a non violare i doveri che hanno contratti verso la società. Ora S. Paolo nell' avvertire gli Ebrei convertiti a Cristo a temere la eterna maledizione se dopo il ricevuto battesimo stimassero, se conculcatori dei precetti divini, di poter novellamente esser rigenerati, conforme alla vera sapienza, e di sommo vantaggio all' ordine morale. perchè in forza di questo timore viene praticata la virtù, e abbandonato il sentiero del vizio e dell' errore. La sana filosofia ci porge la vera idea di Dio, cioè onnipotente, immensamente buono e giusto, e siccome la considerazione dei benefizi ricevuti deve risvegliare nel cristiano questa idea di bontà, così il consiglio di S. Paolo a non abusare di questa bontà, conforme alla vera filosofia. L' uomo non opererebbe da umano se non avesse un fine nel suo operato. e questo vero è pienamente statuito dalla vera sapienza: ora la considerazione di sopportare con rassegnazione le funeste vicende, alle quali va soggetto ciascuno di noi, è consentaneo al fine che

propor si deve nell' azione ; così la pazienza, caldamente raccomandata dall' Apostolo agli Ebrei, e con loro ai seguaci tutti della legislazione Divina, in perfetto accordo colla vera filosofia. Inoltre la vera sapienza persuade l' uomo a patire un sagrifizio se brama conseguire un benefizio. Ora, siccome la rassegnazione alle umane sventure assicura un premio non perituro a chi la esercita, così il consiglio e lo invito dell'Apostolo nel volere la pratica della pazienza, in correlazione colla vera filosofia. Inoltre il vero eroismo è imperato dalla vera sapienza quando la natura, la religione, e il bene sociale lo impongono ; ma siccome per la pazienza dimostra l'uomo di essere superiore alle calamità dalle quali è sì spesso balestrato, perciò la dottrina di S. Paolo conforme alla ragione dell' uomo, e al fine che intende la vera filosofia. La regola d' ogni umano operato è il convincimento delle verità religiose che professa, e la vera sapienza ordina all' uomo il discoprimento del vero. Se pertanto una legge di perfetto accordo tra l' uomo e l' uomo sia posta in essere per la morale concordia, niuno potrà negare essere la vera, efficace a ben dirigere le umane operazioni ; e siccome S. Paolo dimostra la eccellenza del sacerdozio di Cristo in confronto di quello della legge mosaica, così il cristiano in grado di seguire il vero ; perciò questa dimostrazione conforme all' umana ragione. La vera sapienza non approva quei principii interni che non siano a produrre nell' uomo desiderio di bene, il conseguimento dell' virtù ; e siccome per la prepotenza delle passioni può spesso essere illuso nelle sue bramosie, e conseguire un male invece d' un bene, così il pensiero dei soccorsi divini per ben regolarsi nelle vicende del mondo, di verace soddisfacimento per la ragione, perciò a norma della vera sapienza. S. Paolo dimostrando esser Cristo ministro di sagramenti maggiori di quelli dei sacerdoti dell' antica legge, perchè diretti a sollevare l' uomo nel conflitto delle passioni, perciò questa dimostrazione conforme alla vera sapienza. La ragione umana può solo trovarsi contenta nella persuasione

della pratica d' una legge religiosa perfetta, perchè scrutando le di lei regole, le ritrova meritevoli di essere osservate, perchè conducenti gli umani al fine del loro operato. Siccome S. Paolo prende a dimostrare la perfezione della legislazione di Cristo in confronto di quella mosaica, così questa dimostrazione in pieno accordo coll' umana ragione.

CAPITOLO IX. X.

Dall' imperfezione delle ostie legali dimostra la perfezione della legge evangelica, per la quale Cristo pontefice ed ostia, offerta una sol volta, monda la coscienza dai peccati, e dimostra la necessità, che in conferma di questa legge egli morisse. A motivo della imperfezione delle vittime dell' antico Testamento fu necessario il Nuovo, del quale l' unica vittima tutti togliesse i peccati, alla quale se non staremo uniti per la fede, la speranza, e la carità, saremo puniti come i trasgressori del Vecchio Testamento. Loda gli Ebrei perchè avevano patito molto, ed avevano dato soccorso a coloro che pativano.

Lo nome di Colui che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima

DANTE, PARAD. C. XXVII

Chi mai scrutando la verità del culto che presta alla divinità, non vorrà confessare essere talmente conforme all' umana ragione, all' emozioni del cuore umano la adorazione del Cristiano perchè basata sull' amore? Quale soddisfacimento provar deve nel tributare a Cristo i sentimenti di gratitudine, per averci donata una legislazione la di cui osservanza appaga lo intelletto, commuove l' anima a seguire la sempre bella virtù? Invero la esperienza dimostra che il timore solo d'incorrere la punizione dei propri delitti, non è bastevole a prevenirli, perchè il timore è passeggero, e soventi volte han più forza le passioni di questo per trarci a operazioni non rette,

non circoscritte entro i limiti della probità, nella sfera delle obbligazioni contratte da ciascuno di noi sino dall' aurora dei nostri giorni. Il solo desiderio di ottenere un bene, di conseguire l'affezione da colui, che per la sua immensa carità volle immolarsi vittima per la espiazione dei nostri falli, e purificar la coscienza da questi, onde potesse elevarsi al di sopra di sè stesso, e operare umanamente, avrà la virtù a tenerci uniti fra noi nei vincoli di perfetta concordia, di mutua affezione. È questa la base dell' edifizio sociale, e se da un principio religioso sia confermata, noi non potremo, nè dovremo lamentare la nostra sorte, se conculcando quanto ci ha di più caro ed affettuoso per l' uomo, ci troveremo scontenti di noi stessi perchè addivenuti schiavi delle prepotenti passioni. Quale soave senzazione produce nell' uomo l' amore, e quanto gradevole gli riesce il poter ricambiare di pari affetto quell' oggetto che palesò in ogni circostanza, e nelle più tristi vicende del viver nostro, una illuminata affezione! Posto un tale ineluttabile principio, come rifiutare a Cristo obbedienza e amore nell' averci discoperto il vero che tanto ci sublima, e veduta la imperfezione d' una legge che serviva di guida al nostro operato, si umiliò ad essere simile a noi, per recarci una nuova legge, che perfezionando la umana natura, e dirigendola a norma dei sentimenti del cuore, la nobilita e la solleva dall' abiezione nella quale spesso si trova per le depravate cupidigie, mostrandogli il sentiero che percorrer deve se brama la quiete della sinderesi, e la universale estimazione! Come non esser riconoscenti a un Dio che ci vuole uniti per la fede, la speranza, e la carità, e per tutte quelle buone opere che sono il garante della vera gloria dell' uomo? Queste considerazioni ci siano di eccitamento all' osservanza dei suoi divini precetti, e procuriamo, come S. Paolo ordina agli Ebrei convertiti a Cristo, di essere in perfetto accordo coi nostri simili nella fede, nella speranza e nella carità. Dopo avere dimostrato la eccellenza del sacerdozio di Cristo in confronto di quello Levitico, viene adesso a far conoscere dall' imperfezione delle ostie le-

gali, la perfezione del nuovo Testamento, nel quale Cristo pontefice, ed ostia offerta una volta, monda la coscienza dai peccati. Dà principio con queste parole:

Ebbe però anche la prima (alleanza) i riti del culto, e il santuario terreno. Imperocchè fu costruito il tabernacolo primo dove erano i candellieri, e la mensa, e i pani della propiziazione, la qual parte dicesi il santo. E dopo il secondo velo il tabernacolo detto santo dei santi, contenente il turibolo d' oro, e l' arca del testamento ricoperta d' oro da tutte le parti, nella quale l' urna d' oro, dove era la manna, e la verga d' Aronne, che frondeggiò, e tavole del testamento. E sopra di questa (arca) erano i Cherubini della gloria che facevano ombra al propiziatorio: delle quali cose non è da parlarne adesso a una per una. Ma disposte per tal maniera queste cose; quanto al primo tabernacolo, vi entravano sempre i sacerdoti, adempiendo gli uffici sacerdotali. Nel secondo poi una volta l' anno il solo pontefice non senza il sangue, che offerisce pe' suoi, e per gli errori del popolo. Dando così a vedere lo Spirito santo che non era puranco aperta la via al santa (sanctorum) stando tuttora in piedi il primo tabernacolo, il quale è l' immagine di quel tempo d' allora; nel quale doni, ed ostie s' offeriscono, le quali non possono rendere perfetto secondo la coscienza il sagrificante, per mezzo solamente delle vivande, e bevande, e delle diverse abluzioni, e cerimonie carnali date da portare fino al tempo, che fosser corrette. Ma Cristo venendo pontefice de' beni futuri per mezzo di un più eccellente, e più perfetto tabernacolo, non manufatto, vale a dire, non di questa fattura: nè mediante il sangue de' capri, e de' vitelli, ma per mezzo del proprio sangue entrò una volta nel sancta, ritrovata avendo una redenzione eterna. Imperocchè se il sangue de' capri e de' tori, e la carne di vacca aspergendo gli immondi li santifica quanto alla mondezza della carne; quanto più il sangue di Cristo, il quale per Ispirito Santo offerse sè stesso immacolato a Dio, monderà la nostra coscienza dalle opere di morte, per servire a Dio vivo? E per questo è

egli mediatore del nuovo testamento: affinchè interposta la (di lui) morte, in redenzione di quelle prevaricazioni, che sussistevano sotto il primo testamento, ricevano i chiamati la promessa dell' eterna eredità. Imperocchè dove è testamento, la morte fa d' uopo che intervenga del testatore. Imperocchè per la morte è ratificato: che del resto non è ancora valido, mentre vive chi ha testato. Per la qual cosa neppur il primo fu celebrato senza sangue. Imperocchè letti che ebbe Mosè a tutto il popolo i precetti tutti della Legge, preso il sangue de' vitelli, e de' capri, con acqua, e con la lana di color di scarlatto, e l' issopo, asperse insieme e il libro stesso e tutto il popolo, dicendo: questo (è) il sangue del testamento disposto da Dio con voi. Ed anche il tabernacolo e tutti i vasi del ministero gli asperse parimente di sangue: e quasi tutte le cose secondo la legge si purificano col sangue: e remissione non è senza spargimento di sangue. Fa di mestieri adunque che le immagini delle cose celesti per mezzo di tali cose si purifichino: ma le stesse cose celesti con vittime migliori di queste. Imperocchè non entrò Gesù nel santuario manofatto, immagine del vero; ma nel cielo stesso, per comparire adesso a nostro vantaggio dinanzi a Dio: e non per offerir sovente sè stesso, come il pontefice entra tutti gli anni nel sancta sanctorum col sangue altrui: altrimenti bisognava che egli avesse patito molte volte dal principio del mondo; laddove una sola volta egli è comparso alla fine de' secoli, per distruggere col sacrificio di sè stesso il peccato. E siccome è stabilito, che gli uomini muoiano una volta, e dopo di ciò il giudicio: Così anche Cristo fu offerto una volta affin di togliere i peccati di molti: la seconda volta apparirà non per causa del peccato, per salute di color, che lo aspettano. Imperocchè la legge avente l' ombra de' beni futuri non la stessa espressa immagine delle cose, con quelle ostie, che continuamente offeriscono ogni anno, non può mai rendere perfetti coloro che sagrificano: altrimenti si sarebbe cessato di offerirle; dappoichè purificati una volta i sagrificatori non sarebber più consapevoli a loro stessi di peccato: ma in queste (ostie) si fa commemorazione ogni

anno dei peccati. Impossibile essendo, che col sangue de' tori e de' capri tolgansi i peccati. Per la quale cosa entrando nel mondo, dice; non hai voluto ostia, nè oblazione; ma a me hai formato un corpo, non sono a te piaciuti gli olocausti per lo peccato. Allora io dissi: ecco ch'io vengo (nella testata del libro è stato scritto di me) per fare, o Dio, la tua volontà. Avendo detto di sopra; le ostie e le oblazioni e gli olocausti pel peccato non gli hai voluti, nè sono a te piaciuti, le quali cose secondo la legge si offeriscono: allora dissi: ecco che io vengo per fare, o Dio, la tua volontà; toglie il primo per istabilire il secondo. E per questa volontà siamo stati santificati mediante l'oblazione del corpo di Gesù Cristo (fatta) una volta. E ogni sacerdote sta pronto tuttodì al ministero, e offrendo sovente le stesse ostie, le quali non possono mai togliere i peccati. Ma questi offerta per sempre una sola ostia pei peccati, siede alla destra di Dio, aspettando del rimanente il tempo che i nemici di lui siano posti sgabello ai suoi piedi. Imperocchè con una sola oblazione rendette perfetti in perpetuo que', che sono santificati. Ce lo attesta anche lo Spirito Santo. Imperocchè dopo di aver detto: questa (è) l'alleanza, che io contrarrò con essi dopo que' giorni, dice il Signore: inserirò le mie leggi ne' loro cuori, e nelle menti loro le scriverò; e de' peccati e delle iniquità loro non mi ricorderò già più. Or dov' (è) di questi la remissione: non v' ha già più oblazione pel peccato. Avendo adunque, o fratelli, la fidanza di entrare nel santo de' santi pel sangue di Cristo, per quella, che egli per noi consagrò, strada nuova, e di vita, pel velo, cioè per la carne di lui, e (avendo) un gran sacerdote che presiede alla casa di Dio. Accostiamoci con cuor sincero, con pienezza di fede, purgato il cuore dalla mala coscienza, e lavato il corpo coll' acqua monda, conserviamo non vacillante la professione della nostra speranza (imperocchè fedele è colui che ha promesso), e siamo attentati gli uni agli altri, per istimolarci alla carità e alle opere buone, non abbandonando le nostre adunanze, come vogliono far taluni, ma facendovi animo, e tanto più

quanto che vedete avvicinarsi quel giorno. Imperocchè volontariamente peccando noi dopo ricevuta la cognizione della verità, non ci resta già ostia pei peccati. Ma una terribile espettazione del giudizio, e l' ardore del fuoco, che sta per consummare i nemici. Uno, che viola le legge di Mosè, sul deposto di due o di tre testimoni muore senza alcuna remissione: quanto più acerbi supplizi pensate voi, che si meriti chi avrà calpestato il Figliuolo di Dio, ed il sangue del testamento, in cui fu santificato, avrà tenuto come profano, ed avrà fatto oltraggio allo spirito di grazia? Imperocchè sappiamo chi è colui che disse: a me la vendetta, e io renderò il contraccambio. E di nuovo: il Signore giudicherà il suo popolo. Orrenda cosa ella è il cadere nelle mani di Dio vivo. Richiamate alla memoria que' primi giorni, nei quali essendo stati illuminati, sosteneste conflitto grande di patimenti, ed ora divenuti spettacolo di obbrobrio, e di tribolazione: ora fatti compagni di coloro, che erano in tale stato. Imperocchè e foste compassionevoli verso de' carcerati, e con gaudio accettaste la rapina de' vostri beni, conoscendo di avere migliori e durevoli sostanze. Non vogliate adunque far getto della vostra fidanza, la quale ha una gran ricompensa. Imperocchè necessaria è a voi la pazienza: affinchè facendo la volontà di Dio entriate al possesso delle promesse. Imperocchè ancora un tantino, e quegli, che dee venire, verrà e non tarderà. Ma il mio giusto vive di fede: che se si ritirerà indietro, non sarà accetto all' anima mia. Ma noi non siamo da tirarci indietro per perderci, ma fedeli per fare acquisto dell' anima.

Ebbe però anche ec. Spiega ad esso quello che aveva solamente accennato nel Capo precedente al vers. 50 che i sacerdoti levitici al modello ed all' ombra servivano delle cose celesti, e ciò egli dimostra dalla forma del tabernacolo, e da quello che in esso facevasi, venendo così a far conoscere quanto all' antico sacerdozio sia superiore il sacerdozio di Cristo, e il nuovo Testamento alla legge. Comincia adunque col dire che anche il vecchio Testamento ebbe la costituzione e le regole del culto

religioso che deve rendersi a Dio. Per convincere gli Ebrei della santità del sacerdozio di Cristo si fa strada a far rilevare come era il Tabernacolo, e qual differenza sussista tra le ostie che ivi venivano immolate in confronto di quella offerta una sol volta da Cristo, che monda la coscienza dai peccati, perciò dice, *fu costruito il Tabernacolo ec.* Il tabernacolo fu come un abbozzo del tempio edificato poscia da Salomone. Eravi in primo luogo l' altro in cui trovasi l' altare degli olocausti, sul quale offerivansi le vittime, e il pane, ed il vino, ed altre cose. Nell' atrio poteva entrare il popolo, eccetto che ne fosse escluso per ragion di qualche immondezza: alla fine dell' atrio era il tabernacolo che constava di due parti, le quali sono l' una e l' altra chiamate tabernacolo dall' Apostolo, e considerate come due tabernacoli; la prima era il *Santo*, la seconda il *Santo dei Santi*. Il Tempio di Salomone aveva di più un atrio pei Leviti, e un vestibolo all' ingresso del primo tabernacolo. Nel santo, che era, come dice l' Apostolo, il primo Tabernacolo, o sia la parte prima e anteriore del Tabernacolo, eravi il candelliere a sette lumi dalla parte di mezzodì, e la mensa al lato settentrionale, sopra la quale posavansi quasi dinanzi alla faccia di Dio i dodici pani, i quali si rinnuovavano ogni sabato, ed eravi anche l' altare d' oro, detto *l' altare dell' incenso*, sopra del quale uno dei sacerdoti di settimana tratto a sorte offeriva mattina e sera l' incenso. Ma qui per prevenire tutte le difficoltà è da notarsi che l' Apostolo descrive il Tabernacolo, e non il tempio fatto a similitudine del tabernacolo, imperocchè molte cose furono dipoi cangiate, e nel tempio di Salomone, e molto più nella ristorazione fattane da Zorobabele. Prosegue l' Apostolo la descrizione del Tabernacolo soggiungendo: *dopo il secondo velo, il tabernacolo detto santo dei santi:* non nota una per una tutte le cose, imperocchè parlava agli Ebrei, i quali erano informati di tutto, e solamente tocca, secondo che gli cade in acconcio, le principali cose che servir potevano al suo fine principale. Così non ha detto che all' ingresso del primo taberna-

colo, o sia del santo, eravi un velo, il quale ne toglieva la vista non solo al popolo, ma anche ai Leviti; ma questo primo velo egli lo accenna adesso, dicendo che dopo un secondo velo ne veniva il santo dei santi *contenente il turibolo d' oro*. Nel secondo tabernacolo eravi in primo luogo un turibolo d'oro. Non si fa menzione in alcun luogo dell' Esodo di questo turibolo, che stesse, come dice l' Apostolo, nel santo dei santi; ma questa difficoltà può sciogliersi con osservare che nel Levitico si legge che il pontefice tutti gli anni nel dì della solenne espiazione entrava nel santo dei santi con un turibolo, che era certamente d' oro, come è notato da Giuseppe Ebreo; e questo turibolo, benchè fosse conservato fuori del santo dei santi, destinato essendo al solo uso che ne faceva il sommo sacerdote una volta l' anno nel santo dei santi, apparteneva perciò a questo secondo tabernacolo, ed era conservato in luogo vicino ad esso. *e l' arca del testamento... nella quale ec.* Dicevasi *arca del testamento*, perchè conteneva le due tavole della legge, o sia del testamento antico. L' arca era una cassa di legno prezioso coperta di lame d' oro. In essa, o come altri dicono, vicino ad essa, oltre le due tavole era un vaso d' oro, in cui era la manna, così insegna Teodereto. Era in terzo luogo nell' arca la verga d' Aronne, la quale fiorì allora quando Core, e gli altri sediziosi volevano togliere il sacerdozio alla famiglia di Aronne come si rileva nel Libro dei Numeri al Capo XVII. *E sopra di questa (arca) erano i Cherubini della gloria ec.* L' arca aveva il coperchio amovibile, il qual coperchio nelle Scritture è detto *propiziatorio* sopra del quale erano due Cherubini con le ali distese in modo che venivano a formare quasi un trono alla maestà di Dio, che si rappresenta perciò sovente come assiso sopra le ali dei Cherubini, così sta scritto nell' Esodo e nel Levitico, donde facevasi vedere propizio al popolo; quindi il nome di *propiziatorio* al coperchio dell' arca, e il nome de' *Cherubini della gloria*, come quelli sopra de' quali posava il Signor della gloria e della maestà. I Cherubini, in Ezzechielle sta scritto, avevano quattro forme diverse, d' uomo, di leone, d'aquila,

e di bue, come accenna il Martini nelle Note al Libro dell' Esodo. Tutte queste cose avevano le loro significazioni, e contenevano dei gran misteri, sopra dei quali non ha giudicato di trattenersi l' Apostolo, per non distrarsi dal primario suo argomento. Proseguendo la descrizione del tabernacolo soggiunge: *Quanto al primo tabernacolo vi entravano sempre i sacerdoti ec.* Nella prima parte del tabernacolo detta il *santo* entrava un sacerdote mattina e sera per offerire l'incenso come si è detto. I sacerdoti servivano a settimane, e nella loro settimana non uscivano dal tempio. Ma Paolo parla del tabernacolo, e non del tempio; e per questo dice secondo la Volgata, *vi entravano*, e non vi *vi entrano* quantunque il tempio fosse tuttora in piedi quando egli scriveva. I sagrifizi s' offerivano tutti nell' atrio allo scoperto sull' altare di bronzo, che era alla porta del santo. *Nel secondo poi una volta l' anno ec.* Nel santo dei santi entrava il solo pontefice una volta l' anno, cioè in un dato giorno dell' anno; ma tre volte in quel giorno, e quattro volte secondo il Grozio ed altri. Questo era il dì dell' espiazione ai dieci del mese di Tisri, e vi entrava portandovi prima l' incenso, indi il sangue del vitello, e finalmente del capro. Vi entrava adunque egli solo, e portando del sangue secondo l'ordine di Dio, figurando con quella particolarità un gran mistero, come vedremo. È degno di considerazione che specificatamente nel Levitico dicesi che il pontefice offeriva quel sangue *pei suoi propri errori*, e non solo per quelli del popolo; circostanza a ragione ripetuta dallo Apostolo, perchè molto serve a distinguere da tutti gli altri il nostro eterno pontefice. Servesi ora S. Paolo di questa descrizione per dare ad intendere ad alcuni Ebrei che l'ignoravano, il motivo dell' ingresso del pontefice nel santo dei santi, dicendo: *Dando così a vedere lo Spirito Santo che non era per anco aperta la via ec.* L'ingresso del solo sommo sacerdote e non di altri in un sol dato giorno dell'anno nel *sancta santorum* indicava, che la via del cielo (significata, come abbiamo detto, per quella seconda parte del tabernacolo non era ancora comunemente conosciuta da molti, ma era coperta sotto

le ombre e figura della legge, e da pochi compresa. Questa via è Cristo, per la grazia del quale sono stati giustificati tutti i giusti del vecchio testamento. Questa via non fu manifestata al mondo, mentre il primo tabernacolo stette in piedi, vale a dire fintantochè e l' antica legge, e i riti mosaici non furono aboliti da Cristo, alla morte del quale fu aperta la via del *santa santorum* a tutti i credenti, la qual cosa fu significata per la rottura del velo del tempio, così in S. Matteo al Capitolo XXVII. *E questa è l' immagine di quel tempo d' allora nel quale ec.* Il tabernacolo, o sia quello, che si costumava riguardo a quella parte del tabernacolo detta il *santo dei santi*, e l'entrar che faceva in essa il solo pontefice una volta del anno, rappresentava lo stato dell' antica Chiesa per tutto il tempo che durò la legge di Mosè. Imperocchè ciò dava a divedere che i doni e i sagrifizj, che allor s' offerivano, non potevano per loro stessi purificare secondo l' uomo interiore colui che li offeriva. Lascia l' Apostolo che si concluda, che molto meno potevano purificare quelli, pei quali i sagrifizi stessi si offerivano. Erano anche in quel tempo giustificati i santi per la fede in Cristo venturo, facendo insieme uso dei sacrifizi, e dei sagramenti della legge. E questi si facevano *per mezzo solamente delle vivande ec.* Quei sagrifizi non possono purificare il sagrificante con la giunta delle sole osservanze spettanti l' astinenza da certi cibi, e da certe bevande, e con l' uso delle abluzioni, e delle altre ceremonie, le quali possono mondare la carne, ma non la coscienza; le quali cose tutte erano ordinate non per durar sempre, ma erano state date come peso grave a portarsi fino alla venuta di Cristo, il quale tutte queste cose doveva non condannare come cattive, ma emendare come imperfette, e in meglio cangiarle, introducendo un culto tutto spirituale contenente tutto quello che di utile e di salutare era con quelle ombre e figure significato, quindi Cristo non venne a dissolvere la legge, ma a compierla e perfezionarla, così in S. Matteo. Riguardo ai cibi, che erano generalmente a tutto il popolo Ebreo vietati nella legge, vedi come sta

registrato nel Levitico. Quanto alle bevande i sacerdoti per tutto il tempo del loro ministero dovevano astenersi dal vino, così abbiamo nel Levitico al Capitolo X, e i Nazarei nel tempo del loro voto. Riguardo alle diverse abluzioni o purificazioni per le impurità contratte volontariamente, o involontariamente, vedi il Levitico. Questa è la figura di quanto dovevano aspettarsi di vedere compiuto gli Ebrei in Cristo; perciò dice S. Paolo: *Ma Cristo venendo pontefice dei beni futuri ec.* In primo luogo colla parola *venendo* si accenna l'Incarnazione di Cristo, e come una stessa cosa fu per lui il prender carne umana, e il diventar pontefice, in tale modo spiegano il Grisostomo, e Teofilastro. Non fu adunque di lui come degli altri pontefici, i quali non sono fatti pontefici senon dopo l'età adulta, e dopo di essersi per lungo tempo istruiti nella scienza delle cose divine. Egli a noi venne pontefice, e pontefice dei beni futuri, che è quanto dire per procacciare a noi i beni spirituali, celesti, eterni; imperocchè quantunque anche i beni terreni noi chiediamo per Cristo, non gli domandiamo però se non come mezzi, ed aiuti all'acquisto dei beni futuri. Or questo pontefice per mezzo d'un tabernacolo infinitamente più grande e più perfetto del primo tabernacolo, non fatto per opera dell' uomo, nè secondo le vie ordinarie della natura, portando seco, non il sangue dei capri e dei vitelli, ma il proprio suo sangue, entrò una volta per sempre nel *santa santorum*, cioè nel sommo cielo, il quale a noi pure egli aperse, ritrovata avendo una maniera di redenzione, la quale è eterna, onde d' uopo non sia che alcuna altra volta ritorni egli a patire e a riscattarci. Sopra queste parole vuolsi osservare che la voce tabernacolo è qui usata in un senso differente da quello in cui si prende di sopra; ella non significa il cielo, ma sì il corpo di Cristo, o sia (come dice il Grisostomo) l'umana natura, secondo la quale egli è il nostro pontefice. Egli assunse questa natura, entrò in questo tabernacolo, il quale non fu fatto per opera d' uomo, nè secondo la formazione ordinaria e naturale, secondo la quale sono generati gli uomini, perchè Cristo fu concepito, e nacque in una ma-

niera tutta nuova e soprannaturale per operazione dello Spirito santo da una vergine. Invece di dire che Cristo entrò nel cielo con quel corpo, e con quella natura che assunse per esser nostro pontefice, elegantemente dice con quel *tabernacolo*, continuando la similitudine del tabernacolo terreno fabbricato da Mosè, come per una abitazione di Dio sopra la terra. Questo tabernacolo con ragione è detto più eccellente, e perfetto di quel primo, perchè come dice lo stesso Apostolo ai Colossesi, *in questo abita corporalmente tutta la pienezza della Divinità*. Con questo tabernacolo del corpo suo, ovvero con l'oblazione di questo corpo sagrificato per noi sopra la croce, e col sangue che quivi sparse, entrò Cristo nel Cielo, ritrovata avendo una maniera di redenzione, la quale egli solo poteva ritrovare, ed eseguire, e della quale i frutti si estendono a tutti i secoli, che furono e saranno. Entrato adunque Cristo nel vero santo dei santi, vediamo quello che a noi venga di bene. *Se il sangue dei capri e dei tori, e la cenere di vacca santifica ec.* Allude l' Apostolo ed al sacrifizio d' espiazione, di cui si è tenuto discorso di sopra e alla lustrazione che facevasi, stemperata nell'acqua la cenere della vacca rossa, la qual vacca era stata immolata e bruciata, come si rileva nel Libro dei Numeri al Capitolo XIX. Se adunque, dice l'Apostolo, il sangue dei bruti animali, de'capri e dei vitelli e l'aspersione dell'acqua di cener di vacca avevano virtù di purificare gli uomini dalle immondezze esteriori e legali, quanto più il sangue di Cristo, il quale per movimento dello Spirito santo si offerse a Dio ostia immacolata per noi, purificherà la nostra coscienza dalle opere di morte, per servire a Dio vivo? Oppone qui al sacrifizio degli animali irragionevoli, privi d'intendimento e di volontà, il sagrifizio dell' Uomo Dio, sagrifizio che egli offerse per movimento di quello spirito di carità che in lui risiedeva; oppone alla condizione di coloro, che tali sagrifizi offerivano ed erano uomini peccatori, e la santità e purità senza macchia del nostro sacerdote divino; oppone all' effetto puramente esteriore di tai sagrifizi, dei quali si conseguiva solamente una mondezza legale per potere acco-

starsi alle cose sante, l'effetto interiore, spirituale del sagrifizio di Cristo, per cui la coscienza ed il cuore è mondato e purificato dai peccati, i quali imbrattano, e odiosa rendono a Dio l'anima molto più di quello che il toccamento d'un corpo morto potesse rendere immondo l'uomo secondo la legge. Nè solo dai peccati ci purifica questo sangue divino, ma di più capaci ci rende di opere di vita, capaci di quel culto che a Dio vivo è dovuto. Da questo ne proviene: che *egli è mediatore del nuovo testamento affinchè ec.* La parola testamento presso i Latini significava la dichiarazione dell'ultima volontà dell'uomo, e la disposizione che uno fa dei propri beni, e siccome in questa oltre la istituzione dell'erede, s'aggiungono delle condizioni e dei pesi di legati, o di fede commessì può ridursi ad una specie di patto, e patto tanto più nobile, perchè irrevocabile, succeduta che sia la morte del testatore; così il nuovo patto, e la nuova alleanza di Dio, la quale è perfetta assai più della prima, ed è irrevocabile, è chiamata qui *testamento*. Parla adunque del Testamento Nuovo affin di venire a spiegare le promesse delle quali siamo messi in possesso per Gesù Cristo. Cristo pertanto perchè per mezzo del suo proprio sangue entrò nei cieli per questo appunto egli è mediatore della nuova alleanza, come quegli che ha conclusa con Dio la nostra pace, ed ha per mezzo della sua morte liberati gli uomini da quei peccati, i quali sempre rimanevano sotto il primo testamento, mentre a cancellarli e toglierli non erano valevoli i sagramenti dell'antica legge; onde giustificati e santificati tutti i chiamati, cioè a dire tutti gli eletti che mai furono, e quei che saranno fino alla fine del mondo, della promessa eterna eredità entrino a parte. Questa eredità che è tutta propria del Nuovo Testamento, ella è nel linguaggio di Paolo la vita eterna. Così parlando agli Ebrei vuol togliere di mezzo lo scandolo della croce, e della morte di Cristo, dimostrando la infinita virtù di essa, e come ella è stata il necessario principio di un infinito bene per noi, di un'infinita gloria al nostro liberatore. Volendo ora dimostrare S. Pao-

lo che per la riconciliazione dell' uomo con Dio era di mestieri che Cristo s' immolasse per lui, prosiegue al spiegazione della parola testamento dicendo: *Imperocchè dove è testamento la morte fa d' uopo ec.* Perchè il testamento abbia il suo effetto, è necessaria la morte del testatore: dal proprio significato della voce *testamento* ne inferisce che adunque era necessario che Cristo morisse per confermazione del suo testamento, ed insieme suppone come Cristo non è solamente mediatore del Nuovo Testamento, ma è ancora autore di esso, ed è egli stesso il testatore. L' argomento dell' Apostolo è validissimo, perchè tutte le promesse fatte da lui agli uomini erano fondate sopra la virtù ed efficacia infinita della sua morte, ed egli prese la natura umana affin di morire per meritarci con la sua morte l' acquisto della promessa eredità. Quindi perchè gli Ebrei rimanessero confermati di questa verità, soggiunge: *Neppure il primo fu celebrato senza sangue.* Nè deve recar meraviglia quello, che io dico, che la morte di Cristo fosse necessaria in confermazione del Nuovo Testamento, mentre questo stesso era figurato nel sangue degli animali, col quale il primo testamento fu confermato. Bramando l' Apostolo confondere gli Ebrei colle parole registrate nel Vecchio Testamento, che intende adesso di provarlo dicendo: *Letti che ebbe Mosè a tutto il popolo i precetti tutti della legge.* Allude a quello che si narra nell' Esodo al Capitolo XXIV: Varie cose sono qui notate dall' Apostolo, delle quali non si parla in quel luogo: ma di queste alcune sono se non dette espressamente, accennate però da Mosè, altre da altri luoghi del Pentateuco si deducono chiaramente. Che col sangue si mescolasse dell' acqua si rileva nel Levitico al Capitolo XIV. la qual cosa benissimo figurava il sangue, e l' acqua che uscirono dal costato di Gesù Cristo. Che l' aspersorio si facesse d'un ramo d'issopo, attorno al quale si avvolgeva come un pennacchio di lana di color scarlatto, lo abbiamo dall' Esodo al Capitolo XII. Finalmente il silenzio di Mosè non può essere argomento per dubitare di ciò che viene attestato in questa lettera, l' autor della quale molte cose potè

sapere, o per la tradizione, o per rivelazione dello Spirito Santo. Del rimanente in questa aspersione del sangue veniva a dimostrarsi come nè l'osservanza della legge, nè la liberazione dei peccati si avrebbe se non per virtù del sangue di Cristo. *Questo e il sangue ec.* Con questo sangue conferma e sigilla Dio il testamento fatto in nostro favore. *Ed anche il tabernacolo e tutti i vasi ec.* Ne abbiamo la spiegazione nel Levitico e nell'Esodo. *E quasi tutte le cose secondo la legge si purificano col sangue.* Dice *quasi tutti* perchè alcune purificazioni facevansi con semplice acqua. *E remissione non è senza ec.* Questa era una maniera di proverbio. Niuna cerimonia istituita per la remissione dei peccati poteva farsi che non esigesse spargimento di sangue. La remissione dei peccati nell'antica legge era solamente una remissione legale, per la quale toglievasi la immondezza legale, e per essa non altro otteneva l'uomo, che di schivare le minacce e le pene della legge, ma una tale remissione nol rendeva per sè medesima libero dal reato e dalla colpa innanzi a Dio. La vera remissione dei peccati si ha nella nuova legge, e per la sola virtù del sangue di Cristo, e questa remissione nel sangue di Cristo era adombrata in tutti quei sagrifizi, che pel peccato si offrivano dai sacerdoti dell'ordine di Aronne. Prosegue lo Apostolo la descrizione del tabernacolo come figura del tempio di Cristo dicendo: *Le immagini delle cose celesti per mezzo di tali cose si purifichino.* Il tabernacolo, e il testamento mosaico che altro non era se non una figura ed un'immagine delle cose celesti, conveniva che secondo l'ordine di Dio fosse purificato per mezzo di tali ostie terrene; corruttibili, col sangue cioè dei vitelli e dei capri. *Ma le stesse cose celesti con vittime migliori di queste.* Per *cose celesti* ossia pel tabernacolo celeste s' intende la Chiesa di Cristo, la quale ha il cielo per sua origine e per sua patria, e che altrove è chiamata la *Gerusalemme celeste*, come accenna S. Paolo ai Galati. A questa sposa dell' Agnello ben altra vittima si conveniva che la lavasse, la mondasse, e pura la rendesse e senza macchia agli occhi di Dio. Questa vittima fu il medesimo Agnello, il qua-

le svenato per lui, fece del sangue suo prezioso lavacro in cui deposte tutte le macchie del peccato, ed ornata dei doni celesti addivenne degna dell' amore del celeste suo sposo. Usa qui l'Apostolo il plurale in luogo del singolare dicendo: con *vittime migliori* invece di dire con miglior vittima. L' angelico Dottore crede che voglia alludere l' Apostolo alle molte ostie dell' antica legge, per le quali tutte era figurata quest' una di tutta migliore e più grande, e la quale tiene il luogo di tutte. *Non Gesù nel santuario manofatto, immagine del vero, ma nel cielo stesso.* Non entrò Gesù in un *santa santorum*, che altro non fosse che una figura del vero santuario di Dio, che è il cielo; non entrò nel tabernacolo eretto da Mosè, ma entrò nel cielo stesso, figurato per quel tabernacolo, e vi entrò per esercitarvi l' uffizio di nostro pontefice, presentandosi adesso davanti alla faccia di Dio a porger preghiere e suppliche per noi. Egli allude qui all' antico rito secondo il quale il pontefice entrato nel *santa santorum* stava innanzi all arca orando pel popolo. *E non per offerire sovente sè stesso come ec.* E non è il nostro pontefice obbligato a ripetere ogni tanto il suo sagrifizio, e a rientrare nel cielo portandovi il proprio sangue, come il pontefice dell' antica legge entrava ogni anno una volta nel santuario col sangue degli animali; altrimenti, se ragion vi fosse perchè ripetesse egli il suo sagrificio, avrebbe dovuto ripeterlo molte volte, e ritornare a morire fin dal principio del mondo, perchè fin da principio fu nel mondo il peccato, il qual peccato con niun altro rimedio potea togliersi fuori che col sangue di Cristo. *Egli è adunque Cristo propiziazione pei peccati tutti del mondo*, come in S. Giovanni, e lo è in tal modo, che con una sola oblazione, sufficientissima all' espiazione di tutti i peccati del mondo, ha operato una redenzione non solamente copiosa, ma anche eterna, della quale il frutto si estende alle generazioni tutte e passate e future. Per questo una sola volta egli è comparso sopra la terra nell' ultima età del mondo a distruggere col sagrifizio della croce il peccato. Si dice *fine dei secoli* il tempo, in cui il Figliuolo di Dio venne

a sagrificarsi per l' uomo, significando, come abbiamo accennato l' ultima età del mondo, dopo la quale non hanno gli uomini altra età da aspettare, nè altra legge, nè altro Vangelo, per loro salute. Si può anche domandare in qual modo Cristo sia tuttor sacerdote e pontefice, se (come dice l'Apostoto) altro sagrifizio non offerisce? Egli è tuttora pontefice, perchè sè stesso offerto già, e sagrificato sopra la croce di continuo offerisce all'eterno suo Padre, e ciò singolarmente nell' augustissimo sagrifizio della Messa, pel quale i meriti della passione, e morte di lui sono a noi in singolar modo applicati. Volendo ora dimostrare la differenza della morte naturale dell' uomo da quella di Cristo che soggiunge l'Apostolo: *E siccome è stabilito che gli uomini ec.* Toglie anche qui lo scandolo della croce, e insieme dimostra, che Cristo non doveva morire più d'una volta, perchè tale è la legge per tutti gli uomini che una volta sola essi muoiano, e dopo la morte rimane per essi il giudizio da farsi della passata lor vita. Cristo adunque addivenuto in tutto simile all' uomo, tolto il peccato, morì, e fu offerto una volta, ma morì volontariamente e di sua propria elezione fu offerto non per se ma pei peccati di molti, e nella sua seconda venuta comparirà alla vista di tutti gli uomini non più come ostia per lo peccato, ma per eterna salute di coloro i quali con amorosa impazienza lo aspettano, bramando la piena loro e perfetta liberazione. I nemici ancor lo vedranno, ma per loro disperazione ed eterna sventura. Di questi però non parla lo Aspostolo, ma degli amici e fedeli onde non è meraviglia se egli come altrove disse che, *Cristo è morto per tutti*, dice adesso che egli *fu offerto per togliere i peccati di molti;* imperocchè, come osserva il Grisostomo, benchè morto per tutti, non di tutti ha tolti i peccati, perchè non tutti della redenzione di lui vogliono essere a parte nè tutti in lui hanno fede, nè tutti vivono secondo la fede. Dimostrare dipoi volendo S. Paolo che a motivo della imperfezione delle vittime dell'antico testamento fu necessario il nuovo, che dà principio colle parole: *La legge avente l' ombra dei beni futuri ec.* Nel capitolo precedente aveva dimostrato che Cristo

abolì col suo sagrifizio il peccato , ritrovata avendo una redenzione eterna . Manifesta adesso che ciò far non si poteva dalla legge . La legge fu una figura di quei beni, che si conseguiscono per Cristo, e per mezzo della nuova legge ; la legge non ebbe la stessa immagine espressa di tali beni, vale a dire , non ebbe la realtà , o, come dice il Grisostomo , la verità . Questa legge dunque con quelle ostie , le quali ogni anno si offeriscono, non può giammai giustificare i pontefici stessi, che offeriscono . Ed è qui da osservare che l'Apostolo nomina i sommi pontefici, i quali nel dì solenne dell'espiazione (al quale alludesi in questo luogo) entravano ogni anno nel santo dei santi , perchè questi rappresentavano la persona di tutto il popolo , onde se quelli (i quali per loro medesimi offerivano, come pel popolo) non ritraevano dai loro sagrifizi la liberazione dal peccato, molto meno conseguirla potevano o gli altri sacerdoti, od il popolo *altrimenti si sarebbe cessato di offerirlo* se in quelle ostie fosse stata virtù di purificar dai peccati , avrebbero dovuto cessare , perchè coloro che le offerivano non sarebbero stati più consapevoli a sè stessi di alcun peccato per cui rinnovar dovessero i medesimi sagrifizi. Sicuri una volta i pontefici della remissione ottenuta per sè e pel popolo, non dovevano ritornare a ripetere ogni anno il sagrifizio di espiazione pei medesimi peccati. Ma avrebbero potuto rispondere gli Ebrei, che quei sagrifizi si rinnovellavano, non perchè fossero incapaci di togliere il peccato, ma perchè cadendo gli uomini in nuovi peccati, venivano perciò ad avere continuamente bisogno dello stesso rimedio. Ma in primo luogo la legge ordina espressamente che lo stesso pontefice, e lo stesso popolo, sia che caduti fossero in nuovi peccati, sia che non fossero caduti, indistintamente offeriscano ogni anno il medesimo sagrifizio d'espiazione; donde chiaramente apparisce che la rinnovazione del sagrifizio non era già indirizzata a conseguire la remissione dei peccati , ma era (come dicesi nel seguente versetto) una commemorazione , o confessione pubblica e solenne , la quale e il pontefice ed il popolo a Dio facevano dei

propri peccati, non mai abolito con tutti quei sagrifizi. In secondo luogo come benissimo osserva S. Tommaso, se il sagrifizio d' espiazione fosse stato valevole a rimettere i peccati precedentemente commessi, doveva avere anche forza di rimettere quelli, i quali si commettessero in appresso, imperocchè avrebbe avuto una virtù spirituale e celeste datagli da Dio, che solo può rimettere i peccati, e per conseguenza durevole, e non passeggera, nè sarebbe stato necessario reiterarlo altra volta, come appunto succede nel sagrifizio di Cristo, il quale ha una virtù eterna (come ha gia detto l'Apostolo) onde non ha bisogno d' esser reiterato. *Ma e che?* (dice qui il Grisostomo) *Non offeriamo noi ogni giorno? Offeriam certamente, ma facendo memoria della morte di Cristo. Ed ella è una sola ostia, e non molte; imperocchè lo stesso Cristo sempre offeriamo, non oggi uno, domani un altro, ma sempre l' istesso; onde uno solo è il sagrifizio*. Lo stesso corpo adunque, e lo stesso sangue di Cristo, offerto un dì sulla croce, offeriamo noi a Dio ogni giorno sui nostri altari, e le oblazioni nostre in quella una riduconsi, da cui dipendono, a quella della croce, di cui si fa commemorazione da noi secondo il precetto di Cristo: *fate questo in memoria di me*: pella quale commemorazione il frutto della passione e morte di lui si applica ai fedeli. Manifestar volendo per mezzo dei loro sagrifizi la meschinità dei medesimi, in confronto del sagrifizio di Cristo, che prosegue a dire S. Paolo: *Impossibile essendo che col sangue dei tori ec:* Parla del sangue di questi animali, perchè questi offerivansi nel dì della espiazione, al quale allude in questo luogo l' Apostolo; del rimanente per la stessa ragione dimostrasi la inutilità del sangue ancora degli altri animali per cancellare i peccati; conciossiachè se un sagrifizio così solenne, e accompagnato da cerimonie, e da circostanze tanto straordinarie, come si è già veduto, non era sufficiente ad abolire il peccato; molto meno potevano essere dotati di tal virtù gli altri sagrifizi. Era adunque in errore l' Ebreo carnale, il quale si figurava che tali sagrifizi fossero accetti a Dio in maniera, che per essi perdonasse i peccati; laddove se ad

alcun uomo servirono a remissione e perdono dei suoi peccati, nol fecer mai se non per virtù del sangue di Cristo, il qual sangue in quello degli stessi animali veniva figurato. Verità ripetuta più volte da Dio nei profeti, come in Isaia, e in Geremia. *Per la qual cosa entrando nel mondo dice ec*. Essendo adunque impossibile che Dio si riconciliasse con gli uomini mediante i sagrifizi legali, per questo appunto, allorchè la Scrittura ci rappresenta il figliuolo di Dio fatto uomo, vegnente ad abitare fra gli uomini, ce lo rappresenta dicente a Dio queste parole: *non hai voluto ostia ec.* Sappiamo adunque con infallibil certezza che nel Salmo 39, da cui sono prese queste parole, Cristo è quegli che parla piuttosto che Davidde, a cui certamente convenir non può in alcun modo la promessa, che fa colui che qui favella, di fare tutto quello che inutilmente cercavasi di ottenere col sangue di tante vittime. Cristo adunque al primo suo entrare nel mondo dice al celeste suo Padre: tu o Padre, non hai amato nè le ostie, nè le oblazioni, nè gli olocausti; Si rammemorano qui quattro maniere di sagrifizi. Il sagrifizio di cose inanimate, come del pane e dell'incenso, dicevasi oblazione; quello di cose animate, o si offeriva per placare l'ira di Dio, e allora chiamavasi olocausto, o per la espiazione del peccato, e chiamavasi sagrifizio pel peccato: eravi finalmente il sagrifizio di ringraziamento, detto ancora il sagrifizio dei pacifici. Dice adunque Cristo al Padre, che egli ben sa come non è gradito a lui niuno di tali sagrifizi, vale a dire che questi non furono mai accetti a Dio per loro stessi, ma solo per due ragioni: la prima e la più importante si è, perchè questi erano figura di Cristo stesso e del suo sagrifizio, il quale fù talmente accetto al Signore che per ragione di questo solo ordinò quelli dell'antica legge, e con gradimento ancora gli ricevette, quando furono animati dalla fede della passione del suo divin figliuolo in essi significata; in secondo luogo furono ordinati da Dio i sagrifizi medesimi a rattenere il popolo, perchè non si lasciasse trasportare al culto degli idoli. Per la qual cosa notò S. Tommaso che nella prima parte, dirò così, della legge, e tra

i precetti costituenti il Decalago, non si fa parola di sagrifizi, e solamente dopo il fatto del vitello d'oro istituiti furono gli speciali riti degli olocausti, e degli altri sagrifizi: onde in Geremia dice il Signore: *non parlai ai padri vostri, e non feci loro comando di sorta intorno agli olocausti, e alle vittime in quel giorno, in cui li trassi dalla terra d'Egitto. Ma a me hai formato un corpo*: Così sta in oggi nella versione dei 70, benchè ai tempi di S. Girolamo invece di *corpo* si leggesse *le orecchie*, come ha l'Ebreo. e come legge la nostra Volgata versione dei Salmi. L'Ebreo allude al costume di forare le orecchie agli schiavi, i quali arrivato l'anno sabbatico rinunziassero al privilegio della legge, in virtù del quale erano posti in libertà. Ambedue le lezioni vanno al medesimo senso. Secondo i 70 dice Cristo: tu, o Padre, mi hai rivestito di un corpo formato da te medesimo, per cui io atto fossi ad essere immolato in luogo di tutte le vittime precedenti per la tua gloria, e per salute degli uomini. Secondo l'Ebreo: tu mi hai forate le orecchie in argomento della costante e perfetta mia ubbidienza, ubbidienza che io osserverò fino alla morte, e morte di croce. *allora io dissi ecco che io vengo* (*nella testata del libro*). Per questo dissi io: se adunque tu non ti plachi, o Padre, pei sagrifizi e pel sangue degli animali, ecco che io vengo per fare, o Dio, la tua volontà, vale a dire per offrirti il mio corpo in sagrifizio, come di me sta scritto nella testata del libro, ovvero, come porta l'Ebreo, nel volume del libro, vale a dire nel Pentateuco, il quale per antichissima consuetudine è detto *il Libro* per eccellenza dagli Ebrei. Or la obbedienza del Figliuolo di Dio è figurata in molti tipi del Pentateuco, e principalmente nel sagrifizio d'Isacco, e Gesù Cristo ci ha detto egli medesimo, che di lui ha scritto Mosè. Viene ora dallo esposto l'Apostolo a ragionare, e dice: *Avendo detto di sopra: le ostie ec.* Cristo disse primieramente, che a Dio non piacevano le ostie, le oblazioni, e gli olocausti che nella legge prescrivonsi dipoi disse che veniva egli stesso a compiere la

volontà dello stesso padre; toglie adunque Cristo la prima specie di sagrifici, e stabilisce quell'unico che a tutti succede. Sono adunque aboliti i primi sì perchè non piacciono a Dio, e sì ancora perchè non si fa luogo al sagrifizio di Cristo se quelli non tolgonsi. Ed è ben giusto che quelli spariscano quando un sacrifizio sì eccelso, e a Dio sì accetto, e in tutti i tempi predetto, e in tutti i sagrifizi precedenti figurato e profetizzato viene a introdursi. *E per questa volontà siamo ec.* In virtù di questa volontà del Padre, la quale fu eseguita e adempiuta da Cristo, noi, i quali non potemmo essere giustificati e santificati pei sagrifizi della legge, questa santificazione abbiamo ottenuta mediante la unica oblazione del corpo di Cristo fatta per noi sulla croce. Quindi volendo far conoscere la differenza che passa tra Cristo sacerdote, e quelli dell' antica legge, che si serve S. Paolo di queste espressioni, cioè: *E ogni sacerdote sta pronto tutto dì: ec.* Fa perciò un nuovo paragone tra il sacerdote del Nuovo Testamento, e quelli della Mosaica legislazione, e allude al sagrificio perpetuo, in cui offerivasi ogni giorno un agnello la mattina, e un altro la sera, come si ritrae dal Libro dei Numeri al Capo XVIII. I sacerdoti della legge ciascuno nella sua settimana stanno ogni giorno sempre in ordine pel loro ministero, offeriscono sovente delle ostie, che sono per loro natura impotenti a togliere i peccati. Ma questo nostro sacerdote offerta una sola ostia, che toglie i peccati di tutti gli uomini e di tutti i secoli, non avendo bisogno di operare di più per la nostra redenzione, ritornato colà donde era venuto tra noi e per noi, siede nei cieli alla destra di Dio: *Aspettando del rimanente il tempo ec.* con queste parole vuole l'Apostolo significare che nè egli è per tornare di colassù ad offerirsi di nuovo, imperocchè ivi egli regna col Padre, e aspetta il tempo in cui i suoi nemici saranno a lui soggettati, e fino la stessa morte; e dobbiamo aggiungere, a nostro sentimento, che sarà consumato questo tempo, in cui egli con tutta la sua possanza giudicherà le operazioni di tutti i popoli appellati al sindacato nel giorno finale, per potere partecipare insieme col corpo o delle

pene interminabili, o degli eterni godimenti. Prosegue dipoi l'Apostolo a dimostrare il segnalato benefizio compartito da Cristo all'umana famiglia coll'oblazione di sè stesso; perciò dice: *Con una sola oblazione rendette perfetti ec.* Con un'oblazione unica, ma d'infinito valore, ha riconciliati con Dio, e santificati tutti coloro, i quali la riconciliazione e la santificazione ricevono, od hanno ricevuto nei tempi addietro, e la riceveranno nelle età avvenire. Per quanto sia grande e quasi infinito il loro numero, per innumerabili che siano i loro peccati, quest'ostia sola basta per tutti, e basterebbe ancora per un numero infinitamente più grande, e di uomini e di peccati. *Ce lo attesta anche lo Spirito Santo:* Questa verità è attestata (dice l'Apostolo) anche dallo Spirito Santo presso di Geremia al Capo XXXI. Forma quindi l'Apostolo un tale ragionamento: *Or dov'(è) di questi la remissione ec.* L'argomento è questo; se nella nuova legge si ha già la remissione dei peccati, come dice lo Spirito Santo, non fa di mestieri che di una nuova ostia pel peccato si vada in cerca; nè è da pretendersi che la stessa oblazione di Cristo, da cui avemmo tal remissione, si rinnovelli, perchè si farebbe ingiuria al sangue di Gesù Cristo, quasi non bastasse che ei fosse sparso una volta per rimettere tutti i peccati. Trae quindi l'Apostolo dalle cose dette la sua deduzione dicendo: *avendo adunque .... la fidanza ec.* Dalle cose esposte intorno alla grandezza di Cristo nostro Salvatore, intorno alla preminenza del suo sacerdozio sopra il sacerdozio levitico, intorno all'infinita virtù del suo sagrifizio a cui non son da paragonarsi quei dell'antica legge, ne trae una bella e forte esortazione alla costanza nella fede, e nella pietà, ed alla pazienza nelle avversità e tribolazioni di questa vita. Abbiamo adunque (dice egli) la fiducia, o sia il diritto di entrare nel *Sancta Sanctorum*, cioè nel Cielo, pel sangue di Cristo, non più le ombre seguendo della legge, ma quella via che egli ha nuovamente aperta per noi, via che conduce alla vita pel velo della sua carne. Rassomiglia qui la carne di Cristo al velo, che ascondeva il santuario. La

carne di Cristo nascondeva la divinità ; e siccome era necessario di aprire il velo per entrare nel santuario, così fu squarciata la carne di Cristo sopra la croce, affinchè per essa ottenessimo di essere condotti fino al santo dei santi. Questo gran pensiero dell' Apostolo ci sembra molto bene illustrato dalle parole di S. Ambrogio : *Venuto Cristo secondo l' assunzione della carne per redimere le creature ; venuto per note farmi le vie eterne, per le quali possa l' uomo tornare a Dio. Dappoichè adunque egli è il principio delle vie di Dio, seguitiamo questo principio. Egli entrò il primo nella via del Nuovo Testamento per aprirla a noi. Se noi digiuniamo, egli prima di noi digiunò ; se pel nome di lui soffriamo ingiurie, ne soffrì egli il primo per nostra redenzione, piegò il capo ai flagelli, le guance agli schiaffi, salì sulla croce per insegnarci a non temere la morte. Finalmente quasi andando avanti a Pietro gli disse : tu seguimi, e Pietro compie la sua corsa, perchè seguì Cristo :* Così nel *Salmo* XCVIII. *E (avendo) un gran sacerdote ec.* Cristo capo e Signore della casa di Dio, vale a dire di tutta la Chiesa, e trionfante e militante, alla quale presiede. E siccome Dio non può mai abbandonarla, ed ha quella la difesa divina, perciò : *Accostiamoci con cuor sincero ec.* Accostiamoci al santuario eterno, ovvero a Dio stesso con cuore retto, con piena fede, purgato il cuore dai peccati. Si noti come e qui, e in appresso allude continuamente alle ceremonie legali, delle quali lo spirituale senso ne mostra. Così qui dice che il cuore si mondi dalle opere di morte, alludendo all' acqua di cenere della vacca rossa, con cui si mondava chi avesse toccato un corpo morto. *E lavato il corpo coll' acqua monda conserviamo: ec.* Intende qui il santo battesimo, in cui con l' esteriore lavanda tutto l' uomo interiore è rinnovellato e rigenerato. E sembra che abbia in vista le parole di Ezechiele al Capo XXXVI : *Spanderò sopra di voi un' acqua monda, e sarete lavati da tutte le vostre sozzure:* e per questo lavacro procuriamo di conservare *la professione della nostra speranza*. La fede e la speranza che abbiamo

professato nel battesimo. *E siamo attenti gli uni agli altri: ec.* Vuole che siano solleciti gli uni pegli altri a questo fine di provocarsi mutuamente alla carità e ad ogni opera buona. Volendo animare gli Ebrei convertiti al Cristo a non paventare le persecuzioni dei non convertiti loro fratelli, che dice: *Non abbandonando le nostre adunanze ec.* Dalla maniera di discorrere di Paolo si comprende che taluni forse per timore della persecuzione si ritiravano dalle sagre adunanze, come nota il Grisostomo; la qual cosa ed era di sommo pregiudizio per le anime di questi, e di poca edificazione pei fratelli. Vuole adunque che, deposto sì vil timore, di coraggio si armino e di costanza, e tanto più, quanto più si veggono vicini a quel giorno, vale a dire a quel dì finale, in cui sarà data da Dio ai giusti la ricompensa delle fatiche e della pazienza, e di tutto quello che avranno fatto per lui. Questo giorno è rappresentato dal dì della morte di ciascheduno, perchè quali saremo trovati alla nostra morte, tali saremo nel dì del giudizio. Simili esortazioni a frequentare le adunanze della Chiesa, si leggono nelle lettere di S. Ignazio Martire agli Efesini e a quei di Smirne. Torna quindi l'Apostolo a dichiarare che coloro che peccano dopo il battesimo non possono essere ribattezzati; che soggiunge. *Imperocchè volontariamente peccando noi dopo ricevuta la cognizione della verità.* Non sono d'accordo gl' interpetri nel determinare di quali peccatori voglia qui parlare S. Paolo e alcuni credono che costoro, che volontariamente cioè con piena malizia, peccano dopo di essere stati illuminati mediante la luce della verità, siano gli apostati, e quelli che la fede rinnegano; altri vogliono che ciò s' intenda di quei che peccano contro lo Spirito santo, conforme sta scritto in S. Matteo. Ma checchè siasi di questo, deve interpretarsi questa sentenza nello stesso modo che quella del Capitolo IV. vale a dire che dei peccati gravi e mortali commessi dopo il battesimo difficilmente si ottiene la remissione, perchè Cristo non morrà nuovamente per tali peccatori, nè vi è d' aspettare per essi un nuovo battesimo, onde nissun altra via riman loro di salute,

se non quella della penitenza ; e la vera penitenza è così rara, che, come dicono alcuni Padri, è più facile il ritrovare chi non abbia peccato giammai gravemente , che chi abbia fatta delle gravi colpe degna e convenevole penitenza : tanto dichiara S. Ambrogio *de penitentia* Libro 2.º Cap. X. Ora invece di attendere un nuovo battesimo per riconciliarsi con Dio, devono temere *una terribile espettazione del giudizio ec.* Tali peccatori hanno da aspettarsi il giudizio di Dio terribile e spaventoso, e la veemenza di quel fuoco eterno, il quale divorerà i nemici di Dio e del suo Cristo . Volendo dimostrare quanto sia indegno del Cristiano violare la legge divina , che dichiara: *Uno che viola la legge di Mosè ec.* Con un paragone sommamente forte e pieno di energia , rappresenta e la enorme gravezza del peccato dell' uomo cristiano , e per conseguenza quanto giusta sia l' ora con cui Dio sterminerà tali peccatori . Paragona l' Apostolo la legge di Mosè con la legge evangelica, la qual legge evangelica ha già fatto vedere per quanti titoli sia superiore alla legge mosaica, e dalla grandezza dei benefizi conferiti a noi per Gesù Cristo ne inferisce quanto maggior pena meriti il disprezzo dell' Evangelio, in un uomo rigenerato pel battesimo, ammesso alla partecipazione del corpo e del sangue di Cristo, e ornato dei doni dello Spirito Santo. S. Ambrogio e Teofilastro applicano particolarmente queste parole a quei cattivi cristiani, i quali con rea coscienza si accostano al sagramento, nel quale si dispensa il corpo e il sangue di Cristo. Gli eretici Novaziani abusavano di questo luogo per togliere ai peccatori caduti dopo il battesimo ogni speranza di remissione , togliendo loro la penitenza . Ma la Chiesa di Gesù Cristo conservando lo Spirito del suo divino sposo , e maestro venuto (come disse egli stesso) a chiamare non i giusti , ma i peccatori , a nissun uomo chiude la porta della salute, niun peccato crede esservi irremissibile , cioè che non possa cancellarsi per la virtù di quel sangue , il quale come dice S. Agostino, ebbe fino virtù costante per cancellare quello stesso orrendo peccato con cui fu sparso. *Sappiamo chi è colui, che disse: a me la vendetta.* Noi che siamo

istruiti delle cose di Dio, non ignoriamo quanto sia grande e potente colui che dichiarò che avrebbe fatta vendetta degli oltraggi a lui fatti, così nel Deuter. al Cap. XXXIII, e nei versetti seguenti promise di far giustizia al suo popolo, alla sua Chiesa gastigando severamente coloro che la disprezzano e l'affliggono coi loro scandali, e con le loro iniquità. Ma considerino che: *orrenda cosa ella è il cader nelle mani ec.* Un giudice giustamente sdegnato, che vive in eterno, può punire in eterno; e così punisce Dio i peccatori protervi e impenitenti. Sia però, dice l'Apostolo a voi di conforto quello che avete fatto appena convertiti: *richiamate alla memoria quel primo giorno ec.* Accende S.Paolo il loro coraggio con la rimembranza di quello che avevano operato e patito per la fede fino dai primi giorni del loro battesimo, avendo dovuto combattere con ogni sorta di patimenti; ora esposti al ludibrio ed agli insulti di tutti gli uomini, come quegli che nel teatro erano condotti a combattere colle fiere; ora patendo gli stessi mali nella persona dei loro fratelli ai quali non avevano tralasciato di porgere ogni possibile sovvenimento; e finalmente con grande animo avevano sofferto di vedersi spogliati dei beni temporali, tutta la loro speranza e consolazione ponendo in quelli, che sono infinitamente migliori, perchè sono eterni. Può essere che qui si accenni la terribile persecuzione, a cui nel suo nascere fu esposta la Chiesa di Gerusalemme, come si rileva dagli Atti degli Apostoli al Capo XI. *Non vogliate adunque far getto della vostra fidanza ec.* Non vogliate far getto di un bene sì grande, quale si è quella fiducia, dalla quale animati tante e tali cose soffriste; imperocchè il perderla adesso sarebbe un perdere insieme la ricompensa a voi promessa e da voi sperata, e la quale avete, per così dire nelle mani vostre. Ma per conseguirla: *necessaria a voi è la pazienza.* S'intende in questo luogo per *pazienza* la rassegnazione nel soffrire i mali presenti, e la longanimità nell' aspettare i beni promessi: questa pazienza è necessaria al cristiano, perchè per mezzo di essa sostengasi nell'adempire la volontà di Dio, vale a dire nell' esercizio dei divini co-

mandamenti sino alla fine, onde il possesso si meriti della promessa felicità. E non crediate, soggiunge S. Paolo, che non debba esser vendicata la morte di Cristo, e ehe non subisca la meritata punizione l'ingrato popolo di Israello, che ha Cristo crocifisso, che anzi: *ancora un tantino*: cioè non andrà gran tempo, e verrà, non tarderà colui che deve venire a rendere la mercede alla pazienza e alla fede dei suoi servi. Queste parole, come quelle del versetto seguente sono prese quasi interamente dal Profeta Abacuc al Capo II. Alcuni pensano che possa qui l'Apostolo, e noi con loro, predire la imminente vendetta della sconoscente Gerusalemme persecutrice di Cristo, e dei Cristiani, la qual vendetta avvenne sette o otto anni dopo scritta questa lettera. *Ma il mio giusto vive di fede ec.* Parlando agli Ebrei versati moltissimo nelle Scritture, porta le parole di Abacuc senza nominare l'autore: egli ha cangiato l'ordine del testo, il quale egli cita al suo solito secondo la versione dei LXX. Il mio giusto, (dice Dio) cioè colui, che tale è divenuto mediante la mia grazia, nelle tribolazioni della vita presente si sosterrà e vivrà per mezzo della fede nelle mie promesse. Che se per impazienza o per picciolezza d'animo si ritirerà dalle adunanze della Chiesa, dalla professione del cristianesimo, io nol rimirerò più con compiacenza, ma con orrore e disprezzo. Si consola però l'Apostolo nel convincimento che quelli cui scriveva non erano così vili ed abietti da rifiutare ciò che avevano con tutta la persuasione abbracciato; perciò dice: *Ma noi non siamo da ritrarci indietro ec.* Ma noi credenti non siamo capaci di ritrarci dall'ubbidienza, che abbiamo professata al Vangelo, per precipitarci nella perdizione, ma siamo fedeli a Dio per porre in sicuro l'anima nostra, e per salvarci dalla morte e spirituale, ed eterna.

Da quanto abbiamo esposto, luminosamente si scorge la profonda sapienza di S. Paolo nel far conoscere agli Ebrei convertiti la perfezione del Nuovo Testamento promulgato da Cristo, per mezzo della descrizione di quello che facevasi nel Tabernacolo, e dall'imperfezione delle ostie legali, in quanto

chè elleno non avevano la virtù di purificare la coscienza dalle colpe, come lo ha Cristo pontefice, offertosi una sol volta per la riconciliazione dell' umana famiglia con Dio; e con questo avverte noi pure cristiani, a considerare accuratamente il segnalato favore compartitoci per averci elargita una legge che forma il compimento della Mosaica, e che ha tanta efficacia da tener calmi gli animi di tutti, se ottemperiamo a questa santa e divina sua legge. Qual differenza infatti, dice l' Apostolo, dai riti del culto mosaico, e del terreno santuario, e da tutto ciò che conteneva, cioè il turribolo d' oro, l' arca del testamento ricoperta d' oro da tutte le parti, l' urna ove era la manna e la verga d' Aronne, e le tavole del Testamento, e ciò che facevasi in esso chiaramente apparisce, che i doni e le ostie che si offerivano non potevano rendere perfetto secondo la coscienza il sagrificante, non meno che dalle diverse abluzioni e ceremonie carnali da essere in progresso di tempo corrette, mentre Cristo pontefice di beni futuri, per mezzo d' un più eccellente e più perfetto tabernacolo non manofatto, nè asperso di sangue di capri e di vitelli, ma per mezzo del proprio sangue, entrando una sol volta nel Santo dei Santi, operò un' eterna redenzione. Ora questo soave pensiero deve eccitare gli animi nostri a sentimenti della più viva riconoscenza, considerando come coll' offrire sè stesso in espiazione dei nostri falli, esalando l' ultimo fiato come uomo sulla croce, entrò nel cielo redimendoci dalla schiavitù del Demonio, ed estendendo da questa redenzione i frutti i più salutari nei secoli che furono e saranno. Se, dice l' Apostolo, il sangue dei bruti animali, dei capri e dei vitelli, e la aspersione dell' acqua avevano virtù di purificare gli uomini dall' immondezze esteriori e legali, quanto più il sangue di Cristo, il quale per movimento dello Spirito Santo si offerse a Dio ostia immacolata per noi, purificherà la nostra coscienza dalle opere di morte per servire a Dio vivo? E chi non pensa come dovrebbe che un tal sacrifizio non meriti un ricambio di amore, di pieno omaggio a sì infinita bontà come

possiamo noi essere insensibili ad una carità sì immensa palesato da Cristo colla offerta di sè stesso? Ma quali sono d'ordinario le azioni che indichino questo ricambio, questo omaggio? Forse la disistima di una legge, che pienamente praticata condurrebbe alla quiete dello spirito nel presente e alla felicità nell' avvenire? Forse le continue violazioni, la facilità a darsi in balìa d' ogni impudica voglia senza mai far caso del perfezionamento del nostro morale, prodotto dalla legge di amore che nello Evangelio riscontrasi? Quanta incuranza di ogni onesto operato per soddisfare agli inordinati appetiti, conculcando lo spirito del Vangelo che c'invita ad agire umanamente, non meno che mostrarsi indifferenti a un affetto così generoso nel volere Cristo immolarsi per noi, e spargere il suo sangue per purificare le nostre coscienze dai peccati! Perchè considerando Cristo come mediatore della nuova alleanza che concluse con Dio per la nostra pace, e che ha per mezzo della sua morte liberato gli uomini da quei peccati i quali rimanevano sempre da cancellarsi, e che il primo testamento non era valevole a torgli appellando i giusti, i veri seguaci della sua divina legge al godimento d' un' eterna requie, non ci animerà ad operazioni sante, e conformi ai suoi divini voleri, per potere essere certi di conseguire questa requie avventurata al tramonto dei nostri giorni? Qual gioia provare non deve al contrario il vero Cristiano pensando in quale condizione egli si ritrova, qual cammino deve percorrere, e quale speranza nutrire per trarre i giorni nella desiata pace dell' anima? Se la nuova legge data da Cristo è di gran lunga più perfetta di quella dell' antico testamento, perchè per essa lo Spirito si eleva al di sopra di questa misera argilla, invitato ad imitare come uomo il Divino suo autore, vorrà egli disconoscerla vivendo la vita materiale, non fatta considerazione al fine di questa legge di carità, al generoso sagrifizio di Cristo per collocare gli umani nella sicurità di ottenere un dì un premio non perituro? D' onde avviene che le nostre azioni sono quasi sempre in aperta opposizione ai principii della fede che

professiamo? Non è lo smodato desio di appagare tutto ciò che l'amor proprio intende nella linea d'un egoismo impudente e nocivo? Sente è vero l'animo nostro il vuoto nei conseguiti beni del mondo, e questo vero lo inviterebbe a farlo persuaso che non è solo l'uomo composto di materia, ma che ha uno spirito il quale anela un bene maggiore di quelli che fruisce in questo mondo, e dalla fede apprende che Cristo per meritarci la promessa eredità prese umana natura affine di suggellare colla morte la alleanza da lui stabilita, per condurci nel sentiero della virtù, ma noi obliamo per miseri diletti questi principii religiosi, e non curiamo quell'avvenire che ci attende, e che dovrebbe starci a cuore, perchè non soggetta la nostra sorte ad alcun cambiamento. Se Cristo ha col suo sangue suggellato il testamento fatto in nostro favore, vorremo noi dimostrarci ingrati a sì grande benefizio, e far credere a coloro che non hanno abbracciato il Cristianesimo, di diffidare col fatto di tante verità religiose che sono più chiare della luce del sole, la pratica delle quali ci assicurerebbe la promessa eterna eredità? Nè a questa sola considerazione deve limitarsi il Cristiano, ma eziandio apprendere dallo Apostolo quanto importa il far conto della infinita virtù del sacrifizio di Cristo, per uniformarci ai suoi divini voleri, e porre ogni fidanza in lui, perchè a norma di quanto dichiara S. Ambrogio, non per altro motivo assunse l'umana natura se non per redimere le anime nostre, e venne al mondo per indicarci il sentiero che conduce alla vita eterna; inquantochè egli è il principio delle vie di Dio, e necessita seguitare questo principio. Così ogni mortificazione, ogni ingiuria, ogni patimento, deve essere da noi tollerato, perchè egli si mortificò, patì, fu perseguitato e calunniato, e finalmente ascese sulla croce per insegnarci a morire. In conseguenza del suo immenso amore per noi è di mestieri appressarci al santuario eterno, ovvero a Dio stesso, con cuor retto, con piena fede, e purgato il cuore dai peccati. Dobbiamo pur anche conservarci fedeli a Cristo, e mondi da ogni fallo, come ci ha il battesimo purificati interiormente, e ci ha innovellati

e rigenerati. Ma qual cura ci prendiamo noi per non perdere quella candida stola acquistata nel santo lavacro istituito da Cristo per cancellare ogni macchia, che il peccato del primo uomo aveva prodotta a di lui ruina e miseria? Ci astenghiamo forse da quelle occasioni, nelle quali in forza delle passioni spesso soccombiamo, perchè attratti dai sensi a gustare quei diletti che lasciano dipoi nell'animo nostro continui rimprocci? Quali sono le mortificazioni da noi praticate per opporci agli inordinati appetiti, alla ribellione della carne collo spirito? Quante volte per infrenata brama di libare il calice babilonese deploriamo dipoi le conseguenze funeste di tante turpitudini, e bruttezze, che oltre il calpestare quella lavanda, per la quale si addivenne, e mondi e riconciliati con Dio, producono in società perturbamenti e violazione dei diritti altrui? Operando in tal modo mostriamo noi di apprezzare questo mezzo salutare donatoci da Cristo per la purificazione dei nostri cuori? Infine per la professione della nostra speranza non abbiamo noi acquistata la fede in Cristo che ci vuole uniti nei vincoli della più perfetta carità? Non ha ragione di conculcare l'Apostolo di essere uniti gli uni agli altri, cioè di esser solleciti a provocare i nostri cuori mutuamente all'esercizio della carità e d'ogni opera buona? E questo invito è la base dell'edifizio sociale, perchè mai sarà dato alla società prosperare felice e tranquilla, se i di lei componenti non si presteranno mutui servigi, e procureranno che niuno debba esecrare l'altrui insensibilità, perchè immani e crudeli verso coloro che abbisognano di soccorso nelle loro necessità, d'un confortamento nelle loro sventure: viviamo pertanto in perfetto accordo tra noi, imitiamo Cristo come uomo nei patimenti, nelle ingiurie, e nelle persecuzioni tollerate per amor nostro, e noi ci renderemo meritevoli di quella eredità eterna, che col sagrifizio di sè stesso ha potuto assicurarci, ogni qualvolta avremo fede in lui, ed eserciteremo verso gli altri la sempre amabile carità.

APPLICAZIONE APOLOGETICA.

L'umana creatura sente connaturale la brama della propria felicità, e per conseguirla si adopra incessantemente a rintracciare un bene nel quale gli sia concesso fruire questa felicità; ma ben presto apprende, quando sperava averla conseguita, che fù un'illusione il cercarla colà dove non ha mai esistito, cioè nei beni di questa terra non capevoli a formare il contento permanente di un cuore, che nei desideri è un oceano, nelle speranze un'idea senza limiti, nella fiducia un pensiero senza base. Costretta perciò suo malgrado a considerare la verità della propria esistenza, ben comprende che senza la osservanza d'un principio religioso, non potrà ottenere quel bene reale e permanente, destinatogli da un Dio tutto bontà ed amore; e se nella considerazione della religione che professa, viva sicura della certitudine e divinità della stessa, è di mestieri che provi la più gradevole dell'emozioni perchè è il più importante degli interessi che lo riguarda, nella veduta di procacciarsi nello avvenire questa felicità non peritura. Ora se l'Apostolo Paolo discorrendo agli Ebrei convertiti al Cristo della distanza che passa dai sagrifizi delle ostie, che si offerivano nell'antico patto, da quella infinita e generosa di Cristo per stabilire la nuova alleanza, ha voluto eccitare questi convertiti a tener salda la fede, e l'amore verso il divino legislatore, con quanto maggior diritto lo dobbiamo noi, ai quali fu data la ventura di esordir la vita in una religione, che è l'ancora sicura che condurci deve al desiato porto, il pernio incrollabile in cui sono fondate tutte le nostre speranze? Infatti se le ostie offerte dai sacerdoti della mosaica religione avevano la efficacia di mondar solo la carne, e l'astinenza da certi cibi e da certe bevande, e l'uso delle abluzioni erano imperfette, perchè ordinate temporariamente, qual consolazione deve esser per noi il soave pensiero che Cristo, come pontefice di beni futuri, essendosi offerto per noi, ha avuta questa oblazione la

virtù di purificare le nostre anime dai peccati. Come pertanto vorremo noi persistere a percorrere il sentiero del disonore per soddisfare a misere voglie, palesando in tal modo la nulla estimazione che abbiamo della nostra religione, e niun sentimento di grato animo esternando per sì segnalato favore? Se la perfezione della legge cristiana è il garante pei nostri futuri destini, per qual motivo dobbiamo noi operare in opposizione alle virtuose brame di chi senta affetto verso Cristo, e verso la divina sua legge? Perchè non dedicarci come dovremmo allo studio di questa religione per poter maggiormente persuaderci alla di lei obbedienza, e all' esatto disbrigo dei nostri doveri? Non è la quiete dello spirito il maggior dei beni? ma come raggiungerla se irreligiosi o indifferenti a quanto ordina per il nostro bene essere? Non è la religione cristiana che impera la vita dello spirito? E perchè si abbrutisce in una vita nulla e materiale, quasi che si creda che tutto debba aver termine al cessare della nostra esistenza? come stimarci seguaci del vangelo che vuole la pratica dell' amor fraterno, dello esercitamento delle più belle virtù, e particolarmente della carità e della misericordia verso coloro che ne abbisognano? Ma ov' è questa unione che indichi il mutuo amore, il desio d'osservare quanto raccomanda S. Paolo agli Ebrei convertiti, di esser solleciti a vivere concordemente nella fede, nella speranza e nella carità? ove sono gli atti che palesino un cuore sensibile all' altrui miserie, la generosa brama di sollevare colle opere di carità l' infortunio? quali azioni di misericordia sono da noi praticate? forse l' approfittare della posizione del nostro fratello per ridurlo in maggior necessità? forse coll' invidiargli il bene, col perseguitarlo, vilipenderlo in ciò che ha di più caro, nell' onore? Qual fede palesiamo noi nel disprezzo dei ministri dell' ara, nella profanazione dei sacri templi, nell' invereconda condotta, nel ridicoleggiare le massime le più sacrosante della nostra religione? Ma se l' Apostolo Paolo ha dimostrata agli Ebrei la eccellenza della legge evangelica in confronto di quella dei Patriarchi, e il compimento

e il perfezionamento di questa pel Nuovo Testamento, qual rifugio avranno coloro che la conculcano, che non la venerano, e non l' amano? Eppure di sì fatta gente ne sussiste pur troppo sventuratamente anco ai dì nostri. Una impudente indifferenza in materia di religione, una abitudinaria osservanza delle ceremonie della Chiesa, senza che vi si uniscano giammai i sentimenti del cuore, non dimostrano col fatto che questi non fan conto della eccellenza, e della perfezione della legislazione di Cristo? Un vituperevole egoismo, una freddezza nell' adempimento delle proprie obbligazioni, una incuranza nella pratica degli atti umani, non è argomento di niuna fede in cristiani di tal sorta? Come poter dire: io adoro Cristo, e non provare, nè amore, nè carità verso alcuno, quando egli per la sua carità e per l' immenso suo amore si offerse ostia propiziatoria per la salvezza dell' umana famiglia? Come riconoscere Cristo pontefice di beni futuri, se mai uno sguardo volgiamo al tempo che verrà, paghi solo di cogliere nel presente ogni fiore di prato, soddisfare ogni voglia? A che valsero a lui e pene e persecuzioni, e tormenti e la morte, la più ignominiosa per prepararci una eterna eredità, se poi colle azioni nostre intendiamo di non volerla, e conculchiamo il testatore, e di lui ci burliamo quasi che ci abbia donato un male, e non un bene immancabile? Ordinando l' Apostolo a stare uniti fra noi nei vincoli della fede, della speranza e della carità, ha pur anco fatto sentire che mancando di questa fede, di questa carità e speranza, noi saremo puniti severamente, come lo furono i trasgressori del Vecchio Testamento, e questo timore dovrebbe invitarci ad opere rette, alla pratica della virtù. Qual gioia provar dovrebbe un cristiano nel seguir la virtù, perchè con questa dona calma all' irrequieto suo animo, e lo conforta nella fondata speme di un eterno guiderdone. Non è la fede che ci ha guidato a passo a passo nello scabroso sentiero della vita? non è la speranza di miglior destino che ci fa tollerare le angoscie, gli affanni, per meritarci appo Dio il suo efficace favore, onde ci tenga saldi, e costanti in mezzo ai continui assalti delle passioni? Non è la

speranza di vederci collocati in uno stato che sia tale da poter lucrare onoratamente un frusto per vivere, che deve animarci all'operosità per aver diritto alla estimazione altrui, e porgerci i mezzi per sostenere i gravami di un'esistenza, ove le bisogna si avvicendano continuamente? Ma come sperare sanità, robustezza, se Dio non ci conceda e l'una, l'altra? Sperar lo possiamo mostrandoci sconoscenti al benefizio della redenzione a quello d'averci elargita una legge che perfeziona il morale dell'uomo, modifica le passioni, e le riduce ad un lodevole fine, quale si è quello della remunerazione divina e dell'altrui estimazione? Come però in mezzo alle tante violazioni dei nostri doveri, in forza delle passioni sperar misericordia e pietà, se non le abbiamo praticate verso i nostri fratelli? . . . . . . Non ci illudiamo nelle nostre idee; ogni giorno è un secolo in rapporto all'eternità, e non che un giorno, ma un'ora sola d'oblio verso il nostro benefattore, e Redentore può essere cagione funesta della perdita di quel bene, che col proprio sangue ci ha Cristo preparato nel tempo avvenire. Procuriamo d'esser grati a questo benefizio, riconciliandoci se peccatori con Dio, e dandoci cura d'aver col fatto fede, speranza e carità, che sono quelle virtù per le quali potrà solo il cristiano pervenire a conseguire un'eterna felicità.

APPLICAZIONE FILOSOFICA.

La umana azione si distingue da quella dell'uomo dalla ragionevolezza, e dal fine retto alla quale è diretta; ora la pratica delle sane emozioni del cuore come il grato animo, e lo affetto verso chi ci ricambia amore è la vera caratteristica dell'umano operato, e la sana filosofia non solo lo approva, ma l'impone. Se pertanto l'uomo ami colui che gli porse non equivoci segni d'affezione, sagrificando ogni proprio interesse pel suo bene, non potrà rifiutargli la riconoscenza; ma S. Paolo nel dimostrare agli Ebrei convertiti a Cristo quanto maggiore si fu l'offerta di Cristo a sommo utile dell'umana famiglia,

in confronto delle ostie e delle vittime immolate nell' antica alleanza, e perciò grati dimostrar si devono a Cristo per questo tratto di bontà, e con loro noi seguaci di Cristo; così la dottrina di S. Paolo in perfetta correlazione colla vera filosofia. Il maggior bene a cui tende l' uomo è l' acquiescenza della sinderesi, e la vera sapienza impera l'osservanza d'un principio religioso per conseguire questo bene.

Ora il pensiero che Cristo sagrificando sè stesso per purificare l' anima nostra dalle colpe, e così viver lieti con noi stessi, è motivo di soddisfare a questo principio: così la dottrina dell' Apostolo in perfetto accordo colla vera sapienza. La concordia sociale ha vita dai mutui servigi dei di lei componenti: e questa non può sussistere se non per mezzo dello esercitamento delli stessi principii religiosi, dei motivi stessi di speranza di miglior destino, di azioni caritatevoli e pietose: la vera filosofia impone la obbligazione di quanto è efficace a stabilir questa concordia: così S. Paolo imperando ai Cristiani di vivere uniti fra loro nei vincoli della fede, speranza, e della carità, in perfetto accordo colla vera filosofia. D' ordinario i perturbamenti sociali sono causati dalla incuranza dei propri doveri: e se avvenga che l' uomo non abbia il convincimento del culto che professa a Dio, è più strumento di ruina che di utile alla società: perciò la sana filosofia ha in mira di persuadere gli umani a raffrenare le passioni in virtù della religione che professa, e che loro impone il vivere concordi. Ora S. Paolo assicurando i Cristiani della perfezione della legge che professano, vuole lo esatto disbrigo delle proprie obbligazioni, così la dottrina dell' Apostolo diretta alla conservazione dell' ordine morale, perciò in pieno accordo colla ragione. La vera filosofia vuole che l' uomo conosca sè stesso, e il fine che lo attende: ora la religione cristiana ordinando la modificazione delle passioni, riducendole ad una meta lodevole, quale è quella del conseguimento della virtù, e del procaccio d' un premio non periturо nell' avvenire, facendo sentire che coloro che conculcassero queste verità anderebbero incontro ad

una punizione per parte dell' autore della loro novella esistenza, perciò animandoli a operare a norma dei divini voleri, la dottrina di S. Paolo conforme alla sana filosofia. La tolleranza nelle persecuzioni, quando sono dirette a distoglierci dallo adempimento dei propri doveri, è un eroismo commendato dalla vera sapienza, e se avvenga che a fronte dei nostri patimenti noi procuriamo di sollevare altri, soggetti alle medesime angustie, sarà sempre al cospetto della vera filosofia un'operato meritevole d' ogni laude, e della universale estimazione: e siccome l' Apostolo invita gli Ebrei convertiti a Cristo, e con loro noi pure, a patire con rassegnazione ogni persecuzione pel fine lodevolissimo d'aver riconosciuto ed abbracciato il vero, e più per aver soccorso coloro che pativano, così il consiglio di S. Paolo in pieno accordo colla vera sapienza. La bontà e rettitudine d'una legge obbliga gli umani ad osservarla; e siccome la vera filosofia ha in mira la rettitudine delle regole a ben vivere, così non può non volerne lo esatto adempimento. Ora S. Paolo dimostrando la perfezione della legislazione evangelica in paraggio di quella del Vecchio Testamento, e conseguentemente la necessità di praticarla, così questa dottrina in perfetta armonia colla vera filosofia.

CAPITOLO XI. XII. XIII.

Celebra S. Paolo magnificamente la fede, riportando le azioni de' Padri, dall' incominciamento del Mondo fino a Davidde e ai Profeti; palesando quanto abbiano patito per la fede, e con tutto ciò non hanno ancor ricevuta la piena loro ricompensa. Invita col esempio a tollerare virilmente le afflizioni, e a fuggire il peccato. Convinti della perfezione del nuovo testamento, esorta i Cristiani ad essere obbedienti, se non vogliono soffrire maggiori gastighi dei Giudei. Esortazione alla virtù: ordina di guardarsi dalle dottrine straniere: rammenta l'altare e le ostie del Vecchio, e Nuovo Testamento, e gli avverte che siano obbedienti ai loro Prelati: chiede che preghino per lui, facendo egli lo stesso per essi, e aggiunge vicendevoli saluti.

Fede è sustanzia di cose sperate
Et argomento de le non parventi

DANTE PARAD. C. XXIV.

È una verità che la esperienza luminosamente conferma esser la fede la guida sicura d'ogni onesto operato, perchè invitando gli umani alla cognizione della loro natura, del fine che gli attende, hanno un motivo a confessare che le ribelli passioni balestrandoci di continuo, spesse volte si soccombe all' urto delle medesime andando incontro alla nostra irreparabile ruina. Quindi avviene che mentre ci lusingavamo fruire calma non si ottenne che inquietudine, allorchè si sperava viver lieti e felici, si trangugiò sino ad una stilla il calice delle ama-

rezze e dei dolori, e tutto questo per non aver fede in quel Dio, dal quale solo può la ragionevole creatura conseguire la quiete dell' anima. Quale è invero quello uomo che ogni sua fidanza ponga nei divini voleri che non si trovi in ogni evento, o rassegnato nelle sventure, o moderato nelle gioie, o soddisfatto delle proprie azioni? Non curando il plauso del mondo, o le altrui persecuzioni, intieramente confida nel suo eterno benefattore, dal quale attende un premio dovuto alla di lui fede, alla pratica delle più belle virtù. In tal modo, e per questa fede furono grandi e pietosi i Patriarchi e i Profeti dell' antica alleanza, degni degli onori dell' ara, e della universale estimazione, i giusti del nuovo patto porgendo luminoso testimonio dell' eroica lor fede verso il divino legislatore. Chi non ammira la costante fede d'un Abramo, d' un Giusppe, e di tanti altri, che la storia ha registrati a caratteri indelebili i loro venerati nomi, a gloria della divinità, all' ammirazione del mondo. Questa fede che è l' ancora avventurata, alla quale si attiene il misero mortale in questo mar procelloso, è il confortamento del tribolato, è la sicurtà del religioso, è il farmaco salutare nelle sue infermità. Nè potrà mai il seguace di Cristo sperare giorni lieti e sereni se non avrà fede in quel generoso Redentore, che seppe colla sua legge di carità avvincerlo a lui e ai suoi fratelli, se non terrà salda e nella mente e nel cuore questa fede, che è la sostanza di cose sperate, ed argomento delle non parventi. Siccome l' uomo vive di speranza, e sospira un bene illimitato nel quale gli sia concessa una felicità permanente, così il pensiero di conseguirlo animar lo deve alla tolleranza d' ogni patimento se brama ottenere il frutto di questa immutabile fiducia; e siccome dalla fede e per la fede hanno vita la rettitudine, l' umanità, l' affezione, e il desio di miglior destino. così ella è la base dell' edifizio sociale. Questo ci viene confermato dall' Apostolo allorchè lauda la fede dei Patriarchi e Profeti, invitando noi ad imitarli, se bramiamo conseguire la eterna ricompensa serbata alla nostra fede in Cristo. Perciò dice:

Or ella è la fede il fondamento delle cose da sperarsi, dimostrazione delle cose, che non si veggono. Imperocchè per questa furono celebrati i maggiori. Per mezzo della fede intendiamo, come furono formati i secoli per la parola di Dio, talmente che dell' invisibile fosse fatto il visibile. Per la fede offerse a Dio ostia migliore Abele che Caino, per la quale fu lodato come giusto, approvati da Dio i doni di lui, e per essa parla tuttora dopo la morte. Per la fede Enoch fu trasportato, perchè non vedesse la morte, e non fu trovato, perchè traslatollo Iddio: imperochè prima della traslazione fu lodato come accetto a Dio. Or senza la fede è impossibile di piacere a Dio. Imperocchè chi a Dio si accosta, fa di mestieri, che egli è, e rimunero que' che lo cercano. Per la fede Noè avvertito da Dio di cose, che ancor non si vedevano, con pio timore andò preparando l' arca per salvare la sua famiglia, per la qual (arca) condannò il mondo: e diventò erede della giustizia, che vien dalla fede. Per la fede quegli, che è chiamato Abramo, ubbidì per andare al luogo, che doveva ricevere in eredità; e partì senza saper dove andasse. Per la fede stette pellegrino nella terra promessa come non sua, abitando sotto le tende con Isacco, e Giacobbe, coeredi della stessa promessa. Imperocchè aspettava quella città ben fondata, della quale (e) architetto Dio, e fondatore. Per la fede ancora la stessa Sara sterile ottenne virtù di concepire anche a dispetto dell' età; perchè credette fedele colui, che le aveva fatta la promessa. Per la qual cosa eziandio da un solo (e questo già morto) nacque una moltitudine, come le stelle del cielo, e come l' arena innumerabile che è sulla spiaggia del mare. Nella fede morirono tutti questi, senza aver conseguito le promesse, ma da lungi mirandole, salutandole, e confessando di essere ospiti, e pellegrini sopra la terra. Imperocchè quelli che così parlano, dimostrano che cercan la patria; e se avesser conservato memoria di quella, ond' erano usciti, avean certamente il tempo di ritornarvi. Ma ad una migliore anelano, cioè alla celeste. Per questo non ha Dio rossore di chiamarsi loro Dio, conciossiachè preparata avea per essi la città. Per la fede

Abramo messo a cimento offerse Isacco, offeriva l' unigenito egli, che aveva ricevute le promesse; egli; a cui era stato detto: in Isacco sarà la tua discendenza: pensando (Abramo) che potente è Dio anche per risuscitar uno da morte: donde ancor lo riebbe come una figura. Per la fede Isacco diede a Giacobbe, e ad Esaù la benedizione (riguardante) le cose future. Per la fede Giacobbe, in morendo, benedisse ciascuno de' figliuoli di Giuseppe: e adorò la sommità del bastone di lui. Per la fede Giuseppe, morendo, rammemorò l' uscita de' figliuoli d' Israelle (dall' Egitto), e dispose delle sue ossa. Per la fede Mosè, nato che fu, per tre mesi fu tenuto nascosto da' suoi genitori, perchè avean veduto che un bel bambino, e non ebber paura dell' editto del Re. Per la fede Mosè fatto grande negò di essere figliuolo della figlia di Faraone, eleggendo piuttosto di essere afflitto insieme col popol di Dio, che godere per un tempo nel peccato, maggior tesoro giudicando l' obbrobrio di Cristo che le ricchezze dell' Egitto: imperocchè mirava alla ricompensa. Per la fede lasciò l' Egitto, senza aver paura dello sdegno del re: imperocchè si fortificò col quasi veder che è invisibile. Per la fede celebrò la Pasqua, e fece l' aspersione del sangue; affinchè l' uccisore de' primogeniti non toccasse gli Israeliti. Per la fede passarono pel mar Rosso, come per terra asciutta: al che provatisi gli Egiziani, furono ingoiati. Per la fede caddero le mura di Jerico, fattone il giro per sette giorni. Per la fede Rahab meretrice non perì con gli increduli, avendo amorevolmente accolti gli esploratori. E che dirò io ancora? Imperocchè mancherammi il tempo a raccontare di Gedeone, di Barac, di Sansone; di Jefte, di Davidde, di Samuele, e de' Profeti, i quali per la fede debellarono i regni, operarono la giustizia, conseguirono le promesse, turarono le gole ai leoni, estinsero la violenza del fuoco, schivarono il taglio della spada, guarirono dalle malattie, diventarono forti in guerra, misero in fuga gli eserciti stranieri; riebber le donne i loro morti risuscitati. Altri poi furono stirati, non accettando la liberazione, per ottenere una risurrezione migliore. Altri

poi provano e gli scherni e le battiture, e di più le catene, e le prigioni; furono lapidati, furon segati, furon tentati, perirono sotto la spada, andaron raminghi, coperti di pelli di pecora, e di capra, mendichi, angustiati, afflitti; coloro de' quali il mondo non era degno: errando pe' deserti, e per le montagne e nelle spelonche, e caverne della terra. E tutti questi lodati colla testimonianza renduta alla loro fede, non conseguirono la promissione. Avendo disposto Dio qualche cosa di meglio per noi, affinchè non fossero perfezionati senza di noi. Per la qual cosa noi pure avendo d' ogni parte sì gran nugolo di testimoni, sgravatici d' ogni incarco, e del peccato che ci sta d' intorno, corriamo per la pazienza nella carriera che ci è proposta; mirando all' autore e consumatore della fede Gesù, il quale propostosi il gaudio sostenne la croce, non avendo fatto caso dell' ignominia, e siede alla destra del trono di Dio. Imperocchè ripensate attentamente a colui, che tale contro la sua propria persona sostenne contraddizione da' peccatori: affinchè non vi stanchiate, perdendovi di animo. Dappoichè non avete per anco resistito fino al sangue, pugnando contro il peccato: e vi siete scordati di quella esortazione, la quale a voi parla, come a figliuoli, dicendo: figliuol mio, non trascurare la disciplina del Signore, e non ti venga a noia, quando da lui sè ripreso: imperocchè il Signore corregge quei, che ama: e usa la sferza con ogni figliuolo, cui riconosce per suo. Siate perseveranti sotto la disciplina. Dio si diporta con voi come con figliuoli imperocchè qual' è il figliuolo, cui, il padre non corregge? Che se siete fuori della disciplina, alla quale tutti hanno parte: siete adunque bastardi, e non figliuoli. Di più i padri nostri secondo la carne abbiamo avuti per precettori, e gli abbiamo rispettati: e non saremo molto più ubbidienti al padre degli spiriti, per aver vita? Imperocche quelli per il tempo di pochi giorni ci facevano i pedagoghi, secondo che lor pareva: ma questi in quello che giova a divenir partecipi della di lui santità. Or qualunque disciplina pel presente non sembra apportatrice di gaudio, ma di tristezza: dopo però tranquillo

frutto di giustizia rende a coloro che in essa siano stati esercitati. Per la qual cosa rinfrancate le languide mani, e le vacillanti ginocchia, e fate diritta carreggiata co' vostri piedi: affinchè alcuno zoppicando non esca di strada, ma piuttosto si ammendi. Cercate la pace con tutti; e la santità, senza di cui nessuno vedrà Dio: ponendo mente che nissuno manchi alla grazia di Dio: che nissuna amara radice spuntando fuora, non rechi danno, e per essa molti restino infetti. Che non (siavi) alcuno fornicatore, o profano, come Esaù, il quale per una pietanza vendè la sua primogenitura. Imperocchè sapete come ancor poi bramando di essere erede della benedizione, fu trattato; conciossiachè non trovò luogo a penitenza, quantunque con lacrime la ricercasse. Imperocchè non vi siete appressati al monte palpabile, e al fuoco ardente, e al turbine e alla caligine, e alla bufera, e al suono della tromba, e al rimbombo della parole per cui que' che l' udirono, domandarono che non fosse fatta lor più parola. Imperocchè non reggerano a quella intimazione: se anche una bestia toccherà il monte sarà lapidata. E tanto era terribile quel che vedeasi, che Mosè disse: sono spaurito, e tremante. Ma vi siete appressati al monte di Sion, e alla Città di Dio vivo, alla Gerusalemme celeste, e alla moltitudine di molte migliaia di Angeli. E alla chiesa de' primogeniti, i quali son registrati nel cielo, e a Dio giudice di tutti, e agli Spiriti dei giusti perfetti, e al mediatore della nuova alleanza Gesù, e all'aspersione di quel sangue, che parla meglio, che Abele. Badate di non rifiutare colui che parla, imperocchè se per aver rifiutato colui che loro parlava sopra la terra: quelli non ebbero scampo, molto più noi, volgendo le spalle a lui, che ci parla dal cielo; la voce del quale scosse allora la terra, e adesso fa promessa dicendo; ancora una volta, e la sommoverò non solo la terra, ma anche il cielo. Or dacchè egli dice: ancora una volta; dichiara la traslazione delle cose instabili come fattizie, affinchè quelle rimangono, che sono immobili. Per la qual cosa attenendoci al regno immobile, abbiamo la grazia, per la quale accetti a Dio

o serviamo con timore, e riverenza, imperocchè il nostro Dio è un fuoco divoratore. Si conservi tra di voi in fraterna carità, e non vi dimenticate dell'ospitalità, dappoichè per questa alcuni dieder senza saperlo, ospizio agli Angeli. Ricordatevi de' carcerati, come carcerati voi insieme: e degli afflitti, come essendo voi pure nel corpo. Onorato (sia) in tutto il matrimonio, e il talamo senza macchia. Imperocchè i fornicatori, e gli adulteri, giudicheragli Iddio: Siano i costumi alieni dall'avarizia, contentatevi del presente: imperocchè egli ha detto: non ti lascerò e non ti abbandonerò: onde con fidanza diciamo il Signore (è) mio ajuto: non temerò quel che uomo a me faccia. Abbiate memoria dè vostri prelati, i quali a voi annunziarono la parola di Dio: de quali mirando il fine della vita, imitatene la fede. Gesù Cristo jeri, e oggi: egli è anche nè secoli, non vi lasciate aggirare da varie dottrine e straniere. Imperocchè buonissima cosa ella è il confortare il cuore mediante la grazia, non mediante quei cibi, i quali nulla giovarono a coloro, che ne praticarono l' osservanza. Abbiamo un altare a cui non hanno gius di partecipare coloro che servono al Tabernacolo. Imperocchè di quegli animali, il sangue dei quali è portato dal pontefice nel santo de' santi per lo peccato, i corpi son brugiati fuora degli alloggiamenti. Per la qual cosa anche Gesù per santificare il popolo col suo sangue, patì fuori della porta. Andiamo adunque a lui fuora degli alloggiamenti, portando le sue ignominie. Imperocchè non abbiam quì ferma città, ma andiam cercando la futura. Per lui adunque offeriamo mai sempre a Dio ostia di laude, cioè, il frutto delle labbra, le quali confessino il di lui nome. E non vogliate dimenticarvi della beneficenza, e della comunione di carità, imperocchè con tali vittime si guadagna Iddio. Siate ubbidienti a vostri prelati, e siate ad essi soggetti (Imperocchè vegliano essi, come dovendo render conto dell' anime vostre) affinchè ciò facciano con gaudio, e non sospirando: perchè questo non è utile a voi. Pregate per noi: imperocchè abbiamo fidanza di aver buona coscienza, bramando di diportarvi bene in tutte le cose. E tanto

più vi prego, chè ciò facciate, affinchè io sia più presto restituito a voi. E il Dio della pace, il quale ritornò da morte pel sangue del testamento eterno, colui che è il gran pastore delle pecorelle, Gesù Cristo Signor nostro, vi renda atti a tutto il bene, affinchè la volontà di lui facciate; facendo egli in voi ciò chè a lui sia accetto per Gesù Cristo, a cui e gloria ne' secoli de' secoli. Così sia. Pregovi poi, o fratelli, che prendiate in buona parte la parola di esortazione. Imperocchè vi ho scritto brevissimamente. Sappiate che il nostro fratello Timoteo è stato liberato: insiem col quale (se verrà presto) io vi vedrò. Salutate tutti i nostri prelati e tutti i santi. Vi salutano i fratelli dell' Italia. La grazia con tutti voi. Così sia.

Dopo avere l' Apostolo discorso della fede e pazienza degli Ebrei convertiti a Cristo, cioè della necessità della fede, per conservare questa pazienza, ora passa a tessere un elogio di questa fede, dicendo*: or' ella è la fede ec.* Rammemora molti illustri esempi; esempi tanto più efficaci, ed atti a muovere coloro ai quali scriveva, quanto che tutti presi dalla storia del loro popolo, e dai fatti di persone state mai sempre in grandissima venerazione presso di loro. Dice adunque in primo luogo, che la fede è il fondamento, ovvero la sostanza delle cose sperate, perchè queste cose ci sono presentate, e in un certo modo ci sono date dalla fede come presenti, perchè di esse la fede così certi e sicuri ci rende come se attualmente le possedessimo e quasi le tenessimo con mano. Le cose che sono solamente in isperanza sembra in certo modo che siano senza sostanza; la fede dà ad esse sostanza fondamentale; la risurrezione non è ancora seguita, ma la fede fa sì che la stessa risurrezione già quasi esiste nel nostro pensiero: così il Grisostomo. In secondo luogo la stessa fede è una dimostrazione di quelle cose, le quali non si veggono, perchè non sono soggette ai sensi, e delle verità conosciute da noi, mediante la rivelazione divina, la quale le stesse cose rende a noi evidenti, come se coi propri nostri occhi potessimo giudicarne. Tanta è la certezza e chiarezza della fede riguardo alla testimonianza che Dio

stesso ci rende di quello che crediamo. Ora *per questa fede furono celebrati i maggiori*. Per la fede furono lodati, e onorati nelle Scritture come giusti e accetti a Dio i nostri antichi Padri. Onde far conoscere S. Paolo quanto è utile la fede all' uomo, che esclama: *Per mezzo della fede intendiamo come furono formati i secoli ec.* Dimostra come la fede, l' intelletto convince delle cose che non veggiamo. A questo fine l' esempio porta d' una cosa passata, ma dallo stesso esempio concludesi, che le future cose eziandio, le quali sono state da Dio promesse, con egual fermezza creder si debbono. Per la rivelazione fatta da Dio ad Adamo, ad Abramo e agli altri Patriarchi, rivelazione descritta poi da Mose, intendiamo noi, che crediamo, in qual modo fossero create tutte le cose; intendiamo come ad una parola di Dio senza altra macchina o istrumento, senza materia persistente, furono tratte dal nulla tutte quella cose, le quali hanno per misura della lor durazione il correr dei secoli, onde tutto quello, che ora è visibile, fu formato senza che alcuna cosa di visibile vi fosse per l' avanti. D' invisibili, che erano le cose non esistenti, furono fatte visibili, allorchè dal nulla Dio le produsse. Tocca con ragione l' Apostolo questo punto essenzialissimo di nostra fede, sopra del quale tanto andaron lungi dal vero i filosofi. La creazione delle cose dal nulla è una verità troppo superiore alla corta capacità dello spirito umano; e dall' altro canto questa verità è quella che ci dà un' idea degna della grandezza di Dio, ed è quella che a tutti ripara gli inconvenienti, e gli assurdi dei bizzarri sistemi dei filosofi; ma questa verità sì importante, e nella quale come in prezioso germe sono racchiuse molte utilissime cognizioni per noi, la dobbiamo alla fede: onde a gran ragione dice il martire S. Giustino *Egli*, (Iddio) *ha dimostrato se stesso: e si è dimostrato per mezzo della fede, la quale sola di vedere Dio è capace*. Infatti *per la fede offerse a Dio ostia migliore Abele ec.* Abele come pio, e fedele offerse miglior sagrifizio che Caino, il quale ingrato, e di cattivo cuore, offerse delle cose peggiori. Abele fu lodato come giusto, e furono

accetti a Dio i doni di lui, come offerti con vera fede. Ambedue queste cose le deduce l' Apostolo da quelle parole della Genesi al Capitolo IV. *Dio si rivolse ad Abele, e ai doni di lui*; dalle quali generalmente inferiscono i Padri, e gli Interpreti che Dio con qualche segno esteriore dimostrò come ed Abele, e la oblazione di Abele gli era gradita. Del sangue di Abele, sparso dall' empio fratricida, sta scritto, che a Dio gridava dalla terra, e perciò l' Apostolo dice, che Abele parlò anche dopo la morte. Il Grisostomo però ha seguitato un' altra sposizione, da poichè il testo greco può significare, come egli dice, che la fede di Abele è anche in oggi celebrata, e ammirata e benedetta da tutti; argomento, che anche dopo la morte egli vive dinanzi a Dio. Prosegue l' Apostolo a rammentare la fede dei Patriarchi, perciò dice: *Per la fede Enoch fu trasportato ec.* Per la sua gran fede Enoch meritò d' esser tolto al mondo senza patire la morte. Per la fede, diciamo, perchè di lui fu scritto *che egli camminò con Dio*, vale a dire ubbidì a Dio, stette unito con Dio; lo che non può aversi senza la fede, come si dice nel versetto seguente. Di questo santo abbiamo nell'Apocalisse, che egli deve ritornare insieme con Elia prima della fine del mondo. Intorno a questa traslazione devesi leggere la Genesi al Capo V. verso 24. Passa quindi l'Apostolo a dichiarare che il solo fidente in Dio può essere a lui accetto, esprimendolo con chiarezza: *Senza la fede è impossibile di piacere a Dio.* Stabilisce la necessità della fede, e i due principali punti da credersi, vale a dire, l' esistenza di Dio, e i premi che egli dà a coloro che lo cercano, e per conseguenza le pene, colle quali è punito da lui il disprezzo delle sue leggi. L'Apostolo non ha rammentato che questi due articoli di fede, perchè siano ei soli necessari alla salute: imperocchè la fede della Trinità, e della Incarnazione del Verbo è egualmente indispensabile; egli ha parlato di questi due soli perchè bastavano al suo intento, di provare cioè che la traslazione di Enoch fu effetto della sua fede, per la quale piacque, e fu accetto a Dio questo santo, imperocchè non avrebbe egli potuto *camminare con Dio*,

come dice la Scrittura , se non avesse avuta la fede , per la quale sola può l'uomo accostarsi a Dio , credendo che egli è , e che ai suoi servi rende la desiderata mercede . *Per la fede Noè avvertito da Dio ec.* Fu effetto della fede di Noè il credere a quello che Dio gli rivelò intorno a cose, le quali potevano allora sembrare incredibili. Dio gli fa sapere centoventi anni prima che egli coprirà colle acque tutta la terra, ripiena di colpe. Noè , pieno di santo timore , preparava secondo l' ordine di Dio l' arca , la quale servir dovea di rifugio alla sua famiglia . Così col proprio suo fatto , con la fabbrica dell' arca , fe' palese la sua gran fede a condannazione di tutto il rimanente degli uomini , i quali benchè o vedessero , o potessero agevolmente sapere quel che egli faceva , e per qual fine lo facesse , si rimasero nondimeno nella loro incredulità , dimentichi e di Dio , e di loro stessi. Così conseguì Noè quella giustizia che vien dalla fede , e per la fede fu egli giustificato non meno che Abramo *Per la fede quegli che è chiamato Abramo ubbidì ec.* I Patriarchi noverati di sopra appartengono al gentilesimo non meno che alla Sinagoga. Fa adesso passaggio a quelli, da' quali ebbe sua origine il popolo Ebreo . Di questi il primo è Abramo, illustre e per la sua gran virtù , e per lo speciale amore , onde fu distinto da Dio . Con molta grazia perciò l'Apostolo s' introduce a parlare di sì grand' uomo , così descrivendolo : *Quegli che è chiamato Abramo :* con le quali parole dimostra la predilezione di Dio , che lo nomina *padre di molte genti* . A questo Patriarca disse il Signore che si partisse dalla sua patria (da un paese sommamente fertile , e abbondante di ogni cosa , da un paese in cui egli era molto potente) e lascata la sua parentela , e la casa di suo padre , si portasse ad abitare in un paese di cui voleva dargli il dominio . Abramo ubbidì, e si partì senza sapere dove andasse, perchè sebbene ordinogli Iddio di andare nella terra di Canaan, non sapeva però Abramo se quivi dovesse egli restare. Ma *per la fede stette pellegrino* , *ec.* In quella terra a lui replicatamente promessa , abitò egli non come cittadino o come padrone , ma come ospite

e pellegrino, non fabbricovvi città ; o casa , ma visse sotto le tende ora in questa , ora in quella parte , senza avere dominio neppure di un palmo di terreno , eccetto quel poco , che non in virtù della premessa, ma collo sborso del suo denaro , comprò pel sepolcro di Sara; e la stessa cosa successe ad Isacco e a Giacobbe, eredi anch' essi delle stesse promesse . Dubitò forse per questa gran dilazione Abramo? Dubitarono Isacco o Giacobbe dell' adempimento delle promesse di Dio? *Aspettava quella città ben fondata ec.* Abramo , e il simile dicasi di Isacco e di Giacobbe , ben sapeva di qual terra fosse figura la Cananea . A quella terra rivolse sempre le sue mire , e i suoi desideri ; quindi non si considerò giammai siccome cittadino di questo mondo, e neppure come padrone di quel paese medesimo , che Dio gli aveva promesso , ma si considerò come cittadino di quella patria beata , di quella città sopra fondamenti eterni ed immobili fabbricata , della quale Dio stesso è l' architetto , il fondatore e il padrone. Pieno il cuore della speranza di vedere un dì , e porre il piè in questa patria, si contentava di abitare frattanto sotto le tende , di non avere ferma stanza in un luogo , in cui non bramava di star lungamente . *Per la fede ancor la stessa Sara ec.* Sara da principio dubitò della promessa dell' Angelo, che le prediceva la fecondità , benchè ella fosse e sterile ed in età avanzata ; ma dipoi fermamente credette alla promessa . E si noti che non solo la fede di Sara , ma quella ancora di Abramo viene qui commendata , il quale alla stessa promessa prestò piena fede. *Da un solo (e questo già morto) nacque una moltitudine ec.* Per questa fede de' due consorti si vide derivata da un solo uomo (e questo pieno di età, e di vecchiezza) una progenie immensa, un popolo grande e numeroso come le arene del mare. Il paragone di questo popolo colle stelle del cielo può significarne la celebrità e la gloria piuttostochè il numero , come le arene del mare la propagazione infinita significano del medesimo popolo. E avvenne che *nella fede morirono tutti questi senza ec.* Abramo, Isacco , Giacobbe , nella fede vissero , e nella fede

morirono, e senza avèr mai veduto adempite le cose promesse non vacillarono mai nella fede. Siccome queste promesse in un senso più nobile (degno della fede di Abramo, di Isacco e di Giacobbe) riguardavano il Cristo, che dalla stirpe di essi doveva nascere, così a questi principalmente deve riferirsi quello, che aggiunge l' Apostolo, che da lungi mirarono, e con eccesso di giubbilo salutarono l' oggetto grande delle promesse divine, e dei loro desideri, il Cristo, da cui tanto bene e tanta gloria derivar doveva e in essi, e nella loro posterità; e fanno eco queste parole a quelle di Gesù Cristo in S. Giovanni al Capo VIII. *Abramo vostro padre sospirò di vedere questo mio giorno, lo vide, e ne gioì*. Quindi ne avvenne che questi santi in tutto il tempo della lor vita si riconobbero, e si confessarono ospiti e pellegrini nel mondo, dove nè stanza nè abitazione fissa cercavano, il loro cuore avendo nel cielo. Lo spirito di quei Patriarchi passò nei loro figliuoli, in quelli almeno, che furono degni di questo nome; onde ai principii della loro fede alludendo, già in pieno possesso della terra di promissione, e del trono medesimo diceva Davidde: *ospite io sono, e pellegrino dinanzi a te, come tutti i miei padri. E quelli che così parlano e dimostrano che cercan la patria ec.* Fa vedere che questa confessione procedeva dalla loro fede, ed aveva un senso tutto spirituale. Si confessano pellegrini; confessano adunque di esser fuori della loro patria, e che a questa, aspirano di ritornare. Ma di qual patria vogliono intendersi le loro parole? Forse di quella, donde uscirono Abramo e Sara, di Ur nella Caldea? Se di tal patria fossero stati bramosi, ebbero tempo di ritornarvi, nè la distanza era grande. In duecento anni di tempo, quanti ne corsero tra la partenza d' Abramo dalla Caldea alla morte di Giacobbe, potevano ben' essere rimpatriati. Ma la verità si è che un' altra patria bramarono molto migliore, cioè a dir, la patria celeste. Qual meraviglia però se pel merito di tanta fede, piacquero a Dio talmente, che non ebbe egli difficoltà di prendere il nome di loro Dio, se anzi di questo nome si fece gloria dicendo: *io sono il Dio d' Abramo, il Dio d' Isacco, il*

Dio di Giacobbe. Così nell'Esodo al Capo III. Eglino adunque alla patria celeste anelavano, e Dio dichiarò, che in questa li aveva già ricevuti come cittadini ; anzi ad essi principalmente, come a' cittadini primari e più distinti aveva preparata quella città, che non è conosciuta se non per la fede, nè aspettata se non dalla fede. E tanto virtuosa fu questa fede nei Patriarchi, che *per questa Abramo messo a cimento ec.* Si rammemora l'insigne monumento della fede di Abramo: Dio tenta Abramo per dare a tutta la sua Chiesa un illustre esempio e memorando dell'ubbidienza, che a lui è dovuta. Gli ordina d'immolare Isacco, Isacco figliuolo unigenito ; e quest'ordine glielo intima dopo che a lui aveva fatte le celebri promesse, le quali nella discendenza di Isacco dovevano adempirsi, avendogli detto il medesimo Dio, che in Isacco avrebbe egli avuto quella posterità, la quale sarebbe stata erede della promessa. Isacco è detto unigenito, perchè solo nato di donna libera, e molto più perchè nato in virtù della promessa ; ed egli solo era erede di essa, e i soli figliuoli di lui dovevano contarsi come figliuoli di Abramo. *Ora pensando (Abramo) che potente è Dio ec.* Abramo offerse il suo unigenito, e quanto alla disposizione del cuore consumò il sagrifizio, seco stesso pensando che ben poteva Dio risuscitar quel figliuolo da morte. E infatti quasi dalle braccia della morte Dio gliel rendette, *come una figura* di Cristo immolato e risorto da morte. Abramo non potea conciliare la fede alle promesse divine se non colla fede della resurrezione ; ma di questa resurrezione non erasi al mondo veduto esempio. Quanto grande adunque dovè essere in Abramo la fede ! Alcuni interpreti, e tra questi Teofilastro, hanno data un'altra sposizione a quelle parole: *lo riebbe come una figura:* e dicono aver voluto significare l'Apostolo che il fatto di Abramo era un esempio di quello, che un giorno voleva fare l'Eterno Padre, dando il suo Unigenito alla morte per noi. *Per la fede Isacco diede a Giacobbe, e ad Esaù la benedizione ec.* Isacco oppresso dagli anni in un paese straniero, affidato nelle divine promesse, diede a Giacobbe, e ad Esaù suoi figliuoli la benedizione, nella

quale dimostrò quello, che doveva avvenire non solo ad essi, ma anche ai loro posteri. Giacobbe fratello minore è preferito al primogenito, imperocchè Isacco ratificò la benedizione carpita con astuzia da Giacobbe. A Giacobbe è data dal padre l' eredità della terra di Canaan, benchè nè questi, nè Abramo non ne avessero avuto alcuna parte in loro dominio. In questa benedizione ancora si nascondeva la sorte de'due popoli ebreo e gentile, come abbiamo veduto nella epistola dell'Apostolo ai Romani. *Giacobbe, in morendo, benedisse ciascun dei figliuoli di Giuseppe*. Giuseppe illuminato da Dio, contro l'ordine naturale, e contro la volontà del padre Giuseppe, diede in questa benedizione la preferenza ad Efraim, sopra Manasse, che era il primogenito, profetizzando la superiore potenza della tribù di Efraim, ed il regno che ella ebbe delle dieci tribù nella persona di Geroboamo. *E adorò la sommità del bastone di lui.* Gli Interpreti Greci generalmente espongono, come la Volgata, questo luogo della Genesi secondo la versione dei Settanta. Giacobbe pieno di fede adorò, cioè rese onore e riverenza allo scettro, o baston di comando di Giuseppe, ravvisando in lui non tanto l'autorità reale, che doveva un dì risedere nella tribù di Efraim, quanto la sovrana potestà di Cristo, e nel cielo, e sopra la terra; del qual Cristo fu un'insigne figura lo stesso Giuseppe per la sua innocenza, per l' odio portatogli dai cattivi fratelli, per la vendita che questi ne fecero: *Giuseppe morendo rammemorò ec.* predisse la schiavitù, in cui sarebbe caduto il popolo Ebreo, predisse la sua liberazione, e diede ordine che le sue ossa fossero riportate nella terra promessa; argomento, che non solo credeva indubitamente la liberazione d' Isdraele, e l'ingresso degli Ebrei nella terra di Canaan, ma aveva presente eziandio la futura resurrezione, e la traslazione dei risorti nella terra dei vivi, figurata nella Cananea: *Per la fede Mosè ec.* Fu effetto della fede dei genitori di Mosè Amram, e Glocabed, il nasconderlo, come fecero, per tre mesi nella propria casa, senza temere l' editto di Faraone, il quale aveva ordinato che fossero uccisi i figliuoli maschi che nascessero agli Ebrei. La fede fu il

motivo principale per cui si esposero a manifesto pericolo di morte; ma si aggiunge che la singolare bellezza, che Dio aveva dato a quel pargoletto, fece pensare ai genitori che a qualche cosa di grande volesse Dio destinarlo Giuseppe racconta che era stato loro rivelato che di essi sarebbe nato il liberatore del popolo. La maravigliosa bellezza del bambino Mosè persuase loro, che questi fosse il figliuolo promesso. Ma come può dirsi che non temettero, se poi lo esposero? Chi legge attentamente la storia conosce che lo esposero per salvarlo, vedendo che niun mezzo restava loro per tenerlo nascosto più lungamente. Così non per loro stessi temerono, ma pel figliuolo, il quale, prese le migliori precauzioni che in tali circostanze potevano, rimisero nelle mani della provvidenza divina: così spiega il Grisostomo. *Per la fede Mosè fatto grande negò:* La sola fede potè indurre Mosè, pervenuto all'età di quaranta anni, a non tener conto dell'onor fattogli dalla figliuola di Faraone, che lo aveva adottato e allevato, (come dice Giuseppe Ebreo) di consenso del Rè, per essergli successore nel trono. Gran miracolo della fede! Mosè rinunzia alle delizie della corte, alle grandezze ed al trono, e si elegge di vivere piuttosto nell'abiezione e nei travagli insieme coi suoi fratelli, che godere pel breve tempo di questa vita delle consolazioni mondane accompagnate dalla colpa, nella quale sarebbe incorso se, immerso nei piaceri e nel lusso, mirate avesse senza sentimento e dolore le miserie del suo popolo, nè si fosse preso pensiero della sua liberazione. Così dimostrò egli evidentemente che con la speranza della futura eterna mercede preferir sapeva a tutti i tesori dell'Egitto l'inestimabile tesoro, che fa ritrovare la fede negli obbrobri e nei patimenti di Cristo. Gli Ebrei erano sommamente odiosi ed in abominio presso gli Egizani; di questa ignominia elesse di essere a parte Mosè, quando lasciata la corte di Faraone andò ad unirsi coi suoi fratelli, dai quali ancora moltissimo ebbe egli da patire; e questa è chiamata dall'Apostolo ignominia ed obbrobrio di *Cristo*. perchè Mosè come tipo e figura di Cristo rappresentava i pa-

timenti e gli obbrobri, dei quali doveva essere satollato dalla nazione Ebrea il Figliuol di Dio per liberare gli uomini dalla servitù del peccato, come Mosè per liberare gli stessi Ebrei dall'Egitto. Mosè adunque rappresentando Gesù Cristo, ed armato della fede in Cristo (la quale ebbe egli non meno che i precedenti patriarchi) volentieri abbracciò e ignominie e travagli simili a quelli che Cristo patì. Nè a caso l'Apostolo si valse di tale espressione, ma per consolare coll'esempio del loro grande legislatore gli Ebrei, esposti ogni dì agli obbrobri ed ai patimenti pel nome del medesimo Salvatore: in tal modo lo dichiara il Grisostomo. *Per la fede lasciò l'Egitto ec.* Alcuni interpreti sono di sentimento che si parli in questo luogo della prima partenza di Mosè dall'Egitto, che fu quando, ucciso avendo l'egiziano che batteva un ebreo, andato il fatto fino all'orecchie di Faraone, Mosè si fuggì nel paese di Madian, che è in faccia all'Egitto di là dal Mar rosso. Io non negherò che anche a questa istoria possano in qualche modo adattarsi le parole di Paolo; elleno però combinano molto meglio con la seconda partenza di Mosè, quando insieme con tutto il popolo lasciò l'Egitto. Nella prima occasione Mosè *ed ebbe paura, e fuggì,* come abbiamo dall'Esodo, laddove in questa nè fuggì, nè temette come dice l'Apostolo, ma con grand'animo, e con gran fede si fece guida di una immensa turba d'uomini imbelli, sapendo benissimo e quanto fosse mutabile ed incostante l'animo del Re, e quanto odio avesse contro la sua propria persona, e quanto male sentisse non solo il Re, ma anche tutto l'Egitto, che se ne andassero gli Ebrei, dei quali si servivano come di schiavi, e il consenso dato forzatamente dal Re, non poteva render tranquillo Mosè, che ben ne conosceva tutta la perfidia. La sola fede adunque fu quella che resse e sostenne questo gran condottiere in tale e tanto cimento; onde colla fidanza nelle divine promesse, disprezzati i pericoli, si pose all'esecuzione dell'impresa ingiuntagli dal Signore; e questo autore e ordinatore di essa e la volontà di lui tenne egli sempre a sè davanti, l'invisibile mirando, come se lo vedesse; e con la vista dell'invisibile

superò il timore di tutto quello, che poteva tentare contro di lui un uomo visibile e mortale, benchè potente. *Celebrò la pasqua, fece l' aspersione ec.* Ai dieci del mese di Nisan, cinque giorni prima della partenza, Mosè fece per ordine di Dio, che in ogni casa ebrea fosse preparato un agnello, o un capretto, il quale doveva immolarsi la notte stessa in cui succedette la morte dei primogeniti uccisi dall' Angelo sterminatore, nella qual notte seguì la partenza degli Ebrei. Questa immolazione servir dovea di preparazione al viaggio; ma è da notare che il Re non avea data ancora la permissione di partire. Chi non ammirerà adunque la fede viva e grande di Mosè, il quale in tutto questo fatto si riconosce così persuaso e indubitatamente certo di quello, che Dio gli avea promesso, che nissuna cosa lascia da parte di quelle, che dovevano precedere il suo viaggio, e fa preparare gli agnelli, fa che nel tempo determinato siano tutti immolati, e finalmente che facciasi l' aspersione del sangue alle porte delle case, affinchè l' uccisore dei primogeniti, per rispetto a quel sangue, non offendesse gli Israeliti? Ma non si fermava qui certamente la fede di Mosè, La sapienza incarnata ci ha già fatto sapere per mezzo di S. Giovanni, che del Cristo ha parlato Mosè in tutta quella mirabile istoria, che questi della sua propria missione ci ha lasciata. Non v' ha dunque alcun luogo da dubitare, che Mosè conobbe benissimo per la sua fede quel che significasse la pasqua, ch' ei celebrò, e quel che fosse l' agnello, che immolar si dovette per la liberazione del popolo, e quale e di quanta efficacia fosse quel sangue, che salvò le case degli Israeliti dalla spada dell' Angelo. *Per la fede passarono ec.* Alla fede non solo di Mosè, ma anche degli Israeliti attribuisce il miracoloso passaggio del Mar rosso. *Per la fede caddero le mura ec.* Per virtù della fede dello stesso popolo, e principalmente di Giosuè e dei sacerdoti. Volendo quindi palesare agli Ebrei l'Apostolo la invitta fede dei loro antenati, porta altro esempio dicendo: *Per la fede Rahab meretrice ec.* Dopo gli esempi dei loro padri presenta agli Ebrei un illustre esempio di fede nella persona d'una donna stra-

niera, e quel che è più d'una donna, che era stata precedentemente di vita cattiva, e nella quale in tal modo rifulse il potere della grazia, che addivenne un modello di vera e viva fede cristiana. Ella espose la propria vita per salvare gli esploratori mandati a Gerico da Giosuè. Ella credette con tanta fermezza d'animo nel vero Dio adorato dagli Israeliti, ed il quale tanti prodigi aveva fatti per essi nei deserti della Arabia, che non dubitò niente, che sotto il loro dominio sarebbe passato tutto il paese di Canaan secondo le promesse fatte da Dio ai loro padri; della qual fede fu anche argomento il giuramento, che ella volle dagli esploratori medesimi, di salvare la vita a lei, e a tutta la sua famiglia. *Mancherammi il tempo a raccontare di Gedeone ec.* Per amor di brevità, e perchè parlava con gente istruita nelle Scritture, rammenta in complesso un numero di altri gran personaggi, la fede dei quali si manifestò nelle opere grandi da essi fatte. Accenna le azioni, loro e di molti altri, nei versetti che seguono. *Per la fede debellarono i regni ec.* Giosuè, Barac, Gedeone, Jefte, Samuele, Davidde, sono celebri nella Scrittura per le imprese guerriere condotte a prospero fine più che colla forza delle armi, per la loro gran fede, *Operarono la giustitia ec.* O si intenda di quella giustizia che è una virtù generale, per cui s' obbedisce alla divina legge, o s' intenda di quella virtù speciale, per cui il suo rendesi a ciascheduno, e l' una e l' altra convengono a un gran numero degli uomini grandi del Vecchio Testamento; e gli errori e le colpe, nelle quali caddero alcuni, come Sansone, Jefte, Gedeone ec. non li rendono indegni di questo elogio, dice S. Tommaso, perchè questo è fondato sopra le buone opere da essi fatte; ed è probabile che questi pure nella loro fine furono santi, perchè, come osserva lo stesso santo dottore, sono nominati fra i santi, e di più sembrano chiaramente posti tra' santi dall' Apostolo; per quello che si legge nei versetti 39 e 40. *Conseguirono le promesse ec.* Parla delle promesse particolari fatte dal Dio a ciascheduno di essi, come Davidde arrivò al regno, Sansone fu il terrore dei Filistei, altri ottennero grandi

vittorie secondo le promesse che Dio aveva lor fatte. *Turarono le gole ai leoni ec.* Così Sansone, Davidde, Daniele. *Estinsero la violenza del fuoco ec.* Appella l' Apostolo ai tre fanciulli gittati nella fornace ardente. *Schivarono il taglio della spada* Elia scansò la spada di Jezabele, Davidde quella di Saul, Michea quella di Acabbo, Eliseo di Gioram· *Guarirono dalle malattie ec.* Come Giobbe ed Ezechia guariti miracolosamente. Il Greco, ed anche la Volgata, possono ammettere un altro senso, che è quello seguito dal Grisostomo, e da altri Interpetri greci, ed è questo: *diventarono forti di deboli che erano*, alludendo alla cattività di Babilonia, dopo la quale il popolo Ebreo, prima sì abbattuto e prostrato, ricominciò a crescere nuovamente in valore ed in gloria lo che lega benissimo con quello che segue; *diventarono forti in guerra, misero in fuga eserciti stranieri:* Altri però quest' ultime parole le applicano ai Maccabei, dei quali il sovrumano valore fu animato da una grandissima fede, e da un ardentissimo zelo dell' onore di Dio, onde meritarono che la mano di Dio e la protezione celeste in singolar maniera fosse con essi nelle grandi guerre, che ebbero contro i Re della Siria. Prosegue i prodigi operati per virtù divina dai fedeli in Dio d'Israello: *Riebber le donne i loro mariti risuscitati ec.* La Sunamitide, e la vedova di Sarepta, videro e abbraciarono i loro già morti figliuoli risuscitati per l'orazione di Eliseo, e di Elia. Questi miracoli, nei quali contenevasi un presagio della futura universale risurrezione ad una vita immortale, sono attribuiti alla fede non solo dei Profeti, ma a quella ancora delle buone madri. *Altri poi furono stirati:* Fin qui le opere prodigiose e grandi operate in virtù della fede: viene adesso alle cose grandi patite e sofferte per amor della fede. Or egli descrive qui, secondo S. Tommaso e molti altri interpreti, il tormento del cavalletto, sopra del quale erano stirati i rei fino a sconnettersi le ossa. Il qual tormento (come agevolmente si riconosce paragonando il testo Greco di questo luogo col Greco) fu quello stesso che soffrì il vecchio Eleazaro; e bisogna confessare che le parole seguenti chiaramente alludono all' istoria di quel santo. Altri In-

terpreti però il Greco testo dell' uno e dell' altro luogo lo espongono d'un'altra specie di supplizio molto usitato nell'Oriente, il qual supplizio consiste in distendere il paziente per terra sulla schiena, coi piedi in alto, e bastonarlo alle piante dei piedi fino anche a morte. Comunque sia, viene accennato quì il fatto da noi rammentato, e la pazienza mirabile di quel santissimo uomo, il quale vicino a rendere l' ultimo anelito potè dire a Dio: *Signore, che tutto conosci sei, come potendo io liberarmi dalla morte, acerbi dolori soffro nel corpo. ma per l' anima volentieri patisco queste cose.* E tornava sommamente in acconcio all' intento dello Apostolo, che è di accendere negli Ebrei la fede il valersi d' un esempio sì nobile e non molto antico, nel quale esempio volle Dio far vedere a quale altezza di animo e di coraggio sollevar possa un uomo la fede, e la speranza di quei veri beni che all'occhio carnale sono nascosi. *Altri poi provarono e gli scherni le battiture.* Moltissimi Ebrei ai tempi di Antioco soffrirono tutte queste cose, ed altre peggiori. Eliseo fu esposto agli scherni dei fanciulli, gli altri Profeti poi ora furono trattati da impostori, ora battuti, ora messi in prigione. *Furon lapidati:* così Naboth, così Zaccheria. Furon segati: Secondo la tradizione degli Ebrei, seguitata da molti Padri, come Tertulliano S. Girolamo, S. Agostino ed altri, nel supplizio della sega morì Isaia; e sappiamo che questo supplizio era usato in molti luoghi dell'Oriente vicino alla Giudea. *Furon tentati* colle lusinghe e colle promesse tentati colle minacce e coi rigori *periron sotto la spada.* Molti ai tempi di Manasse, molti ai tempi di Antioco. *Andaron raminghi coperti di pelle di pecora ec.* Sbalzati quà e là dalla persecuzione, andavano esuli dalla patria coperti appena dalle ingiurie delle stagioni con poverissime vesti fatte di pelle di pecora o di capra, privi d' ogni umano soccorso, portando seco per ogni parte la lor povertà, e il peso delle angustie e delle afflizioni, dalle quali erano oppressi, spettacolo grande agli occhi della fede. Uomini, che erano innanzi a Dio tanto grandi, che ad un solo di essi (come spiega il Grisostomo) non era da paragonarsi in pregio e dignità tutto il resto del

mondo, si vedono costretti ad andarsene errando pei deserti, cercando tra gli alberghi delle fiere crudeli una spelonca, o una caverna in cui riposarsi ed ascondersi dal furore degli uomini. Molti di tali esempi abbiamo nelle Scritture, e particolarmente nel secondo libro dei Maccabei. *Tutti questi lodati colla testimonianza renduta ec.* Or tutti questi santi celebrati da Dio coll' onorevolissima testimonianza renduta alla lor fede nelle Scritture, non hanno ricevuto ancora la ricompensa promessa da Dio, vale a dire la lor risurrezione, la quale non otterranno se non insieme con tutti i santi del Nuovo Testamento alla fine dei secoli, avendo disposto Iddio che la intera, e la perfetta beatitudine non conseguissero quei santi prima di noi, i quali sopra le loro pedate camminiamo verso la stessa beatitudine; così il Grisostomo, S. Agostino l' Angelico Dottore ed altri. E con questa bellissima riflessione anima grandemente la fede degli Ebrei a soffrire con pazienza la dilazione della sospirata mercede, ponendo loro davanti i santi tutti dei secoli precedenti, i quali, benchè glorificati quanto all' anima dopo l'ascensione di Cristo, aspettano però ancora il compimento della loro felicità nella riunione dello spirito col proprio corpo alla finale risurrezione, nella quale risurrezione non ci precederanno gli antichi santi, perchè nello stesso momento risusciteremo tutti insieme con essi. *Desiderando i santi la risurrezione dei loro corpi, ebbero da Dio questa risposta: aspettate un po' di tempo fino a tanto che compiuto sia il numero dei vostri fratelli* così nell' Apocalisse al Capo VI. *Eglino hanno già ricevuto una stola per uno, ma non saranno vestiti di doppia stola se non quando ne saremo vestiti anche noi, come dei Patriarchi e dei Profeti dice l' Apostolo, che non senza di noi saranno perfezionati; imperocchè la prima stola è la beatitudine stessa e la requie delle anime; la seconda stola è l' immortalità, e la gloria dei corpi*: in tal modo discorre S. Bernardo nel Sermone III. in festo omn. sanct. E nel tempo stesso il Grisostomo: *Gli antichi santi han prevenuto noi nei combattimenti, non preverranno noi nella corona. Dio non ha fatto a quegli ingiuria,*

ma onore a noi; imperocchè gli stessi santi volentieri ci aspettano dapoichè se siamo tutti in un sol corpo il gaudio del corpo divien maggiore, se tutto insieme vien coronato, e non or questa or quella parte. Passa ora S. Paolo a indurre coll'esempio degli antichi a tollerare virilmente le afflizioni; perciò dice: *Noi pure avendo di ogni parte sì gran nugolo:* I santi dei quali ha rammemorata ed encomiata nel capitolo precedente la fede, sono come tanti illustri testimoni della virtù ed efficacia e utilità della medesima fede. Or l' esempio di tanti santi, è una fortissima esortazione, la quale ci necessita in certo modo a imitarne i costumi; imperocchè, come osserva bene S. Agostino, nella stessa guisa che lo Spirito santo ci parla nelle Scritture, nelle gesta ancora dei santi ci parla, le quali sono e precetto e forma di vita per noi; anzi questo hanno di più le azioni dei santi, che queste i precetti stessi rischiarano, se mai in qualche parte fossero oscuri. *Le divine Scritture non solamente contengono i precetti di Dio, ma anche la vita e i costumi dei giusti, affinchè, se mai per accidente non fosse chiaro in qual modo intender si debba quello che è prescritto, dalla maniera d' operare dei santi venga ad intendersi.* Stimolati adunque da tali domestici esempi dei padri nostri, dobbiam noi (dice l' Apostolo) scarichi d' ogni terreno affetto, e liberi dalle occasioni del peccato, le quali di leggieri c' impacciano, correre pazientemente e con perseveranza la carriera, che Dio ci ha aperta ed assegnata. Si serve qui l' Apostolo della similitudine dei giuochi celebri della Grecia, tra i quali era quel della corsa, similitudine usata in altri luoghi, e particolarmente nell' Epistola I. ai Corinti al Capo IX, il qual passo ha molta relazione con questo. Ora per conseguire la meta desiderata nel sentiero della vita è di mestieri, dice l' Apostolo: *mirare all' autore e consumatore della fede ec.* Per sostenersi in questa cosa e giungere al premio promesso abbiasi mai sempre davanti Gesù crocifisso, *autor* della fede, perchè e a noi l' insegnò, e la grazia ci dà per credere: *consumatore* della fede, perchè col suo sacrifizio ha perfezionati i fedeli, non solo santificandoli, ma conducendoli alla perfetta

e consumata felicità. Sembra che alluda l' Apostolo a quello che sta scritto nei Numeri sopra il serpente di bronzo: *chi lo mirerà, viverà:* Ora in questo serpente, *un gran mistero fu significato d' una cosa futura*, *come attesta il Signore* in S. Giovanni: *Fu detto a Mosè che facesse un serpente di bronzo, e lo inalzasse sopra un legno nel deserto, e avvertisse il popolo d' Israelle, che se alcuno fosse stato morso dal serpente, mirasse a quel serpente elevato sopra quel legno. Così fu fatto: coloro, che erano morsicati, miravano, ed erano sanati. Che sono eglino i serpenti che mordono? I peccati, che nascono dalla mortalità della carne. Che è egli il serpente inalzato? La morte di Cristo sopra la croce;* così ragiona S. Agostino nel Trattato 12. in S. Giovanni. *Il quale propostosi il gaudio, sostenne la croce ec.* Avendo dinanzi agli occhi il gaudio eterno, l' eterna felicità, della quale doveva egli fare acquisto con la sua morte, sostenne (senza far caso dell' ignominia) la croce, supplizio non solo acerbissimo, ma di più infamissimo. e siede glorioso alla destra del Padre in premio dell' altissima umiliazione, alla quale discese per noi. Seguendo la lezione Greca, si tradurrà, ed esporrà in questo modo: *il quale invece del gaudio propostogli sostenne la croce:* e vorrà significare che Cristo, disprezzata la vita tranquilla e gloriosa, che ei poteva menare sopra la terra, volle anzi e patire e morire. Espone quindi l' Apostolo quanto grande fosse il sagrifizio offerto da Cristo per noi con queste parole: *Imperocchè ripensando attentamente a colui ec.* Non vi ha tribolazione o travaglio, al quale non trovisi alleviamento e rimedio nella croce di Cristo. In questa croce si mostra l' obbedienza ai divini voleri, la tenera, filiale pietà verso Dio, la carità verso i prossimi, la pazienza, la perseveranza ec. A gran ragione perciò esorta gli Ebrei che attentamente considerino l' Uomo Dio, il quale sì orribil contradizione ebbe da soffrire nella sua propria persona dagli empi e dagli infedeli, contradizione, nella quale comprendonsi infinite calunnie, schern i, obbrobri, maledizioni, strapazzi, tormenti, che Cristo soffrì dalla mano di quei medesimi, per amor dei quali pativa; imperoc-

chè *Cristo pei peccati nostri morì, il giusto per gli ingiusti*: così trovasi registrato, come vedremo in S Pietro al Capitolo III. Qual forza non ha sopra un cuore fedele in mezzo alle più cocenti afflizioni esempio sì grande per sostenere la pazienza? Voi avete patito molto, ma non avete patito ancora sino a dare il sangue per Cristo, come ei lo ha dato per voi; e voi combattete per resistere al peccato, il solo vostro nemico, combattete per non perire peccando; egli ha dato il sangue per meritarvi la grazia, senza la quale non si vince il peccato. *E vi siete scordati di quella esortazione ec.* Siete caduti in tanta freddezza, che sembra vi siate affatto dimenticati di quelle parole della sapienza, la quale come figliuoli cari esortandovi, dice che non portiate impazientemente la disciplina del Signore, e non vi contristiate, nè vi perdiate d'animo quando ei vi riprende e corregge. Queste parole, e le seguenti sono del Capo III. dei Proverbi, con qualche differenza della nostra Volgata quanto ai termini, non quanto al senso, essendo prese dalla versione dei LXX. *Il Signore corregge quei che ama ec.* Non sono adunque del numero dei figliuoli coloro, che Dio non flagella, dice S. Agostino: *non figurarti di dovere essere senza flagello, se tu forse non pensi ad essere diseredato: egli flagella ogni figliuolo, cui riconosce per suo. E come? Ogni figliuolo? Dove pensavi tu di nasconderti? Ogni figliuolo, e niuno è eccettuato, niuno sarà senza flagello. Vuoi tu sapere sino a qual segno sia vero, che flagella ogni figliuolo? Anche l'unico figlio senza peccato non fu senza flagello*; così nel Salmo 31. Ma si osservi col Grisostomo, che la Scrittura non dice che tutti coloro, che sono sotto il flagello siano figliuoli, ma sì che tutti i figliuoli sono sotto il flagello; imperocchè sotto il flagello sono anche molti cattivi, ma questi non son flagellati come figliuoli, ma puniti come cattivi. E volendo ora S. Paolo corroborare questa verità colla Scrittura, e specialmente quanto si allude nel versetto 24 del Capo XIII. dei Proverbi, esclama: *Quale è il figliuolo, cui il padre non corregge? Che risparmi la verga vuole male al figliuolo. Che se siete della disciplina ec.* Se foste la-

sciati senza correzione, senza disciplina, senza flagello, contro quello che avviene a tutti i veri figliuoli, sareste adunque non veri figliuoli voi, ma bastardi. Sentenza terribile per tutti coloro quali s'immaginassero che una vita di piacere, di mollezza e di bel tempo possa star col Vangelo, e con la professione cristiana. Tutto questo discorso dell' Apostolo tende a dimostrare a persuadere agli Ebrei tribolati, che non la tribolazione ma la mancanza della tribolazione deve essere argomento di timore e di pena per un' anima fedele. *I padri nostri, secondo la carne ec.* Di quei padri nostri ai quali dobbiamo l' esistenza corporale, e non l' anima, abbiamo ascoltato con docilità gli insegnamenti, e ne abbiamo rispettati i comandi. Non sarem noi ancor più soggetti e ubbidienti al creatore dell' anime nostre, le quali da lui immediatamente abbiam ricevuto quando nei corpi nostri le infuse? Manifestare volendo dipoi la necessità di condurre una vita a norma dei divini precetti prosegue S. Paolo a dire: *Quelli per il tempo di pochi giorni ec.* Segue a mostrare quanto abbiamo più ragione di conformarci alla disciplina del Padre celeste che non a quella dei padri terreni. Primo, il fine della orazione di questi si ristringe alla vita presente, breve, transitoria; secondo, ci correggevan essi secondo quello che lor pareva, ma nei loro giudizi potevano essere talora guidati o da passione o da errore. La disciplina del Signore ed è sempre diretta da una sapienza infallibile nelle sue disposizioni, ed ha per oggetto un bene infinito ed eterno, vale a dire, che per essa noi siamo purgati e fatti partecipi della santità del medesimo nostro Padre celeste, e in un tal modo fatti degni del cielo. *Qualunque disciplina pel presente non sembra ec.* A giudicare delle cose secondo i sensi, la disciplina la correzione è penosa, e reca tristezza e non sodisfazione e contento; imperocchè le afflizioni e i flagelli ci amareggiano, ci perturbano e ci tengono inquieti; ma esercitati una volta che siamo in questa scuola, le stesse afflizioni rendono a noi il frutto di santità e di giustizia, accompagnato da somma pace. L' uomo cristiano per l' esercizio della pazienza diventa ogni dì più robusto, e insuperabile, come un

atleta diventa più forte quanto più spesso combatte. *Per la qual cosa rinfrancate le languide mani ec.* Continuando la metafora degli atleti, gli esorta a scuotere la pigrizia e il torpore, ed a prender forza e vigore per camminare nella pazienza e nelle opera di pietà. » *E fate diritta carreggiata coi vostri piedi* » Pei piedi sono significate nel linguaggio della Scrittura le affezioni del cuore, le quali, quando sono rette e regolate secondo la diritta norma della divina legge, portano l' uomo spirituale a tutto il bene e a Dio. Queste parole sono di Salomone nei Proverbi Secondo i Settanta. « *Affinchè alcuno zoppicando* » Onde non avvenga che alcuno zoppicando in materia di fede, dalla verità si dilunghi con pericolo di abbandonare totalmente la vera credenza; ma piuttosto si corregga e rientri nel buon sentiero. Sembra che voglia parlare della perpetua inclinazione degli Ebrei a voler fare un misto della legge e del cristianesimo; e sembra ancora che voglia alludere a quelle parole d' Isaia « *la strada ella è questa; camminate per essa e non nè a destra nè a sinistra*; ora la mistica strada è Cristo. *La santità senza di cui nessuno vedrà Dio*. Non solo il Grisostomo ma anche S. Tommaso per *santità* intende la castità la purità e mondezza del cuore, della quale sta scritto in S. Matteo *beati i mondi di cuore, perchè eglino vedranno Dio. Che nissuno manchi alla grazia di Dio.* Vuole che con una sollecitudine santa di carità gli uni per gli altri, e particolarmente i perfetti per gli imperfetti si adoperino, affinchè nissuno manchi alla grazia, perda per propria colpa la grazia della fede, e in conseguenza i beni futuri: così il Grisostomo. *Che nissuna amara radice spuntando ec.* Gli Ebrei qualunque veleno intendono col nome di fiele, e qualunque cosa cattiva la chiamano amara. Significa adunque che debbono attentamente osservare che qualche velenosa radice di pravi dommi non prenda piede tra loro, la quale impedisca alla buona semenza il fruttare, e infetti col suo veleno: imperocchè *un poco di lievito corrompe tutta la massa* — *Che non siavi alcun fornicatore.* Gli Ebrei, come si è detto altrove,

non avevano sufficiente idea della gravezza di questo peccato quando si trattava di donne non Ebree, ma gentili. Per questo l'Apostolo parla nominatamente di questo vizio, come di frutto di quell'amara radice rammentata di sopra. *O profano, come Esaù ec.* Profano è chiamato Esaù perchè posponendo al proprio ventre la primogenitura, per amor di questo, ripudiò con essa la benedizione paterna; e perciò: *fù rigettato: conciossiachè non trovò luogo a penitenza ec.* Ebbe ripulsa dal Padre, il quale benchè accortosi del suo errore non si pentì, ma confermò la benedizione data a Giacobbe, come quegli, che per illustrazione divina conobbe, che tale era il volere di Dio; *io l'ho benedetto, e benedetto sarà.* Imperocchè queste parole, *fu riprovato*, non s'intendono della riprovazione eterna, come osserva S. Agostino nel Libro de Civitate Dei. Ei non potè impetrare che il padre si pentisse e ritrattasse la sentenza benchè con lacrime ne lo pregasse. Il Grisostomo ed altri la parola *penitenza* riferiscono non ad Isacco, ma ad Esaù: non giovogli la sua penitenza ad ottenere il perdono del suo peccato da Dio, e dal padre, e non giovogli perchè non si pentì in quel modo che conveniva, dice lo stesso Grisostomo; le sue lacrime e il suo dolore furono effetto di disperazione, d'invidia e d'ira contro il fratello: si pentì, dice S. Tommaso, non per aver venduta la primogenitura, ma per averla perduta; si pentì non del suo peccato ma del suo danno. Così si pentono nel luogo dell'eterno dolore tutti i reprobi. *Non vi siete appressati. ec.* Per dar maggior forza alla esortazione precedente, nella quale ha cercato d'animare gli Ebrei a perseverare costantemente nella dottrina, e nella pratica del Vangelo, viene adesso a proporre una bellissima comparazione tra lo stesso Vangelo e la legge, tra il Vecchio e il Nuovo Testamento. Ora la brevissima e manifestissima differenza che v'ha tra i due Testamenti si è che il carattere del primo è il timore, il carattere del secondo è l'amare. Descrive adunque primieramente l'Apostolo con quale apparato di terrori fu data l'antica legge. Voi dice agli Ebrei credenti di Gesù Cristo non vi siete

adesso appressati, come già l' antico Israele, a un monte terreno e palpabile, quale era il Sina, su di cui fu data la legge, e dove il Signore comparve in mezzo al fuoco ardente con tutto l' accompagnamento spaventevole di turbine, di caligine, di bufera. Il suono della tromba. il tuono delle parole, colle quali furono intimati i divini comandamenti, cagionò sbigottimento tale in quei che l' udirono, che supplicarono, che Dio non dicesse più loro una parola, ma che ad essi parlasse Mosè. Continuando l' Apostolo a far conoscere la differenza della nuova legge con quella dell' antica, soggiunge: *Non reggevano a quella intimazione: se anche una bestia ec.* Si sbigottivano a quell' intimazione fatta e pubblicata, che se anche un animale irragionevole avesse solamente toccato il monte, fosse lapidato: e dicevano dentro di sè se tanto rigore si usa contro una bestia, che sarà di noi, ai quali è data la legge, se mai verremo a violarla? In somma tutto quello che compariva, non dava argomento se non di terrore e spavento, talmente che lo stesso legislatore, lo stesso Mosè, fu ripieno di timore e tremore. Manifestato il fine della legislazione Mosaica, viene ora a quello del Vangelo; perciò dice: *Ma vi siete appressati al monte di Sion ec.* Viene all' altra parte della comparazione, nella quale dimostra il felice passaggio degli Ebrei convertiti a un altro monte, a un' altra società, ad un altro popolo, a cui sono per grande loro ventura aggregati. Vi siete appressati per mezzo della fede non al Sina, ma al monte santo di Dio, a Sionne, cioè alla Chiesa e militante e trionfante, figurata per Sionne, che era la sede del regno di Davide, come la Chiesa è il regno di Cristo; vi siete appressati alla città di Dio vivo alla Gerusalemme celeste, a quella Gerusalemme, *che è colassù, la quale è già libera*. Ella a gran ragione si chiama città di Dio vivo, o perchè il fondatore di lei è Dio vivo, e vero; ond' ella è eterna come il suo medesimo fondatore. Vi siete appressati alla moltitudine infinita degli Angeli, coi quali comune avete la patria, e la felicità; vi siete accostati all' adunanza generale dei primogeniti, i nomi dei quali sono descritti non in una terrena matricola,

come i primogeniti degli Israeliti, ma sì nel cielo Questi primogeniti sono i Patriarchi ed i giusti, che vissero prima della legge ed anche sotto la legge, i quali per la fede appartengono alla Chiesa di Cristo, o gli Apostoli che furon chiamati i primi non solo ad essere chiamati cittadini di questa città celeste, ma anche a propagarla, e per essa dieder la vita; o finalmente (come spiegano i Greci interpetri) tutti gli eletti e tutti i buoni fedeli, i quali hanno ricevuto le primizie dello Spirito, e sono stati fatti partecipi della benedizion di Cristo, e sono a grand' onore registrati nel libro della vita. *E a Dio giudice di tutti*. A differenza degli Ebrei, ai qual fu proibito di accostarsi a quel monte, su cui Dio diede la legge, a Dio medesimo vi siete appressati per mezzo della fede e dell' amore, onde questo stesso Dio giudice di tutti gli uomini, sia non temuto da voi, quanto amato; *giustificati per la fede abbiam pace con Dio pel Signor nostro Gesu Cristo, per cui abbiamo adito in virtù della fede a simil grazia*. così lo stesso Apostolo ai Romani. E non solo vi siete accostati, o Ebrei, a *Dio giudice di tutti*, ma pur anco *agli spiriti dei giusti perfetti*. Vi siete avvicinati alla società di quei giusti, i quali hanno già ricevuta la mercede della loro corsa, la eterna corona; imperocchè a questi sono uniti i Cristiani per la carità e per la speranza, per cui, come dice altrove lo stesso Apostolo, *sono concittadini dei santi, della stessa famiglia di Dio*, come si era espresso agli Efesini, *al mediatore della nuova alleanza Gesù. ec.* Vi siete appressati finalmente non a un legislatore e mediatore, che sia un puro uomo come Mosè, ma vi siete appressati a Gesù mediatore del Nuovo Testamento, che è Dio insieme e uomo; e laddove il Vecchio Testamento fu confermato col sangue degli animali, fu confermato il Nuovo col sangue di questo agnello di Dio sparso per noi. Di questo Agnello e di questo sangue fu figura Abele, ed il sangue di lui sparso dal fratricida; ma il sangue di questo gridò vendetta contro del l'empio uccisore; il sangue del nostro agnello grida perdono, misericordia e remissione dei peccati; pei quali fu sparso; così

il Grisostomo e l' Angelico Dottore. *Badate di non rifiutare colui, che parla ec.* Guardatevi dal disprezzare colui, il quale voce del suo stesso sangue vi parla, e ad amarlo e imitarlo in vita. Imperocchè se alla vendetta di Dio non poterono sottrarsi coloro, i quali furono disubbidienti alle ordinazioni dell'Angelo, che a nome di Dio parlò sopra la terra, molto meno trovar potremo noi scampo, disprezzando colui, che è a noi venuto dal cielo, e dal cielo stesso ci parla, donde ha mandato a noi il suo Spirito ad imprimere nei nostri cuori la nuova sua legge, fu tanto possente la parola di Cristo che: *scosse allora la terra*. La voce dello stesso Cristo in quanto Dio (la di cui persona veniva rappresentata dall' Angelo che parlava a Mosè scosse, agitò, mise in gran turbamento tutta la terra. Questo scuotimento è attestato nel salmo LXVI. v, 9.: *Signore quando tu uscisti al cospetto del tuo popolo .... la terra fu smossa e si stillarono i cieli dinanzi al Dio del Sinai dinanzi al Dio d'Israelo*: ed egli significava, come osserva l' Angelico Dottore ed altri Interpreti, la commozione dei cuori, inquantochè niuno poteva non provare la più soave sensazione scorgendo questa legge basata sull' amore e la carità perfetta verso Dio e verso il prossimo. *Ad esso fu promessa dicendo: ancora una volta: ec.* vale a dire, nel tempo di adesso, cioè nel tempo in cui si annunzia la nuova legge, promise Dio ec. L' Apostolo parlando agli Ebrei, i quali erano peritissimi delle Scritture non ha accennato se non principio di questa bellissima profezia, la quale dice così: *ancora un poco e io sommoverò il cielo, il mondo, il mare e la terra. e porrò in moto tutte le nazioni, e verra il desiderato da tutte le nazioni e riempirò di gloria questa casa*. Il Profeta adunque ebbe in vista il tempo della venuta del Messia, il tempo in cui la nuova casa fabbricata da Zorobabele dopo il ritorno di Babilonia, fu onorata e ricolma di gloria per la presenza di Cristo. *Alla venuta di lui*, dice S. Girolamo, *si adempirono le parole di Aggeo, perchè nella passione di lui, il cielo, fuggendone il sole, fu sconturbato, e furono tenebre per tutta la terra dall' ora*

sesta fino alla nona, la terra fu; smossa e spezzate le pietre e aperti i sepolcri; *fu smosso il mare, ucciso il dragone, che vi abitava fu smossa la secca e sterile solitudine delle genti; e in questo tremore dell' universo furono sommosse tutte le genti. perchè in tutta la terra si propagò il suono degli Apostoli.* Due cose devono notarsi sopra la profezia di Aggeo; primo, che inescusabili sono gli Ebrei. che aspettano il Cristo, il quale per le parole già riferite doveva venire mentre fosse tuttora in piedi il secondo tempio, il qual tempio doveva egli onorare di sua presenza, in secondo luogo; che il Grisostomo ed alcuni altri la commozione descritta da Aggeo riferiscono alla seconda venuta di Cristo, nella quale e il cielo, e il mondo tutto sarà sconvolto, e rinnovato, come vedremo nella Apocalisse al Capo VI. *Dacchè egli dice: ancora una volta: dichiara ec.* Dicendo Dio pel Profeta: *ancora una volta*, due cose viene ad accennare, una, che è passata, un'altra, che è futura, ed è futura in tal modo che ella non deve più cangiarsi, nè dar luogo ad un' altra. Sommosse egli una volta il cielo e la terra; quando agli Israeliti diede la legge; promette di far lo stesso un' altra volta alla promulgazione della nuova legge, e ciò per l'ultima volta perchè questa legge sarà immutabile. L'antica legge era instabile perchè fu fatta per un tempo, e fatta per preparare e cedere il luogo ad una migliore alleanza, la quale dura perchè immobile ed eterna. *Per la qual cosa attenendoci al regno immobile ec.* Noi, dunque che siamo entrati per mezzo della fede nel regno di Cristo, e siamo divenuti partecipi dell' eterna alleanza, abbiamo il dono della grazia, come pegno della gloria futura, onde aiutati da questa grazia a Dio si serva con religioso timore e riverenza, grati ed accetti a lui nella purità del cuore e nella sincera carità. Procurate perciò, dice l' Apostolo, di esser costanti nella fede, e pensate che *il nostro Dio è un fuoco divoratore.* Si serve di queste parole, registrate nel Deuteronomio, per dichiarare che il nostro Dio è un Dio geloso, il quale come un fuoco ardente consumerà i suoi nemici, e particolarmente i disertori della fede, e tutti quei Cristiani, i quali

dopo tanti benefizi quanti ne han ricevuti per Cristo , la sua bontà ardiran noi di offendere colle loro infedeltà. Badate bene soggiunge l'Apostolo, che è impossibile conseguir la virtù se non *conservaste tra di voi la fraterna carità.* Spiegato il principale argomento di questa lettera, passa ai precetti particolari, cominciando dalla carità come madre e regina di tutte le altre virtù. *Non vi dimenticate dell' ospitalità, dappoichè.* La povertà degli Ebrei, i quali disse di sopra che erano stati spogliati delle loro sostanze , non vuole l' Apostolo che li ritenga dal continuare ciascuno secondo il proprio potere l' ospitalità ; e per animarli vie più a quest' opera di misericordia rammenta loro quello che successe ad Abramo ed a Lot i quali senza saperlo ebbero la sorte di dare albergo a degli Angeli , come rilevasi nella Genesi. La frase greca tradotta letteralmente nella Volgata è cagione dell' oscurità di questo luogo. Ho tradotto, dice il Martini, non solo come evidentemente esige il Greco , ma di più come leggeva S. Agostino. *Ricordatevi dei carcerati.* Abbiate compassione di coloro che sono nelle prigioni per la causa di Cristo , e sovveniteli come se imprigionati foste voi stessi , e di coloro che sono afflitti in qualunque modo e tribolati , come essendo voi pure in un corpo mortale soggetto ai mali e ai disastri tutti della vita presente. *Onorato (sia) in tutto il matrimonio ec.* Il matrimonio sia onorato secondo le regole della modestia , dell' onestà , della castità e della mutua fedeltà coniugale , osservando in esso il fine per cui fu da Dio istituito ; onde senza macchia di colpa conservisi la unione dè due sessi non solamente approvata, ma santificata da Cristo nella nuova legge. Forse ancora ebbe qui in vista l' Apostolo molti eretici , i quali fin da quei tempi condannarono il matrimonio ; contro dei quali egli stabilisce che buono ed onorato è dinanzi a Dio lo stato matrimoniale; così spiega il Grisostomo. *Siano i costumi alieni dall'avarizia ec.* Abbiamo tre bellissimi precetti in questo versetto. Il primo, di fuggir l'avarizia, la quale siccome consiste nell' attacamento del cuore ai beni terreni , così può stare anche colla povertà; il secondo, di contentarsi di quello che ci viene

dato dalla provvidenza divina, senza consumarsi in desideri vani e nocivi per un avvenire più conforme alle brame dell' amor proprio; terzo, la confidenza nella divina bontà e nelle promesse fatte ai Cristiani da Dio, e ripetute nel Vangelo. *Il Signore (è) mio aiuto ec. non temerò:* Molto opportunamente desidera che gli Ebrei con le parole di Davidde si confortino nelle contradizioni, che pativano dagli infedeli, dai quali erano anche talora spogliati dei loro averi. *Abbiate memoria dei vostri prelati ec.* Intende gli Apostoli e gli uomini Apostolici, dai quali gli Ebrei ai quali parla, erano stati istruiti nella fede di Gesù Cristo, e governati dopo la loro spirituale rigenerazione. Eglino erano già morti, almeno una parte, ma vivevano gli esempi di santità da loro lasciati, i quali erano effetto della loro fede; la qual fede avevano sigillata col proprio sangue. Questi illustri maestri e padri in Cristo raccomanda agli Ebrei d'imitare. Invece di dire: *dei quali mirando il fine della vita,* Greco si può tradurre *dei quali considerando la maniera di vivere*: e queste parole potranno intendersi degli Apostoli, e dei pastori della Chiesa tuttora vivi, come le ha intese il Grisostomo; ma la nostra Volgata non dà luogo a questa sposizione. *Gesù Cristo ieri e oggi : egli (è) anche nei secoli.* Gesù Cristo è eterno; in lui hanno creduto i giusti di tutti i secoli passati; in lui i vostri Apostoli; in lui credete voi, e tutti i fedeli che vivono adesso e in lui crederanno tutti i secoli avvenire sino alla fine del mondo. Egli è eterno, immutabile; egli è il solo Cristo, dopo di cui non è da aspettarne alcun altro. S. Ambrogio dice, che l'Apostolo pieno di Spirito santo ha voluto qui anticipatamente distruggere l' empia dottrina di Ario, il quale stoltamente interpetrando quelle parole del salmo CIX: *oggi io ti ho generato*, avea preteso d' inferirne; *se oggi, adunque non jeri.* A questa bestemmia si va incontro con queste parole. *Gesù Cristo jeri e oggi; egli è anche nei secoli*, nelle quali è evidentemente stabilita l' eternità del Verbo divino. Come adunque Cristo è eterno ed immutabile, così immutabile dev' esser la fede dei suoi figliuoli. Questa sposizione lega ottimamente colle seguen-

ti parole: *non vi lasciate aggirare da varie e straniere dottrine*. Altri credono che il senso di questo luogo sia : non vi lasciate gabbare da coloro, che si promettono un altro Cristo, un altro Messia. Un solo è stato è sarà eternamente il vostro Cristo. *Buonissima cosa ella è il confortare il cuore mediante la grazia, non ec.* Ha raccomandato agli Ebrei di non lasciarsi aggirare da dottrine diverse e aliene dalla domestica scuola degli Apostoli e della Chiesa. Porta un esempio particolare di dottrina aliena dalla vera fede, e questa si è l' eresia di coloro, i quali volevano aggiungere al Vangelo di Cristo la osservanza delle cerimonie legali e della distinzione dei cibi. Dice egli adunque che ottima cosa si è di cercare il sostentamento del cuore, ossia dell' uomo interiore nella grazia, e non nella scrupolosa distinzione dei cibi legali, i quali di niun giovamento furono a coloro i quali per tutto il tempo della loro vita in tali cose posero i loro studi, e la loro speranza. E intende gli Ebrei di tutti i secoli precedenti, i quali non poterono giammai per le osservanze legali giungere alla salute. Col nome di *grazia* intende o la fede di Cristo, come spiegano i Greci interpreti, ovvero la grazia giustificante secondo S. Tommaso. Nella fede e nella grazia di Gesù Cristo si trova (dice l' Apostolo) un bene stabile e grande per l' anima, non nelle osservanze legali perchè dalla legge non viene la giustizia, come ha dichiarato S. Paolo nell' Epistola ai Romani. *Abbiamo un altare, a cui non hanno gius di partecipare ec* Abbiamo noi pure un altare, un sacrifizio, una vittima, alla quale non possono partecipare i sacerdoti dell' antico Testamento, e per conseguenza molto meno il popolo per cui tali sacerdoti offeriscono. Accenna l'Apostolo il mistero del corpo e sangue di Cristo, mistero noto ai soli fedeli, nel quale l' anima cristiana è nudrita e fortificata, impinguata per la partecipazione del corpo e del sangue di Cristo. A questo mistero che è lo stesso sangue della croce rinnovato su i nostri altari, non possono aver parte coloro che all' ombre servono della legge. ed ecco in qual modo ciò dimostra l' Apostolo. Il celebre solenne sacrifizio

d' espiazione era una figura del sacrifizio di Cristo, come si è osservato al Capitolo X. In questo sacrifizio ucciso l' Agnello, ed il capro, e portatone il sangue per mano del pontefice nel santo dei santi, i corpi di questi animali bruciavansi fuori degli alloggiamenti e del campo degli Ebrei, mentre erano nel deserto come vien descritto nel Levitico al Capitolo XVI e fuori della città di Gerusalemme, dopochè in essa fu fabbricato il Tempio, come insegnano i dottori Ebrei. Non mangiavano adunque delle carni di quegli animali nè i Leviti, nè i sacerdoti, nè lo stesso pontefice, perchè pel peccato non solo del popolo, ma anche dei sacerdoti si offeriva quel sagrifizio, e l' abbruciamento degli stessi animali fatto non sull' altare degli olocausti, ma fuori degli alloggiamenti, presagiva un gran mistero, il qual mistero fu adempiuto, alloraquando Gesù nostro sagrifizio e nostra vittima d' espiazione, per santificare col suo sangue il suo nuovo popolo, fuori della porta di Gerusalemme soffrì la morte, e fu consumato col fuoco della passione. Così fece egli conoscere come al suo sacrifizio d' espiazione non potevano aver parte se non coloro, i quali abbandonate le figure e le ombre dell' antica legge, lasciati gli alloggiamenti d' Israello carnale, nella nuova alleanza si riunissero, della quale egli è mediatore e pontefice. Dopo aver con una figura dimostrato la differenza del sagrifizio d' Abramo con quello di Cristo, ne trae l' Apostolo la conseguenza con l' invitare gli Ebrei convertiti ad esser fedeli dicendo: *andiamo adunque a lui ec.* Dalla precedente allegoria prende argomento d'una bellissima esortazione. Usciamo adunque dal campo, abbandoniamo le inutili ceremonie della Sinagoga, andiamo a Cristo, partecipiamo eziandio all' ignominia della croce di lui, non ci vergogniamo di essere per amor di lui scomunicati e perseguitati dai nostri stessi fratelli pei quali, è uno scandolo la passione del Salvatore. Cristo patì, fu crocifisso per noi, e morì fuori della porta come reo e peccatore, ma disprezzò l' ignominia d' una tal morte in considerazione dei beni grandi, che egli con la stessa morte recava agli uomini. Che importa, prosegue l' Apostolo, che voi abbiate perduta la

patria se un' altra più bella vi è riserbata? *Non abbiamo qui ferma città ec.* Non dispiaccia a noi di essere per la fede scacciati dalla terrena Gerusalemme; la ferma e stabile patria nostra non è quaggiù. Nostra patria è la celeste Gerusalemme, verso la quale camminiamo a gran passi. Se questa patria è l' oggetto dei nostri desideri e delle nostre speranze, non molto ci affliggeranno i mali della vita presente, pei quali passar dobbiamo per arrivarvi. Ed il pensiero di poterla conseguire v'inviti a patire con rassegnazione, e *per lui adunque offeriamo ec.* Per Gesù Cristo nostro pontefice e mediatore, senza del quale niuna offerta nostra potrebbe piacere a Dio; per lui offeriamo un perenne spirituale sacrifizio di laude, la quale laude perpetua in cambio delle primizie dei frutti della terra a Dio si offerisca come frutto delle labbra fedeli, che al nome dello stesso Dio rendono gloria. *Non vogliate dimenticarvi della beneficenza ec.* Raccomanda e la beneficenza la quale consiste nel fare al prossimo tutto quello che possiamo di bene, in specie la liberalità verso i bisognosi, con i quali comune se faccia quello che Dio ci ha dato, imperocchè non per noi soli ce lo ha egli dato, ma per farne parte a chi si trova in necessità. Il sagrifizio di laude, la beneficenza e la carità verso i prossimi sono ostie, che piacciono a Dio molto più che tutti i sagrifizi degli animali, che nell' antica legge offerivansi. *Siate ubbidienti ai vostri prelati.* L' ubbidienza e la soggezione ai prelati è comandata in questo luogo dall' Apostolo, e ne adduce due forti motivi; il primo è fondato nella giustizia e nella riconoscenza. Essi vegliano di continuo come incaricati dell' obbligo di rendere conto a Dio delle anime vostre; onde se in qualche fallo venghiate voi a cadere per lor negligenza, ne sarà lor dato debito dinanzi a Dio. Hanno eglino adunque e fatica e pericolo, e qual pericolo? Il massimo certamente di tutti i pericoli, qual si è quello che delle azioni e della vita altrui render debba ragione un uomo, che non è sufficiente a renderla di sè stesso, dice S. Tommaso. Il secondo motivo dell' ubbidienza si è, affinchè e la fatica e il peso del lor mi-

nistero portino i prelati con gaudio e consolazione, e non con tristezza e sospiri; imperocchè coloro, che con la disubbidienza affliggono il cuor dei prelati, fanno male a sè stessi in primo luogo perchè impediscono che quelli non possano adempiere con tutta esattezza i loro doveri; onde in danno del gregge stesso ridonda l' afflizione data al pastore: in secondo luogo perchè dei pastori stessi farà vendetta il Signore. *Pregate per noi: imperocchè abbiamo fidanza ec.* Si raccomanda alle orazioni degli Ebrei; ma sapendo che questi erano stati prevenuti contro la sua persona, dice perciò con molta modestia, che è persuaso d' aver buona e retta coscienza, non altro bramando che di diportarsi in guisa da non dare a chicchessia o con le parole, o coi fatti occasione di scandolo, e vuol dire, come spiega il Grisostomo, non son io un' apostata, un nemico della legge; nè per cattivo animo e maligno dico intorno alla legge di Mosè quello che dispiace ai miei avversarii ma parlo secondo la verità, parlo secondo l' ordine di Dio, parlo per sola gloria di Dio, e per vostra salute. *E tanto più . . . . . . affinchè io sia più presto restituito a voi.* Questa lettera secondo la più probabil sentenza fu scritta dopo la liberazione di Paolo. Ma egli aveva molto ancora da fare nell' Italia, e forse in altri luoghi prima di ritornare nella Giudea. Prega adunque gli Ebrei che colle loro orazioni gli impetrino da Dio (*il quale dirige i passi degli uomini*, come si legge nei Proverbi) la grazia di terminare con felicità e sollecitudine quello che restavagli da fare, perchè potesse andare a rivedergli. *E il Dio della pace, il quale ritornò da morte . . . . . colui ec.* Tutte le sillabe di questa bella preghiera, che fa l'Apostolo pei suoi Ebrei, sono degne di molta considerazione, e sono di gran peso. Invoca il Dio della pace, e con ciò rammentando loro il benefizio della riconciliazione, e della pace col medesimo Dio ottenuta per mezzo del sangue di Cristo, vien insieme a raccomandar loro la pace e la concordia tra loro e la unanimità di sentimenti e di affetti. Dice, che questo Dio della pace risuscitò da morte Gesù Cristo Signore nostro; e vuol dire che risuscitandolo lo rivestì di

una assoluta potestà nel cielo e nella terra; onde può lo stesso Gesù Cristo e proteggere e difendere i suoi, e guidarli a salute. Dice che Gesù Cristo è il gran pastore della greggia, vale a dire del popolo suo, del popolo, il quale da lui prende nome, e da lui ha ricevuto il dono della fede e lo'spirito santo nel sagramento del battesimo. Egli e il grande il vero pastore, perchè a lui appartengono in proprio le pecorelle, e gli altri non sono se non suoi vicari, e sostituiti alla sua carità nella cura del gregge. Egli è il gran pastore, il quale le sue pecorelle nudrisce colla stessa sua carne, e le abbevera col suo sangue. Dice che la sua risurrezione da morte, e in conseguenza la nostra risurrezione, meritò Gesù Cristo collo sborso di quel sangue col quale fu confermata e sigillata la nuova alleanza, alleanza eterna, perchè altra non ne viene dopo di questa: alleanza eterna perchè ha la promessa d'una eredità che non finisce giammai; alleanza eterna, perchè il frutto di essa si stende a tutti i secoli passati e futuri. E si osservi ancora, come tre diversi uffici di Cristo sono in queste parole accennati. Egli è Rè; dappoichè egli è il *Signor nostro*; egli è sacerdote, mentre col sangue da lui offerto fu confermato e sigillato il Nuovo Testamento eterno; egli è profeta, perchè è pastore delle pecorelle; e in questi titoli, che ha Gesù Cristo riguardo a noi, sta il fondamento della nostra speranza per tutto quello che chiediamo ed aspettiamo da Dio. Passa adunque dopo tali cose l' Apostolo all' oggetto della sua orazione, e a Dio domanda pei suoi Ebrei che atti gli renda ad ogni bene; il che vuol dire, faccia che essi vogliano tutto il bene, perchè Iddio fu idoneo al bene un uomo quando dà a lui la buona volontà; per la qual cosa dice, *vi renda atti a tutto il bene, affinchè facciate la sua volontà*, imperocchè questo è quello che vuole Dio, che noi vogliamo; o la volontà di Dio è il bene nostro. E siccome Iddio solo può interiormente agire sopra la volontà dell' uomo, perciò soggiunge: *facendo egli in voi quello, che a lui sia accetto*; che vuol dire, faccia che essi vogliano quello che è grato a lui:

essendo che egli dà e il volere e il fare. E questo non lo abbiamo, nè lo speriamo se non per Gesù Cristo, perchè niuna cosa si ottiene dal Padre se non pel Figliuolo, a cui gloria eterna, e così sia. Qui terminava la lettera, e i tre seguenti versetti furono aggiunti dipoi, come si vede fatto in altre lettere di Paolo. *Pregovi poi, o fratelli, che prendiate in buona parte la parola di esortazione ec.* Con la sua solita umiltà fa sue scuse l'Apostolo d'aver preso le parti di correttore e di ammonitore, e dice ha scritto con somma brevità; il che è verissimo, ove si consideri che in questa mirabilissima lettera, quasi tutti i misteri contengonsi del Vecchio Testamento. *Sappiate che .... Timoteo è stato liberato.* Timoteo era stato in Roma nel tempo che quivi era Paolo in prigione, come si vede dalle lettere a Filemone, ai Filippesi, ai Colossesi. Non sappiamo se in Roma od altrove fu egli messo in prigione, ma solamente che egli ne era stato già liberato, ed era assente, quando scriveva Paolo agli Ebrei, ai quali dice, che se egli fosse ritornato per tempo lo avrebbe seco condotto nel viaggio, che pensava di fare in Oriente. Sappiamo che Paolo essendo effettivamente andato nell'Asia, lasciò Timoteo in Efeso al governo di quella Chiesa. Veggiamo qui che Timoteo era molto amato dagli Ebrei, sì per la sua virtù, e per quello che aveva fatto e patito pel Vangelo, come ancora (dice il Grisostomo) perchè si era contentato di ricevere la circoncisione, conformandosi ad essi. *Salutate tutti i vostri prelati, e tutti i santi.* I Vescovi, i sacerdoti, e ministri e i popoli delle chiese della Siria e della Palestina, composte quasi interamente di Ebrei. *Vi salutano i fratelli dell'Italia.* Gli Ebrei già convertiti a Cristo, i quali erano non solo a Roma, ma anche in altre parti dell' Italia, è probabile che molti andassero a Roma per vedere l'Apostolo e parlare con lui delle cose della fede. Questi Ebrei cristiani tenevano corrispondenza con le Chiese di Gerusalemme e della Palestina. *La grazia con tutti voi . . . Così sia.* Conclude col solito saluto dimandando per tutti la grazia, cioè il massimo dei beni che aver possa l' uomo nella vita presente

e per cui egli arriva alla beatitudine della vita avvenire. Dall' esposizione delle prove incontrastabili, colle quali l' Apostolo Paolo intende di dimostrare agli Ebrei essersi in Cristo verificato quanto avevan preconizzato i loro Patriarchi e Profeti, se ne trae per noi seguaci della fede di Cristo il più salutare documento. L'uomo in qualunque condizione egli si trovi deve primieramente collocare tutta la di lui fiducia in quel Dio, dal quale dipendono quei doni efficaci a tenerlo tranquillo in mezzo al vortice delle umane vicende. Che la fede, se è utile per conseguire dalla Divinità quei favori che sono il garante d' una vita veracemente cristiana, è necessaria per potere ad altri far palese il convincimento delle eterne verità che noi veneriamo, e della pratica di quei divini precetti che formano il compendio di tutta la nostra esistenza. E che la fede produca i più salutari resultamenti, è bastevole il rammemorare nella nostra mente quegli esempi registrati nelle sacre pagine, che furono in grandissima venerazione presso lo eletto popolo di Dio. In vero se la fede è il fondamento, ovvero la sostanza delle cose sperate, perchè queste cose ci sono presentate, e in certo modo ci sono date dalla fede così certi e sicuri ci rende, come se attualmente le possedessimo, e quasi le toccassimo con mano, così le verità eterne che noi non intendiamo perchè così piacque all' onnipotenza esiger da noi questa prova di fiducia, noi però le consideriamo come se fossero da noi e spiegate e conosciute, e come se fossero per la fede la sostanza e il fondamento della nostra religione. Invero la resurrezione della carne, dice il Boccadoro non è anco seguita, ma per la fede noi l' abbiamo come certa, e che esiste nel nostro pensiero. Per la fede può solo l' uomo rendersi maggior di sè stesso, come grandi e maggiori di sè stessi si resero i Patriarchi e i Profeti, e per questa furono lodati ed onorati nelle Scriture come giusti e accetti a Dio. Non è la fede che ci fa intendere come furono formati i secoli. come cioè la fede l' intelletto convince delle cose che non vediamo? Intendiamo come ed in qual modo fossero create le cose tutte. e come

ad una parola di Dio senza altro mezzo, e senza preesistente materia furono tratte dal nulla tutte quelle cose, le quali hanno per misura della lor durazione il correr dei secoli, onde tutto quello che ora è visibile fu formato senza che alcuna cosa visibile vi fosse per lo avanti, ed invisibili che erano le cose non esistenti, furono fatte visibili, allorchè dal nulla Dio le produsse. Quindi è che per questo punto essenzialissimo di nostra fede, sopra del quale tanto andaron lungi dal vero i filosofi. La creazione delle cose dal nulla è una verità troppo superiore alla corta capacità dello spirito umano, e dall' altro canto questa verità è quella che ci dà in primo luogo un' idea degna della grandezza di Dio, ed è quella che a tutti ripara gli inconvenienti, e gli assurdi dei bizzarri sistemi dei filosofi; ma questa verità sì importante, e nella quale come in prezioso germe sono racchiuse molte utilissime cognizioni per noi, la dobbiamo alla fede; onde a gran ragione dice il Martire S. Giustino — *Egli* (Iddio) *ha dimostrato sè stesso, e si è dimostrato per mezzo della fede, la quale sola di vedere Dio è capace.* Come possiamo noi non considerare la fede di Abele nella offerte fatte a Dio, e accette perchè provenienti da un cuore giusto e fidente? Non essere stato Enoch trasportato per la fede onde non vedesse la morte, e perchè fu lodato come accetto a Dio? In vero come possiamo noi piacere a Dio senza la fede? Chi potrebbe lusingarsi di conseguire quello che brama, se egli non credesse in Dio e non ammettesse la di lui divina giustizia? Non fu la fede che preservò dall' universale alluvione del mondo Noè? Non si mostrò egli pieno di timore obbedendo a quanto gli veniva ordinato? Non fu la fede che moltiplicò la stirpe d' Abramo, dalla quale doveva venire il Riparatore del mondo? Non furono paghi i desideri di Sara per avere avuta fede nelle promesse divine? Oh! come da tali esempi potremmo noi mancare di fede, se ed ogni momento, in ogni circostanza apprendiamo da Dio solo potersi ottenere quello che può renderci tranquilli, e farci trarre i giorni nostri lieti e sereni? Non

è la fiducia in Dio che ci tien forti nel conflitto delle passioni e nell' angustie del viver nostro, rassegnandoci ai suoi divini decreti? Per la fede fu grande Mosè, furono debellati i regni, e operata la giustizia. E tutti quelli, che riposano nel seno di Dio, non patirono per la fede, non furono perseguitati, calunniati e orribilmente tormentati, senza che avessero potuto i loro nemici impedire che negli ultimi aneliti della penosa lor vita avessero con gioja pronunziato il nome venerato di quel Dio in cui avevano collocate le loro speranze? Ed è per noi soave il pensiero di poter per mezzo della fede prevenire ogni trasgressione, evitare il peccato che degrata l' umana creatura, e la rende immeritevole dei benefizi che Dio largamente comparte a tutti quelli i quali tollerano le afflizioni al solo fine di piacergli. Come poteva in miglior modo invitarci ad essere obbedienti, e ad osservare con ogni cura le massime evangeliche, quanto si è quello di rilevare la eccellenza della legislazione cristiana in confronto del Vecchio Testamento? Chi non comprende quanto è per noi salutare la pratica delle eterne verità per sperare nell' avvenire quel premio a cui sono diretti tutti i nostri voti? Se la religione di Cristo è la guida sicura nello scabroso sentiero della vita, potremo noi non apprezzarla, venerarla e pienamente osservarla? Non è il timore che deve indurci ad operazioni magnanime e virtuose, ma l' amore a quel Dio che ci volle e ci vuole eternamente contenti in un avvenire che ad ogni momento ci si presenta ai nostri sguardi, rilevando la fugacità dei nostri giorni, la facilità a soccombere all' assalto d' una qualche infermità. Ogni qualvolta noi consideriamo lo affetto inesauribile d' un Dio per averci rigenerato a novella vita, e riconciliati col sagrifizio di se stesso all' Eterno, per aver violato il più facile dei precetti, noi mostreremmo un' ingratitudine la più impudente, qualora non ricambiassimo questa generosa affezione con una fiducia illimitata in Dio, colla brama ardentissima di operare in modo onde esser certi della accettazione di tutte le nostre offerte e dei sagrifizi che

per un fine sì salutare intendessimo fare, pur di piacere a chi tanto ci ha amato ed ama. Penetriamoci di questa verità, e noi ci assicureremo una gloria non peritura, un gaudio illimitato ed eterno. L'Apostolo Paolo c' invita ad essere perseveranti nel bene operare, e sopportare con cristiana rassegnazione ogni patimento e afflizione, affine di purificare l'anima nostra nelle tribolazioni per meritarci l' approvazione divina. Non ci adiriamo contro i flagelli che spesso ci percuotono, perchè vengono da un padre amoroso che corregge il figlio per le sue colpe, e nella correzione lo invita a non darsi in balia delle più turpi passioni, ma a servirlo, obbedirlo, ed amarlo a norma dei suoi divini precetti. Chi può sperare di fruire Iddio se non opera rettamente e santamente? Non sono le sue grazie che c' incamminano nella via della santità? Ma potremo noi conseguirle mancando ai propri doveri, conculcando quanto vi ha di più sacro e solenne nella pratica delle religiose verità? Stia sempre nella nostra mente il fatto di Esaù: egli fu dichiarato profano, perchè pospose all' ingorda passione del ventre la primogenitura, e per amor di questo ripudiò con essa la benedizione paterna. Nell' esortazione agli Ebrei ad essere giusti, invita noi pure a seguire la rettitudine, non allontanarci da Dio se bramiamo ottenere l' avventurato fine che ci attende: avverte che dobbiamo guardarci dal disprezzare colui il quale colla voce dello stesso suo sangue ci parla, e ad amarlo, ed imitarlo ci chiama. Se il vero mezzo per essere dall' universale venerati si è l'essere virtuosi, noi dobbiamo procurare di conseguire la virtù colla esatta obbedienza a tutto quello che ha diritto d' imporci. Persuasi che la vera religione è lo Evangelio, procuriamo di non abbracciare dottrine che siano estranee al fine della nostra esistenza, o che illudendo lo intelletto, lo affascini e lo diriga non a seconda del proprio interesse, ma al soddisfacimento o d'un amore smodato, o d'una turpe passione. Pur troppo siamo solleticati dall' idea di apparire sapienti, ma se la scienza non è entro i limiti assegnati da Dio all' umana intelligenza, spesso l' uomo travede, e

soccombe all' urto d' una ambizione funesta, perchè non circoscritta nel vero e nello onesto; consideriamo la differenza delle oblazioni del popolo d'Israello prima della venuta di Cristo in confronto di quella purissima immolata per amore da un Dio, per persuaderci in questa solo poter sperare la mediazione tra Dio e l' uomo, lo adempimento delle divine promesse. Siamo rispettosi e obbedienti verso i nostri direttori spirituali se bramiamo essere di Dio, perchè egli ha conferito ad essi quel solenne mandato di tener tranquille le anime nostre, e drizzarle ad amare quell'obbietto in cui si posano tutte le nostre speranze. Osserviamo quanto l' Apostolo agli Ebrei convertiti a Cristo raccomanda, e noi potremo lusingarci di avere operato a seconda della fede cristiana, nella quale è collocata la umana felicità.

APPLICAZIONE APOLOGETICA.

Per quanto non si veda coi propri occhi quel Dio che ha dal nulla trattato l' universo, pur tuttavia noi lo adoriamo e lo temiamo, perchè la ragione ci persuade non avere avuta esistenza da sè stesso, ma da una mente infinita e onnipotente essere stato formato. Avea perciò ben ragione d' asserire Plutarco esser più facile trovare città senza mura, che senza un Tempio nel quale si presti omaggio alla divinità. Tutto ciò che concerne il culto, che prestar si deve alla stessa, è basato sulla fede e per questo è talmente necessario che l'uomo può tutto rifiutare fuori che quella fidanza in cui è costretto suo malgrado collocare i suoi ardentissimi voti. È la fede il primo elemento del vivere civile, la guida alle nostre operazioni, l' ancora avventurata che sani e salvi al porto ci deve condurre. Quanto sia utile è bastevole il dimostrare che coloro che la praticarono furono eminentemente grandi, e a tutta prova di carattere integro e di cuore leale e sincero. Infatti quegli che crede in Dio e nella sua legge adorata, non può non desiderare che le sue operazioni siano a lui accette, e

conseguentemente osserva quanto gli ordina. Siccome Dio vuole che l' uomo segua la virtù, così non potrebbe conseguirla se violasse i dommi sociali e religiosi. Egli non ignora averlo collocato in società per retribuire le di lui azioni a prò dei suoi simili, perciò si mostra nelle sventure altrui compassionevole, intento a sollevare a terger sul ciglio la lacrima dell' infelice, a sostenere il debole, a proteggere la innocenza, e farsi scudo contro l' altrui prepotenza. Siccome non ignora che la temperanza e la moderazione sono il garante d' una esistenza meno infelice, così procura di esser temperante e moderato raffrenando le non sane emozioni, prevenendo colla parsimonia nei diletti fugaci del mondo quelle conseguenze funeste, alle quali anderebbe incontro dandosi in balia delle prepotenti passioni. Fidando in quel Dio che adora ed ama, non si fa scrutatore degli eterni decreti, ma osserva scrupolosamente quanto gli piacque rivelarci a sommo nostro utile. Scorge dalla fede quali sono le offerte che a lui piacciono, cioè un cuor puro, un'anima tutta dedita alla pietà, e alla brama di soddisfare alle contratte obbligazioni, e per questo vuole offrire a Dio ed offre ostie pure come quelle di Abele; inquantochè rileva dalle Sacre pagine essere stato lodato come giusto, e invece ingrato e di pessimo cuore Caino per non avere avuta in Dio quella fede che doveva. Senza la fede ben sa essere impossibile di piacere a Dio, perchè per questa a lui si appressa, in lui tiene rivolti gli sguardi, lo cerca, lo desidera, e sa che remunera quelli che lo cercano. Per la fede apprende come Noè fu avvertito da Dio di cose che ancora non si vedevano, e perciò con pio timore andò preparando quell' Arca, dalla quale ottener doveva la propria salvezza in mezzo alla punizione, che si era meritata la umana famiglia per mancanza di fede. Quindi considera che nella deficenza di questa fede egli può essere il ludibrio delle passioni, lo intelletto ottenebrato dalla ignoranza, il cuore balestrato dagli inordinati appetiti, mentre per la fede gli è dato far fronte all' assalto delle prime, riscevere la scintilla della ragione per cono-

scere il vero bene e saperlo apprezzare, e opporsi all' impudiche voglie che deturpano il candore della innocenza. Per la fede comprende come Abramo addivenne grato a Dio per la obbedienza ai divini voleri, e perciò si adopra in tutto ad obbedire quanto ci ordina per sperare la eterna remunerazione. Imitiamo Abramo, Isacco, Giacobbe, che nella fede vissero e nella fede morirono; e senza aver mai veduto adempire le promesse, nulla di meno non vacillarono nella fede. Oh! qual differenza dal nostro operato a quello di questi santi Patriarchi se avvenga che da noi si desideri una qualche cosa, noi ci raccomandiamo caldamente per conseguirla, ma, privi di fede, spesso non sono paghe le nostre brame, e tosto ci adiriamo contro Dio quasi che sia obbligato a concedere ciò che non è che un dono puramente gratuito. Mostriamo noi fede nella irrisione delle leggi ordinate dalla Chiesa? nel disprezzo dei mezzi che ci ha somministrati per risorgere dall' avvilimento in cui siamo caduti, violando la legge di Dio? La fede ci assicura essere Dio punitore dei malvagi, e rimuneratore dei buoni, e noi per un misero diletto, per avvantaggiare i nostri interessi, si tradisce l' altrui innocenza, si approfitta della disgraziata posizione del nostro fratello per perderlo, e condurlo ad una ruina senza riparo. In tal modo operando palesiamo noi d' aver fede nella giustizia divina? La fede ci dice che nella riconciliazione con Dio per i peccati commessi si può sperare la pace dell' anima, e noi trascorriamo non chè i giorni mesi e gli anni senza approfittare di questo farmaco salutare per ridonare alla tormentata nostra sinderesi la desiata calma. Come possiamo dire che abbiamo fede in Dio, e lo amiamo, se invece di appressarci di frequente a quella mensa d'inesauribile carità, per ricevere nel nostro cuore lo obietto carissimo dei nostri voti, noi restiamo lungi non solo, ma forse impudentemente si deride questo sacramento, il più solenne e il più eccellente per la unione che un Dio vuol fare con noi? Se i cristiani avessero fede nello avvenire, si udirebbero continui lamenti contro le altrui frodi, le micidiali usure, le rapine le violenze, le calunnie.

e il vilipendio dei nostri fratelli ? Si vedrebbero conculcati i giorni festivi , la nullità delle preci drizzate all' onnipotenza , la incuranza d'ogni sociale e religioso principio? Quali sacrifizi facciam noi per dimostrare la nostra fiducia in Dio? Quale rassegnazione nelle nostre tribolazioni, negli affanni e nelle angustie del viver nostro? Fino a che ci arridono giorni lieti e sereni, non pensiamo che a soddisfare ogni passione, nulla pensando a quel fine che ci attende ; e se avvenga che la sventura ci colpisca , ci adiramo e imprechiamo contro Dio, quasi che egli sia autore del male . Ma operando in tal modo imitiamo noi quei *grandi*, i quali subirono per la fede i più atroci supplizi , e la morte stessa , per conservarsi a Dio fedeli ? Nel dimostrare agli Ebrei convertiti alla fede che per la fede si resero i loro Patriarchi maggiori di sè stessi , soggiunge ancora , che tali addivennero perchè operarono la giustizia , e questa non può esser considerata che nel senso il più esteso , cioè per avere obbedito alla divina sua legge. Quale rimprovero per noi perchè più spesso violata che praticata ; in quanto che il Vangelo ordinando l'amore del prossimo, esige che noi si faccia allo stesso per la probità, lealtà, e sincerità nelle contrattazioni. Ora se lo interesse l' esige , si viola la prima , si pone in non cale l' altra , ed ogni contratto è impotente a richiamare il perverso a soddisfare le celebrate promesse . La carità fraterna ci ordina di ricordarci dei delinquenti chiusi in profonda prigionia , col sovvenirli e ammonirli perchè non ritornino a delinquere, e a non perturbare coi loro delitti la società , e noi passando anche d'appresso a quei luoghi di punizione, non un piccolo sollevamento , non una parola di conforto e di consiglio per animarli alla pratica delle virtù . Viene da noi , come impera S. Paolo agli Ebrei, onorato il matrimonio da non violare l'altrui talamo , assicurandoci che i fornicatori , e gli adulteri saranno da Dio giudicati? sono forse, come egli propone, i costumi nostri alieni dall' avarizia , contentandoci del presente , considerando ciò che ha detto Dio : *non ti lascerò e non ti abbandonerò ?* Quando diciamo come si dovrebbe : il Signore è

il nostro aiuto, perciò non temerò quell' uomo che mi sia contrario? Quale rispetto verso i direttori spirituali dei popoli, quale fiducia in loro, quale omaggio prestiamo, se non malmenandoli con parolesconvenienti, e denigrandoli nell'onore, e nell' opinione buona d' altrui? Mostriamo d' essere ad essi obbedienti e soggetti, come impera S. Paolo, ogniqualvolta irridiamo ai loro ordini, a quell' invito amoroso che ci fanno chiamandoci a penitenza? e con tal disprezzo potremmo intendere, anzi pretendere d' essere nell' ordine? . . . . . Ah! figli rigenerati in Cristo, non palesiamo un cuore sconoscente e insensibile allo amore di un Dio, che per amore vittima volontaria pel nostro bene s' immolò, pure di condurci nel sentiero della virtù, che ci deve procacciare un eterno gaudio. Imitiamo nella fede, nella rassegnazione, nei patimenti, nell' esercizio della carità, nella piena obbedienza della legge tutti quei santi uomini, che vissero e morirono nella fede del venturo Messia, e quelli che intrepidi sostennero la morte, pur di confessare il nome adorato di Cristo, e noi perverremo a fruire la pace dell' anima, e assicurarci un eterno godimento.

APPLICAZIONE FILOSOFICA.

D' ordinario l'uomo si fida dell' altro quando sia persuaso della probità del di lui carattere; per questa fiducia ha vita la morale concordia. Siccome la probità e integrità di carattere non sussistono se non in quelli che hanno sentimenti religiosi, perchè chi non crede nell' avvenire e non teme la Divinità, restringe tutte le sue idee e determinazioni nel presente; perciò la fede nelle verità religiose sarà il movente della rettitudine delle loro operazioni; e siccome la vera sapienza ordina e vuole che non siano violate le promesse, e ciascuno procuri di non tradire l'altro, così S. Paolo nell' invitare gli Ebrei convertiti a Cristo, e con loro i seguaci del Vangelo ad aver fede, così la dottrina dell' Apostolo in pieno accordo colla vera sapienza. La

ragione umana ci persuade della pratica della virtù, ma questa non si ottiene che obbedendo ed osservando le leggi divine ed umane; così la fede a norma della ragione. Chi non teme la divinità, e in lei non pone ogni fidanza, è d'ordinario violatore dei più sacri diritti di natura e di società, perchè stima non esservi nè punizione nè rimunerazione delle umane azioni, e per questo un membro piu di danno che di utile alla società. Ora la necessità della fede nell' uomo somministrando un freno a delinquere, lo rende non turbatore dell'ordine, ed è quanto la vera sapienza esige da tutti, così lo eccitamento alla fede in correlazione con la vera sapienza. Il desiderio di distinzione è conforme al cuore umano, e la vera sapienza impera a ciascuno di noi il dovere conseguire la distinzione se bramiamo meritare la approvazione divina e l' universale estimazione; ma siccome per la fede l'uomo si eleva al di sopra di sè stesso, e perviene ad essere grande appo gli altri, e virtuoso, come dimostra l' Apostolo essere addivenuti i Patriarchi e i Profeti, perciò la fede stimolo potentissimo per ottenere questa distinzione; e così la dottrina di S. Paolo conforme alla vera sapienza. La ragione ci persuade della necessità di rassegnarci nelle umane sventure, e farsi maggior di se stesso tollerandole con tutto il coraggio; ma se l' uomo non sapesse che questa rassegnazione è imperata dalla fede, perchè è il garante d'un premio non perituro, si darebbe in preda alla disperazione: così la fede nella pazienza di tollerare i mali, che ci affliggono, in perfetto accordo colla ragione. La ragione ordina a tutti noi di praticare quanto ha egli diritto d'imporci, e per quanto questa non raggiunga per la corta vista il fine delle massime che vuole da noi osservate, pur tuttavia sulla fiducia in Dio le osserva; così la fede conforme alla ragione. Una legge, che conduca gli umani al desiderato perfezionamento, merita d'essere e praticata e rispettata, e la vera sapienza ha in mira questo perfezionamento per il bene generale, e per la miglior condizione dell' uomo. Ora l' Apostolo dimostrando la eccellenza della legge evangelica, conducente la umana famiglia alla vera

civiltà, e alla quiete della sinderesi di ciascun di noi, così la dottrina di S. Paolo è in perfetta relazione colla vera sapienza. La ragione umana ci convince per la conservazione dello ordine morale, della necessità di obbedire ai divini voleri, perchè non si risolva la società in un caos ai disordini, e di turbolenze e siccome l' Apostolo esorta i cristiani ad essere obbedienti a quanto ci ordina pel nostro bene, così la dottrina di S. Paolo a norma della ragione. Il timore d' una punizione eterna, dovuta alle nostre malvage operazioni, è motivo potente per non commetterle; e siccome la vera sapienza esige e impera azioni virtuose, così la minaccia che fa l' Apostolo agli Ebrei convertiti a Cristo, e nello stesso tempo a noi pure, di andare incontro per il nostro perverso operato ad una eterna punizione, perciò questa minaccia utile pel fine sociale, e in pieno accordo colla vera sapienza. La ragione impera a tutti l'obbligazione di percorrer il sentiero della vera gloria, e dell'onore, che è collocata nella pace dell' anima, e nella sicurtà d'un avvenire beato; ora S. Paolo ordinando di seguire la diritta via col non porgere ascolto all' inordinate voghe del cuore, che solo sono rette e regolate secondo la diritta norma della legge divina, così la dottrina dell' Apostolo in correlazione colla ragione. L'uomo per la forza delle passioni può errare, e trovasi fuori dell'ordine, non correggendosi opererebbe brutalmente e non a seconda della ragione; così invitando i convertiti a Cristo S. Paolo a emendarsi se hanno deviato dalla virtù in pienissimo accordo colla ragione. Dalla Divinità solo può l'uomo sperare intelligenza, ingegno, e gli altri doni morali; così la vera sapienza non può non volere che ciascuno di noi procuri conservarsi in grazia di Dio, se desia conseguire questi doni; ma l' Apostolo facendo sentire agli Ebrei convertiti al Cristo esser necessario di non mancare alla grazia di Dio, così questa dottrina a norma della vera sapienza. Colui che si dà in balìa dei sensi, è un membro più di danno che di vantaggio della società; deve perciò raffrenare le impudiche brame e non farsi schiavo d' inordinati appetiti. Ma

S. Paolo raccomandando agli Ebrei convertiti a Cristo, e con loro a noi pure, di esser casti e prevenire quei disordini che porta seco la passione del senso, così questa massima conforme alla ragione, perchè diretta al proprio vantaggio e a quello della società. La carità è la base d' ogni virtù, la ragione ci persuade che siamo tutti fratelli uniti nei vincoli di natura e di religione fra noi, perciò siamo obbligati a prestarci mutui servigi e operare in modo, che niuno possa imprecare l' altro, e conseguentemente viver fra noi in perfetta concordia: ora l'Apostolo, ordinando che si conservi fra di noi la carità fraterna, così la dottrina di S. Paolo è conforme alla ragione. La ragione ci convince che niuno è estraneo alla forza delle passioni, e che per queste possiamo turbare l' ordine morale, e per le leggi umane esser puniti. Ora l' aver commiserazione di chi errò è nella ragione umana; perciò l'Apostolo imperando di ricordarsi dei delinquenti, che scontano i loro delitti in dura prigionia; in pieno accordo colla ragione. La società non potrebbe sussistere se ciascuno di noi intendesse violare l' altrui fede, e per soddisfare il senso non rispettare lo altrui talamo, e tradire la custodia dei genitori colla perdita del pudore della innocenza; ma l' Apostolo ordinando di onorare il matrimonio, non maculare l' altrui talamo, perchè assicura che se non saranno giudicati dagli uomini fornicatori, e gli adulteri, saranno giudicati da Dio, così questa dottrina efficace a prevenire i disordini, perciò utile alla società e in perfetto accordo *colla* vera sapienza. La insensibilità è la causa funesta del disguilibrio morale, giacchè la vera sapienza assicura che è nelle disposizioni divine che l' uomo dovizioso soccorra il mendico per conservare questo morale equilibrio; perciò l'Apostolo raccomandando agli Ebrei convertiti al Cristo e so tutto quello che vorremo che a noi fosse fatto. Ora il desio di vedere depresso colui che vive nell' abbondanza, l' indifferenza nel prestarsi alle di lui bisogna, l' incuranza nel consigliarlo quando la opportunità lo richieda, il vile egoismo che domina quasi tutta la presente generazione, palesa forse obbe-

dienza alla sua legge adorata? Perchè non imprimerci nella nostra mente quanto ha diritto di esigere un Dio d'amore da noi col sostenere con pazienza e tolleranza ogni patimento? Perchè non mirare, dice l'Apostolo, all'autore e consumatore della fede, Gesù, il quale propostosi il gaudio, sostenne la croce, non avendo fatto caso dell'ignominia, e perciò essergli dato sedere alla destra del trono di Dio? Perchè non ripensare a colui, che tale contro la propria persona sostenne contradizione dai peccatori, affinchè non ci stanchiamo, nè ci perdiamo d'animo nelle più luttuose vicende della nostra vita? Avrà dunque indarno a noi dichiarato l'Apostolo l'essere impossibile di piacere a Dio, se non saremo in pace con tutti, e senza di questa non ci sarà dato vedere Iddio? Esiste forse in noi questa pace efficace a renderci cari ed accetti a lui? Ma i livori, le ire, le vendette esercitate a sangue freddo, dimostrano forse esser noi in pace con tutti? E nel volere che noi operiamo in modo da non mancarci la grazia di Dio, non ci fa conoscere ciò che dobbiamo osservare per conseguire questa grazia e conservarla a nostro sommo utile? Ma come sperarlo mostrandoci ingrati ai benefizi ricevuti, e vivendo nel peccato, senza neppure pensare all'oltraggio che facciamo a Dio, potremo noi credere d'essere in grazia sua e poterla conservare? Potrà mai dire: sono con Dio, colui che mai gli rese e omaggio, e atti di timore e d'amore? che non ebbe un pensiero, un sospiro, un desiderio per Dio? Quanti pur sonovi che nella prospera fortuna si alzano dalle piume, si coricano a notte inoltrata senza aver mai dirizzato lo sguardo al supremo Creatore, al Dio della bontà e della giustizia? Che anzi ogni idea, ogni concetto formato nella solitudine della camera, è diretto forse a nuovi oltraggi, a nuove ingiurie, e desiderando solo mondani diletti, a violazione della custodia dell'altrui candore, o a tradire la fede coniugale, o ad assalire con le armi dell'insidia la semplicità, l'innocenza altrui. Che giova che Cristo per mezzo di S. Paolo c'inviti al procaccio della virtù, quando, fondando tutte le nostre speranze nei diletti

della vita, rinunziamo per conseguirla ad ogni operazione onesta, e virtuosa? La virtù è l' amore dell' ordine, e noi coi fatti siamo quasi sempre fuori dell' ordine. La virtù ci comanda la carità fraterna, e noi chiudiamo le orecchia ai gemiti della languente umanità, siamo insensibili all' altrui miserie, consumando a profusione la pecunia per appagare un capriccio, e i nostri sensi non sani, mentre mai siamo larghi dell' obolo che dovremmo porre in mano del poverello per sollavarlo dalle sue intollerabili miserie. L' ordine non può conservarsi in società se non per mezzo della osservanza della data parola, con loro a noi pure di essere i nostri costumi alieni dall'avarizia; così la dottrina di S. Paolo a norma della vera sapienza. L' aver carità e affetto verso coloro, che si interessano alla nostra migliore condizione, è conforme alla ragione; siccome i ministri dell' ara si danno ogni cura per la quiete della nostra sinderesi, dirigendoci nel sentiero della virtù, conculcando la osservanza di quelle massime che ci possono conservare onesti e virtuosi, così il rispetto e l' amore verso i nostri direttori spirituali come vuole S. Paolo, in pieno accordo colla ragione.

Riepilogando la bellissima epistola di S. Paolo agli Ebrei, monumento perenne della maestosa di lui eloquenza, e colla quale convince gli Ebrei colle stesse loro armi a confessare essersi in Cristo verificato quanto avevano annunziato i loro Patriarchi e Profeti, noi non possiamo, senza tradire il proprio dovere, affine di persuadere il sacerdozio cristiano ad averla in pregio, onde palesino ai seguaci della fede di Cristo la invidiabile ventura di essere costituiti nella vera religione, di riandare ad uno, ad uno gli argomenti in conferma della divinità di Cristo. Se infatti, dice l' Apostolo, Cristo come figliuolo di Dio è di dignità maggiore degli angioli, per il ministero dei quali fu dato il Vecchio Testamento, così il Nuovo da preferirsi a questo per l' eccellenza di origine, di dominio, e di potenza, quale si fu Cristo. Dispiega con tutta la facondia questa eccellenza dicendo che egli è splendor della gloria dello Eterno, figura

della sostanza del Padre, conservatore di tutte le cose, le quali colle parole di sua potenza, vale a dire col suo onnipotente comando, egli sostenta ; Per confermar questo vero esclama ; *Cristo siede alla destra della maestà nel altezza* e così appropria a Crirto due uffici , il primo di Rè e Signore , il secondo di avere abolito i peccati del mondo, dopochè fu inalzato dal Padre , il quale diegli il luogo di onore , e lo fece sedere alla destra della sua maestà nel sommo cielo , dove egli ha il suo trono . Così l' Apostolo, dopo averlo appellato , *figliuolo del Padre* dice che fu costituito da questo erede di tutte le cose , e perciò, dopo avere rappresentato la *coeternità*, la consustanzialità , e la eguale potenza del figlio col Padre, rammenta il penoso sagrifizio di lui , col quale ci lavò, e ci mondò dai peccati nostri nel sangue suo , dopo del qual sagrifizio fu inalzato dal Padre per la sua obbedienza. Ora dicendo l' Apostolo che Cristo non solo siede nel cielo , ma siede alla destra del Padre, vuole indicare l' assoluta potestà , l' altissima dignità e la stabilità del regno a cui fu dal Padre inalzato e la infinita distanza che è tra lui , e tutti gli spiriti beati , dei quali non mai si legge seggano , ma che assistono e stanno quasi a servir innanzi al trono di Dio; e in tal modo persuade gli Ebrei a considerare per questo lato la eccellenza del Nuovo Testamento, dato da Cristo in confronto del Vecchio conseguito per ministero degli angioli . Con quei più bei colori , e con quanta sublimità di parole potrebbe il banditore evangelico manifestare i pregi del Vangelo contenuto nel Nuovo Testamento ai suoi uditori o dal pergamo, o dall' altare, quanto il servirsi di questa prova luminosa dell' Apostolo , accennata da lui agli Ebrei ? Lo consideri attentamente e ne faccia conto a sommo utile delle anime alle sue cure affidate , a gloria e onore della religione cristiana . Dalla dimostrazione della eccellenza del Vangelo trae l' Apostolo motivo d' invitare i Cristiani a non violare i divini precetti , in quanto che egli dice , se giustamente fu punita la trasgressione dei comandamenti dati per ministero degli Angeli , molto più saranno puniti i trasgressori dei coman-

damenti di Cristo, perchè maggior motivo aver devono ad osservarli, considerata la umiliazione di Cristo nel prendere la umana natura, subire la morte della croce per redimerci dalla schiavitù del peccato. Infatti come potremmo noi evitare la punizione divina, se rigettassimo la parola apportatrice di tale e tanta salute? e salute chiama quì l' Apostolo quello, che altrove dice evangelio di salute; Questa salute dichiara egli è molto grande per chi da grandi mali e pericoli ci rende liberi, e di beni grandissimi ci ricolma, e questa salute contrappone egli alla legge, appellata da lui ministero di condannazione. Questa salute ebbe per primo suo predicatore non un Angelo, ma il suo medesimo Autore, il Signore, vivente tra gli uomini, e fu dipoi confermata da testimoni fedeli, cioè da quelli i quali dalla bocca stessa del celeste Maestro udiron quello che ora annunziano al mondo, autorizzando Dio la lor predicazione con segni e operazioni prodigiose e soprannaturali, e colla effusione stupenda dei doni dello Spirito Santo, e sopra gli stessi Apostoli e sopra tutti i fedeli, arricchiti chi più chi meno, di tali doni secondo la libera volontà del donatore. Ora qual vasto campo si apre al sacerdozio cristiano per animare i fedeli alla pratica del Vangelo, come il libro per eccellenza conducente al fine desiderato da chiunque abbia la vera idea di sè stesso, e di quel bene che brama, e che non ottiene nel mondo, cioè la perfetta pace dell' anima. Come non persuaderci invero ad obbedire quanto Cristo c' impone, ogni qualvolta noi consideriamo l' alta e infinita sua bontà, nel volere di per sè stesso annunziarci le sue eterne verità? Come resistere alla virtù della divinità della religione che professiamo, quando questa viene accompagnata dai miracoli e da tali segni prodigiosi da convincerci non potere provenire che da Dio? E resistendo alla sua divina volontà, possiamo noi sperare di conseguire quei doni che meno amara ci rendono la coppa della vita, e ci assicurano, approfittandone, di un avvenire eternamente beato? Facciano i banditori evangelici notare i tre vantaggi che ha il

Vangelo sopra la legge di Mosè. Primo questa fu data a Mosè per le mani degli Angeli; il Vangelo ebbe un Ministro di dignità infinitamente superiore non solo a Mosè, ma anche a tutti gli Angeli, che è Cristo. Secondo, in confermazione della Legge furono fatti dei miracoli dal solo Mosè, in confermazione del Vangelo infiniti furono i miracoli operati non solo da Cristo, ma da tutti gli Apostoli, ed anche dai successori di essi, e anche dai semplici fedeli. Terzo, la pienezza dei doni dello Spirito comunicato a tutta la Chiesa, continuati anche dopo il tempo in cui scriveva l'Apostolo, e questi tre sommi vantaggi dispiegati al popolo con tutto lo zelo, saranno per produrre i più salutari resultamenti, cioè la ferma volontà di praticare pienamente la legge di Cristo. Volendo quindi l'Apostolo persuadere gli Ebrei convertiti a Cristo la necessità d'obbedire a lui, li invita a considerare come egli ebbe compassione per loro nell'averli appellati a riconoscerlo per il vero Messia, e perciò *entrati a parte della celeste vocazione alla fede*, ed in conseguenza considerino quanto grande sia quel sommo sacerdote della religione da loro professata. Ora il banditore evangelico prenda a convincere i Cristiani della necessità di esser grati a Dio per il tratto di segnalato favore compartitoci d'essere nati nel grembo della religione cristiana, e avere avuta la ventura d'esser chiamati alla fede di Cristo. Qual merito infatti avevano noi per conseguire sì gran benefizio? qual diritto a partecipare dei beni che concessi vengono a tutti coloro che diligentemente praticano l'evangelica legge? Pensino però che se gli increduli Ebrei non sono ammessi a fruire la requie, che Cristo ci ha preparata, per la loro infedeltà, molto più dobbiamo temerlo noi, appellati da lui alla vera fede, se ci mostreremo inobbedienti ai suoi divini voleri. Se Dio si chiamò offeso degli Israeliti, e giurò che non sarebbero entrati nella sua requie, non si accese lo sdegno di lui se non contro di uomini perversi, i quali dopo gli infiniti prodigi operati a loro vantaggio lo irritarono in mille guise coi loro peccati, e non vollero prestar fede alle sue promesse. Questi o in uno od in un altro modo restaron

tutti vittime della ira divina ; e informi cadaveri nel deserto ; e noi dall' istoria vediamo come il giuramento di Dio fu adempiuto, e non entrarono per la loro miscredenza nella terra promessa. Simil sarebbe la nostra sorte quando alle voci di Dio fossimo disobbedienti , e abbandonassimo la fede. La considerazione pertanto di essere seguaci dalla vera religione, ci persuada alla osservanza della medesima , e la punizione degli Ebrei increduli c' inviti a mantenere nei nostri cuori pura e incontaminata la fede in Cristo. E con ragione temer devono i Cristiani , in quantochè , *viva* , dice l' Apostolo , *è la parola di Dio e attiva* , cioè ben forte e chiara è la parola del Vangelo , e particolarmente le promesse e le minacce di Dio fatte agli uomini dello stesso Vangelo. Nel linguaggio delle Sacre pagine la parola di Dio è sovente rappresentata come un essere animato, attivo , potente, vendicatore , che tutto vede , che tutto penetra , e perciò la parola di Dio chiamasi viva, primieramente dagli effetti che opera in coloro che l'ascoltano , in secondo luogo si dice *più affilata d' una Spada a due tagli* e con ciò la forza di lei si rappresenta , per cui i cuori degli uomini penetra potentemente non solo per illuminarli , ma ancora per convincerli , e condannarli come un giudice il quale i più occulti misfatti disamina e severamente gastiga . Quindi in terzo luogo la parola nelle più astruse e ascose parti dell' uomo penetra e s'interna , e i più piccoli moti della spirito e della anima distingue , le opere del medesimo spirito discernendo dalle opere della carne , e severamente giudicando i più minuti pensieri e le più recondite intenzioni del cuore umano . Prosegue lo Apostolo a dimostrare agli Ebrei convertiti a Cristo che coloro i quali dopo riscevuto il catechismo cadono in peccato , non possono essere ribattezzati , ma invece temer devono la eterna maledizione . Da questo il banditore evangelico prenda motivo a far palese ai Cristiani , che il conculcare le promesse fatte nel primo lavacro di rigenerazione , e confermate allo sviluppo della ragione , saranno cagione dolorosa della perdita del più grande dei benefizi divini , cioè la

grazia di Dio, se ostinati perseverassero nell'oblio dei loro più sacri doveri. Come difatti può mai il Cristiano non considerare quanto avventurata è la di lui sorte per la rigenerazione acquistata nel battesimo da conservarsi fedele a chi lo volle salvo e felice? come potrà mai lusingarsi di trarre i giorni lieti e sereni dandosi in braccio alle passioni, non facendo conto alla rinunzia fatta nel battesimo al mondo, al demonio, e alla carne? Quali furono i suoi pensieri nella persuasione della brevità della sua esistenza? Forse rifiutò quei beni che dona il mondo lusinghieri e fallaci, pensando allo avvenire che lo attende? forse previene le tentazioni del suo nemico, coll' evitare le occasioni, i pericoli, nei quali spesso soccombe all' urto dell' une, e degli altri? Seppe a tempo, come S. Paolo, mortificare i sensi della carne che si ribellavano allo spirito, o invece procurò di soddisfarli non avuto riguardo alle funeste conseguenze degli inordinati appetiti? fu rispettata dal Cristiano l' altrui fede, l' altrui talamo, ossivvero pose in opra tutti i mezzi per conseguire lo intento d' una smodata passione? fu tenuta in conto la custodia del pudore e dell' innocenza, o al contrario fu circuita da ogni banda la semplicità per condurla alle disoneste sue voglie? E in tal modo operando, potrà mai il seguace del Vangelo meritare il frutto della sua redenzione, o invece andare incontro alla sua eterna condanna? Potrà per sua discolpa porre in campo la forza delle passioni? Ma Dio non gli ha concessa la scintilla della ragione, e impresso il suggello in fronte dell' onore e della probità? Questo vero, palesato con tutto lo zelo dal sacerdote, è impossibile che non possa produrre i più salutari resultamenti, cioè il desiderio di abbandonare una vita lubrica e inonesta, che lo condurrebbe al sepolcro senza la speranza di salvamento. Invita dipoi l' apostolo Paolo gli Ebrei a imitare la pazienza di Abramo se bramano essere a parte delle promesso fatte a lui e giurate da Dio. Ora quanto importi ai Cristiani la pratica della pazienza è da considerarsi con ogni accuratezza, si perchè rende l' uomo maggiore di sè stesso non disanimandosi nelle afflizioni e nelle angustie di que-

sta vita , come ancora perchè la divinità ha provare diritto se l'umana creatura ha collocate tutte le sue speranza nel mondo , ossivero è convinta d' un tempo interminabile , in cui o fruirà eternamente il gaudio , o dovrà eternamente soffrire. Qual merito infatti avranno di pretendere il possedimento di una gloria non peritura , non manifestando col fatto d' averla meritata ? Inoltre se Iddio ha promesso all' uomo virtuoso e a *lui* fedele di poter partecipare un giorno di quel bene sommo che nel paradiso di eterne delizie è collocato, come potremmo sperare di ottenerlo senza sagrifizi , senza aver dato prove non dubbie di affezione e di carità verso colui, che col sagrifizio di sè stesso ci ha posto in grado di possederlo? Se dobbiamo imitare Abramo nella pazienza , noi dobbiamo avere impresso nella mente ciò che egli fece per esser partecipe delle divine promesse . Abramo infatti senza perder mai la speranza , sopportò di veder differito l'adempimento delle vicine promesse . Egli non ebbe il figliuolo della promessa se non nell'ultima vecchiezza. Vide prima di morire quel angiolo sopra di cui posava tutta la speranza della promessa dilatazione della sua stirpe , e questo stesso figliuolo s'accinse egli a svenarlo per ordine di Dio senza perder la fede alla Divina parola ; egli non fu padrone d' un palmo di terreno nella Cananea, sperò nondimeno , e fermamente sperò , che la sua stirpe ne avrebbe avuto il possesso , e sperò per sè stesso in luogo di quella il possesso d'una migliore eredità, della quale sarebbero stati a parte i suoi veri figliuoli , gli imitatori del suo spirito , della sua pazienza , della sua fede . Egli ha veduto l' adempimento pieno , e perfetto di sua speranza, e particolarmente egli ha veduto il Cristo, ed ho veduto benedette io questo suo seme tutte le genti , e moltiplicato all'infinito il numero dei suoi figliuoli. Questo fatto dovrebbe essere rammentato dai banditori evangelici ai fedeli cristiani perchè nelle loro speranze, nei voti che formano nelle preghiere che dirizzano allo Onnipotente non perdessero quella pazienza che denota poca fede , ma con piena rassegnazione attendessero da Dio l' attuazione delle loro speranze .

Quanti al contrario si perdono di coraggio, e si mostrano impazienti, per non vedere esaudito quanto bramavano? In tal modo operando possiam dire di aver fede? Non è lo stesso che abbandonare ogni speranza che avevano in Dio collocata? Ma la speranza dovrebbero riflettere è quell' ancora ferma e sicura che l' animo nostro sostenta, e immobile lo rende tra i flutti e tra le tempeste di questa vita, ed ella stessa è che penetra, ossia a noi serve di guida per penetrare sin dentro al Santuario che dopo il velo è. Questa adunque ci conforta a patire con rassegnazione, ed aver pazienza nelle nostre afflizioni; e fidenti nelle divine promesse aspettiamo che Dio si compiaccia concedere quanto ardentemente bramiamo, cioè la pace dell' anima, e la sicurtà d' un avvenire felice. Nè deve trascurarsi dai banditori evangelici la sublime idea che S. Paolo risveglia nella mente, degli Ebrei, della eccellenza del sacerdozio di Cristo, in confronto di quello del Levitico, che cioè mentre il primo era temporario, e riguardava soltanto le offerte di alcuni animali, quello di Cristo è istituito in perpetuo, e confermato con giuramento, e di gran lunga maggiore perciò del Levitico, in quantochè offerse sè stesso come uomo per rigenerare a novella esistenza l' umana famiglia. Quindi fa conoscere quale riconoscenza deve il Cristiano a questo generoso benefattore dell' umanità, e come Egli ha diritto d' essere obbedito ed amato, per potere ottenere quel premio eterno che ci ha colla sua passione e morte conquistato. Come dalla perfezione del Nuovo Testamento resulta la necessità di osservare quanto questi contiene, giacchè una legge che conduce l' uomo al possedimento della virtù, e lo tiene tranquillo nel presente e fidente di una eterna beatitudine nell' avvenire deve essere da noi fedelmente praticata, perchè si renunzierebbe alla nostra miglior condizione, e si paleserebbe un animo ingrato e sconoscente al più grande dei favori da Dio concesso, quale si è quello di poter essere un giorno pienamente contenti. Se il cuore umano non trovasi soddisfatto nei beni del mondo perchè limitati

in confronto della estensione dei desideri di quello, come pertanto potremo noi non cercare e volere colla nostra virtuosa condotta quello infinito e illimitato in cui saranno soddisfatte tutte le nostre brame? E questa inquietudine di spirito, le non appagate voglie, perchè rinascono in noi da un istante all' altro, non ci deve fare apprendere non essere stati destinati a fruire calma nel presente, ma quali viandanti che cercano un soggiorno di pace costante, destinati perciò a rinvenirla nella vita futura?.... Consideriamo la perfezione del Vangelo in confronto del Vecchio Testamento, la necessità di obbedire a quanto ci impone a nostro utile, e noi preverremo quel disordine, in cui d' ordinario ci conducono le passioni, e avremo il contento di vivere virtuosamente, e ci renderemo meritevoli dell' approvazione divina e della universale estimazione. È di mestieri pur anco che il ministro evangelico faccia conoscere ai suoi amministrati quanto è più perfetto il Nuovo Testamento del Vecchio, perchè questi immolava vittime, che solo non toglievano i peccati degli uomini, ma erano sagrificate a mostrare tutto l' ossequio che devesi alla Divinità, mentre la vittima che s' immolò per noi, che fu Cristo, tolse tutti i peccati, e ci ridonò all' amore di Dio, e conseguentemente procurar dobbiamo di conservarci a lui fedeli e riconoscenti per sì gran benefizio. Guai però a noi se non saremo fra noi uniti nei vincoli della fede, della speranza e della carità. Rispettare dobbiamo non solo, ma imitar coloro che vivono costantemente obbedienti ai divini voleri, e che in ogni evento, in qualunque luttuosa circostanza i cristiani si trovino, devono aver piena fiducia in Dio, nè disperino della lor sorte perchè allora mostrerebbero di essere di poca fede, nè convinti, nè persuasi della veracità delle promesse divine: uniti nei vincoli di carità, cioè di prestarsi mutui servigi fra loro; soccorrere i bisognosi, sollevarli dalle loro miserie e adoprarsi a retribuire al nostro prossimo tutto quel bene che desidererebbe ciascuno di noi; e questa perfetta unione, produrrà i più salutari resultamenti, cioè di vivere

concordi nella pietà e nella religione che sono il garante d'ogni onesto operato. Chiunque osasse conculcare questo solenne dovere, e frangere i vincoli di questa perfetta unione non potrà non temere il più severo giudizio, perchè Dio stesso per bocca di S. Paolo ce lo minaccia terribile e spavantoso questo giudizio, giacchè istruiti delle cose di Dio non ignoriamo quanto sia grande e potente colui, che dichiarò che avrebbe fatta vendetta degli oltraggi a lui fatti, e promise di far giustizia al suo popolo, alla sua Chiesa gastigando severamente coloro che la disprezzano e l' affliggono coi loro scandali e colle loro iniquità. Richiamar perciò devono i cristiani i primitivi tempi della Chiesa, nei quali vivevano in tale accordo fra loro che tutto era comune per attestare una sola esser la loro fede, una la speranza e la carità. La fede in Dio remuneratore dei buoni, la speranza di conseguire un' eternità avventurata, e lo esercitamento della carità essere il vero mezzo per imitare il Dio della misericordia e dell' amore. Volendo l' Apostolo far conoscere agli Ebrei convertiti a Cristo la necessità di osservare la legge Evangelica, che a loro rammentava il giudizio che avverrà alle fine del mondo, in cui saranno condannati a pene interminabili tutti coloro che si mostrarono ingrati ai benefizi ricevuti da Dio, e particolarmente per avere posto in non cale il frutto della redenzione: attenti, dice egli, imperocchè volontariamente peccando noi dopo ricevuta la cognizione della verità, non ci resta già ostia per i peccati, cioè non rimane alcun' altra offerta per considerarli espiati, mentre una terribile aspettazione del giudizio, e l' ardore del fuoco, che sta per consumare i nemici, è quanto attender devono i peccatori. Ora di qual miglior argomento, e più forte di questo adoprar potrebbero i banditori evangelici per richiamare i traviati nel sentiero della virtù quale si è quello di fare ad essi conoscere che non vi è discolpa per le loro iniquità, giacchè conosciuta la verità della legge, la utilità, e necessità di praticarla, null' ostante per frivoli diletti, per mendaci onori, per soddisfare voglie infrenate, si conculca, e impu-

dentemente si viola ogni sacro dovere, non facendo conto di ciò che ha fatto Cristo per noi onde condurci al procaccio d' un bene non perituro? Come possiamo noi invero obliare il suggello impresso nella nostra fronte di seguaci d' un Vangelo, che tutto il di lui compendio è basato nell' amore alla Divinità ed al prossimo? come dimenticare quello aiuto che abbiamo ricevuto nella confermazione della nostra novella rigenerazione, come persistere nell' errore dopo aver provata la più soave dell' emozioni riconciliandoci con Dio per mezzo del lavacro di penitenza, e di avere partecipato delle carni purissime dell' Agnello immacolato? Quale scusa possiamo noi addurre ai falli commessi ogniqualvolta considerata la nostra condizione potevamo dietro la guida della legge evangelica conseguir nel presente il maggiore dei beni, la pace dell'anima, e la universale estimazione conservandoci fedeli a Dio, e tutti solleciti a eseguire opere di misericordia e di pietà? Qual' è quell' uomo, in qualunque condizione egli si trovi, da non sapere e potere operare a norma del fine religioso e sociale? La legge evangelica abbraccia tutto l' uomo intieramente, e in ogni età, in qualunque posizione si trovi; rinviene là nel Vangelo i mezzi efficaci a trarre i giorni lieti e sereni, confidando nell' avvenire nelle promesse divine: appena balbuziente gli manifesta quelle eterne verità che lo uniscono a Dio e agli uomini, nella adolescenza apprende a temere ed amare Iddio perchè comprende ciò che egli ha fatto per noi, ciò che deve temere e sperare, nella virilità, rileva la imperiosa necessità di far fronte alle prepotenti passioni, se non vuol e incorrere l' ira divina e la esecrazione dei suoi simili, e guidandolo a passo a passo nel sentiero scabroso del viver suo, lo invita ad operazioni magnanime e virtuose per ottenere quella remunerazione, alla quale sono diretti tutti i di lui conati. Dio, egli scorge, è sempre con lui, ed opera con esso come un padre amoroso, che il figlio diletto talmente ama e vuole felice, da istruirlo, ammonirlo, e correggerlo dolcemente se devia dalla virtù, da poter lucrarsi un nome onorato in società, e quello che più importa, assi-

curarsi nell' avvenire una eternità felice. Dimostrino pertanto i banditori evangelici ai loro amministrati lo interesse che devono avere per vivere a norma dei divini precetti, e facciano considerare ad essi qual punizione si meritano *se avranno calpestato il Figliuolo di Dio*, come dice S. Paolo, ed il sangue del Testamento in cui furono santificati, e avranno operato da profani, facendo oltraggio allo Spirito di grazia. Abbiano sempre nella memoria la fede di tutti quelli che conseguirono mercè di questi tali favori da operare grandi cose, e tutto soffrire pur di conservarsi fedeli a quel Dio, dal quale attendono il premio della loro fedeltà e della loro rassegnazione. Questa fede sia costante in ogni evento, nè disperino della loro sorte nelle vicende luttuose della loro vita; pensino che la perseveranza nella fiducia divina può solo renderci cari ed accetti alla Divinità, perchè ha diritto d' esiger da noi prove non dubbie del nostro costante affetto verso il nostro benefattore per poterci concedere quella gloria che noi avremo meritata per la nostra fedeltà. Perchè non imitare nei doni, che si offrono a Dio, Abele, cioè doni che siano offerti con un cuor puro, sincero e fidente in lui? Come non imitare Abramo nell' obbedienza, un Isacco nella rassegnazione? Ma eglino operarono in tal modo perchè avevano conosciuto che in questa vita erano pellegrini, ed essere fuori della loro vera patria, alla quale incessantemente aspiravano per ritornare. Quando da noi si forma un pensiero sullo avvenire? quando nel conflitto delle passioni mettiamo in campo la fugacità della vita, la eternità di quella futura, perchè ci dia forza a non porgere ascolto a quelle? Chi di noi, come dovrebbe, ha dirette le sue cure, i suoi voti al fine eterno, all' obbietto avventurato della vera nostra felicità? Al contrario, nel tumulto degli eventi, nel godimento di beni passeggieri, e non bastevoli a formare il nostro contento, ci siamo adoprati a rifiutarli per non perdere quella grazia che Dio, a nostro sommo utile, ci aveva elargita?... Ah! noi avventurati se in tal modo avessimo operato, perchè allora avremmo palesata una fede inalterabile in Dio.

una diffidenza di tutto ciò che dona il mondo. Perchè non imitare i primitivi Cristiani, i quali convinti che il solo mezzo per fruire la pace dell' anima è vivere colla speranza certa di un avvenire beato, prevenivano ogni inordinato affetto mortificando i sentimenti del corpo, perchè lo spirito potesse trionfare nel conflitto dell' appetito carnale: con quale cristiana rassegnazione tolleravano le afflizioni, ogni affanno ed angustia pur di imitare quel Dio, che fu l' uomo dei dolori. Se il Vangelo è di gran lunga superiore per la eccellenza della dottrina al Vecchio Testamento, e ci persuade e convince che per la pratica di questo si può raggiungere il fine per cui siamo stati creati, onde avviene che di mala voglia si obbedisce a quanto ci ordina per nostro sommo utile, e soventi volte si pone in non cale ciò che riguarda tutto il compendio del viver nostro, che è lo amore alla Divinità ed al prossimo. Lo Apostolo Paolo finalmente impera lo esercitamento della virtù; e siccome chi ama la virtù ama l'ordine, e questi è collocato nella soddisfazione dei propri doveri, perciò volendo conseguire la virtù è di mestieri adempire alle proprie obbligazioni che riguardano Dio, noi stessi, e la società. La pratica delle prime sta nell' obbedienza, nel timore e nello amore alla Divinità; le seconde di avvantaggiarsi nella via della perfezione se bramiamo essere cari a Dio, degni dell' universale estimazione; le ultime di fare ad altri ciò che si vorrebbe che fosse fatto a noi stessi. Banditori Evangelici, esaminate da capo a fondo la eloquentissima Epistola dell' Apostolo agli Ebrei, coglietene il fiore, distribuitelo ai vostri amministrati, e voi avrete il contento di averli diretti nel sentiero della virtù, dell' onore e della vera gloria. Dio ve ne domanderà stretto conto in quel dì del sindacato delle umane operazioni; e guai a voi se non avrete approfittato di tutto quello che vi aveva somministrato per tenere colmi gli spiriti, sapendo cogliere il destro per ammonirli se deviassero dalla virtù, istruirli se ignari del fine provvidenziale, confortarli nelle loro bisogna invitandoli a non collocare la loro fidanza che nel Dio remuneratore dei buoni, e punitore dei malvagi.

LETTERA CATTOLICA

DI

S. GIACOMO APOSTOLO

INTRODUZIONE

Non vi ha dubbio che a mente di tutti gli Interpreti, autore di questa epistola sia S.Giacomo detto il Minore figliuolo di Cleofa ovvero di Alfeo di Maria, sorella della Madre di Dio .I di lui fratelli furono Giosè ossia Giuseppe , Giuda e S. Simone . Sembra che il soprannome di Minore gli sia stato dato per distinguerlo da Giacomo, figliuolo di Zebedeo apostolo anch'esso, e maggiore d' età. Del nostro S. Giacomo scrive un antichissimo autore, dice il celebre Martini presso Eusebio che egli fu consacrato a Dio fino dal seno della madre , ed osservò fino alla morte la maniera di vivere dei Nazarei. Dopo l' Ascensione del Salvatore fu egli stabilito Vescovo di Gerusalemme e le sue virtù lo resero amabile e venerabile agli stessi Giudei infedeli, dai quali veniva denominato il *Giusto* per eccellenza , asserendo Giuseppe Ebreo che a motivo dell' ingiusta morte di lui , attribuir si devono le infinite sciagure , dalle quali fu oppressa la sua nazione, come vengono descritte dal sopracitato Eusebio. Il suo principal persecutore fu Anano , figliuolo di quell' Anano od Anna , di cui parlasi nel Vangelo . Fattolo salire in una parte molto elevata del Tempio, i Farisei e gli Scribi gli domandarono quel che ei pensasse intorno a Gesù Cristo . Rispose egli che Gesù è figliuolo di Dio, sedente alla destra del Padre donde verrà un giorno a giudicare i vivi ed i morti ; e questa gene-

rosa confessione fu valevole a convertir molti degli Ebrei alla fede; ma i nemici di Cristo addivenuti vie più furiosi, il precipitarono dall' alto, e mentre egli rimasto ancor vivo, pregava pei suoi persecutori, nello stesso luogo fu lapidato e sepolto. La sua morte si stima esser avvenuta l' anno 62 di Gesù Cristo; e non molto tempo prima credesi scritta da lui questa lettera, che può dirsi l' apologia della fede in Cristo, contenendo eccellenti istruzioni pei Giudei convertiti e dispersi per tutta la provincia dell' Impero Romano. Credesi comunemente che da lui fosse scritta in greco, e di ciò può esser un forte indizio il citare che egli fa la Scrittura secondo la versione dei Settanta. Questa Epistola, o si riguardi dal lato della morale che ivi si sviluppa, palesa luminosamente l' ispirazione divina, perchè non potevasi con maggior chiarezza, con maggior profondità di argomenti manifestare, come lo fa questo generoso apostolo di Cristo, la condotta che tener devono i seguaci del Vangelo, o dai mezzi che adopra per persuadere gli Ebrei convertiti alla perseveranza nella fede di Cristo, perchè tutti soavi e diretti a persuadere la umana intelligenza, e alla mozione degli affetti, ristretti nello esatto esercitamento dei propri doveri. Affinchè si astengano dal peccato, loro dimostra non essere Dio autore del male; che anzi da lui attender devono quei doni avventurati che sono efficacia condurre i Cristiani nel sentiero dell' onore e della vera gloria: con dolcezza li anima a frenare le proprie passioni per potere apprendere il vero, giacchè nella effervescenza di quelle, è impossibile il discernerlo dal falso, e avere chiara e precisa cognizione del modo di operare per piacere alla Divinità e ottenere la universale estimazione. Grande e magnifico è lo slancio dell' Apostolo Giacomo nel sublimare la cristiana religione dimostrandone la di lei verità, e quanto utile all' umana condizione per potere sperare l' eterno premio. La esortazione all' osservanza dell' intiera legge è persuasiva e commovente ed è impossibile il non rimaner convinti di quanto asserisce in onore della fede cristiana: l' invito all' opere di misericordia è degno di chi

imitar volle il prototipo della pietà e del perdono, facendo conoscere che la fede senza le opere è morta, e solo puo ottenere i favori divini chi nella sventura altrui si mostrò sensibile, e per quanto è in lui stenda una mano benefica per soccorrere la povertà e sollevarla nelle sue bisogna, sollecito questo Apostolo della morale concordia, manifesta i mali che provengono da cattivo uso della lingua, e quanto importi l' imporre un freno a questo strumento più spesso di danno che di utile all' uomo e per persuadere i seguaci del Vangelo ad essere solo intenti all' acquisto d' un bene vero e reale, loro dimostra la differenza tra la sapienza terrena, e quella celeste; ma questa non potersi lucrare se non coll' astenersi da ciò che intorbida l'anima che sono d' ordinario le impudiche affezioni, gli inordinati appetiti; e per pervenire i mali che perdono questi, li esorta alla mutua dilezione, giacchè chi veramente ama non pensa a recare ad altri disonore, e inquetudini nel soddisfacimento di quelli: l' ammonizione data al ricco perchè non opprima il povero, che anzi sia per questi sempre generoso, e caritatevole è degna del vero Apostolo di Cristo, e sta a provare la veracità delle di lui eterne verità. In una parola noi dichiareremo che questa sublime Epistola palesa la più profonda morale, e la vera sapienza, e quella elevata filosofia che abbraccia l' uomo esteriore ed interiore per condurlo a norma di quei divini precetti che sono la guida certa ed infallibile onde ottenere gli umani la pace dell' anima, e la fondata speme nell' avvenire d' un eterno guiderdone. Se non ci siamo ingannati lo riscontrerà il lettore nella dilucidazione di questa Epistola.

CAPITOLO I. II. III. IV. V.

Dimostra l' utilità delle tentazioni, e come deve chiedersi da Dio la sapienza. Dio non è autore del peccato; che anzi da lui procedono i buoni doni, esorta i convertiti a Cristo a frenare la lingua, che può essere motivo di danno, non meno che dare ascolto ai moti dell' ira, ed è necessario che la fede non sia disgiunta dalle opere; e palesa qual sia la vera ed immacolata religione. Gli avverte a non essere accettatori di persone; chi viola un precetto della legge è trasgressione della legge: li invita alle opere di misericordia dimostrando che l' uomo e giustificato mediante le opere, perchè senza queste la fede è morta. Novera i mali della lingua, la quale è difficilissimo il governare; differenza tra la sapienza terrena e celeste. Non acconsentire alle concupiscenze, ma resistere agli inordinati movimenti della carne, e perciò essere presso Dio col cuore e colla mente, praticare e coltivare la mutua dilezione, lasciando alla divina provvidenza la cura di quello che è incerto. Minaccia una terribile vendetta ai ricchi oppressori dei poveri; esorta questi alla pazienza: si fugga il giuramento: gli infermi devono essere unti dai sacerdoti con olio; della confessione dei peccati; efficacia dell' orazione del giusto: del ridurre alla verità gli erranti.

Lume non è se non vien dal Sereno
Che non si turba mai, anzi è tenebra
Od ombra della carne, o suo veneno.
DANTE, PARAD. C. XIX

È inrequieta la passione della sapienza, in quanto che l'amor proprio per essere soddisfatto eccita gli umani all' acquisto di quelle cognizioni che stimano efficaci a conseguire la distinzione tra i loro simili, ed essere per quelle e apprezzati e venerati. Lodevolissimo e di sommo utile è questo movimento dell' animo, ma spesso avviene che non circoscritta la

sapienza entro i limiti del giusto e dell' onesto, trasmoda nelle idee, e per la imperfezione dell' umana natura, invece di congiungerle con pacato criterio, forma un concetto che è quasi sempre falso, illuso dai sensi non sani, e dalla cupidigia di una scienza a cui non è dato all' uomo ottenere, perchè al di là delle proprie forze. La presunzione dello scibile fu spesso cagione di deplorabili errori, che produssero in società dissensi, litigi e spesso rifiutando il vero, per non aver voluto porre un freno all' intelletto, addivennero alcuni strumento funesto di divisione o di partito, vulnerando quelle eterne verità che servir devono di guida all' uomo nel sentiero della virtù. Siccome la mente umana per le passioni è ottenebrata, così il pretendere che la scintilla della luce sia in noi, è lo stesso che negare il doloroso fatto della nostra imperfezione; perciò è di mestieri che l'uomo conosca che non gli è dato apprendere al di là delle proprie forze, e che molto meno perverrà al procaccio di utili cognizioni se non addimanderà ossequiosamente quel lume superno che dilegua la tenebra della ignoranza, e lo pone in grado di discernere il vero dal falso. Ogni altra luce, se non vien dal sereno, è ombra della carne, è suo veneno perchè è troppo corta la nostra vista in paraggio di quel raggio divino che infonder può il Creatore alla creatura affine di discoprire quegli utili che produr possano in società quei salutari resultamenti che sono il garante dell' interesse che presta il vero sapiente alla miglior condizione della società. Bene a ragione pertanto dichiara l'Apostolo S. Giacomo che la sapienza deve essere addimandata a Dio; perciò dà principio alla sua morale epistola in tal modo:

Giacomo, servo di Dio e del Signore nostro Gesù Cristo, alle dodici tribù disperse, salute. Abbiate, fratelli miei, come argomento di vero gaudio le varie tentazioni, nelle quali urterete: sapendo, come lo sperimento della vostra fede produce la pazienza. La pazienza poi fa opera perfetta, onde voi siate perfetti e intieri, e in nulla cosa manchevoli. Che se alcuno di voi è bisognoso di sapienza la chieda a Dio, che dà a tutti ab-

bondantemente, e nol rimprovera; e saragli conceduta. Ma chieda con fede senza niente esitare: imperocchè chi esita egli è simile al flutto del mare mosso, e agitato dal vento: non si pensi adunque un tal uomo di ottener cosa alcuna dal Signore. L' uomo di animo doppio egli è incostante in tutti i suoi andamenti. Or il fratello che è in basso stato, faccia gloria del suo inalzamento: il ricco poi della sua umiliazione, perchè come fior d' erba ei passerà. Imperocchè si levò il sole cocente, e l'erba si seccò, e il fior ne cadde, e la venustà dell' aspetto di lui perì: così anche il ricco ne' suoi avanzamenti appassirà. Beato l' uomo che tollera tentazione: perchè quando sarà stato provato, riceverà la corona di vita promessa da Dio a quelli che lo amano. Nissuno quando è tentato dica, che è tentato da Dio, imperocchè Dio non è tentatore di cose male; ed ei non tenta nissuno. Ma ciascuno è tentato dalla propria concupiscenza, che lo tragge e lo alletta. Indi la concupiscenza quando ha conceputo, partorisce il peccato: il peccato poi, consumato che sia, genera la morte. Non vogliate adunque ingannarvi, fratelli miei dilettissimi. Ogni buon dato, e ogni perfetto dono viene di sopra, scendendo da quel Padre dei lumi, in cui non è mutamento, nè alternativa di adombramento. Imperocchè egli per sua volontà ci generò per la parola di verità, affinchè noi siamo quali primizie delle sue creature. Voi lo sapete, fratelli miei dilettissimi. Ora sia ogni uomo pronto ad ascoltare; lento a parlare, e lento all' ira: imperocchè l' ira dell' uomo non adempie la giustizia di Dio. Per la qual cosa rigettando ogni immondezza, e la ridondante malizia, con mansueto animo abbracciate la parola (in voi) innestata, la quale può salvare le anime vostre. Siate perciò facitori della parola, e non uditori solamente, ingannando voi stessi. Imperocchè se uno è uditore, e non facitore della parola, ei si rassomiglierà a un uomo, che considera il nativo suo volto a uno specchio; il quale, considerato che si è, se ne va, e si scorda subito, quale ei si fosse. Ma chi mirerà addentro nella perfetta legge della libertà, e in essa persevererà, non essendo uditore smemorato, ma facitore di opere: questi

nel suo fare sarà beato. Che se uno si crede di essere religioso senza raffrenare la propria lingua, anzi seducendo il proprio cuore, la religione di costui è vana. Religione pura, e immacolata nel cospetto di Dio e del Padre, è questa: di visitare i pupilli, e le vedove nella loro tribolazione, e di conservarsi puro da questo secolo. Fratelli miei, non vogliate tenere la fede del glorioso Signore nostro Gesù Cristo, e insieme la accettazione delle persone. Imperocchè se entrerà nella vostra adunanza un uomo, che ha l' anello d' oro, vestito splendidamente, ed entrerà anche un povero in sordida veste, e vi rivolgerete a colui che è vestito splendidamente, e gli direte: siedi tu qui con tuo comodo, al povero poi direte; tu sta' ritto costì; ovvero siedi sotto la panchetta dei miei piedi. E non venite voi a far distinzione dentro voi stessi, e diventate giudici d' iniquo pensare? Sentite, fratelli miei dilettissmi, non ha egli Iddio eletti i poveri in questo mondo, ricchi di fede, ed eredi del regno promesso da Dio a coloro che lo amano? Ma voi avete disonorato il povero. Non son eglino i ricchi che vi opprimono con prepotenza, ed essi vi strascinano ai tribunali? Non son essi quei che bestemmiano il bel nome con cui voi siete stati appelati? Se però osservate la legge regia secondo le scritture: amerai il prossimo tuo come te stesso: ben fate voi: Se poi siete accettatori di persone, fate peccato e siete redarguiti dalla legge come trasgressori. Or chiunque averà osservata tutta la legge, ma avrà inciampato in una sola cosa, è divenuto reo di tutto. Imperocchè chi disse, non fornicare, disse ancora non amazzare. Che se non fornicherai, ma ammazzerai, tu se' trasgressor della legge. Così parlate e così operate, come stando per essere giudicati secondo la legge di libertà. Imperocchè giudizio senza misericordia per colui, che non ha usata misericordia; ma la misericordia trionfa del giudizio. Che prò, fratelli miei, se uno dica di aver la fede, e non abbia le opere? potrà forse salvarlo la fede? Che se il fratello e la sorella sono ignudi, e bisognosi del vitto quotidiano, e uno di voi dica loro: andate in pace, riscaldatevi e satollatevi; nè diate loro le cose necessarie

al corpo , che gioverà? Così la fede , se non ha le opere, in se medesima è morta . Anzi qualcheduno dirà , tu hai la fede , ed io ho le opere. Mostrami la tua fede senza le opere, e io ti farò vedere colle opere la mia fede. Tu credi che Dio è uno: ben fai: anche i demoni lo credono e tremano. Ma vuoi tu conoscere, o uomo vano , come la fede senza opere è morta? Abramo padre nostro non fu egli giustificato per via delle opere avendo offerto sull' altare Isacco suo figlio? Tu vedi come la fede cooperava alle opere di lui; e per mezzo delle opere fu consumata la fede. E si adempì la scrittura che dice: Abramo credette a Dio e fugli imputato a giustizia, e fu chiamato amico di Dio. Vedete voi come per le opere è giustificato l' uomo , e non per la fede solamente? Nella stessa guisa anche Bahab meretrice non fu ella giustificata per le opere , avendo accolti gli inviati, e rimandatogli per altra strada? Imperocchè siccome il corpo senza lo spirito è morto , così anche la fede senza le opere è morta. Non vogliate esser molti a far da maestri, fratelli miei, sapendo , che vi addossate più severo giudizio. Imperocchè in molte cose tutti inciampiamo. Chi non inciampa nel discorrere , questi è un uomo perfetto , capace eziandio di reggere con freno tutto quanto il corpo. E se noi mettiamo a cavalli il freno in bocca, perchè ci siano obbedienti, raggiriamo ancora tutto il loro corpo. Ecco come le navi sendo grandi e spinte da venti gagliardi, sono voltate quà e la da un piccolo timone dovunque ordini il movimento di chi le governa. Così pure la lingua è un picciol membro , e di gran cose si vanta. Ecco quanto piccol fuoco quanto gran selva incendia! E la lingua è un fuoco , un mondo d' iniquità . La lingua è posta tralle nostre membra , e contamina tutto il corpo , ed essendo accesa dall' inferno , la ruota del nostro vivere accende. Imperocchè tutte le spece di bestie , e di volatili , e di serpenti , e di altri animali si domano , e sono state domate dall' umana virtù ; ma la lingua nessun uomo può domarla: male che non può affrenarsi , piena di mortal veleno. Con essa benediciamo Dio e Padre: e con essa malediciamo gli uomini che son fatti ad

immagine di Dio. Dalla stessa bocca esce la benedizione e la maledizione. Non deve andar così la bisogna, fratelli miei. Forse che la fontana dallo stesso buco getta acqua dolce ed amara? Può forse, fratelli miei, il fico dar uve, o la vite dei fichi? così nemmen l' acqua salata può farne della dolce. Chi è saggio, e scienziato tra di voi? Faccia egli vedere mediante la buona vita le opere sue fatte con mansuetudine propria della saggezza. Che se avete uno zelo amaro, e delle dissensioni nei vostri cuori: non vogliate gloriarvi, e mentire contro la verità. Imperocchè non è questa una sapienza, che scenda di colassù; ma terrena, animalesca da demoni. Imperocchè dove è tale zelo e dissensione, ivi scompiglio e ogni opera prava. Ma la sapienza di lassù primieramente è pura, di poi pacifica, modesta, arrendevole, fa a modo dei buoni, è piena di misericordia, e di buoni frutti, aliena dal criticare e dall' ipocrisia. Or il frutto della giustizia si semina nella pace da coloro, che han cura della pace. E d' onde le guerre e le liti tra di voi, se non di qui? dalle vostre concupiscenze, le quali militano nelle vostre membra? Desiderate, e non avete: uccidete e zelate, e non vi riesce di conseguire, leticate e fate guerra, e non ottenete l' intento, perchè non domandate. Chiedete e non ottenete: perchè chiedete malamente onde spendere nei vostri piaceri. Adulteri, e non sapete voi che l' amicizia di questo mondo è nimistà con Dio? Chiunque pertanto vorrà essere amico di questo mondo, vien costituito nemico di Dio. Credete forse che invano dica la Scrittura: lo spirito che abita in voi vi ama con amor geloso? Ed egli dà una grazia maggiore. Per la qual cosa ella dice: Dio resiste ai superbi, e agli umili dà la grazia. Siate adunque soggetti a Dio e resistete al diavolo, ed ei fuggirà da voi. Accostatevi a Dio, e a voi si accosterà. Mondate le mani, o peccatori, e purificate i cuori, o voi doppi d' animo. Affliggetevi, e siate in duolo, e piangete: il vostro riso si cangi in lutto e il gaudio in mestizia. Umiliatevi nel cospetto del Signore, e vi esalterà. Non dite male l' uno dell' altro, o fratelli. Chi

parla male del fratello, o giudica il suo fratello, parla contro la legge, e giudica la legge. Che se giudichi la legge, non sei osservator della legge, ma giudice. Uno è il legislatore ed il giudice, il quale può mandar in perdizione e salvare. Ma tu, che giudichi il prossimo, chi siei tu? Su via adesso voi che dite: oggi o domani anderemo a quella città, e vi starem per un anno, e mercanteremo, e farem guadagno. Voi, che non sapete quel che sarà domane. Imperocchè che è la vostra vità? Ell' è un vapore, che per poco compare, e poi svanisce. In cambio di dire: se il Signore vorrà, e: se sarem vivi, farem questa, o quella cosa. Ora poi vi vantate della vostra superbia. Ogni vantamento di tal fatta è malvagio. Chi adunque conosce il bene, che dee fare, e nol fa, egli è in peccato. Su via, o ricchi, piangete, alzate le strida a motivo delle miserie che verranno sopra di voi. Le vostre ricchezze si sono imputridite. e le vostre vestimenta sono state rose dalle tignole. L' oro e l' argento vostro si è irrugginito, e la loro ruggine sarà una testimonianza contro di voi, e quasi fuoco divorerà le vostre carni. Vi siete adunato tesoro d' ira negli ultimi giorni. Ecco, che la mercede degli operai, i quali han mietuto le vostre possessioni frodata da voi, alza le grida: e il clamore di essi è penetrato nell' orecchie del Signore degli eserciti. Siete vissuti banchettando sopra la terra, e nelle delizie avete nudriti i vostri cuori pel dì della immolazione. Avete condannato e ucciso il giusto, ed egli non vi fe' resistenza. Siate adunque pazienti, o fratelli, fino alla venuta del Signore. Mirate come l'agricoltore aspetta il prezioso frutto della terra, soffrendo con pazienza fino a tanto che riceva (il frutto) primaticcio e il serotino. Siate adunque pazienti anche voi, e rinfrancate i vostri cuori: perchè la venuta del Signore è vicina. Non vogliate, o fratelli, borbottare gli uni contro gli altri, affin di non essere condannati. Ecco che il giudice sta alla porta. Prendete, o fratelli, per modello a sopportare i mali e i disastri, e alla pazienza, i profeti, che hanno parlato nel nome del Signore. Ecco, che beati chiamiamo lor, che patirono.

Avete udito la sofferenza di Giobbe, e avete veduta la fine del Signore, dappoichè misericordioso egli è il Signore, e usa misericordia. Sopra tutto, fratelli miei, non vogliate giurare nè per la terra, nè qualsivoglia altro giuramento. Ma sia il vostro parlare: così è, così è: non è così, non è così: affinchè non cangiate in condannazione. Havvi tra voi chi sia in tristezza? Faccia orazione: è tranquillo? Salmeggi. Havvi egli tra voi chi sia ammalato? Chiami i preti della Chiesa, e facciano orazione sopra di lui, ungendolo con l'olio nel nome del Signore: e l'orazione della fede salverà l'infermo, e il Signore lo solleverà: e se trovisi con de' peccati, gli saranno rimessi. Confessate adunque l'uno all'altro i vostri peccati, e orate l'uno per l'altro, per esser salvati: imperocchè molto può l'assidua preghiera del giusto. Elia era un uomo come noi, possibile: e ardentemente pregò che non cadesse pioggia sopra la terra, e non piovve per tre anni, e sei mesi. E nuovamente orò: e il cielo diede la pioggia, e la terra diede il suo frutto. Fratelli miei, se alcun di voi devia dalla verità, e uno lo converte: dei sapere, come chi farà, che un peccatore si converta dal suo traviamento, salverà l'anima di lui dalla morte, e cuoprirà la moltitudine dei peccati.

Giacomo servo di Dio, e del signore nostro Gesù Cristo alle dodici Tribù: Non è da sospettare che l'autore di questa lettera non sia Apostolo, perchè Apostolo non si nomina nel principio di essa, ma servo di Gesù Cristo; imperocchè e di questo stesso titolo invece di quello di Apostolo si valse talora S. Paolo, e non ebbe S. Giacomo le stesse ragioni, che ebbero Pietro e Paolo, di porre avanti alle loro lettere il cognome di Apostoli. Questa lettera è indirizzata da lui agli Ebrei convertiti di tutte le dodici tribù, i quali dopo la cattività dell'Assiria, ediBabilonia si erano sparsi per tutte le parti dell'Oriente e dell'Occidente. Dopo la Pentecoste e gli Apostoli e i primi discepoli di Gesù Cristo andarono per ogni dove portando la luce del Vangelo, e cominciando sempre dal predicarlo agli Ebrei, come abbiamo veduto negli Atti. A questi Giudei, dive-

nuti Cristiani e fedeli , ed i quali erano stati le pietre fondamentali di molte chiese in tutto l'Oriente fuori della Giudea, a questi, dico, scrive S Giacomo, e a questi con saluto non cortigianesco o di pura parola (come dice il Grisostomo), ma efficace, e reale, e apostolico, prega da Dio la salute dell'anima e del corpo . Non ignorando S. Giacomo le persecuzioni alle quali andavano soggetti degli increduli, che amando insinuarsi nell'animo dei convertiti, che dolcemente si esprime con loro dicendo: *Abbiate*, *fratelli miei*, *come ec.* Gli Ebrei ed erano generalmente mal veduti dai Gentili, ed avendo a questa qualità aggiunta quella di Cristiani , erano perciò esposti all' odio ed alla persecuzione degli idolatri, e degli stessi increduli loro fratelli. Quindi è che S. Giacomo molto teneramente gli esorta non solo a non perdersi d' animo nelle avversità e nei travagli , ma a considerar questi travagli come fondamento di grande allegrezza. Gli chiama suoi fratelli non solo per la comune origine da Abramo , ma ancora e molto più per la nuova fratellanza contratta in virtù della comune fede, e della comune adozione. Nè dovete, soggiunge, dolervi di questi travagli, *sapendo come lo sperimento della vostra fede ec.* Dimostra che i travagli di questa vita sono a gran ragione tenuti dall' anima fedele per argomento non di tristezza , ma di gaudio perfetto . Questi travagli, coi quali Dio prova la fede dei suoi, esercitano e perfezionano la pazienza, la quale è necessaria per conseguire l' effetto delle divine promesse . Infatti *la pazienza poi fa opera perfetta ec.* La pazienza è guida alla perfezione, perchè colla croce di Dio purga, e purifica ed abbellisce le anime, affinchè perfette divengano per ogni parte , e intere e senza macchia e senza che alcun fregio di virtù loro manchi . Come potrebbe alcuno sperare di conseguire i doni divini se non li meritasse colle sue opere ? non addimandano molti possedere quella scienza che loro conceda in società la desiata distinzione ? Su questo proposito dice San Giacomo: *Se alcuno di voi è bisognoso di sapienza ec.* Questa sapienza non è quella dei filosofi , nè quella dei politici , nè finalmente una sapienza mondana, ma ella è la

scienza delle cose divine, dei misteri della fede e della salute; ella è quella scienza tutta celeste, della quale il compendio è Gesù Cristo crocifisso; ella è che c' insegna principalmente a patir volentieri con Cristo per regnare con Cristo. Questa scienza è un dono di Dio, e dono grande, ed a lui deve domandarla chiunque in essa si trovi ancora poco avanzato: egli è tanto buono (dice S. Giacomo) che dei suoi beni a tutti fa parte, nè per le frequenti richieste si annoia, nè importune sono a lui le nostre preghiere, nè rinfaccia quello che ha gia dato per esentarsi dal dare quello che gli chiediamo in appresso. Egli è la sorgente di tutti i beni, e ad una facoltà infinita di farci del bene, unisce una liberalissima volontà, anzi un desiderio grandissimo di renderci veramente felici. Per conseguir ciò è di mestieri, dice l'Apostolo S. Giacomo, che: *Chieda con fede senza esitare ec.* Il Grande Agostino asserisce, che *se manca la fede, l'orazione perisce... la fede è* il fonte dell' orazione. Discorre S. Giacomo della fede viva, e costante, per la qual fede l' uomo fermamente crede, e confida nell' infinita bontà e misericordia di Dio, da cui solo aspetta ogni bene, perchè egli stesso ci ha detto: *chiedete ed otterrete; cercate e troverete; picchiate, e saravvi aperto.* Così in S. Luca al Capo XI. L' anima che è debole e villante nella fede, ella è un mare agitato di continuo dai dubbi, da diffidenze, da timori, ella si volge ora in questa ora inquella parte; talora rimira Dio e si fa cuore; talora rimira sè stessa e divien pusillanime: ella non ha tanta forza per credere fermamente alla carità che Dio ha per lei. Un tale stato è molto contrario all' orazione, e un uomo che è in tale stato, non ha motivo a lusingarsi di ottenere l'effetto di sue preghiere. L'umiltà che è, come dice S. Bernardo, una delle ali dell'orazione, ci insegna a diffidar di noi stessi, ma non a diffidare di Dio, anzi perchè meglio ci fidiamo di lui, ci è insegnato a diffidare di noi medesimi. Amando far conoscere questo Apostolo quanto importi all'uomo di essere di carattere schietto e leale, che dice: L'uomo di *uomo di animo doppio egli è incostante ec.* L'uomo, che ha in

certa guisa due spiriti diversi perchè un poco vive secondo Dio, un poco secondo la passione, e non è nè freddo affatto, nè affatto caldo, come dicesi nell' Apocalisse al Capo XV., questo uomo non ha fermezza alcuna nelle cose sue; e come potrebbe egli impetrar quel che chiede a Dio nell' orazione, mentre non sa egli stesso quel che si voglia, perchè non ha il cuore fisso e stabile in Dio, ma è aggirato di continuo, e trasportato fuori di strada dalle sue passioni? Or il *fratello, che e in basso stato, faccia gloria ec.* Il cristiano, che per amor di Cristo è ridotto a uno stato umile ed abietto secondo il mondo, ha motivo di far sua gloria della sublime spirituale grandezza, a cui per la volontaria sua umiliazione egli è inalzato dinanzi a Dio. Ai Cristiani umiliati, afflitti, perseguitati per la fede, propone la considerazione del gran bene, a cui per tali mezzi sono per arrivare le ricompense eterne, la dignità di eredi di Dio: e lo stesso onore di patire per Cristo, e di esser compagno a lui nella croce, ha certamente forza grandissima a sollevare e dilatare il cuore d' un vero fedele. Questa gloria appartiene anche in oggi a tutti coloro, i quali per principio di religione tutto abbandonano per seguir Cristo, in uno stato di povertà, e di penitenza. *Il ricco poi della sua umiliazione, perche ec.* Il ricco poi per lo contrario deve trovar sua gloria nell' abbassarsi e umiliarsi sinceramente dinanzi a Dio per ragion del suo stato, considerando, e avendo sempre dinanzi agli occhi quanto instabili e caduchi siano quei beni, pei quali dagli stolti amatori del secolo egli è creduto felice. S Tommaso spiega in una maniera un po' indifferente queste parole: il ricco si glorii, se vuole, nelle sue ricchezze, e nelle grandezze terrene, le quali sono in effetto argomento di umiliazione per lui, perchè nulla hanno di fermo e di stabile, e presto passano, ed egli con esse. Quindi ne viene, che tali beni non sono effettivamente buoni se non a lasciare, e a privarsene', versandoli in seno ai poveri, e comprando con essi la loro amicizia, affinchè essi colle loro preghiere impetrino al ricco misericordioso l' ingresso nei

tabernacoli eterni. Fa quindi una pittura viva e forte del ricco dicendo: *Si levò il sole cocente ec.* cioè che il ricco, mentre affidato alle sue dovizie si pasce dell' apparente sua felicità, e si pavoneggia, cammina senza saperlo a gran passi ad un fine disgraziato, e infelice. Il fiore ha vita e vaghezza per un giorno; la superbia e il fasto dei ricchi durerà quanto un fiore; imperocchè meno che un giorno è la vita presente paragonata all' eterna. Non è adunque la ricchezza che forma la felicità; anzi soggiunge S. Giacomo · *Beato l' uomo che tollera tentazione.* ec. Non adunque il ricco è beato, per quanto tutto vadagli a seconda dei suoi desideri, ma beato è colui il quale con rassegnazione riceve dalla mano del Signore le afflizioni, colle quali vuole Dio provarlo; imperocchè provato che ei sia, riceverà una corona non di poca durata, e che presto appassisca, e si secchi, come quelle di lauro o di Mollera, che davansi ai vincitori nei giuochi olimpici, ma una corona sempre verde, immarcescibile ed eterna: corona di vita, perchè segno e figura di una vita che non ha fine. Questa corona, dice S. Giacomo, che è promessa all' amore, ella è certamente promessa nelle Scritture anche alla pazienza, ma ha voluto qui il nostro Apostolo accennar la radice di tutte le buone opere, e della stessa pazienza, l' amore di Dio. Questo amore, dice S. Agostino, se non fosse nell' uomo, indarno avrebbe egli tutte le altre cose; laddove tutte le altre cose egli ha come si conviene quando egli ha questo. Imperocchè sta scritto *che tutte le cose al bene cooperano di chi ama*. S. Paolo ai Romani *Niuno quando è tentato, dica, che e tentato da Dio*. Nissuno, quando e pel terrore dei mali presenti, colle attrattive dei beni del secolo, incitato sentesi alla impazienza, alla diffidenza, a rinunziare alla fede, o in qualunque modo a peccare, ardisca di dire che Dio è quegli, che in tal guisa lo tenta. Imperocchè può ben Dio tentare per far prova dell' uomo, ma non mai per sedurlo, dice S. Agostino. Può essere che il nostro Apostolo prenda di mira quegli antichi eretici, come i Simoniani, Valentiniani, Manichei, i quali ponevano due principii.

uno buono, cattivo l' altro; il primo che ci porta al bene, il secondo che porta al male. Ma un solo Dio, un solo principio di tutte le cose, riconosce la fede cristiana; e questo Dio non può essere autore del male, nè tentare al male; perchè ciò ripugna all'infinita sua santità, e all'amore che ei porta alle sue creature. *Ma ciascuno è tentato ec.* prosegue S. Giacomo. L'ordigine della tentazione dell' uomo è nell'uomo, il quale viziato nella sua natura pel peccato di Adamo porta in sè il funesto principio dei suoi traviamenti, la concupiscenza, la quale al male e al peccato lo porta. Ella è quel terribil violento nemico dell' uomo, la di cui malignità è sì vivamente dipinta da Paolo nella sua gran lettera ai Romani. Senza di questa poco potrebbero contro l' uomo o le insidie del nemico della nostra ventura, o la forza degli oggetti esteriori. Volendo S. Giacomo far noto ai convertiti a Cristo, come ed in qual modo soccomber si può all' assalto delle passioni, che dice: *La concupiscenza quando ha conceputo ec.* Rappresenta per adesso quali gradi l' uomo cade nel peccato, e nella morte. La concupiscenza stimola al male, proponendo l'oggetto delle sue brame; se tu alcun poco ti fermi nella dilettazione del male, se non resisti alla concupiscenza, e non la respigni, ella ha già riscevuto la semenza del peccato, il quale peccato di poi ella partorisce mediante il pieno e perfetto consenso, che tu le presti; il peccato poi compiuto che è col consenso, genera la morte temporale ed eterna, perchè l' una e l' altra morte è stipendio del peccato. I movimenti della concupiscenza, benchè siano effetto del peccato, non sono peccato se ad essi l'uomo non acconsente, come da questo luogo apparisce, mentre non per le sole suggestioni della concupiscenza, ma pel peccato compiuto, l' uomo si tira addosso la morte, come dice S. Giacomo; or col consentire, coll' abbracciare il male posto innanzi dalla concupiscenza, si compie il peccato. La concupiscenza adunque secondo la dottrina della cattolica Chiesa, dichiara il Concilio Tridentino, *rimane nei battezzati; ma essendo loro lasciata per occasione di combattere, può bensì nuo-*

cere a quei che non le resistono , ma non a coloro i quali mediante la grazia di Cristo virilmente ad essa repugnano anzi chi combatterà secondo le leggi, avrà la corona. Dalle sopracitate parole ne trae ora la conseguenza . *Non vogliate . . . . . ingannarvi ec.* Viene a dire: avete veduto che non è Dio l'autore del male peccato guardatevi adunque dall'errore dei Simoniani e degli altri empi uomini, i quali in Dio voglion rifondere la cagione della loro malizia . *Ogni buon dato, e ogni prefetto dono ec.* Questo versetto può unirsi col precedente ragionamento in questa guisa . Ben lungi che Dio sia l'autore del male morale , cioè della colpa , da lui solo anzi vengono all'uomo tutte le grazie , e tutti i doni celesti , pei quali l'uomo diviene capace di fare il bene . Così continuerebbe il nostro Apostolo a discorrere contro dei Simoniani. Ma più probabile sembra l'opinione di altri Interpetri , i quali credono che sia qui confutato l'errore assai comune tra i Giudei; i quali magnificando le forze del libero arbitrio, tenevano che l'uomo potesse e resistere alla concupiscenza , e adempire la legge senza aver bisogno dei superiori aiuti di Dio ; contro adunque di costoro si dice che tutto il bene dell'uomo viene a dirittura da Dio . Colla parola *dato* può significarsi tutto quello che ha l'uomo nell'ordine di natura ; colla parola *dono*, che ha nell'ordine della grazia , la qual grazia è il dono per eccellenza , e dono perfetto , perchè noi rende giusti , e perfetti . È dunque Dio autore di ogni nostro bene tanto naturale , quanto soprannaturale . Tutto ci viene di sopra , cioè dal cielo , e da lui, Padre, principio, fonte di ogni luce e corporale, e spirituale. Egli è che illumina ogni uomo vegnente in questo mondo, ed è in modo particolare luce delle anime, le quali tra le tenebre del secolo e del peccato rischiara e guida nella via delle buone opere e della salute, nella quale un solo passo non possiam fare senza di lui . Egli essendo lume essenziale , in primo luogo non è soggetto a cangiamento di sorta , non può mai essere se non luce, non può dunque essere autore se non del bene, non mai sarà autore del male significato nelle tenebre,

come il bene è significato nella luce, in secondo luogo per nissuna cosa sarà impedito l'effetto e l'influsso di questa luce, la quale non patisce ecclisse giammai. Ella per tutto penetra, per tutto è presente, a tutti si comunica, eccettuati quei soli, che gli occhi chiudono volontariamente per non vederla. In conferma di questa verità prosegue S. Giacomo: *Per sua volontà ci generò ec.* Tutto viene da Dio, ma quale è la misura dei doni di Dio sopra di noi? Questi doni non hanno misura. Lo dimostra il nostro Apostolo con rammentare ai fedeli la grazia immensa della loro spirituale rigenerazione. Degli Israeliti fu scritto che Dio gli aveva generati, perchè liberati gli aveva dalla schiavitù dell' Egitto. Con quanto miglior ragione si dice che Dio ha generati i Cristiani, i quali non solo egli ha tratti da una peggior servitù, ma gli ha ancora adottati in Cristo, e dato loro potestà di divenire suoi figli. Egli ci ha dunque generati per mezzo della parola di verità a noi predicata, e abbracciata da noi colla fede, la qual fede non meno che la parola di verità è suo dono. E ci ha generati perchè fossimo come le primizie del genere umano segregate ed offerte ad onore e gloria di lui, come le primizie dei frutti della terra, e i primogeniti degli uomini, e i primi parti degli animali nell' antica legge. Quali ricchezze di misericordia e di predizione verso di noi ci presenta questo solo benefizio di Dio? Ma a tutto questo si arroga, che di questa grazia siamo noi interamente debitori alla sola buona, e benigna volontà del medesimo Dio, perchè niun merito fù in noi per renderci degni di tanto favore, anzi molti furono i demeriti nostri pei quali ne eravamo indegnissimi. Ma Dio volle che dove abbondò il peccato, sovrabbondasse la grazia. Invitati da S. Giacomo i convertiti a Cristo a considerare la necessità di non porgere ascolto ai moti inordinati della nostra carne, e a riconoscere Dio per autore del bene, che adesso vuole ammonirli ad ascoltare la parola di Dio, per confermarsi nella verità della fede da loro abbracciata; perciò dice *Voi sapete . . . . . or sia ogni uomo pronto ad ascoltare.* Ognuno sia sempre disposto ad udire la parola di verità; ma non sia

così facile a parlare delle cose divine; impari prima d' insegnare. I discepoli di Pitagora osservavano cinque anni di silenzio per apprendere a parlare utilmente. Per questo osservano i filosofi averci la natura dato due orecchie e una sola lingua, e le orecchie sempre aperte, la lingua cinta dal chiuso dei denti e delle labbra: così la divina Sapienza nei Proverbi Cap. X. Per conseguire però il desiato intento, prosegue S. Giacomo: è di mestieri esser *lento all'ira; imperocchè l'ira dell'uomo ec.* L' ira è sovente un effetto del molto ed incautamente discorrere. Or questa impetuosa passione, benchè sovente si copra col manto dello zelo, e dell' amore della verità, e della giustizia, non è infatti buona giammai a far l' uomo giusto, ma anzi lo precipita in molti mali. *Rigettando ogni immondezza... abbracciate ec.* Insegna con quali disposizioni ricever si debba la parola di verità affinchè fruttifichi in noi per la eterna salute. Si purghi l' animo da tutto quello, che lo oscura e lo imbratta: si rigettino le impure passioni e la malvagità dell' uomo vecchio, la quale sì facilmente nelle nostre azioni si sparge, e le infetta; si soggetti con sincera docilità lo spirito a Dio. Così abbraccerete la parola di salute innestata per grazia e favore di Dio nei vostri cuori dai ministri evangelici, e questa parola sarà alle anime vostre principio d'ogni bene. *Siate perciò facitori della parola ec.* Credere, e ubbidire al Vangelo sono i due poli, sui quali si aggira tutta la dottrina cristiana. S. Giacomo dice, che il voler separare queste due cose, e il credere che l' una basti senza dell' altra, è un volere ingannare sè stesso. E questo appunto è quello, che hanno fatto gli eretici degli ultimi tempi, i quali a imitazione dei sofisti sono andati cercando nella Scrittura delle apparenti ragioni per escludere la necessità delle opere, contradicendo empiamente e a S. Giacomo, ed a tutta la Scrittura, e allo stesso Paolo, la dottrina di cui si danno ad intendere di seguitare. Per far conoscere dipoi quanto importi che le opere confermino la fede, che dice: *Se uno è uditore e non facitore della parola, ei si rassomiglierà. ec.* Colui che si

lusinga di fare abbastanza coll' udire la parola di verità, è appunto come un' uomo, il quale va a mirarsi in uno specchio, e gittatovi lo sguardo sen va altrove, ne' vi pensa più, nè più si da alcuna pena per ammendare i difetti e le difformità, le quali per mezzo dello specchio ha potuto ravvisar nel suo volto. La Legge di Dio (dice S. Agostino) come purissimo e semplicissimo specchio ti rappresenta a te stesso quale tu sei. Che ti gioverà l' esserti veduto di passaggio in questo specchio, ed avere per conseguenza ancor tuo malgrado conosciute le tue imperfezioni, e quanto tu sei lontano dalla perfezione, e santità della legge divina se non poni la mano all' opera, e non ti correggi, anzi ti dimentichi di quel che sei, e del bisogno che hai di riformar la tua vita? *Ma chi mirerà addentro ec.* All' ozioso contemplatore della legge contrappone colui, il quale suo primario studio fa l' osservanza, e la pratica della medesima legge; medita la legge non per saperla solamente, o per insegnarla altrui, ma per applicarla a sè stesso, ed averla costantemente dinanzi agli occhi come regola immutabile de' propri costumi. La legge evangelica è qui chiamata, primo *legge perfetta* in comparazione alla legge di Mosè, la quale *nulla condusse alla perfezione:* laddove la legge di Cristo porta seco *una migliore speranza, per cui a Dio ci avviciniamo:* secondo è chiamata *legge di libertà*, perchè è legge di amore; onde uomini liberi genera, e figliuoli e non servi. Dimostrato avendo che non basta la legge, prosegue S. Giacomo: *Se uno si crede di essere religioso, senza raffrenar la propria lingua ec.* Posto che non basta l' udir la legge, ma convien praticarla, ne deduce due conseguenze opportune al bisogno di coloro, ai quali scriveva; e sono in primo luogo, che seduce il proprio cuore, e inganna sè stesso colui, che tenendosi per uomo zelante dell' onore della religione lascia nel tempo stesso senza freno la propria lingua; onde sotto ombra di zelo si fa lecite le maldicenze, le detrazioni, le ostinate contese, la importuna loquacità, il disprezzo dei prossimi. Di costoro dice che è vana la religione, inutile il culto che si pensan di ren-

dere a Dio, cui offendono malamente con la sfrenata licenza della loro lingua. Che questo disordine avesse luogo tra gli Ebrei, si conosce dal vedere come S. Giacomo ritorna in altri luoghi di questa lettera a toccar questo tasto. E Dio volesse che in esso non incappassero ogni dì molti, i quali nel biasimare e mordere, e condannare altrui, fanno consistere lo zelo e l'amor della religione. In secondo luogo dimostra per quali opere si manifesti la sincera religione, quella che da un cuore puro ed immacolato procede, ed è tale negli occhi di Dio Padre nostro; ella si manifesta primo pelle opere di carità, delle quali porta per esempio l' assistenza prestata ai pupilli ed alle vedove nelle loro angustie e tribolazioni, e sotto questo esempio tutte le altre opere di misericordia o spirituale o corporale s'intendono comprese; in secondo luogo questa religione si manifesta nella sollecita cura, con la quale l'uomo religioso si guarda dai mali esempi, e dalle cupidità, e dalla contagione del secolo. Tutta la religione, tutto il culto di Dio consiste nell'amore di Dio, e questo amore di Dio per nissun altro indizio può meglio conoscersi, se sia in noi, che per l' amore verso dei prossimi, e per l' avversione dalle massime, e dalla corruzione del secolo. Dopo aver dimostrato qual sia la vera religione, passa ora S. Giacomo ad avvertirli a non essere accettatori di persone. *Non vogliate*, dice, *tenere la fede e insieme l'accettazione delle persone*. Non vogliate colla fede di Gesù Cristo Signore della gloria, e da cui come da capo della Chiesa un immenso onore deriva in tutti i fedeli, membri della medesima Chiesa, non vogliate, dico, con la fede di Gesù Cristo congiungere l' accettazione delle persone, vale a dire, una certa predilezione e preferenza dell' uno all' altro, regolata non secondo le interiori doti e virtù dell'uomo, ma secondo le qualità esteriori, secondo la ricchezza, la potenza ec. Povero o ricco, potente od abietto che sia un cristiano, di una gran dignità, egli è adorno: dappoichè per la fede è divenuto figliuolo di Dio. Se questo nome egli onora con la purità e santità della vita, egli merita in qualunque stato siasi la stima e

il rispetto da tutti i cristiani, i quali sanno in che consista la vera lor gloria. *Se entrerà un uomo, che ha l' anello d' oro*. L'anello d' oro presso gli antichi Ebrei e presso i Romani nol portavano se non le persone principali, come tra i Romani i senatori e i cavalieri. Il color bianco nelle vesti era ancora molto stimato per la pulizia, ed era il colore usato dai facoltosi. L' anno di Roma 322, come racconta Tito Livio, fu proibito ai candidati di portare abito bianco nel fare le pratiche per ottenere il consolare tribunato, perchè fu creduto dai tribuni della plebe che il vestirsi di tal colore, usato solamente dai nobili, contribuisse a caparrare ai medesimi nobili i voti del popolo, il quale potendo già da più anni eleggere alla suprema magistratura anche i plebei, non lo aveva mai fatto. Si osservi di più, che in quei primi tempi le adunanze del popolo cristiano si facevano per lo più nelle case private, come abbiam veduto negli Atti, e niuna forma, e nissuna distinzione di posti era per anco introdotta. Per le quali cose più sensibile diveniva la accettazione di persone, quando entrando nell' adunanza un ricco e un povero, fosse stato immediatamente dato al ricco un luogo dove poter sedere comodamente, e obbligato il povero a starsene in piedi, od a sedere in luogo più basso. S. Giacomo dice, che i Cristiani operando in tal guisa, vengono a fare dentro di loro un irragionevole odiosa distinzione tra il povero e il ricco, e giudicano perversamente, avendo l' animo preoccupato da bravi affetti, e dalla ingiusta stima dei beni terreni, per ragione dei quali al povero forse più virtuoso e più santo preferiscono il ricco. Per far conoscere che operando in tal modo, non operano a norma dei giudizi divini, soggiunge *Non ha egli Dio eletti i poveri in questo mondo.* Dimostra quanto differenti siano i giudizi di Dio da quelle degli uomini carnali. Iddio certamente non disprezza i poveri, anzi non ha egli a preferenza dei ricchi eletti questi medesimi poveri per arricchirli di fede, e farli eredi del regno celeste promesso a chi ama? Non solo gli Aposoli, ma anche i primi fedeli furono in gran parte poveri, e di bassa condizione secondo il mondo. I filosofi e i

politici pagani molte belle cose lasciarono scritte intorno al disprezzo delle ricchezze, e intorno all'amore della povertà; ma quanto meglio il nostro divino legislatore e maestro Gesù Cristo rendette pregevole e rispettabile lo stato dei poveri , avendo eletto di nascere e vivere in tale stato , e da questo eletti avendo i grandi della sua corte e i ministri del suo regno ? Dopo un esempio sì grande del Re dei regi e del Signore dei Dominanti , fatto povero per noi , a gran ragione si maraviglia il nostro Apostolo che siavi nella Chiesa chi si attenti a volor distinguere le persone per ragione di quei beni, nel disprezzo dei quali è fondata la religione di Cristo. Cristo onora i poveri, e i Cristiani hanno in disprezzo i poveri e la povertà. Per dimostrare quanto siano lungi dal vero coloro, che in tal modo operano, soggiunge S. Giacomo: *Non sono eglino i ricchi, che vi opprimono ec.* L'arroganza, l'ingiustizia, la prepotenza, sono vizi connaturali per così dire alle ricchezze. E non è inverisimile, che tra gli stessi Cristiani vi fossero talora dei ricchi di simil carattere. *Vi trascinano ai tribunali?* cioè ai Tribunali dei Gentili: ora a simili tribunali dura cosa ell' era ad povero il litigare col ricco . *Non sono essi quelli che bestemmiano il bel nome ec.* Se le precedenti parole s'intendano dei ricchi cristiani, quel che si dice adesso che essi *bestemmiano*, verrà a significare; sono causa, che sia *bestemmiato* quel nome illustre e adorabile onde sono appellati i fedeli , cioè il nome di Cristo . Rendono questi ricchi superbi e prepotenti odioso presso i Gentili il nome di Cristiano, nome che merita di essere da tutti gli uomini onorato e benedetto . A fronte però di questo , non dovete nè potete odiarli, dice S. Giacomo: *Se però osservate la legge... Amerai il prossimo tuo ec.* Il precetto della carità è chiamata *legge regia*, perchè è il gran comandamento della legge, e in esso tutti gli altri sono compresi ; onde in tutta la legge può dirsi , che questo comandamento ha il primato ed il regno . Dice adunque l'Apostolo, se nei segni di rispetto e di stima, che voi praticate verso dei ricchi , avete attenzione di adempire le regole della carità , talmente che il ricco sia onorato, ma senza ingiuria ,

e senza vilipendio del povero, e se in virtù della comune carità si ama anche il ricco, benchè talora men dirittamente egli operi, io non ho in voi che riprendere. Ma se onorate i ricchi benchè cattivi, disprezzate i poveri benchè santi e giusti; se nei vostri giudizi avete riguardo alle persone non ai meriti, voi peccate, e siete convinti e condannati dalla legge stessa di carità, come trasgressori di essa, perchè in questa stessa legge è contenuto il precetto di non avere accettazione di persone. *Chiunque averà osservata tutta la legge, ma avrà inciampato ec.* Alcuni Giudei insegnavano che chi avesse osservati una parte della legge non sarebbe eternamente dannato, benchè trasgredita l' avesse nel rimanente; e sappiamo da S. Agostino che questo errore correva anche tra alcuni cristiani ai suoi tempi, ed è da lui confutato. Contro di questo medesimo errore si crede che parli in questo luogo S. Giacomo, e secondo questa sposizione, è piano il senso di queste parole. Che viola la legge non dirò nella maggior parte, od in molti dei suoi precetti, ma in un solo, è reo della dannazione eterna, come se tutti gli avesse trasgrediti. E chi è reo d' un sol peccato mortale, e chi è reo di molti, è nel medesimo stato di dannazione eterna. Non sarà certamente eguale la pena di chi ha più peccato, e di chi ha peccato meno, ma saranno eguali ambedue nella qualità del gastigo, che è la eterna dannazione. S. Agostino però è di parere che l' Apostolo intenda di parlare del precetto della carità, da cui pende tutta la legge; onde voglia dire che chi viola il solo comandamento della carità è reo della trasgressione di tutta la legge, perchè viola quel precetto da cui dipendono tutti gli altri. Questa spiegazione sembra molto buona, posta la quale non lasceranno sempre di esservi differenti gradi di dannazione, perchè, come dice lo stesso santo dottore, più offende la carità colui, che poco più gravemente che quegli che pecca più leggermente, e tanto più un uomo è pieno d'iniquità, quanto più è vuoto di carità. Amando ora di provare quello che ha detto, prosegue S. Giacomo: *Chi disse: non fornicare, disse ancora: non ammazzare ec.* Rende ragione di quello che ha

detto nel versetto precedente : *chi avrà inciampato in una sol cosa, è diventato reo di tutto.* Dio è autore non di questo , o di quel solo comandamento, ma di tutta la legge. Lo stesso Dio che disse *non fornicare*, disse ancora; *non ammazzare*, e così ancora degli altri comandamenti . Qualunque di questi tu trasgredisca, contro il Legislatore tu pecchi, e contro la legge e contro il Legislatore, a cui è dovuta obbedienza intera, e perfetta : contro la legge. che deve essere non in parte, ma in tutto osservata e adempiuta . Trae adesso la conseguenza: *Così parlate, e così operate come stando per esser giudicati ec.* Conclude la dottrina precedente con questa salutare esortazione. La legge evangelica è legge di carità , ed è legge di libertà , come si è detto di sopra: Parlate , operate, vivete come uomini , i quali siete vicini al giudizio, che il Signore farà di ciascheduno di voi intorno all' osservanza di questa medesima legge . Avvertimento simile a quello di Paolo , dato ai Galati , dove dice che noi siamo stati chiamati alla libertà , con questo solo però che la libertà non serva di pretesto agli affetti della carne , ma per effetto della carità serviamo gli uni agli altri . *Giudizio senza misericordia per colui, che non ha usata misericordia .* Il giudizio di Dio verso di noi sarà corrispondente alla maniera onde ci saremo noi diportati verso dei prossimi . Non sarà temperato , nè addolcito da misericordia per quelli, che sono stati senza misericordia verso dei loro fratelli. E che sarà dell' uomo, qualunque egli sia , ove Dio lo giudichi secondo il rigore di sua giustizia? *La misericordia trionfa del giudizio .* La misericordia usata ai prossimi trionfa della severità del giudizio divino , il quale non sarà giudizio senza misericordia per quelli che sono misericordiosi , dicendo lo stesso Cristo , che questi troveranno misericordia . *Che prò, fratelli miei, se uno dica di aver la fede ec.* Continua ad esortare gli Ebrei alle opere di misericordia, e da questo fine dimostra, che la fede senza le opere non può salvare l' uomo nel giudizio di Dio. Questa verità, sì chiaramente , e continuamente predicata in tutte le divine Scritture , è stata negli ultimi tempi

combattuta da quegli eretici, i quali per riformare e ritornar nell'antica purezza la Chiesa, credettero necessario di togliere la necessità delle buone opere considerate come causa meritoria della salute. Nissuno però s' immagini che sia questa un' invenzione di questi eretici; non furono essi i primi ritrovatori di questa dottrina, ma ebbero per maestri i Simoniani, come vediamo da S. Ireneo. Il Grozio (autore non sospetto a questi eretici) osserva che questa dottrina ebbe una volta gran voga tra gli Ebrei, e soggiunge che ella è sì perversa questa dottrina, che deve ad essa opporsi ogni uomo, che ami la pietà e la salute dei prossimi. Ma la cosa era già fatta, e S. Agostino sì nel libro *della fede e delle opere*, e sì ancora nell' altro *delle questioni a Dulcizio*, aveva prevenuti tutti i sofismi degli eretici, e posta in chiaro lume la cattolica dottrina. Senza diffondermi adunque sopra di questa materia, mi contenterò di riflettere che un uomo di buona fede, che abbia qualche lume delle sacre lettere, non potrà forse sì agevolmente comprendere, come i nuovi riformatori del cristianesimo, i quali fan professione di non aver'altra guida, o maestro fuori delle Scritture, abbiano avuto coraggio di contradire ad una verità insegnata sì chiaramente e sì fortemente non solo in questa lettera, ma, sto per dire, ad ogni pagina dei libri santi, imperocchè in essi la necessità delle buone opere per la salute, da per tutto è dimostrata o supposta. Certamente, secondo la riflessione di S. Girolamo, allorchè Gesù Cristo dice agli eletti: *venite benedetti dal Padre mio . . . . perchè ebbi fame e mi deste da mangiare ec.* e ai reprobi: *partitevi da me, maledetti: perchè ebbi fame e non mi deste da mangiare, ec.* Allorchè Gesù Cristo nelle buone opere costituisce la causa e il fondamento delle eterne sentenze, favorevole ai primi, contraria ai secondi, viene manifestamente a dimostrare che è vana la lusinga di chi dice dietro di se: le opere mie non sono rette, ma retta è la mia fede; che è quello che dice S. Giacomo. Queste opere, noi Cattolici col sacro Concilio di Trento diciamo che sono doni di Dio, perchè frutti della grazia divina e della carità diffusa nei

nostri cuori dallo Spirito santo, che è stato a noi dato. Queste opere essendo frutti della grazia, non possono essere se non gradevoli a Dio, e di gran pregio negli occhi suoi, e come tali sono meritevoli di mercede. Sono adunque prodotte dal libero arbitrio, e dalla volontà dell' uomo mossa e inalzata e confortata dall' aiuto celeste, il quale aiuto fa che noi operiamo il bene, che è utile per la vita eterna, del qual bene senza d' un tale aiuto saremmo assolutamente incapaci. Così la dottrina cattolica mostrando all' uomo che egli non ha nè gloria, nè felicità nè speranza, se non in Dio, in cui solo egli è potente, gli mostra insieme l' abbondanza della carità di Dio, il quale ha voluto che i nostri meriti siano i suoi propri doni. Ora si fa largo con un esempio, dicendo: *Se il fratello e la sorella sono ignudi:* Dimostra che la fede spogliata di opere è inutile, e vana, e morta. Siccome le vostre sole parole non sono d' alcun sollievo al fratello e alla sorella, che sono in urgente necessità, ed han bisogno non di parole, ma di effettivo soccorso; così la fede sola non gioverà a voi, essendo priva della carità senza di cui ella è fede morta. *Qualcheduno dirà . . . . mostrami la tua fede ec.* È una bella ironia colla quale un uomo pio confonde colui, il quale si vanta di aver la fede. Imperocchè la fede è un dono interiore e spirituale, nè può vedersi coll' occhio carnale, e non per altro mezzo si manifesta, se non per mezzo delle opere. Il discorso adunque è tale: tu dici, che hai la fede; fammela vedere e conoscere; dammene una prova, mentre io ti mostrerò colle mie operazioni che questa fede è in me. *Anche i Demoni lo credono.* I demoni anch' essi convinti dalla forza della verità credono quel che tu credi, e consentimento di terrore proprio dei rei ne tremano. I demoni, come dice S. Tommaso, e dietro a lui il comune dei teologi, credono tutti i nostri misteri non per un abito di fede soprannaturale, come alcuni hanno scritto, ma per la evidenza dei miracoli, coi quali è stata da Dio dimostrata la verità della religione cristiana. *Abramo padre nostro non fu egli giustificato per via dell' opere.* Di Abramo padre di noi credenti (in cui l' idea abbiamo e l' e-

sempio della giustificazione) di Abramo è celebrata altamente la fede, e per essa si dice che fu giustificato: *credette Abramo a Dio, e fugli imputato a giustizia*, così ai Romani al Cap. IV. verso 3. Ma quale fu la fede per cui conseguì Abramo la giustificazione, dice S. Giacomo? Volete voi vederlo? vi ricordi che quella fede fu questa stessa per cui questo santissimo Patriarca si contentò di offerire secondo il comando di Dio sopra l' altare il figliuolo suo Isacco. Fu adunque la fede di Abramo una fede grandemente attiva, una fede operante, una fede viva animata dalla carità. Di questa fede si dice, che per essa Abramo conseguì la giustizia; imperocchè, come osserva un dotto e gran teologo (Bellarmino) quelle parole della Genesi: *Abramo credette a Dio, e fugli imputato a giustizia*, a tutte le illustri azioni di questo Patriarca giustamente si applicano, conforme le applica qui il nostro Apostolo al gran sacrifizio, che egli secondo la disposizione del cuore offerì sul monte. Ma non dice egli S. Paolo che, l' uomo è *giustificato per mezzo della fede senza le opere della legge?* Sì certamente. Ma di quali opere parla S. Paolo? Delle opere che seguono la fede? No certamente: imperocchè egli stesso in mille luoghi delle sue lettere dimostra la necessità di tali opere per la salute, testimone tutto quello che dice nella Epistola agli Ebrei al Cap. XI. dove tutte egli fa passare come in rivista le grandi azioni dei santi del Vecchio Testamento. Parla adunque Paolo dell' opere antecedenti alla fede, delle opere di coloro, che non sono ancora rigenerati, delle opere che non hanno per principio, e per radice la fede di Cristo, le quali opere dice che non giovano a conseguir la giustizia; parla S. Giacomo delle opere, che sieguono la fede in Cristo, e dalla fede hanno origine; e di queste la necessità ne dimostra contro gli eretici. *La fede cooperava all' opere di lui ec.* La fede adunque in Abramo fu come la radice d' un albero vitale e fecondo di buone opere, per le quali fu consumata, e perfetta la fede di quel gran Patriarca. *Si adempì la Scrittura che dice Abramo che dette ec.* Dopo un' opera sì illustre e sì grande, quale si fu il sacrifizio dello

amato suo figlio, meritò Abramo che di lui dicesse la Scrittura divina: *credette a Dio, e fugli imputato a giustizia*; e di più in varj luoghi della Scrittura fu chiamato *amico di Dio*. Argomenta evidentissimo (dice S. Giacomo) che l'uomo non è giustificato per mezzo della sola fede oziosa ed informe, ma che ad essa richiedonsi ancora le opere di virtù, senza le quali non è vera fede. Amando ora portarne altro esempio, prosegue S. Giacomo: *Nella stessa guisa anche Rahab.* La fede di questa donna è celebrata anche dall'Apostolo Paolo nell'Epistola agli Ebrei al Capo XI. Ella non solo ebbe la fede, ma aggiunse a questa le opere, dando ricetto agli esploratori del popolo Ebreo, e rimandandoli salvi con manifesto pericolo della propria sua vita. Proseguendo S. Giacomo a dimostrare quanto importi che la fede sia congiunta colle buone opere, che dice: *Siccome il corpo senza lo spirito è morto, così ec.* Che si vuol egli di più per dimostrare la necessità delle buone opere per la salute? Un corpo senza anima è morto; una fede non operante è morta, è inutile, ed impotente per condurre alla salute. È da osservare finalmente che tuttociò intendesi degli adulti, dei quali insieme colla fede si ricercano le opere o di fatto, o nella preparazione del cuore. Imperocchè quanto ai bambini, che muojono prima dell'uso della ragione, la Chiesa c'insegna che sono salvati pei meriti di Cristo applicati loro nel sagramento del Battesimo. E negli adulti ancora il simile può accadere, come successe nel buon ladrone, di cui scrive il Grisostomo (della fede e della legge) *io ti posso mostrare un fedele, il quale senza opere ed ebbe la vita, e fu reputato meritevole del regno celeste . . . . niuno ebbe vita senza la fede, ma il ladrone senza aver fatto altro che credere, fu giustificato.* Aggiunge S. Agostino. *Un tale adulto ha la giustificazione della fede senza buone opere precedenti, perchè a questa è pervenuto, non per merito ma per grazia, e senza opere seguenti,* perchè non gli *è permesso di vivere più lungamente*: Avendo nel Capitolo precedente dimostrato i danni che prevengono a coloro che sono linguacciuti, torna adesso a tenerne discorso

con tutto l'impegno d'un Apostolo che vuole e brama la felicità dei convertiti a Cristo: quindi dà principio con queste parole: *Non vogliate esser molti a far da maestri ec.* Uno dei disordini degni di riprensione tra i Cristiani, è la intemperanza della lingua, e amando tenerne maggior proposito, prende di mira ora coloro i quali si lasciavano trasportare dall'ambizione di fare da maestri in divinità. Questo male era assai frequente tra gli Ebrei convertiti a Cristo; e contro tali maestri i quali ad arrogarsi tal grado erano per lo più mossi non da spirito di carità, ma da vanità, da interesse e da umani riguardi, contro tali maestri fu costretto sovente a prendersela S. Paolo, come si rileva ai Romani al Capo XVI. Non sia tra voi (dice S. Giacomo) chi ambisca un onore sì pieno di pericoli: imperocchè che altro è egli l'esser maestro del popolo cristiano se non sottoporsi ad un giudizio più rigoroso; dappoichè è certissimo che molto più sarà domandato da coloro, i quali anche per legittima vocazione siano stabiliti maestri del gregge di Cristo. E se ciò è verissimo anche di questi, che sarà di coloro (dice il Grisostomo) i quali in tal ministero temerariamente ardiscono ingerirsi? *In molte cose tutti inciampano.* S. Agostino notò ottimamente che S. Giacomo non dice *la maggior parte, ma tutti*; non dice *inciampate, ma inciampiamo*; con che dà egli a divedere che niun uomo, benchè giustificato, e benchè santo, non può, senza un particolare aiuto di Dio mantenersi lungamente, o per tutto il tempo di sua vita scevro di colpa. Quindi è che questa sentenza opposero i Padri e i Concilii ai Pelagiani, i quali asserivano poter l'uomo vivere senza peccato. Il discorso di S. Giacomo è questo. Siamo per la fragilità di nostra natura facili a inciampare, e a cadere nella colpa. Per qual motivo adunque, quasi piccola cosa fosse per noi il dover rendere conto per noi medesimi, ci vogliamo aggravare del gravissimo peso di render conto per gli altri con cercare di esser loro maestri? Viene quindi a dimostrarlo col fatto dicendo: *Chi non inciampa nel discorrere ec.* Abbenchè però in molte cose pecchi ogni uomo, in nissuna tanto facil-

mente pecca, quanto nel parlare; e un uomo che arrivi a rendersi esente dai peccati della lingua, può dirsi veramente perfetto, e si può presumere che sia ben regolato in tutte le altre cose, ed abbia tanta virtù da sapere e frenare, e moderare e dirigere al debito fine tutto il corpo di sue azioni. *E se noi mettiamo ai cavalli il freno ec.* Siccome messa la briglia al cavallo, ne facciamo quello che vogliamo; così frenata la lingua addiverremo padroni di noi medesimi in tutto il resto delle nostre azioni. Si serve ora d'una figura col dire: *Le navi sendo grandi ..... sono voltate quà e la da un piccol timone ec.* Veggiamo che navi di smisurata grandezza, e le quali di più sono di continuo agitate da' venti in questa, o in quella parte per mezzo d'un picciol timone sono dal buon nocchiero guidate dove a lui piace. Così la lingua, benchè in comparazione delle altre parti del corpo sia piccola cosa, nondimeno non falsamente si vanta d'aver fatto cose grandi, e in bene, e in male. Così una scintilla dà fuoco a gran selva. *La lingua è un fuoco,* Per la celerità incredibile con cui nuoce e grandissimi mali cagiona. *Un mondo d' iniquità.* Ogni sorta d' iniquità viene dalla lingua. Molte ella stessa ne commette, come il mendacio, le detrazioni, le maldicenze, gli spergiuri; di altre ella è cagione, perchè le comanda, le consiglia, le suggerisce, le insegna. *La lingua è porta tra le nostre membra e contamina tutto il corpo.* La lingua è uno dei membri del nostro corpo, ed ella è che tutto l' uomo e tutte le azioni dell' uomo contamina col peccato. *Essendo accesa dall' inferno, la ruota ec.* Accesa da fuoco infernale, il fuoco stesso comunica a tutto il cerchio di nostra vita. La mala lingua è un istrumento del nemico della nostra eterna felicità, ed egli di essa si serve per accendere il fuoco delle passioni e dei vizi, che devasta e distrugge nella vita dell' uomo ogni bene. Si conti il male che facciamo a noi stessi colla lingua, il male che colla lingua facciamo agli altri, il male che gli altri colla lingua fanno a sè stessi, e quello che colla lingua a noi fanno, e si vedrà, come è verissimo, che da questo fuoco talora

acceso da noi, talor dagli altri, tutto il nostro vivere è compreso. Ora conosciuto il danno che cagiona la lingua, perchè, dice S. Giacomo, non raffrenarla? Non è forse in noi? Eppure: *tutte le specie di bestie ec.* L'uomo ha trovato colla sua industria mille arti per domare e ridurre mansueti i più feroci animali, come le tigri, gli orsi, i leoni, e per rendere innocenti i più velenosi, come gli aspidi, e tutti i serpenti, e per soggettarsi anche tutti quelli che vivono nell' aria, le aquile, i falconi ec. La lingua non può domarla alcun uomo. nissuno ha trovato ancora l'arte di raffrenare la lingua altrui, onde in maldicenze non trabocchi, in detrazioni, in risse, in contumelie; nissuno da sè, e colle proprie forze è capace di domare, o raffrenare la propria, ma di uno speciale aiuto divino abbisogna per moderarla: così dichiara il grand' Agostino. Aggiunge S. Giacomo che ella è un male che non ha posa, ma di continuo trascorre ai danni del prossimo, ed ella è piena di mortale veleno, col quale uccide e la fama del prossimo, e l' anima di chi mal parla, e l' anima di chi ascolta, e infiniti mali suscita e sparge tra gli uomini. È pur troppo strumento di bene e di male la lingua; perciò dice *Con essa benediciamo Dio . . . e con essa malediciamo gli uomini*. La malignità della lingua si manifesta nella stessa contrarietà delle funzioni per le quali ne facciamo uso. Con la lingua benediciamo e lodiamo Dio come padre di tutti noi. Or sebbene Dio è da lodarsi e benedirsi in tutte le cose, nondimeno egli è particolarmente da lodarsi e benedirsi nell' uomo, che è sua immagine. E noi con la lingua stessa con cui benediciamo Dio; malediciamo, maltrattiamo, offendiamo gli uomini che di Dio portan l'immagine. Certamente non lascerà Iddio impunita l' ingiuria fatta alla immagine: *forse che la fontana dallo stesso buco getta ec.* Non si vede nella natura, che da una stessa sorgente, e da uno stesso cannello scaturisca acqua dolce ed amara; ed è cosa mostruosa secondo la fede, che la stessa lingua, la quale è istrumento per benedire, sia ancora istrumento di detrazione, di maldicenze, di ini-

quità contro degli uomini. Per convincere sempre più S. Giacomo della necessità di raffrenare la lingua, che si serve di questo argomento: *Può forse il fico dar uve e la vite dar fichi?* Le produzioni della natura sono costanti e sempre uniformi; il fico non da mai uve, la vite non da mai fichi, l' acqua salata, o sia il mare salato non dà acqua dolce giammai. Per qual motivo hassi a vedere nell' uomo tanta incostanza, e tal discrepanza da sè stesso che di uno stesso organo faccia uso nel male come nel bene? *Chi è saggio e scienziato tra di voi? Faccia egli vedere ec.* Nel bel principio di questo capitolo aveva parlato contro l' ambizione e la vanità di coloro che si arrogavano il grado di maestri nella Chiesa, e con tale occasione si era disteso a parlare dei mali che fa la lingua; ripiglia ora per le mani il precedente argomento, e dice: chi è colui che tra voi si spaccia come sapiente e dotto nella legge? Cominci egli a dare prove della sua pietà e bontà di vita, e di quella sapienza, che ha per proprio carattere la mansuetudine la moderazione, la dolcezza. *Che se avete uno zelo amaro, e delle distinzioni ec.* Lo zelo amaro ella è l' invidia, e l'amarezza verso dei prossimi, coperta sotto il nome di zelo; quindi lo spirito di dissensione, e di discordia. Se tali cose sono in voi (dice S. Giacomo) non vi vantate di esser sapienti, che sarebbe un mentire contro la verità; e se questa voi volete chiamar sapienza, non mi oppongo, con questo però che il nome le diate non di sapienza celeste, ma di sapienza terrena, animalesca e diabolica; questa vostra sapienza non è sapienza di Gesù Cristo, ma della terra, della carne, e del nemico della nestra felicità. Imperocchè dove l' invidia domina, e la discordia, ivi ogni disordine ed ogni vizio, pullula facilmente. Si osservi che S. Giacomo riprendendo i vizi di pochi, parla a tutto il corpo degli Ebrei Cristiani, come se a tutti fossero comuni i traviamenti dei pochi, impegnando così la parte sana e innocente, o a procurare l' emendazione dei rei, o a separarsi da quelli quando fossero incorreggibili. Così fa anche Paolo nelle sue lettere, come abbiamo già veduto. *La sapien-*

za di lassù.. è pura ec. La sapienza spirituale e celeste è in primo luogo *pura*, cioè schiva tutte le lusinghe della carne e dei sensi; secondo ama la pace, terzo; è modesta non superba od arrogante, quarto arrendevole, viene a dire che cede di buon grado alla ragione, e si acquieta ai migliori consigli: non è pertinace, ma fa a modo dei buoni; quinto, è piena di misericordia e di buoni frutti, cioè di opere buone, le quali sono frutti della misericordia; sesto, ella è aliena dal criticare, dal sindacare le azioni del prossimo; settimo, ella è lontana dalla finzione e dalla ipocrisia. Tali sono i caratteri della vera sapienza. Quanto importi il fruire la pace, per cui Cristo venne al mondo, dice S. Giacomo: *Or il frutto della giustizia si semina ec.* Nella pace trova l' amatore della pace un' abbondante sementa di frutti di giustizia, perchè la pace custodisce la carità, dalla quale ogni buon frutto germoglia; laddove l' invidia e la discordia sono lo sterminio della carità. Così dopo avere magnificamente celebrate le doti, e i caratteri della vera sapienza, ne celebra adesso i preziosissimi frutti. Amando ora far rilevare agli Ebrei convertiti l' interesse che devono avere a raffrenare le proprie passioni, che dimostra S. Giacomo gli effetti dolorosi del loro soddisfacimento dicendo: *Donde le guerre ec.* Nomina guerre le dissensioni, e le dispute nate tra quei cristiani, le quali dice che altra origine non hanno se non le concupiscenze, ossia le sregolate passioni, le quali aggiunge che delle membra dell' uomo come di tanti soldati si servono per mantenere viva la guerra contro lo spirito; delle mani pei furti e omicidi, della lingua per le maldicenze ec. Come avvengano tali guerre ora lo dimostra col dire, *Desiderate, e non avete:* Viene a spiegare la origine di tali conflitti. Un uomo, che desidera quel che non ha, come le ricchezze, le dignità ec. facilmente prende a voler male a colui, che di tali cose è fornito, ovvero che gliene impedisce lo acquisto. *Uccidete e zelate, e non vi riesca di conseguire.* Gli ingiusti e sregolati desideri vi portano all'invidia, e a non risparmiare nemmen la vita dei prossimi, e non arrivate a ottenere quel che bramate. Se è vero che alcuni Codici greci invece di

uccidere abbiano : siete invidiosi, questa lezione sarebbe migliore, ed ella è seguita dall' Estio, dal Gaetano ed altri. Ma attenendosi anche alla Volgata, può prendersi la voce uccidete in un senso improprio e nella stessa maniera che dice S. Giovanni, che chi odia il fratello è omicida. Non ottenete... perchè non domandate. Non ottenete quello che bramate, perchè non prendete la vera strada per giungere al conseguimento dei vostri desideri, che è l' orazione. Chiedete e non ottenete, perchè chiedete malamente ec. Altri bramano e non chiedono, ma nelle proprie forze fidandosi, o negli aiuti mondani, trascurano di ricorrere a Dio coll'orazione. Altri all' orazione ricorrono, ma la loro orazione non è diretta da buona intenzione, nè ha per oggetto la gloria di Dio, o il bene del prossimo. Chiedono quello, che nelle loro mani serve a soddisfare e nutrire le loro passioni, l' ambizione, la superbia, l' amore dei piaceri. Ora, come osserva S. Agostino, un tratto di finissima carità dalla parte di Dio egli è il non esaudire tali preghiere. Ai Cristiani è stato ordinato di chieder tutto in nome del Salvatore; ma nel nome del Salvatore non chiedesi quel che è contrario all' ordine di nostra salute. *Adulteri... la amicizia del Mondo è nimistà con Dio? ec.* Comunemente nelle Scritture col nome *di adulterio o di fornicazione* s' intende la violazione della fede promessa a Dio dall' anima fedele, pella quale violazione quella spirituale strettissima unione si rompe, che l' uomo rigenerato ha con Dio; la qual unione a quella si rassomiglia che Dio medesimo ha posta tra lo sposo e la sposa. E questo intende il nostro Apostolo col nome di *adulteri*, che egli dà a coloro i quali contro la sentenza del Vangelo servir volevano a due padroni, ed essere insiememente amici di Dio e del mondo. Queste due amicizie, dice egli, non possono stare insieme. L' amor del mondo è nimistà contro Dio, perchè Dio tutto vuole il cuor dell' uomo: e perciò disse Gesù Cristo: *chi non è meco, è contro di me*. E Gesù Cristo, e l' Apostolo condannano coloro, i quali per oggetto de' loro pensieri e delle loro cure si propongono la grazia e il

favore degli uomini, e i beni visibili, l'amor dei quali non è compatibile col sincero amore di Dio. *Lo spirito, che abita in voi, vi ama con amor geloso? ec.* In questi due difficilissimi versetti, dice il celebre Martini, ho voluto seguitare la sposizione non più ingegnosa, ma più sicura. Ha detto che l' amicizia del mondo non può stare coll' amicizia di Dio, e che un uomo, che fa professione di essere amico del mondo, diventa nemico di Dio; questa sentenza (soggiunge S. Giacomo) è certissima, come voi potete agevolmente conoscere da quei tanti luoghi della Scrittura, dove si dice che lo Spirito Santo, il quale pone sua sede nel cuore dell' uomo rigenerato, ama con un amore che è simile a quello di sposo geloso, il quale per ogni piccolo mancamento, e per qualunque leggerissimo indizio di poco amore si offende, e si querela. Non crediate che senza gran ragione tali espressioni siano usate da Dio nelle Scritture. Elleno debbono farci conoscere con quanta cura e sollecitudine custodir dobbiamo il cuore nostro da ogni altro amore, se l' amore di Dio vogliamo conservare. Quanto ai luoghi, dove simile espressione è adoperata dallo Spirito Santo, come nell' Esodo al Capo XX e nel Deuteronomio e in Ezecchiello. Confesso che una delle ragioni, che mi hanno determinato ad abbracciare questa interpetrazione, è stato l' osservare che il Greco legge costantemente: *lo Spirito che abita in noi* e non come ha di presente la Volgata: *che abita in voi.* Onde egli è più che probabile, che per errore dei copisti sia stato posto nel latino *vobis* invece di *nobis*. Or quantunque non una volta veggiamo che i santi per ispirito d' umilità e si credano, e si chiamino peccatori, come fece S. Paolo più volte, contuttociò nulla troviamo nelle Scritture di simile a quel che direbbe qui S. Giacomo, e di sè, e degli Ebrei battezzati, se per lo spirito, di cui parla, fosse da intendersi non lo Spirito santo, ma lo spirito cattivo e perverso, il quale certamente non poteva egli mai dire che in sè abitasse, e (per quanto a me sembra) non avrebbe egli voluto dire che abitasse in tutti gli Ebrei. *Ed egli dà una grazia maggiore. Per la quale cosa ella dice ec.*

Queste parole sembra che diano tutto il motivo di pensare, che per la parola *Spirito* in quel che precede debba intendersi lo Spirito santo. Questo Spirito, che di tal maniera vi ama, vi ricolma di doni maggiori senza paragone di quelli che il mondo può darvi, e questi doni sono da lui conferiti ai piccoli, agli umili, a quelli che non sono stimati dal mondo, ed i quali non hanno attacco pel mondo. Queste parole *Dio resiste ai superbi, e agli umili dà la grazia.* Si trovano nei Proverbi al Cap. III. secondo la Greca lezione dei LXX. *Siate adunque soggetti a Dio, e resistete al diavolo ec.* Soggettatevi a Dio per sincera umiltà, confessando la vostra miseria, e il bisogno che avete di continuo dell' aiutatrice sua mano. resistete allo spirito superbo, il quale respinto e superato si fuggirà da voi con vergogna. *Accostatevi a Dio, e a voi si accosterà*. Appressatevi a Dio con umiltà, ed egli, il *quale i suoi sguardi getta sopra degli umili, da lungi riguarda i superbi*, si avvicinerà a voi con la sua grazia. *Mondate le mani ec.* È una viva e forte esortazione alla conversione e alla mondezza e purità del cuore. Mondate le mani, viene a dire, le vostre azioni esteriori da ogni macchia di peccato; mondate e purificate il cuore vostro e i vostri affetti voi, che siete stati finora ondeggianti, e avete tenuto diviso l' animo tra l' amicizia di Dio e quella del mondo. Invitar volendo S. Giacomo i convertiti Ebrei a penitenza, che prosiegue *Affliggetevi: e siate in duolo ec.* Indica le opere esteriori di penitenza. Le afflizioni e le lacrime siano i testimoni del vostro ravvedimento; piangete per quelle cose, le quali nei vostri traviamenti furono a voi motivo di falsa allegrezza, e attristatevi di quello che stoltamente a voi parve argomento di consolazione. Per un vero penitente sono continua cagione di pianto e di dolore quei beni che ingiustamente desiderò o conseguì pel passato. *Umiliatevi... e vi ascolterà.* L'umiliazione della penitenza è il mezzo ordinato da Dio ad esaltare le anime in questa vita coi doni della sua grazia, nell' altra col bene ineffabile della sua gloria. *Chi parla male . . . . o giudica il suo fratello, parla contro la legge, e*

giudica la legge. Il detrattore parlando male del fratello, viene a parlar male contro la legge, e a condannare la stessa legge, da cui sono proibite le detrazioni e i giudizii temerarii contro del prossimo, quindi a gran ragione nota il nostro Apostolo, che da questo gran disordine ne avviene che colui, che dee esser suddito della legge, si sottrae dalla potestà della legge, e si fa giudice di essa. *Uno è legislatore ec.* Dio è il solo legislatore supremo, indipendente, universale, ed egli è il solo giudice che debba temersi, perchè è padrone della morte e della vita: egli solo può salvare e condannare eternamente gli uomini. *Ma tu, che giudichi il prossimo, chi sei tu?* Tu, che pretendi giudicare, e di chiamare a sindacato il tuo fratello, che altro se' tu se non un uomo debole, pieno di miserie e d' infermità spirituali? Chi dunque ha dato a te il diritto di giudicare il tuo fratello? Queste parole starebbero bene unite col versetto precedente, come stanno nel Greco. Continua adesso l' ammonizione di S. Giacomo agli Ebrei convertiti dicendo: *Su via adesso, voi che dite ec.* Si riprende qui giustamente il vizio assai comune degli uomini di formare dei gran disegni pell' avvenire, come se questo avvenire, e i mezzi per condurre a fine questi disegni fossero nelle mani dell' uomo. Un' immagine di questa temeraria presunzione l' abbiamo nel ricco del Vangelo, a cui nel più bello dei suoi progetti, e delle sue vaste speranze fu detto *stolto in questa notte sarà chiesta a te l' anima tua*. Qualunque cosa adunque intraprenda l' uomo, egli deve ricordarsi che e il tempo, e la buona riuscita delle sue imprese è nelle mani di Dio, che nulla egli può promettersi con sicurezza nel dì di domane, mentre la vita mortale altro non è che un leggero vapore, un soffio, un alito che passa rapidamente; onde in tale disposizione di cuore dobbiamo vivere ed operare, che e riconosciamo e confessiamo, che tutte le nostre azioni, e la stessa vita nostra dal governo e dai cenni dipende della provvidenza divina. Quindi quella popolare espressione, *se Dio vorrà*, è commendata da S. Giacomo, come degna della fede e dell' umiltà cristiana. Se pertanto la vita vostra è

un vapore, che per poco compare e poi svanisce, perchè, dice S. Giacomo: *Ora poi vi vantate ec.* Per lo contrario, voi fate gloria di parlare e di agire come se foste immortali, e certi dell' avvenire e indipendenti da Dio stesso. Questa opinione superba, che avete di voi stessi, è stolta e perversa. Da questo trae la conseguenza: *Chi adunque conosce il bene ec.* Conclude con questa sentenza tutti i precedenti avvertimenti, e dice: io vi ho sufficientemente ammoniti di tutto quello che da voi si richiede; sappiate però che di gran peccato sarete rei, se nol farete perchè non potete scusarvi coll' ignoranza. Prosegue ora S. Giacomo a confondere l' operato dei ricchi infedeli, e da principio con queste parole: *su via, o ricchi piangete*. Nei primi versetti di questo capitolo, secondo la più probabile opinione di vari interpreti antichi, e moderni, parla l' Apostolo nostro contro i ricchi infedeli, dai quali crudelmente erano trattati i Cristiani e la Chiesa. Il ritratto che egli fa di costoro, non sembra certamente che possa in alcun modo applicarsi ai ricchi cristiani, ai quali ha parlato di sopra al Capo II, dove colle sue stesse parole manifestamente dà a conoscere che con uomini cristiani ragiona; che poi con uomini infedeli egli parli adesso sembra evidente dal passar che egli fa nel versetto 7 a discorrere coi fedeli. Ma a che prò se la prende egli coi ricchi del Giudaismo, i quali non erano di quel gregge, di cui gli era stata commessa la cura? Rispondo primieramente, dice il celebre Martini, che per consolazione dei tribolati e perseguitati cristiani dimostra l'Apostolo l'infelicità presente dei ricchi infedeli e predice le future loro miserie. in secondo luogo per testimonianza di molti antichi autori, e dello stesso Giuseppe Ebreo, noi sappiamo che in grandissima riputazione di santità di virtù era il nostro santo Apostolo anco presso i Giudei infedeli, talmente che tra gli Ebrei stessi, come scrive Giuseppe, la rovina di Gerusalemme alla ingiusta morte di lui fu attribuita, per la qual cosa non è inverosimile che questa lettera, benchè scritta principalmente per

gli Ebrei convertiti, comunicar si dovesse anche agli increduli, i quali sì grande stima facevano dell' autore di essa, e potevano trar profitto dalle minacce dei mali imminenti per ravvedersi, e convertirsi. A questi ricchi, e grandi, potenti dice il nostro Apostolo, che piangano e gemano sopra l' infelicità del loro stato; ed è certamente secondo la fede grandemente deplorabile la condizione d' un ricco, che il suo amore e la sua speranza ripone nelle sue sostanze. Le miserie che a questi ricchi minaccia S. Giacomo, sono secondo alcuni le temporali calamità, nelle quali furono involti con tutta la loro nazione non solamente nella Giudea, dove perdettero e regno, e patria, e tempio, ma anche in tutti gli altri paesi, suscitatosi per ogni parte un odio mortale di tutti i popoli contro del nome Ebreo; così in Giuseppe nel Libro VII. Secondo altri sono le eterne pene preparate ai ricchi avari, e senza misericordia. *Le nostre ricchezze si sono imputridite.* Avete accumulate ricchezze per lasciarle inutilmente marcire in cambio di farne parte ai poverelli. *Le vostre vestimenta sono state rose ec.* È qui notata una specie di lusso, e per questa tutte le altre sono intese. Voi accumulate in gran numero abiti e vestimenti, i quali lasciate che siano rosi dalle tignuole mentre tanti poveri sono mezzo ignudi. *L' oro e l' argento vostro si è irrugginito, e la loro ruggine ec.* Con una figura sommamente forte, e piena d' energia, dice dell' oro dei ricchi quello che succede nel ferro, per dinotare come i tesori avidamente cumulati periscono senza alcun prò per la durezza ed avarizia di padroni, i quali non sanno l' uso a cui potrebbero essere fruttuosamente impiegati. La stessa ruggine che consuma questi tesori, servirà d' indizio, e di testimonianza dell' avarizia e tenacità dei ricchi, ed ella sarà come un fuoco, che tormenterà i corpi e le anime loro in eterno. Pensino, e ripensino a queste terribili parole i cristiani, notino con quanta severità si condanni qui il solo non uso dei beni dati da Dio; condannazione giustissima come ognuno può

agevolmente comprendere dal riflesso dei grandi mali che nascono da questo non uso in pregiudizio e dell' anima e dei corpi dei nostri fratelli. *Vi siete adunato tesoro d' ira negli ultimi giorni.* In cambio di un tesoro di merito che avreste potuto mettere insieme coi vostri beni providamente sparsi nel seno dei poveri, avete raunato un tesoro d' ira in questi giorni, dopo dei quali non altro vi rimarrà che l' amara memoria del bene che far poteste, e del male che avete fatto. *Gli ultimi giorni* sono il tempo che precedeva la rovina di Gerusalemme e della nazione Ebrea. In questi giorni, quando a molti segni riconoscer si può vicino l' adempimento delle profezie di Gesù Cristo, in questi giorni, quando a tutt' altro dovreste essere intesi che ad acquisti terreni, i quali presto dovrete perdere insieme colla vita, o con la libertà, voi colla vostra avarizia insaziabile aumentate il peso delle vendette divine sopra di voi. Quanto più santamente e prudentemente i cristiani della Giudea si privarono delle loro possessioni, e di tutti i beni terreni secondo il consiglio di Cristo! Alcuni interpreti prendono gli *ultimi giorni* come se fosse scritto l' *ultimo giorno*, il giorno estremo e finale del mondo ma noi non vediamo che in alcun altro luogo della Scrittura, col numero plurale sia indicato il dì del giudizio, ma sì col numero del meno. *La merce degli operai..... alza le grida ec.* Tocca questa sola specie d' ingiustizia come non rara nei ricchi, e sommamente odiosa, e contraria all' espresso comando di Dio nella legge, e sotto di questa le altre specie s' intendono comprese. Dice che le grida dei poveri defraudati della giusta mercede giungono fino all' orecchie del Signor degli eserciti, viene a dire d' un Signore infinitamente potente, padrone comune di tutti gli uomini e di tutti gli angeli e di tutte le creature. Persevera a confondere il nostro Apostolo i ricchi, soggiungendo: *Siete vissuti banchettando sopra la terra ec.* La vostra vita è stata come un continuo banchetto. Si accenna il mal' uso delle ricchezze nelle crapule, e nei piaceri del senso. *Pel dì dell' immo-*

lazione. Queste parole unite a quelle che le precedono possono dare due sensi. Primo; come s'ingrassano gli animali pel giorno in cui debbono immolarsi, così voi vi siete ingrassato nelle delizie per quel giorno in cui sarete immolati vittime della divina giustizia. Questa interpretazione è di Eumenio e di altri, secondo i quali la preposizione greca corrispondente alla nostra *nel* è usata in luogo di *per*, come si vede sovente nelle Scritture. Secondo, vi siete ingrassati nelle delizie e in lauti banchetti quali sono quei che si fanno nel giorno di sagrifizio solenne, in cui s'immolano molte vittime. La prima sposizione sembra migliore, e contiene la minaccia delle vendette, che Dio voleva fare sopra gli Ebrei per le mani dei Romani, e mirabilmente legano in questa sposizione tutte le parole di S. Giacomo. Voi, dice egli, siete immersi di continuo nei bagordi e nelle crapule, mangiate non per sostentarvi, ma per ingrassarvi come le bestie che s'ingrassano pei sacrifizi, e veramente ciò a voi non disconviene, i quali come tante vittime vi andate avvicinando (senza saperlo) a quel giorno, in cui al furore divino sarete giustamente immolati. *Avete condannato, e ucciso il giusto ec.* Questo giusto è il giusto per eccellenza, il Messia, il quale come agnello innocente fu condotto al macello, e non aperse la bocca, come di lui scrisse Isaia. A questa sposizione, che noi crediamo la vera, tre difficoltà si oppongono. Primo, si dice che la Scrittura attribuisce la morte di Cristo non ai ricchi, ma ai capi del popolo, ai sacerdoti ec. Questa difficoltà è molto debole. In una repubblica sì corrotta, come era la Giudaica, non è da dubitare che quelli, che sovrastavano, e quelli eziandio, che si facevano strada al sommo sacerdozio, erano quelli, che avevano più da spendere; ed è noto come il sommo sacerdozio era per lo più venale in quei miseri tempi. In secondo luogo, che essendo stato ucciso Cristo trenta anni prima, pochissimi, o nissuno degli uccisori di Cristo potevano esser in vita. Questo numero di trenta anni non è certo; ma checchè siasi di questo, sarebbe egli sì strano modo di parlare in oggi, cioè dopo diciassette e più secoli, quello

di chi parlando ai Giudei dicesse: *voi uccideste il giusto*, *il Messia ?* Imperocchè è cosa più che ordinaria l'attribuire ad una nazione il bene, o il male che ella ha fatto, in qualunque tempo lo abbia fatto. Ma dal versetto undecimo apparisce che non erano così pochi quelli che avevano veduto la passione del Signore. In terzo luogo si dice che S. Giacomo non avrebbe mai voluto rimproverare agli Ebrei fedeli il gran delitto; ma noi abbiamo già detto che questi primi sei versetti sono diretti agli Ebrei infedeli. Del rimanente la sposizione da noi seguita è di Eumenio, del Ven: Beda, di S. Tommaso e di altri. Dato termine all' avvertimento fatto dal nostro Apostolo ai ricchi ritorna a parlare agli Ebrei convertiti, e loro dice. *Siate adunque pazienti, o fratelli ec.* Gli esorta a conservar la pazienza fino a quel giorno in cui da Cristo giudice tutti riceveranno la loro retribuzione, e i buoni e i cattivi, ed a questa pazienza gli anima coll' esempio del buon agricoltore, il quale tanto soffre e si affatica vivendo nella speranza d' aver parte ai frutti preziosi che la terra produce. *La venuta del Signore è vicina*. La venuta di Cristo si avvicina ogni giorno, ed è contata per brevissima la durazione del secolo presente paragonata coll' eternità. Simile argomento di esortazione usa S. Paolo nell' Epistola ai Romani al Capo XII. *È ora che noi ci alziamo dal sonno perchè più vicina è la nostra salute che allora quando noi credemmo :* Dopo questa esortazione passa ora ad invitarli S. Giacomo a compatire le debolezze altrui; perciò dice: *Non vogliate . . . . . borbottare ec.* Non vi impazientate per le debolezze dei vostri fratelli, e pei disgusti che lor sembrasse di ricevere da questi. Se voi vi lamentate, Dio vi condanna, sì a motivo della vostra impazienza, e sì ancora perchè con poca carità giudicate il fratello, il quale sovente o non vi ha veramente offesi, o non vi ha offesi quanto a voi sembra. Abbiate di continuo davanti agli occhi della mente il vostro giudice Gesù Cristo, che è alla porta. *Prendete per modello*, *o fratelli*, *a sopportare i mali* : Mirate quello che ebbero da soffrire i profeti, uomini così santi, e spediti con autorità supe-

riore al popolo a dichiarargli la volontà del Signore. Noi gli chiamiamo beati perchè patirono; imitiamogli adunque affin di essere beati, come essi sono. *Avete udito la sofferenza di Giobbe, e avete veduta la fine del Signore:* Porta due esempi di altissima e miracolosa pazienza, dei quali il primo era figura del secondo. Giobbe figura di Cristo, come asserisce S. Agostino de Simbolo. Lib. 13. Cap. 120. *Misericordioso egli è il Signore ec.* Non manca adunque a voi (come non mancò ai Profeti ed a Giobbe) un liberatore ed un rimuneratore, il quale con una gloria eterna compensi la momentanea tribolazione sopportata da voi in questa vita. *Non vogliate giurare ec.* Non si condanna l'uso, ma l'abuso del giuramento, al quale abuso naturalmente conduce il giurare facilmente (benchè secondo la verità) per leggiere cagioni; la qual cosa è argomento di poca riverenza al nome di Dio; in tal modo asserisce S. Agostino: *de mendacio* al Cap. XV. Questo nome è sempre sottinteso nei giuramenti imprecatorii che sono sovente in bocca di tanti mali cristiani, perchè tutto che quello dicono del Cielo, ovvero della terra (come il Cielo mi fulmini, mi si apra la terra) a Dio si riferisce padrone del cielo e della terra, senza di cui nulla si fa nè in cielo nè in terra. Del rimanente, il giuramento, come notò S. Girolamo, è un atto di religione, quando sia fatto con verità, con giudicio (cioè a dire prudentemente, o per necessità, o per grande utilità) e con giustizia (viene a dire, per cosa lecita e onesta). *Avvi tra voi chi sia in tristezza? Faccia orazione ec.* L'orazione è il mezzo onde acquistar forza e vigore per sostener le afflizioni di questa vita. L'esempio di Gesù Cristo ci dimostra la necessità di ricorrere a questo asilo per non essere soverchiati e abbattuti dalla tristezza. *È tranquillo? salmeggi.* Chi gode pace e tranquillità di spirito si rallegri nel Signore, e la sua amorosa riconoscenza dimostri a Dio recitando e cantando i salmi di David, nei quali i varii interni affetti d'un'anima pia e fedele sono mirabilmente esposti secondo le diverse circostanze e i diversi bisogni. *Havvi egli tra di voi che sia ammalato? chiami i preti ec.* Tutti

quanti gli interpreti cattolici, e antichi e moderni hanno veduto in questo versetto chiaramente espresso il sagramento della estrema unzione, e la Chiesa greca e latina unita nel Concilio di Firenze, e finalmente il Concilio di Trento non ci lasciano luogo di dubitare di questa verità. Alcuni interpreti protestanti per eludere la forza di queste parole non si sono vergognati di asserire che l' unzione, di cui parla S. Giacomo, è un' unzione medicinale fatta con olio, il quale nell' Oriente ha molta virtù, ed è buono a guarire le malattie. Ma in primo luogo quest'olio doveva essere un rimedio universale, buono a tutti i mali, perchè S. Giacomo quest' unzione vuole che sia fatta in qualunque specie di malattia, e un tal rimedio universale non lo ha avuto in alcun tempo la medicina. In secondo luogo, perchè ordinava egli S. Giacomo di chiamare i seniori, i vescovi, i preti, i sacerdoti della Chiesa a far simile unzione? Era certamente più naturale di chiamare i medici, se di rimedio trattavasi puramente corporale. Altri, che sembrano più moderati, ma abbandonano non men dei primi la costante traduzione della Chiesa, vogliono che si parli qui della unzione miracolosa di cui si fa menzione in S. Marco al Capo VI. Ma primieramente quella unzione non era fatta se non per curare i mali del corpo, e questa unzione giova anche per la remissione dei peccati; in secondo luogo quell' unzione facevasi anche da' semplici fedeli, che avevano il dono di guarire le malattie, come costa da Tertulliano *ad Scapulam* Cap. IV. l' unzione prescritta da S. Giacomo appartiene ai seniori della Chiesa, cioè ai vescovi od ai sacerdoti; terzo, tutti i miracoli e per conseguenza anche il dono delle guarigioni era destinato al vantaggio, o alla conversione degli infedeli; questa unzione non si fa, se non ai fedeli: *havvi egli tra di voi ec*; quarto finalmente, il dono di curare le malattie non doveva essere permanente nella Chiesa, e quest' unzione è prescritta assolutamente per tutti i tempi. Si osservi che secondo il rito della Chiesa orientale questo sagramento è amministrato non da un solo ma da piu sacerdoti, e ordinariamente da sette. Si osservi

ancora che l' uso della Chiesa di dare questo sagramento non a tutti i malati, ma a quelli che sono in pericolo di morte, e quest' uso è conforme alle precise parole di S. Giacomo, il quale secondo la stretta significazione della voce greca non dice *che sia meiato*, ma *che sia gravemente malato*. *Confessate adunque l' uno all'altro i vostri peccati ec.* Nel Greco comunemente è tralasciata la particella *adunque*; ma si trova nei manoscritti per testimonianza del Grozio e di Hammond, ed ottimamente ella si legge nella Volgata. Sopra queste parole siami lecito di dire che non ho mai saputo comprendere per qual motivo alcuni ancor tra' cattolici abbian potuto dubitare se in queste si parli della confessione sagramentale, ovvero d'una confessione fatta per spirito d'umiltà non al sacerdote in segreto per ottenere la remissione, ma ai fratelli in palese per ottenere l' aiuto delle loro orazioni. Il principio di questo dubbio sta nella oscura traduzione delle parole di S. Giacomo, *confessate l' uno all' altro* che così porta la Volgata; ma l' uso della voce greca corrispondente a questa *l' uno all' altro* dimostra che qui *l' uno all' altro* non significa *scambievolmente*, *vicendevolmente*, ma bensì *da uomo a uomo*; onde il sentimento del nostro Apostolo è questo: confessate adunque non al solo Dio, ma anche da uomo a uomo i vostri peccati, viene a dire, l' uomo peccatore all'uomo sacerdote. In questo senso la stessa voce greca, e la corrispondente latina è usata nelle Scritture come vedesi in S. Pietro al Capo IV. e nella Epistola agli Efesini al Capo V. là dove si dice: soggetti *l' uno all' altro* (ovvero *gli uni agli altri) nel timore di Cristo*; dove nissuno, (ch' io pensi) dirà, che prescriva S. Paolo che anche i superiori agli inferiori si soggettino, ma sì, che ciascheduno al superiore si assoggetti, che Dio gli ha dato. Si restringe adunque di tali espressioni il valore secondo la materia di cui si tratta; della qual cosa è anche un esempio quello che dicesi in S. Pietro al Capo XI. Or qual è la materia dei due precedenti versetti? Imperocchè con essi ha il presente versetto una necessaria ed evidente relazione. Ha detto l' apo-

stolo che se alcuno dei fedeli cade gravemente infermo, si chiamino i sacerdoti, che facciano orazione sopra di lui, e coll' olio santo lo ungano come ministri di Cristo, da cui hanno avuto autorità di conferire questo sagramento, che è quello che significa, *ungendolo coll' olio nel nome del Signore.* Dell' efficacia di questa unzione accompagnata dall' orazione fatta con fede, egli dice, che porterà salute all' infermo e che il Signore lo solleverà, viene a dire, che Cristo, nel nome di cui è stato unto dai sacerdoti, gli renderà la salute del corpo (intedesi, quando ciò sia spediente per la salute spirituale) e se ha dei peccati, ne otterrà la remissione. Dopo tali cose soggiunge: *confessate adunque l' uno all' altro i vostri peccati*, che è il mezzo principalmente stabilito da Gesù Cristo per ottenere la remissione dei peccati: imperocchè il sagramento dell' estrema unzione giova alla remissione dei peccati veniali, od anche dei mortali non conosciuti, e rimette eziandio le pene che rimangono da espiare per tali peccati; ma dei peccati gravi conosciuti il rimedio non si ha senza la confessione di essi fatta al sacerdote secondo l' istituzione di Cristo. Dichiara adunque il nostro Apostolo, come per godere del pieno frutto del sagramento dell' estrema unzione e quanto al corpo e quanto all'anima è necessario che il malato siasi prima purgato con la confessione sagramentale fatta al sacerdote, perchè mediante l'assoluzione di questo si pone in stato di ottenere per mezzo della sagra unzione la remissione dei peccati veniali, ed anche dei mortali non conosciuti. Questo sentimento evidentemente risulta dal discorso di S. Giacomo: *se sarà in peccati, gli saranno rimessi; confessate adunque l'uno all'altro i vostri peccati,* come se dicesse: quello che io vi dico riguardo alla remissione dei peccati, che si ottiene per mezzo del sagramento dell'estrema unzione, non toglie l'obbligazione di fare una esatta confessione dei nostri falli al ministro di Cristo, anzi questa confessione, io suppongo come premessa, e dallo stato in cui vi ponete per mezzo di questa, ne viene che partecipar possiate ancora dei frutti dell' altro sagramento. Sembrami da tutto ciò evidente che la confessione,

di cui si parla in questo luogo, non può esser quella che si faccia ai fratelli per risceverne consiglio o consolazione, ovvero per impetrare l' ajuto delle loro preghiere, alla qual confessione nissuno, ch' io pensi, attribuirà la virtù di rimettere direttamente i peccati, la qual virtù alla confessione sagramentale è riserbata, e ad essa l' attribuisce il nostro Apostolo. Un dotto interprete eterodosso (Hammond), astretto dalla forza delle espressioni e dal legamento del discorso, ha qui riconosciuta una confessione fatta dall' infermo al ministro della Chiesa avente potestà di sciogliere dai peccati, benchè questa confessione pretenda egli che sia solamente generica, e di tutte le specie di peccati, non in particolare d' ogni peccato. Ma non è mio proposito di stabilire contro dei Protestanti la dottrina cattolica intorno alla confessione sagramentale: onde finisco con una riflessione che parmi importante non solo per questo, ma ancora per altri luoghi delle Scritture del Nuovo Testamento, e dico, che se con maggiore chiarezza non ha parlato il nostro Apostolo della confessione da farsi dal cristiano gravemente ammalato per degnamente ricevere l' olio santo, la ragione si è, perchè egli parlava ai fedeli, i quali non solamente erano benissimo informati della dottrina della Chiesa, ma (quel che è più) la stessa dottrina vedevano messa in pratica continuamente sotto dei loro occhi dalla medesima Chiesa, onde ogni piccolo cenno bastava loro perchè si intendessero. *Orate l' un per l' altro per essere salvati: imperocchè molto può ec.* Qui pure questo modo di dire *l'uno per l'altro* s' intende relativamente all' argomento del discorso, e non in genere di tutti i fedeli, ma del sacerdote, che preghi per coloro, i quali a lui hanno fatta la confessione dei loro peccati, ovvero dei sani e dei giusti, che preghino pei malati, i quali si sono confessati delle loro colpe, affinchè Dio conceda loro la santià e del corpo e dell' anima. Questo senso è evidente per quello che segue: *molto può l' assidua perghiera del giusto: Elia era un uomo come noi ec.* Dimostra con un fatto preso dalla storia dei Re, quanto possa appresso Dio l' orazione del

giusto. L'empio Acabbo Re di Giuda sedotto dalla moglie Jezabele si abbandonò al culto degli Idoli. Il Profeta Elia mosso dallo spirito del Signore andò a trovare questo principe, e gli disse: *viva il Signore .... non caderà nè pioggia nè rugiada per questi anni se non quando io l' ordinerò:* Alla fine dei tre anni il Profeta andò a trovare Acabbo e raunato tutto il popolo, vendicato che fu il Signore colla morte dei falsi Profeti, Elia diede ordine al Re e al popolo, che ritornassero alle loro case, e promise che sarebbe ben presto venuta la pioggia, come all'orazione di lui successe. Sembra che S. Giacomo apprendesse questa storia dal Libro dei Rè, o l'ebbe dalla tradizione della Sinagoga o per divina rivelazione. *Se alcun di voi devia dalla verità, e uno lo converte, deve sapere ec.* Finisce S. Giacomo questa sua nobilissima Lettera col raccomandare il massimo degli uffizi della cristiana carità, che è l' adoprarsi per la spirituale salute dei prossimi. Devia dalla verità non solo chi abbandona la retta credenza, ma ancora chi si allontana dalle regole dei costumi prescritte nel Vangelo; e di questo secondo deviamento principalmente parlasi in questo luogo. Chi pertanto dalla sua cattiva vita ricondurrà nella diritta via un peccatore, sarà in certo modo salvatore d'un'anima, e con questa grand'opera di carità verrà a coprire i propri peccati, per molti che siano. Si allude qui al detto dello Spirito santo nei Proverbi: *la carità cuopre tutti quanti i peccati*; il che ha luogo principalmente nelle opere della spirituale misericordia: così in Origene nell' Omelia II. nel Levitico.

Da quanto abbiamo esposto chiaramente si rileva come il cristiano deve condursi nello assalto di quelle tentazioni che provengono dalla di lui corrotta natura, per far fronte a quelle infrenate voglie che lo degradano al cospetto di Dio e degli uomini. Siccome il vero cristiano è soggetto a continue peripezie, alle altrui persecuzioni, così l'Apostolo invita i convertiti a Cristo a non perdersi di animo nelle avversità e nei travagli; ma a considerare e le une e gli altri come fondamento di nuova letizia, perchè Iddio saprà rimunerarlo della

sua pazienza e tolleranza nel soggiorno di eterni godimenti. Non ha in fatti la Divinità il diritto di provare la fede di chi brama e venera quella religione che è per esso, osservandola, argomento di calma al presente, e di eterna aquiescenza nell' avvenire? Chi non sa che i travagli, coi quali Dio prova la fede dei suoi, esercitano e perfezionano la pazienza, la quale è necessaria per conseguirle l' effetto delle divine promesse? Inoltre la pazienza purifica e abbellisce le anime, affinchè perfette addivengano per ogni parte, senza alcuna macula, e senza che alcun fregio di virtù loro manchi. Ora questa sommissione alla divina volontà procura all' uomo uno dei più bei doni che desiderar possa, che è la sapienza; ma non quella della politica, nè una mondana sapienza, ma la scenza delle cose divine, dei misteri della fede, e della salute, e quella che c' insegna a patire volentieri con Cristo, per regnare con Cristo. Nè alcuno intenda pretendere questa sapienza, perche è dono di Dio, dono massimo, ed a lui domandar la dobbiamo, giacchè sta scritto che all' umile, e al vero seguace della sua legge divina non rifiuta i suoi doni, purchè addimandi con fede, e al solo fine di istruirsi per apprendere qual' è la via che percorrer deve per conseguire la pace dell' anima. Quanto importi la fermezza di carattere ce lo manifesta l' Apostolo quando raccomanda di essere costanti nelle nostre risoluzioni, e non simulare quello che non siamo, perchè l' uomo doppio e incostante in tutti i suoi andamenti sarà sempre oggetto di disprezzo al cospetto degli uomini, e immeritevole presso Dio della eterna remunerazione. Nè stimi alcuno di noi aver diritto a possedere questa sapienza, inquantochè essendo per natura imperfetto e facile a delinquere, ne avviene che essendo il più delle volte in peccato, e per questo lungi dal fonte della vera sapienza; così se gli è dato ottenerla, deve riconoscerla da Dio, che si compiacque elargirlo di questo dono salutare, mentre non era degno di un tal favore, ma fu solo un tratto della divina pietà. Inoltre dobbiamo considerare che Iddio essendo

autore del bene, e non del male, così il credere, come accade spesso nelle nostre luttuose circostanze, che supponghiamo avere Dio voluto la nostra sciagura, noi senza accorgercene stimiamo esser causa del male nostro, mentre egli lo permette affine di persuaderci che non siamo nulla senza l' aiuto celeste. Bene a ragione pertanto prosegue l' Apostolo S. Giacomo provenir dal Dio *ogni buon dato ed ogni dono perfetto*, e per questi l' uomo addiviene capace di fare il bene, per di lui volontà ci generò, per la di lui misericordia ci rigenerò, sollevandoci dall' abiezione in cui avevamo dovuto soccombere per violato comandamento; quindi in noi doppia riconoscenza, l' una per la nostra esistenza, l' altra per la nostra rigenerazione; e se i cristiani facessero senno a questa verità, troverebbero un efficace soccorso per prevenire il male ed operare il bene. È pur troppo vero che quasi sempre le nostre azioni essendo motivate da irreflessione o abitudine, non ponghiamo mente a quanto ha fatto Iddio per noi, mentre la considerazione dei tratti d' infinita bontà, a nostro riguardo praticati, c' inviterebbe ad opere rette, conformi alla sua divina volontà. Importa ancora perchè il cristiano percorrere possa la via dell' onore e della gloria, che egli si elevi al di sopra di se stesso, e rigetti ogni immondezza che lo degrada, giacchè il soddisfacimento dei sensi, ammollendo il corpo, umilia lo spirito, e lo rende inetto a discoprire il vero, perchè siamo organizzati in modo che il dissesto dell' uno produce discomponimento nell' altro. Raffreniamo pertanto i nostri pravi appetiti, procuriamo di agire da umani, e la nostra intelligenza non sarà ottenebrata dal fascino delle passioni, le quali sempre cagionano perturbamento nello spirito, e inettezza, e nullità di vere azioni. Nè basti il dire io ho fede in Cristo, e approvo e convengo che la di lui parola è divina, ma necessita che accompagni questa fede colle opere, perchè dice con ragione che il voler separare queste due cose, cioè giudicare che basti l' una senza l' altra è un volere ingannare se stesso. Oh quanto sarebbe utile per i seguaci del Vangelo che spesso me-

ditassero le massime che contiene la dottrina evangelica, rilevando la necessità di non esser bastevole la cognizione di quelle, ma è di mestieri appricarle a se stesso ed averle constantemente dinanzi ai nostri sguardi, come regole immutabili dei propri costumi! Questa dottrina, che chiama S. Giacomo perfetta, c' invita a raffrenare la lingua che è soventi volte strumento di danno altrui ed a se stesso. Per la lingua viene deturpato il candore dell' innocenza, la costanza della fede coniugale, la buona opinione del prossimo, giacchè o per invidia, o per malo abito, si taglia a diritto e a rovescio, come più ci diletta, senza far conto delle conseguenze funeste alle quali andiamo incontro per cagione della nostra maledica lingua. Vi persuada pur anco questa dottrina che dinanzi a Dio e alla legge ciascuno è eguale all' altro; perciò dobbiamo guardarci bene di essere accettatori di persone, cioè consigliare, soccorrere, e dir bene soltanto di alcuni, e malmenare gli altri, perchè così operando mostreremmo di non conoscere nè apprezzare come dobbiamo la legge di Cristo, la quale impera in tutti eguaglianza, mutui servigi, e inalterabile affetto. Quanti pur troppo ve ne sono tra i cristiani, i quali considerano meritar solo rispetto e amore i ricchi e i potenti, e non curano i poveri giudicandoli immeritevoli di fruire di quei beni, che Dio nella sua giustizia ha compartiti a tutti senza distinzione! Guai pertanto ai doviziosi se stimassero essere eglino solo gli eletti, e i poveri riprovati dalla Divinità, perchè così se fosse piaciuto, ammettendo in tal modo in Dio accettazione di persone, che verrebbe a distruggere la di lui essenza, e avremmo un' idea falsa dell' essere supremo. Dovrebbero invece preferire i poveri, perchè destinati da Dio distributori delle loro opime sostanze a prò dei miserabili, e perchè Cristo nella sua dimora in questa terra ebbe cura dei poveri soccorrendoli, ammaestrandoli, e costituendosi a padre degli infelici, eleggendo a promulgare la divina sua legge poverissimi, e rozzissimi uomini, per far conoscere che la povertà non è un delitto ma un merito maggiore per aver diritto alla sua divina

misericordia. E per far conoscere quanto apprezzi la povertà, che rendette pregevole e rispettabile lo stato dei poveri avendo eletto di nascere e di vivere in tale stato, e da questo eletti i suoi ministri, i suoi banditori evangelici. Da questo fatto argomentar dovrebbero i ricchi che l'arroganza, l'ingiustizia e la prepotenza saranno punite severamente da Dio, perchè in opposizione al fine della sua divina missione. Invero se i doviziosi si mostrassero sensibili alle altrui sciagure, come potrebbero dire di osservare la legge di Cristo se l'adempimento di questa è contenuto nell'amore del prossimo, appellando S. Giacomo il precetto della carità, precetto regio, perchè in questo tutti gli altri comandamenti sono compresi, onde in tutta la legge può dirsi che questo comandamento ha il primato ed il regno. Nè la osservanza della legge deve essere a metà, ma sivvero nell'insieme, inquantochè la violazione di uno dei suoi precetti è bastevole a dichiararlo inobbediente alla legge stessa, e l'Apostolo S. Giacomo si serve della espressione, *chiunque averà osservata tutta la legge, ma averà inciampato*, *ec.* cioè pur un solo precetto è reo della eterna punizione, come se avesse trasgrediti tutti gli altri precetti; e dimostra questa verità coll'aggiungere che non basta essere pietoso e caritatevole, ma deve pur anco esser puro di mente e di cuore, giacchè il fornicare e l'uccidere, ed altri delitti, saranno motivo della perdizione di coloro che non sapessero raffrenare gli inordinati appetiti, e non soffocassero nel seno ogni livore, o spiriro di vendetta, giacchè sarebbe il giudizio per questo senza misericordia, perchè non ha usata misericordia, mentre questa trionfa del giudizio imitando il Dio della bontà e della misericordia. Per far conoscere quanto importi lo esercitamento delle opere della carità, che con tutta ragione dice lo Apostolo esser necessario il dimostrarlo, perchè chi dicesse ho fede, e operasse in opposizione a questa, sarebbe lo stesso che dire sono, ma non sono quello che pretendo. Ora di tal fatta quanti sonovi tra i cristiani, i quali vorrebbero passare presso gli altri per religiosi, mentre i fatti contra-

dicono la loro pietà . ! Aver fede nella divina bontà , e stimarsi infallibili e indefettibili nel loro operato , credere alla virtù della religione cristiana , e confessare le massime di questa che ordinano un' affezione illimitata a Dio e al prossimo , e nello stesso tempo diffidare della sua giustizia e della sua misericordia, e mostrarsi insensibili e indifferenti alle miserie altrui , non avrebbesi ragione di dire: ove è la tua fede ? Se tu l' hai , mostramela colle opere. Infatti le creature tutte del mondo credono in Dio ; ma tutte lo amano , e lo rispettano ? Noi paleseremo vera fede soltanto se imiteremo gli antichi Patriarchi , e particolarmente Abramo , il qual per far palese di fatto la sua fede sagrificava il figlio diletto per obbedire a Dio . Perciò dice giustamente S. Agostino che la fede di Abramo fu una fede grandemente attiva , una fede operante , una fede viva , animata dalla carità . Consideri il cristiano , che la fede senza le opere è il corpo senza lo spirito ; il primo è morto senza il secondo , così la fede senza le opere . Questa fede ci inviti ancora a non confidare nelle nostre forze , perchè chiunque pretenda esser qualcosa , e farla *da maestro* , demerita al cospetto di Dio, essendo doni di lui tutto quello, che di buono abbiamo in questa vita ; e chi dicesse io sono certo di non violare la legge divina , dichiarerebbe di essere e folle, e presentuoso , giacchè niuno può dire io non inciamperò, ma terrommi nella diritta via, perchè pur troppo le passioni ci fanno obliare i propri doveri, spesso per soddisfarle si rifiuta ogni principio naturale e religioso . Per conseguire il fine a cui ogni redento in Cristo deve drizzare le sue vedute , e incessantemente prestare ogni cura , si è il non acconsentire alle prave inclinazioni , ma resistere ad ogni tentativo delle medesime , modificandole a norma del principio religioso e sociale . In rapporto al primo elevare la propria mente alla Divinità , dalla quale sperare possiamo e lumi ed efficace soccorso per discoprire il vero e poterlo praticare ; in quanto all' altro tener ferma quella concordia , che è la base dell' edifizio sociale , coltivando la mutua dilezione

tanto caldamente raccomandata dal nostro Apostolo S. Giacomo ; e questa dilezione non deve restringersi al solo volerla ma rifiutare pur anco il privato interesse pur di giovare al nostro fratello , e così operando noi ci renderemo benemeriti della patria , e veri amici del Dio dell' amore , il quale ha assicurato un premio non perituro se ameremo con tutta l'anima e lui , e il prossimo , in che è collocata l'economia dell' evangelica legislazione .

APPLICAZIONE APOLOGETICA

È umana follia lo sperar calma nel mondo, perchè balestrato di continuo dalle passioni è quasi sempre l'uomo lo scherno delle medesime se non sappia a tempo energicamente opporsi alla di loro prepotenza. Consideriamo che la vita nostra è una continua milizia che ci obbliga ad essere disciplinati , se bramiamo ottenere la vittoria, giacchè il soldato che va incontro al nemico, o senza armi , o senza direzione, è, e sarà sempre perdente nel conflitto a fronte di chi era preparato a riceverlo , e prevedeva il di lui movimento: così e non altrimenti avviene del cristiano, il quale si lusinga opporsi agli inordinati appetiti, sprovvisto di quanto richiedesi per sostenerne l' assalto , non curando quei lumi che Dio per sua benignità elargivagli affine di rilevare l' errore dalla verità , il male dal bene ; e siccome non meriterebbe il milite l' approvazione del Duce se non avesse dimostrato coraggio nella pugna , e valore nel rintuzzare le forze dell' avversario, così non potrebbe mai sperar mercè da Dio , chi nel contrasto di ignobili passioni , non sapesse e non volesse riconoscere in Dio l' unico soccorso per uscirne vittorioso , e non lo addimandasse con tutta umiltà per meritarne la fiducia. Anche nel desio di cognizioni vi è un termine, e chi intendesse sorpassarlo non vi troverebbe che delirio ed insania , perchè la sapienza umana e ristretta entro i limiti delle facoltà intellettive, e non già intende a quel soprannaturale, a cui mai per suo solo in-

gegno vi perverrà l' umana creatura chiediamo al fonte della vera sapienza, dell'utile, del vero, e del bello, noi perverremo a fruire quella onorevole distinzione che è la meta dei voti umani. Siccome Dio non è, dice S. Giacomo, tentatore o autore del male, ma che anzi da lui procedono i buoni doni, perciò non disperi nelle sue afflizioni, nelle angustie del viver suo di non poterli ottenere, onde gli sia dato non irrompere nell' impazienza se tormentato dalle une e dall' altre, non fidandosi delle attrattive dei beni del secolo, che spesso lusingano il misero mortale, lasciando dipoi nel suo cuore un vacuo immenso, a cui non bastano tutte le consolazioni umane a riempirlo, mentre nella fiducia in Dio nella speme soave di potente ajuto rinviene quella forza, che non avrebbe giammai, dandosi in balìa dei suoi timori e delle sue diffidenze. Nè stimi alcuno andare esente dalle tentazioni, inquantochè la loro origine è nell' uomo, il quale viziato nella sua natura porta seco il funesto principio dei suoi traviamenti, e particolarmente la concupiscenza, la quale al male e all' errore lo porta. Ella è quel terribile e violento nemico dell' uomo, la di cui prepotenza è sì vivamente dipinta da Paolo nella sua eloquentissima Epistola ai Romani; è di mestieri perciò pregare e reiteratamente pregare, perchè colla ragione non offuscata da sì forte passione, ci sia concesso discernere il vero dal falso, il bene dal male. Invero donde hanno origine le maggiori turpitudini umane se non dal fomite dell' inordinato appetito? Questo stimola al male proponendo l' oggetto delle sue brame, e se avvenga che alcuno si fermi per un istante nella dilettazione del male, se non resista o si opponga, ha già ricevuto il germe del peccato, che di poi ha vita e alimento per il pieno e perfetto consentimento dell' uomo. Procurate pertanto di combattere sulle prime alle prave vostre inclinazioni, e porre ogni fidanza in Dio, perchè essendo autore del bene ci compartirà quei celesti favori che sono il garante d'una vita incontaminata, e ci assicurano la universale estimazione, e un premio infinito. Appartiene pertanto al fedele in Cristo

il rigettare ogni immondezza, e ricevere la parola di verità affinchè fruttifichi in noi per la eterna salute. Credere, e obbedire al Vangelo sono i due poli, sui quali si aggira tutta la dottrina Cristiana, dice S. Giacomo, e che il voler separare queste due cose; e il credere che l' una basti senza dell' altra è un volere ingannare se stesso. Nè a questo solo ristringonsi le obbligazioni del vero seguace del Vangelo, ma deve pur anco separare la fede in Cristo dall' accettazione delle persone, giacchè al cospetto di Dio demeriterebbe chiunque di noi palesasse una predilezione e preferenza dell' uno all' altro regolata non secondo le doti interiori, e virtù dell' uomo, ma secondo le qualità esteriori, secondo le dovizie e la potenza; e in questo se tutti devono esser cauti, molto più i ministri dell' ara, ai quali appartiene la difesa dell' innocenza, la tutela del debole, il patrocinio del misero, e non blandire o approvare, come spesso avviene, le prepotenze del ricco, le ingiustizie del grande. Per questo asserisce l' Apostolo nostro che non consideri alcuno parzialmente, avendo l' anello d' oro, che è lo stesso che dire i potenti e i ricchi, ma invece i poverelli di questo mondo, perchè Cristo nella sua breve dimora come uomo in questa terra, conversò sempre coi bisognosi, soccorrendoli e provvedendo alle loro bisogna, inculcando ai doviziosi la obbligazione di dispensare il superfluo al misero, se brama la retribuzione divina, e guai, dice egli se invece di porgere una mano soccorrevole, tentassero di opprimerli. Siccome la economia tutta del Vangelo è basata sul precetto dell' amore del prossimo, così palesando arroganza, ingiustizia e prepotenza, si violerebbe questo essenziale precetto, si rinnegherebbe di fatto la fede Cristiana. Bene a ragione pertanto dichiara il grande Agostino, che chi viola il comandamento della carità, è reo della trasgressione di tutta la legge, perchè viola quel precetto da cui pendono tutti gli altri. E per convincerci di dover praticare la carità si serve l' Apostolo S. Giacomo della considerazione che noi dobbiam fare della immensa carità di Cristo a nostro ri-

guardo, essendosi sagrificato per amor nostro, onorandoci col nome di suoi figliuoli, e mandando lo Spirito del Figliuol suo l'Eterno Padre nei nostri cuori. Ora essendo di fatto figliuoli di Dio per la nuova generazione ricevuta nel battesimo, addivenghiamo *consorti della natura divina*: chi non apprende da questo, quanto mal si appigliano coloro, i quali posta in non cale questa alta dignità, amano di sfogare ogni passione, denigrando la loro natura, e nulla curando ciò che siamo per tratto di misericordia di Cristo! È vero che non è dato a noi miseri mortali, fino a che siamo rivestiti di questa fragile spoglia, di comprendere questa dignità procacciataci da Gesù coll'incruento sacrifizio, purificando l'anima nostra da ogni immondezza; ma tempo verrà che il mondo, che ora non la cura, potrà ammirarne la bellezza e lo splendore, e la gloria di un'anima ricca della grazia divina, adorna delle cristiane virtù, e dovrà arrossirne per essersi dato in balìa di tali turpitudini, da macularne il candore, e quella stola d'innocenza che ci aveva ridonata mercè il riscatto conseguito per mezzo d'una passione senza esempio, e d'una morte la più ignominiosa. Se questa considerazione non fosse bastevole a invitarci a vivere a norma dei suoi aurei precetti, almeno la speme di un bene illimitato ed eterno ci animi ad avere fede e carità, se bramiamo nell'avvenire di possederlo. Pensiamo, soggiunge con ragione l'Apostolo, che chiunque viola la legge, e si mostra infedele e insensibile alle altrui sciagure, commette iniquità, perchè non meritava tanto affetto sì brutto ricambio, mentre chi sta con Dio non pecca, perchè come membro unito col proprio capo, segue l'influsso del medesimo capo, perchè Cristo colla sua grazia fortifica l'anima nella quale egli abita, affinchè noi non pecchiamo. Nè stimi alcuno essere giusto senza le opere, perchè è giusto solo colui che esercita la giustizia, non colui che solamente crede, ma quegli che crede ed opera. Ristringendo in uno tutti i doveri del Cristiano, dice S. Giacomo, dall'amore soltanto saremo conosciuti, perchè dall'amare che faremo realmente i nostri fratelli, da questo ver-

remo a conoscere che siamo figliuoli della verità, figliuoli di Dio di cui imitiamo la carità, e in tal modo conserveremo tranquilla e sincera la coscienza innanzi di Cristo. La carità del prossimo riempie l' anima di santa fiducia, perchè sappiamo che non vi ha miglior mezzo per impetrare la divina Misericordia, che l'usare misericordia verso i nostri fratelli. Amiamoci l'un l' altro perchè la carità è da Dio. Lo spirito d' errore è spirito di cupidità, e di amor proprio mentre lo spirito di verità è lo spirito di carità, e sì l' uno che l'altro sono doni di Dio. Ma come potremo noi ottenerli, se indifferenti fossimo alle altrui calamità, e si chiudesse in petto un cuore insensibile ai lamenti e ai gemiti del nostro prossimo? Colui, che in tal modo operasse, non mostrerebbe d'essere nell'errore, persuadendosi non avere obbligazione alcuna verso i propri fratelli, i quali abbisognassero di soccorso, di conforto nelle loro tribolazioni? Ed essendo nell' errore sarebbero mai di Dio, che fu tutto pietà e misericordia? Sì, egli solo è figliuolo di Dio quegli che senta commiserazione dell' altrui sventura, e ami porgere una mano benefica per sollevarlo, imitando in tal modo il Dio della carità. Chi non ama, non ha conosciuto Dio, perchè questi fù ed è tutto amore per noi, e a passo, a passo, coi suoi divini precetti ci conduce al desiato porto, corroborando l' anima nostra col suo celeste ajuto, affinchè mutuamente ci amiamo avvicinandosi coll' amore a Dio, perchè chi si allontana dalla carità, da Dio stesso si allontana. Ponghiamo mente alla carità di Dio, e vediamo qual distanza sussista tra Dio e noi? Sarebbe stato un gran prodigio di degnazione, se amando Iddio, si fosse questi degnato di riamarci, ma non fù così. Noi non solo non fummo i primi ad amare Dio, ma con molte ingiurie, con molte offese lo disgustammo contro di noi, e tali essendo noi, ci amò egli, e come ci amò? Ci amò fino a mandare il suo Unigenito ad offerirsi in sacrifizio pei nostri peccati, perciò, dice Agostino, amò degli empi per farli pii, amò degli ingiusti per farli giusti, amò degli infermi per risanarli. Ora questa carità praticata da noi con tutto lo

zelo ci somministra quegli ajuti necessarj per non irrompere nel vizio, giacchè sarebbe vera presunzione il pretendere di andare diritti nella via della virtù senza un favore divino, giacchè dice l' Apostolo S. Giacomo, *tutti inciampiamo in molte cose*, che cioè niun uomo, benchè giustificato, non può senza un particolare ajuto di Dio, mantenersi lungamente, o per tutto il tempo di sua vita scevro da colpa. Siamo per fragilità di nostra natura facili a inciampare, e cader nell' errore. Infatti chi non inciampa nel discorrere? Quante volte la lingua ci porta a malmenare l'altrui buon' opinione; o per quell'amor proprio che ci rende superbi di piccole buone azioni, o per invidia dell' altrui ottimo operare? Questa lingua deve essere raffrenata come ai puledri si pone il freno perchè non facciano quello che vogliono, ma ciò che devono; così la nave sarà trasportata dai venti senza il timone che la governi, e questa lingua è talvolta un fuoco che accende un incendio che divora ciò che deve conservare. Con essa benediciamo Dio, e con essa malediciamo gli uomini: con la lingua benediciamo e lodiamo Dio come Padre di tutti noi. Ora per quanto è da lodarsi e benedirsi nell' uomo come sua immagine, spesso però nel benedire Dio, malediciamo, maltrattiamo, e offendiamo gli uomini, che di Dio portano l' immagine, e certamente Iddio non lascerà impunita l' ingiuria fatta alla sua immagine. Quindi è officio di ciascun Cristiano il raffrenarla per non esser cagione di danno altrui e di ruina a se stesso. Donde infatti, dice l' Apostolo, hanno avuto ragione le dissenzioni, e le contrarietà tra l' uomo e l' uomo, se non dalla sodisfazione delle nostre turpi passioni, senza far conto della necessità di modificarle a norma del nostro ben essere? Non mai ci troviamo contenti del nostro stato, e spesso si desidera ciò che non si ha, per cui prendiamo a mal volere chi possiede e dignità e dovizie, mentre appagandoci della condizione in cui ci ha collocato la Provvidenza, restringendo le nostre brame, non avremmo motivo d' invidia degli agi e dei comodi degli altri, ben contenti di possedere il maggiore dei beni, l' approvazione divina. Dallo

smodato desìo di volere pretendere ciò che non abbiamo diritto a volere, e pretendere, hanno motivo le più turpi violazioni, e conculcando i principii naturali, e sociali, soventi volte per la invidia non si risparmia, soggiunge l' Apostolo, neppure la vita dei nostri prossimi, senza pervenire ad ottenere quello che si desidera. Se invece di nutrire nel nostro animo questa funesta passione dell' invidia, noi addimandassimo a Dio quei doni che sono efficaci a prevenire i tanti disordini ai quali siamo tratti della prepotenza degli inordinati appetiti, noi conseguiremmo quel bene ottimo che forma il centro dei nostri voti, e che dovrebbe essere in cima d' ogni nostro pensiero. Non fomentiamo quei moti sregolati della carne, che c' inducono ad essere talvolta adulteri, e violatori dell' altrui innocenza, e apprendiamo dall' amore di Dio a rispettare l' altrui fede, a rimirare con sguardo d' illibatezza il candor verginale, per non difraudare le speranze di coloro che in molti posero ogni loro fidanza. Sperar possiamo che l' amicizia del Mondo stia in correlazione con quella di Dio? Intendo per amicizia del Mondo il costante valore, ogni mondano diletto, senza premettere per mezzo della considerazione, a quali funesti eventi andiamo incontro nel soddisfacimento del senso, e in tal modo operando, noi non siamo soggetti a Dio, e allo spirito, ma ai diletti della parte nostra inferiore, mentre procurando con tutta la possa dell' animo nostro di essere uniti al fonte perenne d' ogni grazia noi riceveremmo quei salutari favori che ci terrebbero alieni dal mal fare, e dal recare al nostro fratello il più lieve male perchè la vera carità è collocata nella difesa volontà di fare agli altri ciò che si vorrebbe che fosse fatto a noi stessi. Questa carità inviti il dovizioso ad essere dispensatore del superfluo ai poverelli, non sia arrogante e superbo, ma umile, e contento solo dell' altrui contento ed egli perverrà ad imitar Cristo il quale fu modello perfetto della più perfetta Carità.

APPLICAZIONE FILOSOFICA.

L' uomo è bersaglio continuo delle più smodate passioni, e se non sono modificate a norma dell' utile e dell' onesto, sono più di danno che di utile alla società. Ora è agitato da un infrenato amor proprio, ora tentato a porre in essere tutti quei mezzi che stima efficaci ad appagare le inordinate sue voglie, e siccome la vera speranza ordina agli umani di dirigere i loro conati al bene generale, così le tentazioni corrette a seconda di questo bene, saranno più di vantaggio che di nocumento, e questo è quanto impera S. Giacomo, perciò la di lui dottrina in piena correlazione colla vera sapienza. La scintilla del vero, la maggiore intelligenza, il desìo della scienza, e le acqusite cognizioni, non sono dell' uomo una reale proprietà, ma un dono particolare della Divinità, perciò l' addimandare la sapienza a Dio, è in perfetto accordo colla vera filosofia. La vera sapienza c' insegna che Dio non può essere autore del male perchè si verrebbe a distruggere una proprietà della sua essenza. Ora S. Giacomo Apostolo, dimostrando che Dio non è tentatore nè autore dell' errore, così questa dottrina conforme alla vera sapienza. La prudenza nel discorso, la mansuetudine e la bramosia di apprendere la verità, e praticarla sono le regole della sana filosofia; così l' Apostolo S. Giacomo invitando i Cristiani ad essere tardi a parlare, e all' ira, esortandoli ad adempire la verità colle opere, così questo insegnamento in armonia colla vera filosofia. Siccome l' uomo è dotato di ragione, così s' appaga d' un culto ove la razionalità vi trovi il suo conto; e nell' esame della religione che osserva rinvenendovi e persuasione e convinzione, non può non prestargli fidente il suo omaggio. Se questo vero è proprio della vera sapienza, così il rilevare che la religione cristiana è la vera e la sola che conduca l' uomo al desiderato perfezionamento, perciò la dottrina di S. Giacomo in perfetto accordo colla vera sapienza. Quello che distingue la persona è il merito, e non

la dignità di cui è rivestito, perchè gli uomini per natura tutti eguali, e meritano solo rispetto e amore tutti coloro i quali si prestano con ogni cura perchè la società prosperi felice e concorde; conseguentemente la vera sapienza aborre dall' idea dell' accettazione di persone perchè sarebbe una pretta ingiustizia. Ora S. Giacomo raccomandando ai Cristiani di non essere accettatori di persone, così quest' avvertimento conforme alla vera sapienza. La convinzione della rettitudine d' una legge ci deve obbligare ad osservare le di lei regole, ed è quanto la sana filosofia impera: se pertanto S. Giacomo dichiara che chi trasgredisce un sol precetto della legge è trasgressore di tutta la legge, perciò in accordo colla vera filosofia. La vera sapienza c' istruisce a tener ciascuno di noi salde le basi della morale concordia coll' esercitamento dei mutui interessi, e delle opere di pietà, e di affetto. Se pertanto S. Giacomo esorta i Cristiani alla pratica delle opere di misericordia, così in correlazione questa esortazione alla vera sapienza. Invitare l' uomo a non restringere la sua bontà nella fede, ma nelle opere è utile al fine sociale; ora S. Giacomo dimostrando che l' uomo è giustificato non mediante la fede, ma per le opere, così la di lui massima in perfetto accordo col bene generale, che è quanto vuole e desidera la vera sapienza. La persunzione dell' uomo giunge a tanto per smodato amor proprio da stimarsi nelle sue azioni spesso infallibile, mentre per la violenza delle passioni niuno può dire non inciamperò. Ora se la sana filosofia ci ordina di non presumere di noi stessi, ma procurare che le operazioni nostre siano conformi alla legge naturale e religiosa, dichiara apertamente con ciò la facilità ad errare. Se l' apostolo S. Giacomo dimostra che in molte cose tutti inciampiamo, nè alcuno può dirsi scevro di colpa, così lo avvertimento del nostro Apostolo in armonia colla vera filosofia. La vera sapienza impera, che l' uomo si elevi al di sopra di se stesso, e non abbrutisca per le passioni, ma procuri di raffrenare il senso vivendo la vita dello spirito, e non della materia. Se pertanto

S. Giacomo ordina che non si acconsenta alle prave concupiscenze perchè degradano l' uomo e lo rendono spesso come un bruto, così la dottrina del nostro Apostolo conforme alla vera sapienza. La concordia morale ha vita e alimento dalla mutua dilezione, e non può la sana filosofia non imperare azioni filantropiche e umane. Ora S. Giacomo inculcando la mutua dilezione ha somministrato un mezzo per la conservazione dell' ordine morale, e così in pieno accordo colla sana filosofia. Il disequilibrio del mondo morale è motivato quasi sempre dalla insensibilità del ricco che è tenuto di concedere il superfluo al bisognoso, e la vera sapienza impera ai doviziosi lo eccitamento delle arti e dell' industria porgendo una mano benefica all' artigiano, affine di lucrarsi un frusto per vivere, ora S. Giacomo minacciando terribile vendetta ai ricchi oppressori dei poveri, ha con questa minaccia dichiarato quanto importi il tener sacre le basi dell' edifizio sociale, così la dottrina del nostro Apostolo in correlazione colla vera sapienza. I poveri derelitti potrebbero esser costretti dal bisogno a violare l' ordine morale, perciò invitandoli alla pazienza, confidano nella Divina Provvidenza, utile ed efficace per prevenire un tale disordine; così S. Giacomo esortando i poveri alla rassegnazione ha in mira la conservazione della morale concordia, perciò questo consiglio in perfetto accordo col fine che si prefigge la vera Sapienza.

LETTERA CATTOLICA

DI

S. PIETRO

PRIMO PASTORE

DELLA CHIESA FONDATA DA CRISTO

INTRODUZIONE

Nello esame della morale di Cristo tutto si presenta grande, sorprendente, e sommamente utile la osservanza dei precetti contenuti nel Nuovo Testamento. L' abiezione umana abolita da Cristo per mezzo del più grande dei benefizi, ed elevato l' uomo alla dignità di umano, prestare a Dio un culto razionale, invitandolo a vivere la vita dello spirito. Se l' Apostolo Paolo aveva nel suo più bel meriggio dispiegata la economia evangelica, ora S. Pietro porgeva all' attonito mondo un' attestato di virtuoso desìo, che i convertiti a Cristo tenessero una condotta degna del loro risorgimento, e conforme al fine che si era prefisso il Divino Legislatore, collegando l'umana famiglia nei vincoli di mutuo amore, e di indissolubile concordia. Nel dirigersi il vicario del primo pastore di Gesù Cristo agli Ebrei convertiti dell' Oriente, con questa lettera piena di Apostolica gravità, quanto concisa nelle parole altrettanto piena di generosi sentimenti e di nobilissimi insegnamenti, intese confermarli nella fede cristiana, avvertirli a tollerare con rassegnazione le loro tribolazioni assicurandoli non potersi conseguire lo eterno premio che con questo mez-

zo, provandolo dalle predizioni dei loro Profeti. Quindi si fa strada a dimostrare quanto misera e vile è la vita materiale, e come l' uomo deve sollevarsi da questa abietta condotta se ama meritare il titolo di umano; inquantochè la purezza della vita, lo interesse a secondare le vedute di Cristo è il solo ed efficace garante della quiete dello spirito, pel quale può operare grandemente e virtuosamente. In ciò fare palesa la necessità di essere sinceri, leali nelle loro azioni se amano imitar Cristo, e avvicinarsi a lui come pietra viva di quel sociale edifizio costruito da Cristo per miglior condizione dei mortali, volendo drizzarli a quel fine a cui sono sacri i voti umani. Siccome la unione è l' egida della prosperità dell' umano consorzio, così lo esercitamento della più bella virtù, il mezzo per conseguir questa desiderata concordia: che nelle avversità si distingue il vero eroismo dell' uomo, giacchè niun merito acquista chi vive umanamente nei felici eventi, ma quello che nel conflitto di tante angustie ed affanni si mostra costante e forte nella certa speme di conseguire la remunerazione divina e l'universale approvazione. Inoltre dichiara che il redento in Cristo, essendo risorto a novella esistenza, così il tenor di vita deve essere scevro da ogni colpa, e questo conseguirlo per mezzo dell' orazione e della pratica della mutua carità. Questi insegnamenti sono accennati con una soavità di dicitura e di unzione che è impossibile leggendoli non riconoscervi l' aspirazione divina. Persuaso S. Pietro della necessità delle opere buone, si pone a confutare gli errori nascenti dei Simoniani, e dei Nicolati, dimostrandolo con tutto lo zelo, degno del primo Apostolo del Dio della carità. Oh! quanto sarebbe utile per parte del sacerdozio che con tutta accuratezza fosse meditata questa Epistola, perchè si procaccerebbe quei lumi efficaci a diffondere il vero senza asprezza e senza corruccio contro il vizioso, ma a persuadere gli illusi dei beni fugaci di questa misera vita, ed avere a cuore ciò che nobilita l' uomo, e lo rende tranquillo in mezzo al vortice delle umane vicende. Questa lettera fu scritta in greco nel tempo che S. Pie-

tro trovavasi in Roma, ove aveva già stabilita la sua dimora. Non possiamo precisare l' epoca in cui fu scritta, e alcuni antichi Padri la citano col titolo di Lettera a quei del Ponto perchè i primi nominati in essa sono i Cristiani del Ponto.

CAPITOLO I. II. III. IV. V.

Ringrazia Dio della loro vocazione alla fede, e alla vita eterna, la quale si acquista per molte tribolazioni; gli esorta ad esser casti come redenti col sangue di Cristo; gli invita ad evitare la ipocrisia, ed operare in modo da essere stirpe eletta; gli esorta ad astenersi dalle cose mondane; dimostra come devono vivere fra loro i coniugati; gli esorta ad essere virtuosi, e come pel battesimo siamo salvati; gli ammonisce a fuggire le colpe passate, ed essere intenti all' orazione e alla mutua carità, riportando tutte le cose a gloria di Dio. Prega i seniori che pascano colla parola e coll' esempio il gregge di Dio, e i govani che siano a quelli subordinati. Esorta tutti all' umiltà e prevenire le tentazioni mediante la temperanza, e la fede.

Se non che coscienza mi assicura
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.
DANTE, INF. C. XXVIII

La bontà dell' umana azione è il convincimento di avere soddisfatto ai sentimenti della sinderesi, perchè quando sono conformi alla eterna legge, non può dubitare il Cristiano dell'approvazione divina, e della universale estimazione. Pur troppo le prepotenti passioni c' inducono spesso a seguire il male sotto le apparenze del bene, il vizio sotto la illusione della virtù. Importa pertanto che la ragione non resti offuscata nel nostro operato, e ci sia di conforto la coscienza sotto l' usbergo di esser pura. Ora se la fede nostra ci richiama alla propria voca-

zione, noi dobbiamo porgerle ascolto se bramiamo conseguire quel premio che è la meta dei voti umani. Nel conflitto dei tanti affanni ed angustie che ci assediano di continuo, il vero eroismo è collocato nel farsi superiori a queste, tollerando con cristiana rassegnazione qualunque tribolazione, pur di possedere quell'eterno bene che ci procacciò il divino Legislatore col maggiore dei sagrifizi, col dare la propria vita per la nostra salvezza. La purezza della vita, la sincerità a tutta prova, la pratica delle più belle virtù sono il garante della pace dell'anima e della sicurtà d' un'avvenire beato. Nel soddisfacimento dei miseri diletti apprende la futilità dei medesimi, perchè non bastevoli a tener calmo e contento il proprio cuore, e passato il delirio dei piaceri comprende che nella pace dell'anima può solo fruire la gioia, e questa tranquillità non potrà raggiungerla che per mezzo dello adempimento dei propri doveri. Non ci illudiamo, la bramosia di cogliere ogni fiore di prato, il gustare ogni mondana delizia ci trae quasi sempre al perturbamento, al disordine, all' incoerenza nelle nostre operazioni; mentre quegli che anela seguire la virtù, e cerca elevarsi al di sopra di questa misera argilla, questi è quello al quale è dato pervenire al fine che si è prefisso del suo umano operato, costituendosi in tale condizione da essere e amato e venerato dai propri fratelli. La considerazione del ricevuto lavacro di novella rigenerazione ci invita a meritare quel premio che formar deve la felicità d' un avvenire senza fine, e nell' esercitamento della mutua carità rinvenire quella pace di spirito che luminosamente dimostra la purezza della nostra coscienza. Queste verità ci vengono confermate dall' Apostolo S. Pietro nella sua eloquentissima Epistola diretta a quelli di Ponto, della Galazia, Cappadocia, d' Asia, e di Bitinia. Dà principio alla medesima colle seguenti parole.

Pietro Apostolo di Gesù Cristo, agli abitanti in paese straniero, dispersi pel Ponto, pella Galazia, Cappadocia, Asia e Bitinia, eletti, secondo la previsione di Dio Padre, alla santificazione dello spirito, a ubbidire a Gesù Cristo, e ad essere aspersi col

sangue di lui: la grazia, e la pace a voi si moltiplichi. Benedetto Dio, Padre del Signor nostro Gesù Cristo, il quale per sua misericordia grande ci ha rigenerati ad una viva speranza, mediante il risuscitamento di Gesù Cristo da morte, ad una eredità incorruttibile, e incontaminata e immarcescibile, riserbata nei cieli per voi: i quali per virtù di Dio siete custoditi dalla fede per la salute, la quale è preparata per essere manifestata nel tempo estremo. Quando voi esulterete, se per un poco adesso vi conviene di essere afflitti con varie tentazioni; affinchè l' assaggio della vostra fede molto più prezioso dell' oro (il quale col fuoco si assaggia) sia trovato lodevole e glorioso, ed orrevole, nella manifestazione di Gesù Cristo, cui voi amate, senza averlo veduto: nel quale anche adesso credete, senza vederlo, e credendo esulterete per un inesplicabile gaudio beato; riportando il fine della vostra fede, la salute delle anime. Della qual salute furono investigatori e scrutatori i profeti, i quali predissero la grazia che doveva essere in voi: indagando questi il tempo, e la qualità del tempo significato da quello che era in essi, Spirito di Cristo, predicente i patimenti di Cristo, e le glorie susseguenti. Ai quali fu rivelato come eglino non per se, ma per voi erano ministri di quelle cose. le quali adesso sono state a voi annunziate da quelli, i quali hanno a voi predicato il Vangelo, sendo stato mandato dal cielo lo Spirito Santo, nelle quali cose bramano gli Angeli di penetrare collo sguardo. Per la qual cosa cinti i lombi della vostra mente, sobrii sperate interamente in quella grazia, che a voi è offerta nella manifestazione di Gesù Cristo. Come figliuoli di ubbidienza, non conformandovi alle precedenti cupidità di quando eravate nell' ignoranza: ma come quegli che vi ha chiamati, è santo, voi pur siate santi in tutto il vostro operare, dapoichè sta scritto: Santi sarete voi, perchè santo sono io. E se padre chiamate lui, il quale senza accettazione di persone giudica secondo le opere di ciascheduno, in timore vivete nel tempo del vostro pellegrinaggio: sapendo voi come non a prezzo di cose corruttibili. di oro o di argento siete stati riscattati dalla

vana vostra maniera di vivere trasmessavi dai padri: ma col sangue prezioso di Cristo, come di agnello immacolato, e incontaminato; e preordinato prima della fondazione del mondo, manifestato poi negli ultimi tempi per voi, i quali per mezzo di lui credete in Dio, il quale lo resuscitò da morte, e glorificollo, affinchè voi in Dio credeste e speraste; purificando voi le anime vostre con l' ubbidienza di amore, con la schietta dilezione de' fratelli, amatevi di cuore incessantemente l' un' l' altro: rigenerati essendo non di seme corruttibile, ma incorruttibile per la parola di Dio vivo, e la quale è in eterno. Conciossiachè tutta la carne è fieno, e tutta la gloria di lei come fiore di fieno; il fieno seccò e ne cascò il fiore. Ma la parola del Signore dura in eterno; or questa è la parola che è stata a voi annunziata. Per la qual cosa deposta ogni malizia, e ogni frode, e le finzioni e le invidie, e tutte le detrazioni, come bambini di fresco nati bramate il latte spirituale sincero, affinchè per esso cresciate a salute, se pure gustato avete come è dolce il Signore, a cui accostandovi pietra viva, rigettata dagli uomini, ma eletta e onorata da Dio; voi pur come pietre vive siete edificati sopra di lui casa spirituale, sacerdozio santo per offerire vittime spirituali gradite a Dio per Gesù Cristo. Per la qual cosa si ha nella Scrittura: ecco che io pongo in Sion una pietra principale, angolare, eletta, preziosa, e chi in lei crederà, non rimarrà confuso. Per voi adunque, che credete, ell' è di onore; ma per quei che non credono ella è la pietra rigettata da coloro, che fabbricavano; questa è divenuta testata dell' angolo, e pietra d' inciampo, e pietra di scandalo per costoro che urtano nella parola, e non credono, al che furon pur ordinati. Ma voi stirpe eletta, sacerdozio regale, gente santa, popolo d' acquisto, affinchè esaltiate le virtù di lui, che dalle tenebre vi chiamò all' ammirabil sua luce. I quali una volta non popolo, ma ora popolo di Dio i quali non fatti partecipi di misericordia, ora poi fatti partecipi della misericordia. Carissimi, io vi scongiuro, che come forestieri, e pellegrini vi guardiate dai desideri carnali che militan contro

dell' anima, vivendo bene tralle genti, affinchè laddove sparlan di voi come di uomini di mal' affare, considerando le vostre buone opere, glorifichino Dio nel dì in cui li visiterà. Stiate adunque per riguardo a Dio soggetti ad ogni uomo creato, tanto al Re, come sopra di tutti; quando ai presidi come speditì da lui per far vendetta de' malfattori, e per onorare i buoni. Perchè tale è la volontà di Dio, che ben facendo chiudiate la bocca alla ignoranza degli uomini stolti, come liberi, e non quasi tenendo la libertà per velame della malizia, ma come servi di Dio. Rispettate tutti, amate i fratelli, temete Dio, rendete onore al Re; servi, siate soggetti ai padroni con ogni timore, non solo ai buoni e modesti, ma anche agli indiscreti. Imperocchè è cosa di merito se per riflesso a Dio uno sopporta molestie, patendo ingiustamente. Imperocchè quale onore è egli, se peccando, ed essendo puniti, patite? Ma se bene operando, e patendo soffrite in pazienza, questo è il merito dinanzi a Dio. Imperocchè a questo siete stati chiamati, dapoichè anche Cristo patì per noi, lasciando a voi l' esempio, affinchè le vestigia di lui seguitate. Il quale non fe peccato, nè frode trovasi nella sua bocca; il quale venendo maledetto, non malediceva, strapazzato non minacciava, ma si rimetteva nelle mani di chi ingiustamente lo giudicava: il quale i peccati nostri portò egli stesso sul proprio corpo sopra del legno, (affinchè morti al peccato, viviamo alla giustizia) per le lividure del quale siete stati sanati, imperocchè eravate come pecore sbandate, ma vi siete adesso convertiti al pastore e vescovo delle anime vostre. Similmente anche le donne siano soggette ai loro mariti, anche perchè se alcuni non credono alla parola siano guadagnati senza la parola dai portamenti delle mogli, considerando quelli (insieme) colla riverenza la casta vostra condotta, delle quali l' ornato non sia al di fuori l' acconciatura dei capelli, o l' oro, che si mettano dattorno, o le vestimenta onde si ammantino, ma quell' uomo ascoso del cuore con quello, che non si corrompe, spirito tranquillo e modesto, che è cosa preziosa nel cospetto di Dio. Imperocchè così una volta

anche le donne sante, che in Dio speravano, si adornavano stando soggette ai loro mariti. Come Sara era ubbidiente ad Abramo, chiamandolo Signore: della quale voi siete figliuole, operando il bene, e non essendo sbigottite dal qualsiasi spavento. Voi, mariti, parimente convivete con saggezza con le mogli, e come ad arnese più fragile rendete onore, ed anche come a coeredi della grazia di vita: affinchè impedite non siano le vostre orazioni. Finalmente tutti unanimi, compassionevoli, amanti de' fratelli, misericordiosi, modesti, umili: non rendendo male per male, nè maledizione per maledizione, ma pel contrario benedicendo: imperocchè a questo siete stati chiamati, affinchè abbiate in retaggio la benedizione. Chi adunque vuole, ed ama la vita, e di vedere dei giorni beati, raffreni la sua lingua dal male, e le labbra di lui non parlino inganno. Schivi il male, e faccia il bene: cerchi la pace e le vada dietro: dappoichè gli occhi del Signore sopra de' giusti, e le orecchie di lui alle loro orazioni: ma la faccia di Dio contro di coloro che mal fanno. E chi è che a voi noccia, se sarete zelanti del bene? Ma di più se alcuna cosa patite per la giustizia, beati voi. Non paventate però gli spauracchi di coloro, e non vi turbate. Ma benedite nei vostri cuori Cristo Signore, pronti sempre a dar satisfazione a chiunque vi domandi ragione della speranza che avete dentro di voi: ma con modestia, e rispetto, conservando buona coscienza: onde invece che sparlin di voi, rimangano confusi quelli che intaccano la buona vostra maniera di vivere secondo Cristo. Imperocchè è meglio il patire (se così piaccia al voler di Dio) ben facendo, che operando male. Conciossiachè anche Cristo una volta pei peccati nostri morì, il giusto pegli ingiusti, affine di offerir noi a Dio, essendo stato messo a morte secondo la carne, vivificato poi per lo Spirito. Pel quale eziandio andò a predicare a quelli spiriti che erano in carcere: i quali erano stati una volta increduli, allorchè la pazienza di Dio stava aspettando ne' giorni di Noè, mentre fabbricavasi l' arca, nella quale po-

chi, cioè otto anime si salvaron sopra l' acqua. Alla qual cosa corrisponde adesso quel battesimo, che vi salva (non ripulimento delle sozzure della carne, ma contratto di buona coscienza fatto con Dio) per mezzo della risurrezione di Gesù Cristo, il quale sta alla destra di Dio, ingoiata avendo la morte, perchè noi diventassimo eredi della vita eterna: essendo andato al cielo, soggettati a se gli angeli, e le potestà, e le virtudi. Cristo adunque patito avendo nella carne, armatevi ancor voi dello stesso pensiero: che chi ha patito nella carne ha finito di peccare: talmente che non pelle passioni degli uomini, ma pel volere di Dio nella carne viva, quel che gli resta di tempo. Imperocchè basti l'avere nel tempo passato soddisfatto i capricci gentileschi a coloro, i quali si sono occupati nelle lussurie, nelle cupidità, nello sbevazzare, e nel bagordare, e nell' illecito culto degli idoli. Per la qual cosa sono fuori di loro stessi, e bestemmiano, perchè voi non concorrete nello stesso obbrobrio di lussuria. I quali renderan conto a colui, che è pronto a giudicare i vivi e i morti. Imperocchè per questo pure è stato predicato il Vangelo ai morti: affinchè siano giudicati secondo gli uomini quanto alla carne, ma vivano secondo Dio quanto allo spirito. Or la fine delle cose tutte è vicina. Siate perciò prudenti, e vegliate nelle orazioni. Sopra tutto poi abbiate perseverante tra voi stessi la mutua carità, perchè la carità cuopre la moltitudine dei peccati. Praticate l' ospitalità gli uni verso degli altri senza rimprocci. Ciascheduno secondo il dono ricevuto ne faccia scambievolmente copia agli altri; come i buoni dispensatori della multiforme grazia di Dio. Chi parla, (parli) come parlari di Dio; chi è nel ministero, (lo usi) come una virtù comunicata da Dio, affinchè in tutto sia onorato Dio per Gesù Cristo: a cui è gloria, ed imperio ne' secoli de' secoli. Così sia. Carissimi, non vi stupite del gran fuoco accesovi contro per provarvi come se cosa nuova vi avvenisse: ma godetevi di partecipare ai patimenti di Cristo, affinchè ancor vi rallegriate, ed esultiate quando si manifesterà la glo-

ria di lui. Che se siete ignominiosamente trattati pel nome di Cristo, sarete beati, dappoichè l'onore, la gloria, e la virtù di Dio, e lo Spirito di lui in voi riposa. Or che nissun di voi abbia a patir come omicida, o ladro o maldicente, o insidiatore del bene altrui. Se poi come Cristiano, non se ne vergogni, ma Dio glorifichi per tal riguardo. Imperocchè egli è tempo che cominci il giudizio della casa di Dio. E se prima da noi, quale sarà la fine di coloro che non ubbidiscono al Vangelo di Dio? E se il giusto appena sarà salvato, dove compariranno l'empio, ed il peccatore? Per la qual cosa quelli ancora, i quali per volontà di Dio patiscono, raccomandino le anime loro al Creatore fedele per mezzo di buone opere. I sacerdoti adunque che sono tra di voi, gli scongiuro, io consacerdote, e testimone dei patimenti di Cristo, e chiamato a parte di quella gloria che sarà un giorno manifestata: Pascete il gregge di Dio che da voi dipende, governandolo non forzatamente, ma di buona voglia secondo Dio; non per amor di vil guadagno, ma con animo volenteroso; nè come per dominare sopra la eredità (del Signore), ma fatti sinceramente esemplare del gregge. E quando apparirà il principe de' pastori, riceverete corona immarcescibile di gloria. Parimente voi, o giovani, siate soggetti ai sacerdoti. E tutti rivestitevi d'umiltà gli uni verso degli altri, perchè Dio resiste ai superbi, e agli umili dà la grazia. Umiliatevi adunque sotto la potente mano di Dio, affinchè vi esalti nel tempo della visita: ogni vostra sollecitudine gittando in lui, imperocchè egli ha cura di voi. Siate temperanti, e vegliate; perchè il diavolo vostro avversario come lione che rugge, va in volta cercando chi divorare: a cui resistete forti nella fede: sappiate come le stesse cose patiscono i vostri fratelli, che sono pel mondo; ma il Dio d'ogni grazia il quale ci ha chiamati alla eterna gloria sua in Cristo Gesù, con un po' di patire vi perfezionerà, vi conforterà, e assoderà. A lui la gloria e l'impero pe' secoli de' secoli. Così sia. Per mezzo di Silva-

no fratello fedele vi ho scritto , parmi, brevemente : per esortarvi , e attestando , che la vera grazia di Dio è questa , nella quale state costanti . Vi saluta la Chiesa che è in Babilonia , con voi eletta , e Marco mio figlio . Salutatevi gli uni gli altri col bacio santo . La grazia a tutti voi, che siete in Cristo Gesù . Così sia .

Pietro Apostolo di Gesù Cristo. Era stabile degli Apostoli , scrivendo ai fedeli , porre nel principio il titolo della loro dignità , perchè ciò conveniva a far maggiormente rispettare i loro documenti ; quindi lo stesso rito ha osservato il principe degli Apostoli . Dichiarar volendo a chi , e il motivo per cui dirige questa Epistola , che soggiunge : *Agli abitanti in paese straniero dispersi pel Ponto* . Indirizza l' Apostolo la sua lettera (come S. Giacomo) agli Ebrei convertiti alla fede di Gesù Cristo nelle provincie qui nominate , nelle quali erano questi in gran numero, e dove vivevano come stranieri, perchè lontani dalla terra natia, cioè dalla Giudea , quantunque da lungo tempo ivi abitassero . Dimostrar volendo come Dio nei suoi imprescrutabili decreti aveva chiamati molti di loro alla conversione della fede , che dice . *Eletti , secondo la previsione di Dio Padre alla Santificazione ec.* Abbiamo unito la voce *eletti* col principio del versetto secondo , attenendoci alla sposizione più piana e probabile , e accreditata de' Greci , tra i quali S. Cirillo , Ecumenio ec. Dei fedeli adunque si dice che sono stati eletti secondo la previsione , o sia (come spiega l' Estio dopo S. Agostino) secondo la predestinazione di Dio Padre a ricevere la santificazione, che è opera dello Spirito , e ad ubbidire a Gesù Cristo , credendo in lui , e ad essere aspersi del sangue del medesimo Cristo per la remissione dei peccati. Tuttociò è effetto di quella misericordia, per cui da tutta l' eternità Dio vi elesse (dice S. Pietro) a formare il suo popolo, segregandovi da tanti altri lasciati da lui nella incredulità . Vediamo qui attribuita al Padre la predestinazione , allo Spirito Santo la santificazione, al Figliuolo la redenzione, come si costuma quasi sempre nelle Scritture . L' aspersione del Sangue

di Cristo è qui contrapposta alle aspersioni, e purificazioni legali. Quale sia stato l'effetto salutare di questa redenzione luminosamente lo dichiara S. Pietro dicendo: *Ci ha rigenerati ad una viva Speranza, mediante il risuscitamento ec.* Grandi inni di laude dobbiamo a Dio Padre di Gesù Cristo Signor nostro, il quale per sua misericordìa, essendo noi morti per lo peccato, ci ha nuovamente generati alla speranza della vita eterna, la quale speranza è appoggiata alla risurrezione di Gesù Cristo. *Viva speranza* è qui detto in luogo di *speranza di vita*, ovvero *Speranza vivificante* come in S. Giovanni al Capo VI. La resurrezione poi di Gesù Cristo, ovvero la fede di essa resurrezione, si dà come sorgente della nostra speranza. Nè a questo solo conduce, ma *ad una eredità incorruttibile:* ci ha rigenerato ad una viva speranza, la quale ha per obietto un' eredità, viene a dire il possesso stabile e fermo d' un bene, il quale non può perire, perchè è incorruttibile, di un bene incontaminato, cioè puro e scevro di ogni mescolamento di male, benchè leggero; d'un bene immarcescibile, perchè è sempre verde e pieno di sempre nuova ineffabile soavità per l'anima del comprensore. Questa eredità non è d'un bene terreno, come stoltamente se la va figurando l'Ebreo carnale; ma ella è (dice S. Pietro) una eredità tutta divina e celestiale, e nei cieli si serba per voi, i quali per virtù di Dio, viene a dire, per la grazia della perseveranza siete con paterna sollecitudine custoditi da Dio per mezzo della fede, affinchè tolta non siavi la salute, la qual salute quale e quanto grande e perfetta ella sia apparirà nell'ultimo giorno, quando agli occhi di tutti gli uomini e di tutti gli angeli si manifesterà la gloria, di cui saranno adorni i santi non solo nella anima, ma anche nel corpo. Osservisi il legamento e la forza di questo discorso di S. Pietro. Egli aveva detto che nei cieli si serba per noi un'eredità incorruttibile, pura ec. Avrebbe alcuno potuto dirgli: bene sta che siavi questa eredità nei cieli, noi pure lo crediamo; ma che giova a noi l' esservi un sì gran bene, a noi che ci troviamo di continuo tra tanti mali, tra tanti nemici, tra tanti pericoli di perderci?

A questo risponde l' Apostolo , e dice : ma , e potete voi pensare che Dio o ciò non sappia , o nol curi? Anzi egli stesso è vostra custodia e vostra difesa , *e non dorme , nè assonna colui, che custodisce Israele* , come al Salmo 120. Egli vi custodisce colla possente sua grazia , e per mezzo della fede , la quale e gli allettamenti della carne e' delle passioni e del mondo vince come S. Paolo ai Romani . *Così la città non corre risico , perchè il Signore la custodisce* . I fedeli eletti e predestinati alla grazia della fede , e della santificazione , l' Apostolo gli riguarda ancora come predestinati alla gloria, come fa sovente anche S. Paolo nelle sue lettere, per la giusta speranza che colui il quale l' opera della loro salute incominciò la compirà fino al giorno di Cristo . Del rimanente nissuno , fintantochè in questa mortal vita ritrovasi , può essere infallibilmente certo dalla sua eterna salute , eccetto per alcuna speciale rivelazione , come abbiamo altrove osservato dopo il santo Concilio di Trento. Dimostrando ora la necessità di essere provata la fede per mezzo delle tentazioni esclama : *Quando voi esulterete ec.* Contrappone alle brevi tentazioni degli eletti l' esultazione e il gaudio eterno . E quanto dolci e preziose diventano tali tentazioni , allorchè si considerano nella maniera che qui c' insegna l' Apostolo, viene a dire, come saggi e sprimenti che Dio fa della nostra fede! La fede, in tal modo provata, è infinitamente più pregevole di quell'oro, il quale più purgato e più puro diviene nel fuoco ove affina, come appunto la fede nel fuoco della tribolazione si fa degna di laude , di gloria , e di onore per quel gran giorno in cui avverrà l'apparizione di Gesù Cristo, il quale scenderà dal cielo a giudicare i vivi e i morti. L'oro? quantunque durissimo tra i metalli, si consuma nulladimeno col tempo e perisce. La fede non perisce giammai , ed esercitata cresce e si rinforza continuamente ; e come l' oro quanto più è affinato col fuoco , tanto più è in pregio ; così quanto più è sperimentata la fede per mezzo delle afflizioni della vita presente , tanto diviene più cara , e preziosa negli occhi di Dio , e tanto più sarà onorata , e ricompensata da Gesù Cristo . E questa fede , dice

l' Apostolo ha tanta virtù in voi, che per quanto non l' abbiate mai veduto Dio , pur tuttavia lo amate : *cui voi amate senza averlo veduto.* O tutti , o la massima parte degli Ebrei , ai quali scrive S. Pietro , domiciliati essendo già da lunghissimo tempo in paesi remoti della Palestina, non avevano veduto mai Gesù Cristo , e ad essi si conveniva il detto del Salvatore in S. Giovanni registrato: *Beati quelli, che non han veduto, ed hanno creduto. Nel quale anche adesso credete.* Voi nè vedeste Cristo nella carne mortale , nè lo vedete glorificato , fuori che con gli occhi della fede , la quale vi deve riempiere di ineffabile beata allegrezza per la speranza di quella infinita felicità , della quale sarete un giorno da lui chiamati al possesso, sempre però purchè *riportiate il fine della vostra fede , la salute dell'anime*. Il frutto di vostra fede, che è quasi l'obietto finale della medesima fede , si è la salute delle anime vostre , la quale si comincia nella vita presente, si compie, e si ha perfettamente nella vita avvenire. *Della qual salute furono investigatori ec.* Di questa salute i principii e le vie indagarono diligentemente e nei loro scritti segnarono i Profeti , i quali predissero la grazia, ovvero l'insigne gratuito benefizio di Dio, per cui dovevate voi essere chiamati alla fede. I Profeti videro il futuro regno del Messia , la conversione d' una parte di Israele , e di un molto maggior numero di Gentili : tali cose videro essi sebbene da lontano , e di esse parlarono talora più chiaramente , talor sotto diverse ombre e figure , ma non a tutti furon fatte da Dio vedere tutte di sì gran mistero le parti , ma a chi l' una a chi l' altra , e quello che Dio rivelava ad uno di essi Profeti , un' ardente brama accendeva nello stesso Profeta di sapere e d' intendere le altre cose concernenti lo stesso mistero . *Indagando questi il tempo e la qualità del tempo, ec.* Daniele domandò con istanze grandi di sapere la precisa epoca della venuta del Messia . *La qualità del tempo* vuol dire se il Messia dovesse venire in un tempo di pace ovvero di guerra , se mentre il popolo d' Israelle godesse piena libertà , ovvero se , essendo lo stesso popolo in schiavitù.

I Profeti, di quello che andava loro a mano a mano disvelando lo Spirito di Cristo (dal quale erano ad essi predette le umiliazioni del Messia) si facevano strada ad investigare il tempo, e le circostanze del tempo in cui avvenir dovevano cose sì grandi. Lo Spirito Santo parlante nei Profeti è chiamato da S. Pietro Spirito di Cristo, perchè dal figliuolo procede non meno che dal Padre, e la divinità del Figliuolo dimostrasi ancora, mentre si dice che lo Spirito di lui fu quello che parlò nei Profeti. È ancora da osservare l'artificio del nostro Apostolo, il quale parlando agli Ebrei in confermazione del Nuovo Testamento appella tutti i Profeti del Vecchio Testamento, i quali suppone che altro oggetto non hanno delle loro profezie, se non il Cristo. Verità popolare e indubitata presso la Sinagoga, come si rileva in S. Giovanni al Cap. I. E quanto doveva avvenire al desiderato da tutte le genti, prosiegue l'Apostolo, fu annunziato dai Profeti, *ai quali fu rivelato, con' eglino non per se, ma per voi erano ministri*. Dio aveva fatto intendere a questi Profeti, come le rivelazioni che ad essi erano fatte intorno al mistero della redenzione del mondo per Gesù Cristo, erano state fatte non tanto per essi, quanto per voi, affinchè paragonando quello che questi hanno scritto con quello che è a voi predicato dai ministri del Vangelo, ferma ed immobilmente radicata sia la vostra fede, e tanto più che per lo stesso Spirito da cui fu predetto nei Profeti il regno di Cristo venturo, per esso è predicato adesso il regno di Cristo, che è già venuto, essendo disceso dal cielo sopra gli Apostoli il medesimo Spirito; onde se credete ai Profeti, agli Apostoli ancora dovete piena credenza, mentre pel medesimo spirito parlano questi per cui quelli parlarono. *Nelle quali cose bramano gli Angeli di penetrare con lo sguardo*. La lezione comune della Volgata porta: *in cui bramano gli Angeli di penetrare collo sguardo:* lo che riferir si dovrebbe o a Cristo, o piuttosto allo Spirito Santo. Ma in primo luogo il Greco porta costantemente e uniformemente come abbiam posto, ed è nel Latino troppo facile lo sbaglio da *quæ* in *quem* per un copista

men dotto, il quale potè anzi credere che fosse una sconcordanza il dir *quæ* quando immediatamente precedeva la parola *Spirito*. In secondo luogo come sta il Greco, così lesse S. Ireneo, e così sta in molti esemplari della versione Latina, e finalmente laddove queste parole riferendosi allo Spirito Santo, fanno un senso gretto per non dire triviale, un bellissimo senso ci danno se ai misteri di Cristo si referiscano; imperocchè sembra molto probabile che alluda S. Pietro a quelli Angeli che stavano sopra del propiziatorio rivolti l' uno verso l'altro, e tenenti fissi gli occhi sopra dell'Arca: con la qual figura indicavasi come in Cristo dovevano essere ascosi tutti i tesori della sapienza, e della scienza di Dio: e questi misteri gli stessi Angeli avidamente cercavano di intendere, e di contemplare, e nello sviluppamento di tali misteri nuove meraviglie della multiforme sapienza di Dio scopersero gli stessi Angeli. Così mirabilmente rileva S. Pietro la sovrana dignità del Vangelo, le di cui grandezze furono e sono oggetto degli stupori di tutti i celesti spiriti. Trar volendo da tutto questo la conseguenza, esclama S. Pietro: *Per la qual cosa cinti i lombi ec:* Tale essendo l' eredità che è per voi preparata, tale l' altezza della vocazione a cui siete stati chiamati, tale e tanta è la dignità del Vangelo, al quale servirono tutti i Profeti, e dal quale nuovi miracoli della bontà e sapienza di Dio imparano gli stessi Angeli, procurate adunque voi di raffrenare la vostra mente da tutte le cupidità, per le quali viene ad essere impedita dal servire liberamente al Signore. La metafora dell'Apostolo è presa dall' uso degli Orientali, i quali portando lunghe e larghe vesti dovevano raccoglierle ai fianchi quando volevano o viaggiare, o fare qualche lavoro. E per esser certi di piacere a Dio prosiegue il nostro Apostolo: *Sobrii sperate interamente ec.* Conservando la sobrietà e la vigilanza, abbracciate con ferma e costante fiducia il benefizio della salute, il qual benefizio a voi è proposto come da essere in tutta la pienezza a voi conferito nella manifestazione di Gesù Cristo, viene a dire, quand'egli visibilmente verrà dal cielo a ricompensare la vostra fede.

La salute degli eletti principia nella vita presente, ed ha perfetto compimento in quel giorno, quando di felicità e di gloria saranno ricolmi e quant' all' anima, quanto al corpo, purchè però *non vi conformiate alle precedenti cupidità.* Come figliuoli adottivi di tal padre siate simili a lui, allontanandovi da tutti i pravi desiderii dell' uomo vecchio, di cui vi siete spogliati nel battesimo. Di quest' uomo vecchio è proprio l'ignoranza, e in essa tutti nasciamo, come lo conferma S. Paolo agli Efesini al Cap. XI. Ma operate diversamente, cioè *come quegli che vi ha chiamati : Siate anzi come io son santo*, fu detto agli Israeliti sotto la legge. Quanto più giustamente un tal precetto si da ai Cristiani, i quali come loro padre invocano Dio autore della loro vocazione, e principio e fonte di Santità. Or egli che è loro padre e ancor loro giudice, onde in Santo e casto timore passar debbano i giorni del loro pellegrinaggio. *Non a prezzo di cose incorruttibili, di oro, o di argento siete stati riscattati . . . ma col sangue* nuovo argomento per risvegliare gli Ebrei fedeli a vivere d' una maniera conforme alla loro vocazione. Ricordivi che non col prezzo di cose corruttibili ma col sangue dell' immacolato agnello siete stati redenti e per la salute, chiamati dalla sequela dei riti e delle tradizioni vane ed inutili e pel conseguimento della vera giustizia. Le tradizioni di cui parla l'Apostolo, sono quelle accennate da Gesù Cristo, viene a dire le nuove dottrine inventate da quelli che padri e maestri chiamavansi nel Giudaismo, colle quali veniva a distruggersi la legge santa di Dio. Alla schiavitù di tali maestri, e di tali perverse tradizioni siete voi stati sottratti col sangue di Cristo che è quell' Agnello senza vizio e senza macchia, figurato nell' Agnello pasquale. Questo agnello divino prima che cominciassero i secoli, fu ordinato nei consigli di Dio che dovesse essere il Salvatore e l'unica speranza di salute per tutti gli eletti di tutti i tempi : ma in questi ultimi giorni comparve in carne mortale per gran ventura di voi fedeli. Esalta la condizione dei fedeli i quali sono, furono, e saranno dopo la venuta di Cristo : imperocchè quantunque Cristo promesso

fosse in ogni tempo oggetto di speranza, e principio di salute per gli uomini, con tutto ciò molto più copioso ed abbondante è il frutto della redenzione dopo la venuta di Gesù Cristo. E quindi ancora s' inferisce la maggior santità di vita che è richiesta da Dio nello stato del Vangelo, crescendo a proporzione dei favori divini l' obbligazione di amare e servire il liberalissimo donatore, *i quali per mezzo di lui credete in Dio.* In Dio crediamo per Gesù Cristo, perchè il Padre non conosciamo, e al Padre non ci accostiamo se non pel figliuolo, come asserisce S. Giovanni al Capo XIV. ed anche perchè il dono della fede non abbiamo se non in virtù dei meriti di Gesù Cristo. Ora Dio resuscitò Gesù Cristo da morte e lo ricolmò di gloria col farlo salire al cielo, col mandare lo Spirito Santo sopra coloro che in lui credevano. Tutto questo fece Iddio affinchè voi e credeste alla parola di Cristo, e divenuti membri del corpo di lui speraste di aver parte con lui alla medesima gloria. Così tutto quello che Dio ha fatto per Gesù Cristo, lo ha fatto pei fedeli di Cristo, e di tutto debbono questi render grazie al Padre. Qualche interprete ha pensato che voglia ancora in queste parole l' Apostolo rintuzzare la temerità degli Ebrei, i quali o credevano o fingevano di credere che i Cristiani abbandonato avessero il vero Dio, perchè credevano e speravano in Cristo. Ora chi crede in Cristo, crede in Dio, perchè Cristo è Dio dice S. Giovanni, al Capo XIV. Per tale soave considerazione dice S. Pietro: *Purificate voi le anime vostre con l' ubbidienza di amore ec.* Studiatevi di purificar sempre più le anime vostre con la filiale amorosa ubbidienza ai suoi santi comandamenti e colla carità verso i fratelli; carità semplice e scevra d' ogni umano interesse, carità procedente da un cuor puro; onde il prossimo si ami per amore di Dio; carità ardente e sempre intesa al bene dei prossimi. Sono molto da notarsi questi tre caratteri attribuiti da S. Pietro alla vera carità fraterna *Rigenerati essendo non di seme corruttibile ec.* Custodite la fraterna carità. I vizi opposti a queste virtù nascono tutti dalla corruzione della natura: ma voi come

Cristiani *non siete nati per volontà della carne , nè per volere d' un uomo*, ma siete stati rigenerati spiritualmente per virtù della parola di Dio vivo, la quale dura in eterno. Pensate, soggiunge il nostro Apostolo che *tutta la carne è fieno e tutta la gloria di lei come fiore ec.* Queste belle parole tolte da Isaia ci pongono sotto gli occhi la differenza che passa tra la prima natività dell' uomo secondo la carne, e la rigenerazione dell' uomo secondo lo spirito. *Quello che nasce dalla carne è carne quello che nasce dallo spirito è spirito* così in S. Giovanni al Cap. III. La carne è ossia l' uomo che è carne, egli è come un' erba, che al primo ardore del sole appassisce, e si secca, e tutte le grandezze e magnificenze della carne sono come il fiore dell' erba, il quale seccata questa, perisce. La parola del Signore che è verità e vita, dura in eterno e per conseguenza incorruttibili rende ed immortali coloro, i quali in virtù della stessa parola sono rigenerati. Or la parola, di cui parlò Isaia, (dice S. Pietro) ella è parola dell'Evangelio che a voi è stata annunziata, ovvero la parola della fede la quale ai credenti dà vita eterna. Passa ora l' Apostolo a far conoscere ciò che è necessario al convertito al Cristo operare, affine di assicurarsi questa eterna vita, perciò dice: *Per la qual cosa deposta ogni malizia e ogni frode, ec.* Essendo voi uomini rigenerati e uomini nuovi, spogliatevi degli antichi costumi, e dei vizi della vita passata, e abbracciate di tutto cuore l'infanzia e l'innocenza cristiana, amate quel latte puro e schietto di cui si pascono le anime, e per cui crescono e si fortificano pel conseguimento dell' eterna salute. Questo latte è la parola di verità, la parola evangelica, che è il cibo delle anime, è il latte sincero e razionale, viene a dire il latte delle creature razionali e spirituali, per cui queste si fanno grandi e robuste nella pietà. Fra i riti del battesimo era quello di far gustare ai battezzati (quali erano nei primi tempi d'età adulta) il latte e il mele per significare la nuova infanzia acquistata per mezzo del battesimo, come nota S. Girolamo, e dello stesso rito parla Tertulliano, e il canone 24. del terzo Concilio di Cartagine. Le parole

adoprate da S. Pietro: *Se pure gustato avete come è dolce il Signore* alludono al V. 8. del Salmo 33. *A cui accostandovi pietra viva. ec.* Qui pure allude a varii luoghi del Salmo 118. d' Isaia, dove Cristo è chiamato pietra viva, angolare. Sopra di che sta ancora negli Atti degli Apostoli al Cap. IV. e in S. Giovanni al Cap. VI. A lui, che è viva pietra, rigettata dai capi della vostra nazione, ma onorata da Dio per mezzo del culto, che egli ha già fatto, che a lei si renda da quasi tutta la terra, a questa dico, accostandovi per mezzo dell' amore, e della fede, voi pure come pietre vive sopra tal fondamento vi alzate a comporre la mistica casa di Dio, il tempio spirituale non di pietre morte composto, ma di uomini nuova vita viventi, e vita tutta celeste: in questo tempio sacerdoti santi siete voi stessi, per offerire in luogo dell' ostie carnali altre nuove spirituali vittime, le quali a Dio siano accette per Gesù Cristo. Divinamente si celebra qui dall' Apostolo la dignità del popolo cristiano. Tutti i cristiani formano una sola casa spirituale, che è la Chiesa. In questa casa di Dio tutti i Cristiani hanno parte al Sacerdozio, non come nel Tempio materiale di Gerusalemme, una sola parte d' una tribù. Nella Chiesa Cristiana tutti hanno vittime da offerire, vittime sempre gradite al Signore per Gesù Cristo, nel nome di cui ogni cosa si offerisce. *Offerite i vostri corpi* (dice S. Paolo ai Romani) *ostia viva, santa, gradita a Dio. ec.* A Dio pure offerisce ogni Cristiano l' incenso delle orazioni, l' oro della carità e delle opere di misericordia, la mortificazione delle passioni, e tutto ciò che egli fa per onore di Dio. Allo stesso gran sacrifizio della nuova legge, all' oblazione del popolo e del sangue di Gesù Cristo, ha sua parte tutto il corpo cristiano; onde nel Canone stesso della Messa si dice: *ricordatevi ancora* (o Signore) *di tutti gli astanti, pei quali a voi offeriamo, e i quali a voi offeriscono questo sacrifizio di lode ec.* Per le quali parole venghiamo ad intendere come il Sacerdote Cristiano, il quale solo ha la potestà di consagrare il corpo e il sangue di Gesù Cristo, rappresentando la persona del pri-

mo sacerdote Cristo, non in suo proprio nome, ma a nome di tutta la Chiesa l'incruento sacrifizio a Dio offerisce conforme insegna il Concilio di Trento. Vuole ancora osservarsi, primo che l'Apostolo, stando alla metafora della casa, *vive* chiama *le pietre* che la compongono, per significare come queste, a differenza delle materiali pietre, hanno moto ed azione, e mediante il divino ajuto operano, e si dispongono, e si purificano, e si perfezionano per esse fatte degne di aver luogo nella fabbrica della mistica casa. Di queste pietre dice S Agostino *che elle si formano colla fede, si assodano colla speranza, si congiungono colla carità.* In secondo luogo di tutte queste vive pietre non solamente si forma una casa ed un tempio, nel quale abita Dio, ma ognuna di esse ancora ella è casa e tempio del medesimo Dio. Terzo finalmente per le *vittime spirituali* rammentate qui dall'Apostolo possono intendersi principalmente le stesse vive pietre, gli stessi fedeli, e tutta la Chiesa, la quale offerendo al Padre Gesù Cristo, con questa celeste vittima, e per mezzo dello stesso Gran sacerdote offerisce anche se stessa secondo la bella dottrina di S. Agostino: *tutta la città dei redenti, viene a dire, la congregazione e la società dei santi, sagrifizio universale si offerisce a Dio per mezzo di quel sacerdote magno, il quale se medesimo offerse nella passione per noi, affinchè di capo sì eccelso fossimo membri.* Prosiegue ora S. Pietro a dire che *questa pietra io pongo in Sion, Per voi . . . che credete, ell' è di onore*. A voi che per mezzo della fede su questa pietra viva fondamentale vi appoggiate, ella è argomento di onore e di salute. Coloro poi che non credono hanno a lor dispetto veduto come la stessa pietra da lor rigettata, o senza di cui pretesero di alzar l'edificio della loro salute, è divenuta pietra angolare per riunire mediante una sola fede in un solo popolo gli Ebrei e i Gentili. Per questi increduli questa pietra è pietra d'inciampo e di scandalo perchè urtano nella parola della fede, si offendono della semplicità del Vangelo, sono scandalizzati d'udir predicar Gesù Cristo crocifisso come oggetto di speranza e di salute per

tutti gli uomini; quindi nell'incredulità si rimangono, e non abbracciano la fede, quantunque a credere fossero stati preparati da tutta la legge, e da tutti i Profeti, i quali conducono a Cristo. Questo, se mal non mi appongo, parmi essere il senso di queste parole: *non credono, al che furono preordinati*. Cristo era il fin della legge, e l'obietto dei Profeti, e a credere in lui era stata preparata la nazione Ebrea per mezzo di tutte le parole, e di tutte le figure del Vecchio Testamento, come spiegano Beda, il Livino, il Tirino, ed altri. Quale sia ora la condizione di coloro che credono in Cristo, esclama S. Pietro, voi non dovete ignorarlo, giacchè per questa fede *voi stirpe eletta, sacerdozio regale ec.* Dimostrata la sciagura degli increduli, torna con queste parole a celebrare l'altissima dignità, e felicità dei credenti. Voi il popolo eletto di Dio, voi re, e sacerdoti, perchè membri del corpo di Cristo, il quale è re e sacerdote, consegrati al culto di Dio, e chiamati al regno di Dio come suoi eredi, e coeredi di Gesù Cristo: nazione di santificati, ornati non di una esterna santità come la legale, ma della vera giustizia, che vien da Dio, voi popolo acquistato da Gesù Cristo a prezzo del suo proprio sangue; per voi si fan conoscere a tutti gli uomini, e a tutti gli Angeli, la potenza e le meraviglie di colui, il quale dalle tenebre dell'ignoranza, dell'errore e del vizio chiamovvi alla luce della sua verità, e della sua santità. *I quali una volta non popolo ec.* Allude S. Pietro al celebre luogo di Osea. Voi che eravate membri d'un popolo, cui già pel Profeta fu intimata da Dio la sentenza della sua riprovazione, e della terribile privazione dell'augusto titolo di popolo di Dio, voi adesso innestati a Gesù Cristo siete per lui divenuti membri del vero popolo di Dio, e avete conseguita misericordia, essendo stati chiamati per misericordia e per grazia ad aver parte coi figliuoli di Dio. La profezia d'Osea si andava già adempiendo allorchè Gesù Cristo venne nel mondo. La nazione Ebrea era talmente deformata e nel governo e nei costumi, e tale era la corruzione regnante singolarmente nella principal parte di essa, nei sacerdoti e nei dottori della legge,

che anche prima del gran rifiuto fatto da lei del suo Messia, visibilmente appariva che Dio si era ritirato da quelli indegni figliuoli, ai quali perciò giustamente dicea Gesù Cristo che avevano per padre il demonio e non Dio: così in S. Giovanni al Cap. VIII. Nè a questo solo si restringe la vostra obligazione, ma è di mestieri, *come forestieri e pellegrini vi riguardiate dai desiderii carnali, ec. I Cristiani* (dice il gran Martire S. Giustino) *abitano nelle loro patrie, ma come forestieri; hanno parte a tutte le cose come cittadini, e tutto soffrono come stranieri: ogni luogo straniero è patria per essi, e ogni patria è luogo straniero; sono nella carne, e non vivono secondo la carne; sono sulla terra, e hanno la loro conversazione nei cieli*. Nel medesimo senso prescrive S. Pietro ai cristiani di guardarsi da quella legge della carne, la quale alla legge della mente repugna. *Affinchè laddove sparlan di voi*. Un dotto interprete è di parere che intendansi qui non le false accuse, date generalmente dai Gentili a tutti i Cristiani, delle quali abbiamo altrove parlato, ma sì la poco buona opinione, che della nazione Ebrea si aveva tra i Gentili, i quali la riguardavano come molto inclinata a sottrarsi sotto pretesto di religione all' ubbidienza dei principi e magistrati, e come incapace per la sua salvatichezza di adattarsi a convivere con le altre nazioni. Vuole adunque l' Apostolo che queste accuse smentiscano i suoi Ebrei con un tenore di vita irreprensibile, la quale osservata dagli stessi accusatori, siano questi eccitati (allorchè Dio con un raggio della sua luce visiterà i loro cuori) a lodare e benedire Dio, che tali si forma adoratori del suo nome, e a riconoscere la efficacia della sua grazia nella santità dei loro costumi, onde per tale esempio rendasi agli stessi infedeli amabile e venerabile la fede di Cristo. Ho seguitato, dice il celebre Traduttore della Volgata, nella sposizione di quelle parole *in die visitationis:* il senso che parmi più verisimile, e che meglio leghi col discorso dell' Apostolo, e in questo senso è usata certamente la parola *visitazione* presso S. Luca al Capo XIX. Con tutto ciò debbo dire che S. Tommaso e altri interpreti ri-

feriscono le stesse parole al tempo della visita di sdegno e di vendetta, che Dio era per fare del popolo Ebreo, nel qual tempo i Gentili, e specialmente i Romani, osservando coi loro propri occhi la modestia e lo spirito di pace regnante nei discepoli di Gesù Cristo, e comparandolo con l'amor turbolento e sedizioso degli Ebrei increduli, astretti sarebbero a riconoscere ed ammirare la virtù della grazia di Gesù Cristo, e a prendere favorevoli idee della religione Cristiana. Nè può negarsi, che *visita* più frequentemente nelle Scritture si dica la vendetta e i gastighi coi quali il Signore punisce i peccati degli uomini. *Siate soggetti ad ogni uomo creato*. Questa è una di quelle espressioni, le quali, come si è altrove notato, restringer si devono relativamente alla materia di cui si tratta. Ma avvedutamente S. Pietro ha detto *ad ogni uomo creato* per fare intendere agli Ebrei che qualunque si fosse il superiore dato loro da Dio, fosse Ebreo, fosse Gentile, fosse Cristiano, a lui ubbidir dovevano, riguardando non le qualità personali, ma l'ufficio e la dignità di cui son rivestiti. Ma quale è la soggezione del Cristiano e l'ubbidienza e il rispetto alla potestà temporale? Quest' ubbidienza ha suo principio ed origine nell'ubbidienza che il Cristiano deve a Cristo stesso il quale ha comandato che si obbedisca alla potestà, così in S. Matteo al Capo XVII. *Tanto al Re come sovra di tutti*. Chiama Re quello che i Romani con nome più civile chiamavano Imperatore, che era in origine un titolo militare, col quale era dai soldati decorato il loro comandante (fosse questi console, o pretore) dopo qualche insigne vittoria. Il popolo Romano dopo la espulsione di Tarquinio superbo, aveva giurato di non mai più soffrire un Re, onde quantunque assoluta fosse, e illimitata la podestà degli Imperatori, i Romani però per riguardo alla religione del giuramento (come dice S. Cipriano) si astennero sempre dal dar loro questo nome; ma non se ne astennero i Greci, e i Giudei, come si vede in molti autori ed anche in S. Giovanni al Capo XIX L' Imperatore che regnava mentre ciò scriveva l' Apostolo, era Claudio, o com'altri

vogliono,) Nerone. Nè l' infedeltà adunque, nè la malvagità, e crudeltà del sovrano esime i cristiani dall' obbligo di essere a lui ubbidienti e soggetti, fuori che dove si tratti di non poterlo ubbidire senza offendere Dio. Claudio maltrattò i Cristiani; Nerone fece anche di peggio; i Cristiani non opposero alle loro crudeltà se non la pazienza, la generosità nel soffrir per la fede, e le preghiere per essi: così dichiara Tertulliano. Nè all'Imperatore solo deve obbedirsi, ma *ai presidi*, *come spediti da lui ec.* Dopo l' Imperatore, a cui s' apparteneva la podestà suprema, nomina i presidi, dai quali diverse provincie dell' Impero erano governate, ed i quali erano come Vicari dell' Imperatore, e a nome di lui amministravano la giustizia, e l' ufficio di questi, come di tutti gli altri magistrati, è ottimamente descritto da S. Pietro, che dice essere essi mandati per punire i cattivi, e per ricompensare e onorare la virtù. Quelle parole: *spediti da lui* riferir si possono o all' Imperatore, o (com' altri credono) a Dio, per amor del quale disse già che deve il Cristiano onorare, e l' Imperatore e i presidi. Insegna adunque a questi Ebrei viventi in provincie rimote da Roma, che i presidi, spediti al governo dei popoli, considerino non tanto come mandati dall' Imperatore, o dal Senato Romano, quanto come destinati e spediti da Dio medesimo, per ordine e disposizione del quale comandano tutti quei che con legittima autorità comandano sopra la terra, perchè non è podestà alcuna se non da Dio. Per mezzo di tali principii la religione nostra santifica la ubbidienza dei sudditi, e regola e dirige qualunque specie di autorità umana che sia sopra la terra. L' inferiore rimira Dio nella persona del superiore; il superiore, sapendo che da Dio viene l' autorità che egli ha di sovrastare ad uomini, i quali per naturale diritto a lui sono uguali, agevolmente comprende in qual modo usar debba della medesima autorità, affine di essere in stato di renderne conto a colui dal quale è in lui derivata. *Tale è la volontà di Dio, che bene facendo ec.* Vuole Dio che colla innocenza e santità del vivere confondiate la malevolenza di coloro, i quali

mal conoscendovi, e nulla essendo istruiti della vostra religione, stoltamente giudicano e sparlano di voi. *Come liberi, e non quasi tenendo la libertà per velame ec.* Va incontro l'Apostolo a una difficoltà, che poteva farsegli dagli Ebrei, ed è questa: noi siam liberi, e come Ebrei d'origine, nati per conseguenza di un popolo libero, esente da ogni soggezzione straniera, e come Cristiani per quella libertà che abbiamo ricevuto da Cristo. Voi siete liberi, risponde l'Apostolo, ma non dalla legge di Dio, nè dalla giustizia, nè perciò dalla ubbidienza dovuta alle podestà; se a tali cose pensaste di estendere la cristiana libertà, voi verreste a far servire questa libertà di velame all'iniquità. Or tutto al contrario la vostra libertà consiste nello essere sciolti dalla tirannia del peccato e delle passioni; ella consiste eziandio nell'ubbidire all'ordine posto da Dio nella repubblica, nell'ubbidire io dico, non servilmente, ma liberamente e per amor di Dio, onde in tal guisa servendo, non agli uomini servite, ma a Dio. Nè questo solo è bastevole per soddisfare alle vostre obbligazioni, ma è di mestieri pur anche, soggiunge S. Pietro, che *rispettiate tutti*. Gli uffizi e le dimostrazioni esteriori di stima e di rispetto verso di tutti gli uomini anche infedeli, appartengono alla religione, allorchè son fondati nell'umiltà e nella sincera carità dell'uomo cristiano. *Rendete onore al Re*. Dopo il timor santo di Dio pone la riverenza e l'ossequio dovuto interiormente ed esteriormente al sovrano; e questo particolare avvertimento aggiunge l'Apostolo a quello che aveva detto nel versetto 13. forse affinchè i Cristiani vivendo sotto il governo d'un principe non solo infedele, ma duro ancora, e di pessimo cuore, non si pensassero che quando ubbidissero alle leggi, e agli ordini dello stesso padrone, a null'altro fossero verso di lui obbligati; onde si facesser lecito di sparlarne e di censurare il suo governo, o di mancare ai segni e dimostrazioni di rispetto dovute a lui per ragione della suprema dignità. Ora passa l'Apostolo, ad imitazione di S. Paolo, a far conoscere ciò che devono i servi verso i loro padroni dicendo: *servi siate soggetti: Se per riflesso a Dio uno sopporta*

molestie, patendo ingiustamente. Ella è cosa di gran merito presso Dio, quando un uomo, che non ha demerito alcuno, sopporta afflizioni e dolori per ubbidire a Dio, cui tiene egli sempre presente nel proprio cuore, ed ha per testimone del suo amore, e dei patimenti che soffre per lui. *Quale onore è egli, se penando ec.* Non la pena, ma sì la causa (dice S. Agostino) fa il martire di Cristo, e non il patire assolutamente parlando, ma il patire per Gesù Cristo, il patire per la giustizia e per la verità, il soffrire pazientemente non la pena dei propri misfatti, ma la presecuzione che mai non manca al sincero amatore della pietà, questo è che degni ci rende del regno dei cieli. *A questo siete stati chiamati ec.* Dottrina fondamentale della scuola di Cristo, il quale dichiarò di non riconoscere per suo discepolo se non colui, che rinnegando se stesso, la sua croce si prenda, e diasi a seguirlo, e per quella strada stessa lo segua che egli il primo ha battuta, affin di lasciarne a noi il grande esempio. E quello che a tale imitazione deve fortemente spronarci si è (dice S. Pietro) che Cristo patì innocente e senza ombra di peccato, patì per nostri peccati, per meritare a noi la grazia di patire con lui, per esser con lui glorificati. Questo divino Nazareno *si rimetteva nelle mani di chi ingiustamente lo giudicava*. Seguita a commendare l'altissima pazienza di Cristo, il quale non solamente come mansuetissimo agnello senza aprir bocca soffrì le maledizioni e gli strapazzi dei suoi nemici, ma volontariamente si diede nelle mani di un giudice, qual'era Pilato, il quale egli ben sapea come per somma ingiustizia lo avrebbe condannato alla morte. *Il quale i peccati nostri portò egli stesso sul propio corpo ec.* Portò le pene dei nostri peccati egli stesso (viene a dire egli Figliuol di Dio, santo, innocente, segregato dai peccatori, e più elevato che i cieli) nel proprio suo corpo sopra la croce, e nostra medicina e salute sono state le lividure e le piaghe da lui sofferte: imperocchè a questo fine le ha egli sofferte, perchè morti noi al peccato esercitiamo le opere di giustizia.

A Cristo dobbiamo perciò la nostra miglior condizione, perchè dice S. Pietro : *eravate come pecore sbandate ec.* Rappresenta vivamente agli Ebrei la grandezza del benefizio ricevuto da Cristo, col rammemorare la precedente loro miseria. Eravate come pecorelle erranti fuori della via della salute , ma vi siete, mercè della grazia di lui , rivolti a udire la voce , e a sottoporvi al governo del vero pastore e vescovo , cioè curatore e soprintendente dell' anime , il quale alla vita eterna conduce le sue pecorelle . Imperocchè a questo luogo del Profeta allude il nostro Apostolo in questo versetto , come nei precedenti ad altri passi dello stesso Isaia, come viene dichiarando S. Giovanni al Capo X. Ad imitazione di S. Paolo passa quindi ad accennare ciò che devono le mogli verso i loro mariti , perciò dice *: similmente anche le donne*. Nel Capo precedente espose l' obbligo , che hanno i Cristiani di ubbidire alla potestà del secolo , e parlò della soggezione dei servi verso dei loro padroni : viene adesso a parlare delle obbligazioni delle donne cristiane verso i loro mariti ; e siccome altre avevano mariti fedeli , altre gli avevano tuttora infedeli , una particolare attenzione esige da queste nella loro maniera di vivere, la quale egli vuole che sia un' efficace, continua predicazione pei mariti , i quali non essendo ancora stati guadagnati (come egli dice) per la parola del Vangelo , al Vangelo stesso si anderanno a poco a poco affezionando al considerare l' umiltà, la castità, e la saggia condotta delle mogli. Infatti sappiamo che le donne cristiane erano l' ammirazione dei Pagani, e Libarico filosofo gentile soleva dire: oh! che donne son quelle che hanno i Cristiani ! Non è perciò meraviglia se l' Apostolo si prometteva che la pietà e la vita santa di tali donne sarebbero state una efficacissima predica a persuadere la santità , e la divinità d' una religione , la quale di tante virtù riempiva il sesso più debole . Prosiegue quindi l' Apostolo ad avvertirle rapporto all' ornamento esteriore, perciò dice: *Delle quali l' ornato non sia al di fuori l'acconciamento dei capelli ec.* L' ornamento della donna cristiana non deve consistere nell' affettata

ricerca degli abbigliamenti esteriori. Una tal donna, la quale per piacere al marito adattandosi a ciò che l' uso dei buoni comporta, soma nulla di più di quello che allo stato del marito e alla modestia cristiana conviensi, ben lungi dal fare suo studio di tali ornamenti, o di considerarli come suo pregio e decoro, non gli riguarda giammai senza sentimenti simili a quelli coi quali Ester riguardava le pompe e la magnificenza reale, di cui suo malgrado vedevasi circondata: in tal modo lo dichiara il gran Vescovo, e martire S. Cipriano: *Ma quell' uomo ascoso del cuore ec.* Descrive il vero ornamento della donna cristiana. Questo ornamento consiste tutto nell' uomo interiore, viene a dire nella mente e nell' animo adorno di quello spirito di dolcezza e di modestia, il quale non come i vani esteriori ornamenti è soggetto a perire. Questo sì che è ricchezza e magnificenza grande in una donna agli occhi e nel giudizio di Dio. La dolcezza e la modestia sono le virtù nominate qui come vero e massimo ornamento delle donne, perchè queste virtù grandemente contribuiscono a conservare la pace e la subordinazione e il buon governo nella famiglia. Negli occhi degli uomini possono fare onore a una donna l' oro, le gioie, le vesti preziose e tante altre vanità; negli occhi di Dio una donna non è ricca, nè bene ornata (secondo l'Apostolo) se non per le virtù interiori, e sopra tutto per quelle che a tal sesso principalmente convengono. *Così una volta anche le donne sante, che in Dio speravano ec.* Tali erano gli ornamenti di quelle donne, delle quali è celebrata nelle sacre lettere la santità le quali tutta la loro speranza ponevano in Dio, e a lui di piacere cercavano nell' ubbidir che facevano con dolcezza e modestia ai propri mariti; *Come Sara... della quale voi siete figliuole, operando il bene e non essendo ec.* Propone lo speciale esempio di Sara il cui nome era in gran venerazione presso la Sinagoga, e di cui celebra la ubbidienza e l'umiltà verso il marito Abramo, al quale ella dava il titolo di suo signore. Di questa gran donna dice, che saran figliuole non solo secondo la carne, ma con miglior vantaggio secondo lo spirito, ove i costumi di essa

imitino, nè per qualunque timore o spauracchio mondano si lascin ritrarre dalla via della pietà e della virtù. E vuol dire l' Apostolo: non temete che o il disprezzo delle vanità e delle pompe del secolo, o la umile vostra deferenza e soggezzione ai mariti men care vi rendano ad essi, o men rispettate. Non date luogo a simili vani timori. *Salva conservisi* (dice S. Girolamo scrivendo a una nobil matrona) *al marito la sua autorità, e da te impari tutta la famiglia qual sia il rispetto e l'onore che a lui è dovuto: fà tu col tuo ossequio conoscere che egli è Signore; fatta tu grande con la tua umiltà; tanto sarai tu più onorata quanto più a lui renderai d'onore.* Ora si rivolge ai mariti e dice: *Voi mariti parimente convivete con saggezza:* Tocca le obbligazioni dei mariti verso le loro mogli, e in primo luogo quella di coabitare e di viver con esse secondo le regole della saggezza, e della onestà cristiana, in secondo luogo d'aver cura di esse di trattarle con onore, e rispetto sostentando con la discrezione e umanità la naturale lor debolezza, e ricordandosi che elleno benchè per la condizione del sesso più deboli e inferme dell'uomo sono però state egualmente chiamate alla participazione della medesima grazia del Vangelo, e della stessa vita eterna. Tutto questo (dice l' Apostolo) vuolsi osservare attentamente dà coniugi cristiani, affinchè in tale stato, che è buono e santo per se medesimo, nè alla sfrenatezza della passione si abbandonino, ne si lascino occupar dallo spirito di discordia onde impediti siano dall' applicarsi nei debiti tempi all' orazione. *A questo siete stati, chiamati affinchè abbiate in retaggio ec.* La vocazione dei Cristiani è questa di patire con pazienza, di non render male per male, ma benedizioni per maledizioni che è la strada per arrivare al possesso della benedizione eterna promessa a noi nel Vangelo. Secondo tali verità, sì essenziali alla vita cristiana, scriveva agli Efesini il gran martire S. Ignazio: *Siete voi umili con gli iracondi, e alle loro maledizioni opponete l' orazione continua e fervente . . . vincete la loro fierezza con la mansuetudine vostra, lo sdegno colla dolcezza; imperocchè beati i mansueti . . . . non*

cerchiamo di vendicarci di color che ci offendono , ma con la benignità e umanità facciamgli fratelli . Ora l'Apostolo S. Pietro amando far conoscere ciò che dobbiamo fare per conseguire un avvenire beato , che soggiunge : *Chi adunque vuole ed ama la vita, e di vedere dei giorni beati ec.* Con l'autorità di Davidde conferma quello che aveva detto nel versetto precedente . In esso Salmo insegna il Profeta per quale strada si giunga al possesso della vita eterna e beata . Ella è adunque promessa a coloro, i quali raffrenano la loro lingua, affinchè non trascorra ad offendere il prossimo , o con le maledizioni o con le menzogne. Ed è qui da notarsi che sotto questi due tutti gli altri vizi della lingua s' intendono compresi e proibiti , come ordinate s' intendono le virtù che a questi si oppongono. Ella è promessa a coloro che fuggono tutto il male, e fanno il bene, e la pace cercano con Dio , con se stessi , e coi prossimi , e questa pace con ogni studio , e ad ogni costo procurano di conservare . Questi sono quei giusti , i quali Dio con occhio di misericordia rimira , e le orazioni dei quali esaudisce ; come irato riguarda quei che mal fanno , i vendicativi , gli iracondi , e i maledici . *E chi è che a voi noccia se sarete zelanti del bene ? Ma di più se alcuna cosa patite ec* . E chi sarà che o voglia , o possa far male a voi , quando il vostro studio e tutte le vostre premure siano di far del bene ? Ma diasi che per amore della giustizia , e della virtù vi tocchi a patir qualche cosa; e allora, beati voi. Ripete il buon discepolo quasi colle stesse parole la dottrina del celeste maestro : beati dico per la certa speranza del regno celeste , beati pel l' imitazione del vostro capo e maestro , beati pel frutto della vostra stessa pazienza , la quale servir di edificazione alla Chiesa, sarà di gloria al Vangelo, e contribuirà grandemente alla conversione dei vostri prossimi . Posto ciò , a gran ragione soggiunge S. Pietro : *non temete* , *non vi turbate* , i vostri nemici possono bensì toglíervi i beni temporali ed anche la vita del corpo , ma di questa beatitudine non possono privarvi giammai. *Ma benedite nei vostri cuori Cristo Signore ec.*

Rendete grazie al Signore che vi fa degni di patire pel suo nome. Il gran Vescovo, e martire S. Cipriano, letta che gli fu la sentenza di morte, ad alta voce rispose. *Deo gratias*, e lo stesso fecero molti altri martiri, *Pronti sempre a dar sodisfazione . . . . ma con modestia e rispetto*. Chiamati in giudizio per ragione della vostra fede fate conoscere agli infedeli i fondamenti saldissimi che avete di sperare la vita e la gloria eterna per Gesù Cristo, della quale speranza vostra si burlano gli infedeli. Dimostrate voi a costoro che non senza grandi e vive ragioni voi credete e sperate; ma ciò si faccia non solo con modestia ma eziandio con quel rispetto che devesi ai magistrati e alle pubbliche podestà. *Conservando buona coscienza, onde ec.* Menando una vita santa e irreprensibile, la quale aiuterà grandemente, e darà peso alla testimonianza che voi rendete alla fede; imperocchè così avverrà che gli infedeli, i quali adesso si fanno lecito di calunniare la religione, disaminando le vostre azioni, e i vostri costumi formati sopra le regole del Vangelo, e nulla trovando che santo non sia e puro e degno di lode confusi rimangano e convinti, e lor malgrado ammirino una religione, che tal vita prescrive ai suoi seguaci. *È meglio il patire . . . . ben facendo, che operando male*. Socrate a chi deplorava che ei fosse condannato a morire innocente rispose: *vorresti tu dunque che io fossi condannato per qualche delitto*? Ma Socrate nè la vera felicità conosceva, nè la vera strada per giungervi. Quanto più un Cristiano si consola di patire ingiustamente, sapendo qual bene lo aspetti in premio del suo patire? *Anche Cristo una volta pei peccati nostri morì ec.* Riporta l'esempio di Cristo stimolo grande ad un cuore cristiano per patire volentieri, imitando colui, il quale innocente pei peccatori morì, per offerirli purificati delle colpe a Dio, come vittime degne di lui; Gesù Cristo morì nella carne, morì secondo l'umana natura, ma risuscitò per la virtù divina che era in lui. Anche in questo luogo, come in tanti altri del Nuovo Testamento, la risurrezione di Cristo è portata a dimostrare la certa speranza della risurre-

zione di coloro, i quali morti con lui, a nuova vita risorgeranno. *Pel quale eziandio andò a predicare a quelli spiriti, che erano in carcere :* Questo passo, dice il Martini, è uno dei più difficili del Nuovo Testamento. Lascio da parte tutte le altre interpretazioni, e due sole ne riferisco delle quali la prima è tenuta dal maggior numero dei Padri, come da S. Atanasio, S. Cirillo, S. Clemente d' Alessandria, S. Giustino, S. Ireneo, S. Girolamo ed altri, i quali vogliono che parli l'Apostolo del discendere che fece Cristo all' inferno, dove predicò, cioè annunziò ai giusti la loro liberazione, e da quel luogo gli trasse, dove come in carcere restavano chiusi, aspettando e bramando la venuta del Salvatore. Posta questa sposizione, quantunque tutti da quel carcere fossero liberati i giusti, quando Cristo andò a visitargli, con tutto ciò parla specialmente S. Pietro delle anime di coloro, i quali al tempo di Noè, e allorchè questi cominciò la costruzione dell' Arca, non credettero alle esortazioni di quel Patriarca, il quale a nome di Dio minacciava il diluvio e l' esterminio ai peccatori, ma dipoi, cioè prima del diluvio, credettero e fecero penitenza; di questi parla specialmente S. Pietro come osserva un dotto teologo, perchè della salute eterna di essi eravi gran motivo di dubitare, per essere stati compresi nel generale gastigo mandato da Dio sopra tutta la terra. La maniera onde si spiega S. Pietro, sembra che dimostri come di fatto alcuni credettero, alle minaccie di Noè, e si convertirono, mentre dicendo, che *erano stati increduli una volta, quando la pazienza di Dio stava aspettando*, non è egli quasi lo stesso che se dicesse: furono un tempo increduli, ma si convertirono in appresso, e si convertirono in quel lungo spazio di 120 anni, che corse dal principio della fabbrica dell' arca fino al diluvio? Tale è la prima sentenza, la quale per esser molto piana e letterale, e di più appoggiata dall' autorità dei grandi uomini che abbiamo detto, non deve troppo leggermente abbandonarsi. E debbo anche aggiungere, che S. Girolamo fu di sentimento che non tutti i peccatori al tempo di Noè perissero impenitenti, ma che al-

cuni si ravvidero, e a Dio ritornarono per la penitenza. S. Agostino, poi il ven. Beda, S. Tommaso ed altri prendono la parola *carcere* in un senso mistico, e tale si è la interpretazione che danno a questo luogo; per quel medesimo Spirito per cui resuscitò da morte, per questo Spirito di cui egli riempiè il Patriarca Noè, il nostro Salvadore andò a predicare una volta la conversione e la penitenza agli uomini increduli e peccatori, che a tempo dello stesso Noè vivevano, anzi erano piuttosto rinchiusi nel corpo come in una carcere, in cui privi della luce di Dio, e dell' amore del bene, non ad altro pensavano, che *a fare la volontà della loro carne, e dei loro pravi affetti*. A questi uomini perversi predicò lo Spirito di Cristo per bocca di Noè, quantunque senza frutto, perchè non cangiaron di vita per tutto quel lungo spazio di tempo in cui la pazienza divina aspettogli a ravvedimento. *Nella quale pochi, cioè otto anime si salvarono ec.* Si salvarono come si ha nella Genesi al Capo VII. quattro uomini, e quattro donne. *Alla qual cosa corrisponde adesso quel battesimo. ec.* All' arca come a figura corrisponde il battesimo perchè siccome per quella un piccol numero di persone trovò salute sopra le acque, così pel battesimo sono salvati i credenti dal peccato, nel quale senza di ciò rimarrebbe tutto il genere umano sommerso. *Non ripulimento delle sozzure della carne ec.* Questa nostra lavanda non è, come le purificazioni degli Ebrei, atta solamente a mondare le esteriori sozzure, imperocchè pel nostro battesimo è purificata la coscienza e il cuore dell' uomo in tal guisa, che capace diviene di contrarre con Dio un patto di vita e di pace per le promesse, che in tale occasione fa l'uomo a Dio. Allude il nostro Apostolo all' interrogazioni usate fino dai primi tempi nell' amministrazione del santo Battesimo, le quali da Tertulliano sono dette *gli sponsali della salute: rinunzi tu a Satana? rinunzio: credi tu in Cristo? io credo:* queste pubbliche solenni promesse sono rammentate sovente ai Cristiani dai Padri della Chiesa, come quel patto inviolabile stretto e concluso con Dio, per cui al servizio di lui si consagra l'uomo fedele.

Che questo sia il vero senso di questo luogo apparisce dalla voce greca di cui si vale S. Pietro, la quale è voce del foro, e significa *stipulazione*, contratto, che tra due fassi, interrogando l' uno, l' altro rispondendo. S. Girolamo (in Amos al Capo VI.) parlando di questa renunzia, e notando che ella soleva farsi volto il catecumeno all' occidente, dice così: *nei misteri principalmente rinunciamo a colui, che è all' occidente* (viene a dire al Demonio), *ed il quale insieme col peccato muore per noi: quindi rivolti all' oriente il patto facciamo col sol di giustizia, a cui promettiam di servire*. *Per mezzo della risurrezione di Gesù Cristo*, abbiamo chiuse in parentesi le parole precedenti per indicare come queste ultime si riferiscono a quelle; *ci salva*. Il battesimo dunque ha sua virtù della risurrezione di Gesù Cristo, in quanto ella è il termine e il compimento della passione del medesimo Cristo, il quale *morì pei nostri peccati, e resuscitò per nostra giustificazione*, così S. Paolo ai Romani al IV. *Ingoiata avendo la morte*. Queste parole sono dispiegate da S. Paolo ai Corinti al Capo XV. *Essendo andato al cielo*: salito per sua propria virtù al cielo, la qual cosa conviene a Cristo non solo secondo la divina natura, ma anche secondo la umanità glorificata. *Assoggettati a se gli angeli ec.* Invitiamo i lettori alla spiegazione data da S. Paolo ai Colossesi al Capo I. Ritornando S. Pietro all' argomento interrotto fino dal v. 10 del capo precedente, prosegue: *Cristo adunque patito avendo nella carne ec.* cioè *Cristo una volta pei peccati nostri morì, il giusto per gli ingiusti*: dalla qual verità ne inferisce che adunque deve l' uomo cristiano esser morto al peccato per vivere a Dio. Se Cristo nella sua umana natura patì, e morì, voi pure armate il vostro spirito, e fortificatelo con questo pensiero, che il Cristiano, il quale *ha patito nella carne*, viene a dire ha crocifissa la propria carne con tutti i vizi e concupiscenze, egli ha finito di peccare, nulla più ha da far col peccato. *Talmente che non per le passioni degli uomini ec.* Passioni ovvero desideri degli uomini sono quelli, i quali tiranneggiano l' uomo; sono quella legge della carne

ripugnante alla legge dello spirito. A questa non serve l'uomo Cristiano, ma a Dio: così la spiega ancora S. Paolo ai Romani al Capo VI; perciò viene a dire S. Pietro, che l'uomo rigenerato è piuttosto Angelo che uomo, perchè la carne soggetta tiene allo spirito, e la rende in certo modo spirituale: *Basti l'aver nel tempo passato soddisfatti i capricci gentileschi ec*. Deve bastare l'avere impiegato il tempo della vita passata prima della conversione nell'iniquità, e in una maniera di vivere simile a quella dei Gentili. Gli Ebrei dispersi tra le nazioni non è difficile a concepire che si lasciassero più facilmente trasportare a tutti i vizj del gentilesimo; e di tutti generalmente gli Ebrei di quei tempi. Quanto all'idolatria, benchè gli Ebrei dopo la schiavitù di Babilonia se ne guardassero per ordinario con grande attenzione, con tutto ciò sembra assai credibile che quelli, i quali in paese straniero vivevano in mezzo ai Gentili, si lasciassero strascinare dal mal'esempio, e o adorassero almeno segretamente gli dei del paganesimo o si facessero lecito di intervenire alle feste e ai banchetti dei Gentili. Trae ora la conseguenza: *Per la qual cosa sono fuori di loro stessi, e bestemmiano perchè ec.* Quindi è che gli stessi Gentili vedendo tanta novità, e che voi vi ritirate dalle obbrobriose loro conventicole, e non volete più aver parte ai profani loro bagordi, ne rimangono stupefatti, e vi maledicono come alieni dalla civil società, e quasi piuttosto mostri che uomini. *Per questo pure è stato predicato il Vangelo ai morti, affinchè ec.* Sopra questo passo esaminate dal celebre Martini tutte le diversissime sposizioni antiche e moderne, abbraccia quella di S. Agostino che gli sembra la migliore: *Per questo*, dice il Gran Vescovo d'Ippona, *in questa vita anche ai morti è stato predicato il Vangelo, viene a dire agli infedeli ed agli iniqui, e affinchè quando abbian creduto siano giudicati secondo gli uomini quanto alla carne; e vuol dire con diverse tribolazioni e con la stessa morte della carne (onde lo stesso Apostolo altrove dice esser tempo che cominci il giudizio della casa di Dio), ma vivano secondo lo Spirito perchè in esso (Spirito) ancora*

erano morti, quando nella morte giacevano dell' infedeltà, e dell' empietà. Lega adunque questo versetto col precedente in tal modo: gl' infedeli, che vi maledicono, renderan conto al giudice dei vivi e dei morti delle loro maledizioni, perchè ad essi pure è stato annunziato il Vangelo, al quale se non hanno creduto, è loro colpa. *La fine delle cose tutte è vicina : Figliuolini ell' è l' ultima ora*, dice S. Giovanni all' Ep. I : *il tempo è breve*. Questa e simili maniere di parlare non devono intendersi, come se S. Pietro, o S. Giovanni, o S.Paolo volessero dire che fosse già imminente la fine del mondo, imperocchè lasciando da parte le altre cose, gli Apostoli ben sapevano che secondo la profezia di Gesù Cristo, prima che venisse l' ultimo giorno, doveva essere annunziato il Vangelo per tutta la terra, lo che certamente non era ancora verificato. Vogliono adunque significare che il tempo della vita presente, ed eziandio tutto il tempo che correrà tra la prima e la seconda venuta di Cristo è brevissimo ove coi secoli eterni venga paragonato; che presto passa la figura di questo mondo, e che presto viene per ciaschedun uomo il termine dei piaceri, dei beni, delle consolazioni di questo mondo; onde, o il mondo riguardisi in se stesso, e nella sua instabilità, e caducità, ovvero relativamente a noi, che sì poco tempo dobbiamo dimorarci, non abbiam ragione di porre nelle cose di quaggiù il nostro amore; ma dobbiamo essere temperanti, usando di questo mondo come se non ne usassimo, nel che la vera cristiana prudenza consiste; dappoichè ell' è la prudenza dello Spirito, dice S. Agostino in *Æpistola ad Romanis*, quando nè la nostra speranza è posta nei beni temporali, nè il nostro timore nei mali presenti. A questa aggiungesi la vigilanza nell' orazione per la incertezza del dì e della ora in cui verrà il padrone, come lo dichiara S. Matteo. Per sperare che questo giorno sia per noi avventurato procuriamo dice S. Pietro di esser caritatevoli, giacchè: *La carità cuopre la moltitudine dei peccati*. La carità del prossimo, la quale dall' amore di Dio deriva, è cagione che Dio ci perdoni la moltitudine dei nostri peccati. Nè a questo solo deve

restringersi ogni vostro obbligo, ma prosegue S. Pietro: *praticate l' ospitalità senza rimproveri.* L' ospitalità verso i poveri e i pellegrini è raccomandata sovente anche nelle Epistole di S. Paolo. Chi è persuaso che nella persona dei pellegrini ricetta Cristo, non saprà che sia il dolersi dei disagi, della soggezione e della spesa che gli reca questa egregia azione di carità che fu sempre cara e dolce ai santi: *Ciusceduno secondo il dono ricevuto ne faccia .... copia*. Col nome di *dono*, ovver *grazia* parmi verisimile che intenda S. Pietro non solo i doni dello Spirito Santo, i quali in grande abbondanza erano da Dio comunicati allora ai fedeli, ma anche qualunque facoltà o talento, per cui può l' uomo essere utile all' altro uomo; onde con questo passo conviene perfettamente quello di Paolo ai Romani al Capo XII. Questi doni, che sono di molte maniere, vengon da Dio da cui viene ogni bene; nissuno adunque gli attribuisca a se stesso, nessuno gli seppellisca nella terra, ma secondo la volontà del Datore gli impieghi pel bene dei prossimi. Ecco come questo pensiero dell' Apostolo è egregiamente spiegato da S. Gregorio: *Allora la multiforme grazia di Dio ben si dispensa quando il dono, che abbiam ricevuto, crediamo essere di colui, che ne è privo, quando lo crediam dato per colui a prò del quale s' impiega; allora la carità dal giogo della colpa ci libera .... quando e i beni altrui crediamo nostri, e i nostri offeriamo agli altri, come lor proprio bene. Chi parla (parli) come parlasi di Dio ec.* Avendo detto il buon uso che deve farsi dei doni di Dio, dà luce alla sua dottrina con due esempj, il primo del Predicatore evangelico, cui s' appartiene di maneggiar la sacra parola, come parola non umana, ma divina e celeste, con tutta riverenza e santità. Ma a questo passo non posso ritenermi, dice il Martini, dal riferire i bellissimi insegnamenti dati da S. Agostino all' oratore Cristiano, che molto servono ad illustrare queste belle parole di S. Pietro. *Non dubiti il predicatore che ad illuminare ed essere gradito, e muovere gli uditori più gli gioverà la pietà delle sue orazioni, che la facoltà oratoria; onde e per se e per coloro ai quali ha da parlare im-*

pari a pregar prima che ad insegnare , e nel tempo stesso , che già a ragionare si accinge, avanti di sciogliere la lingua, innalzi a Dio l' anima sitibonda, onde quello sgorghi che avrà bevuto, e spanda quello onde sarà stato ripieno . Il secondo esempio e del ministro ecclesiastico , e può intendersi del solo diacono secondo la più stretta significazione della parola greca, ovvero, come sembra più conveniente, di qualunque ministro della Chiesa. Ai diaconi apparteneva principalmente la cura di tutto il temporale della Chiesa. Il ministro ecclesiastico adunque in tal guisa si diporti nel suo ministero che apparisca che Dio è quegli da cui viene in lui la virtù e la forza per degnamente e santamente servire alle anime, talmente che da tutte le azioni e da tutta la vita dei suoi ministri, onore ne venga a Dio per Gesù Cristo, pe' meriti del quale egli avviene che le opere nostre e a Dio siano accette, ed atte a procurare la gloria di lui. E affine di meglio scolpire negli animi dei ministri della Chiesa questa gran verità, che l' altissimo oggetto delle loro azioni e delle loro fatiche ella è la sola gloria di Dio, conclude l' Apostolo con dire, che di lui (di Dio e del suo Cristo) è la gloria ed il regno per tutti i secoli ; e vuol dire : nissuno attribuisca a se qualche cosa in tutto quello che ei fa; nissuno si faccia lecito di cercare col ministero i propri comodi, il proprio onore ; ognuno abbia sempre presente che ad un Signore egli serve, all' impero del quale tutti sono soggetti, ed alla gloria del quale tutti debbono servire. *Carissimi, non vi stupite del gran fuoco come se cosa nuova vi avvenisse.* Non è una novità, che un Cristiano patisca tribolazione. Gesù Cristo aveva già detto a tutti i fedeli : *nel mondo voi sarete oppressi* , così in S. Giovanni al Capo XVI. *Ma godetevi di partecipare ec.* Due possenti motivi di consolazione pel cristiano nei suoi patimenti: primo l' onore di essere simile a Cristo, e rendere in certo modo qualche cosa a colui che patì tanto per noi: in secondo luogo la espettazione di quella immensa gloria, alla quale sarà inalzato in quel giorno in cui Cristo si manifesterà a tutti gli uomini nell' infinita sua maestà. *Sarete : beati dappoichè*

l'onore, la gloria ec. Ella è una beatitudine per voi il patire non per altro motivo che pel nome che voi portate di cristiani; imperocchè non è egli questo una sicura riprova, che non solo il vero onore, la vera gloria, ma ancor la virtù di Dio e lo Spirito Santo in voi risiede? Che può mai dirsi di più grande per dimostrare la felicità e la dignità che seco porta il patire per Cristo? Se la maestà stessa dello spirito di Dio riposa nel Cristiano che patisce, se questo spirito anima, fortifica, protegge, corona il soldato di Cristo, qual trionfo sarà da paragonarsi mai con la passione d'un martire? Tertulliano a gran ragione deride i Gentili, i quali nissun delitto avendo da rinfacciare ai Cristiani, per questo solo nome gli perseguitavano, e gli straziavano, *odiando* (come egli dice) *in uomini innocenti un nome innocente*. Il nome di Cristiani era stato dato ai discepoli di Cristo in Antiochia, probabilmente non più di tre o quattro anni prima che fosse stata scritta questa lettera. Or da questo luogo veggiamo che questo nome era già conosciuto, e comune per una gran parte di mondo; donde comprendesi quanto fossero rapide le conquiste del Vangelo. Ora se di gloria è il nome di Cristiano, guardino bene, dice l'Apostolo, di non vergognarsene, e pensino: *che egli è tempo, che cominci il giudizio della casa di Dio. E se prima da noi ec.* La vita presente è il tempo in cui Dio giudica, gastiga, flagella quelli che alla sua famiglia appartengono; così S. Agostino nel Salmo 93. Con le tribolazioni presenti punisce Dio i suoi, per purificarli dalle macchie, e farli degni di Se. Che se i figliuoli destinati alla gloria ed al regno sono così trattati in questa vita, che dovrà essere alla fine di coloro, i quali non obbediscono al Vangelo? Non è egli evidente che lasciando Dio, che vivano quaggiù nelle delizie e in una falsa pace, e niuna parte abbiano alle pene, e ai flagelli di questa vita, sono riserbati ad una pena terribile ed eterna nell'altra. Tale è il senso di queste parole ottimamente spiegato in in queste del Grisostomo: *Allorchè tu vedrai un' uomo che*

vive male, e che nulla di sinistro patisce, non lo creder beato, ma abbine compassione, e piangi la sua sciagura, perchè ogni sorta di mali avrà da patir nell' inferno, come all' Epulone già avvenne. Ove poi tu vegga un uomo amante della virtù da molestie e da affanni senza numero essere afflitto, tienlo per beato, perchè egli si purga qui da tutti i suoi peccati, ed una gran ricompensa ha colassù preparata. (Homilia de Lazaro.) Infatti prosegue S. Pietro: *Se il giusto appena sarà salvato, come compariranno. ec.* Il giusto stesso alla salute non giunge se non per mezzo di grandi stenti e afflizioni e dolori, *imperocchè* (dice S. Agostino) *chi più giusto di quell' unico Figlio cui Dio non risparmiò? Ed è evidente che i giusti stessi non sono risparmiati, ma corretti con varie tribolazioni*. Che se tale è la condizione dei giusti, qual luogo di scampo saravvi per i peccatori e per gli empi, che alla giusta vendetta di Dio gli sottragga?: *Quelli ancora i quali per volontà di Dio patiscono ec.* Dappoichè il giusto stesso non per altra via che per quella della tribolazione si salva, convenevol cosa ella è che coloro i quali per voler divino esposti si trovano ai patimenti, per mezzo delle buone opere, e per mezzo ancora della carità verso il loro stessi persecutori l' aiuto divino si procaccino, e con piena fiducia le anime loro qual prezioso deposito nelle mani ripongano del Creatore, il quale, fedele come egli è alle sue promesse non gli lascerà senza soccorso e senza difesa nel duro combattimento. Prosegue l'Apostolo S. Pietro a far conoscere ciò che devono i ministri di Cristo verso i loro amministrati; perciò dice: *I sacerdoti... che sono tra di voi, gli scongiuro io consacerdote ec.* Nel nome di sacerdoti sono compresi e i semplici sacerdoti ed i vescovi, come anche in altri luoghi abbiamo veduto. A questi si rivolge adesso S. Pietro per raccomandar caldamente alla loro carità il buon governo del popolo fedele. Quindi con umiltà degna appunto d' un Principe degli Apostoli e d' un Vicario di Cristo, li prega e li scongiura, e tacendo i titoli di autorità e di potestà, dei quali era investito, si dice solamente loro compagno e fratello nel sacerdozio, e testi-

mone dei patimenti di Cristo, e chiamato un giorno per gran degnazione ad essere sul monte partecipe della gloria di Cristo, manifestata nella mirabile trasfigurazione di lui, la qual gloria sarà a tutti gli uomini manifestata nuovamente nel futuro ultimo giorno. Sopra quelle parole: *testimone dei patimenti di Cristo* è da notare che il titolo di testimone ossia di martire di Cristo distintamente e specialmente conviene agli Apostoli, e S. Pietro poteva chiamarsi tale per più ragioni: primo perchè aveva cogli occhi propri veduta la passione de Figliuolo di Dio; onde attestava e predicava come Gesù aveva patito, ed era stato crocifisso sotto Ponzio Pilato, come si ha nel simbolo degli Apostoli; secondo perchè coi propri suoi patimenti aveva reso testimonianza alla verità. Viene adunque il nostro Apostolo a dire ai sacerdoti e principalmente ai Vescovi: ascoltate voi le parole d' un vostro fratello nell' episcopato, non disprezzate gli avvertimenti e le preghiere d' un vecchio sacerdote testimone già di quello che il sovrano Pastor delle anime ha sofferto per esse, e da tale esempio, imitato da me, imparate voi pure a patir volentieri per la salute dei prossimi; ascoltate me, cui fu concesso una volta di godere per breve spazio di tempo di quella gloria la quale un giorno non in Cristo solo, ma in tutti i suoi servi risplenderà, e il pensiero della felicità immensa, riserbata principalmente pei i ministri fedeli, vi renda dolci i patimenti e gli affanni, dei quali ampla messe produce la cura e il governo episcopale. Così il primo e sommo Pastore in terra della Chiesa cristiana gli stessi pastori pasce e istruisce, e la norma ad essi prescrive del buon governo. Questo diritto è trasfuso colla dignità pontificale nei successori di Pietro, ai quali tutti conviensi quello che dice il Gran Pontefice S. Leone, sermone III. de anniv: *di tutto il mondo il solo Pietro è eletto ad essere preposto alla vocazione di tutte le genti, e a tutti gli Apostoli, e a tutti i pastori onde benchè molti nel popolo di Dio siano i sacerdoti, e molti i pastori, tutti nulladimeno sono governati propriamente da Pietro quelli, che principalmente sono governati da Cristo.* Non tacerò ancora che questa mirabil-

mente bella esortazione compresa nei primi quattro versetti, in molte Chiese dell' Oriente ab antico si legge nella ordinazione dei Vescovi; lo che anche dimostra come a questi sono dirette primieramente le parole di Pietro: *Pascete il gregge di Dio ec.* In questa sola parola comprendesi tutta la cura e il governo episcopale, onde *pasci le mie pecorelle* era stato detto per ben tre volte da Cristo a Pietro. Ripete egli adunque la stessa parola, e quello, che aveva udito dalla bocca del suo Signore, lo dice agli altri pastori, dei quali era nel suo ministero compresa la cura, pascete il gregge di Dio. Qual forza non ha sul cuore d' un vero pastore il rammentarsi che il gregge, cui deve egli pascere, non è suo gregge, nè gregge d' un terreno Signore, ma gregge di Dio? E una sola è la greggia, e molte sono le gregge. Tutto il popolo Cristiano unito pella medesima fede e pella fraterna carità è un solo gregge, e ogni Chiesa particolare unita sotto il suo Vescovo, vicendevolmente connessa con tutto il rimanente del corpo mistico di Gesù Cristo, ella è una greggia; onde dice S. Pietro, che ogni pastore quel gregge pasca, che alla cura di lui è commesso; ed ecco quali cose principalmente richiedonsi in un pastore. Dice adunque che non forzatamente, ma di buona voglia si sottoponga alla cura episcopale; ed era ciò necessario a prescriversi in quei tempi nei quali la giusta apprensione di sì gran peso più ancor che i pericoli di morte, dai quali era circondata la dignità episcopale, faceva sì che difficilmente trovavasi chi ad abbracciarla si inducesse fuori che per timore di disubbidire a Dio, e di mancare alla carità. Vuole adunque che essendo eletti a tal ministero lo accettino, e lo esercitino non come forzatamente, ma con pienezza di carità secondo Dio, viene a dire per fare la volontà del Signore, non con animo cupido e avaro, ma liberale e generoso e pronto a far tutto e a tutto patire per amore delle pecorelle di Cristo. *Nè come per dominare sopra l' eredità (del Signore) ma fatti sinceramente ec.* Nella versione di questo luogo il Martini ha seguitato la generale significa-

zione della voce *cleros*. Da questa venne il nome cherico, il quale, come bene spiega S. Girolamo, così è chiamato, o perchè egli appartiene all' eredità del Signore, o piuttosto perchè il Signore è l' eredità, ovver la porzione del cherico. Or non solo lo stesso S. Girolamo, ma ancora il Concilio generale VII. e S. Bernardo, ed altri hanno spiegate queste parole dell' onore, che devesi dai Vescovi ai cherici, cioè ai ministri inferiori. *I Vescovi, dice S. Girolamo, si ricordino che sono sacerdoti, e non padroni; onorino i cherici come cherici, affinchè essi pure siano onorati dai cherici come Vescovi*. Senza però intaccar questo senso si può intendere generalmente proibito ai Vescovi di esercitare imperiosamente la potestà che hanno ricevuta da Cristo per edificazione delle anime, non per distruzione, che è l' insegnamento dato a Pietro stesso ed agli altri Apostoli da Gesu Cristo: E siccome la più dolce e la più efficace maniera di comando è l' esempio del superiore, perciò soggiunge S. Pietro che i Vescovi e i sacerdoti di Dio per una sincera o soda virtù, e siano il modello e l' esemplare di tutto il gregge, talmente che in essi trovi il popol di Dio effigiata la norma della vita cristiana: onde quando sia d' uopo, il proprio esempio, e la propria loro vita possano con santa fiducia proporre all' imitazione dei fedeli, come fece più volte S. Paolo. *E quando apparirà il principe dei pastori ec.* Propone l' espettazione di quella gloria, onde saran coronati nel giorno finale da Cristo i ministri fedeli, come l' oggetto grande, che tutte alleggia e rende soavi le fatiche e i travagli degli stessi ministri. La loro corona sarà immarcescibile, cioè eterna. *Giovani siate soggetti ai sacerdoti*. Tutto il gregge Cristiano è inteso per questa parola *giovani* contrapposta al titolo di *seniori*, pel quale intendonsi i Vescovi e i sacerdoti. Prescrive adunque l' ordine e la subordinazione tanto necessaria al bene della Chiesa: sopra di che ecco le parole del gran Vescovo e martire S. Ignazio nella sua lettera a quelli di Smirne: *tutte le cose si faccian tra voi con buon ordine; i laici siano soggetti*

ai diaconi, i diaconi ai sacerdoti, i sacerdoti al Vescovo, il Vescovo a Cristo, come questi al Padre: Rivestitevi d'umiltà ec. Superiori e inferiori, cherici e laici, pastori e pecorelle del gregge di Cristo, rivestitevi interiormente di sincera umiltà, e praticatela costantemente gli uni verso degli altri; imperocchè l'umiltà custodisce il buon ordine, la concordia, la pace, la carità, ed ella è il sicurissimo tesoro di tutte quante le virtù, dice S. Basilio, e il gran Pontefice S. Leone nel Serm. 7. de Epiph: *Tutta la disciplina della cristiana sapienza... nella vera volontaria umiltà consiste, la quale umiltà il Signor Gesù Cristo dall' utero della madre fino al supplizio della croce elesse, ed insegnò*; e poco avanti aveva detto, che *tutta la vittoria del Salvatore, per cui il nemico di nostra ventura egli vinse, ed il mondo, fin concepita nell' umiltà, e condotta a fine per mezzo dell' umiltà. Umiliatevi... sotto la potente mano di Dio, affinchè ec.* Tenetevi bassi ed umili sotto la maestà e potenza del gran padrone. Il rispetto e la reverenza, che a lui dovete, vi insegnerà ad essere ancora umili ed ubbidienti a coloro, i quali a nome di lui vi governano. Non vi sembri un discapito l'umiltà, per cui Dio all' esaltazione e alla gloria vuol condurvi; imperocchè *egli salva il popolo umile*. così al Salmo 17. Il tempo della visita è il tempo stabilito da Dio per la liberazione, e per la consolazione piena e perfetta degli umili, egli è il tempo della morte, quando il Signore venendo a disaminare le opere del giusto, con infinito tesoro di gloria compenserà la volontaria umiltà di lui, e lo esalterà fino ai primi posti del Regno Celeste.

Volendo ora far conoscere quanto importi il collocare ogni nostra fiducia in Dio, che esclama S. Pietro. *Ogni vostra sollecitudine ec.* Allude al Sal. 54. v. 23. anzi le stesse parole ne trascrive: *getta i tuoi pensieri nel seno di Dio*; ed al Sal. 39. v. 17. *il Signore ha cura di me*. Un figliuolo si fida dell'amore e della cura del Padre; non si fiderà l'uomo nella provvidenza di Dio, l'amore del quale verso di noi ogni paterno e materno amore

sorpassa? Nè basta solo esser fidenti in Dio, ma è necessario ancora che *siate temperanti, e vegliate ec.* Queste belle gravissime parole ripete ogni giorno la Chiesa ai Cristiani alla fine dell' uffficio divino. Voi gregge di Cristo, adunato nell'ovile della Chiesa, mirate con gli occhi della fede quel furioso nemico, che va sempre in volta, e pel desìo, che egli ha della vostra perdizione non si dà posa giammai, se non quando riescali di fare conquista d' alcuno di voi. Siate sobrii e siate temperanti; la sobrietà è nutrice della sapienza, della castità, della vigilanza cristiana. Non dormite sopra i vostri pericoli; vegliate e orate, e armati dello scudo della fede, copritevi con esso, e difendetevi da tutti gl' insulti del maligno. La vittoria del Cristiano è giustamente attribuita alla fede, perchè questa e i beni ci mostra, che noi dobbiamo sperare, e all' acquisto di essi ci infiamma, e da lei ci viene insegnato, donde aspettar dobbiamo l' aiuto per vincere, e quali abbiamo motivi di confidare in un tale ajuto, perchè e potente e verace ci dimostra colui, il quale con noi combatte, e per noi: imperocchè alla fede come a radice vuolsi qui intendere unita la speranza e la carità. I sentimenti e gli affetti di una tal fede a fronte di tutte le tentazioni e di tutti i travagli della vita presente, sono mirabilmente dipinti da Paolo con queste parole: *chi ci separerà dalla carità di Cristo ec.* donde può intendersi il valore di queste parole di Pietro: *forti nella fede. Sappiate come le stesse cose patiscono i vostri fratelli ec.* Coll' esempio comune di tutti i cristiani perseguitati, afflitti, tribolati per tutto il mondo secondo la predizione di Cristo, anima nuovamente gli Ebrei a patire per causa della fede. *Ma il Dio d' ogni grazia, il quale ci ha chiamati ec.* Dio, che è fonte e principio d'ogni grazia e di ogni virtù, e specialmente della pazienza e della fortezza, il quale per Gesù Cristo vi ha chiamati alla eterna sua gloria per mezzo di brevi e transitori patimenti, vi perfezioni nella carità, vi conforti nella speranza, vi assodi nella fede, onde mediante il dono della perseveranza all' acquisto arriviate della corona. E come non patir volontieri per l' amore di Dio, che ha tanto operato

per noi? Come non retribuirgli la gloria e l'onore? S. Pietro a questa considerazione esclama: *A lui la gloria e l'imperio ec.* L'Apostolo pieno di fidanza che Dio esaudirebbe i suoi voti prorompe in questa laude al Signore. Nel dar compimento a questa lettera accenna ora per mezzo di chi esso aveva già scritto ai Giudei convertiti in Cristo; perciò dice: *Per mezzo di Silvano fratello fedele vi ho scritto parmi brevemente ec.* Non è necessario di supporre che Silvano fosse stato il latore di un' altra lettera di Pietro agli Ebrei. Egli fu latore di questa, della quale dice che parevagli breve, sì riguardo all' ampiezza dell' affetto, con cui aveva scritto, e sì ancora riguardo all' importanza dell' argomento. Silvano è lo stesso nome che Sila, e di lui parlasi negli Atti al Capo. XV. v. 40. *Attestando che la vera grazia di Dio è questa ec.* Nuovamente vi accerto che la vera religione, la vera fede, la quale per effetto della somma bontà di Dio è stata insegnata agli uomini per la nostra predicazione, questa religione ella è quella, nella quale voi state costanti. *Vi saluta la Chiesa che è in Babilonia ec.* Tutta l'antichità per Babilonia intese la città di Roma, donde scrisse questa lettera S. Pietro. Questa Chiesa composta di Gentili, ma chiamata ed eletta non meno che voi alla fede ed alla cognizione di Cristo, vi saluta (dice Pietro ai suoi Ebrei) e con essa Marco mio figlio. Questi è l'Evangelista, compagno ed interprete di Pietro, e lo chiama suo figlio perchè lo aveva partorito alla fede. Ora si serve dello stesso modo col quale mandava i saluti l'Apostolo ai Romani: dicendo *Salutatevi gli uni gli altri, la Grazia a tutti voi che siete in Cristo Gesù.* La grazia del Signore a voi tutti, che siete nel mistico corpo di Cristo, cioè nella Chiesa: *Così sia.* Abbiamo già detto altrove che questa era l'acclamazione dei fedeli, ogni volta che si leggevano le lettere dei santi Apostoli.

Da quanto abbiamo esposto si rileva la eccellenza e l'utilità della dottrina dell'Apostolo S. Pietro, inculcando tali precetti, la pratica dei quali condur può il seguace di Cristo al fine per cui è stato rigenerato a novella esi-

stenza. Infatti chi non conosce che l'unico mezzo per meritare la grazia divina, e far conoscere la vocazione alla fede di Cristo, quanto importi il patire per Cristo, se egli per noi subì i più atroci dolori ed infine la morte più ignominiosa per redimerci dalla schiavitù del peccato? Non ce lo predissero i Profeti, che senza le tribolazioni, le angustie e gli affanni ci sarebbe impossibile procacciarci un premio non perituro? Soave deve essere il pensiero che per mezzo della vocazione alla fede di Cristo egli ci ha destinata una vita eterna incorruttibile, e questa speranza molcer deve ogni nostra tribolazione, perchè breve il tempo dei nostri patimenti in confronto del gaudio eterno riserbatoci nell' avvenire. Non è la conversione degli Ebrei un indizio certo di predestinazione alla gloria? Ora la considerazione d' esser nati noi nella fede Cristiana ci palesa una grazia speciale, un merito tutto di Dio, che non possiamo, nè dobbiamo in altro modo ricambiarlo che per mezzo della costanza nella fede, della rassegnazione nelle nostre sventure. Perchè dovremo mostrarci deboli nelle tentazioni se il vincer queste ci assicura dell'approvazione divina, e perciò della eterna remunerazione? Non sono infatti le tentazioni saggi ed esperimenti che esige Dio da noi per provare la nostra fede? Per qual motivo adunque darci in balìa di esse, come spesso avviene, per contentare un misero diletto, per sodisfare a passioni che corrompono il nostro cuore e maculano l'anima nostra, operando spesso da bruti per non voler rigettare a tempo e opporsi con tutta virilità all'assalto delle medesime? Se noi militiamo per la vita eterna, come pretendere di esser buoni e valorosi soldati deponendo l' arme per far fronte all' avversario, e costituirci schiavi delle medesime? In tal modo operando noi palesiamo poca o nulla fede nell'avvenire, intenti solo a pensare al presente, senza curarci della nostra miglior condizione. Se si procurasse con tutto l' impegno di prevenirle, o non dare ad esse ascolto all' opportunità nella veduta di conseguire un' eternità felice. Quale è in vero la vera vocazione del cristiano, se non quella

di resistere alle nostre prave inclinazioni, pensando all' eredità che ci ha preparata, e per questa chiamati, per cui il Vangelo l' ha elevata a dignità? Ora per ottenerla fa di mestieri far fronte alle medesime, esser sobrii interamente, onde conservando la sobrietà e la vigilanza con ferma e costante fiducia per conseguire il segnalato benefizio della nostra salute. Infatti la salute dei veri eletti incomincia nella vita presente, ed ha compimento in quel giorno in cui di felicità e di gloria saremo ricolmi, e quanto all' anima e quanto al corpo. Perchè non por mente al modo con cui ci ha riscattati, cioè non a prezzo di cose corruttibili, di oro o di argento, ma col sangue? quindi argomentar dobbiamo esser necessario che la vita nostra sia tale, che si uniformi pienamente alla nostra vocazione. Questa uniformità non potrebbe aver luogo se noi non fossimo a Dio ubbidienti, osservando scrupolosamente i suoi divini precetti, astenendoci da ogni impurità, perchè a ragione dice S. Pietro, che *la carne è fieno, e tutta la gloria di lui come fiore*. Infatti la carne, ossia l' uomo che è carne, egli è come un' erba, che al primo ardore del sole appassisce, e si secca, e tutte le grandezze e magnificenze della carne sono come il fiore dell' erba, il quale, seccata questa, perisce, mentre lo spirito che è la vita dell' uomo è incorruttibile, perciò glorioso per la rigenerazione di Cristo da assicurargli un' eterna ventura. Nè a questo solo, dice l' Apostolo S. Pietro, si limita la vostra condotta, ma è necessario che vi consideriate accuratamente che essendo uomini rigenerati e uomini nuovi, vi denudiate degli antichi costumi e vizj, e abbracciate di tutto cuore l' infanzia e l' innocenza cristiana; amate quel latte puro e schietto di cui si pascon le anime, e per cui crescono e si fortificaano pel conseguimento dell' eterna salute. La vostra sommissione sia d' esempio agli altri; palesate un' illimitata obbedienza, niun motivo vi allontani dal rispetto che dovete verso le autorità costituite, perchè nella espressione di S. Pietro, che dobbiamo esser *soggetti ad ogni uomo creato*, sta a far conoscere non potere e non

dovere in alcun modo scrutare quale sia l'autorità dello stato, sia legittima o illegittima, perchè ad essa cecamente obbedir dobbiamo, inquantochè le potestà sono ordinate da Dio, e chiunque resista ad esse si procaccia la eterna condanna. Così voi o servi, siate soggetti ai vostri padroni, poichè qualunque molestia vi aggravi, dovete sopportarla per amore di quel Dio, il quale sopportò tutto per redimerci dall' errore e ridurci ad una vita avventurata per lo esercizio della carità da non dubitare del nostro eterno avvenire. Sia pur anco cura, dice con ragione il primo Apostolo, che voi o donne cristiane, intendiate il fine del viver vostro, che mentre siete state dalla divinità create al soave conforto dell' uomo, a dividere le gioje e gli affanni dei vostri legittimi sposi, avete ancora la obbligazione solenne di non porger motivo di scandalo con le vostre vestimenta e d' essere d' incentivo a disonesti pensieri perchè troppo appariscenti quelle parti del corpo, che la modestia e la onestà richiedono di essere nascoste. Il vostro ornamento consista tutto nell' uomo interiore, vale a dire nella mente e nell' animo, adorno di quello spirito di dolcezza e di modestia, il quale non come i vani esteriori ornamenti è soggetto a perire. Questa, dice S. Pietro, è ricchezza e magnificenza grande in una donna agli occhi e nel giudizio di Dio. Negli occhi di chi ama sodisfare il solo misero diletto del senso possono fare onore a una donna l'oro, le gioie, le vesti preziose e l' acconciamento immodesto, ma negli occhi di Dio una donna non è ricca nè bene ornata se non per le virtù interiori, e sopratutto per quelle che a tal sesso principalmente convengono: considerate bene o donne cristiane questo insegnamento dell' Apostolo, e fatene senno, imitando Sara, di cui le sacre pagine celebrano l'ubbidienza e l'umiltà verso il marito Abramo, al quale ella dava il titolo di suo signore. E voi pure, o mariti, convivete colle vostre spose con saggezza, cioè a norma delle regole della onestà cristiana, avendo cura di esse, trattandole con onore e rispetto, sostentando

con la discrezione e umanità la loro naturale debolezza e ricordandosi che elleno, benchè per la condizione del sesso più deboli e inferiori dell' uomo, sono però state egualmente chiamate alla partecipazione della medesima grazia del Vangelo, ed alla stessa vita eterna. Bisogna ancora per meritare l' approvazione divina di patire con pazienza e di non rendere male per male, ma benedizioni per maledizioni, che è la strada per arrivare al possesso della benedizione eterna promessa a noi nel Vangelo. Rendete grazie al Signore, che vi fa degni di patire pel suo nome; imitiamo l' esempio di Cristo, che patì e morì pei nostri peccati: se infatti per l' umana natura patì e morì, noi pure amar dobbiamo il nostro spirito, e fortificarlo con questo pensiero. A voi pure, o ministri del Dio dell' amore, incombe, dice l'Apostolo, di governare il popolo con carità. Pascete il gregge di Dio, che da voi dipende, dirigendolo non forzatamente ma di buona voglia secondo Dio, non per amore di vile lucro, ma con animo volenteroso, non come per dominare, ma fatti sinceramente esemplare del gregge. Meditino i sacerdoti questi avvertimenti, e la carità e l' umiltà sottentrando all' orgoglio ed all' indifferenza, si renderanno cari e venerati dai loro amministrati, e saranno motivo salutare che questi conoscano esser necessario per trarre i loro giorni nella serenità dell' anima, imitarli nella pratica della carità e dell' umiltà.

APPLICAZIONE APOLOGETICA.

Se l' umana vita è un lampo in paraggio di quella che ci attende nell' avvenire, chi di noi non comprende la necessità di palesare la nostra vocazione, cioè di redenti da Cristo per mezzo di una fede incontaminata e ferma a fronte di qualunque persecuzione e di affanni? anzi a mente dell' Apostolo S. Pietro non si può conseguire la vita eterna se non per mezzo delle tribolazioni come ne parlarono i Profeti? Il pensiero infatti di essere stati predestinati ad una gloria imperitura deve

porgerci motivo di far conoscere a Dio il nostro grato animo elevandoci colle nostre azioni al di sopra di noi stessi, rifiutando i pravi desideri le impure voglie per meritare quella mercede celeste che Dio ci ha riserbato nel soggiorno dei beati. Prepariamoci con ogni austerità a collocarci in quella dignità di veri cristiani ad imitazione dei giusti, col togliere dalla nostra mente tutte quelle cupidità, per le quali viene ad esserci impedito dal servire liberamente il Signore. Conserviamo la sobrietà e la vigilanza, abbracciando con ferma inalterabile fiducia il benefizio della salute, il qual benefizio a noi è proposto come da essere in tutta la sua pienezza a noi conferito nella manifestazione di Cristo, cioè quando egli verrà visibilmente dal Cielo a ricompensare la nostra fede. Come adottivi di tal Padre siamo simili a lui, allontanandoci da tutte le cattive inclinazioni dell' uomo vecchio, di cui ci siamo denudati nel battesimo. Purifichiamo le anime nostre, coll'ubbidienza di amore, cioè coll'osservanza dei suoi santi comandamenti, e colla carità verso i nostri fratelli, e questa carità sia semplice e scevra da ogni umano interesse, carità procedente da un cuor puro, onde il prossimo si ami per amore di Dio. È di mestieri pur anco il custodire la fraterna carità, e questo non possiamo ottenerlo se non eliminando dalla nostra natura tutti i vizi opposti a questa carità. Consideriamo che ogni sodisfacimento del senso è ben misero, perchè dice l'Apostolo tutta la carne è *fieno*, e tutta la gloria di lei come un fiore, e la esperienza ce lo conferma. Essendo noi uomini rigenerati e uomini nuovi spogliamoci degli antichi costumi, e dei vizi della vita passata e abbracciamo di tutto cuore l' infanzia, l'innocenza cristiana, amando quel latte puro e schietto di cui si pascono le anime buone, e per cui crescono e si fortificano pel conseguimento dell' eterna salute. Questo latte è la parola della verità, la parola evangelica, che è il cibo delle anime. Dimostriamo a Dio il nostro amore colla obbedienza alle autorità costituite dello stato, non ricercando le loro qualità personali, ma solo la obbedienza che Dio esige da noi, perchè tale è la volontà

divina, ordinando così per confondere la malevolenza di coloro, i quali male conoscendoci e nulla essendo istruiti della nostra religione stoltamente giudicano e sparlano di noi. Stia ancora alle donne il consiglio di S. Pietro, il quale esigeva modo di vivere che sia un efficace e continuo rimproccio pei mariti se a queste non serbassero quella fedeltà che hanno giurata innanzi a Dio della più pura e santa affezione. Ora l' ornamento della donna cristiana non consista nell' affettata ricerca degli abbigliamenti esteriori, ma nel procacciarsi colla propria industria e umiltà tutta la estimazione del suo diletto consorte. Una donna invero, la quale per piacere al marito adattandosi a ciò che l' uso dei buoni comporta, si orna nulla più di quello che allo stato del marito e alla modestia cristiana si conviene, ben lungi dal far suo studio di tali ornamenti o di considerarli come suo pregio e decoro, non gli riguarda giammai senza sentimenti simili a quelli, coi quali Ester riguardava le pompe, e la magnificenza reale, di cui suo malgrado vedeasi circondata. Considerino le donne che il vero mezzo per piacere a Dio si è l'animo adorno di quello spirito di dolcezza e di modestia, il quale non come i vani esteriori ornamenti è soggetto a perire. La dolcezza e la modestia sono le vere virtù delle donne, perchè queste virtù grandemente contribuiscono a conservare la pace, la subordinazione e il buon governo nella famiglia. Imitate, dice S. Pietro, Sara che tale era la di lei obbedienza e la umilità verso il marito Abramo, che gli dava il titolo di suo signore. Come invero potrebbe mai occuparsi come deve, accuratamente agli affari domestici, se consumasse la maggior parte del tempo ad acconciarsi con tanto lusso e capriccio da far temere fors' anco al marito il desiderio non onesto di fare presso gli altri comparsa? non ha forse obbligazioni in famiglia da sodisfare? non ha cure da praticare affinchè tutto vada in perfetto ordine e regola? Sia dunque ogni lor brama a cattivarsi solo l' affetto de' loro mariti, vestendo modestamente, palesando un animo alieno da ogni pompa e da ogni vanità, che quasi sempre de-

turpa quel candore che è la caratteristica della donna cristiana. E voi pure, o mariti, convivete colle vostre mogli con saggezza, vivendo cioè con esse secondo le regole della saggezza e della onestà cristiana. Trattatele con onore e rispetto sostentando con la discrezione e umanità la naturale loro debolezza, e ricordandosi che elleno, benchè per la condizione del sesso più deboli e inferme dell' uomo, sono però state egualmente chiamate alla partecipazione della medesima grazia del Vangelo, e della stessa vita eterna. Pur troppo sonovi alcuni tra i mariti, i quali pretendono non una soggezione entro i termini del giusto, ma una servitù che le rende schiave, e aliena da esse quell'affezione tanto necessaria tra i coniugati perchè la lor vita sia una continua partecipazione di mutui soccorsi e di conforto nelle loro vicissitudini, affine di render soave quel vincolo che forma di due volontà una sola. Pensate ancora che dovete in ogni sinistro evento patir con pazienza, di non render male per male, ma benedizioni per maledizioni, giacchè questo è il sentiero che percorrer dobbiamo se amiamo pervenire al possesso della benedizione eterna promessa nel Vangelo. Ella infatti è promessa a tutti coloro i quali tengono a freno la loro lingua, onde non offenda in alcuna cosa il prossimo o con maledizioni o con mendacio o con calunnie. È di mestieri fare il bene, e di cercare la pace con Dio e con se stessi per mezzo dell' esatto adempimento dei comandamenti divini. Che importa se il mondo vi perseguita e vi detesta in virtù del vostro onesto operato? Non è utile sommamente al Cristiano il patire per l' amore della giustizia e conseguire la bella virtù? I vostri nemici possono togliervi e beni temporali ed anco la vita del corpo, ma di quella beatitudine che vi è stata promessa non possono privarvi giammai. Rendiamo anzi grazie al Signore, che col patire ci fa degni d' esser cari ed accetti a lui. Non è eccitamento grande ad un cuore cristiano l' esempio di Cristo che morì per i nostri peccati? Ora il pensiero di poterlo un giorno fruire nei Cieli non ci deve animare alla rassegnazione nelle nostre sventure?

Confrontiamo il presente all' avvenire che ci attende e noi vedremo essere un lampo una scintilla di duolo e di sofferenza in paraggio del bene eterno che ci attende , e diciamo con il grande Cipriano , letta che egli fu la sentenza della sua morte : Siano grazie a Dio che sciolto il mio spirito dalla carne andrà lieto e sereno a gustare beni immancabili , godimenti senza fine . Procuriamo pertanto di star lungi dal peccato , anzi totalmente morire al peccato per vivere a Dio. Se Cristo nella sua umana natura patì e morì , noi pure armar dobbiamo il nostro spirito , e fortificarlo con questo pensiero , che avendo patito nella carne , cioè avendo col rifiuto a tutti i vizi e concupiscenze , noi avremo finito di peccare e potremo dire di vivere con Dio . Siamo ospitali verso i pellegrini e i poverelli , perchè questa ospitalità è la compagna indivisibile della carità, e senza questa mai potremo piacere a Dio , eliminando dalla nostra mente ogni illusione, cacciando dal nostro animo quelle prave inclinazioni, che sono spesso il movente del nostro disordine . Noi spesse volte angustiati da tristi vicende ci adiriamo contro Dio , quasichè debba egli tenerci in questa vita pienamente contenti , quasichè sia questo solo il soggiorno che ci abbia destinato, mentre al contrario in questo breve pellegrinaggio militar dobbiamo per renderci degni dell' approvazione del duce divino, che è Cristo. Quindi è che la vita presente è il tempo in cui Dio giudica e punisce quelli che alla sua famiglia appartengono. Con le operazioni presenti punisce Dio i suoi per purificarli dalle macchie e farli degni di se. Ora se i buoni sono tormentati affine di provare la loro costanza , come potrebbero taluni immersi nelle delizie del mondo non temere di andare incontro in avvenire ad affanni e tormenti senza fine? Questa considerazione ci inviti non solo a non adirarci contro le sciagure che ci aggravano, ma sivvero a tollerarle con cristiana rassegnazione , e benedire quella destra che ci percuote, al solo oggetto di persuaderci che non è questo il luogo e il regno a cui siamo appellati perchè transitorio , ma a quello ove la divina giustizia

saprà retribuire quel bene eterno a cui furono sacri tutti i nostri voti. Nelle parole di S. Pietro dirette a' sacerdoti; pascete il gregge di Dio, tutto è compreso il ministero sacerdotale; perchè ogni qualvolta esercita il proprio ufficio deve rammentarsi, che il gregge, cui deve egli pascere, non è suo gregge nè gregge d' un terreno signore, ma gregge di Dio. Chi non sa cosa deve un pastore verso il suo gregge? condurlo ai pascoli ubertosi, vegliare perchè non s' introduca il rapace lupo nell' ovile, richiamarlo se da erta pendice pascolando potesse cadere in un precipizio, tenerlo adunato insieme, e ricondurlo allo stabulario allorquando siasi pienamente alimentato. Nell' allegoria di questo pastore sono comprese tutte le obbligazioni del sacerdote, alimentare e nutrire il popolo della parola divina; persuaderlo ad abbandonare quel sentiero che alla sua ruina lo condurrebbe, cioè persuaderlo a non porgere ascolto agli inordinati appetiti, a non vivere la vita materiale, ma sivvero elevare lo spirito al di sopra di questa misera argilla per avvicinarsi per mezzo della virtù a Dio, Ammonirlo dei suoi traviamenti, assisterlo nelle sue infermità, somministragli quei soccorsi religiosi, che sono il garante d' una felicità senza fine nell' avvenire; avere talmente a cuore gli interessi dei suoi amministrati, da adoprarsi in ogni occorrenza a dispensare quei benefizi divini che sono il tutto della vita onesta e civile del vero cristiano; esercitare il ministero non forzatamente, ma con pienezza di carità secondo Dio, per adempire alla volontà del Signore. Lungi da ogni idea d' interesse e di vanagloria, ma liberale deve mostrarsi, generoso, e pronto a far tutto e tutto patire per amore delle pecorelle di Cristo. Se avessero a cuore i sacerdoti queste obbligazioni noi ci vedremmo venerati ed amati universalmente, mentre ai tempi nostri o la indifferenza colla quale si disbriga il geloso mandato di Cristo dai sacerdoti, o il cupido animo di cumular dovizie, o il rifiuto del poverello, o la nulla cura del misero, pur troppo un tale discredito, che è di danno infinito alla società, perchè pur troppo dalla loro condotta spesso mai formano la propria i secolari, e

la nulla fiducia in quelli produce una funesta disistima della religione, senza la quale ogni sociale edifizio crolla e ruina. La verità è una ; o mettere in esecuzione i precetti dell' Apostolo, o demeritare il titolo avventurato di veri seguaci della fede cristiana .

APPLICAZIONE FILOSOFICA.

Senza sacrifizio è impossibile lucrarsi un benefizio, perchè in rapporto alla Divinità tutto essendo gratuito , dobbiamo meritarlo per mezzo di operazioni virtuose ; questo è un principio che la vera sapienza ammette e propone . Ora S. Pietro dichiarando non potere il Cristiano conseguire la vita eterna se non per mezzo delle tribolazioni e patimenti, così questa dottrina è conforme alla vera sapienza . La vera filosofia vuole nell'uomo candor di costumi, integrità di carattere, la vita dello spirito . Se pertanto S. Pietro esorta gli Ebrei convertiti a Cristo ad esser mondi di cuore , tutti solleciti a conservare quel buon nome che rende l' uomo amato e rispettato , così la dottrina di S. Pietro in perfetto accordo colla sana filosofia . La sobrietà , la temperanza , la moderazione , sono le qualità che esige da ciascuno di noi la vera sapienza , perchè per la prima previene il disordine , con la seconda non opera irreflessivamente , per la moderazione perchè si procaccia la quiete dell' animo non lasciandosi vincere da alcuna passione. Ogni qualvolta il primo Apostolo raccomandi ai Cristiani la sobrietà , la temperanza , la moderazione , così queste massime in piena armonia colla vera sapienza . L' invitare l' uomo a considerare il fine che lo attende , ponendogli sotto i proprj occhi la di lui rigenerazione avvenuta mercè la pietà divina , è proficuo a tenerlo lontano da ogni malizia , da ogni frode , come avverte S. Pietro . E questo a seconda della vera sapienza , la quale ha in mira di tenere avvinti fra loro i membri sociali ne' vincoli della più perfetta affezione : ora ordinando ai seguaci del Vangelo

di deporre ogni malizia, ogni frode fra loro, così la dottrina del primo Apostolo in perfetto accordo colla vera sapienza. Il mondo morale non potrebbe conservarsi nel suo vero equilibrio senza la obbedienza alle costituite autorità, perchè se ciascuno stimasse per fine indiretto non riconoscere la suprema autorità, sarebbe un caos di disordini, perchè frustranea qualunque legge. Questa verità è solennemente proclamata e difesa dalla vera filosofia. Se pertanto S. Pietro impera obbedienza alle costituite autorità dicendo che dobbiamo esser soggetti *ad ogni uomo creato*, cioè non risguardare la qualità della persona, ma sivvero l'obbedienza dovutagli stabilita da Dio, così questa massima in correlazione colla vera filosofia. La vera sapienza raccomanda la osservanza di quelle regole che vi guardano gli uni con gli altri, conseguentemente l'amore e la più pura affezione dei mariti verso le loro donne, così queste la obbedienza verso i loro sposi. Ora nell'invito che fa l'Apostolo S. Pietro alle donne cristiane di essere obbedienti verso i loro mariti, a seconda della vera sapienza, ed efficace questo precetto a tener salde e unite le parti sociali. Le doti dell'animo di una donna sono quelle che più meritano d'essere apprezzate che quelle del fisico, e questo principio è conforme alla sana filosofia, perchè in tutti i tempi furono da questa caldamente raccomandate doversi avere in pregio. Ora S. Pietro ordinando alle donne cristiane, la modestia, la dolcezza, la subordinazione verso i mariti, così questa dottrina conforme alla sana filosofia. È un principio della vera filosofia il sostenere il debole, e confortarlo con saggi consigli perchè non devii dal sentiero dell'onore. Siccome il gentil sesso per se stesso è debole e inferiore all'uomo, così appartiene a questo di sostenere colla discrezione e umanità la naturale sua debolezza. Se l'Apostolo S. Pietro vuole che i mariti operino con tutta dolcezza e umanità verso le loro donne consigliandole, ammonendole, e difendendole all'opportunità, così il comandamento di S. Pietro in relazione colla

sana filosofia. Il timore della punizione dell' uomo perverso utile a rimuoverlo dal male, e questa è la sanzione di ogni umana legge approvata e intesa dalla vera filosofia. Ora S. Pietro incutendo ai seguaci del Vangelo il timore del generale sindacato fatto da Cristo, efficace a conservarsi nella pratica delle più belle virtù; così questo mezzo in perfetto accordo colla sana filosofia. Lo esercitamento della pietà è imperato dalla vera sapienza, perchè non potrebbe conservarsi quella concordia sociale che forma il bello e il tutto del mondo morale, se non per mezzo dei mutui soccorsi. Se pertanto S. Pietro ordina l' ospitalità dichiarando che nei poveri e nei pellegrini viene rapresentato Cristo, perchè usata verso questi l' ospitalità è accetta a lui, così il precetto dell' Apostolo conforme alla vera sapienza. Animare i tribolati alla rassegnazione mezzo efficace a prevenire i disturbi in società; chiunque pertanto si adopera a consolare il Cristiano nei suoi patimenti, opera secondo la sana filosofia; ora l' Apostolo Pietro per conseguire l'intento si serve di due potenti motivi di conforto, cioè il primo l' onore d' esser simile a Cristo, e rendere in certo modo qualche cosa a colui che patì per noi: in secondo luogo la espettazione di quella immensa gloria alla quale sarà inalzato in quel giorno, in cui Cristo si manifesterà a tutti gli uomini nell' infinita sua maestà, perciò questi motivi salutari al bene particolare e universale, così in correlazione colla sana filosofia.

LETTERA SECONDA

DI

S. PIETRO APOSTOLO

INTRODUZIONE

Non vi ha dubbio che dalle espressioni contenute sul bel principio di questa lettera non si rilevi apertamente essere stata diretta ai medesimi Ebrei dell'oriente, dichiarandolo con queste precise parole; *ecco che io scrivo a voi cristiani questa seconda epistola*. Sono in perfetto accordo tutti gli interpreti che egli la scrivesse nell'ultimo viaggio a Roma, e poco prima della preziosa sua morte. Quanto gli stasse a cuore la obbedienza agli ordini del suo divino Maestro lo mostra il fatto, inquantochè combattendo il famoso impostore Simon Mago, e meritatosi per questo lo sdegno di Nerone, essendo venuta a di lui notizia che il tiranno lo cercava, egli si allontanò da Roma, ma rimproverato da Cristo allorchè stava per uscir dalla porta di Roma, egli vi ritornò consumando col martirio la gloriosa sua vita, come avvenne l'anno 66. dell'era cristiana. Lo argomento che prende a trattare è lo stesso che quello della epistola precedente. In questa invita con tutta la verità e commozione di affetti gli Ebrei convertiti ad apprezzare i divini doni in modo, che tenendoli fissi nella loro mente servano ad essi d'eccitamento ad avanzare nella virtù se bramano ottenere l'eterno premio. Nel predire la sua morte palesa la sua ardentissima brama ad imitazione di Paolo di essere

sciolto lo spirito dal fragilissimo suo corpo, per volare in seno di quel Dio che per amore della misera umanità sacrificò sè stesso, e risorse per far conoscere la sua divina missione. Non potevasi con maggior lucidezza dimostrarsi dal primo Apostolo la certezza della Dottrina evangelica, sì perchè ha per autore un Dio, come ancora perchè Uomo fu esaltato alla voce del Padre e dei Profeti. Con quanta delicatezza e soave dicitura dichiara che la sua predicazione e quella di Paolo, del quale altamente commenda la dottrina, non essere argute favole quanto hanno esposto, ma la nuda verità, perchè spettatori della grandezza e della immensa carità di Cristo! In questa bellissima epistola avverte, commuove, anima i convertiti a Cristo a tener ferma la loro vocazione, se desiderano avviati in Cristo essere da lui remunerati nel soggiorno dei beati. Tale a nostro sentimento è la impressione che deve produrre in chi la esamina accuratamente servire di mezzo efficace a non abusare nè disprezzare i favori divini, e di meritare concessioni conformi alla dottrina evangelica la approvazione divina e la universale estimazione.

CAPITOLO I. II. III.

Gli ammonisce che memori dei massimi doni ricevuti da Dio si avanzino nella virtù per conseguire il fine eterno ; predice la sua morte, e dimostra la certezza della sua dottrina , la quale ha per autore Cristo . Previene gli Ebrei convertiti a Cristo delle seduzioni dei falsi profeti , e della loro punizione come avvenne ai tempi del Diluvio ai cattivi , e agli abitanti di Sodoma , descrive i pravi costumi di costoro dichiarandoli molto corrotti ; palesa il rinnovellamento del mondo e quando inaspettatamente verrà il Signore ; gli esorta a prepararsi alla venuta del medesimo , loda gli scritti di Paolo , i quali erano stravolti dagl' ignoranti

E come per sentir più dilettanza
Bene operando l' uom di giorno in giorno
S' accorge che la sua virtude avanza.
DANTE. PURG C XVIII.

Chi ignora istruito della propria condizione di quanto siamo debitori alla Divina bontà per il segnalato benefizio di esser nati nella religione cristiana ? Qual merito avevamo noi per ottenere questo alto favore? Qual diritto a partecipare di tanti doni, che sono il garante d'una vita illibata e pura , che condur ci deve al possedimento di quel bene infinito a cui sono sacri tutti i nostri pensieri e cure? Chi non apprende dalla dottrina di Cristo come ed in qual modo possiamo renderci degni dell'approvazione divina e dell'altrui estimazione? Nato l' uomo rinviene il potente rimedio alla sua corrotta natura

purificandosi nel lavacro di novella rigenerazione. Appena gli è dato snodare la lingua che dopo avere invocato il nome di quel Dio che tutto sofferse per redimerlo dall' errore riceve la conferma della sua vocazione, e sulla fronte il suggello gli viene impresso di seguace del Vangelo militando con coraggio alla difesa della fede di Cristo. Pervenuto all'uso della ragione ha il contento di mondarsi nel secondo lavacro da ogni immondezza riacquistando la stola dell' innocenza che per il peccato perduta aveva, e quindi ammesso a gustare il maggiore dei beni le carni purissime dell'immacolato Agnello. Infinite sono le grazie che riceve, moltiplici i doni divini che lo confortano al bene operare, aborrire il vizio e praticare la sempre bella virtù. Ora questo soave pensiero provar ci fa vera dilettanza, e per mezzo delle nostre virtuose azioni di giorno in giorno avanzare nella virtù. Questa verità è luminosamente manifestata dal primo Apostolo agli Ebrei convertiti a Cristo, ammonendoli che non sieno immemori dei massimi doni ricevuti, e che per questi si avanzino nella virtù. Dà principio a questa epistola colle solite parole di servo di Cristo.

Simon Pietro, servo e Apostolo di Gesù Cristo, a quelli, i quali pari alla nostra hanno avuto in sorte la fede con la giustizia del nostro Dio, e Salvator Gesu Cristo.

Sia a voi moltiplicata la pace e la grazia mediante la cognizione di Dio e di Gesù Cristo Signor nostro.

Come avendoci la divina potenza di lui donate tutte quelle cose, che fanno alla vita e alla pietà, per mezzo della cognizione di lui, il quale ci chiamò per la sua gloria e virtù, per mezzo del quale fece a noi dono di grandissime e preziose promesse: affinchè per queste diventaste partecipi della divina natura, fuggendo la corruzione che è nel mondo per la concupiscenza. Or voi con ogni sollecitudine adoperandovi, alla vostra fede unite la virtù, alla virtù la scienza; alla scienza poi la temperanza, alla temperanza la pazienza, alla pazienza la pietà, alla pietà l' amore fraterno, all' amore fraterno la carità. Imperocchè ove queste cose siano con voi, e vadano au-

mentandosi, non lasceranno vuoto e infruttifero in voi il conoscimento del Signor nostro Gesù Cristo. Imperocchè chi tali cose non ha egli è cieco, e va a tastoni, e si dimentica di essere stato mondato dai suoi antichi peccati. Per la qual cosa o fratelli viepiù studiatevi di certa rendere la vocazione ed elezione vostra per mezzo delle buone opere, imperocchè così facendo non peccherete giammai, e così saravvi dato ampio l' ingresso nel regno eterno del Signor nostro e Salvator Gesù Cristo. Perciò non trascurerò di ammonirvi intorno a tali cose; benchè istruiti e confermati nella presente verità. Ma io credo ben fatto che sino a tanto che io sono in questo tabernacolo vi risvegli con le ammonizioni, essend' io sicuro che ben presto deporrò il mio tabernacolo secondo quello che lo stesso Signore nostro Gesù Cristo ha a me fatto intendere; ma farò sì che anche dopo la mia morte abbiate voi onde far sovente commemorazione di tali cose. Imperocchè non per avere noi dato retta ad argute favole, vi abbiamo esposta la verità e la venuta di Gesù Cristo, ma per esser stati spettatori della grandezza di lui, poichè ricevette egli onore e gloria da Dio Padre, essendo discesa a lui dalla maestosa gloria quella voce: questo è il mio Figliuolo diletto, in cui mi sono compiaciuto, ascoltatelo. E questa voce procedente dal cielo la udimmo noi mentre eravamo con lui sul monte santo. Ma abbiamo più fermo il parlar dei Profeti, a cui ben fate in prestandovi attenzione come ad una lucerna, la quale in luogo oscuro risplenda insino a tanto che spunti il giorno, e la stella del mattino nasca nei vostri cuori. Ponendo mente principalmente a questo che nessuna profezia della Scrittura è di privata interpretazione; imperocchè non per umano volere fu portata una volta la profezia, ma inspirati dallo Spirito Santo parlarono i santi uomini di Dio. Vi furono però nel popolo anche dei falsi profeti, come ancor tra di voi vi saranno de' bugiardi maestri, i quali introdurranno sette perverse, che rinnegheranno quel Signore che gli ha riscattati, tirandosi addosso una pronta perdizione; e molti seguiteranno la impurità di coloro per causa de' quali sarà bestemmiata la via della verità,

e con parole formate dall' amor del guadagno faranno negozio di voi; la dannazione dei quali già tempo non langue, e la perdizione di essi non assonna. Imperocchè se Dio non perdonò agli Angeli che peccarono, ma cacciatili nel tartaro li consegnò alle catene d' inferno per esser tormentati e serbati al giudizio; e all' antico mondo non perdonò, ma custodì con sette altri Noè predicatore della giustizia scaricando il diluvio sul mondo degli empj; e le città di Sodoma e di Gomorra condannò alla distruzione riducendole in cenere, facendole esempio a coloro che sono per vivere da empi; e liberò il giusto Lot vessato dalle ingiurie e dall' impuro vivere d' uomini infami, imperocchè e di vista e d' udito era giusto, dimorando con gente la quale ogni dì metteva alla tortura quell' anima giusta con le inique operazioni. Sa il Signore liberare i giusti dalla tentazione, e serbare gli iniqui pel dì del giudizio ai tormenti; e particolarmente coloro, i quali dietro alla carne batton la via dell' immonda concupiscenza, e disprezzan la potestà, audaci, amanti di loro stessi, non temono d' introdur delle sette bestemmiando, mentre gli stessi Angeli maggiori essendo di forze e di robustezza non reggono alla tremenda condannazione parlata contro di loro: ma questi come bestie irragionevoli naturalmente fatte per essere prese e consunte, bestemmiando le cose che ignorano, per la propria lor corruzione periranno, ricevendo la mercede dell' iniquità eglino, che fan loro piacere delle quotidiane delizie: sudiciumi e vituperi pieni di mollezza, dissoluti nei conviti che fanno con voi, i quali hanno gli occhi pieni di adulterio e d' incessante cupidità; che adescano le anime vacillanti, che hanno il cuore esercitato nell' avarizia, figliuoli della maledizione: Abbandonata la retta strada si sono sviati, seguitando la via di Balaam figliuolo di Bosor, il quale amò la mercede dell' iniquità: ma fu ripreso della sua pazzia; una muta bestia da soma, umana voce parlando, raffrenò la stoltezza del profeta. Queste sono fontane senz' acqua, e nebbie sbattute dai turbini, pe' quali si serba caligine tenebrosa. Imperocchè spacciando una vanità superba adescano per mezzo delle impure passioni della

carne quelli, i quali poco prima fuggivano da coloro che son nell' errore; promettendo loro la libertà mentre sono essi stessi servi della corruzione, imperocchè da chi uno è stato vinto, di lui è ancor servo. Imperocchè se avendo fuggite le sozzure del mondo mediante la cognizione del Signor nostro e Salvator Gesù Cristo, da queste sono nuovamente avviluppati e vinti: il secondo loro stato è divenuto peggior del primo. Imperocchè meglio era per essi il non conoscer la via della giustizia che conosciutala rivolgersi indietro dal comandamento santo, che ad essi è stato dato. Ma si è compiuto in essi quel vero proverbio: il cane tornò al suo vomito, e la troia lavata a rivoltarsi nel fango. Ecco che io scrivo a voi, o carissimi, questa seconda lettera per risvegliare coll' ammonirvi il sincero animo vostro, affinchè vi ricordiate delle parole dei santi Profeti, delle quali ho già parlato, e dei vostri Apostoli, e dei precetti del Signore e Salvatore: e sappiate primieramente che verranno negli ultimi giorni degli schernitori gabbamondi, viventi a seconda delle loro concupiscenze, i quali diranno dove è la promessa o la venuta di lui? Mentre, dacchè i Padri si addormentarono, il tutto va continuando a un modo come dal principio della creazione. Imperocchè ignorano costoro perchè lo vogliono. Che furono da prima per la parola di Dio i cieli e la terra (uscita) dall'acqua, e che ha consistenza per l' acqua. Onde quel mondo, che era allora, inondato dall' acqua perì. Ma i cieli che sono adesso, e la terra dalla stessa parola son custoditi riserbati, al fuoco pel giorno del giudicio e della perdizione degli uomini empi. Questo solo però siavi noto, o carissimi, che un giorno è dinanzi a Dio come mille anni, e mille anni come un giorno. Non ritarda il Signore la sua promessa come si pensan taluni, ma usa pazienza per riguardo a voi non volendo che alcuno perisca, ma che tutti ritornino a penitenza; ma come il ladro verrà il dì del Signore, nel quale i cieli con gran fracasso passeranno, e gli elementi dal calore saran disciolti, e la terra e le cose che sono in essa saran bruciate. Or dovendo queste cose tutte esser disciolte, quali convien egli che siate voi nel santo vivere e nella pietà,

aspettando e correndo incontro alla venuta del dì del Signore, nel qual dì i cieli ardenti si scioglieranno e gli elementi si liquefaranno per l' ardore del fuoco? Ma nuovi cieli e nuova terra secondo la promessa di lui aspettiamo, dove abita la giustizia. Per la qual cosa, o carissimi, tali cose aspettando studiatevi di esser trovati da lui immaculati e puri nella pace. E la longanimità del Signor nostro tenete in luogo di salute: conforme anco il carissimo nostro fratello Paolo per la sapienza a lui conceduta vi scrisse; come anche in tutte le epistole, dove parla di questo: nelle quali sono alcune cose difficili a capirsi, le quali gli ignoranti e i poco stabili stravolgono (come anche tutte le altre scritture) per loro perdizione. Voi adunque, o fratelli, istruiti per tempo state in guardia, affinchè traportati dall' errore degli stolti non cadiate dalla vostra fermezza, ma andate crescendo nella grazia e nella cognizione del Signore nostro e Salvatore Gesù Cristo. A lui gloria adesso e pel dì dell' eternità; così sia.

Simon Pietro. Aggiunge all' antico suo nome di Simone quello, che gli fu imposto da Cristo pel governo della Chiesa, e lo aggiunge perchè grandemente giovava a dar peso massimo alle sue parole il rammentare, che egli era quell' Apostolo, cui del mondo tutto era stata commessa la cura, come dice il Grisostomo. Non volendo restringere le sue parole ai soli Ebrei convertiti a Cristo, ma a tutti coloro che di Cristo avevano fede, che dice: *A quelli, i quali pari alla nostra hanno avuto in sorte la fede con la giustizia ec.* A tutti i Cristiani, i quali hanno tutti la stessa fede. Benchè diversa sia la misura della fede, con tuttociò in tutti è eguale la fede, perchè la fede di ognuno dei Cristiani ha sempre i medesimi oggetti, gli stessi misteri da credere, le stesse promesse. La grazia poi della fede non dandosi ad uomo nato se non per pura misericordia, con ragione perciò si dice, che questa fede si ha in sorte, si ha per ventura grande, e per l' amorosa disposizione del clementissimo Iddio. E al dono della fede ottimamente unisce la *giustizia* di Cristo, cioè la grazia della giustificazione.

la quale per mezzo della fede si ottiene, ed è frutto della passione e dei meriti del nostro Dio e Salvator Gesù Cristo. Non è dunque Gesù Cristo un puro uomo, ma uomo vero e Dio vero; così abbiamo in questo luogo ripetuta la confessione della divinità di Cristo fatta già dal nostro Apostolo al Salvatore prima della sua morte e resurrezione con quelle parole tanto sovente celebrate dai Padri, e da tutta la Chiesa: *Tu sei il Cristo figliuolo di Dio vivo ec.* Convinto l' Apostolo S. Pietro che niuno in questo mondo dir si può perfetto, ma che anzi deve considerarsi ben misero di meriti; così soggiunge: *Sia a voi moltiplicata la grazia e la pace mediante la cognizione ec.* Su questo proposito dice S. Leone Magno: *La vera giustizia dei perfetti ella è questa, che non presuman giammai d'esser perfetti:* Suppone adunque il nostro Apostolo che i Cristiani devono sempre andare avanti nella via della grazia e della virtù, e questo avanzamento egli desidera ed augura ai suoi figliuoli spirituali; e alla grazia aggiunge la pace, quella pace di Dio, che ogni umano intendimento sorpassa, la quale è fondata nella perfetta conformità della volontà dell' uomo con la divina volontà. *Che è egli mai ec.* dice lo stesso S. Leone, *l' aver pace con Dio se non volere quel che ei comanda e non volere quel che ei vieta? Imperocchè se nelle umane amicizie parità di anime somiglianza di voleri ricercasi, nè mai la diversità di costumi arrivar può a ferma concordia, come sarà egli partecipe della pace di Dio colui, cui quelle cose piacciono che dispiacciono a Dio, ed il quale in quelle cose dilettasi, onde sa che Dio resta offeso?* Nella grazia e nella pace di Dio si avanza l' anima quanto più va avanti nella cognizione di Dio e di Gesù Salvatore, perchè quanto più la bontà di Dio e la carità inesplicabile di Cristo viene a conoscersi, tanto più nella carità si cresce, e nel desiderio onorarlo colla santità della vita. *Come avendoci la divina potenza di lui donate tutte quelle cose ec.* Questo versetto lega col precedente in questa maniera: io chieggo a Dio che moltiplichi a voi la grazia e la pace per mezzo della cognizione di Dio e

del suo Cristo, come per mezzo di questa stessa cognizione donò egli a voi tutto quello che è necessario per la vita spirituale dell' anima e per vivere nella pietà: egli che ci chiamò per mezzo della potente sua grazia. La voce *gloria* è posta in questo luogo invece di *grazia*, come S. Paolo ai Romani, e a questa potente grazia di Dio meritata agli uomini da Cristo devono tutti i fedeli la loro vocazione alla fede. *Per mezzo del quale fece a noi dono di grandissime e preziose promesse ec.* Per mezzo di questo Gesù Signor nostro ci ha Iddio fatti gratuitamente partecipi dei beni spirituali e delle grazie grandissime e di infinito valore, le quali erano già state promesse negli oracoli dei Profeti ai credenti; queste grazie sono la fede la penitenza la giustizia, l'adozione in figliuoli di Dio, lo Spirito Santo diffuso con tutti i suoi doni nei cuori dei fedeli e finalmente la vita eterna, alla quale abbiamo diritto in virtù della nostra stessa adozione. Questi massimi beni vi sono stati dati (aggiunge l' Apostolo) affinchè diveniste partecipi della stessa natura di Dio. Questa partecipazione previene primo dalla spirituale unione dei fedeli con Cristo, secondo dall' adozione in figliuoli di Dio, terzo dall' abitar che fa in essi lo Spirito Santo, quarto dalla imitazione della bontà e santità di Dio; onde S. Gregorio Nisseno definì il Cristianesimo: *una imitazione della natura divina.* Sono dunque fatti i Cristiani conformi a Dio per mezzo della grazia in questa vita, ma questa conformità sarà senza paragone più perfetta nella vita futura, quando *a lui saremo simili* per la partecipazione della stessa gloria, della stessa felicità e del medesimo regno, traformati nella istessa imagine, in contemplando a faccia scoperta la gloria del Signore. Ma ad uno stato di tanta altezza e felicità non potreste mai giungere se non fuggiste gli allettamenti e le insidie della corrotta concupiscenza, che regna nel secolo e negli uomini mondani; imperocchè non può l' uomo carnale pervenire all' acquisto di tali beni tutti spirituali e celesti, i quali non è egli nemmen capace di concepire. La considerazione adunque di questi doni vi sia d' eccitamento a conseguire le divine pro-

messe; perciò dice l' Apostolo: *Or voi con ogni sollecitudine adoperandovi ec.* Siccome immensi sono i benefizi che Dio ha sparsi sopra di voi, essendo egli arrivato a farvi sino consorti della sua stessa natura, fate voi dal canto vostro tutto quello che far dovete per conservarli, ed anche per meritare che siano accresciuti. Con queste parole dimostrò già S. Agostino che il libero arbitrio dell' uomo coopera colla grazia di Dio; imperocchè: *Dio*, dice egli, *è nostro aiuto, e non può essere aiutato se non colui il quale qualche sforzo faccia anch' egli spontaneamente.* Desiderando far conoscere ciò che deve il cristiano in ricambio dei doni ricevuti, che dice: *Alla vostra fede unite la virtù ec.* Viene con bellissima gradazione a spiegare quello, che deve procurare con ogni studio l' uomo cristiano, affinchè inutili non rimangano i doni celesti. Non sia oziosa la vostra fede, unite con questa la virtù, cioè le opere di virtù, unite la scienza pratica delle obbligazioni dell' uomo Cristiano, la scienza dei santi, la scienza della salute. Nè è bastevole questo, prosegue l' Apostolo: *Alla scienza poi la temperanza ec.* Il primo passo nella scienza dei Santi è mortificazione degli appetiti e delle sregolate passioni, e il prendere con rassegnazione la propria croce; e perciò alla temperanza congiunge la pazienza; ma questa pazienza non sarà nè vera, nè costante, nè meritoria se non ha per base di onorare e servire Dio, patendo per lui, e la fiducia nelle divine promesse, nel che la soda cristiana pietà consiste, la quale perciò dall' Apostolo è associata colla pazienza. *Alla pietà l'amore fraterno ec.* La pietà stessa non può a Dio esser grata senza l' amor dei prossimi, ma questo amore non sarebbe amore cristiano, se i prossimi amassimo per loro stessi e non per Iddio; e perciò vuole S. Pietro che l' amore fraterno dalla carità di Dio discenda. Amando il prossimo per Iddio o meglio amando Dio nel nostro prossimo, questo amore viene ad essere un' amore tutto spirituale senza interesse, senza distinzione di persone, talchè i nemici stessi si amano secondo il Precetto di Cristo. E osservisi come questa bella catena delle cristiane virtù che

principia dalla fede, la quale di tutto il Cristiano edificio è *fondamento* finisce nella carità, in cui tutta pienezza e la perfezione comprendesi della legge. Trae ora la conclusione dicendo. *Ove queste cose siano con voi, e vadano aumentandosi ec.* Con questo accompagnamento di virtù verrà ad esser non vuota di merito nè infruttuosa la cognizione e la fede di Gesù Cristo: potete gloriarvi della vostra fede non inutile, nè infeconda, ma ricca di frutti di giustizia e di opere di pietà. E questo e il seguente versetto distruggono l'errore degli Gnostici, Nicolaiti ec., i quali volevano che bastasse all'uomo la sola fede, la quale S. Pietro dichiara inutile e infruttuosa quando sia scompagnata dalle opere: *Chi tali cose non ha, egli è cieco*. Un Cristiano, a cui manchino queste virtù, non solo non ha onde gloriarsi della fede e della cognizione di Dio e di Gesù Cristo, ma egli è di fatto un cieco, che nulla sa, nulla conosce e a caso cammina senza saper dove vada, dimentico del suo Battesimo in cui fu lavato dalle antiche sue colpe mediante la promessa solenne di viver secondo il Vangelo. *Studiatevi di certa rendere la vocazione ed elezione vostra per mezzo delle buone opere ec. La vocazione* (secondo il più comune sentimento) è la chiamata alla fede. *La elezione* significa l'eleggere che fece Dio ab eterno alla salute coloro, che alla stessa salute certissimamente pervengono, o, come dice S. Agostino, certissimamente sono liberati. Della vocazione alla fede fu detto da Cristo: *molti sono i chiamati, pochi gli eletti* perchè non tutti coloro, che abbraccian la fede, o nella fede, e nel bene perseverano, o vivono secondo la fede. Della elezione eterna disse lo stesso Cristo, che *nessuno può rapire dalle mani di lui quegli che il Padre ha a lui dati.* Certissima adunque è in se la elezione di Dio, ma è incerta riguardo a noi e riguardo a tutti gli uomini; ella si rende certa riguardo a noi ed agli altri per le buone opere perchè la stessa elezione per le buone opere viene ad eseguirsi, le quali buone opere sono il mezzo per cui alla gloria si giunge, alla quale per sola misericordia fummo eletti: così spiegano S. Agostino, Beda, Dio-

nigi, Cartusiano, Ugone ec. Dove la nostra Volgata traduce *certa fare*, ovvero *certa rendere*, il Greco ha una voce, la quale, come da altri luoghi del Nuovo Testamento apparisce, si usa per *ratificare, e porre in esecuzione. Così facendo non peccherete giammai.* Attenendovi a questa regola non uscirete giammai dalla via diretta, nè vi allontanerete dal termine della vostra vocazione, non caderete in quei gravi falli, i quali l' anima separano da Dio, e dall' eterna salute. *Così saravvi dato amplo l'ingresso ec.* Per tal modo saranno a voi aperte le porte del regno eterno del Signore e Salvatore nostro Gesù Cristo, il quale ci ha meritato il diritto a tal regno col sangue suo. A fronte di tutto questo, dice l' Apostolo, appartiene a chi ha in custodia il gregge *benchè istruito e confermato nella presente verità.* È obbligo del buon pastore il rammentare e raccomandare di continuo le massime di vita al suo gregge; e si osservi con qual fervore il nostro Apostolo già vicino al termine di sua vita, vicino ad abbandonare, com' egli dice, il tabernacolo del corpo terrestre, si proponga di non desistere menomamente fino alla fine dall' esortare, e dall' ammonire ed accendere all' amore del bene i suoi cari figliuoli. *Deporrò il mio tabernacolo secondo quello ec.* Chiamando il corpo un tabernacolo, ovvero un padiglione viene a rammemorare ai Cristiani come in questa terra non siamo se non di passaggio e in strada per arrivare a quella patria beata di cui siamo cittadini. Da questo luogo ancora veggiamo che era stato rivelato a Pietro da Gesù Cristo medesimo il suo prossimo martirio. Tanto però è l' amore che vi porto, prosegue S. Pietro, che *anche dopo la mia morte farò sì che abbiate ec.* Ci si dipinge qui un cuore veramente apostolico. Io scriverò le verità insegnate nella mia predicazione, affinchè anche dopo la mia morte servano le mie lettere a richiamare alla vostra memoria le mie istruzioni. Infatti le due lettere, che abbiamo di lui hanno servito e servono e serviranno fino alla fine dei secoli a istruire ed edificare tutta la Chiesa di Cristo. Alcuni interpreti vogliono che quello, che in

queste parole promette S. Pietro, sia piuttosto di ottenere da Dio colla sua intercessione la grazia ai fedeli di ricordarsi dei suoi avvertimenti. La Chiesa cattolica certamente ha avuta sempre fiducia massima nella protezione di questo Apostolo, e con gran ragione, avendo egli dimostrato verso di lei un amore sì tenero e sì sviscerato, nè dentro ai confini della mortale vita ristretto, ma perpetuato per tutti i tempi, nei quali fa qui vedere che non avrà posa giammai la sua sollecitudine pel bene della medesima Chiesa. Ed un motivo ho di sperarlo: *Imperocchè non per aver noi dato retta ad argute favole ec.* Ed ho molta ragione di desiderare che della predicazione mia si conservi e si perpetui la memoria; imperocchè ed io e gli altri Apostoli non abbiamo insegnato una religione fondata sopra ingegnose favole, quali sono quelle dei Gentili e molte ancor degli Ebrei, e moltissime degli eretici, Simoniani, Gnostici ed altri; ma vi abbiamo esposta e predicata la venuta del Signor nostro Gesù Cristo accompagnata da segni di potenza tutta divina, e ve l' abbiamo predicata come testimoni oculari dell' infinita maestà del medesimo Cristo. Parla principalmente di quello, che egli con Giacomo e Giovanni videro sul monte Tabor nella trasfigurazione di Cristo; ma oltre a questo nessuno con maggior franchezza parlar poteva della istoria e del Salvatore, che il nostro Apostolo, il quale fin dal principio del pubblico ministero di Gesù Cristo si era dato alla sequela di lui ed era stato presente a tutte le grandi cose operate da lui. *Imperocchè ricevette egli onore e gloria da Dio Padre ec.* Cristo nella sua trasfigurazione fu glorificato dal Padre, primo colla gloria, onde fu ammantato tutto il suo corpo; secondo coll' apparizione di Mosè e di Elia, i quali rappresentavano la Legge e i Profeti, ed essendo mandati a corteggiare Cristo trasfigurato, indicavano come al Vangelo di lui avea servito la legge tutta i Profeti; terzo con la voce del Padre, il quale dichiarò altamente, che Cristo era suo vero figliuolo, e in conseguenza era Dio come lo stesso Padre; quarto finalmente coll' ordine dato a tutti gli uomini di obbedire a lui, come a legislatore e principe assoluto di tutti i popoli. Nè

stimino alcuni, prosegue l'Apostolo, a vedere che la sola nostra testimonianza debba sorprendere i non convertiti a Cristo della sua natura divina: *ma abbian per fermo il parlar dei Profeti.* Ma noi non produciamo la nostra sola testimonianza intorno all' esser di Gesù Cristo , e intorno alla verità della sua parola. Abbiamo anche i Profeti, la testimonianza dei quali presso di tutto il Popolo Ebreo è irrefrangibile. Questa testimonianza non è nè più vera, nè più infallibile che la visione e la voce di cui fummo noi testimoni , ma ella è più stabile . Imperocchè (dice S. Agostino) avrebbero forse potuto dire i calunniatori Ebrei che tutto quello, che si era veduto sul Tabor , fosse effetto di incantesimo : *Ma Cristo non si era ancora fatto uomo allorchè mandò i Profeti: Se adunque per arte magica potè fare che gli onori divini si rendessero da tutte le genti a lui già morto era egli forse mago anche prima di nascere?* Gesù Cristo medesimo aveva detto agli Ebrei che se non credevano a lui, ai loro stessi Profeti credessero, i quali tanti secoli prima di lui e della sua missione avevano scritto. *A cui ben fate in prestandovi attenzione come ad una lucerna ec.* Bene sta che voi facciate gran conto e attentamente studiate le Scritture profetiche . Elleno sono come una lampana accesa nel buio , e nella notte di questa vita , elleno sono tutte insieme (dice S. Agostino) una sola lucerna , la quale nelle tenebre della nostra ignoranza ci addita Cristo, e a Cristo ci guida . Questa luce è assai tenue e ristretta a paragone dello sfoggiante splendore del Vangelo, il quale ha illuminate le Scritture del Vecchio Testamento , ed ha portato agli uomini una cognizione infinitamente maggiore e più chiara dei misteri di Dio e della perfezione e santità della legge divina . Dice adunque S. Pietro : attendete alla lezione ed allo studio dei Profeti per confermarvi nella fede di Cristo, fino a tanto che per mezzo di questo studio e dell' aiuto divino alla più chiara e piena scienza aggiungiate dell' Evangelio : imperocchè la luce di questa lampana serve a condurvi al chiaro giorno , in cui Cristo con una più viva e distinta cognizione dei suoi ministri illustri , e penetri

nei vostri cuori. *Ponendo mente* · · · *che nissuna profezia della Scrittura è di privata interpetrazione.* Col nome di profezia tutto intendesi il Vecchio Testamento, il quale realmente non è se non una continuata profezia di Cristo, e del suo regno. Le profezie della Scrittura dettate dallo Spirito del Signore, nessuno le esponga secondo il suo privato sentimento, o secondo il privato suo spirito e giudizio. Alla Chiesa dunque (come dice il sacro Concilio di Trento) ha lasciato Cristo l'autorità di giudicare del vero senso delle Scritture, e ad essa ha dati i santi dottori, i quali dei sentimenti di lei fanno a noi fede in tutto quello che ai dommi concerne, o le regole della vita cristiana. I moderni eretici non potranno in alcun modo ripararsi giammai da questa sentenza di Pietro, eglino, che ad ogni uomo, per rozzo ed ignorante che sia, fanno lecito di interpretare a suo talento e capriccio la parola di Dio; eglino che ad ogni uomo danno l'autorità di fabbricarsi (secondo quello che ei vede, o di vedere gli sembra nelle Scritture) un sistema di religione cristiana. Ed era certamente cosa assai naturale, che volendo essi godere impunemente di una sfrenata licenza nel far servire alle loro invenzioni la stessa divina parola, la stessa licenza concedessero a tutti gli altri. Da sì orribil disordine che ne è egli venuto? La moltiplicazione degli errori, la creazione di nuovi mostri di religione, e finalmente la incredulità mentre tutti questi nuovi Profeti, in questo solo uniti di non far alcun conto della legittima autorità della Chiesa, cangiano di continuo nei loro sentimenti, cercano sempre e non trovan giammai a che attenersi, edificano e distruggono, e per dir tutto in poco e le Scritture e la religione stessa al disprezzo espongono dei libertini e degl'empi. *Non per umano volere fu portata una volta la profezia ec.* La profezia ossia la Scrittura sacra non è un'invenzione umana. Lo spirito di Dio la dettò ai santi, dai quali fu scritta. Con questa verissima e giustissima proposizione dimostra che adunque non allo spirito umano, ma allo Spirito di Dio si appartiene l'interpretazione delle Scritture, e questo Spirito nella Chiesa cat-

tolica risiede secondo la promessa di Cristo: così in S. Giovanni al Capo XIV. Secondo questa bella dottrina tutti i dottori della Chiesa ci insegnano che alla intelligenza delle Scritture è sommamente necessaria la purità della vita, e l'orazione. Basti per tutti S. Atanasio de Incarn. Verb. *Per indagare e capire i sensi della Scrittura fa di mestieri una vita buona, un animo puro, e quella virtù che è secondo Cristo, affinchè la mente umana correndo per questa strada conseguir possa quello che desidera per quanto all' umana natura può esser concesso d' intendere le cose di Dio; imperocchè senza la purità della mente, e senza l' imitazione dei santi, non s' intendono le parole dei santi*. I Padri della Chiesa le Scritture sante considerano come una lettera mandata dal cielo a noi; e gli uomini santi che le scrissero come la lingua e la penna dello Spirito del Signore: così dichiara S. Agostino in Civitat. Dei, al Capo XVIII. V. 38. A fronte però di tal verità non mancheranno, dice l'Apostolo, dei falsi profeti, che sedurranno molte persone come *vi furono però nel popolo anche dei falsi profeti*. Avendo di sopra fatta menzione dei Profeti del Vecchio Testamento, i quali erano tanti testimoni della verità del Vangelo, soggiunge adesso che siccome Dio diede questi al suo popolo come maestri e predicatori della vera religione, così il demonio suscitò nello stesso popolo dei falsi profeti; onde non sia meraviglia se anche nel popolo cristiano vi saranno dei maestri di falsità, i quali introducendosi nel gregge di Cristo anderanno formando delle sette e dell' eresie perniciose, rinnegando lo stesso Signor Gesù Cristo, il quale col sangue suo gli ha redenti, ai quali tutti (dice S. Pietro) pronta sovrasta la dannazione. Abbiamo veduto nelle lettere di S. Paolo com' egli fulmina di continuo contro questi seduttori, i quali erano quasi tutti ebrei di origine, ed erano entrati nella Chiesa Cristiana, non perchè fossero sinceramente convertiti al Vangelo, ma per fini bassi e carnali, e principalmente per arricchirsi, abusando della carità e liberalità dei buoni, per vivere nell' ozio e nelle delizie. La maggior

parte di questi eretici negarono la divinità di Cristo, e infinite contumelie vomitarono contro di lui. Così i discepoli di Simone, così Cerinto, così gli Gnostici, e i Nicolisti. *E molti seguiteranno le impurità di coloro per causa dei quali ec.* Da S. Giustino, S. Ireneo, Eusebio ed altri antichi scrittori veggiamo, quanto impura e nefanda fosse la vita di quei primi eretici. I pagani vedendo gli scellerati costumi di costoro, i quali non lasciavano di darsi per cristiani, alla Chiesa stessa imputavano di leggeri li stessi disordini e le stesse infamità; e perciò dice l'Apostolo che per loro colpa il Vangelo, via di verità e di salute, veniva ad essere e screditato e bestemmiato presso coloro, dai quali non era ben conosciuto. *E con parole formate dall' amore del guadagno ec.* Come gli avidi mercanti con le molte artificiose parole, ed anche colle menzogne s' aiutano per ispacciare le loro cattive merci, così questi falsi maestri i loro pravi dommi con belle parole vanno adornando, per ismungervi e far negozio della vostra credulità Di questi stessi Eretici scrive il gran vescovo e martire S. Ignazio: *Fanno negozio di Cristo, van predicando per le osterie la parola di Dio, e vendonvi il Signor nostro Gesù Cristo, corrompono le donne, sono avidi del bene altrui, amatori del denaro*. Nè credono già che debba restare impunito un tal perverso operato, prosegue l'Apostolo: *Imperocchè se Dio non perdonò agli Angeli, che peccarono ec.* Dimostra come Dio non lascerà certamente di far vendetta di tali uomini corrotti di animo, ingannatori, e nemici di Dio. Egli, che non perdonò agli Angeli che peccarono, ma gittolli nel tartaro, gli legò con catene infernali, serbandogli all' estremo finale giudizio, perdonerà forse a questi eretici che disprezzano Dio, ed affliggono la Chiesa militante, come gli angioli disprezzarono lo stesso Dio, e turbarono colla loro ribellione la Chiesa del cielo? Paragona dunque l' Apostolo gli Eretici al nemico della nostra ventura, perchè e quegli e questo null' altro bramano e cercano che la perdizione dell' anime. Invece di catene *d' inferno* il Greco legge *catene di caligine*, ovvero *di tenebre*; e con questa

figurata espressione vien significata la potenza vendicatrice di Dio dalla quale sono ritenuti coloro che meritarono esser gettati nell' eterno supplizio. *Tartaro* è il luogo più profondo della terra , e con questa parola è significato lo stesso inferno. Gli Angioli ribelli soffrendo in quel terribile carcere la giusta pena del loro peccato, son serbati al giudizio che anche di essi farà Cristo nell' ultimo giorno, affinchè eglino pure la pubblica sentenza di dannazione ascoltino da Cristo giudice, e la gloria veggano di lui e dei santi, e insieme con tutti gli uomini imitatori della loro ribellione siano tutti in eterno rinchiusi nell' orrenda loro prigione dalla quale non escano mai più , laddove pei suoi giusti fini , permette loro talvolta nel secolo presente di andar girando per la terra , e tentare gli uomini . È dottrina infallibile che il nostro nemico e i di lui ministri non potranno giammai ritornare alla giustizia e alla vita dei santi , mentre qui la Scrittura dice che Dio ad essi non perdonò come osserva S. Agostino de Civitate Dei . Libro XXI . Capo XXIII . *E all' antico mondo non perdonò ec.* Chiama antico il mondo, quale fu avanti il diluvio , il qual diluvio dei cangiamenti grandissimi fece nel globo terrestre, e negli animali, e nelle piante e in tutte le produzioni della terra . Di tutto il grandissimo numero di uomini , che vivevano al mondo Dio non salvò se non Noè , e il resto della sua famiglia , la quale compreso lui era di otto persone . Egli predicò la giustizia , viene a dire esortò gli uomini alla giustizia con le parole , con l' esempio, e con la stessa fabbrica dell' Arca. *E liberò il giusto Lot.* Lo sottrasse all' incendio di Sodoma. *E di visita e di udito era giusto.* In mezzo alla licenziosa e infame vita degli empi cittadini di Sodoma era casto e grandissimo dolor sentiva per esser costretto a vedere ed udire quello che non avrebbe voluto . *Particolarmente quelli che dietro alla carne ec.* Ha con gli esempi precedenti fatto vedere come Dio protegge i suoi servi e gastiga gli iniqui . Ritornando adesso a parlare contro gli eretici dice che la divina vendetta massimamente scoppierà contro di costoro, i quali seguendo i loro carnali appetiti vivono nell' impurità, e

disprezzano la potestà suprema , cioè Cristo , cui non vogliono chiamare, nè riconoscere per Signore. Gli Gnostici, oltre ad essere immersi in ogni specie d' impurità , negarono a Cristo il titolo di Signore , così S. Ireneo. Con tuttociò queste parole *disprezzano la potestà* potranno anco intendersi delle potestà terrene o secolari o ecclesiastiche ; imperocchè delle une e delle altre sogliono non far verun conto gli eretici; conciossiachè al caratter loro s' appartiene l' audacia e la superbia per cui conculcando tutte le leggi , non temono di farsi caporioni di nuove sette, bestemmiando la sana dottrina . Per dar maggior forza alla perversità di questi dichiara che : *Mentre gli stessi Angeli maggiori ec.* Mostra la stolidità di costoro, i quali senza ribrezzo o timore se la prendono contro Dio, contro il Cristo di lui , e contro la Chiesa , nè mai ripensano , come quelli stessi cattivi Angeli , dei quali si fanno imitatori , benchè più forti e potenti che essi non sono , non hanno potuto fuggire la pesante vendetta divina , e sono stati condannati ad orrendi ed intollerabili supplizi . Questa sposizione sembra la più adattata alle parole del testo latino, ed ella è seguitata da molti Interpreti sì antichi che moderni. *Ma questi come bestie irragionevoli ec.* Ella è cosa naturale che gli animali irragionevoli cercando onde pascere il loro ventre siano sovente preda degli uomini, e perdano senza saperlo la vita . Così gli eretici cercando lo sfogo dei loro sfrenati appetiti cadono nelle reti del nemico di nostra ventura e nella eterna perdizione ; quindi empiamente dommatizzando delle cose di Dio , le quali sono stoltezza per l' uomo animale che non le intende, periranno nella propria lor corruzione , gli stessi infami piaceri, con i quali fan disonore alla stessa loro natura , gli strascineranno ad un pessimo fine. *Ricercando la mercede dell' iniquità eglino , che fanno loro piacere delle quotidiane delizie ec.* La corruzione e la perdizione sarà la giusta mercede della scellerata loro vita , perchè il loro piacere e la loro felicità fan consistere nella sodisfazione dei loro appetiti . E questi tali, dice l'Apostolo, sono : *dissoluti nei conviti , che fanno con voi .* Sono dissoluti non solo nei loro

bagordi, ma anche nelle Agape, e nei vostri conviti di carità, ai quali essi cercano d' intervenire. Che tale sia il senso di queste parole apparisce anche al versetto seguente, ove si parla del cattivo effetto che doveva produrre la presenza di costoro nelle adunanze dei Cristiani, tra i quali molti erano gl' imperfetti e i deboli nella fede e nella virtù. Nessuno creda che siano di soverchio carichi i colori, coi quali dipinge S. Pietro gli Gnostici, i Nicolaiti, e simili altri eretici di quei tempi. Gli autori ecclesiastici, che ci hanno descritta la loro vita, ce li descrivono quali qui li veggiamo. E questi *hanno il cuore esercitato nell' avarizia*. Tutto il loro studio è di guadagnare, e a questo fine cercano d' insinuarsi con affettata dolcezza nello spirito dei deboli. *Abbandonata la retta strada*, cioè la vera e sana dottrina di Gesù Cristo: e invece *seguitando la via di Balaam, figliuolo di Bosor, il quale amò ec.* Hanno imitato i costumi e l'esempio di Balaam, figliuolo di Bosor, o piuttosto, come leggeva S. Agostino, e (come si ha da vari manoscritti Greci) figliuolo di Beor: così nei Numeri al Capo XXIV. N. 3. La comparazione dell' Apostolo è molto adattata. Balaam per avarizia si unì coi nemici del popolo di Dio. Così gli Gnostici ribellatisi contro la Chiesa si univano con gli Ebrei e con gli stessi idolatri a maledirla. Paragona quindi l' Apostolo all' Asina di Balaam chiamandola *bestia muta*, e più *fontane senz' acqua*. Il loro nome promette una vasta sapienza, imperocchè *Gnostico* è lo stesso che *dotto, sapiente*; ma sono fontane magnifiche in apparenza, in sostanza poi asciutte, e prive di acqua vitale, come lo dichiara S. Girolamo. *Nebbie sbattute dai turbini, pei quali ec.* Sono nebbie sterili, dalle quali nessun utile può ricavare la terra, quando particolarmente sono quà e là portate da diversi contrari venti. Così ci dipinge non solo la vanità, ma anche l' incostanza degli eretici nelle loro dottrine, le quali eglino cambiano, alterano, rovesciano, secondo che torna loro più a conto. *Pei quali si serba caligine tenebrosa*. Voglionsi intendere o le tenebre dell' inferno o le tenebre spirituali, e la cecità di mente, la quale anderà sempre crescendo negli eretici.

La prima sposizione sola conviene col testo Greco, perchè in esso si aggiunge *in eterno*. Ne paghi costoro, soggiunge S. Pietro, di alterare la dottrina di Cristo, che *adescano . . . . quelli*, *i quali poco prima fuggivano ec.* Traggono al loro partito e con nuova maniera di errore rubano a Cristo coloro, i quali poco prima erano a gran ventura fuggiti dalla società degl' infedeli per entrar nella Chiesa. Gli Gnostici sedussero gran numero di persone vantando una scienza superiore delle cose più sublimi ed astruse; e quel che è più col permettere, e canonizare la dissoluzione di costumi. Esclama a questo proposito Tertulliano: *tutti sono gonfi tutti si vantano di gran sapere.... le stesse donne eretiche quanto son'elleno sfacciate, mentre ardiscono d'insegnare, di disputare, di esorcizzare, di promettere guarigioni fors' anche di battezzare. Promettendo loro la libertà ec.* Promettono la libertà, la quale nel loro linguaggio significa la peggiore e la più deplorabile servitù sotto l' impero delle brutali passioni. *Se avendo fuggite le sozzure del mondo ec.* Se dopo aver fuggito le superstizioni e la licenziosa vita del paganesimo coll' abbracciare la fede, e la dottrina di Gesù Cristo, tornano ad essere avviluppati nelle medesime iniquità e vinti dalle stesse passioni sono di peggior condizione adesso che non erano da prima. Ripete qui S. Pietro le parole che aveva udite dalla bocca del suo divino Maestro: così in S. Matteo al Cap. XII. *Meglio era per essi il non conoscere . . . . . che conosciutala, rivolgersi indietro dal comandamento ec. Comandamento santo* chiama la legge Evangelica, nella quale contengonsi i precetti d' ogni purità e santità. S. Agostino commenta queste parole dell' Apostolo esclamando: *E dicendo che meglio era per essi il non conoscere la via della giustizia, non viene egli a giudicare che migliori sono i nemici che stan di fuori (i pagani che coloro i quali vivono male nella Chiesa stessa, dai quali ella è tormentata ed oppressa.* Paragona ora questi eretici agli animali immondi cioè *il cane tornò al suo vomito, e la troja ec.* I peccatori, i quali mondati una volta dalle antiche loro sozzure, tornano ad imbrattarsi sono simili a questi animali, i quali erano immondi secondo la

legge di Mosè: ritornano agli errori e alle iniquità, le quali già vomitarono, ed al fango, da cui per gran misericordia divina furono lavati nel sangue dell' agnello immacolato Gesù Cristo; onde S. Agostino parlando dei recidivi, dice: *vedi a quale orribile cosa paragoni costoro l' Apostolo; è certamente orribil cosa che uno sorbisca di nuovo quel che ha vomitato; la quale cosa neppur nell' ultima fame è stata mai fatta da alcuno*. E a queste due specie d' animali paragona gli eretici del suo tempo per la loro voracità e impurità. Intento sempre l' Apostolo S. Pietro a confermare nella via della virtù i convertiti a Cristo, che espone il motivo di avere scritto questa seconda lettera dicendo: *Scrivo a voi..... questa seconda lettera per risvegliare ec.* Accenna la lettera precedente scritta, per quanto si crede, qualche anno avanti a questa, e ambedue dice di averle scritte non ad altro fine, che di risvegliare coi suoi avvertimenti il loro spirito già schietto e sincero, e amante del bene, perchè non si raffreddino o si intorpidiscano nel ben fare. *Affinchè vi ricordiate delle parole dei santi Profeti, delle quali ho già parlato ec.* Sembra che voglia alludere o a quello che aveva detto nella prima Lettera al Capo I. intorno agli oracoli dei Profeti, nei quali oracoli era prenunziato il Cristo e la salute, che egli doveva recare agli uomini; ovvero a quello che ha detto al Capo I. nei versetti 19 e 20 intorno allo studio degli stessi Profeti, per mezzo del quale dovevano andare crescendo nella cognizione di Cristo. Ricordatevi dei santi Profeti, ricordatevi di quelli Apostoli, che hanno a voi predicata la fede; ricordatevi degl'insegnamenti del Salvatore. Tutto si dà la mano nella religione di Cristo, il Vecchio e il Nuovo Testamento, i Profeti e gli Apostoli, la Legge ed il Vangelo. Gesù Cristo ha fatto ed insegnato tutto quello che era stato predetto di lui nella legge e nei Profeti; gli stessi Apostoli hanno annunziato il Cristo già venuto al mondo, come la Legge e i Profeti annunziarono il Cristo venturo. Quindi è che Paolo diceva, che l'edificio di nostra fede ha per immobile fondamento gli Apostoli ed i Profeti. *E sap-*

piate primieramente che verranno ec. S. Agostino Lib. XX de Civitate Dei Cap. XVIII. riferisce questa predizione di S. Pietro alla fine del mondo e ai tempi dell'Anticristo. Altri la intendono degli ultimi giorni precedenti alla rovina di Gerusalemme, allorchè in gran numero apparvero i seduttori della nazione Ebrea. Ma forse e l'uno e l'altro tempo ebbe in mira l'Apostolo, come sovente veggiamo fatto da Cristo nel Vangelo, e da Paolo nelle sue lettere. Dice adunque che vi saranno degli schernitori gabbamondi, viene a dire degli uomini scellerati, i quali si burleranno della religione, del timor di Dio e della divina vendetta, tutti intesi a ingannare i semplici ed a secondare in tutto e per tutto le loro ignominiose passioni. Ora questi con audacia, soggiunge S. Pietro, *diranno: dove è la promessa o la venuta di lui?* Ecco gli scherni di questi empi, i quali si burlano della dottrina della futura risurrezione. Questa dottrina fù negata nella Chiesa giudaica dai Sadducei, fu negata tra i Cristiani da Imeneo e Fileto, dei quali S. Paolo a Timoteo dagli Gnostici, da'Carpocraziani e dai molti altri eretici dei seguenti secoli. Dov'è, dicono costoro, la promessa che ha fatto Cristo di venire a giudicare i vivi e i morti? Quelli stessi Patriarchi, quelli stessi Profeti, i quali a detta vostra credettero e predicarono la fine del mondo, la resurrezione dei morti, e la venuta di Cristo al giudizio, tutti si addormentarono (come dite voi) cioè a dire finiron di essere, come diciamo noi: un'altra generazine succedè ad essi, ed a questa un'altra, e così il mondo è andato continuando dal principio della creazione delle cose sino al dì d'oggi, e così pure continuerà. Miserabilissimo argomento! Il mondo ha durato finora, dunque ancor durerà, come se l'Autore della natura e il Creatore del mondo a qualche legge potesse esser soggetto fuori che alla liberalissima sovrana sua volontà; come se la lunga durata del mondo dimostrar ne potesse l'eternità; come se anzi la vicissitudine delle cose, il continuo generarsi e corrompersi e alterarsi che queste fanno non fossero una certa riprova che il Mondo avrà fine. I nemici della religione non sono sì stolidi, che di simili argomenti

si appaghino, nè che sopra simili fondamenti volessero porre in pericolo i loro piaceri o la loro fortuna. Se ne contentano o fanno vista di contentarsene, quando della vita avvenire si tratta, perchè l' amore del bene presente gli rende facili ad abbracciar tutto quello che servir possa a far tacere l'addormentata coscienza, le di cui noiose grida troppo disturbano la tranquillità dei loro miseri giorni. *Ignorare costoro, perchè lo vogliono, che furono ec.* Gli eretici dicevano: il mondo tale è adesso quale sempre ei fu, e tale sarà ancora per sempre. Richiama perciò il nostro Apostolo questi ciechi volontari alla prima origine delle cose secondo la divina storia di Mosè, e dice: e per qual motivo, potendo voi essere informati della verità delle cose volete voi ingnorare i cangamenti avvenuti al mondo dopo la creazione fattane da Dio? Imperocchè Dio dal nulla creò da principio con una sola parola il cielo e la terra; la terra nel primo giorno era vacua, e ricoperta dalle acque; ma nel terzo dì fu separata dalle acque, e così la terra uscì dalle acque, le quali raunate furono insieme, rimanendo come a galla di esse la medesima terra, onde dicesi che sopra di esse stabilì Iddio la terra. Ed ella è ancora tenuta insieme e collegata, e, per così dire, rappresa *per mezzo dell' acqua*, la quale per tutte le parti della terra internandosi le unisce e le tien connesse (affinchè la terra stessa in polvere non si disciolga), e fa sì che produr possa i suoi frutti, e nutrice divenga degli uomini e degli animali. Passando quindi a dimostrare l' universale alluvione soggiunge S. Pietro: *Onde quel mondo che era allora ec.* Quel mondo antico, quel mondo degli empi. Per le stesse acque, dalle quali uscì un giorno la terra, e per le quali essa sussiste, per esse ella fu sommersa con l'uccisione degli uomini e degli animali, e con alterazione grandissima non solo di tutte le sue produzioni, ma anche di tutta quella gran massa di aria, onde la terra medesima è circondata. Questo grande avvenimento dimostra, che il mondo non è immutabile, e che, siccome Dio lo ricoperse un giorno di acque, così potrà a suo tempo ricoprirlo di fuoco. *Ma i cieli che sono adesso, e la*

terra ec. La parola *cieli* in questo luogo come in molti altri della Scrittura significa il cielo aereo, o sia tutto lo spazio intorno alla terra, pel quale diffondesi l' atmosfera della terra. Così espone S. Agostino nel Libro XX. de Civitate Dei. Il nuovo stato in cui fu rimesso da Dio questo cielo e la terra dopo il diluvio, soffrirà un nuovo cangiamento, riserbandolo Dio a quel fuoco, che precederà il dì del giudizio, e dal quale saranno assorbiti e tormentati in eterno i reprobi. Che il mondo debba finire in un terribile diluvio di fuoco, è sentenza non solo certa e infallibile per le parole di Cristo, ma tenuta per costante tradizione da molte scuole di filosofi, e da tutta la profana antichità. Così il Grozio nel Lib. 1. della verità della religione cristiana. *Il fuoco* (dice Davidde) *precederà* (Cristo giudice), *e arderà all' intorno tutti i nemici di lui*. Salmo XCVI. *Questo solo però siavi noto:* Quel che Dio ha predetto infallibilmente succederà. Riguardo al tempo in cui deve venire il Signore non vi deve sembrare che egli tardi ormai troppo, se riflettete che dinanzi a Dio, il quale è eterno, ed a cui il passato ed il futuro è tutto presente, dinanzi a lui, dico, mille anni ed un giorno, un giorno e mille anni sono la stessa cosa. Diceva Davidde: *Mille anni dinanzi ai tuoi occhi, come il giorno d' ieri che è passato*. Misticamente questo luogo di S. Pietro lo espone così S. Girolamo nell' epistola a Cipriano: *io da questo luogo vengo in opinione che mille anni siano stati soliti a contarsi per un sol giorno, viene a dire che siccome in sei giorni fu fabbricato il mondo, così per seimila anni abbia a sussistere e durare, e dipoi arrivare al numero settenario, e all' ottava, in cui il vero sabbatismo si esercita, e la purità della circoncisione si trova onde ancora alle otto beatitudini sono renduti i premi delle buone opere.* Altri Padri ancora sono stati in questa opinione, sopra la quale verrà occasione di parlare nelle annotazioni dell' Apocalisse. Non abusate prosegue l' Apostolo della pazienza di Dio, perciò dice: *Usa pazienza per riguardo a voi, non volendo ec.* Allude S. Pietro a quel luogo d' Isaia: *Il Signore aspetta per fare con voi misericordia e perciò sarà*

egli esaltato concedendo a voi il perdonò : vuole Dio che tutti gli uomini si salvino e giungano al conoscimento della verità. Così S. Paolo a Timoteo al Capo. II. e perciò gli aspetta a penitenza , e secondo la nostra maniera d' intendere differisce le sue vendette. Consideri però, prosegue S. Pietro, che abusando gli avverrà: *come il ladro verrà il dì del Signore ec.* La pazienza di Dio nel differire la punizione dei peccatori debbe forse servire a farli viver tranquilli nel misero loro stato? Ma chi è che sappia fino a quando voglia Dio aspettarli ? Anzi non è egli certissimo che l' estremo giorno verrà all' improvviso e quando meno l' aspettano ? Questa verità è registrata in S. Matteo al Capo XXIV. *I cieli con gran fracasso passeranno ec.* S. Agostino e S. Gregorio intendono il cielo aereo , ossia l' aria distesa intorno alla terra. Questo cielo si ruoterà con orribil fracasso sopra le teste degli empj nel tempo che gli elementi, cioè l' acqua e l' aria, saranno sciolti e liquefatti dall' attività di quel fuoco, dal quale sarà bruciata la terra con tutte le opere che sono in essa , viene a dire con tutte le magnificenze, con tutte le invenzioni dell'arte umana, con tutte le fatiche impiegate dagli uomini per abbellire e render più comodo questo loro soggiorno. Altri per queste opere intendono le opere inique e i peccati degli uomini, dai quali sarà purgata mediante quel fuoco la terra. Imperocchè egli è da notare che secondo l'opinione della maggior parte dei Padri la terra ed il mondo periranno non sostanzialmente, ma quanto alle esteriori loro qualità, e saranno cangiate tutte queste cose in meglio, ma non distrutte. Così S. Giustino, Cirillo, Grisostomo, Agostino , Basilio , Tommaso ec. Finalmente debbo anco dire che tutto questo luogo è inteso ed esposto da alcuni della rovina di Gerusalemme e del tempio e dello sterminio di tutta la nazione Giudaica . Questo grandissimo avvenimento vogliono che sia stato ad arte velato dal nostro Apostolo con una maniera di parlare tutta figurata: opinione ingegnosa, ma per quanto sembra niente fondata. Trae ora da quanto ha esposto S. Pietro la conseguenza dicendo : *Or dovendo queste cose tutte esser disciolte ec.* Fortissima ed utilissima conclusione della prece-

dente descrizione della fine del mondo. Con questa fede mirando voi, o Cristiani, la terra e le cose tutte della terra come destinate, anzi vicine a finire, potrete voi collocare i vostri affetti in queste cose visibili? E non vi animerete voi piuttosto a viver santamente, ed a praticare tutti gli uffizi della cristiana pietà, talmente che in vece di temere quel giorno, lo aspettiate non solo con tranquillità di coscienza, ma gli corriate incontro col desiderio? Imperocchè la corona della giustizia, la vera eterna felicità per quelli soli è serbata che amano la venuta di Cristo. *Ma nuovi cieli, nuova terra ...... aspettiamo, dove ec.* Nuovi cieli e nuova terra aspettiamo; imperocchè i cieli e la terra passeranno, *quanto all' immagine che hanno adesso, ma sussisteranno senza fine quanto alla loro sostanza* dice S. Gregorio Magno. I cieli dunque e la terra saranno di nuova bellezza e magnificenza adornati, affinchè rappresentino la novità e la gloria de' santi, ai quali il disprezzo di questo mondo e di questi beni transitori frutterà l' eterno possesso del nuovo mondo fatto dal Signore, per ricompensare anche con questo la loro pazienza. La promessa di nuovi cieli e di una nuova terra si ha in Isaia al Capo XXX. Ivi abiterà la vera e perfetta giustizia senza mescolamento d' imperfezione o difetto; disceverato il grano dalla paglia, e separati per sempre i giusti dagli empj. Importa pertanto dice S. Pietro che siate, *Immacolati e puri nella pace.* Fate che Cristo nella sua venuta vi trovi scevri di vizio e irreprensibili e uniti in perfetta pace con Dio e col prossimo vostro. *E la longanimità del Signore nostro ec.* E laddove gl' infedeli e gli eretici dalla lunga pazienza del Signore argomento prendono per dubitare della veracità delle divine promesse, rendetene voi grazie a lui come persuasi, che non per altro fine egli differisce la sua venuta, se non per salute e conversione dei peccatori, per salute più piena eziandio dei giusti, i quali maggior capitale adunano di buone opere coll' esercizio delle cristiane virtù. Volendo eccitare i Cristiani a bene operare pose sotto i loro sguardi lo esempio dell' Apostolo Paolo con queste parole: *Conforme anche il carissimo nostro fratello*

Paolo per la sapienza ec. Abbiamo qui in poche parole un' elogio di Paolo fatto da quella bocca, che più di qualunque altra sopra la terra era degna di lodare un tale Apostolo. Ed è certamente cosa mirabile il vedere come lo stesso S. Pietro canonizzi le lettere di S. Paolo, in una delle quali avea questi riferita la riprensione fatta da lui al nostro Apostolo. Simili tratti di umiltà e di generosità cristiana devono essere attentamente e diligentemente osservati come ben preziosi agli occhi della fede, e tanto utili per la edificazione de' fedeli. È molto probabile che S. Pietro ha in mira la gran lettera ai Romani, la quale agli Ebrei non meno che ai Gentili è indiritta, e particolarmente quanto dice nel capitolo II. v. 4: *non sai tu che la benignità di Dio ti scorge a penitenza?* E nella lettera agli Ebrei come anche nelle altre tutte frequentemente parla S. Paolo della costanza e della pazienza per mezzo di cui aspettano i giusti la venuta di Cristo e la piena loro liberazione. È però da considerarsi prosegue S. Pietro che non tutto riesce facile all'umana intelligenza quanto contengono le umane scritture, asserendo: *nelle quali sono alcune cose difficili a capirsi, le quali ec:* Queste parole del massimo Apostolo dimostrano evidentemente contro gli eretici di questi ultimi tempi che la Scrittura ha le sue difficoltà, e difficoltà grandissime, e che non a qualunque uomo nè al privato spirito di ciascuno appartiene l' interpretarle, e il formare da queste una religione a capriccio; imperocchè per tal modo si avrebbero tante religioni quante sono le volontà degli uomini, che con tali principii leggessero le Scritture; ma bisogna seguir lo spirito della Chiesa, colonna e base di verità, alla quale sta il giudicare dal vero tanto delle Scritture; e dello spirito di questa nostra Madre, sono testimoni quei santi uomini i quali allattati nel seno di lei, delle verità della religione nostra, ci han trasmesso il sacro deposito, quale di mano in mano dagli stessi Apostoli era fino ad essi stato trasmesso. Del rimanente, come osserva S. Agostino, tutti gli errori, e tutte l' eresie sono nate dalla mala intelligenza delle Scritture, e dall' avere i Novatori con audacia e

temerità sostenuto quello, che bene non intendevano. Dichiara quindi divinamente ispirate le lettere di S. Paolo l' Apostolo Pietro con queste parole: *Come anche tutte le altre Scritture*. Sono da lui canonizzate come Scrittura sacra, dettata dallo Spirito santo non meno che le altre parti del Nuovo Testamento. Non è molto necessario d'andar qui indagando quali fossero le dottrine di Paolo, delle quali abusavano gl' ignoranti (ovvero gl' indocili) e i mal fondati nella fede; imperocchè di che non può egli abusare uno spirito mal disposto, e amante di novità? Evitate perciò dice S. Pietro questo inciampo, e siate costanti nella vostra fede. *Non cadiate dalla vostra fermezza*. Non perdiate la fermezza della fede, nella quale vi siete tenuti finora costanti. Che anzi procurate *di andare crescendo nella grazia e nella cognizione ec*. Queste parole sono luminosamente dispiegate da S. Leone nel Sermone VIII de passione: *per quanto uno sia giustificato ha sempre modo fino a tanto in che questa vita si trova di essere più lodevole e migliore; e chi non profitta, scapita, e chi non acquista niente perde qualche cosa*. Ed ottimo mezzo per crescere nella grazia si è il crescere giornalmente nella cognizione di Gesù Cristo Signore e Salvator nostro. Una turba di Eretici a tempo di S. Pietro si davano il superbo nome di *Gnostici*, cioè *sapienti*, *intelligenti*. I veri sapienti, i Cristiani veri, non si arrogano di sapere tutto, ma fan professione di studiar di continuo, per imparare a conoscere Gesù Cristo, i suoi misteri, e le sue ineffabili grandezze, e sopra tutto la sua carità, la quale ogni umano sapere di gran lunga sorpassa. Non poteva in miglior modo S. Pietro dar compimento a quella Epistola che rinnuovando la testimonianza della sua fede in Cristo, perciò dice: *a lui gloria ec*. Conclude ripetendo, che egli aveva confessato un giorno essere Cristo il vero salvatore del mondo, quando dichiarò allo stesso interrogato: *tu sei il Cristo figliuolo di Dio vivo*; essendo la clausola, che egli qui adopra, una nuova dichiarazione della divinità di Cristo, dappoichè simili cose a Dio, e di Dio solo si dicono frequente-

mente nelle Scritture. *Pel dì dell' eternità:* L' eternità tutta è come un sol giorno, che non ha sera. Dall' esposto chiaro apparisce l' interesse dimostrato da S. Pietro a tener fermi nella fede di Cristo i convertiti di Ponto, della Galizia e della Cappadocia, dell' Asia e dell' Affrica, persuadendoli ad aver sempre in mente i doni ricevuti da Dio per progredire nella virtù se bramavano conseguire quel fine per cui si degnò vestire umane spoglie per collocarsi nel sentiero dell' onore e della gloria. In questo avvertimento sta collocato l' edifizio della morale condotta di tutti i Cristiani, i quali negar non possono essere stato Dio elargitore benefico di segnalati favori, e precipuamente avere essi avuta la ventura di nascere nella religione della virtù. A fronte però di questa verità chi è di noi che cura si prende della sua sorte coll' evitare quanto può essere cagione della perdita di quei beni che sono il garante della nostra quiete nel presente e della speme d' un avvenire beato? Chi non dovrebbe apprezzare come merita il dono della sua rigenerazione conseguita mercè l' immenso amore di Cristo a nostro riguardo? Come non esser grati a Dio del lavacro di novella esistenza, pel quale l' uomo redento dalla colpa è ricoperto della veste dell' innocenza, mentre senza quello era preda dell' errore e della perdizione? Il pensiero di essere stati costituiti eredi di una gloria imperitura non dovrebbe animarci ad operazioni sante e virtuose? Non è argomento di grato animo e di eccitamento a conseguire la semprebella virtù? Quante volte però dimentichi noi di sì gran benefizio conculchiamo quel giuramento solenne proferito innanzi all' ara del Dio dell' amore per sodisfare misere voglie, per ottenere beni passeggeri, che illudono la nostra mente ed affascinano il cuore, senza trovar calma in questi, che anzi più se ne posseggono, viepiù aumentano le brame per sodisfare ogni inordinato appetito? convinto di questa verità l' Apostolo palesa la fede e la giustizia ottenute da Cristo, e manifesta le di lui promesse, che mai sono e saranno per venir meno. Non ci ha Iddio in fatti per mezzo di Cristo

fatti partecipi gratuitamente dei beni spirituali e delle grazie d'infinito valore, le quali erano state già vaticinate dai Profeti ai credenti? Ora queste grazie sono la fede, la pazienza, la giustizia, l' adozione in figliuoli, e finalmente la vita eterna, alla quale abbiamo diritto in virtù della nostra stessa adozione. Questi massimi beni ci sono stati dati affinchè si divenga partecipi della stessa natura di Dio, ma non lo potremmo se non imitando Cristo come uomo, la di cui condotta fu un esempio fedelissimo di santo affetto, e di tenera cura per vederci consolati e felici. Egli praticò la umiltà la pazienza e la rassegnazione nei suoi più crudeli martori. Ora anche la superbia, ed un amor proprio smodato spesso impedisce il drizzare le nostre operazioni al bene universale, al desiderio di prestare la propria opera a prò dei nostri fratelli. La pazienza nelle nostre contrarietà e nelle luttuose vicissitudini dell'umano vivere: soventi volte abbiamo esecrato contro la nostra esistenza, volendo e intendendo che tutto ciò che si bramava fosse da noi conseguito, e non ottenendolo, non aver più fede, ed obliare perfino il più caro dei doni, quale è quello di essere stati chiamati a far parte di quella congregazione di redenti, alla quale non avevamo alcun merito per esservi ascritti? La rassegnazione: ma quando avviene che il cristiano balestrato dall' infermità o dalle persecuzioni altrui si ponga in grado di raffrenare quell'ira, che subitanea prorompe per le non modificate passioni? Perchè invece di palesare intolleranza e malo animo verso coloro, che ci perseguitano, non imitiamo Cristo, che fu l' istessa rassegnazione, benedicendo e raccomandando all'Eterno Padre quelli che lo vollero bersaglio delle più atroci persecuzioni? Perchè non persuaderci della brevità della vita e dell'interesse a volerla a norma dei divini voleri per essere ammessi ad un'esistenza felicissima eternamente? Mostrandoci e superbi, e impazienti, e intolleranti noi palesiamo, a seconda di quanto asserisce l' Apostolo Pietro, di non esser persuasi dei favori divini ricevuti, e di quelle promesse che confermano la verità della nostra redenzione. Importa, dice l' Apostolo,

di operare in modo di render certa la vocazione e la elezione vivendo secondo la nostra fede. Attenendoci a questa regola non usciremo giammai dalla retta via, nè ci allontaneremo dal termine della nostra vocazione, evitando quei gravi falli, i quali l'anima separano da Dio e dall'eterna salute. La conseguenza di questa condotta sarà la certezza di essere ammessi a fruire quel premio che Dio ha riserbato ai giusti. Dalle generose e commoventi espressioni adoperate da S. Pietro verso i convertiti a Cristo, *che farà sì che anche dopo la di lui morte* si abbia il mezzo di rammemorare tali verità, si rileva quanto gli stesse a cuore la salvezza dei suoi diletti Cristiani, lasciando per mezzo delle sue lettere un monumento perenne per invitarli all' esercitamento di azioni magnanime e virtuose; e chiunque di noi si trovi tiepido nella fede, e timido nell' assalto delle umane passioni, da S. Pietro apprender possiamo come può avvalorarsi questa fede, e con quali mezzi far fronte al conflitto delle nostre inordinate voglie, cioè richiamando alla mente la fede, la giustizia, la nostra elezione a figli di Dio, ed eredi del Paradiso. Nè stimino alcuni avere insegnate delle favole, ma sivvero con chiarezza e verità esposta e predicata la venuta di Cristo, accompagnata dai segni di potenza tutta divina, annunziandolo come testimoni oculari della infinita maestà del medesimo Cristo. Siate però cauti, dice l' Apostolo nel prestar fede a quelli che v' insegnassero cose avverse a quanto noi vi predicammo, perchè anco nei tempi in cui viveva suscitaronsi dei falsi profeti, perciò anco in progresso di tempo nel mondo Cristiano alzeranno la voce alcuni increduli, i quali non volendo riconoscere Cristo come Dio, e introducendosi nel gregge di lui formeranno delle sette e delle eresie perniciose, rinnegando Cristo, il quale col suo sangue gli ha redenti, ai quali tutti (dice Cristo) pronta sovrasta la dannazione. Da questo avvertimento resulta la necessità di non porre fiducia se non in quelli, i quali predicano la pura e vera fede di Cristo, e non già porgere ascolto a coloro, i quali per un fine indiretto si fanno lecito invertire il senso della Scrittura per so-

stenere i loro paradossi. Guai a coloro che seguiranno la impurità delle loro dottrine, perchè conducenti alla perdita di quella fede che è il tutto di quella vita veracemente cristiana. Nè a questo solo restringesi l' avvertimento dell' Apostolo, ma caldamente raccomanda dover considerare spesse volte quanto accennavano gli oracoli rapporto alla venuta di Cristo, e alla salute eterna dai seguaci del Vangelo; doversi ricordare dei detti dei Santi Profeti, degl' insegnamenti del Salvatore. Tutto è armonia nella religione di Cristo; il vecchio e il nuovo Testamento, i Profeti, gli Apostoli, la Legge, il Vangelo. Cristo ha fatto ed insegnato tutto quello che era stato predicato di lui nella Legge e nei Profeti; gli Apostoli hanno annunziato il Cristo già venuto al mondo come la Legge e i Profeti annunziarono il Cristo venturo. Quindi è che S. Paolo diceva che l' edificio di nostra fede ha per immobile fondamento gli Apostoli e i Profeti. Non date ascolto a quelli i quali diranno, dov' è la promessa o la venuta di lui? Costoro per un fine indiretto si burlano della dottrina della futura resurrezione, perchè ben comprendono che negato uno dei più essenziali fondamenti della religione Cristiana, l'edifizio religioso crolla, perchè non vi è più interesse per operare rettamente. Sia pertanto cura del vero fedele di Cristo di obbedire e di osservare quanto ordina il Vangelo se vuole conceder calma allo spirito, e assicurarsi un nome onorato nel tempo presente, e un bene eterno nell' avvenire.

APPLICAZIONE APOLOGETICA

Dio nella sua infinita bontà elargiva ai Cristiani tali e sì grandi doni, da riconoscere da lui il desiderio generoso di conseguire, mercè le nostre operazioni quell' eterno gaudio, per cui fummo creati, e che per nostra colpa avevamo perduto. Questi favori divini non potevano essere oblati ogni qualvolta si consideri il fine della nostra esistenza, e del nostro avvenire. Infatti non era in noi e per noi la bella

ventura di avere avuto i natali in una religione, la di cui economia essendo collocata nell' amore di Dio e del prossimo, ci persuade della sua veracità, e dell' interesse che dobbiamo prestare per praticare quanto per nostro utile ci impone? Ora questo benefizio come deve esser da noi ricambiato, se non coi sentimenti della più viva riconoscenza, e drizzando al Dio della carità le nostre più fervide grazie? Lo facciamo noi? Ah pur troppo per appagare misere voglie, per ottenere beni fallaci, ci diamo spesso in balìa delle prepotenti passioni, e non solo viene da noi dimenticato quanto dobbiamo alla divinità, ma spesso anzi ci adiriamo contro di essa se un qualche ostacolo si frapponga ai nostri inordinati diletti. La fede in vero ci dice che a Dio dobbiamo e adorazione e affetto, mentre porgiamo incensi ad un idolo bugiardo, provando tutta la nostra affezione ad un oggetto non capevole a sodisfare pienamente i nostri desiderj.Una volta appariscente, un oggetto piacevole ci attrae a volerne la conquista, senza far caso delle conseguenze funeste alle quali andiamo incontro per appagare lubriche voglie, colla speranza di calmare gli irrequieti movimenti del senso. Per ottenere l' intento si calpesta ogni umano riguardo, si violano le umane e religiose leggi, dedicandoci intieramente a servire ed amare ciò che merita disprezzo e detestazione. Quante volte nell' effervescenza delle passioni si viola la custodia dei genitori, si tradisce l' altrui fede, e adescati dalla voluttà trangugiamo fino ad una stilla il calice babilonese, traendo i giorni nostri nel disonore e nell' obbrobrio, obliando affatto e virtù e religione. Se pertanto si avesse a cuore il nome glorioso di cristani, persuasi della brevità del viver nostro e della speme di procacciarci un bene reale e permanente sapremmo ricordarci, come avverte S. Pietro, del primo dono da Dio ricevuto, quale si è quello di essere stati nel lavacro di rigenerazione rivestiti della stola dell' innocenza e della purità, evitando tutto ciò che ha di disonesto ed impuro. Se Cristo ci ha fatti partecipi dei beni spirituali e delle grazie grandissime d'infinito valore, perchè non averlo in mente per prevenire il

disordine e l' errore, affine di praticare la sempre bella virtù? Se il cristianesimo è un' imitazione della natura divina, noi non potremmo giammai appellarci i veri seguaci del Vangelo, se non imitando Cristo, che fu come uomo tutta purità, umiltà, annegazione di se stesso. Siccome immensi sono i benefizi che Dio ha sparsi sopra di noi, essendo egli arrivato fino a farci consorti della sua stessa natura, così noi dobbiamo far di tutto per conservarli ed anco per meritare che siano accresciuti. Uniamo alla nostra fede la virtù, cioè procacciamo con ogni impegno che inutili non rimanghino i doni celesti. Non sia oziosa la nostra fede, ma unita colle opere di virtù, colla scienza pratica delle obbligazioni dell' uomo cristiano, colla scienza della salute eterna. Nè è bastevole questa soltanto, ma è di mestieri aggiungere alla scienza la temperanza. Se il primo passo dell' uomo giusto è la mortificazione degli appetiti, e delle sregolate passioni, e il prendere con rassegnazione la propria croce, così per avanzare nel sentiero della vera fede è necessario puranco congiungere alla temperanza la pazienza, e questa non sarà nè vera, nè costante, nè meritoria se non ha per base la volontà di onorare Dio e servirlo patendo per lui, e ponendo ogni fiducia nelle divine promesse, nelle quali sta tutta la cristiana pietà, e che perciò dall' Apostolo è associata alla pazienza. Ricordatevi, prosegue S. Pietro, che alla pietà deve esser congiunto l' amor fraterno, giacchè la pietà stessa non può a Dio esser grata senza l' amore dei prossimi; ma questo amore non sarebbe amor cristiano se i prossimi amassimo per loro stessi e non per Iddio, e perciò ordina S. Pietro che l' amore fraterno dalla carità di Dio discenda. Amando il prossimo per Iddio, o per meglio dire amando Dio nel nostro prossimo, questo amore viene ad essere un amore tutto spirituale, senza interesse, senza distinzione di persone, talmentechè i nemici stessi si amano secondo il precetto di Cristo. Tale è la magnifica catena delle virtù cristiane, che principia dalla fede, la quale è il fondamento di tutto il cristiano edifizio, finisce colla carità, in cui tutta la pienezza e la perfezione della

legge si comprende . Ora se a noi sia dato l'osservare queste cose , non possiamo dubitare di non vedere in noi aumentati i doni divini ed esser certi che ci è preparata quella sede di eterna gloria, alla quale non sono ammessi se non quelli che agiscono a seconda della loro vocazione, facendo conto dei favori celesti, rammemorando spesso la fede nostra , congiungendola colla temperanza , colla pazienza e colla pienezza della carità verso Dio e verso il nostro prossimo .

Questa fede vi tenga alieni dall' accettare diversa dottrina , insegnata da molti per un fine indiretto, i quali mal sopportando per propria compiacenza che le Scritture stesse stiano a condannare il loro operato , iniquamente stravolgendo il senso di queste pretendono interpetrarlo a modo loro , e negano una qualche verità , che è spesso giudice severo del loro male operanto. Tenetevi lontani questi falsi profeti , perchè anco tra il popolo Ebreo non mancarono alcuni , i quali per malignità dispiegavano a modo loro le sacre pagine , colla veduta di trarre al loro partito i deboli e gl' incauti , volendola fare da maestri e dottori . Quanti vi furono nei primi tempi pure della Chiesa che per amore di lucro , o per orgoglio, come *Nestorio*, imputavano alla Chiesa gli stessi disordini e le stesse infamità, delle quali andavano onusti, affine di screditare i veri cristiani , i quali seguendo il Vangelo come via di verità e di salute , veniva ad essere conculcato presso coloro dai quali non era ancor ben conosciuto . Consideriamo però che se Dio non perdonò agli Angeli che peccarono , molto meno sperar possono andare immuni da condanna, disprezzando Dio, affliggendo la Chiesa militante, come i primi disprezzarono Dio e turbarono colla loro ribellione la Chiesa del cielo . Ponderi bene il Cristiano che l'Apostolo li paragona ai demoni; tanto basta perchè ciascuno di noi si astenga dal prestar fede alle loro fallaci interpretazioni . La Chiesa sola è il vero giudice delle controversie , e ad essa soltanto appartiene la spiegazione di quei passi della Scrittura , che non sono a portata d'ogni umana intelligenza. Bene a ragione perciò S. Pietro li

chiama gente che hanno il cuore esercitato nell'avarizia, che seguitano la via di Balaam, o fontane senz'acqua, o nebbie sbattute dai turbini, e che adescano quegli i quali sfuggivano da coloro che sono nell' errore; promettono ogni libertà, mentre tengono nella più deplorabile schiavitù, cioè sotto lo imperio delle brutali passioni. Tutti questi avvertimenti sono dedotti dall'Apostolo affine di preservarci da ogni immondezza, e per non perdere quella vera fede che è il garante della nostra onesta condotta. Procuriamo pertanto di aver sempre in mente i ricevuti doni divini, e apprendiamo da S. Pietro ad essere costanti e risoluti, a non deviare da quel diritto sentiero che ci ha tracciato il Vangelo, posponendo ogni privato interesse ed ogni amor privato a tutto ciò che ordina Cristo e la diletta sua sposa la Chiesa. Se noi ci condurremo da veri figli del divino Nazareno, potremo fruire e la quiete dello spirito, e la fondata certezza di possedere quella virtù, senza la quale niuno sarà ammesso a partecipare dell'eterna gloria.

APPLICAZIONE FILOSOFICA.

La vera sapienza ordina all'uomo la considerazione della propria natura per operare conforme alle obbligazioni inerenti alla condizione nella quale Iddio ci ha collocati. Se pertanto la ricordanza dei doni ricevuti da Dio è un mezzo sicuro per sodisfare a queste obbligazioni, così la dottrina di S. Pietro in perfetto accordo colla vera sapienza. L'uomo non può raggiungere la sempre bella virtù che colla pratica di azioni morali e oneste; e siccome la vera filosofia impera all'uomo una condotta illibata e integra, perciò la dottrina di S. Pietro, rammemorando ai Cristiani la loro condizione, in piena correlazione colla sana filosofia. Se la fede è il garante della concordia sociale, e questa voluta dalla vera sapienza, così invitando S. Pietro ad aver ferma, costante la fede in Cristo e nella dottrina evangelica, così in perfetta armonia colla vera sapienza. La fede senza le opere è un edifizio senza base: ora rendendo

questa fede operosa, noi consolidiamo col fatto l'ordine morale. Ma siccome a questo fine salutare tende la vera filosofia così il consiglio di S. Pietro di avere una fede operosa, conforme alla vera filosofia. La vera sapienza vuole una scienza congiunta colla temperanza, perchè non trasmodi nei mezzi e nel fine, inquantochè una scienza che gonfia, non è che un misero ornamento senza figura, così dicharando S. Pietro esser necessario che questa scienza sia congiunta alla temperanza, perciò in perfetto accordo colla vera sapienza. La vera filosofia ordina l'esercizio della pietà, perchè tutte le parti sociali non siano disciolte, ma se la pietà non fosse congiunta coll'amor fraterno, non produrrebbe il desiderato equilibro morale, così l'Apostolo ordinando la pietà unita all'amore del prossimo, perciò in correlazione con la vera filosofia. Invitar l'uomo ad amare il suo simile è utile al bene universale, ma la vera sapienza non può non volere che abbia riguardo alla persona ma al fine per cui viene esercitato l'amore fraterno; ora se pertanto l'Apostolo fa sentire ai Cristiani che dobbiamo amare il nostro simile non per le sue qualità, ma per soddisfare al precetto di Dio, cioè di avere in mira di amarlo per obbedire ed amare Dio, così non limitato alle persone, e perciò questo amore è in armonia col fine universale voluto dalla vera filosofia. L'interesse di conoscere la vera vocazione, e sodisfare agli impulsi di questa, in ordine alla vera sapienza; ogni qualvolta adunque il primo Apostolo invita l'uomo a render certa la propria vocazione operando a norma di questa, così la di lui dottrina in pieno accordo colla vera sapienza. La speranza d'un guiderdone immancabile è eccitamento al bene operare; siccome la vera filosofia è diretta a moralizzare l'uomo perchè non perturbi l'ordine sociale; così la Dottrina di S. Pietro conforme alla vera filosofia. La vera sapienza statuisce i mezzi per conoscer l'ignoto e farlo apprendere a coloro che sono di poca levatura. Se pertanto non allo spirito privato appartenga questa cognizione, perchè erroneo, così il volere che la interpretazione di alcuni passi oscuri della

scrittura vengano da chi non può, nè ha alcun' interesse a tradire la propria fede, perciò utile questo consiglio a prevenire i disordini. Ora rimprocciando, S. Pietro coloro che si fanno lecito per fini indiretti di invertire le Scritture, perciò questo avvertimento utile e necessario alla miglior guida del vero seguace del Vangelo, così in prefetta armonia colla vera sapienza.

LETTERA PRIMA

DI

S. GIOVANNI APOSTOLO

INTRODUZIONE

È impossibile non sentirsi commuover l' animo alla lettura delle verità contenute nelle tre lettere del diletto Apostolo S. Giovanni, perchè in esse vi brilla quell' affetto vivo e leale che nutriva per Cristo, dimostrando la di lui divinità e incarnazione, e il desiderio affettuoso di cancellare il chirografo di eterna condanna meritatasi l' uomo per lo peccato del suo progenitore. Esso annunzia ciò che vide ed udì, asserendo essere stati mondati dal peccato. Non temete, dice egli ai convertiti alla fede cristiana, Cristo è nostro avvocato e protettore presso del Padre, e propiziazione pei peccati tutti del mondo. Con quanta verità e unzione egli dichiara che con l' osservanza dei divini comandamenti si fa palese la cognizione e l' amore di Dio! Come conviene e persuade della necessità della pratica della dottrina cristiana, che tutta è compresa nell' amore del prossimo! Con questo precetto riunisce le parti divise, forma di tante famiglie una sola, e consolida coll' esercitamento della carità l' ordine morale. In una parola noi francamente diremo che il più bel pregio di queste Epistole si è il persuadere i mortali ad amarsi mutuamente, e tener ferma la fiducia in Cristo, e seguire le inspirazioni del cielo per progredire nella virtù. Giammai la

più profonda umana sapienza aveva potuto dettare massime tanto unisone al cuore umano, tanto conformi alla nostra ragione. La prima lettera presso alcuni Padri porta il titolo di *Lettera ai Parti*, nazione assai celebre per le continue guerre avute coi Romani; ma i più degl' interpreti, dice il Martini, la credono scritta *agli Ebrei dell' Oriente*. Per quanto Giovanni non abbia posto il suo nome nè da principio nè da fine, nè in alcuna parte della lettera, pur tuttavia si manifesta abbastanza come opera dell'amato discepolo, tanto al dolce stile, quanto al modo semplice e chiaro di ragionare, e più per quello spirito soavissimo di carità, onde rifulge tutta quanta la lettera. Ignoriamo il tempo e il luogo d' onde fu scritta, per quanto in alcuni manoscritti greci ella accenni la data di Efeso, dove realmente l'Apostolo fè lunga dimora, reggendo non solo quella, ma anche tutte le altre Chiese dell' Asia. Di tali sottoscrizioni però poste assai tardi alla fine delle lettere degli Apostoli, non si deve tenere alcun conto, e la loro falsità è troppo sovente manifesta. La seconda Epistola dice S. Atanasio che fu scritta a una donna per nome Chiria (che vuol dir *Signora*), e che l' aggiunta *Eletta* è titolo d' onore datole dall'Apostolo. Si dividono le opinioni su questo, ed alcuni stimano essere questi due nomi titoli di onore, e che il nome sia stato appositamente taciuto. Altri che l' Apostolo Giovanni non parli ad una privata persona, ma ad una Chiesa, e figuratamente espongono i due titoli di *Signora*, e di *Eletta*, e i figliuoli e le figlie, delle quali si fa menzione. A fronte che i santi Padri per comune sentimento abbiano adottata l' opinione che fosse scritta ad una ragguardevole matrona di qualche città vicina ad Efeso, noi siamo di sentimento non essere quei nomi che un allegoria delle Chiese da lui dirette, sì perchè non vi poteva esser motivo di tacere il nome, come ancora per il modo di scrivere di S. Giovanni, quasi sempre servendosi dell'allegorie. Inoltre amando di produrre un efficace impressione in quei, che dovevano leggerle, egli stimava opportuno di far uso di quei mezzi che sono più efficaci a muovere gli animi.

o cattivarsi le menti dei lettori. La terza lettera è diretta a *Gaio di Corinto*, celebre per l' ospizio che dava a Paolo e a tutti i Cristiani. Nella veduta di celebrare S. Giovanni la ospitalità di Gaio, intende di somministrare ai fedeli un testimonio luminosissimo di generosa ospitalità, la quale essendo una delle virtù che emana dalla carità, ha inteso l' Apostolo d' eccitare i mortali alla pratica di quanto vi ha di più leale, e generoso nell' uomo, che è la grata e cordiale accoglienza che usa l' uomo stesso verso il suo simile. Noi ci lusinghiamo che esposta la razionalità dei precetti, e consigli di S. Giovanni potranno i Cristiani rilevare, che non vi è altro libro al mondo che meriti lo affetto, la venerazione e lo studio del sapiente, quanto le auree massime contenute nell' epistole di S. Paolo dopo il Vangelo, non meno che quelle nelle lettere canoniche, e precipuamente dell' amoroso S. Giovanni.

CAPITOLO I. II. III. IV. V.

Giovanni annunzia ad altri quello che di Cristo vide e udì affinchè insieme con lui abbiano società con Dio e col figliuolo di lui Gesù Cristo, nel sangue di cui sono mondati i peccati degli uomini. Chi nega di aver peccato, fa bugiardo Dio. Cristo è nostro avvocato presso del Padre e propiziazione pe' peccati di tutto il mondo. Dimostra la cognizione e l'amore di Dio dall' osservanza dei divini precetti. Quale sia il vecchio e il nuovo comandamento; chi sia nella luce e chi nelle tenebre; esorta tutti a non amare il mondo, e fuggire dagli eretici, o conservare la fede una volta abbracciata seguendo la condotta dello Spirito Santo. Dell' amore di Dio verso di noi, dell' amore e dell' odio ai fratelli: la preghiera fatta con mente pura e viva fede in Cristo, viene esaudita. Quali spiriti sono da Dio e quali nò: avendoci prediletto per averci dato il proprio suo figliuolo. Dobbiamo noi pure amare Dio ed il prossimo. La perfetta carità manda fuori il timore.

Quinci comprender puoi, ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute

DANTE, PURG. C. XVII

Se la virtù è l' amore dell' ordine, così chiunque desideri di conseguirla è di mestieri consolidare colle proprie azioni quella morale armonia che forma il bello e il tutto dell' umana famiglia. Dio elargiva a ciascuno di noi un cuore che viva sente la fiamma dello affetto, e spesso quasi spinto si trova a immedesimarsi nell' oggetto in cui spera ottenere il più caro dei diletti. Questa quasi innata affezione palesa il fine provvidenziale, perchè Dio nei suoi imperscrutabili decreti

ebbe in mira di congiungere fra loro i mortali nei vincoli di soave consorzio, e se avvenga che alcuno rifugga dall' amore è indizio certo di deficenza di educazione o di natura corrotta dal sodisfacimento di turpi passioni. Sente l' uomo il bisogno di amare, e la prima idea che in lui nasce è la cognizione di un vero reale che lo invita a drizzare i suoi desideri e le sue istanze ad un Essere che comprende meritare omaggio e culto senza conoscerlo. Nutrito nella religione della verità è costretto ad amarlo in virtù di quei benefizi segnalati, dei quali si compiacque elargirlo. Dall' amore di Dio ne proviene quello del prossimo, che è sementa d' ogni virtù, perchè non potrebbe sussistere e concordia e unione, senza la pratica dei mutui sentimenti che collegano gli uni con gli altri. Ora il far noto come amando Dio ci associamo con lui e col figliuolo di lui Gesù Cristo, il quale per purificare i mortali dal peccato s' immolò vittima d'amore per loro. Egli fu ed è il nostro avvocato e protettore presso il Padre, e propiziazione de' peccati tutti del mondo. Osservando i divini comandamenti si palesa la cognizione e l'amore di Dio, e chi ama è nella luce, e conserva quella fede una volta abbracciata, porgendo ascolto alle divine ispirazioni; dall' amore verso Dio si distinguono quelli che sono veramente di Dio, come dall' odio verso i fratelli si rileva un animo iniquo e sleale. Dio avendoci prediletto donandoci il suo figliuolo dobbiamo noi pure amare Dio ed il prossimo, e questa è tutta la economia della dottrina evangelica. Bene a ragione pertanto l' Apostolo S. Giovanni per congiungerci con Dio dà principio alla sua commoventissima epistola coll' annunziarci ciò che vide e udì. Perciò dice egli: *Quello che fu da principio, quello che udimmo, quello che vedemmo con gli occhi nostri e contemplammo, e con le nostre mani palpammo di quel Verbo di Vita: e la vita si è manifestata, e vedemmo, e attestiamo, e annunziamo a voi la vita eterna, la quale era appresso al Padre, e apparve a noi; quello che vedemmo e udimmo lo annunziamo a voi affinchè voi pure abbiate società con noi, e la nostra società*

sia col Padre e col Figliuolo di lui Gesù Cristo. E queste cose scriviamo a voi affinchè ne godiate, e il gaudio vostro sia compiuto. Questo è adunque l' annunzio che abbiamo avuto da lui, e lo facciam sapere a voi: che Dio è luce, nè vi son tenebre in lui. Se diremo d' aver società con lui, e camminerem nelle tenebre, diciamo bugia, e non siamo veraci: Che se camminiam nella luce come anch' egli sta nella luce abbiam società scambievole con esso, e il Sangue di Gesù Cristo suo figliuolo ci purga da ogni peccato. Se diremo che non abbiam colpa, noi inganniamo noi stessi, e non è in noi verità. Se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele e giusto per rimetterci i nostri peccati e mondarci da ogni iniquità. Se diremo che non abbiamo peccato, facciamo bugiardo lui, e la sua parola non è in noi. Figliuolini miei, scrivo a voi queste cose affinchè non pecchiate. Che se alcuno avrà peccato, un avvocato abbiamo presso del Padre, Gesù Cristo giusto: ed egli è propiziazione pe' nostri peccati nè solamente pe' nostri ma anche per quelli di tutto il mondo. E da questo sappiamo che lo abbiam conosciuto se osserviamo i suoi comandamenti. Chi dice che lo conosce, e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo, e non è in costui verità. Ma chi osserva la parola di lui, in questo veramente è perfetta la carità di Dio; e da questo sappiamo che siamo in lui. Chi dice di stare in lui dee battere la strada che quegli battè. Carissimi, io non vi scrivo un comandamento nuovo, ma un comandamento vecchio, quale voi riceveste da principio: il comandamento vecchio è la parola che udiste. Pel contrario un comandamento nuovo scrivo a voi, il quale è vero in lui ed in voi; da poichè sono passate le tenebre, e il vero lume già splende. Chi dice esser nella luce, e odia il proprio fratello è tuttor nelle tenebre, Chi ama il proprio fratello sta nella luce e non vi è in lui scandalo. Ma chi odia il proprio fratello è nelle tenebre, e nelle tenebre cammina, e non sa dove vada, perchè le tenebre hanno accecati gli occhi di lui. Scrivo a voi, figliuolini, che vi sono rimessi i peccati pel nome di lui. Scrivo a voi, o padri, che avete conosciuto colui che è da principio. Scrivo a voi, gio-

vinetti, che avete vinto il maligno. Scrivo a voi, fanciulli, che avete conosciuto il Padre. Scrivo a voi, o giovanetti che siete forti, e la parola di Dio sta in voi, ed avete vinto il maligno. Non vogliate amare il mondo, nè le cose del mondo. Se uno ama il mondo la carità del Padre non è in lui. Dappoichè tutto quello che è nel mondo è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi, e superbia della vita: la quale non viene dal Padre, ma dal mondo. E il mondo passa, e la di lui concupiscenza. Ma chi fa il volere di Dio dura in eterno. Figliuolini, ell'è l' ultim' ora; e siccome udiste che l' Anticristo viene, anche adesso molti sono diventati Anticristi; donde intendiamo che è l' ultim' ora. Sono usciti di tra noi, ma non erano de' nostri, perchè se fossero stati de' nostri si sarebbon certamente rimasti con noi: ma si dee far manifesto che non tutti sono de' nostri. Ma voi avete l' unzione dal Santo, e sapete ogni cosa. Non vi ho scritto come ad ignoranti la verità, ma come a tali che la sanno; e che nessuna bugia viene dalla verità. Chi è bugiardo se non colui che nega che Gesù sia il Cristo? Costui è un Anticristo, che nega il Padre e il Figliuolo. Chi nega il Figliuolo non ha nemmeno il Padre: chi confessa il figliuolo ha anche il Padre. Quello che voi udiste da principo stia fermo in voi; se in voi starà fermo quello che udiste da principio anche voi starete fermi nel Padre e nel Figliuolo. E questa è quella promessa che egli ha fatto a noi, la vita eterna. Queste cose vi ho scritto riguardo a quelli che vi seducono. Ma resti in voi l' unzione, che avete da lui ricevuta. Ne avete bisogno che alcuno vi ammaestri: ma siccome l' unzione di lui insegna a voi tutte le cose, ed è verace e non bugiarda: e siccome ha a voi insegnato, statevi in lui. Adesso dunque, figliuolini, state in lui; affinchè quand' egli apparirà abbiamo fiducia, e non siamo nella sua venuta svergognati da lui. Se sapete che Egli è giusto sappiate eziandio che chiunque pratica la giustizia, è nato di lui. Osservate qual carità ha dato il Padre a noi, che siamo chiamati e siamo figliuoli di Dio. Per questo il mondo non conosce noi, perchè non conosce lui. Carissimi,

noi siamo adesso figliuoli di Dio, ma non ancora si è manifestato quel che saremo. Sappiamo che quando egli apparirà sarem simili a lui, perchè lo vedremo quale egli è. E chiunque ha questa speranza in lui, si santifica, come egli pure è santo. Chiunque fa peccato, commette iniquità, e il peccato è iniquità. E sapete come egli è apparito per togliere i nostri peccati: e in lui peccato non è. Chiunque sta in lui, non pecca: e chiunque pecca, non lo ha veduto, nè lo ha conosciuto. Figliuolini, nessuno vi seduca. Chi pratica la giustizia è giusto, come anche quegli è giusto. Chi fa peccato, egli è dal diavolo, dappoichè il diavolo dal bel principio pecca. A questo fine è apparito il figliuolo di Dio, per distrugger le opere del diavolo. Chiunque è nato di Dio, non fa peccato, conciossiachè tiene in se la semenza di lui, e non può peccare perchè è nato di Dio. In questo si distinguono i figliuoli di Dio e i figliuoli del diavolo. Chiunque non pratica la giustizia, non è da Dio, e chi non ama il suo fratello. Imperocchè questo è l' annunzio, che udiste da principio, che vi amiate l' un l' altro. Non come Caino, che era dal maligno, e ammazzò il suo fratello. E perchè lo ammazzò? perchè le opere di lui eran cattive, e quelle del suo fratello giuste. Non vi stupite, fratelli, se il mondo v' odia. Noi sappiamo che siamo stati trasportati dalla morte alla vita perchè amiamo i fratelli. Chi non ama è nella morte. Chiunque odia il proprio fratello è omicida, e voi sapete che qualunque omicida non ha abitante in se stesso la vita eterna. Da questo abbian conosciuto la carità di Dio, perchè egli ha posto la sua vita per noi, e noi pure dobbiam porre la vita pe' fratelli. Chi avrà de' beni di questo mondo, e vedrà il fratello in necessità, e chiuderà le sue viscere alla compassione di lui, come mai è in costui la carità di Dio? Figliuolini miei, non amiamo in parole e colla lingua, ma con l' opera e con verità. E da questo conosciamo di esser dalla verità, e rassicureremo i nostri cuori dinanzi a lui. Imperocchè se il cuor nostro ci condanna, Dio è maggiore del nostro cuore, e conosce tutte le cose. Carissimi, se il nostro cuore

non ci condanna abbiam fiducia dinanzi a Dio. E qualunque cosa domanderemo la riceveremo da lui, perchè osserviamo i suoi comandamenti, e facciamo quelle cose che a lui piacciono. E questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del figliuolo suo Gesù Cristo, e ci amiamo l'un l'altro com'egli ci comandò. E chi osserva i suoi comandamenti sta in lui, ed egli in esso, e dallo Spirito che egli a noi diede sappiamo che egli sta in noi.

Carissimi, non vogliate credere ad ogni spirito, ma provate gli spiriti se sono da Dio, poichè molti falsi profeti sono usciti pel mondo. Da questo si conosce lo spirito di Dio, qualunque spirito che confessi che Gesù Cristo è venuto nella carne, egli è da Dio. Ma qualunque spirito che divida Gesù, non è da Dio: e questi è un Anticristo, il quale avete udito che viene, e già fin d'adesso è nel mondo. Voi, figliuolini, siete da Dio, e avete vinto colui perchè più potente è quegli che è in voi, che colui che sta nel mondo. Essi sono del mondo perciò; parlano cose del mondo, e il mondo li ascolta. Noi siamo da Dio. Chi conosce Dio ascolta noi; chi non è da Dio non ci ascolta: con questo distinguiamo lo spirito di verità dallo spirito d'errore. Carissimi, amiamoci l'un l'altro, poichè la carità è da Dio; e chi ama è nato di Dio, e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, da perchè Dio è carità. Da questo si rendette manifesta la carità di Dio verso di noi, perchè mandò Dio il suo Unigenito al mondo: affinchè per lui abbiamo vita. Qui sta la carità, che non come se noi avessimo amato Dio, ma che egli il primo ci abbia amato e abbia mandato il figlio suo propiziazione, pei nostri peccati. Carissimi se Dio ci ha amato in tal guisa, noi pure dobbiamo amarci l'un l'altro. Nessuno ha mai veduto Dio: se ci amiamo l'un l'altro, Dio abita in noi, e la carità di lui è in noi perfetta. Da questo conosciamo che siamo in lui, e che egli è in noi: perchè egli ha dato a noi del suo Spirito. E noi abbiamo veduto ed attestiamo che il Padre ha mandato il suo Figlio salvator del mondo. Chiunque confesserà che Gesù, figlio di Dio abita in lui, ed egli in Dio. E noi abbiam conosciuto e creduto

alla carità, che Dio ha per noi. Dio è carità; e chi sta nella carità, sta in Dio, e Dio in lui. In questo è perfetta la carità di Dio in noi, se abbiamo fiducia pel dì del giudizio; perchè quale egli è, tali siamo noi in questo mondo. Il timore non stà colla carità, ma la carità perfetta manda via il timore, perchè il timore ha tormento, e chi teme non è perfetto nella carità. Noi dunque amiamo Dio, perchè egli il primo ci ha amati. Se uno dirà io amo Dio, e odierà suo fratello, egli è bugiardo; poichè chi non ama il suo fratello che vede, come può amare Dio, cui egli non vede? E questo comandamento ci è stato dato da Dio, che chi ama Dio, ami anche il proprio fratello.

Chiunque crede che Gesù è il Cristo, egli è nato di Dio. E chiunque ama colui che generò, ama ancora colui che è nato di quello. Da questo conosciamo che amiamo i figliuoli di Dio, se amiamo Dio, e osserviamo i suoi comandamenti. Imperocchè questo è amare Dio, che si osservino da noi i suoi comandamenti: e i suoi comandamenti non sono gravosi. Imperocchè tutto quello, che è nato di Dio, vince il mondo; e in questo sta la vittoria vincente il mondo, nella nostra fede. Chi è che vince il mondo, se non colui che crede, che Gesù è Figliuolo di Dio? Questi è quegli che è venuto coll'acqua e col sangue, Gesù Cristo; non coll' acqua solamente, ma coll' acqua e col sangue. E lo Spirito è quello che attesta, che Cristo è verità. Imperocchè tre sono, che rendono testimonianza in cielo, il Padre, il Verbo, e lo Spirito Santo; e questi tre sono una sola cosa. E tre sono, che rendono testimonianza in terra; lo spirito, l'acqua e il sangue: e questi tre sono una sola cosa. Se ammettiamo la testimonianza degli uomini, maggiore è la testimonianza di Dio, la quale egli ha renduta al Figliuolo suo, la quale è maggiore. Chi crede nel Figliuolo di Dio, ha in se la testimonianza di Dio. Chi non crede al Figliuolo, fa lui bugiardo, perchè non crede alla testimonianza renduta da Dio al Figliuolo suo. E la testimonianza è questa, che Dio ci ha dato la vita eterna. E questa vita è nel Figliuolo di lui. Chi ha il Figliuolo ha la vita: chi non ha il Figliuolo, non ha la vita. Queste cose scrivo a voi, affinchè sappia-

te, che avete la vita eterna voi, che credete nel nome del figliuolo di Dio. E questa è la fiducia che abbiamo in lui: che qualunque cosa chiederemo, secondo la volontà di lui, Egli ci esaudisce. E sappiamo che ci esaudisce, qualunque cosa gli chieggiamo; lo sappiamo, perché abbiamo l' effetto delle richieste, che a lui facciamo. Chi sa che il proprio fratello pecca di peccato, che non mena a morte, chiegga, e sarà data la vita a quello, che pecca non a morte. Havvi un peccato a morte: non dico, che uno preghi per questo. Ogni iniquità è peccato, ed havvi peccato che mena a morte. Sappiamo che chiunque è nato di Dio non pecca; ma la divina generazione lo custodisce, e il maligno nol tocca. Sappiamo che siamo da Dio e tutto il mondo sta sotto il maligno. E sappiamo che il Figliuolo di Dio è venuto, e ci ha dato mente, per conoscere il vero Figliuolo di lui. Questi è vero Dio, e vita eterna. Figliolini, guardatevi dai simulacri. Così sia.

Manifestar volendo l' Apostolo S. Giovanni la umanità di Cristo, esclama: *Quello che fu da principio, quello che udimmo . . . . di quel Verbo di vita ec.* A queste prime parole ben riconoscesi che l' Autore di questa lettera egli è quell' istesso Apostolo, il quale tante alte cose vi insegnò del Verbo di Dio, in tutto il suo Vangelo, a cui diede principio con simil pensiero dicendo: *nel principio era il Verbo ec.* Comincia qui col dimostrare la fermezza e stabilità della predicazione evangelica, e col dare una generale nozione delle verità fondamentali del Cristianesimo. L' ordine e la sposizione delle parole è questa. Noi (Apostoli) vi annunciamo quel Verbo di vita, il quale era avanti il cominciamento di tutte le cose, onde non ha principio di tempo, ma è eterno; quel Verbo il quale noi udimmo, e vedemmo, e contemplammo; imperocchè questa vita, ossia questo Verbo di vita, si è manifestato agli uomini, e noi lo vedemmo, e rendiamo testimonianza a questo Verbo, che è vità eterna, ed era nel sen del Padre, donde discese, e si fe' vedere tra noi, e con noi conversò. Troviamo qui dichiarata la eternità del Verbo,

e per conseguenza la sua divinità; troviamo la incarnazione del Verbo, il quale invisibile nella sua propria sostanza si rendette visibile e palpabile nella nostra, troviamo l' unità della persona nello stesso verbo incarnato, perchè quello stesso che era da principio appresso al Padre, fu poscia veduto, udito, palpato dagli uomini. Questo verbo è principio e fonte di vita eterna, la quale egli dà a coloro, che credono in lui. Questo abbiamo udito (dice l' Apostolo) colle nostre orecchie, veduto coi nostri occhi, toccato colle nostre mani, e questo predichiamo come testimoni, la deposizione dei quali non può rigettarsi. Qualche moderno interprete per *Verbo* o sia *parola di vita*, ha voluto intendere non il Figliuolo del Padre, ma la parola evangelica. Questa sposizione però non solo è contraria alla comune interpretazione dei Padri della Chiesa, ma è ancora evidentemente falsa, non potendosi in alcun modo adattar alla parola evangelica quello che dice S. Giovanni: *udimmo, vedemmo... colle nostre mani palpammo;* E questo noi facciamo *affinchè voi pure abbiate società con noi e la nostra società ec.* Vi predichiamo quello che abbiamo veduto e udito, affinchè siate uniti con noi mediante la stessa fede e mediante la stessa speranza dei beni promessi ai fedeli. Uniti con noi, viene a dire colla Chiesa, venite ad essere uniti anche al Padre ed al Figliuolo di lui Gesù Cristo. Dice S. Cipriano sull' unità della Chiesa: Che *non può aver Dio per padre chi non ha per madre la Chiesa . . . . . ci ammonisce il Signore, e dice : chi non è meco è contro di me . . . . . chi rompe la pace di Cristo e la concordia fa contro a Cristo ; chi altrove raccoglie fuori che nella Chiesa, disperde la Chiesa di Cristo . . . . Non possono star con Dio quelli che non han voluto stare unanimi nella Chiesa. Ardano costoro nelle fiamme, e gittati alle fiere diano la propria vita, non sarà quella una corona alla fede, ma una pena della perfidia, non fine glorioso di religiosa virtù, ma morte di disperazione; un tal uomo può essere ucciso, non può esser coronato.* E tuttociò noi vi diciamo perchè, *queste cose scriviamo a voi, perchè ne' godiate ec.* Egli è certamente grande argomento di gaudio per un cuore Cri-

stiano il sapere di essere unito con Dio e con Cristo mediante la unione con la Chiesa di Dio e di Cristo; questo è quel gaudio pieno e perfetto dell'anima Cristiana, che nel Signore si gode, perchè, come dice il Grisostomo, temendo Dio, e in lui confidando, ha in se la fonte universale di ogni allegrezza. *Che Dio é luce, né vi son tenebre in lui ec.* Dal Verbo di vita abbiamo imparato quello che annunziamo a voi, che Dio è fonte di luce, cioè di verità, di giustizia, di santità, e che in lui cader non possono le tenebre dell'ignoranza, dell'errore, della iniquità. Sarebbe adunque una sfacciata menzogna quella di chi dicesse di aver società con Dio mentre cammina nelle tenebre dell'errore e del peccato. Sembra che S. Giovanni prenda di mira gli eretici, e particolarmente gli Gnostici, i quali facendosi lecito ogni sorta di abominazioni e spacciando orribili bestemmie contro la fede, si tenevano nondimeno per certa la loro predestinazione. I peccati sono e quì e nel suo Vangelo chiamati *tenebre* dal nostro Apostolo, primo perchè siccome chi al buio cammina non sa dove vada, e spesso inciampa, così chi pecca non vede più la via della salute, e in nuovi errori trabocca; secondo perchè il peccato porta seco il carattere di somma cecità, e stolidità, eleggendo l'uomo una leggera, momentanea soddisfazione della propria passione, congiunta colla perdita di Dio, e dei beni eterni; terzo finalmente perchè i peccati ottenebrano sempre più la mente, ed hanno per fine le tenebre eterne dell'inferno. É una verità incontrastabile che colui che viola i propri doveri, vive nelle tenebre, ed abbisogna di luce per conoscere quali sono le obbligazioni inerenti al proprio stato, perciò S.Giovanni dice: *Se camminiam nella luce ec.* La società nostra con Dio non sussiste nè può sussistere giammai, se non in quanto noi camminiamo nella luce della purità, e della santità, come egli sta nella luce, anzi è nella luce sostanziale e divina. Se camminiam nella luce, siamo uniti con lui, e pel sangue del Figliuolo di lui Gesù Cristo siamo mondati da tutti i nostri peccati, sì mediante la lavanda del battesimo, e sì ancora per la penitenza sagramentale, come nota S. Girolamo contro

Pelagio nel Libro II. Ma che vuol dire *se camminiamo? Questa parola ci fa vedere che noi siamo viaggiatori. Che vuol dire camminare? Brevemente dico, andare innanzi, fare profitto ..... Ti dispiaccia sempre di esser qual sei, se vuoi giungere ad esser quel che non sei .... se dici: basta, tu sei perduto! aggiungi sempre, cammina sempre, va' sempre innanzi, non restar per istrada, non tornare indietro, non uscir di strada:* così S. Agostino de Verb. Apost. Sermone XV. *Se diremo che non abbiamo colpa, noi inganniamo noi stessi ec.* S. Cipriano, S. Agostino e comunemente i Padri tutti intendono queste parole nello stesso senso, che quelle di S. Giacomo al Capo III. V° 2.° *In molte cose inciampiamo tutti.* Onde S. Agostino nel libro de natura et gratia, al Capo XXXVI dice: che eccettuata la Santa Vergine Maria, della quale per onor del Signore non vuol far parola, ove trattisi di peccato, eccettuata questa, se tutti i santi uomini e tutte le sante donne ci fosse stato dato di potere interrogare nel tempo della loro vita, e domandar loro se fosser senza peccato, per grande ed eccellente che fosse la loro santità, avrebbero tutti e tutte risposto con queste parole di S. Giovanni: *Se diremo che non abbiam colpa ec.* Non avere alcun peccato vale lo stesso che non peccare, come avere speranza è sperare, aver riposo è riposare, aver fede è credere. Intendesi adunque il peccato attuale, particolarmente veniale; imperocchè in questo cadono gli uomini frequentemente anco giusti, e riguardo almeno a questo, possono e debbono tutti dire: *pecchiamo e siam peccatori:* così spiegarono il Concilio Milevitano al Canone VI. e il Concilio di Trento alla Sessione VI, Canone 23. Ma è ancor bene di osservare che se un tale Apostolo non ha difficoltà di confondersi nel numero dei peccatori, egli, che secondo la comune dottrina cattolica era confermato nella grazia, e se ciò egli fa, perchè poteva almen venialmente peccare, che dobbiamo pensare di noi stessi, noi i quali da tanta virtù siamo sì lontani? *Se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele e giusto per rimetterci ec.* Il rimedio dei peccati è posto

nella confessione dei medesimi peccati fatta al ministro di Cristo avente potestà di sciogliere e di legare. Se questa confessione si fa con quello spirito di penitenza che Dio domanda, egli adempirà la promessa, che ci ha fatto di rimetterci i peccati, perche è fedele e verace nella sue promesse, ed anche perchè egli è giusto, e non può negare alla vera penitenza il perdono meritato per noi da Gesù Cristo con la sua passione, e con la sua morte. Ma di qual confessione parla egli l'Apostolo in quel luogo, se non della sagramentale, nella quale sola si trova la remissione dei peccati secondo l'istituzione di Cristo? *Se diremo che non abbiam peccato facciamo bugiardo lui ec.* Se diremo che non siam peccatori, venghiamo a dire che Dio non ha detto la verità, quando nelle scritture ha detto che il giusto cade sette volte al giorno, e quando ci ha insegnato a chiedere di continuo la remissione dei nostri debiti, e in tanti altri luoghi dove c'insegna che tutti gli uomini sono peccatori, ed hanno bisogno di misericordia. Diamo dunque una mentita a Dio, se neghiamo d'esser quel che pur siamo, e non è in noi la parola di lui, non ritenghiamo la dottrina che egli ci ha insegnata nelle Scritture, diventiamo infedeli. Accenna dipoi il motivo l'Apostolo S. Giovanni, per cui scrive queste cose, perciò soggiunge: *Scrivo a voi queste cose perchè non pecchiate ec.* Dall'aver detto di sopra che tutti gli uomini son peccatori, e che Dio rimette nella confessione i peccati, secondo le promesse fatte da Cristo, da questo non vuole che i Cristani argomento prendano di più facilmente peccare, o per l'esempio degli altri o per la facilità del perdono. Ma anzi (dice egli) queste cose io vi scrivo perchè vi guardiate con tutta sollecitudine dai peccati, particolarmente dai più gravi e volontari, per quanto all'umana fragilità è possibile. Che se alcuno peccherà, non disperi nè si perda d'animo, imperocchè un grande avvocato abbiamo presso del Padre, il quale i suoi meriti ed il sangue sparso per noi rappresenta allo stesso Padre affinchè sodisfatta resti la divina giustizia senza la nostra condannazione. Quest'avvocato è il Giusto per eccellenza, il Santo, l'Innocente, l'unico figlio

accettissimo al Padre, il quale ha tutto il merito per essere esaudito, pagato avendo sovrabbondante prezzo pei nostri peccati. *Nè solamente pei nostri ma anche ec.* Egli è vittima d' espiazione pei peccati non solo di Cristiani, ma anche noi tutti gli uomini, per la salute dei quali tutti di questa sola vittima è sufficente; S. Clemente Alessandrino ed altri dicono: *la effusione del sangue giusto a prò degli ingiusti fu tanto potente di privilegio, tanto ricca di prezzo che se tutta la università degli schiavi nel suo Redentore credesse, nessuno nei lacci del tiranno ritenuto sarebbe. E da questo sappiamo che lo abbiamo conosciuto, se osserviamo ec.* Conoscere in questo luogo, come in altri della Scrittura, significa non tanto la cognizione speculativa o sia dell' intelletto, quanto la cognizione pratica e l'affetto del cuore verso di ciò che conoscesi. Vuol dire adunque l' Apostolo; sappiamo che conosciamo e amiamo Dio, se osserviamo i suoi divini Comandamenti, sopra di che ottimamente S. Agostino (nel libro de fide et operibus, al Capo XII): *non s' inganni l' animo nostro in giudicando di aver conosciuto Dio, se con morta fede senza buone opere lo confessi.* Vuolsi ancora notare che dicendo l'Apostolo che chi osserva i comandamenti sa di conoscere Dio, non vuol però dire che abbia di ciò conoscenza certa ed infallibile, imperocchè ciò sarebbe lo stesso che il sapere infallibilmente di essere in grazia; la qualcosa senza una speciale rivelazione, non può saper l'uomo in questa vita, conforme fu difinito dal Concilio di Trento. La osservanza dei comandamenti è segno dell'amore verso Dio, segno tanto certo, quanto in cosa di tal natura può aversi; imperocchè nella stessa osservanza dei comandamenti non può l'uomo essere infallibilmente certo se per amor di Dio gli osservi, e non per motivi e fini umani, nè se in quel modo gli osservi, e con quella perfezione che Dio domanda. E tra questi salubri timori, temperati dalla speranza nella divina bontà, e dalla pace della coscenza, va Dio governando la vita dei giusti, i quali secondo il detto di S. Agostino *battono la via dell' amore piede dell' umiltà*. Convinto l'Apostolo che Cristo altro non col

vuole dall' uomo che l' esercitamento della carità, che desiderandone la pratica esclama: *Ma chi osserva la parola di lui, in questo veramente è perfetta la carità ec.* Illustra la proposizione precedente del verso 4. contrapponendole la contraria. È bugiardo colui che dice che ama Dio, e non osserva i divini comandamenti; chi osserva la parola di Dio, cioè i comandamenti, questi ha perfetta, cioè vera e non finta, carità: prova col fatto che veramente ama Dio. *E da questo sappiamo che siamo in lui*. Se osserviamo i suoi comandamenti, da questo venghiamo a conoscere che siamo uniti strettamente a lui: imperocchè effetto e segno della dilezione verso Dio si è l' osservanza della sua legge. Da queste parole s' inferisce che l' anima che ama Dio è un tempio, in cui abita il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo. *Chi mi ama, osserverà la mia parola, e a lui verremo, e presso di lui farem dimora. — Chi dice di stare in lui, dee ec.* Chi dice di essere unito per amore con Cristo debbe imitarne la vita e i costumi, come facciam di coloro, i quali per loro virtù sono a noi cari. Questa sola sentenza del nostro Apostolo tutti abbraccia i doveri dell' uomo Cristiano innestato a Cristo, e divenuto membro di Cristo per mezzo del battesimo. Cristo col disprezzo di tutti i beni del mondo c' insegna a disprezzare tutti questi beni. *Non vi scrivo un comandamento nuovo*. Vuol parlare del comandamento di amare il prossimo, come apparisce dai versetti 9. 10. 11. Io vi scrivo un comandamento, che non è nuovo, un comandamento antico, un comandamento dato agli uomini fin dal principio del mondo, comandamento inserito ed impresso dalla stessa natura nel cuor dell' uomo fin dalla sua creazione. Questo comandamento antico egli è la sostanza della parola, che è stata a voi predicata da noi Apostoli. Imperocchè in questo comandamento sta la pienezza della nuova legge.

Pel contrario un comandamento nuovo scrivo a voi. Dissi, che quello, che a voi scrivo, è comandamento antico; adesso io dico che vi scrivo un comandamento nuovo, perchè così lo ha chiamato il divino nostro Maestro e Legislatore. E per

grandi ragioni il comandamento della carità fu chiamato da Cristo *comandamento nuovo* ; imperocchè egli è comandamento nuovo , primieramente perchè principale e fondamentale della nuova legge racomandato da Cristo con le parole e con gli esempi ; in secondo luogo perchè lo stesso precetto , oscurato dalle storte interpretazioni de' maestri della corrotta Sinagoga , lo ridusse Cristo alla sua ampiezza e perfezione ; terzo per le nuove ragioni , onde la cristiana fratellanza più efficacemente si stringe ; e sono la unione di tutti i fedeli in un sol corpo sotto il loro capo Gesù Cristo , la comunione del medesimo Spirito ricevuto nel battesimo , e la quotidiana partecipazione del sacrifizio del corpo e del sangue di Cristo. E questo comandamento. prosegue S. Giovanni : *è vero in lui ed in voi* . Questo comandamento si verifica , dice l' Apostolo , in Cristo , e in voi ; si verifica , in Cristo, il quale si spese tutto pell' amore dei fratelli ; si verifica in voi, i quali come veri discepoli di tal maestro vi amate . *Dappoichè sono passate le tenebre ec.* Dimostra da qual principio nasca tra i cristiani sì forte, costante e generale carità. È passato il tempo della ignoranza , della concupiscenza e del peccato ; e il vero lume della fede e della grazia , e di ogni santità risplende nei cuori dei fedeli . Della carità dei primi Cristiani veggasi Tertulliano Apologista, il quale riferisce come i Gentili ne restavano grandemente maravigliati, e dicevano: *guardate come l' un l' altro si amano, fino ad esser pronti a morire l'uno per l'altro.* — *Chi dice se esser nella luce ec.* Chi si vanta di esser nella luce del Vangelo e della grazia, e odia il fratello, egli è un bugiardo , perchè veramente e di fatto egli è tuttora nelle tenebre , sebben sia egli battezzato e cristiano . A queste grandi parole allude il gran vescovo e martire S. Cipriano là dove dice: *se tu hai principiato ad essere uomo della luce vivi secondo Cristo perchè Cristo è luce. Per qual motivo ti precipiti nelle tenebre dell' odio?... per qual ragione accecato dall' invidia estingui il lume della pace e della carità? per qual motivo torni al nemico al quale avevi già renunziato?* E quanto importi l'amare

il proprio fratello lo conferma S. Giovanni dicendo: *E non vi ha in lui scandalo.* Chi ama, nè dà altrui cagione di caduta, nè la riceve. Ha in mira l'Apostolo le parole dei proverbi: *la via dei giusti è libera d'ogni inciampo*; e quelle del Sal. 98.: *molta pace a quelli che amano la tua legge e non vi ha inciampo per essi*. Imperocchè la carità *è paziente e benigna..... non si adira, non pensa male, sopporta ogni cosa*. Così S. Paolo ai Corinti. Al contrario chi odia il fratello, soggiunge S. Giovanni: *E non sa dove vada, perchè le tenebre hanno ec.* Colui che odia il fratello, dice S. Cipriano, *s'incammina verso la via della perdizione, ma nol sa, e nol vede; e ignorante e cieco si precipita nelle pene, allontanandosi dal lume di Cristo, il quale avvertisce, e dice, io sono la luce del mondo; chi mi seguirà, non camminerà nelle tenebre, ma avrà lume di vita. Scrivo a voi, figliuolini, che vi sono rimessi ec.* In questo e nei due seguenti versetti viene a dare dei particolari avvertimenti secondo le diverse età dei suoi cristiani, i quali divide in tre classi, di fanciulli, di giovanetti e di padri; e sotto queste diverse età vari Padri e Interpreti intendono tre diversi stati della vita spirituale, viene a dire i neofiti ossia principianti, i proficienti e i perfetti. Ai primi dice: a voi, rinati di fresco per mezzo del battesimo, io scrivo e dico: ricordivi che vi sono stati perdonati i vostri peccati per Gesù Cristo; rallegratevi di sì gran ventura, e rendetene grazie al donatore, amatelo e onoratelo colla santità della vita. *A voi, Padri, che avete conosciuto ec.* Coi padri si congratula della profonda cognizione che hanno di colui, che è da principio, viene a dire di Cristo, il quale (dice S. Agostino) *è nuovo nella carne, ma antico nella divinità. Ricordatevi adunque che siete padri: che se vi dimenticate di colui che è da principio, avete perduta la vostra paternità.—Scrivo a voi, giovinetti, che avete vinto il maligno.* A quelli della età di mezzo, alla quale conviensi il vigore e la forza, dice che hanno superato il demonio con tutti gli amori, e terrori, coi quali il maligno avea procurato di ritoglierli a Cristo. *A voi, fanciulli che avete conosciuto il Pa-*

dre Ritorna a parlare alla tenera età, alla quale attribuisce la cognizione del Padre, di cui avevano ricevuta piena notizia per mezzo della sposizione del simbolo, fatta loro quando erano catecumeni, secondo il rito antichissimo della Chiesa. Nel testo Greco dopo queste parole si legge: *Scrivo a voi, o padri, che avete conosciuto colui, che é da principio.* questo membro lo lessero S. Agostino e il venerabile Beda; e certamente sembra che torni bene questa ripetizione della prima parte del versetto 13. dappoichè così S. Giovanni verrà a ripetere, secondo il suo solito, gli avvertimenti a tutte e tre le diverse età. *Siate forti, e la parola di Dio sta in voi: ec.* Rendete grazie a Dio, amatelo e onoratelo perchè vi fa forti, e per virtù di lui custodite la sua parola. Ecco la sposizione di S. Agostino; *giovani, considerate attentamente che siete giovani, combattete per vincere, vincete per acquistar la corona. siate umili per non cader nel conflitto.—Non vogliate amare il mondo ec.* All' esortazione generale dell' amor di Dio e del prossimo soggiunge adesso l' esortazione all' odio, ed alla fuga del mondo; il quale odio dal sincero amor di Dio procede; imperocchè questi due amori non possono stare insieme. S. Agostino dice: *Se in noi abita l' amor del mondo, non ha onde possa entrare in noi l' amor di Dio. Se ne parta l' amor del mondo, e abiti l' amor di Dio, abbia il suo luogo il migliore . . . . . quando il tuo cuore avrai vuoto dell' amor terreno, berai l' amore divino, e comincierà ad abitare in te la carità, dalla quale nissuna cosa di male può provenire.* Intento S. Giovanni a provare quanto asserisce, che soggiunge: *Tutto quello, che é nel mondo é concupiscenza ec.* Dimostra evidentemente la verità della precedente sentenza. Tutti gli oggetti del mondo servono ad irritare ed a pascere alcuna delle tre concupiscenze; *la concupiscenza della carne*, alla quale appartengono, come nota S. Agostino, gli allettamente della voluttà, *la concupiscenza degli occhi*, la quale ha per termine tutte le pompe; la vanità delle comparse; mondane: finalmente *la superbia della vita* e come leggono

S. Agostino e S. Cipriano, *l' ambiziono del secolo* comprende l' amore delle dignità, dei beni, delle grandezze terrene. Nessuna di queste tre furie, le quali orribilmente sconvolgono e cagionano lo sterminio del mondo, nessuna può venire dal padre celeste. Esse hanno sua origine nella corruzione stessa dell' uomo, il quale nell' amore delle cose presenti miseramente si perde. Corrobora ora il di lui asserto dicendo: *E il mondo passa, e la di lui concupiscenza ec.* Argomento simile a quello di S. Pietro all' Epist. II. al Capo III. v. 2. Il mondo passa, e con esso tutti gli oggetti dell' amore mondano. Chi ama Dio e fa la sua volontà avrà vita eterna, perchè l' amore di Dio e il frutto delle buone opere non perisce. S. Agostino in questo luogo suppone che gli sia fatta questa obiezione: *E perchè non dovrò io amare le cose che fece Dio?* E risponde: *Che voi tu? amare le cose temporali e passare col tempo, ovvero non amare il mondo e vivere eternamente con Dio?* Paragona di poi lo stesso santo dottore l' ingiusto amatore del mondo ad una sposa di cattivo cuore, la quale più ami un anello datole dallo sposo che lo stesso sposo. Amor non di sposa, ma sì d' adultera. Tutte le cose di questo mondo ci ha dato Dio come pegno dell' amore suo, e in questo pegno medesimo vuol egli essere amato. Se amiamo queste cose, e per esse trascuriamo il Creatore, questo è un amore di sposo infedele. *Figliuolini, ell' é l' ultim' ora: e siccome udiste ec.* In questo luogo la parola *figliuolini* è un'appellazione di tenerezza degna dell' Apostolo dell' amore, imperocchè a tutti i fedeli egli parla esortandoli alla vigilanza, e al distaccamento dal mondo per la ragione che ben presto finisce, e passa il mondo per noi. Alcuni Interpreti, i quali credono scritta questa lettera prima della rovina di Gerusalemme, in queste parole credono accennato questo grande avvenimento, rappresentato anche in altri luoghi del Nuovo Testamento sotto l'idea della fine del mondo e di tutte le cose, perchè era una figura e come un ritratto di quello che doveva succedere alla fine del mondo. Così dice l' Apostolo: Voi avete udito e da Gesu Cristo e da noi Apostoli

che alla fine del mondo verrà l' Anticristo, e io vi dico che vi sono già molti Anticristi precursori dell' ultimo ; dal che avviene che la fine del mondo si va avvicinando , ovvero che si va approssimando il tempo della distruzione della infelice Gerosolima, e dello sterminio dei Giudei . Questi Anticristi erano gli eretici di quei tempi , i discepoli di Simone, di Cerinto, di Ebione ec., i quali come altrove abbiam detto erano per lo più Ebrei di nazione, e gran numero d' Ebrei o increduli o convertiti tiravano al loro partito . Dichiara quindi come per superbia , o per mala intelligenza si separarono dalla Chiesa , dicendo l' Apostolo: *Sono usciti di tra noi, ma non erano dei nostri ec.* Erano nella Chiesa insieme con noi ma non erano veramente nostri , perchè non erano veramente e sinceramente Cristiani . Erano ipocriti , erano lupi coperti sotto la pelle d' agnelli. Esclama contro questi S. Girolamo : *Escono fuori per adorare pubblicamente quello che veneravano prima interiormente* : e S. Agostino soggiunge : *conforme espone lo stesso Giovanni voi intendete , come non possono uscir fuori se non gli Anticristi, e che quelli che a Cristo non sono avversi non possono uscire in nessun modo; imperocchè chi non è avverso a Cristo stà unito al corpo di lui, ed è computato qual membro* . Ed escono dalla Chiesa (dice l' Apostolo) questi nemici di Cristo affinchè siano conosciuti per quei , che sono ; perchè si conosca la loro superbia , la incostanza nella fede , la ipocrisia, la passione che hanno per li beni del mondo , e si vegga come non avevano nè l' indole, nè la fede, nè lo spirito di veri Cristiani . Tutto questo è detto da s. Giovanni affinchè non si scandalizzino i piccoli , vedendo uscir dalla Chiesa degli uomini ancor riputati e talora eziandio inalzati alla gerarchia della Chiesa . La loro separazione non fa torto alla verità della fede , imperocchè dice Tertulliano , il quale fu di poi del numero di questi infelici : *proviamo noi forse la fede per mezzo delle persone , ovvero le persone per mezzo della fede ? Volino via, come lor piace , le paglie di fede leggera , tanto più pura sarà riposta nel granajo del Signore la messe del buon*

frumento . Dopo aver parlato S. Giovanni di questi eretici, che si sono separati dalla Chiesa, si consola ora dicendo! *Voi avete l' unzione del Santo, e sapete ec.* Si scusa in certo modo degli avvertimenti, che dà a persone le quali erano interiormente istruite da Cristo e dallo Spirito santo. Questa istruzione interiore la chiama unzione, alludendo ai sacramenti del battesimo e della confermazione, nei quali l' unzione esteriore è il sagro efficacissimo segno della unzione interiore dello Spirito Santo, dal quale è data l' intelligenza dei celesti misteri, come uno dei doni del medesimo Spirito diffuso nel cuore dell' uomo Cristiano. S. Agostino dice: *l' unzione spirituale ella è lo stesso Spirito Santo, il sacramento del quale si dà nella visibile unzione*. Da questo Spirito adunque, abitante nell' anima fedele, viene questa e illuminata e diretta in tutto quello, che alla eterna salute di lei appartiene: *E che nissuna bugia vien dalla verità.* Non iscrivo come a persone che non sappiano la verità, perchè voi la sapete, ed io altro non voglio se non rammentarvela; e sapete di più come da Cristo, che è verità, non possono venire le menzogne e gli errori coi, quali i mali uomini corrompono la sana dottrina. Voi discernete la menzogna, paragonandola con la verità, la quale a voi è notissima. *Chi é bugiardo se non colui, che nega che Gesù sia il Cristo?* Menzogna gravissima in materia di religione si è quella di coloro che negano che Gesù sia il vero Messia e per conseguenza Figliuolo di Dio. Simone, Cerinto, Ebione negavano che Cristo fosse il Messia, e lo dicevano un puro uomo. Costoro negando il Figliuolo, negavano anche il Padre, il quale non è Padre se non ha un Figliuolo, e di più nega il Padre chi non crede nel Figliuolo, perchè il Padre è quegli che ha dichiarato in tante maniere e con infiniti miracoli che Gesù Cristo è il Figliuolo suo diletto; donde necessariamente si inferisce che invano si gloria di credere in Dio chi in Gesù Cristo non crede. *Chi confessa il Figlìuolo ha anche il Padre.* Chi crede col cuore e confessa colla bocca il Fgliuolo questo ha in se e il Padre e il Figliuolo, e per conseguenza lo Spirito Santo, essendo unito a tutta la

Santissima Trinità per la fede, per la speranza e per l'amore. Volendo invitarli S. Giovanni alla perseveranza nella fede soggiunge: *Quello che voi udiste da principio stia fermo in voi*. Perseverate nella fede, quale ella vi fu insegnata da principio. Ecco le parole di Tertulliano: *Quello dee tenersi che ricevette la Chiesa dagli Apostoli, gli Apostoli da Cristo, Cristo da Dio; qualunque altra dottrina porta seco pregiudizio di falsità, la quale intacchi la verità della Chiesa, degli Apostoli e di Cristo*. Ciò posto, dice l'Apostolo, ne consegue che: *questa è quella promessa ec.* Questa società, che abbiamo col Padre e col Figliuolo, ella è la sostanza della promessa che egli ci ha fatto; imperocchè quando questa società e questa unione nostra con Dio sia giunta alla sua perfezione, ella sarà la vita eterna promessa ai credenti. Ecco quanto importi il rimanere nella vita presente uniti alla Chiesa, affine di non essere separati dal Padre e dal Figlio in questo tempo, e di non esserne poi separati nella eternità. E tuttociò raccomanda S. Giovanni perchè non porgano ascolto *a quelli che vi seducono*: che tentano di ritirarvi dalla prima fede. *Ma resti in voi l'unzione ec.* Conservate costantemente la grazia dello Spirito, il dono della sapienza celeste, comunicato a voi nel battesimo e nella confermazione, e non avrete bisogno che alcuno si adoperi ad istruirvi della vera fede, come se foste ignoranti, quali vogliono supporvi costoro, i quali vogliono insegnarvi una nuova fede. Questa grazia vi insegna tutto quello che è necessario alla vostra salute, ella vi insegna tutto il vero scevro da ogni menzogna; tenetevi adunque costantemente in Cristo Gesù, conforme questa stessa grazia vi ha insegnato di fare, se volete esser salvi. È cosa degna di osservazione, come non al suo magistero o degli altri Apostoli attribuisce S. Giovanni la cognizione che hanno i suoi figliuoli nelle cose della fede, ma all'unzione dello Spirito. Ne dà la ragione S. Agostino: *io, quanto a me s'appartiene, ho parlato a tutti; ma quelli ai quali questa unzione non parla, se ne tornano ignoranti. Il magistero esteriore è un tal quale ajuto, e serve a risvegliar la*

memoria. Ha sua cattedra in cielo colui che insegna al cuore..... egli vi parli al di dentro; perchè quivi non ha ingresso nessun uomo; perchè se puoi aver qualcheduno al tuo fianco, nissuno però è nel tuo cuore; e non siavi alcuno nel tuo cuore, ma siavi Cristo. Sia l' unzione di lui nel tuo cuore..... Cristo insegna, l' ispirazione di lui insegna, e dove non è l' inspirazione e l' unzione di lui, indarno risuonano le parole di fuori—Abbiamo fiducia, e non siamo nella sua venuta svergognati. State fermi nella vera dottrina affinchè, alla venuta di Cristo giudice non siamo svergognati, voi come disertori della fede, noi, vostri Apostoli, come avendo forse mancato di far tutto quello che dobbiamo per fortificarvi nella medesima fede. Fate che possiamo con fidanza e con gaudio dinanzi a Cristo render ragione del ministero, di cui ci ha incaricati presso di voi. Amando l' Apostolo che apprezzassero i convertiti a Cristo la giustizia che esclama: *Se sapete che egli è giusto, sappiate ec.* Cristo è il giusto per eccellenza, anzi è ancor nostra giustizia. Ciò voi sapete; sappiate adunque che chi vive secondo la giustizia, è nato di lui, viene a dire, dimostra che è rinato in Cristo, per virtù della quale rigenerazione vive da giusto, onde non avrà rossore, ma gloria nel comparire dinanzi a Cristo, il quale ama la giustizia, e per suoi riconosce coloro che la praticano, e dà loro parte nel celeste suo regno. Prosegue quindi il suo ragionamento dicendo: *Osservate qual carità ha dato ec.* Avendo detto nel capitolo precedente che chi pratica la giustizia è nato di Dio, dimostra adesso l' eccellenza e i frutti di tal filiazione, affinchè i fedeli d' un onore sì grande facciano stima, e gelosamente lo conservino, e crescendo nella virtù e nella santità degni figliuoli siano di tanto Padre. Tutte le parole del Santo Apostolo meritano qui una particolare attenzione perchè piene di gran senso; e questa attenzione egli stesso domanda dicendo osservate ossia considerate attentamente qual sia quell' abisso di carità, per la quale si mosse ad onorarci col nome di suoi figliuoli, nè il solo nome ci ha dato di figliuoli, ma ancor l' essere e la sostanza; imperocchè egli

fu che *mandò lo Spirito del Figliuol suo nei nostri cuori, il quale grida: Abba, Padre.* Siamo dunque di fatto figliuoli di Dio per la nuova generazione ricevuta nel santo battesimo, per la quale diventiamo *consorti della natura divina.* Questa altissima dignità dell' uomo cristiano non è conosciuta adesso se non mediante la fede: i mondani e gli infedeli per questo non conoscono, e non fanno conto di quel che siamo, perchè non fanno conto del medesimo Dio, e o nol conoscono, o lo disprezzano. Risponde in queste ultime parole all'obiezione che potea farglisi da taluno, che dicesse: tu dici che noi siam figliuoli di Dio, perchè cristiani: ma questo nome ben lungi dall' essere onorato, e rispettato tra i Pagani, ci espone piuttosto alle loro derisioni, e ad essere da essi pessimamente trattati. Ma perchè (dice S. Giovanni) vi lamentate di non esser conosciuti, nè trattati per quei che siete da coloro, i quali lo stesso Padre vostro non conoscono e non amano? Se costoro conoscessero Dio, conoscerebbero ancora voi, ma essendo ciechi nelle cose di Dio, non è meraviglia se ignorano o nulla apprezzano quel che voi siete. Appellare volendo alla nostra ventura nel dì finale, esclama S. Giovanni: *Non ancora si è manifestato quel che saremo.* Non ancora è venuto il tempo in cui a tutti gli uomini e particolarmente agli increduli ed infedeli sarà fatta chiaramente conoscere l' altezza della vostra dignità. Il mondo non ha occhi per ravvisare adesso la impareggiabil bellezza e lo splendore e la gloria di un'anima ricca della grazia divina e adorna delle cristiane virtù. Lo vedrà in quel gran giorno, nel quale dinanzi a tutti gli uomini compariremo quali siamo dinanzi a Dio, e quanto grande ed augusta sarà la nostra comparsa, mentre sappiamo che a Dio stesso saremo simili per la gloria, sì dell' anima e sì ancora del corpo, perchè lo vedremo a faccia a faccia. *E chiunque ha questa speranza in lui si santifica come ec.* Chi in suo cuore porta si grandiosa speranza dee mondarsi da ogni bruttura di peccato, e rendersi per la santità della vita simile a lui, che è santo. *A questo sommo bene* (dice S. Agostino) *sono tratti i giusti per una certa catena la qua-*

le in tal guisa è connessa. In primo luogo la fede quasi circolo l' anima chiude entro il suo giro ; la fede è nutrita dalla speranza; la speranza si attiene all' amore; l' amore nell' operazione si compie ; l' operazione al sommo bene si indirizza per l' intenzione; l' intenzione del bene ha per suo termine la perseveranza , e alla perseveranza darassi Dio fonte di tutti i beni. Ora la certezza che confidando in Dio addivenghiamo santi come lui, ci inviti, dice l' Apostolo, alla fuga del peccato; perchè *Chiunque fa peccato , commette iniquità.* Vuol far conoscere che nessun peccato è da trascurarsi come se fosse cosa di poco momento. Chiunque commette alcun grave peccato si appone all' equità e giustizia della divina legge, onde il peccato è una iniquità contro Dio. Or Gesù Cristo non ad altro fine apparì tra gli uomini se non per togliere via i nostri peccati . E quanto strana cosa è mai questa che quelli, che del nome di Cristiani si gloriano, diano in certo modo nuova vita al peccato, per distruggere il quale Gesù venne al mondo per patire e morire! Ei fu potente per distruggere il peccato perchè non conobbe peccato. Procuriamo adunque esser con lui, perchè (dice S. Giovanni) *chiunque sta in lui non pecca.* Chi sta in Cristo, e con lui sta unito come membro col proprio capo, l' influsso segue del medesimo capo, non commette peccato, perchè Cristo colla sua grazia fortifica l'anima nella quale egli abita, affinchè gravemente non pecchi: *E chiunque pecca non l' ha veduto.* Chi pecca non lo ha veduto e conosciuto quella vista e cognizione di affetto e amore colla quale dee mirarsi e concepirsi dall' anima fedele il suo Salvatore . Chi pecca non ha occhi per mirare , nè spirito per considerare quel che sia Cristo per lui , nol mira , nè lo considera come principio di ogni bene, nè come oggetto d' ogni speranza per noi ; non ha amore , nè gratitudine , nè cuore pel suo divino liberatore. *Chi pratica la giustizia è giusto, come anche quegli è giusto ec.* Nessuno vi gabbi col persuadervi che le buone opere non siano necessarie per la giustizia e per la salute . Io vi fo sapere che è giusto colui che esercita la giustizia, non colui che solamente crede, ma quegli che crede ed

opera; e questi è giusto come è giusto lo stesso Cristo, non giusto quanto Cristo, ma giusto a similitudine di Cristo. *Chi fà peccato egli è dal Diavolo : dappoichè ec.* Siccome chi pratica la giustizia è giusto ed è figliuolo di Dio; così chi pecca egli è ingiusto, ed è figliuolo del diavolo, perchè segue le suggestioni, gli insegnamenti e lo spirito del demonio. Nessun uomo è stato fatto dal diavolo (dice S. Agostino), ma colui che pecca diventa figliuolo del diavolo per la imitazione del diavolo. Il diavolo è stato il primo a peccare, da lui cominciò il peccato, ed egli non solamente persevera nel suo peccato e nella sua ribellione contro Dio, non solo colle sue istigazioni fu causa del primo grande peccato del primo uomo, ma di continuo tenta gli uomini affine di perpetuare nel mondo il peccato. E per distruggere le opere del diavolo (l'ingiustizia, la menzogna, il peccato) venne sopra la terra il Figliuolo di Dio; imperocchè, come dice S. Agostino, tolte le infermità, tolte le ferite, niun bisogno sarebbevi di medicina. *Chiunque è nato di Dio non fa peccato.... e non può peccare ec.* Sopra queste parole di S. Giovanni, e sopra il versetto sesto precedente, Gioviniano, e dietro a questo gli ultimi eretici insegnarono, che l'uomo rigenerato non può perder la fede, la grazia e la giustizia. Ma se ciò è vero per qual motivo S. Giovanni esorta i fedeli a non peccare; anzi perchè scrive, che *se diremo che non abbiamo peccato seduciamo noi stessi?* Non pecca adunque l'uomo rigenerato e divenuto figliuolo di Dio mediante il battesimo, perchè tiene in se la semenza di Dio, per la quale è nato di Dio, viene a dire, la grazia di Dio, mediante la quale ha ottenuta la santificazione e l'adozione in figliuolo. L'uomo cristiano ornato della innocenza battesimale, e costituito nello stato di grazia, *non può peccare*, ed è moralmente impossibile che pecchi ovvero è assolutamente impossibile che pecchi in quanto egli è nato di Dio, e sino a tanto che ritiene la divina semenza della celeste grazia, dalla quale ricevette il principio del suo rinnovellamento: così spiegano S. Girolamo contro Gioviniano, e S. Agostino. Il senso adunque dell'Apostolo è questo, che la grazia della rigenerazione

è assai potente, ed efficace per escludere ogni peccato ; e Dio (come insegna il Concilio di Trento) coloro, che ha una volta colla sua grazia giustificati, non abbandona, se prima non sia egli da essi abbandonato. Vogliamo conoscere veramente, prosiegue l' Apostolo, se bramiamo e vogliamo esser figliuoli di Dio? *In questo*, dice, *si distinguono i figliuoli di Dio, e i figliuoli del diavolo ec.* Chiunque a questi due segni riconosconsi i figliuoli di Dio, e distinguonsi dai figliuoli del diavolo: primo per la praticha delle buone opere; secondo, pell' amore verso i fratelli. Questi due segni si riducono a uno solo, perchè la carità verso il prossimo è compresa nel termine generale di *giustizia*; ma l' Apostolo dell' amore ha voluto distinguere in questo modo, perchè intendiamo che l' amore dei fratelli è il primo, principale, essenzialissimo carattere dei veri figliuoli di Dio. Imperocchè la carità (dice S. Agostino) ella è la pienissima, verissima, perfettissima giustizia, e Tertulliano la chiama il *sagramento sommo della fede, il tesoro del cuore cristiano*. Dimostra quindi l' Apostolo come ed in qual modo deve esercitarsi questo amore fraterno esclamando: *l'annunzio che udiste da principio, che vi amiate ec.* Cita le parole stesse del nostro celeste maestro. E soggiunge: *Non come Caino, che era dal maligno ec.* Caino imitava il diavolo, il quale come odia Dio, ogni male si studia di fare agli uomini, quindi di lui poteva dirsi figliuolo e discepolo, perchè ne seguiva lo spirito e la malignità. *Perchè le opere di lui eran cattive, e quelle del suo fratello giuste*. L' invidia della virtù e della pietà del fratello spinse Caino al primo orribile fratricidio. Furiosissimo è l' odio che ha origine da una grande diversità di costumi. Da questo fatto S. Giovanni deduce la conseguenza : *Non vi stupite... se il mondo vi odia*. Passa ad una comparazione tra Abele ed i cristiani, comparazione efficacissima a sostenere la loro pazienza. È già antico nel mondo l' odio dei cattivi verso i buoni. *Noi sappiamo che siamo stati trasportati dalla morte alla vita ec.* Noi sappiamo che dalla morte del peccato siamo stati trasferiti alla vita della giustizia, della qual vita è un indizio l'amor

dei fratelli, il quale da quella stessa vita procede; imperocchè se la carità di Dio è la vita dell'anima, l'amore dei fratelli nella stessa carità comprendesi. È da notare che non di certezza infallibile, ma di certezza morale è la scienza, che aver possiamo in questa vita intorno all' essere nel regno della vita, cioè nella grazia di Dio. *Chi non ama è nella morte* ; Terribile sentenza , chi non ama il prossimo giace nella morte del peccato , nella morte della dannazione eterna, della quale è degno chi non ha amore pel prossimo. *È omicida.* Dall' odio nasce sovente l' omicidio: quindi chi odia il fratello, quantunque non abbia ancora dato di mano alla spada , egli è omicida nell'animo, ossia nella disposizione del cuore: così S. Girolamo nella Epistola 36. *Non ha abitante in se stesso la vita eterna.* Non ha in se abitante la speranza della vita eterna , imperocchè se la legge di Mosè stermina l' omicida dalla società civile , molto più nol potrà Dio soffrire nella città celeste. *Da questo abbiamo conosciuto la carità di Dio, perchè ec.* Il Greco non ha l' aggiunto *di Dio*, e sembra a taluni che la voce *Dei* possa essere stata intrusa nella Volgata da chi non riflettendo al costume di S. Giovanni (il quale per lo più quando parla di Cristo non altrimenti lo accenna che col pronome *egli*) ha creduto necessaria al senso quella voce; contuttociò il senso viene ad essere lo stesso anco secondo la Volgata. Abbiamo conosciuto che sia carità, abbiamo compreso fin dove si estenda l' amore, quando abbiamo veduto come Gesù Cristo ha posta la propria vita per noi e per la nostra salute eterna . Con noi pure dobbiamo al bisogno dare la vita del corpo per la salute eterna dei nostri fratelli , imperocchè e l' onore di Dio e le anime dei fratelli dobbiamo stimare più che il corpo nostro e più che la vita temporale. Altro non amando l' Apostolo S. Giovanni che eccitare i cristiani a soccorrersi mutuamente, che dice: *Chi chiuderà le sue viscere alla compassione di lui ec.* Tutte le parole di questo versetto sono piene di forza, ed esprimono vivamente l' obbligazione di aiutare il prossimo coi beni temporali nella necessità. S. Ambrogio in questo proposito esclama: *gran peccato se di tua saputa manca del necessario il fedele.*

se sai che non ha da far la spesa quotidiana, che patisce la fame, si trova in miseria, particolarmente quando questi si vergogna di esser mendico. Non si limiti questo amore ma ai fatti: Da questo conosciamo: Dall'amare che faremo realmente e di fatto i nostri fratelli, da questo venghiamo a conoscere che siamo figliuoli della verità, figliuoli di Dio, di cui imitiamo la carità. E in tal guisa conserveremo tranquilla e sincera la coscienza dinanzi a Cristo. *Se il cuore nostro ci condanna! Iddio è maggiore ec.* Se non possiamo sfuggire i clamori del nostro cuore, il quale ci riprende, ogni volta che manchiamo a quello, che al prossimo nostro è dovuto, molto meno potremo fuggire i rimproveri, e le minacce, e la condannazione di Dio, il di cui giudicio è infinitamente più terribile che quello della nostra coscienza, perchè egli conosce tutte le cose. *Se il nostro cuore non ci condanna.* La carità del prossimo riempie l'anima di santa fiducia, perchè sappiamo che non v' ha miglior mezzo per impetrare la divina misericordia che l'usare misericordia verso dei nostri fratelli. Amando il prossimo noi riceveremo da Cristo tutto quello che domanderemo giacchè, *se crediamo nel nome del Figliuolo . . . . e ci amiamo ec.* Ecco il compendio di tutta la religione: credere tutto quello che il Vangelo ci insegna intorno al Figliuolo di Dio, viene a dire, che egli si è incarnato, ha patito, è resuscitato, e osservare i suoi comandamenti, la somma dei quali consiste nell'amore del prossimo, il quale amore del prossimo presuppone l'amore di Dio. *E dello spirito che egli a noi diede sappiamo ec.* Dallo spirito comunicato a noi e diffuso nei nostri cuori, spirito di dilezione e di carità, venghiamo a conoscere se Dio è in noi. Imperocchè (dice qui S. Agostino) chi sa d'aver la carità ha lo spirito di Dio, ed è tabernacolo di tutta la Trinità. Guardate però, dice l'Apostolo, a non fidarvi rapporto allo spirito. *Non vogliate credere ad ogni spirito ec. Spirito* in questo luogo significa il dottore, il maestro, che parli delle cose della religione. Vuol qui l'Apostolo raccomandare ai fedeli di guardarsi dai cattivi maestri e dai falsi

profeti, dei quali un gran numero si levò su in quei tempi, come abbiamo veduto dalle lettere di S. Paolo. Bisogna provare gli spiriti per discernere se siano veramente mandati da Dio, e se come ministri di lui annunzino la verità, ovvero come seduttori e istrumenti del nemico nostro, si intrudano nella Chiesa a corromper la fede, e ad ingannare i semplici. Ma quale è la via di provare questi spiriti, ed a chi si spetta il discernere se quello che insegnano sia secondo l'analogia della fede, o contrario alla fede? Sarà egli un tal discernimento da rimettersi al privato spirito di qual si voglia uomo, come è stato insegnato dagli ultimi eretici? Nè l' Idra, nè il Cerbero dei poeti ebber mai tante teste, quanti saranno i mostri di religione, che varranno prodotti da questo privato spirito, se a lui diasi di alzar tribunale, e di decidere senza appello. Alla Chiesa adunque appartiene il diritto di giudicare della vera dottrina, ed ella perentoriamente ne giudica, confrontando la dottrina, che le vien portata a disaminarsi, con quello che ella ha apparato da Cristo e dagli Apostoli. Questa via sì facile a decidere prontamente ogni questione, e rassicurare gli animi semplici, i quali dall' appariscente novità esser potrebbero agevolmente commossi, questa via non piace ai Novatori, ben ne veggiamo la ragione, ma ella è quella stessa che ci è mostrata in tutte le Scritture, ed è in questo stesso luogo evidentemente indicata dal nostro Apostolo, come vedremo in appresso. Fa di poi osservare in qual modo si può rilevare l' errore degli eretici in rapporto a Cristo dicendo: *Da questo si conosce lo spirito di Dio; qualunque spirito che confessi ec.* Bisogna considerare che le eresie di quel tempo presero di mira la persona di Gesù Cristo. Simone il mago negava che Gesù fosse il Messia; Cerinto diceva che egli era un puro uomo figliuolo di Giuseppe e di Maria; altri negavano l' umanità di Cristo, e dicevano che egli non era veramente nato, nè era morto, nè resuscitato ec. ma solo in apparenza, come gli Gnostici e i Doceti. Dice adunque il nostro Apostolo: io vi darò un segno certo per riconoscere, quando di Dio sia lo spirito

che favella. Chi confessa che Gesù Cristo, ossia il Figliuolo di Dio, si è incarnato, e per conseguenza confessa la verità di tutti gli altri misteri di Gesu Cristo, i quali con questo sono connessi, egli è da Dio, e la dottrina di lui viene da Dio. Domandiamo all'eretico in qual modo sia certo, che questa dottrina sia vera e celeste. Pensi e ripensi quanto vuole, non altra ragione potrà trovare se non che la stessa dottrina è quella insegnata da Giovanni e dagli altri Apostoli, i quali la ricevettero da Cristo, e tenuta costantemente da tutta la Chiesa, come il comune patrimonio di tutti i fedeli. Non devono adunque meravigliarsi, nè alzar le strida gli eretici, se la Chiesa senza mettere, come essi vorrebbero, a lungo esame le nuove loro invenzioni, riconoscendole al primo aspetto contrarie a quello, che fin da principio ha creduto, le rigetta altamente, e dichiara che non possono essere se non dottrine false, e dettate non dallo spirito di verità, ma dallo spirito di menzogna, perchè contrarie alla fede da lei in ogni tempo tenuta. Non devono, torniamo a dire, maravigliarsi; la Chiesa in ciò facendo procede come le insegnò a procedere S. Giovanni in questo e nel seguente versetto. Ma dice a gran ragione agli Eretici per bocca di S. Girolamo: *perchè venite voi dopo tanti secoli ad insegnarmi quello che io non seppi giammai? Imperocchè senza questa dottrina è stato tutto il Cristiano mondo fino a quest' oggi*. Diranno forse gli eretici che la Chiesa ha errato e per conseguenza è perita? A sì empia parola non risponderò, dice il Martini, se non con una gravissima parola di S. Agostino, la quale sola servir potrebbe se non a convertire, almeno a confonder costoro. La Chiesa e perita? *Ma ditemi adunque voi donde siate nati*. Corrobora ora S. Giovanni l' argomento cioè che non è spirito di Dio. *Qualunque spirito che divida Gesù ec.* Cristo è una persona in due distinte nature. Divide Cristo chi dice che egli è un puro uomo, e chi confessando che Cristo è Dio nega che egli abbia presa umana carne dal seno della Vergine. Alcuni degli Gnostici dicevano, altro esser Gesù, altro il Cristo, altro l'Unigenito. Colui adunque che divide Gesù

Cristo egli è un Anticristo, quell' Anticristo che voi sapete che verrà secondo la predizione di Cristo, ed il quale non in persona propria, ma in persona degli eretici suoi precursori è già fin d'adesso nel mondo, e per mano di questi suoi ministri ordisce il mistero d'iniquità. Ma voi, dice l'Apostolo, non siete di questi; che anzi *avete vinto colui, perchè più potente ec.* Avete colla costante vostra fede superato l' Anticristo, cioè lo spirito d' errore perchè più potente è Cristo, che abita in voi, e vi regge e governa che non è il demonio, il quale abita nel mondo, viene a dire, negli empi: *Eglino sono del mondo.* Gli Anticristi, cioè gli eretici, appartengono a quel mondo infelice che non conobbe Gesù Cristo; per questo parlano di quello, che a tal mondo conviene, e sono con piacere ascoltati dal medesimo mondo. *Chi conosce Dio, ascolta noi: chi non è da Dio non ci ascolta ec.* Allude alle parole di Cisto agli Apostoli: *Chi ascolta voi, ascolta me: chi voi disprezza, disprezza me.* Chi conosce Dio, viene a dire, chi ama Dio, ed ha società con Dio, ascolta e ubbidisce a coloro, i quali sono stati posti da Dio nella Chiesa maestri della celeste dottrina, agli Apostoli e ai loro successori nel ministero; per lo contrario chi Dio non ha per padre; ma il Demonio, non ascolta la voce dei pastori della Chiesa, e da questo si riconosce chi è dominato dalla spirito di errore e chi dallo spirito di verità. *Amiamoci l' un l' altro perché la carità è da Dio.* Lo spirito di errore è spirito di cupidità e di amor proprio, lo spirito di verità è spirito di carità; e solo spirito di verità, come lo spirito di carità sono, di Dio, e chi ama egli è veramente figliuolo di Dio, che è verità e carità, e conosce, cioè ama ed onora il sommo bene. *Chi non ama, non ha conosciuto Dio: dappoiché ec.* Chi non ama il suo prossimo fa vedere che non conosce Dio, perchè Dio è carità; onde chi si allontana dalla carità, da Dio stesso si allontana. Commenda altamente S. Agostino questa bellissima sentenza di S. Giovanni, nella quale a gran ragione dice egli che si contiene tutto quello, che di più grande potea dirsi in onore e commendazione della carità: *se nulla in laude della carità si dicesse in questa lettera, se*

nulla in tutte le altre Scritture , e questa sola voce udissimo dello Spirito di Dio , che Dio é carità , voi da questo verreste subito in cognizione che il far contro alla carità è lo stesso che far contro Dio. Nessuno pertanto dica : io pecco contro di un uomo , se non amo il fratello . . . . . come non pecchi tu contro Dio, quando pecchi contro la carità , se Dio è carità ? In fatti nell' ordinare ai suoi seguaci di amarsi mutuamente , *si rendette manifesta la caritàdi Dio: Qui stà la carità : che non come se ec.* In questo consiste l' immensità dell' amore di Dio verso di noi. Nella distanza infinita , che v' ha tra Dio e noi , sarebbe stato un gran miracolo di degnazione, se amando noi Dio, si fosse questi degnato di riamarci ; ma così non andò la bisogna. Noi non solo non fummo i primi ad amare Iddio, ma con molte ingiurie , con molte offese lo disgustammo contro di noi ; e tali essendo noi, ci amò egli; e come ci amò? Ci amò fino a mandare il suo Unigenito ad offerirsi in sacrifizio pei nostri peccati. *Dio adunque* (così S. Agostino) *amò degli empii per farli pii , amò degl' ingiusti per farli giusti , amò dei malati per risanarli . Se Dio ci ha amati in tal guisa ec.* Che renderemo noi a Dio per un' amore sì incomprensibile ? Amiamoci l' un l' altro. Quale scusa o pretesto può avere di non amare il proprio fratello un uomo , che si ricordi che senza alcun suo merito, anzi con molti suoi demeriti, Iddio lo ha amato senza termine e senza misura? Renda a Dio per tal carità una carità universale verso di tutti i fratelli. Dappoichè egli sa come Dio riceve per fatto a se stesso quello che fassi verso dei prossimi. *Nissuno ha mai veduto Dio. ec.* Dio non può vedersi da nessun uomo con gli occhi della carne. E come adunque si può dimostrare a lui la riconoscenza e l' amore , che noi gli portiamo in corrispondenza ai suoi benefizi? Coll' amar lui nei fratelli . Se abbiamo questo amore, Dio abita in noi per mezzo della sua grazia, ed è sincera e reale la carità nostra verso Dio, la quale nell' amor dei fratelli si manifesta. Osserva S. Agostino, che la carità si perfeziona principalmente nell' amor dei nemici . *Da questo conosciamo che siamo in lui ec.* La stretta

società che abbiamo con lui si riconosce dall' avere lui comunicato a noi il suo spirito mediante il battesimo e la confermazione, il quale è il massimo pegno che abbiamo dell' amore del Padre e del Figliuolo verso di noi. E che il Padre ci amasse soggiunge S. Giovanni, *e noi abbiamo veduto, ed attestiamo che il Padre ec.* Aveva parlato nel versetto 9. come argomento massimo dell' amore del Padre la missione dell' Unigenito, fatto propiziazione pei peccati degli uomini e Salvatore del mondo. Di questo gran fatto cita adesso come testimoni oculari se stesso e gli altri Apostoli, e discepoli di Cristo, per confondere gli eretici, i quali la verità negavano della incarnazione di Cristo. *Chiunque confesserà che Gesù è Figliuolo di Dio ec.* Conferma la divinità di Gesù Cristo, negata allora da altri eretici, come Cerinto ed Ebione. Chi confesserà questa verità *non solamente colle parole, ma col fatto, non colla lingua, ma colla vita* (dice S. Agostino) Dio abita in lui ed egli in Dio. Imperocchè tale è quella fede, per cui abita Cristo nei cuori cristiani. *E noi abbiamo conosciuto e creduto alla carità, che Dio ha per noi ec.* Si osservi il perpetuo ingegnoso circolo del nostro Apostolo. Egli da Dio passa a Cristo, da Cristo alla carità, dalla carità all' amore dei fratelli, dalla carità e dall' amore dei fratelli a Dio torna, e quindi a Cristo, e da per tutto trova argomenti ad accendere la fraterna dilezione. Or egli dice: noi abbiamo imparato da Cristo a conoscere e distinguere l' estrema carità di Dio verso di noi; e a questa carità abbiamo creduto, viene a dire, a questa carità ci siamo uniti, e credendo quello che ella ha fatto per noi, e sperando nella stessa carità, e amando la stessa carità. Dio propriamente ed essenzialmente è carità; chi dunque sta nella carità stà in Dio, e Dio in lui, perchè è una medesima cosa Dio e carità. *A vicenda*, dice S. Agostino, *si abitano, e colui che contiene, e quegli che è contenuto, sia Dio tua casa, sii tu casa di Dio: stà in Dio, e Dio sta in te. Sta in te Dio per contenerti, tu stai in Dio, affinchè non ti avvenga di cadere; perchè della carità così parla l' Apostolo: la carità non iscade giammai: e come*

può cadere colui che da Dio è contenuto? Così operando, prosiegue, l' Apostolo noi non potremo dubitare che la nostra sentenza non sia per essere avventurata, perciò dice: *in questo è perfetta la carità di Dio in noi, se abbiamo fiducia ec.* Abbiamo stimato opportuno seguire nella versione di questo luogo la sposizione di S. Agostino, che è questa: è perfetta in noi la carità di Dio, se il giorno del finale giudicio aspettiamo con gran fidanza, perchè quale egli è pieno di carità verso tutti gli uomini, tali siamo noi nel mondo, che ci odia, e ci perseguita. Crede S. Agostino che alluda l' Apostolo a quel luogo del Vangelo, dove Cristo comandando la dilezione degli stessi nemici, aggiunge: *affinchè siate figliuoli del Padre vostro che è nei Cieli, il quale fa nascere il suo sole sopra dei buoni e sopra dei cattivi.* Amiamo dunque perfettamente, quando non temiamo, ma desideriamo la venuta di Cristo, da cui speriamo l' eterno premio, perchè la carità stessa di Dio imitiamo come buoni figliuoli in questa vita. E questo amore, prosiegue S. Giovanni, deve essere scevro da ogni timore, perchè *il timore non istà colla carità: ma la carità perfetta manda via il timore ec.* Il timore delle pene può stare con una mediocre carità, ma non mai con una carità consumata e perfetta. L'ordinario cominciamento della giustificazione dell'uomo viene dal timore dell' inferno, come insegna il Concilio di Trento. Questo timore va scemando, allorchè va crescendo la carità, e quanto più ella penetra il cuore dell' uomo, tanto più ne va fuora il timore: così dichiara S. Agostino. *Perchè il timore ha tormento.* Il timore inquieta ed affligge l' animo che rimira la pena ed il danno in cui può cadere. Colui adunque che teme non è ancora perfetto nella carità, perchè o nulla vi ha che sia penoso per la carità, o la pena stessa si ama, come dice S. Agostino, e qualunque più dura cosa vince il fuoco della carità, come più volte ha detto il medesimo Santo: *Chi non ama il suo fratello che vede, come può amare Iddio cui egli non vede?* Natural cosa è all' uomo di amare piuttosto quello che ei vede, che quelche non vede. Se adunque un uomo

non sa amare il fratello a se congiunto pella somigliante natura, per le infinite mutue relazioni della società, pei vincoli della medesima fede: come potrassi credere che egli ami un essere invisibile, quale è Dio? Qual prova darà egli della sua carità verso Dio, da poichè non vuole per amor dello stesso Dio amare il proprio fratello? Imperocchè (soggiunge l'Apostolo) questo comandamento ci è stato dato da Cristo, che chi ama Dio, ami ancora il fratello. E come dunque, *se non ami il fratello, vai dicendo che ami Dio tu, che disprezzi al comandamento di Cristo?* Passa dipoi l'Apostolo a far conoscere che la fede in Cristo dichiara essere quello che la professa veramente nato di Dio, perciò dice: *Chiunque crede che Gesù è il Cristo, egli è nato di Dio*. E per ispirituale natività figliuolo di Dio chi con fede viva, efficace, ed operante crede che Gesù è il Messia, il Redentore e salvatore del mondo. Perciò conchiude S. Giovanni che *Chiunque ama colui, che generò, ama ancora ec.* Chi ama Iddio Padre, che generò il suo Verbo, ama il Verbo generato dal Padre. Questo è il senso il più semplice e naturale di queste parole, S. Agostino però, mirando all'intenzione costante di S. Giovanni di stabilire ed accendere con ogni maniera di ragioni la carità dei fratelli, le espone in più ampia significazione; chi ama Iddio Padre, ama e il Verbo generato dal Padre, ed ama eziandio tutti i figliuoli di Dio, come fratelli e membri di Cristo, e questi figliuoli sono i nostri prossimi; che è un nuovo argomento di somma efficacia a persuaderci la nuova carità. Dalle parole del versetto seguente dimostra S. Agostino che non l'amore del solo figliuolo naturale, ma quello ancora, che dobbiamo ai figliuoli adottivi del Padre, è raccomandato in questo luogo. *Da questo conosciamo che amiamo i figliuoli di Dio, se amiamo Dio ec.* Siccome dall'amore del prossimo si inferisce l'amore di Dio, così dall'amore di Dio si inferisce l'amore del prossimo; e similmente dall'osservanza dei comandamenti si inferisce lo stesso amor dei fratelli, poichè la mutua dilezione è comandata da Dio. Concludiamo, che amiamo i figliuoli di Dio e

nostri fratelli ogni volta che sappiamo d'amare Dio, e che camminiamo nella via dei divini comandamenti. Benchè l'amore del prossimo in generale sia frequentemente commendato nel Nuovo Testamento, con tuttociò una più stretta e intensa carità è richiesta tra i fedeli figliuoli del medesimo Padre, e membra del medesimo corpo, e uniti con tanti speciali vincoli fra di loro. Osservando i suoi divini precetti dice S. Giovanni: *Questo è amare Dio, che si osservino ec.* Cioè ama Dio chi custodisce i suoi divini precetti, e questi non solamente non sono impossibili, ma non sono neppure gravosi. *E come* (dice S. Agostino) *potrebbe esser gravoso il comandamento della dilezione?* Imperocchè di questo solo precetto intende il Santo Dottore queste parole. Ma quando in un senso ancor generale vogliansi intendere, è sempre vero che quantunque molte cose comandi Dio, le quali alla corrotta natura sembrano dure e penose, come il perdonare ai nemici, il rinnegare se stesso, l'abbracciare la croce ec. con tuttociò tutto questo è un peso leggero, come lo dichiara S. Paolo, per l'uomo rigenerato, aiutato dalla grazia del Salvatore, sostenuto dagli esempi del medesimo Cristo, animato dalla vista del premio infinito ed eterno che lo aspetta. Siccome l'affetto avvince i cuori, così con ragione dice l'Apostolo: *tutto quello che è nato di Dio, vince il mondo ec.* Tutti quanti i figliuoli di Dio sono non solo gli uomini, ma anche il sesso il più debole, i vecchi, i fanciulli, i servi vincono il mondo con tutti i suoi amori e con tutti i suoi terrori; e per qual mezzo si vince da noi il mondo se non mediante la fede animata dalla carità? Così dimostra l'Apostolo che non sono gravosi i comandamenti di Dio, che non è dura e penosa alla fede la fedele esecuzione dei divini voleri. Ogni Cristiano adunque considerando l'esempio dei santi deve dire a se stesso quello che diceva S. Agostino: *Quello, che questi e queste hanno potuto, perchè non io?* De Confess. Lib. VIII. Cap. XI. *Chi è che vince il mondo se non colui ec.* Spiega in una maniera sommamente forte quale sia la fede vincitrice del mondo. Ella è quella fede viva, per cui l'uomo crede

che Gesù Cristo è vero naturale figliuolo di Dio, e lui abbraccia come suo mediatore e salvatore, da cui la grazia riceve per vincere. Accenna ora S. Giovanni essersi verificato in Cristo quanto era stato predetto dai Patriarchi e Profeti, dicendo: *Questi è quegli che è venuto coll'acqua e col sangue, Gesù Cristo ec.* Gesù Cristo è quel Salvatore, il quale secondo le predizioni dei profeti doveva venire egli a redimere gli uomini col suo sangue, e a mondargli con l' acqua del santo battesimo. Egli è venuto non col solo esterior battesimo di acqua, come il Battista, ma è venuto a vivificare le anime e coll' acqua battesimale, e col sangue suo, dal quale l'acqua stessa riceve la virtù di mondarci dai peccati. Dimostra dunque l'Apostolo che Gesù Cristo è il vero Messia, perchè egli ha adempiti visibilmente questi oracoli dei Profeti. Ed allude in primo luogo a quell'acqua e a quel sangue onde il Vecchio Testamento da Mosè, fu confermato, sopra di che abbiamo veduto in S. Paolo nella sua Epistola agli Ebrei; e siccome l' acqua ed il sangue molta parte avevano tra i riti del Vecchio Testamento; così nel sangue sparso da Cristo sopra la Croce, e nella istituzione della lavanda battesimale accenna l' Apostolo essersi adempiute in Cristo le ombre e le figure dell' antica legge. In secondo luogo, allude a quell' acqua, ed a quel sangue, che uscirono dall' aperto costato di Gesù Cristo già morto, conforme descrive il nostro Apostolo nel suo Vangelo al Cap. XIX. per la qual cosa era significato, come in virtù del sangue e della morte di Cristo sarebbero stati mondati dai loro peccati i fedeli nel battesimo per virtù del sangue del Salvatore. Tertulliano con qualche diversità espone questo passo dicendo, che Cristo venne con l' acqua, allorchè fu battezzato da Giovanni, col sangue allorchè patì, e soggiunge: *quindi per far noi chiamati pell' acqua, eletti pel sangue, ambedue questi battesimi mandò fuori dalla piaga dell' aperto suo fianco, perchè quelli, che nel sangue di lui credessero, fossero mondati nell' acqua, e quelli che nell' acqua fossero lavati, il sangue ancora di lui bevessero nell' Eucarestia*. Accenna Tertulliano il doppio battesimo di acqua

e di sangue, osservato in queste parole di S. Giovanni anche da S. Girolamo, da S. Agostino e da altri santi Padri. *E lo Spirito è quello che attesta che Cristo è verità*. Alla testimonianza del sangue e dell' acqua aggiunge la testimonianza renduta a Cristo dallo Spirito santo, ed accenna o la discesa dello stesso Spirito in forma di colomba sopra lo stesso Cristo battezzato da Giovanni, ovvero la prodigiosa missione di esso sopra gli Apostoli, e sopra gli altri fedeli nel dì della Pentecoste, o finalmente la comunicazione dei doni del medesimo Spirito si comuni allora in tutta la Chiesa. Imperocchè in tutti questi modi lo Spirito del Signore rendette testimonianza a Gesù Cristo, e fece evidentemente conoscere che Cristo è verità, verità essenziale, perchè egli è il verbo di Dio, Figliuolo di Dio, e il vero Messia, che è quello, che S. Giovanni vuol dimostrare contro gli eretici del suo tempo. *Tre sono che rendono testimonianza in cielo, il Padre ec.* Le grandi dispute, che sono state mosse intorno a questo passo, non ci appartengono al vostro disegno. Noi ci contentiamo di dire, che tutti i più antichi e accreditati MSS. Greci e Latini e tutte le edizioni del Nuovo Testamento hanno questo versetto, quale egli sta nella Volgata, e nel Greco comune. E quanto ai Padri della Chiesa, o lo citano, o alludono manifestamente al medesimo, e S. Cipriano, e Tertuliano, e S. Anastasio, e Itacio, e Vittore di Utica, e S. Fulgenzio e S. Girolamo, e chiunque siasi l' autore del Prologo sopra le Epistole canoniche. Trovasi finalmente questo versetto nella celebre confessione di fede presentata l' anno 484. al Re Unnerico da Eugenio vescovo di Cartagine a nome di tutte le Chiese dell' Affrica. Il numero di tre testimoni è numero legale e perfetto per provare la verità d' una cosa. Dice dunque l' Apostolo che tre sono testimoni in Cielo, i quali confermano che Cristo è Figliuolo di Dio, e vero Messia. Questi tre testimoni sono tutte tre le persone della SS. Trinità; il Padre, il quale e nel battesimo del Giordano, e nella Trasfigurazione, e sul Monte lo dichiarò suo figliuolo diletto; lo Spirito Santo, che discese prima sopra di lui

in forma di colomba, e poi (secondo la conferma dello stesso Cristo) fu mandato da lui sopra tutti i fedeli nella Pentecoste; e il Verbo finalmente, il quale e con la santità della sua dottrina e coi miracoli e colla gloriosa sua resurrezione dimostrò come egli era Figliuolo di Dio, e il Messia predetto dai Profeti, e aspettato dalla Sinagoga, dove gli stessi tre testimoni sono citati da Cristo. Questi tre testimoni sono una stessa cosa, perchè hanno una stessa essenza e natura divina, e si uniscono tutti e tre nel confermare la stessa verità. *E tre sono che rendono testimonianza intera: lo spirito ec.* E tre altri testimoni in terra, rappresentando (come dice S. Agostino) quelli del cielo, cospirano a dimostrare che Gesù Cristo è il vero Messia e Dio. Per questi tre testimoni, cioè lo spirito, l' acqua e il sangue, S. Agostino con alcuni altri Padri intende le stesse tre persone della Trinità. Lo spirito indica il Padre, perchè di lui disse Cristo: *Iddio è spirito*. L' acqua significa lo Spirito Santo significato pell' acqua viva; finalmente il sangue dinota il Figliuolo, il quale ha presa la carne e il sangue dell' uomo nel venire al mondo. In un' altro senso ciò espone il gran Pontefice S. Leone dicendo, che questi testimoni, i quali provano in terra la verità del divino essere di Cristo, sono lo spirito di santificazione, il sangue della redenzione, l' acqua del Battesimo. Alcuni finalmente seguendo il pensiero di Innocenzo III. e di S. Tommaso (i quali dissero che siccome i testimoni del cielo dimostrano che Cristo è vero Dio, così quelli della terra dimostrano che egli è vero uomo) per quest' acqua, e per questo sangue intendono l' acqua ed il sangue uscito dal costato del salvatore, e per lo spirito l' anima che egli rendette sopra la Croce, come sta scritto. Queste tre cose dimostrarono che Cristo è vero uomo, la qual cosa ha voluto stabilire l' Apostolo contro gli eretici del suo tempo neganti la verità dell' incarnazione. *E questi tre sono una sola cosa.* Cospirano a provare una stessa verità, concordano in una medesima cosa. Tale è il senso del Greco, il quale laddove alla fine del Versetto 7°. dice: *e questi tre sono una sola*

cosa, in questo luogo poi porta, *e questi tre sono ad una stessa cosa,* ovvero *per una stessa cosa. Or questa è la testimonianza di Dio ec.* Testimonianza superiore a qualunque umana testimonianza è quella renduta dal Padre Dio all' unico Figliuolo. Prosegue la conferma dei suoi detti con queste parole: *Chi crede nel Figliuolo di Dio, ha in se la testimonianza di Dio.* Chi crede in Gesù Cristo Figliuolo di Dio ha in se lo stesso Dio testimonio di questa verità. *Chi non crede al Figliuolo, fa lui bugiardo: perchè ec.* Chiunque dopo la dichiarazione del Padre, che disse come Gesù Cristo è il suo Figliuolo diletto, non crede al Figliuolo, con Dio si diporta come se questi potesse esser mendace, non credendo a quello che egli ha detto del suo Figliuolo. *E la testimonianza è questa, che Dio ci ha dato la vita eterna ec.* La testimonianza di Dio si riduce a questo, che dandoci il Figliuolo ci ha dato la vita eterna, perchè questa vita nel Figliuolo risiede, come in autore e principio di vita: *in lui era la vita.* Onde chi con fede ed amore abbraccia Gesù Cristo Figliuolo di Dio, ha vita; chi del Figliuolo si priva, non credendo in esso, non può aver vita. *Avete la vita eterna voi che credete ec.* Avete in isperanza già la vita eterna, come frutto della viva fede nel Figliuolo di Dio. *E questa è la fiducia che abbiamo in lui: chi ec.* Un' altro frutto della viva fede in Cristo è la fiducia di ottenere da Dio tutto quello che domandiamo a lui, purchè sia conforme alla volontà dello stesso Dio, e conduca alla gloria di Dio, e alla nostra santificazione. *E sappiamo che ci esaudisce qualunque cosa gli chieggiamo ec.* Sapere è quì lo stesso che aver fidanza, tener per fermo. Viviamo in ferma speranza che ci esaudirà, e ci darà qualunque cosa a lui domandiamo; e questa speranza si accresce anche in noi dal vedere come ci esaudisce di continuo, concedendoci l' effetto delle nostre preghiere. *Chi sa che il proprio fratello pecca di peccato che non mena a morte ec.* Non solamente colui che crede otterrà da Dio quello, che domanderà per se stesso e per la sua eterna salute, ma di più otterrà la vita del fratello che pecca, purchè il peccato di questo non sia tal pec-

cato che meni alla morte eterna . Molti interpreti con S. Agostino e san Gregorio per questo peccato, *chè mena alla morte*, intendono il peccato, in cui l' uomo ostinatamente persevera , e si indura. Altri Padri intendono l' apostasia e la infedeltà. Se nella grandissima diversità di opinioni fosse necessario l' eleggerne una , crederei che per questo peccato s' intenda l' apostasia , viene a dire la deserzione dell' uomo fedele , il quale, abbandonando Cristo e la Chiesa, nell' eresia precipiti , o nel culto degl' idoli. Per un fratello, che in tal peccato trabocchi , non proibisce assolutamente S. Giovanni di fare orazione a Dio, affinchè lo richiami a penitenza; e di fatto la Chiesa non lascia di pregare solennemente per gli eretici , e scismatici, come si vede dalla messa del Venerdì Santo; ma non osando di promettere che tali preghiere siano esaudite , non si arrischia a dire che si facciano . Il peccato dell' apostasia può giustamente essere stato chiamato da S. Giovanni, peccato che mena a morte; perchè questi sovente inculca che Gesù Cristo è la vita per quelli che credono in lui : la separazione adunque da Cristo e dal corpo di Cristo, che è la Chiesa, è un peccato che direttamente conduce a morte . *Ogni iniquità è peccato ec.* Ogni trasgressione della legge , ogni ingiustizia è peccato , ma non ogni peccato è tal peccato , che meni addirittura a morte: v' ha un peccato che confina , per così dire, colla morte. Consideri però il seguace del Vangelo, prosegue l' Apostolo , *Che chiunque è nato di Dio non pecca; ma la divina generazione lo custodisce ec.* Frutto della rigenerazione conseguita per Gesù Cristo si è, che il Cristiano, divenuto figliuolo adottivo di Dio, si tien lontano mediante l' aiuto della grazia dai peccati almeno gravi e mortali ; imperocchè la grazia della rigenerazione lo custodisce dagli assalti del maligno spirito, il quale non potrà nuocergli. *Sappiamo che siamo da Dio e tutto il mondo ec.* Rallegriamoci perchè siamo divenuti per grazia figliuoli di Dio , mentre tutti gli uomini, ai quali non è toccata sì bella sorte, nati sotto il peccato, e viziati nella stessa loro origine, sono immersi nel male, e gemono sotto la tirannia del nemico di nostra

fede. Il mondo diviso da Cristo è come un mare di sceller aggini: *la maldicenza, e la bugia, e l' omicidio, e il furto, e l' adulterio inondarono la terra, e il sangue toccò il sangue*, dice Osea al Cap. IV. La voce *maligno* più ordinariamente nel Nuovo Testamento significa il demonio, come nel versetto precedente: talora significa il male, ossia il peccato e l'iniquità. Il senso non varia gran fatto in qualunque modo prendasi questa voce. Imperocchè vuole l'Apostolo risvegliare la gratitudine e l'amore dei fedeli col riflesso dei beni, che hanno ricevuti da Gesù Cristo, il quale dalla corruzione del mondo, e dalle tenebre, in cui questo si giace, per sua misericordia chiamogli al regno della giustizia e della santità. *E sappiamo che il Figliuolo di Dio è venuto ec.* Ecco la parafrasi fatta da S. Ilario di questo versetto, che è quasi l' argomento e il compendio di tutta questa divina lettera. *Perchè sappiamo che il Figliuolo di Dio è venuto, e si è incarnato per noi, ed ha patito e resuscitò da morte, egli ci ha presi seco, e ci ha dato mente ottima perchè intendiamo il vero Dio, e siamo nel vero Figliuolo di lui Gesù Cristo. Questo è vero Dio, e vita eterna, e nostra resurrezione.* In tal maniera contro gli eretici dei suoi tempi stabilisce la verità della incarnazione del Verbo, la divinità del Salvatore, il quale è vero Figliuolo di Dio e perciò consustanziale al Padre, e vero Dio; e vita essenziale ed eterna, dal quale abbiamo ricevuto la cognizione e la fede del vero Dio, per mezzo della quale al vero Figliuolo di Dio siamo uniti. S. Atanasio, essendogli chiesta da Ario una dimostrazione per iscritto della divinità di Gesù Cristo, produsse queste parole di S. Giovanni, dicendo che elle erano una dimostrazione scritta; e S. Ambrogio è di parere che quindi sia stato tolto tutto quello, che nel simbolo Niceno leggesi. *Dio di Dio, lume di lume, Dio vero di Dio vero, nato del Padre, non fatto di una sostanza col Padre.— Figliuolini, guardatevi dai simulacri.* I fedeli convertiti, vivendo tra gli idolatri amici, parenti, ec. era molto da temere che non si lasciassero andare talvolta a qualche atto esteriore, che avesse relazione al culto degli idoli. *Così sia.* Nelle antiche versioni non è la voce *Amen*, come pure in molti antichi

MSS. E probabilmente ella è stata aggiunta, come ad altre lettere apostoliche, dalla consuetudine delle chiese di finire con questa acclamazione la lettura di esse lettere, come si è detto altra volta.

Da quanto è stato esposto, luminosamente rilevasi in primo luogo la confessione dell' Apostolo S. Giovanni della venuta del Verbo divino, e di quanto piacque ordinare agli Apostoli di annunziare alle nazioni le di lui eterne verità, dichiarando di avere udita la divina parola, e aver veduto coi propri occhi questo benefattore dell' umanità, ed aver colle sue mani palpato il Verbo di vita. Ora questa confessione stà a confermare i cristiani della verità della fede di Cristo, e mostrerebbero una incredulità più folle che temeraria se dubitassero della loro rigenerazione a fronte di sì splendida testimonianza. Questa vita che si è manifestata ed annunziata era appresso al Padre, ed apparve in terra pel riscatto dell' uman genere; così stabilisce quella società di mutua carità, che è il compendio della religione di Cristo. Il pensiero pertanto di essere aggregato a questa ci deve invitare al gaudio e al desiderio di soddisfare quanto Cristo ci ha imposto, affine di meritare nell' avvenire il premio eterno. Pensiamo, dice S. Giovanni, che la fede di Cristo è luce, e chiunque la professa è nel più bel meriggio; ma chi la disconosce è nelle tenebre. Conferma questo vero, asserendo che chiuuque sa di essere unito a Cristo, e dice di vivere nelle tenebre commetterà mendacio, perchè Cristo fu quegli che recò al mondo la luce della verità. E di mestieri però per conseguire questo infinito benefizio, che ciascuno dei credenti non presuma di se stesso, reputandosi immune dalla colpa, mentre dobbiamo confessare i nostri errori, palesando in tal modo fedeltà e giustizia, nella brama di poter solo da Cristo essere rimessi i nostri falli. Stiamo dice l' Apostolo in guardia di noi stessi, evitando ogni pericolo ed occasione di peccato; e nel caso doloroso di aver deviato dal sentiero della virtù, confidiamo nella misericordia divina, avendo presso l'Eterno Padre un avvocato ed un efficace mediatore per conciliarci con esso, che è

Gesù Cristo. Egli è propiziazione pei nostri peccati non solo, ma anche per quelli di tutto il mondo. Procuriamo di dimostrare che prestiamo fede in lui, e lo conosciamo per la osservanza dei suoi divini comandamenti, inquantochè, dice l'Apostolo, mal pretende di conoscerlo chi non osserva i suoi comandamenti, palesandosi mendace. Infatti come potrebbe il cristiano asserire di conoscere per vera la dottrina di Cristo, ed avere piena fidanza nella sua fede, se non lo amasse con tutta l'anima, come merita, per il grande e generoso benefizio della sua redenzione? Ma mostreremo noi di amar Cristo violando i suoi precetti, conculcando quelle verità, che ponno solo dirigerci nel sentiero dell'onore e della gloria? Ma la condotta di molti di noi non è una opposizione funesta alla nostra Fede? Se Cristo ci ordina di non fondare le nostre speranze nei beni di questo mondo perchè non bastevoli a formare la nostra felicità, invece di dirizzare le nostre azioni a quel fine per cui fummo creati, potremo dire di amarlo, e voler conseguire quella felicità, che ci ha riserbata nel soggiorno di eterne delizie? Quante volte però noi illusi da mondani diletti abbandoniamo quella fede che giurammo di osservare e praticare fino all'ultimo istante del viver nostro? Non porgete, dice l'Apostolo, ascolto a coloro, che vi sussurrano all'orecchio una fede diversa da quella che Cristo e gli Apostoli vi esposero, per potervi dichiarare veramente seguaci suoi, e non violatori, per appagare le false dottrine di alcuni, i quali sperarono tornar loro il conto per allontanarvi dal fonte della vera credenza, animati da un fine indiretto. Bene a ragione S. Giovanni ci presenta per nostro utile la differenza, che passa da quelli che amano veramente Dio, da coloro che vivono a seconda delle prepotenti voglie del nemico di nostra ventura, e con commoventi ragioni dimostra la miseria dei secondi, la felicità dei primi, perchè vivendo questi a norma dei divini comandamenti, amano di vero affetto i proprj fratelli, aborrendo da ogni odio, conservando un cuore generoso, un animo inclinevole alla pietà e alla commiserazione delle

altrui sventure. Noi abbiamo veduto come il Cristiano, che addimandi a Dio con mente pura e con fede viva quanto desidera, non può temere di non vedere esaudite le di lui preci. Questo conforto è per noi il soave pensiero dell'amore che Dio ci porta nell'averci dato il suo proprio Figlio, come arra della nostra miglior condizione, e questa dolce considerazione deve animarci ad amare Dio ed il prossimo, se vogliamo piacere a lui, e mostrarci grati a sì peculiare affetto. Qual diritto avevamo noi, dopo il commesso errore, che un Dio tutto pietà e carità, addivenisse simile a noi, vestendo le umane spoglie, offerendosi all' oltraggiata divina giustizia mediatore e riparatore della colpa? Se pertanto egli per amore ha tutto ciò eseguito, chi, senza palesare un animo crudele, potrebbe rifiutare amore e illimitato a questo divino Salvadore? Amando Dio, noi non possiamo non amare il nostro fratello, e questo amore deve escludere ogni timore, perchè, bene a ragione dice l'Apostolo, il timore della pena esclude il vero amore. Qualunque pertanto possa essere la ricompensa che ottener possiamo del nostro affetto verso il nostro fratello, sia pure ingratitudine, odio, livore, nimistà, pur tuttavia noi non dobbiamo cessare di amarlo, perchè è Cristo che ce lo impone, e da lui solo attender dobbiamo la desiata remunerazione. Non poteva infatti S. Giovanni invitarci con miglior modo al mutuo amore, che dichiarando, chi ama il suo prossimo, Dio abita con lui, e la carità di lui è in noi perfetta. Dio bene a ragione, esclama l' Apostolo, è carità, e chi stà nella carità stà in Dio, e Dio in lui. Sù questo è perfetta la carità di Dio in noi, se noi mostriamo fiducia in lui. Se pertanto noi amiamo Dio, si è perchè Egli il primo ci ha amati, e da questo amore è conseguente quello del prossimo, giacchè amando Dio e odiando il prossimo, noi saremo bugiardi, imperocchè chi non ama il suo fratello che vede, come può amare Dio, cui egli non vede? Consideriamo che questo comandamento cioè stato dato da Dio, che cioè chi ama Dio deve amare pur anco il proprio fratello. Oh! Come S. Giovanni ha a noi

tracciatá la vera fede in Cristo, per invitarci ad avere amore per lui e pei nostri fratelli! Chiunque crede che Gesù è il Cristo, egli è nato di Dio, e chiunque ama colui che generò, ama ancora colui che è nato di quello. Quale concatenamento di mutua carità, che avvince l'umana famiglia nei vincoli di perfetto amore con Dio, e coi suoi membri, da trarre i giorni nella più perfetta pace, nella serenità dell'anima! Oh! come S. Giovanni dimostra la verità del Verbo divino dai tre testimoni in terra, dichiarandolo e conoscendolo per vero uomo, e dai tre nei cieli, come veramente Figliuolo di Dio! E questo è per noi un rimproccio, ogni qualvolta invece di avere in lui fede, dubitiamo della sua divina dottrina, stimando aver noi per salvadore una mera figura, e non un uomo vestito di nostra salma, il quale volle per riconciliarci colla divina giustizia subire la morte la più ignominiosa, cancellando per questa il chirografo di eterna condanna; e molto meno mostriamo di crederlo un Dio, ogniqualvolta si oltraggia, e si vilipende il suo nome adorato. Ma non è questo soltanto che ci rende immeritevoli dei divini benefizi, ma il chiudere in seno un cuore, che non sente affetto per alcuno, appagando solo le turpi passioni, vivendo la vita materiale, conculcando quelle soavi emozioni del cuore, che distinguono l'uomo dal bruto. Come potremmo noi dire d'amare Dio, e osservare i suoi comandamenti, ogni qualvolta si tradisce l'altrui fiducia, si cerca d'ingannare il nostro prossimo, e sordi siamo alle voci della languente umanità, insensibili alle altrui miserie? Pensiamo, dice l'Apostolo, che in tal modo operando noi commettiamo una iniquità, e questo è peccato, e pur troppo havvi peccato, che mena a morte. Da quanto abbiamo accennato ne segue che è impossibile poterci chiamare figliuoli di Cristo, se non crediamo in lui, se non lo amiamo; e amando Cristo, noi necessariamente dobbiamo amare il nostro fratello, perchè egli così ordina, e così vuole che sia esercitata da noi la vera carità.

APPLICAZIONE APOLOGETICA

Per quanto lacrimevole sia la umana condizione, dopo aver perduta la originaria perfezione, pur tuttavia ciascuno di noi possiede un cuore più facile all' amore che all' odio, più inclinevole alla pace che all' ira; è un vasto oceano di desideri e d' irrequiete voglie, ma sempre però portato a provare affetto verso un oggetto, nel quale lusingasi fruire il desiderato bene. Una fede pertanto, che inviti i mortali a modificare le passioni a norma delle generose emozioni del cuore, sarà sempre utile ed efficace a tener salda la concordia sociale. Nel concatenamento del mondo fisico ordinava l' Onnipotente l'armonia nel mondo morale; ma l'uomo prepotente distruggeva questa armonia ribellandosi ai decreti divini. Tutto fu confusione e disordine; la mente umana ottenebrata non seppe più discernere il vero dal falso, l' utile e l' onesto, il bene ed il male, perciò quasi sempre sotto le apparenze del primo, il secondo abbraccia. L' anima sente la virtù dell' ordine, ma affascinato il cuore dagli inordinati appetiti, intende ad un fine, che è quasi sempre cagione di dolori e di affanni. Irresistibile è in lui il desìo di cogliere ogni fiore di prato, non fatta considerazione alle conseguenze funeste, che trae seco un' esistenza voluttuosa, una condotta, che spesso avvilisce l' umana natura. Le inquietudini lo tormentano, le infermità lo affliggono, e nelle prime non si forma un' idea vera della sua corrotta natura, nelle altre si adira contro quella mano, che lo affligge, per richiamarlo alla cognizione del vero. Questa condizione dolorosa degli umani è una prova ineluttabile della loro imperfezione, e il soave pensiero che un Dio tutto amore per noi venne a molcere gli affanni, e a tergere dei miseri mortali sul ciglio la lacrima, dovrebbe animarci ad apprezzare quel grande benefizio che ci elargì per riordinare le nostre voglie, per dirigere le nostre azioni ad un bene reale. Redenta la colpa dell' uomo, soddisfatta

la divina giustizia pel sacrifizio dell' uomo Dio, egli volle promulgare una legge, che prendendo di mira il riordinamento delle non sane cupidigie dell' uomo, provasse solo contento e letizia nell' affetto dei propri fratelli. Per essa spenti gli odii ed i rancori, corrette le turpi voglie, e l' infrenata brama di giovare solo a se stesso, gli fè sentire quanto gradevole è alla nostra umana natura lo esercitamento della mutua carità! Da questa ha vita e alimento la umana perfezione, da questa quell' ordine morale, che forma il bello e il tutto della società! Ora non deve recar maraviglia se il mondo abbraccia questa legge, perchè conforme ai sentimenti del cuore e quella ragionalità, che appaga la mente, e contribuisce ad invitare i mortali al conseguimento della virtù. Tutta l' economia dell' Evangelica dottrina è l' amore di Dio e del prossimo; e non poteva essere in miglior modo spiegata questa legge d' amore, come lo fu dall' Apostolo S. Giovanni. Meditiamo alcun poco le di lui massime, e vedremo che nel solo mutuo affetto può l' uomo procacciarsi la pace dell' anima nel presente, e un premio eterno nell' avvenire. Non è un consiglio questo amore, ma un precetto assoluto, la di cui osservanza è inerente alla condizione del vero cristiano; inquanto che non per altro motivo Cristo venne al mondo, che per riunirci tutti nei dolci vincoli del mutuo amore. Ora perchè niuno di noi dubiti di questa verità, dà principio alle sue esortazioni col dire che non è un sogno, nè una idea fantastica la incarnazione del Verbo divino, ma che Giovanni stesso, e gli altri Apostoli poterono vedere coi propri occhi, contemplare e palpare colle loro mani la Sapienza divina. Se questa è la vita che si manifestò nel mondo, noi dobbiamo confessare che per Cristo viviamo, e per lui possiamo essere ammessi all' eterna vita. Da questa sicurtà della vera vita, e della eterna luce, che irradiò il mondo, noi abbiamo la ventura di esser aggregati a quella società divina che formano le tre persone distinte nella Triade SS., cioè che credendo in Cristo noi siamo uniti col Padre, e col Celeste Spirito. Questa considerazione dovrebbe ani-

marci a vivere a norma di quanto Cristo c'impone, per esser certi di non separarci da questa divina Società. Per la eterna sapienza si dileguò nel mondo la tenebra, apparve quella splendida luce, si irradiò il mondo dell'eterno vero. Questa luce è la guida delle nostre operazioni, e per questa ci è dato conoscere la verità dall'errore, discernere il bene dal male. Camminiamo però noi nella luce o nelle tenebre? Ah! che pur troppo dalla maggior parte di noi, obliando quanto la legge di Cristo ci ordina, vengono poste in non cale le nostre obbligazioni, e non pensando mai a Dio o raramente, tributiamo i nostri omaggi ad un idolo che non merita che disprezzo, perchè invece di produrre la quiete dell'anima la conturba, e la rende inerte alla pratica delle più generose emozioni. Camminiamo nelle tenebre, allorchè nel cuore si nutriscono odii, livori, vendette, ed infrenato desio di mondani diletti. Non viviamo nella luce, ogni qualvolta è da noi violata la purità e l'altrui candore: la pertinacia nel delitto, la insensibilità negli affanni del prossimo palesano sventuratamente una mente non pura e retta, un cuore affascinato dalle più malvage voglie. Vivere nella luce altro non significa, che modellare le nostre operazioni, a seconda di quella eterna vita, per la quale i mortali sursero a nuova esistenza. Non presumiamo di noi stessi, dice l'Apostolo S. Giovanni, ma confessiamo apertamente le nostre debolezze, i nostri errori, se bramiamo che le une sieno compatite e gli altri sanati. Possiamo dubitare noi della divina Misericordia? Mai no, perchè Cristo è, e fu propiziazione pei nostri peccati, e per quelli di tutto il mondo; e da questa fiducia ne risulta la la cognizione di Dio, e dalla cognizione la osservanza dei suoi comandamenti. Quanti però dicono che credono in Dio e lo conoscono per mezzo dell'intelligenza, mentre impunemente trasgrediscono i suoi precetti, e così operando, invece di poter dire siamo figli della verità, dobbiamo al contrario dichiararci figli della menzogna. L'unico mezzo per vivere lieti e tranquilli, e godere la quiete dello spirito si è di vivere con Dio; ma chi non batte quella via, che egli percorse come uomo,

mai potrà dire sono con Dio, perciò irrequieto e infelice. Cristo venne nel mondo, perchè noi mutuamente ci amassimo, e per questo affetto esser nella luce: ora chi odia il fratello è nelle tenebre, e conculca il primo ed essenziale precetto di Dio, quale si è quello che amando il prossimo, amiamo Dio stesso. Nel raccomandare S. Giovanni ai convertiti a Cristo di tener ferma la fede della incarnazione del Verbo divino, ha nello stesso tempo dichiarato gli effetti salutari di questa fede, dicendo che noi seguaci di Cristo abbiamo ricevuto l' unzione, cioè il celeste Spirito diffuso in noi; quindi per naturale conseguenza la necessità di conservare la grazia divina, il dono della sapienza comunicato a noi nel battesimo e nella confermazione. Da questa cognizione resulta la necessità di non porgere ascolto ai falsi profeti, e ad alcuni i quali vorrebbero insegnarci una nuova fede. Consideriamo accuratamente che la grazia di Dio c' insegna tutto quello che è necessario alla nostra salute; ella c' insegna tutto il vero, scevro d' ogni menzogna, perchè è di mestieri tenerlo costantemente in Cristo Gesù, conforme questa stessa grazia ci ha insegnato di fare, se bramiamo conseguire la nostra eterna salvezza. Stiamo fermi nella vera dottrina, affinchè alla venuta di Cristo giudice non siamo svergognati come disertori della fede. Quello però che più di tutto deve stare a cuore al cristiano si è la pratica dell' amore, dice S. Giovanni, perchè dall' amore hanno origine tutte le nostre buone operazioni. Infatti se Cristo per amore ci ha *trasportati* dalla morte alla vita eterna, come noi potremmo lusingarci di ottenerla se non imitassimo Cristo amandoci l' un l' altro? Lungi perciò da noi ogni motivo di odio e di livore contro il prossimo, perchè chi odia è nel peccato, e chi non ama è nella morte. Pur troppo dall' odio nasce spesso l' omicidio, quindi chi odia il fratello, quantunque non abbia ancor dato di mano, egli è omicida nell' animo, ossia nella disposizione del cuore, dice S. Girolamo. Invero come potremmo noi appellarci figliuoli di Cristo, odiando il fratello, quando abbiamo veduto che Cristo ha posta la propria vita per noi, e per la nostra salute

eterna? Ma tutte le contrarietà che noi sentiamo, e non procuriamo di toglierle dal cuore verso il nostro prossimo, le invidie, il dispiacere del bene altrui, non manifestano un animo alieno da ogni amore, ed educato solo all' insensibilità, alla indifferenza verso il bene dei nostri fratelli? Se noi ci amassimo mutuamente, come comanda Cristo, sussisterebbe il disordine e la malignità sempre a danno altrui? Si udirebbero i lamenti della povertà derelitta, della miseria non sollevata, della languente umanità costretta a deplorare l' altrui barbarie, perchè non prestate quelle cure, e quei soccorsi dei quali ha diritto per natura, e per religione? Come non tenere scolpita e nella mente e nel cuore questa verità con tanto zelo annunziata dall' Apostolo S. Giovanni, quando dice che chi avrà dei beni in questo mondo, e vedrà il suo fratello in necessità, e chiuderà le sue viscere alla compassione di lui, non avrà la carità voluta da Dio? Diciamo di amare il prossimo, ma in parole, e colla lingua, mentre dobbiamo amarlo colle opere e con verità, e solo per questo potremo dire di aver conosciuta la verità, e avremo rassicurati i nostri occhi innanzi a Dio. Non altro comandamento che questo; che crediamo nel nome del Figliuolo Gesù Cristo, amandoci l' un l' altro, come egli ci impone. Chi osserva questo precetto sta in lui, ed egli in esso. È forse questo precetto in opposizione alla nostra natura? È contrario alla ragione? Non già, perchè il cuor nostro è portato all' amore, e la ragione persuade che essendo tutti figliuoli di Dio, non amandoci scambievolmente si stimerebbe d' essere di diversa natura, e non tutti creati e redenti per uno stesso fine. A voi pertanto mi rivolgo, o doviziosi, e con tutta la forza dell' animo mio vi avverto, che se vi mostrerete insensibili verso la sventura e la povertà, non soccorrendole, come è vostro ufficio, voi non potrete dire, conosciamo Dio; perchè non avete carità, voi non sarete ammessi al gaudio eterno, perchè nello esercitamento della carità sarà dato solo il fruire una eternità felice.

APPLICAZIONE FILOSOFICA

La vera Sapienza dirige l' uomo alla cognizione del vero, e a praticarlo per procacciarsi un nome onorato, ed essere agli altri d' eccitamento alla imitazione, per il bene universale Ora l' Apostolo S. Giovanni invitando i Cristiani ad aver fede nella incarnata Sapienza, la quale venne al mondo per far conoscere la verità, dileguando la tenebra dell' ignoranza, così la dottrina dell' Apostolo in perfetto accordo colla vera sapienza. La sana filosofia riconosce in Dio il principio di ogni bene, e il fine per cui ci ha creati: se pertanto S. Giovanni assicura i Cristiani di essere aggregati alla società con Dio, e a non dubitare del fine di questa unione, perciò la dottrina dell' Apostolo in correlazione colla sana filosofia. La vera sapienza aborrisce dall' umana presunzione, perchè conosce che la perfezione non è propria dell' uomo, e chiunque pretendesse dichiararsi perfetto paleserebbe ignoranza della propria natura; che anzi intende a considerare i propri errori per sapere a tempo correggere le sue prave inclinazioni. Ora se un principio interno ci assicura che questi errori vengono condonati, ogniqualvolta si abbia fede in quello che venne al mondo per purificare i nostri cuori da ogni inordinato appetito, sarà sempre motivo di non presumere di se stesso, e reputandosi imperfetto, si adopererà a far fronte alle smodate passioni, per non deviare dal sentiero della rettitudine. Ora S. Giovanni invitando i seguaci del Vangelo a confessarsi peccatori, e ad aver fede in Cristo propiziatore dei nostri peccati, ha in mira di prevenire nell' uomo la folle presunzione di dichiararsi perfetto, obbligandolo a custodire i sentimenti del cuore, per avere il contento di percorrere la via dell' onore e della gloria, e questa confessione è salutare, perchè lo anima all' esercizio della umiltà: perciò la dottrina di S. Giovanni conforme alla vera sapienza. La vera filosofia impera all' uomo probità ed integrità di carattere, ma le pas-

sioni lo inducono spesse volte a mancare di parola, a non esser costante nella pratica della virtù. Ogni qualvolta pertanto somministri all'uomo un argomento, che non ammetta replica a conservarsi e probo ed integro, sarà sempre utile ed efficace al fine sociale. L'Apostolo S. Giovanni consigliando il Cristiano a stare con Dio, e a percorrere quella stessa via, che come uomo egli percorse, avrà tutta la efficacia a mantenersi onesto e costante nel seguire la virtù, perciò la di lui dottrina utile alla concordia morale, ed è quanto ordina la sana filosofia. La vera sapienza vuole nell' uomo una mente illuminata, un cuore generoso. Per la istruzione affine di apprendere le contratte obbligazioni, procurando di satisfarle, per la conservazione dell' ordine morale, per le virtuose emozioni del cuore, onde tener saldi i vincoli sociali. Ora se l'Apostolo S. Giovanni assicura l'uomo d'esser nella luce e nella verità, e potere per mezzo della dottrina evangelica rilevare i mezzi, per adempire ai propri doveri, e ad esercitarsi costantemente nella carità, così questa dottrina in perfetto accordo colla vera sapienza. La sana filosofia impera a tutti la giustizia per la conservazione dell'ordine morale; inquantochè la ingiustizia genera lamenti, e reca danno al nostro fratello, il quale ha diritto alla tutela della persona, e delle sostanze: ora S. Giovanni ordinando la osservanza della giustizia, se vogliamo piacere alla Divinità, così questa dottrina in armonia colla sana filosofia. La vera sapienza vuole un freno nell' uomo alle inordinate sue voglie, giacchè porgendo ascolto alle passioni ci rendiamo schiavi alle medesime, e perciò le nostre operazioni spesso in opposizione alla nostra natura, e alla nostra condizione. Una dottrina pertanto che inviti l'uomo a non darsi in balìa di queste passioni, considerando che essendo nato da Dio deve regolarne a norma della volontà del suo Creatore, perciò proficua a prevenire i delitti e gli errori, e conseguentemente diretta alla quiete dello spirito e al bene universale; così l'Apostolo S. Giovanni, servendosi di questa considerazione, perchè il Cristiano operi rettamente, perciò

questa dottrina in perfetto accordo colla vera sapienza. La vera sapienza vuole nella società l' esercizio dei mutui rapporti, dell' uno coll' altro, affine di conservarsi nel suo vero equilibrio, ma non potrebbe aver vita questo accordo, senza la pratica della carità; se pertanto S. Giovanni ci avverte che non è giusto alcuno di noi, se non ama il proprio fratello, e non disturba colla vendetta e coll' odio l' ordine morale, così questa dottrina conforme alla vera sapienza. Tutti i conati dei sapienti del mondo sono diretti a volere un popolo florido e potente; ora la ricchezza e la potenza di uno stato non può sussistere senza la concordia sociale, cioè vivendo tutti in perfetto accordo fra loro. Ora S. Giovanni ordinando una carità che escluda ogni timore, anco colla minaccia della pena, pur di giovare al suo simile, così questo precetto in correlazione col fine della vera sapienza. La sana filosofia non può non confessare che l' incuranza dei propri doveri è spesso la cagione del disordine morale. Il dovizioso deve sollevare il povero, e questi prestare la sua opera: se si mostrasse insensibile alla sventura, mostrerebbe di non apprezzare il fine, per cui la Divinità si compiacque elagirgli le dovizie. Un principio pertanto religioso che ordini al ricco il soccorso del misero, utile ed efficace a tener salde le basi dell' edifizio sociale: se l' Apostolo S. Giovanni dichiara che chi avrà dei beni di questo mondo, e vedrà il suo fratello in necessità, chiuderà le sue viscere alla compassione di lui, paleserà un cuore privo di carità, perciò il suo operato in onta al precetto divino; così la dottrina di S. Giovanni efficace alla conservazione della morale concordia. La sana filosofia non può non ammettere nell' uomo l' amore a Dio e al suo prossimo: il primo affetto è in perfetto accordo colla ragione e col cuore. Siccome dall' una e dall' altro hanno origine le buone o malvage operazioni; così la dottrina dell' Apostolo, che impera amore a Dio e al prossimo, conforme alla sana filosofia.

LETTERA SECONDA E TERZA

Esorta Eletta, e i figliuoli di lei ad essere costanti nella carità e nella Fede, affinchè non siano sedotti dagli eretici: ciò egli fa in poche parole, riserbandosi a trattare di altre cose, quando anderà da essi. Loda Gajo perchè è costante nella verità, e con amore accoglie i pellegrini; gli parla delle calunnie e della inumanità di Diotrefe, e facendo menzione onorevole di Demetrio, soggiunge che presto anderà a veder Gajo.

Di bella verità m' avea scoverto
Provando e riprovando il dolce aspetto.
DANTE, PAR. C. III

La fiducia dell' uomo è la integrità di carattere luminosamente palesata per mezzo d' azioni virtuose, la costanza nel procurare ad altri il maggior bene possibile, l' imperturbabilità di manifestare il vero, anche a dispetto dell' altrui ingiurie e persecuzioni. Chi apprezza la verità imita quel Dio, che per essa venne nel mondo a promulgarla con tanta efficacia da esser costretti i mortali ad abbracciarla, e con tutta letizia scrupolosamente praticarla. Lo esercitamento della carità produce nell' anima la più soave dell' emozioni; e la compassione, la pietà sono segni manifesti d' un cuore colto e gentile. Quello che più importa si è che, penetrandosi il vero filosofo dell' utile, che proviene a chi vive la vita del mutuo affetto, trovasi quasi violentato a dirizzare gli sguardi sopra

se stesso, e riconoscere di fatto essere volere divino lo adempimento di questo aureo precetto. Se infatti fosse da tutti accuratamente eseguito, si udirebbero lamenti, e si scorgerebbero tanti odii e tante ire fra i membri sociali? Nè per questo solo sussiste il disordine, ma pur troppo ha vita e alimento dalla indiferenza che mostrano alcuni della miglior condizione del proprio fratello, ed oltre ad esser sordi alle voci del cuore, conculcano il più essenziale dei doveri, nascondendo quella verità, per la quale, dice il divino Alighieri, si prova la più dolce compiacenza. Questo modo di operare indica deficenza di cognizione della propria natura, e della sua condizione religiosa; inquantochè fregiato l' uomo di ragione, comprende la utilità del bene universale dalla esposizione del vero, e il danno che si reca alla società col mendacio: in rapporto alla religione egli non può nè deve ignorare che essendo fattura del Dio della verità, paleserebbe per la menzogna opposizione al fine provvidenziale, che è la necessità di non tradire la fede altrui. Per la verità veglia il sapiente le lunghe notti per rintracciarla, e da mane a sera si logora sui libri dell' umana scienza per rinvenire quanto potrebbe recar giovamento nel generale, a procacciarsi una onorevole distinzione. Non è però quella di cui intendiamo parlare, ma sivvero di non nascondere la verità per fine indiretto, e colla veduta di illudere e tradire il debole, e il fidente dell' altrui parola, e se questo è utile per se stesso e per altri, l' esser però costanti nella verità religiosa è inalienabile officio del seguace del Vangelo. Bene a ragione pertanto l' Apostolo S. Giovanni loda Eletta e Gaio, perchè costanti nella carità e nella verità, e perchè dimostrarono un cuore magnanimo e virtuoso, raccogliendo Gaio nella sua abitazione con amore i pellegrini. Dà principio alla sua commoventissima Epistola colle seguenti parole. *Il seniore ad Eletta signora, e ai figliuoli di lei, i quali io amo nella verità, e non io solo, ma anche tutti coloro, i quali conoscono la verità, a causa della verità, che è in noi, e con noi sarà in eterno. Sia con voi la grazia, la miseri-*

cordia , e la pace da Dio Padre , e da Cristo Gesù Figliuolo del Padre , nella verità e nella carità mi sono rallegrato molto per aver trovati dei tuoi figliuoli , che camminano nella verità, conforme ci è stato ordinato dal Padre. E adesso ti prego , o Signora, non come scrivendoti un nuovo comandamento , ma quello che avemmo da principio , che ci amiamo l' un l' altro . E la carità è questa , che camminiamo secondo i comandamenti di lui. Imperocchè questo è il comandamento , affinchè , conforme udiste da principio , voi lo mettiate in pratica. Conciossiachè molti impostori sono usciti pel mondo , i quali non confessano , che Gesù Cristo sia venuto nella carne : questo tale è un impostore ed un anticristo. Badate a voi stessi , che non facciate getto di quello che avete operato : ma ne riceviate piena mercede. Chiunque recede , e non istà fermo nella dottrina di Cristo , non ha Dio : chi stà fermo nella dottrina , questi ha il Padre ed il Figliuolo. Se alcuno viene da voi , e non porta questa dottrina , nol ricevete in casa , e nol salutate. Imperocchè chi lo saluta , partecipa delle opere di lui malvagie. Molte cose avendo da scrivere, non ho voluto (farlo) con carta e inchiostro ; ma spero di venire da voi, e di parlarvi a faccia a faccia: affinchè il vostro gaudio sia compiuto. Ti salutano i figliuoli di tua sorella Eletta. Il seniore a Gaio carissimo, il quale io amo nella verità, Carissimo, sopra ogni cosa io fo orazione, perchè le cose tue vadan bene, e sii sano, come bene sta l'anima tua. Mi sono rallegrato molto all'arrivo de' fratelli, i quali han renduto testimonianza alla tua sincerità, siccome tu cammini nella sincerità. Più grata cosa di questa io non ho, che di sentire che i miei figliuoli camminano nella verità. Carissimo, tu la fai da fedele in tutto quello, che operi verso i fratelli, e più verso i pellegrini, i quali hanno renduto testimonianza alla tua carità davanti alla Chiesa : i quali se provederai di viatico come per Iddio ben farai. Imperocchè pel nome di lui si sono partiti , nulla ricevendo da' Gentili. Noi pertanto dobbiamo accogliere simili persone , affine di cooperare alla verità. Avrei forse scritto

alla Chiesa : ma colui , che vuol farla da caporione , Diotrefe, non vuol saper nulla di noi. Per questo , se io verrò , gli rammenterò le opere che va facendo , con maligne parole cianciando contro di noi: e quasi ciò non gli basti, nè egli dà ricetto ai fratelli, e rattiene quei, che gli ricettano, e gli caccia dalla Chiesa. Carissimo , non imitare il male , ma il bene. Chi ben fa, è da Dio : chi mal fa , non ha veduto Dio. A Demetrio è renduta testimonianza da tutti , e dalla stessa verità , e noi pure gli rendiamo testimonianza: e tu sai che la nostra testimonianza è verace. Io aveva molte cose da scriverti: ma non ho voluto scrivertele con penna e inchiostro. Ma spero di vederti tosto, e parleremo a faccia a faccia. Pace a te. Gli amici ti salutano. Saluta gli amici a uno a uno .

Secondo la più comune opinione, di cui abbiamo parlato nella Prefazione , Eletta è il nome proprio della matrona , a cui è principalmente indiritta questa lettera. *Signora* è titolo d' onore usato anche in quei tempi colle donne nobili , come agli uomini di qualche dignità davasi il titolo di Signore. Scrive adunque a questa religiosa e pia donna l' Apostolo, e ai figliuoli e figliuole di lei; imperocchè sull'autorità di S. Clemente d'Alessandria affermasi, che Eletta avesse delle figliuole, le quali custodivano la verginità. Dice S. Giovanni che questi figliuoli di Eletta esso gli ama nella verità , cioè in Cristo , che è verità , ovvero gli ama con vero cristiano amore ; e che non da lui solo , ma anche da tutti coloro , che conoscono la verità , sono amati per amore della verità , che da loro è amata, e sta altamente fissa nei loro cuori, e starà (soggiunge Giovanni) in noi eternamente. In tal modo ci forma l' Apostolo delle persone, alle quali scrive , il più onorevole ritratto , facendoli vedere non solo amanti della verità , ma fissi e saldi e immobili nella verità , che è' il massimo pregio del vero Cristiano , la fermezza nella fede , la quale è lo spirito , e il cuore dell' uomo consacra a Dio . E non solo sono costanti *nella verità* , ma ancora *nella carità* ; cioè ; perseverano a riconoscere Cristo per mediatore dell' uma-

na famiglia, e di lei rigeneratore, ma puranco un affetto vivo e sincero verso il prossimo, e conseguentemente la pratica del primo ed essenziale precetto, che è la carità verso i propri fratelli. Esulta l' Apostolo al pensiero che di tal fatta abbia *trovati dei tuoi figliuoli, che camminano ec. nella verità, conforme ci è stato ordinato dal Padre*. Si vede che qualcuno dei figliuoli di questa matrona erano capitati in luogo, dove Giovanni gli avea veduti, e l avea confabulato con essi: onde avea conosciuta la purità della loro fede, e come camminavano secondo la verità e santità del Vangelo; la qual cosa ridondava in grande onore della buona madre. In tal maniera (soggiunge l'Apostolo) ci ha comandato il Padre di camminare, affinchè siamo degni figliuoli di lui, come ci avvertì Gesù Cristo. Ciò veduto, dice S. Giovanni, mi ha consolato altamente, quindi: *adesso ti prego . . . . . non come scrivendoti un nuovo comandamento ec.* Ti scrivo per raccomandarti la mutua dilezione, per pregarti di custodire l' amore dei fratelli; comandamento non nuovo, ma fino dal principio della predicazione intimato a nome di Cristo da noi Apostoli a tutto il cristianesimo. E ti prego, prosegue l' Apostolo, a considerare che *la carità è questa*. L' amore di Dio, e del prossimo non può separarsi dall' osservanza di divini comandamenti; e questo è quello che Dio ha comandato fin da principio, perchè lo mettiamo in pratica, cioè che osserviamo tutti i suoi divini precetti, quali da principio furono dati a noi. Guardatevi però bene da alcuni, i quali male intesero la Incarnazione del Verbo divino: perciò dice: *Conciossiachè molti impostori ec.* Raccomandato il precetto della carità, e l' osservanza dei divini comandamenti, passa a raccomandare l' amore della verità, e ciò molto a proposito, perchè, come egli dice, molti erano gli impostori, i quali erano usciti fuori, e negavano la verità dell' Incarnazione di Cristo. Gli Gnostici e i discepoli di Simone dicevano che il Verbo, il Cristo, era venuto sopra la terra senza incarnarsi, senza nascere dalla Vergine, senza aver corpo, se non apparente, e perciò non avea patito, nè era veramente

morto. Chiunque pensa, e insegna così è un seduttore ed un falso profeta. State in guardia, egli dice, perchè porgendo ascolto a questi impostori *non facciate getto ec.* Guardate di non perdere il frutto della vostra fede, e di tutte le opere buone fatte pel passato: tutto sarebbe perduto se non mantenete salda la fede, quale ve l' abbiamo predicata. La piena e perfetta mercede si ottiene mediante la perseveranza. Considerate bene, che non vivendo in Cristo *non ha Dio ec.* Non ha comunione con Dio Padre chiunque non sta costante nel professare la dottrina di Gesù Cristo, viene a dire, chi non crede del Figliuolo tutto quello, che la cristiana dottrina gl' insegna. Chi tiene la vera dottrina, riguardo a Cristo, ha unione non solo con Cristo, ma anche col Padre. Chi pensa diversamente, consideratelo fuori della via della rettitudine, e immeritevole dei vostri riguardi. Anzi *nol ricevete in casa e nol salutate.* Riguardate come un Gentile chiunque recede dalla dottrina di Gesù Cristo; non gli date ricetto in casa vostra, non usate verso di lui del comun saluto. Così facevano gli Ebrei, i quali sfuggivano ogni commercio cogli scomunicati dalla Sinagoga, coi Gentili, e coi pubblicani. Così vieta S. Giovanni ogni commercio e consorzio e colloquio cogli eretici. Lo stesso Apostolo mise in pratica questo insegnamento, quando, come raccontava S. Policarpo presso S. Ireneo, essendo andato a bagno, e trovatovi l' eresiarca Cerinto, se ne andò immediatamente dicendo, che egli avea paura che il bagno non cadesse, e non lo stiacciasse insieme con Cerinto. Tanto era delicata e cauta la fede di un tale Apostolo sì lontano dal pericolo di esser sedotto. In tre casi s' insegna comunemente esser proibito il commercio con gli eretici; primo, ove siavi il pericolo di sovversione; secondo, quando il consorzio con l' eretico sembri un favorire l' eresia; terzo, quando lo stesso commercio sia per gli altri motivo di scandolo. *Chi lo saluta partecipa ec.* Salutando l'eretico dà occasione di credere che approvi le maligne opere, gl' inganni, le frodi, colle quali egli tenta di distruggere la

dottrina di Gesù Cristo. Convinto, dice S. Giovanni, che sia gradevole a voi la mia venuta, per poter discorrere della fede e della dottrina di Cristo a faccia a faccia, io verrò da voi, *affinchè il vostro gaudio sia compiuto*. La viva voce di un tal maestro ha in se una consolazione molto maggiore di quella che portar possa una lettera. Dice S. Girolamo, *ha un non so che di segreta energia la viva voce, e trasfusa dalla bocca del maestro nelle orecchie dei discepoli ha suono più forte.*

Passa quindi nella terza Epistola a congratularsi con Gajo perchè sà che mantiene la verità; e siccome opera a seconda della dottrina di Cristo, così gli fa sapere l' Apostolo, che egli drizza ai cieli le sue più fervide orazioni, perchè i suoi generosi voti siano paghi; e tanto è il contento che prova, che gli dichiara che vive con Dio, perciò dice: *È si sano, come bene sta l' anima tua.* Siccome so che bene stai quanto all' anima, così lo stesso desidero che sia di te riguardo al corpo, e a tutte le altre cose tue. I tuoi stessi fratelli *han renduta testimonianza alla tua sincerità.* Letteralmente: *alla tua verità*; ma sembra che debba intendersi la sincerità, il candore dei costumi senza finzione e ipocrisia. Hanno (dice) renduto testimonianza, come la tua vita è schiettamente e veracemente conforme alle regole del Vangelo. Volendo mostrare il motivo, per cui si loda di Gajo, soggiunge l'Apostolo: *Tu la fai da fedele in tutto quello ec.* Fai cosa degna di un uomo fedele e cristiano, mentre alloggi, pasci, aiuti i fratelli, e particolarmente quando ciò fai per quei fratelli, i quali vengono da altro paese; e questi possono essere o i predicatori del Vangelo, che passavano per la città dove stava Gaio, o i poveri cristiani scacciati dalla loro patria per ragione della fede. L' ospitalità è raccomandata continuamente nel nuovo Testamento. Ora questi pellegrini, questi poveri *hanno renduta testimonianza alla tua carità, davanti alla Chiesa*. Di questi pellegrini accolti umanamente da Gaio dice S. Giovanni che alcuni avevano lodata la carità dello stesso Gaio pubblicamente dinanzi alla adunanza dei fedeli, ossia dinanzi alla Chiesa, dove

si trovava allora l' Apostolo, che credesi fosse quella di Efeso. *I quali se provvederai di viatico ec.* Ai quali se somministrerai quello, che fa loro di mestieri per proseguire il viaggio, e ciò farai in quel modo, che deve farsi per amore di Dio, ben farai. Non ho creduto, come pensano alcuni, che voglia l' Apostolo raccomandare a Gaio solamente di accompagnare in segno d' onore per qualche tratto di strada i fedeli di paese straniero, che egli alloggiava. Dicendo: *come per Iddio*, allude a quello che insegna Cristo nel Vangelo, che Dio deve considerarsi e servirsi nelle persone degli ospiti, così in S. Matteo, al Cap. XXV. *Nulla ricevendo dai Gentili*. Queste parole ci sembra che provino che nelle ultime parole del versetto precedente è esortato Gaio alla liberalità verso tali pellegrini. I fedeli d'altri paesi, i quali da Gaio erano raccattati, per alcuna di queste cause viaggiavano; primo, per andare in qualche luogo a predicare la fede, o per portare le lettere degli Apostoli, o per altra occorrenza delle Chiese: secondo pér essere stati cacciati dalle loro case per amore della fede. Dal versetto ottavo apparisce che quelli, dei quali parla qui S. Giovanni, viaggiavano per servizio delle Chiese, e per vantaggio della fede. Di questi dice che si sono posti in viaggio per amor di Dio, ovvero di Cristo, e nel loro viaggio si astengono dal ricevere cosa alcuna dai pagani, ai quali non vogliono dar motivo di pensare, che manchi tra cristiani la cura di soccorrere nel bisogno i loro fratelli. E bene stà, prosegue l'Apostolo, che tu abbia, o Gaio, agito così: *affin di cooperare alla verità*. Per promuovere anche noi coll'opera nostra la dilatazione del Vangelo, aiutando coloro che per lo stesso fine si adoperano, o predicando la parola, o servendo in altre maniere al ben della Chiesa. Dichiara inoltre che è dolente S. Giovanni di non potere scrivere alla Chiesa, ed espone la ragione dicendo: *Avrei forse scritto alla Chiesa, ma colui ec.* Non sappiamo nè in qual città abitasse Gaio, nè chi fosse questo Diotrefe assai potente ed ardito per disprezzare un tale Apostolo. Non sembra che egli fosse un eretico, perchè S. Giovanni non si sarebbe contenuto

tanto verso di un eretico; è adunque credibile che fosse un uomo ambizioso, amante di sovrastare, che poco o nulla rispettava l'autorità dell'Apostolo. A fronte però di questo vanitoso uomo, e insensibile alla verità di Cristo, pur tuttavia si regola con lui con tutta dolcezza, dicendo: *Gli rammenterò le opere, che va facendo ec.* Si noti con quanta mansuetudine parli S. Giovanni di un tal uomo. Ora accenna i motivi del suo disgusto verso quest'uomo, soggiungendo; *Con maligne opere cianciando.* Tre capi di accusa contro Diotrefe sono qui notati; primo, egli sparlava dell'Apostolo; secondo, non riceveva i fratelli mandati dall'Apostolo; terzo, non permetteva che altri desse loro ricetto, e anzi scomunicava chi ciò avesse fatto. Pare che da ciò possa inferirsi che Diotrefe fosse in autorità nella città dove Gaio abitava. *Non imitare il male.* Non imitare un superbo, un ambizioso, un uomo disamorato verso i fratelli, quale è Diotrefe; e ciò ti dico perchè: *Chi ben fa, è da Dio: chi mal fa non ha veduto Dio*: cioè chi opera rettamente è con Dio, e quegli che mal fa, palesa di non conoscere nè aver fede in Dio. Al contrario di Diotrefe *a Demetrio è renduta testimonianza da tutti ec.*La virtù di Demetrio è lodata da tutti i fratelli, ma molto meglio è egli lodato dalla verità, cioè dalla evidente e verace santità della sua vita. A queste testimonianze noi, dice l'Apostolo, aggiungiamo la nostra, e voi sapete che è degna di fede la nostra testimonianza. Con la stessa giusta fidanza parla di se e della sua veracità il nostro Apostolo nel suo Vangelo. *Non ho voluto scrivertele con penna e inchiostro.* Non ho voluto confidarle alla carta. Così pure gli altri Apostoli molte cose appartenenti alla fede o alla disciplina della Chiesa amarono meglio d'insegnarle a viva voce ad uomini pii e fedeli, che di scriverle. Quindi le tradizioni della Chiesa vanamente impugnate dagli ultimi eretici, i quali però a questo fonte di sacra dottrina devono ricorrere, se rendere vogliono ragione di varie cose, le quali nella funesta loro separazione dalla Chiesa furono ritenute, come il battesimo dei fanciulli, la santificazione della

domenica invece del sabato. *Gli amici ti salutano*, che sono dove sono io. *Saluta gli amici*, che sono dove tu sei.

Da quanto abbiamo esposto si rileva il cuor generoso dell' Apostolo S. Giovanni, e come esultasse nello scorgere in altri lo esercizio della carità e della fede nella dottrina di Cristo. La esortazione ad Eletta e ai suoi figliuoli nell' esser costanti a praticare il mutuo affetto, e di credere nella incarnazione del Verbo, deve servire d' eccitamento a noi seguaci del Vangelo, che spesso per fine indiretto o dubitiamo della fede nostra, o insensibili ci mostriamo ai bisogni del nostro fratello. Spesso avviene che per appagare le inordinate nostre voglie abbiamo una fede morta, perchè disgiunta dalle operazioni. Chi è convinto della verità di nostra religione, non può non osservare quanto essa c' impone, perchè allora solo potrà dire di essere religioso, e fidente nelle divine promesse. Non dobbiamo esser caritevoli per apparir tali al cospetto del mondo, per una vana gloria, o per poter conseguire uno effimero onore, ma dobbiamo praticare la carità al solo scopo di piacere a Dio e soddisfare in tal modo ai sentimenti del cuore. Questa carità deve esser costante, perchè è la continuazione dei buoni nostri atti, che ci fa cari alla Divinità, amati e rispettati universalmente. Non indagare se meriti o no le nostre elargizioni chi, con voci flebili e supplichevoli addimanda un sussidio alle sue bisogna, ma fare in modo che la mano sinistra non sappia cosa fa la destra, e fare la elemosina per obbedire a Cristo, persuadendoci che nel povero, nel cencioso nel tribolato è rappresentata la immagine di Cristo, il quale volle e volle sempre esercitare la carità, per insegnarci che questa virtù è il fondamento di tutta la religione cristiana. Non porgere ascolto a coloro, che per esonerarsi dalla osservanza dei divini comandamenti giudicarono, come gli Gnostici, e i discepoli di Simone, Cristo esser venuto senza incarnarsi e nascere dalla Vergine, senza aver corpo apparente, e perciò non aver patito, nè come uomo esser morto, mentre costoro in tal modo pensando, seducono i deboli e si dichiararono in-

fedeli, e privi di quell'affetto, che unisce l'uomo, coll'altr'uomo. Inculca perciò S. Giovanni a guardarsi da questi impostori, e non far getto di quello che abbiamo operato, perchè oltre l'esser di danno alla società, noi non potremo conseguire la eterna mercede. Pensiamo, dice l'Apostolo, che non ha Dio, e non è in Lui, chiunque non istà fermo nella Dottrina di Cristo. Tale e tanta è la contrarietà che prova l'Apostolo contro questi eretici, che ordina di non riceverli, e neppur salutarli, non già che egli mostrar voglia intolleranza in religione, ma perchè vi è pericolo di sovversione, perchè il consorzio con questi, sembrerebbe favorire il loro errore, e finalmente per lo scandalo, che si darebbe comunicando liberamente coi medesimi. Da questo consiglio resulta per noi una considerazione veramente salutare, che cioè, prima di stringere amistà con qualcuno è di mestieri esaminare e conoscere quali sono i di lui sentimenti, in rapporto alla propria religione; perchè se palesasse indifferenza agli ordini Divini, o crudeltà verso il misero, dovrebbe esser da noi evitato, perchè non sarà mai nè leale, nè probo, nè onesto chi non ha religione. D'ordinario i tradimenti, le insidie, le frodi hanno vita dagli irreligiosi, perchè non sentono alcun freno alle loro malvage operazioni. La scienza, la cultura, la elevatezza dell'ingegno sono nomi vani, indisgiunti dalla vera idea della religione; inquantochè la prima è gonfia, e non utile agli altri, l'altra un ornamento senza base, infine un ingegno diretto solo a procacciare a se stesso tutti quei beni, che dovrebbe refluire al bene sociale. In una parola comunichiamo con quelli, che credono in un Dio remuneratore dei buoni e punitore dei malvagi, e con quelli che esercitano costantemente la carità, perchè palesano un cuore magnanimo e generoso. Quanto importi l'esporre il vero, e tenerlo caro noi lo rileviamo dalla lode che tributa l'Apostolo a Gaio, dichiarando che lo ama, perchè ama la verità: che sta bene l'anima sua, perchè esercita la carità, e da ricetto ai pellegrini, li raccoglie in casa sua, li serve a mensa, ed imita in tutto l'in-

carnata sapienza ; così palesa luminosamente che è costante nella verità , amante di porger soccorso ai suoi fratelli.

APPLICAZIONE APOLOGETICA

Tali e sì ineluttabili sono gli argomenti, che pone in campo S. Giovanni per dimostrare nella sua ultima epistola la necessità dell' esercizio della mutua carità, che sembrava dovessero esser bastevoli per persuadere i convertiti a Cristo della osservanza di questo divino precetto. Pur tuttavia tanto gli stava a cuore la pratica dello scambievole affetto, che pensò di scrivere ad Eletta, e ai suoi figliuoli, rallegrandosi dell' amore che porta alla verità, e del di lei cuore compassionevole e tutto sollecito al soccorso del misero: quindi altra lettera a Gaio per lo stesso motivo, e principalmente per la ospitalità prestata ai pellegrini. Ora da queste due lettere chi veramente ama meritarsi il titolo glorioso di vero seguace del Vangelo non rileverà la imperiosa necessità di tener caro il vero, e convinto della propria religione, palesare di fatto questo suo conoscimento per mezzo dell' osservanza dei divini comandamenti ? Come potremmo noi non apprezzare una religione, che considerando l'uomo sino dall' età balbuziente lo conduce tratto tratto sino alla vecchiaia nel sentiero dell' onore e della gloria? Bene a ragione, diceva il grande Agostino, che giammai la più profonda filosofia potè tracciare all' uomo tali verità così semplici e così utili, la pratica delle quali tiene ciascuno di noi e tranquillo nel presente, e fidente nell' avvenire. Tanto alla fanciullezza che alla gioventù, come ai vecchi insegna ciò che devono a Dio, a se stessi, alla società. Ai coniugati non il solo misero diletto della voluttà, ma il dolce conforto di educare la diletta prole a seguire la sempre bella virtù. Ai mariti d' esser verso le loro mogli più amici che furenti amatori per un instante, traendo la vita nella soave consuetudine dei mutui sollievi, dividendo le pene, gli affanni, e le rare consolazioni della vita. Alle mogli la necessità di esser soggette ai mariti, non per una funesta servitù, ma per una

carità gradevole, che rende carissima e non gravosa questa sommissione. I figli all' obbedienza verso i loro carissimi genitori, vivendo però con essi come amici e amanti nel desiderio della dolce concordia infra gli uni e gli altri. Ai padri di essere non tiranni dei figli, ma instancabili amatori della loro migliore ventura, ammonendoli con dolcezza, insinuando ad essi quelle massime, che ponno solo produrre quella salutare impressione da prevenire in loro ogni disordine, ogni incuranza della virtù. In tutti vuole la mutua carità, il rimirare con sguardo di compassione le altrui debolezze, ricordandosi della imperfezione umana causata dall' errore del primo nostro progenitore. Avverte i popoli ad esser soggetti ai loro governanti, e questi ai loro popoli, adoprandosi a formare quelle norme legislative, che siano conformi alle loro inclinazioni, e tendenze. A chi dobbiamo l' onore, a chi la giustizia, a chi il rimproccio, a chi il timore, dimostrando sempre e poi sempre che non tutto a tutti, ma verso tutti la carità e ad alcuno la ingiuria, non apprendiamo con ragione la necessità di osservare una religione, che vuole il perfetto accordo fra i mortali per la osservanza della carità? Chiunque pertanto, come avverte l' Apostolo, vi rechi una dottrina diversa da questa, voi dovete evitarli come nemici di ogni vostro bene, perchè la sola dottrina cristiana, potrà concedere al nostro spirito la desiata pace, e nell' avvenire un premio non perituro. Nella lode, con tanta soddisfazione espressa da S. Giovanni a Gajo, noi dobbiamo rilevarne la necessità d'imitare quest'uomo virtuoso, esercitando quella generosa ospitalità, che consola chi ne abbisogna, ed è di conforto a chi la pratica, provando soddisfazione e contento al nostro cuore. Non è infatti un officio inseparabile dalla nostra natura? Come potremo meritare il titolo d' umani se rigettassimo il pellegrino, e il poverello, che addimandano aita nelle loro bisogne? Se la Chiesa cristiana altro non è che la congregazione dei fedeli, i quali professano la medesima legge, ed osservano le massime evangeliche, come non prestarci all' opportunità verso quelli,

che o per interessi, o per fine religioso si recano da un luogo all' altro? Sì grande è la letizia provata dall' Apostolo, che non può non mostrare il suo vivo dispiacere per le calunnie, e l' inumanità di Diotrefe, e la comparazione di quest' uomo ambizioso e senza cuore con Cajo e Demetrio è un rimproccio per tutti quei cristiani, i quali per quanto siano stati elargiti da Dio di mezzi per soccorrere i miseri, crederebbero di degradarsi, avvilirsi, conversando coi pellegrini, ricevendoli nella loro abitazione. Eh! quali tempi felici furono quelli del cristianesimo, allorchè concordati di non formare che una sola famiglia, ponevano in comune tutti i loro interessi, nè sussistevano lamenti, perchè non insensibili all' altrui sventure! Se il cristiano leggesse accuratamente la storia delle azioni degli Apostoli, di tutti quei magni spiriti, che furono di lustro e di vero splendore alla mistica sposa di Cristo, vedrebbero come si regolassero presso gli altri fedeli, e con qual contento corrisposero ospitati e pellegrini, prestando ad essi ogni cura, ogni mezzo per poter soddisfare a quanto bramavano. Pur troppo ai tempi nostri si discorre ed eloquentemente di concordia morale, di desiderio, d' ordine, e di perfetta armonia sociale; ma le azioni sono in opposizione tanto all' una che all' altra, perchè indifferenti, o incuranti del bene del proprio fratello, e solo intente a procacciare a se stessi e comodi ed agi della vita. Quante volte al dileguarsi dalla scena del mondo taluni reputati sapienti si leggono incise a caratteri d'oro operazioni giudicate virtuose, senza che fossero dirette al sollievo del misero: si loda la scienza, la imperturbabilità di carattere nella difesa di un' opinione, nel desiderio di distinzione, ma non fu che una scienza vana, un carattere indomabile nella sensibilità, una vanagloria nella brama di ottenere un titolo fastoso e bugiardo, mentre noi vorremo che breve fosse l' elogio di coloro che vissero nella fede di Cristo, che cioè *furono veramente cristiani, perchè esercitarono indefessamente la carità, e furono costanti nella verità.*

APPLICAZIONE FILOSOFICA.

La vera filosofia vuole nell'uomo la integrità di carattere, la costanza nelle virtuose deliberazioni: ora S. Giovanni commendando Eletta, e i di lei figli per la costanza: nella fede Cristiana e nello esercitamento della carità; perciò questa dottrina conforme alla sana filosofia. La vera sapienza dirige l' uomo nel sentiero del vero, e gli fa apprendere la necessità di non lasciarsi sedurre da una scienza che non sia efficace a persuadere la mente ed il cuore, per non abbandonare quel sentiero, che solo può condurlo al discoprimento di questo vero, e tenerlo tranquillo nella di lui osservanza; se pertanto S. Giovanni raccomanda ai seguaci del Vangelo di non porgere ascolto ai falsi sapienti, e non lasciarsi sedurre dai loro sofismi per non deviare dal retto sentiero; così questa dottrina in pieno accordo colla vera sapienza. L' amore della verità è il fine a cui tende il vero filosofo: se pertanto per mezzo della legge di Cristo è dato all'uomo la cognizione del vero così imperando l' Apostolo S. Giovanni la costanza nella fede del divino Legislatore; perchè la vera e la sola che conduca l' uomo al fine desiderato, perciò questa dottrina conforme alla vera filosofia. I conati tutti dei sapienti sono diretti alla concordia sociale, all' unione nei mutui rapporti, e nella scambievole fiducia: se l' Apostolo S. Giovanni inculca caldamente la mutua dilezione, dichiarando non essere un nuovo comandamento, perchè sino dal principio della predicazione fu intimata agli Apostoli da Cristo; perciò questo precetto a seconda delle vedute dei veri sapienti. La sana filosofia persuade l' uomo a non stringere amistà con quegli che potrebbe più nocergli che giovarvi per massime avverse al fine di ogni umana operazione: ora l' Apostolo ingiungendo ai seguaci del Vangelo a non collegarsi in amicizia con quelli che non apprezzano una fede ed una religione, che sola può assicurare l'uomo della quiete della propria sinderesi, per non

esser deviato dal fine delle sue virtuose operazioni; così questa dottrina in perfetto accordo colla sana filosofia. La vera sapienza dovrebbe avere in mira la osservanza delle proprie obbligazioni, perchè sarebbe una falsa sapienza se volesse dell' uomo non la pace dell' anima, ma il perturbamento: se pertanto lo esercizio delle cristiane virtù, e precipuamente l' amore della verità e la pratica della mutua carità, possono concedere la pace dell' anima; così confermando, come fa S. Giovanni, Gajo seniore nella verità e nella carità, pienamente conforme alla vera sapienza. La ospitalità è indizio di cuore benevolo e generoso; questa ospitalità è l' anima d' ogni bene ordinata società, perchè chi la esercita manifesta vera civiltà: ora la vera sapienza essendo diretta al civile progresso, allo avanzamento della virtù; così la pratica di questa ospitalità pienamente conforme alla vera sapienza. L' Apostolo S. Giovanni encomiando Gajo per essere ospitale, e nota all' universale questo tratto magnanimo e virtuoso, e con questo eccita i seguaci del Vangelo ad imitarlo; così questa dottrina utile e salutare per il perfezionamento dell' uomo. La vera filosofia ordina all' uomo d' imitare coloro che operano rettamente per conseguire il fine di ogni umano operato; così S. Giovanni invitando Gajo a non imitare Diotrefe che malamente operava, ma al contrario di perseverare nel soddisfacimento delle generose emozioni del suo cuore: così questo invito in perfetto accordo colla sana filosofia.

LETTERA CATTOLICA

DI

S. GIUDA APOSTOLO

INTRODUZIONE

È impossibile leggendo l'Epistola dell'Apostolo Giuda, fratello di Giacomo Minore, e chiamato fratello del Signore, come figliuolo di Maria sorella della madre di Dio, e soprannominato Zelatore, il non restare commossi dall' unzione, che ivi spira pell' amore della fede in Cristo. Egli, ad imitazione di S. Pietro e dell' Apostolo S. Giovanni, inveisce contro coloro, che nemici della purità del Vangelo, intendevano svolgerlo al loro fine, per allontanare i seguaci di Cristo dalla pratica di questa fede santa e incontaminata. Nello slancio di dolore, che prova per questi empj, egli si serve di tali similitudini, che mentre confondono questi malvagi, persuadono nello stesso tempo i veri Cristiani a non dare ascolto alle loro empietà. Gli paragona in primo luogo agli Angioli reprobi, che doverono per la loro superbia esser gittati nel tenebroso carcere del dolore; e in ciò fare imprime un salutare timore, per conservare i buoni Cristiani nella apprezzazione delle verità evangeliche: gli appella empi, che la grazia di Dio convertono in lussuria, e gli condanna perchè non vogliono riconoscere Cristo il solo dominatore: secondariamente ammonisce questi buoni a paventare il fine di Sodoma e Gomorra se si appigliassero alla loro falsa dottrina paragonandoli a quelle per la iniqua libidine, non riconoscendo alcun precetto pel freno del senso, che anzi stimavano potere impunemente disfogare ogni più vitupere-

vole carnale diletto, e fa con ragione osservare che questi falsi profeti sono nella stessa condizione di questi voluttuosi, perchè dispregiano la dominazione, e bestemmiano la maestà di Cristo. Essi, prosegue, sono peggiori del demonio, col quale altercava Michele Arcangelo, che non osò gettargli addosso la sentenza di maledizione, ma si contentò soltanto di dirgli: ti reprima il Signore. Ora questi sciagurati bestemmiano tutto quello che non capiscono, e li considera come muti animali di tutte quelle cose che naturalmente conoscono, ma che abusano per loro depravazione. Bellissime poi sono le immagini di confronto con questi: di nuvoli senza acqua trasportati qua e là dai venti; d' alberi infruttiferi morti due volte da essere sradicati. Geme S. Giuda al pensiero della sorte funesta che li attende, e caldamente raccomanda ai popoli Cristiani d' Oriente a considerarli come indegni d' aver veduto avverati i vaticini dei Profeti; e mentre dovevano con gioia abbracciare la fede Cristiana, ne hanno fatto abiura, e pretenderebbero persuadere i deboli ad essere ascoltati, per farli deviare da quel retto sentiero che percorre solo chi vive costante nella fede di Cristo. Discorre degli Apostoli come già passati agli eterni riposi, e da questo argomentare devono i lettori essere stata scritta questa epistola non prima dell' Anno 66. dopo la morte di Cristo, sì piena di energia e di vero zelo, per la conservazione della buona fede Cristiana in quelli che credettero in Cristo, che Origine ne ha tessuto breve, ma condegno elogio con queste parole: *Giuda scrisse una lettera di brevi note, ma piena di robusti ragionamenti della grazia celeste*. Se per questa grazia il Cristiano è appellato a seguire la via della virtù, noi nel decifrarne le bellezze avremo in mira di confermare i Cristiani nella costanza della fede in Cristo, e invitarli a considerare come nemici del loro bene tutti quelli che stimano poter conseguirsi la eterna salvezza senza la pratica di questa fede e senza tener cara e inviolabile la grazia divina per meritare il premio preparatoci da Cristo nel soggiorno di eterne delizie.

LETTERA CATTOLICA DI S. GIUDA AP.

Gli esorta a star costante nella fede che avevano ricevuto, e a resistere agli empj e impuri uomini, che uscirono fuori, dei quali predice il supplizio simile a quello dei Giudei, e dei Sodomiti, mentre anche quelli senza alcun rispetto sfrenatamente sono trasportati da ogni concupiscenza carnale. Dipinge costoro con varie similitudini, e ripete quello che di essi hanno predetto Enoch, e gli Apostoli.

E volse i passi suoi per via non vera,
Imagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendon intera
DANTE, PURG. C. XXX

La convinzione del vero dovrebbe aver tutta la forza nell' uomo dotato di ragione e di cuore, ma pur troppo per soddisfare alle inordinate passioni spesse volte non solo non lo apprezza, ma impudentemente lo conculca, perchè sarebbe di continuo rimproccio alla di lui sinderesi. Un principio interno lo ammonisce della necessità di conoscerlo e praticarlo; ma porgendo ascolto ai moti irrequieti del senso segue le immagini del bene false, che nulla di utile e di reale gli promettono. La concupiscenza ha disgraziatamente tutta la efficacia a sopire le emozioni generose dell' anima, e bramando che la carne sola domini lo spirito rigetta ogni dominio anche in quegli che palesò con prodigi l' alta sua onnipotenza. Avvi-

luppato dal diletto dei sensi non sani, si forma della voluttà il principio e il fine delle sue operazioni, o trae dissennato i suoi giorni nella confusione e nel disordine. Di questa tempra purtroppo ve ne sono sciaguratamente fra i cristiani, i quali bramando cogliere ogni fiore di prato non conoscono altro idolo, che meriti i loro omaggi, che quello che fa gustare misere compiacenze, lasciando dipoi nell' anima un vuoto doloroso. Costoro non hanno alcuna fede nella morale, e nell'interesse di procacciarsi un nome onorato in società, e un bene reale nell' avvenire. Dispregiano le massime religiose, perchè loro impedirebbero quei mondani godimenti, dei quali amano libarne sino ad una stilla il calice, quasi l'uomo non sia composto che di materia, e viver debba come quegli animali impuri, che per ingordigia tranguggiano le immondizie. Miseri, che non vedono a quali fatali li trarrebbe questa esistenza d' illusioni, e mentre speravano contento e permanente contento, non sono capevoli che a renderli oggetto di disprezzo e vituperio. Luttuosa è la scena del voluttuoso, perchè disconoscendo le proprie obbligazioni, sono violati quei principi naturali e religiosi che solo potranno per la osservanza concedere all' uomo la pace dell' anima. Ora la custodia dei genitori violata, l' altrui fede tradita, vilipeso il candore, l'innocenza, trarre l' incauto debol sesso ad una vita piena d' angosce e d' affanni. Più che ne gusta in senso del diletto, meno trovasi soddisfatto, e qual pecchia cogliendo il frutto da un fiore all' altro mentre sperava godere una esistenza di letizie, non gusta che rimorsi e dolori. Questo infrenato desio fa loro perdere ogni idea religiosa, e privi di fede nel fine che gli attende trovansi sull' orlo della tomba incapaci a disciogliersi da quelle ree abitudini, che faranno pur troppo la loro eterna condanna. Bene a ragione pertanto l' Apostolo Giuda invita i popoli d' Oriente convertiti a Cristo a conservarsi costanti nella fede che avevano ricevuto, e a resistere agli empi e impuri uomini trasportati da ogni concupiscenza carnale. Dà principio alla sua commoventissima epistola colle seguenti parole.

Giuda servo di Gesù Cristo, e fratello di Iacopo, a quelli, che da Dio Padre sono stati amati, e in Cristo Gesù salvati e chiamati. Sia a voi moltiplicata la misericordia, e la pace e la carità. Carissimi, avendo io ogni sollecitudine di scrivere a voi intorno alla comune vostra salute, mi son trovato in necessità di scrivervi, per pregarvi a combattere per la fede, che è stata data ai santi una volta. Imperocché si sono intrusi certi uomini (dei quali già tempo era stata scritta questa condannazione) empi, i quali la grazia del nostro Dio convertono in lussuria, e negano il solo dominatore e Signor nostro Gesù Cristo. Ora io voglio avvertire voi, istruiti una volta di tutto, che Gesù liberando il popolo dall' Egitto, sterminò dipoi coloro che non credettero. E gli Angeli che non conservarono la loro preminenza, ma abbandonarono il loro domicilio, gli riserbò sepolti nella caligine in eterne catene al giudizio del gran giorno. Siccome Sodoma e Gomorra, e le città confinanti ree nella stessa maniera d' impurità, e che andavan dietro ad infame libidine, furono fatte esempio, soffrendo la pena d'un fuoco eterno. Nella stessa guisa anche questi contaminano la carne, disprezzano la dominazione, bestemmiano la maestà. Quando Michele Arcangelo disputando contro del diavolo altercava a causa del corpo di Mosè, non ardì di gettargli addosso sentenza di maledizione; ma disse: ti reprima il Signore. Ma questi bestemmiano tutto quello, che non capiscono, e come muti animali di tutte quelle cose, che naturalmente conoscono, abusano per loro depravazione. Guai a loro, perchè han tenuto la strada di Caino, e ingannati come Balaam, per mercede si sono precipitati, e son periti nella ribellione di Core. Questi sono vitupero nelle loro agape, ponendosi insieme a mensa senza rispetto, ingrassando se stessi, nuvoli senz'acqua trasportati qua e lá dai venti, alberi di autunno, infruttiferi, morti due vòlte, da essere sradicati. Flutti del mare, inferito che spumano le proprie turpitudini, stelle erranti, pelle quali tenebrosa caligine è riserbata in eterno. E di questi pur profetò Enoch settimo da Adamo dicendo: ecco che viene il Signore con le

migliaja dei suoi santi a far giudizio contro di tutti, e rimproverare a tutti gli empi tutte le opere della loro empietà da essi empiamente commesse, e tutte le dure cose che hanno dette contro di lui questi empi peccatori. Questi sono mormoratori queruli, che vivono secondo i loro appetiti, e la loro bocca sputa superbia, ammiratori di (certe) persone per interesse. Ma voi, carissimi, ricordatevi delle parole dettevi già dagli Apostoli del Signore nostro Gesù Cristo. I quali a voi dicevano: come nell' ultimo tempo verranno dei derisori viventi secondo i loro appetiti nella empietà. Questi son quelli, che fanno separazione, gente animalesca, che non hanno spirito. Ma voi, carissimi, edificando voi stessi sopra la santissima vostra fede, orando per virtù, dello Spirito Santo mantenetevi nell'amore di Dio, aspettando la misericordia del Signor nostro Gesù Cristo per la vita eterna. E gli uni convinti correggeteli, e quelli salvateli, traendoli del fuoco. Degli altri poi abbiate compassione con timore, avendo in odio anche quella tonaca carnale, che è contaminata. E a colui che è potente per custodirvi senza peccato, e costituirvi immacolati ed esultanti nel cospetto della sua gloria, alla venuta del Signor nostro Gesù Cristo. Al solo Dio Salvatore nostro per Gesù Cristo Signor nostro gloria, e magnificenza, e imperio, e potestà prima di tutti i secoli, e adesso, e per tutti i secoli dei secoli. Così sia.

Giuda servo di G. Cristo ec. Si chiama servo di Gesù Cristo, cioè consegrato al servizio di Cristo pel ministero Apostolico, e fratello di Iacopo detto il minore, autore della prima epistola cattolica, e di cui era celebre il nome, e riverita da tutti la santità: onde del nome di un tal fratello si vale il nostro Apostolo a conciliare autorità e rispetto maggiore alle sue parole. Tale era la sua umiltà. *A quelli, che da Dio Padre sono stati amati ec.* A quelli che Dio Padre amò per sua misericordia ab eterno, e gli ha separati dagl' increduli ed infedeli. *E in Cristo Gesù salvati e chiamati*. Il Padre ci amò per effetto di sua carità, Gesù Cristo ci salvò con la sua morte, e con la sua grazia ci

chiamò alla fede. Lieto della loro costanza nella fede, che esclama: *Sia a voi moltiplicata la misericordia, ec.* Vi ricolmi il Signore del sue misericordie, vi dia la pienezza della pace, e della carità. Desiderando pertanto di animarli alla perseveranza, che accenna adesso il motivo, per cui loro dirige questa lettera, dicendo: *Avendo io ogni sollecitudine di scrivere a voi intorno ec.* Dimostra sul bel principio, quanto ardente fosse il suo zelo per la salute dei suoi cari figliuoli, ai quali, allorchè non poteva a voce, non mancava di raccomandare con lettera quello, che secondo le diverse circostanze era utile o necessario di far loro presente, per consolare o incoraggiare la loro fede; per la qual cosa soggiunge essersi trovato in necessità di scrivere questa lettera per pregarli di combattere per la fede. Questa fede fu data ai santi, cioè ai fedeli una volta. Sentenza gravissima ed importantissima, imperocchè è come se egli dicesse, che a questa fede nulla vi può essere da aggiungere o da cangiare; che ella è stata data una volta per essere immutabile, e la stessa per sempre, e che altra fede non v' ha fuori di questa, per cui possa l' uomo sperare salute. Così getta a terra la novità, e i profani misteri degli eretici. Egli avverte ora ad essere cauti nel non prestare ascolto a quelli che non hanno fede, e dice: *Si sono intrusi certi uomini. ec.* Intende gli eretici, particolarmente gli Gnostici, Simoniani, Nicolaiti, dei quali ci fa il carattere. Questi tenevano inquieto lo zelo dell'Apostolo, il quale temeva che non giungessero costoro ad infettare anche quella parte del gregge di Cristo, che si era fino allora conservata sana ed intatta. *Dei quali già tempo era stata scritta questa condannazione.* La parola della Volgata *prescripti* è stata tradotta dal Martini secondo la naturale significazione, e come è esposta la Greca corrispondente da *Ecumenio* e da altri Interpreti. Dice adunque che la condannazione di costoro, ovvero il terribile giudizio di Dio, per cui in pena dei loro peccati sarebbero stati abbandonati da lui al reprobo loro senso, e fino a far naufragio della fede, e a divenire maestri d' errore, questa con-

dannazione, e questo giudizio divino era stato già tempo descritto nelle Scritture. E con questo parlare rinfranca i fedeli contro lo scandalo, che poteva loro recare la caduta di questi già discepoli di Cristo, e seguaci della vera fede. Tutto questo, dice egli ben lungi dal far torto alla fede, dee confermarla in voi, perchè tutto è stato proveduto e predetto. *Empi, i quali la grazia del loro Dio convertono in lussuria*. Empi, perchè la legge evangelica, legge di purità e scuola di ogni virtù convertono, sotto pretesto di libertà, in una sfrenata licenza di vivere. *Grazia di Dio* è chiamato il Vangelo, ed anche in altri luoghi perchè egli contiene un tesoro e un cumulo di grazie celesti. Ora questi empi *negano il solo dominatore ec.* Di questi stessi eretici, scrisse S. Pietro: *negano il Signore, che li comprò*. Dice che Cristo è *il solo dominatore*; escludendo non il Padre, non lo Spirito Santo, coi quali Cristo ha la stessa sostanza, ma qualunque creatura, perchè al solo Dio appartiene l'assoluto dominio sopra tutte le cose: onde con ciò dimostrasi la divinità di Cristo contro questi medesimi eretici. Per tener fermi nella fede in Cristo i già convertiti a lui, che dice: *Ora io voglio avvertire voi istruiti una volta di tutti, che Gesù ec.* Invece di *Gesù*, il Greco ha *il Signore*, la qual cosa ben volentieri osserviamo, perchè veggasi, come è probabile, che del Figliuolo di Dio piuttosto, che di Giosuè debba intendersi quello che segue, perchè *Gesù* ed il *Signore* la stessa cosa significano nel Nuovo Testamento, quantunque di Giosuè lo intenda S. Girolamo; il quale sentimento non sembra che possa ammettersi, perchè Giosuè non fu quello, che trasse fuora il popolo dall' Egitto, nè di lui pare, che possa dirsi, che sterminasse gl' increduli. Con voi che di tutte le cose della religione siete pienamente informati e pel lungo studio delle Scritture sapete benissimo vedere la relazione tra il Vecchio e Nuovo Testamento, non occorre che io la faccia da maestro, ma solo che vi accenni in generale, e vi rammemori certe cose. Gli Ebrei convertiti

al Vangelo ponevano studio nel comparare le figure, i fatti, le storie del Vecchio Testamento , con quelle che vedevano ed udivano del Nuovo , secondo il gran principio di Paolo, che tutto riguarda Gesù Cristo e la Chiesa di lui : ed abbiamo veduto , come nella prima ai Corinti , in tutto quello che avvenne agli Israeliti nell' uscita dall' Egitto , e nel passaggio del mar rosso , sappia lo stesso Apostolo ravvisare il medesimo Cristo , ed applicare alla istruzione dei fedeli tutta quella parte della storia sacra. Attribuendo dunque a Gesù, in quanto Dio , la liberazione d' Israelle dall' Egitto , segue il nostro Apostolo lo spirito della Chiesa , ed anche l' uso delle Scritture , dove queste medesime cose alla medesima divina sapienza sono attribuite ; e quel che è più, viene a dimostrare contro gli eretici stessi dei suoi tempi , che del Vecchio e del Nuovo Testamento lo stesso Dio è l' autore. Posto ciò , dalla maniera, onde furono puniti gli Ebrei , i quali tratti miracolosamente dall' Egitto , caddero di poi nell' incredulità , vuole l' Apostolo che si argomenti , che con pari severità saranno trattati quei Cristiani , i quali salvati da Cristo per mezzo del santo battesimo abbandonata dipoi la fede , coi nemici dello stesso Cristo vadano a collegarsi con Simone, e con Cerinto. Si serve quindi dello stesso argomento di S. Pietro dicendo! *E gli Angioli che non conservarono la loro preminenza ec.* Gli Angeli che non seppero mantenersi nell' altezza di dignità , nella quale erano stati da Dio creati, e per loro colpa ne diventarono indegni, ebbero per loro gastigo una eterna orribile prigione , nella quale aspettano la pubblica loro condannazione nel futuro giudizio. *Sofferendo la pena di un fuoco eterno.* Quelle infami città furono fatte esempio ai peccatori , essendo state abbruciate da un fuoco, che è l' immagine del fuoco eterno, al quale gl' infami loro abitatori furono condannati. Altri vogliono che eterno sia detto quel fuoco, perchè gli effetti di esso rimarranno visibili per tutti i secoli. Confrontandoli con questi esclama· *Disprezzano la donimazione ec.* S. Epifanio dice che gli

Gnostici disprezzavano la dominazione, cioè la divinità e la maestà di Dio, a cui toglievano l'imperio e il dominio delle cose create, delle quali attribuivano agli Angioli la creazione, come dice Ecumenio. Altri per *dominazione* intendono il dominatore e Signore Gesù Cristo, come lo chiama S. Pietro, ed anche S. Giuda. Finalmente altri intendono la pubblica potestà tanto civile, che ecclesiastica. I carpocraziani in effetto facevano professione di disprezzare le leggi. *Quando Michele Arcangelo disputando contro del diavolo: ec.* Contrappone la modestia e la ritenutezza di S. Michele Arcangelo alla petulante baldanzosa arroganza degli eretici, i quali non temevano di bestemmiare Iddio, e suoi ministri e tutte le potestà. L'Arcangelo secondo l'ordine del Signore volle che rimanesse occulto il luogo della sepoltura di Mosè; il demonio voleva manifestarla agli Israeliti, per dare un' occasione a quel popolo d'Idolatria. Il santo Arcangiolo in questa disputa si contentò di dire al demonio: *ti reprima il Signore*; perchè (dice S. Girolamo) il demonio veramente meritava la maledizione, ma questa non doveva uscire dalla bocca di un Angelo. La storia di questo fatto non è in alcuno dei libri canonici del Vecchio Testamento; ma S. Giuda potè saperla o per via della tradizione, o per qualche rivelazione speciale, come di altri fatti antichi riportati nel Nuovo Testamento abbiamo osservato. Origene, S. Clemente d'Alessandria, S. Atanasio ed altri citano un libro apocrifo intitolato *l' Assunzione di Mosè*, ne quale libro era riferito quello che narra S. Giuda. Ora ognun sa che in tali libri, tra molte cose false, alcune se ne trovano delle vero, così il Grisostomo e S. Ambrogio. *Bestemmiano tutto quello che non capiscono:* vuol con queste parole significare che bestemmiano non solo Abramo, Mosè, Elia, ma anche Dio. Operando in questa guisa sono *come muti animali*, *abusano*. Abusano a corrompere e degradare la loro natura di tutto quello, che pel lume naturale vengono a conoscere, quasi fossero non uomini, ma bruti animali, seguendo in tutto non la ragione, ma lo sfrenato impero dei

loro bestiali appetiti. Ora questi empi *hanno tenuto la strada di Caino*. Simili all' empio fratricida. Uccidono essi con più esecrando attentato le anime dei fratelli, i quali rubano dal seno della Chiesa; così Ecumenio. *Ingannati come Balaam ec.* Balaam ebbe per mercede dei suoi scellerati consigli la morte. Gli Gnostici imitano l' avarizia, e il perfido cuore di Balaam, ed avranno simile la fine. *Son periti nella ribellione di Core.* Core per invidia e per ambizione si ribellò contro Mosè ed Aronne. Gli eretici per lo stesso spirito di ambizione e di superbia si ribellano dai pastori e dalla Chiesa. Periranno i miseri come perì Core. *Questi sono vitupero nella loro agapa*. Abbiamo ritenuto la voce Greca come non ignota tra i Cristiani. Il Greco porta non *nelle loro agape, ma nelle vostre agape;* e così dee leggersi assolutamente, non solo per quello che segue, e perchè così lesse S. Agostino *De fide et operibus* al capo XXV, ma ancora perchè così richiede il luogo paralello; imperocchè da quello e da questo intendiamo che questi eretici, i quali nascondevano quanto era possibile la loro perfidia, s' introducevano nelle adunanze dei fedeli, e si ponevano anche a mensa con essi alle refezioni di carità usate nella Chiesa, delle quali erano l' obbrobrio come gente sfacciata, senza rispetto nè a Dio nè agli uomini, e a null' altra cosa intesi che a riempiere il ventre. Questi tali sono simili a *nuvoli senz' acqua trasportati ec*. Nuvole che promettono in apparenza copiosa acqua di dottrina, ma sono sterili e infeconde, e facili ad esser portate a capriccio dei venti per la loro leggerezza. Gli Gnostici col loro stesso nome professavano di avere un gran capitale di scienza, ma erano bei vasi affatto vuoti di ogni bene, instabili nei loro stessi pravi dommi, i quali per ogni piccolo interesse in altri cangiavano secondo il costume degli eretici. *Gli Ariani non hanno una sola fede, ma molte*, diceva il grande Ilario a Costanzo Imperatore. La storia di tutti i secoli, dopo la fondazione della Chiesa dimostra che questo è il costante carattere dell' eresìa. Siccome ella è un mostruoso parto del-

l' umana passione , a voglia ancora dell' umane passioni cangia e si trasforma. Gli eretici degli ultimi tempi hanno anche su questo punto onde vergognarsi e confondersi, purchè non altro consultino che i pubblici monumenti delle loro celebrate riforme, voglio dire i libri dei loro patriarchi, gli antichi sinodi, le confessioni di fede ec. dalle quali chiaro apparisce che non una fede hanno avuta , ma molte. E quante ne debba avere una società, della quale ognuno dei membri la sua religione può e debbe formarsi secondo quello che gli parrà di trovare in un libro, divino certamente ed adorabile, quale è la Scrittura sacra, ma soggetto ad esser per la debolezza dell' umano intendimento, e molto più per le cattive disposizioni del cuore, in mille guise stravolto, come dall' esempio di tutti gli antichi eretici manifesto si rende? *Alberi d' Autunno infruttiferi ec.* Nel finir dell' Autunno gli alberi restano spogliati anche di foglie. Invece però di *alberi d' Autunno* il Greco può significare alberi, che non portano frutti se non corrotti, ovvero che niun frutto conducono a maturità . Questi alberi sono due volte morti , cioè morti doppiamente , morti intieramente . Accenna forse la doppia morte della quale Cristo parla in S. Matteo al Capo X. V. 28. La fine di tali piante si è di essere sradicate a segno che vestigio di esse non resti . Così fu già predetto e così fu degli Gnostici , e così è stato , e sarà di tutti gli eretici. *Flutti del mare infierito , che spumano ec.* Paragona costoro ai flutti del mare in burrasca , perchè colle loro novità agitano e sconvolgono la Chiesa ; e siccome i flutti sollevano , e gettano a riva le fecce del fondo del mare, così dice, che costoro gettano fuori la spuma delle orrende loro oscenità , e avvelenano le anime colla puzzolente lor vita ; imperocchè tutto va per essi a finire in una mostruosa impurità. *Stelle erranti, pelle quali tenebrosa caligine ec.* Paragona nuovamente gli stessi eretici alle comete, le quali quantunque abbiano corso fisso e regolato, con tutto ciò agli occhi del popolo sembra , che vadan vagando senza legge; o piuttosto a quelle esalazioni o meteore, che talora appariscono nell' aria , e scorrono in questa o in

quella parte del cielo, e presto svaniscono, e restano coperte nelle tenebre della notte. Nella stessa guisa costoro dopo gl' infiniti loro giri ed errori anderanno a finire in una eterna tenebrosa caligine nell' inferno. *E di questi pur profetò Enoch settimo da Adamo ec.* Enoch è il settimo Patriarca da Adamo, compreso però lo stesso Adamo: Adamo, Seth. Enos, Cainan, Malaleel, Jared, Enoch. La profezia di questo santo poteva essersi conservata per via della tradizione. Tertulliano crede, che il libro di Enoch fosse in tempo del Diluvio custodito nell' arca, e lo stesso hanno creduto S. Atanasio e S. Clemente ed altri. Ma che che sia di questo, la seguente profezia è indubitatamente di Enoch, come ce ne assicura lo Spirito Santo per bocca del nostro Apostolo. *Ecco che viene il Signore con le migliaia dei suoi santi ec.* Si descrive l'estremo giudizio, a cui comparirà Gesù Cristo giudice, attorniato da innumerabili schiere di Angeli e di Santi. Il Profeta minaccia agli empi e bestemmiatori (e tali erano in sommo grado gli Gnostici) la vendetta del Giudice eterno altamente offeso dalle loro empietà. *Mormoratori querulì ec.* Continua a dipingere i medesimi eretici. Avevano questi, ed hanno il costume di lagnarsi dei prelati della Chiesa, e di mormorarne senza ritegno, di mostrarsi mal contenti di tutto e di tutti. *Ammiratori di (certe) persone per interesse.* S'insinuano presso le persone facoltose e potenti per mezzo della vile adulazione, favoreggiando i vizi di esse, e inalzandole colle loro lodi, non secondo il merito di quelle, ma per riguardo al proprio interesse. *Ricordatevi delle parole ec.* Da questa maniera di parlare s' inferisce, che questa lettera fu scritta in tempo, che la maggior parte degli altri Apostoli erano già morti. Gli avvertimenti dati da questi a' fedeli si conservavano nelle Chiese, o per iscritto, o per via di tradizione. Di questi derisori parlò S. Pietro e S. Paolo. Gli chiama derisori forse perchè, come nel detto luogo nota S. Pietro, domandavano per ischerno ai fedeli: *dove è la promessa o la venuta di lui? Fanno separazione ec.* si separano dalla Chiesa

di Dio, *e fuori dei confini della Chiesa, cioè fuori della fede e fuori del sagro tabernacolo menano gli uomini*, dice Ecumenio. *Gente animalesca ec.* Si chiamano Gnostici, cioè uomini spirituali, ma sono in realtà uomini sensuali, i quali non la ragione, ma l' appetito loro brutale hanno per giuda, e ben lungi dall' essere spirituali non hanno nemmeno spirito. *Ma voi .... edificando voi stessi sopra ..... mantenetevi ec.* Si rivolge con grande affetto ai fedeli. Ma voi alzando sopra il fondamento della purissima, incorrotta vostra fede l' edificio della vostra perfezione, intenti alla orazione, nella quale lo Spirito Santo la vostra infermità aiutando, per voi pregherà, mantenetevi saldi nell' amore di Dio, sperando e aspettando la misericordia di Gesù Cristo, la quale nell' eterna vita v' introduca. Notisi che gli Gnostici, al riferire di S. Ireneo, dicevano di non aver bisogno dell' orazione, nè dell' ajuto dello Spirito Santo, perchè erano uomini spirituali. Quindi il nostro Apostolo non solo la costanza nella fede, ma di più la perseveranza nell' orazione raccomanda, la quale orazione egli insegna che non può esser vera ed efficace, se non mediante l' aiuto dello Spirito Santo; e la necessità dell' orazione dimostra, perchè, come ei dice, la vita eterna è una grazia ed una misericordia di Gesù Cristo; dappoichè e i nostri meriti sono doni di Dio, e ad essi fu promessa da Dio la gloria, non come per giustizia, ma come per misericordia: così spiega S. Agostino. *E gli uni convinti correggeteli.* Prescrive la maniera di condursi verso gli eretici, i quali non devono esser tutti trattati egualmente. Gli uni procurate di convincerli, e convinti correggeteli con pari severità e carità. *E quelli salvateli, traendoli dal fuoco.* Quelli che per ignoranza o per semplicità sono caduti nelle reti dei Novatori, salvateli, traendoli dall' incendio, in cui senza la vostra carità perirebbero. *Degli altri poi abbiate compassione con timore.* Quanto a quelli, i quali riconosciuto il loro fallo, chieggono la penitenza ed il perdono, abbiatene compassione mista di santo timore, sul reflesso che quello, che è stato di questi, potrebbe esser di

voi, se Dio con la sua grazia non vi assistesse: *considerando te stesso che tu pure non sii tentato*; così S. Paolo ai Galati. *Avendo in odio anche quella tonaca carnale, che è contaminata.* Guardandovi non solo dai vizii degli eretici, ma anche da qualunque esterna familiarità e convitto con essi, per cui i vizi stessi possono di leggeri attaccarsi. Comunemente credesi che queste parole siano come una maniera di proverbio, il quale in molte differentissime maniere viene esposto dagli Interpreti. A noi però sembra più credibile che si alluda alla legge di Mosè, secondo la quale la lebbra, il sangue ec. rendevano immonde le vestimenta in guisa che chi le avesse toccate contraeva immondezza legale, per cui nè poteva entrare nel tempio, nè conversare cogli uomini. S. Guida adunque alla tonaca immonda paragona l'esteriore convitto con gli eretici, dal quale era molto facile il contrarre impurità, e perciò ordina ai fedeli di starne cautamente lontani, se non quanto la carità e la speranza di ricondurli alla Chiesa altrimenti consigliasse a coloro, i quali fossero talmente stabili nella fede e nella virtù da non correr pericolo di sovversione. Fuggite, dice il Santo Apostolo, non solo la dottrina degli eretici, e i vituperosi loro costumi, ma fuggite anche la loro conversazione, e guardatevi fino dal toccamento delle loro vesti. Tutto è impuro e immondo in costoro. Con simile allegoria (ottimamente applicata, perchè parlava agli Ebrei, i quali benchè divenuti Cristiani, un gran rispetto pur conservavano tuttora pella legge) vuole imprimere in essi un orrore grande dell' eresia, e di quegli eretici, della sozza vita dei quali ha parlato con tanta forza ed egli e l' Apostolo Pietro, ed anche gli storici, ed i Padri della Chiesa. *A colui che è potente per custodirvi senza peccato*. Un magnifico inno di laude insieme e di preghiera contiensi in questi due versetti, col quale chiude e sigilla il nostro Apostolo questa sua lettera, il quale inno canta egli al Signore, opponendolo all' empietà e bestemmie, le quali contro la maestà di Dio vomitavano di continuo i Simoniani e gli Gnostici, alle dottrine dei quali pone di contro i principali

dogmi della Chiesa Cattolica toccati con molta grazia e vivezza. Dice che Dio è potente a custodire liberi dal peccato i suoi fedeli; con che viene a dire che egli ha la potenza e sapienza, ed anche la volontà di fare, mediante l' aiuto della sua grazia nell'uomo quello, che da se stesso non può fare l'uomo; imperocchè ella è una grande empietà il dire, che l'uomo senza la grazia di Dio possa esser senza peccato, dice S. Agostino. *E costituitevi immacolati ed esultanti nel cospetto della sua gloria*. Dice in conseguenza che a Dio pur s'appartiene di condurre gli stessi fedeli scevri di colpa al cospetto della sua gloria, viene a dire alla beata visione del medesimo Dio, nella quale di gaudio e di esultazione saranno ricolmi. *Alla venuta del Signor vostro Gesù Cristo*. Accenna come di questa felicità saranno i santi debitori ai meriti di Gesù Cristo, al quale solo si appartiene di presentare come sua propria conquista gli stessi santi dinanzi al trono del Padre, e introdurli al possesso della gloria ad essi da lui meritata, quando (come dice S. Paolo *verrà egli ad esser glorificato nei santi suoi, ed a farsi ammirabile in tutti coloro che hanno creduto. Al solo Dio salvador nostro per Gesù Cristo Signor nostro gloria ec.* Il titolo di Salvadore si dà qui a Dio, come a tutta la santissima trinità, e Dio salvò gli uomini per Gesù Cristo, il quale *è stato fatto per noi giustizia, e santificazione e redenzione*. Di questo solo Dio sia da tutte le creature riconosciuta e celebrata la gloria, la maestà, l' assoluto sovrano impero e la potenza infinita, la quale potenza, gloria, maestà fu prima di tutti i secoli, ed adesso e sarà per tutti i secoli avvenire.

Da quanto abbiamo esposto apertamente rilevasi quanto importi l' esser costanti nella fede, e opporsi alacremente alle insinuazioni di coloro, che per un fine indiretto intendono interpretare capricciosamente i caratteri divini affine di soddisfare le impudiche loro voglie. Se infatti la fede in Cristo Redentore è la convinzione dell' umano nostro riscatto, noi non possiamo porgere ascolto ad alcuni, i quali o non considerarono la Umanità di Cristo come mezzo efficace a cancellare il chi-

rografo di nostra condanna, offrendosi egli vittima espiatoria dell' uman fallo, o limitarono l' opera divina come ombra e figura d' un nuovo Rigeneratore. Noi dobbiamo, come asserisce l' Apostolo Giuda, credere che il Padre ci amò per effetto di sua carità, e Cristo ci salvò con la sua morte, e con la sua grazia ci chiamò alla fede. Ora chiunque pensasse diversamente sarebbe un empio, un falsificatore della Fede divina. Bene a ragione pertanto previene l' Apostolo ad esser cauti nel prestar fidanza a coloro, che volendo sostenere a loro prò le proprie massime s' introducevano presso i cattolici, come gli Gnostici, i Simoniani e Nicolaiti, per indurre altri ad avere e tenere per vero quanto empiamente si proponevano. Li chiama S. Giuda empj, perchè la legge Evangelica, legge di purità e scuola d' ogni virtù, convertono, sotto pretesto di libertà, in una sfrenata licenza di vivere. Chi dunque pretendesse operare a norma dei nostri sensi non sani, delle nostre cupidigie, e dire d' essere seguace del Vangelo, mentirebbe, perchè anzi ci obbliga a porre un freno agli inordinati appetiti e sottomettere la carne allo spirito per conoscere la verità, e il fine, che nell' avvenire ci attende. È di mestieri considerare che negando il solo dominatore dell' umana creatura, si negherebbe quel Dio che ci comprò, e in tal modo si escluderebbe la Divinità di Cristo, come voleva Cerinto. Guardiamoci bene da alcuni, che vorrebbero non riconoscere lo stesso autore del Vecchio e del Nuovo Testamento, mentre dal primo riscontrasi la verità dell' altro, perchè nell' uno vi è preconizzato quanto si scorge avvenuto nell' altro. Questi falsi dottori si sono allontanati dalla fede, e meritarono la esecrazione divina, e non altramenti avverrà a quei cristiani, i quali salvati da Cristo per mezzo del Battesimo, abbandonassero di poi la fede, e coi nemici dello stesso Cristo si collegassero con Simone e Cerinto. Guardatevi bene da questo funesto abbandono, perchè vi toccherebbe la stessa sorte, che toccò agli Angeli ribelli, i quali non seppero mantenersi nell'altura di dignità, nella quale erano

stati da Dio creati, e per loro colpa ne diventarono indegni, ed ebbero per gastigo una eterna orribil prigione, nella quale aspettano la pubblica loro condannazione nel futuro giudizio. Come non considerare la pena d' un eterno supplizio toccata ai peccatori per essersi allontanati dal sentiero della vera fede? Questo terribile esempio deve animare i seguaci del Vangelo a tener ferma e costante questa fede e non violare le promesse fatte a Dio nel santo lavacro di rigenerazione, e confermate e corroborate nel ricevimento di quello Spirito divino che c' infuse il coraggio per manifestarla e tenerla salda sino all' ultimo anelito dei nostri giorni. Se avvenga che alcuno ricusi di conoscere il supremo dominio di Dio sul mondo dobbiamo evitarlo, inquantochè disprezzando la dominazione, cioè la divinità e la maestà di Dio, togliamo a lui l' impero, il dominio delle cose create. Molti sonovi pur troppo, che non intendono quello, che bramerebbero, e quindi bestemmiano quello che non capiscono; perciò meritano il nostro disprezzo, e diffidar dobbiamo della fede, che a lor modo insegnar ci vorrebbero. Per la corruzione dei divini caratteri, e per l' abiura della fede ricevuta lattanti, eglino nel fervor delle passioni addivengono, dice l' Apostolo Giuda, simili a muti animali, corrompendo e degredando la loro natura di tutto quello, che pel lume naturale vengono a conoscere, quasi fossero non uomini, ma bruti animali, seguendo in tutto non la ragione, ma gl' insaziabili loro appetiti. Temiamo con ragione la punizione, alla quale soggiacque Balaam, che fu la morte, per mercede dei suoi scellerati consigli. Così gli Gnostici e gli Eretici imitano l' avarizia e il perfido cuore di Balaam, e simile avranno la fine. D' ordinario è l' invidia, o l' ambizione di volere apparire sapienti, che indotti sono a sostenere una diversa fede da quella divina, e per questa invidia, prosegue l' Apostolo, si ribellano come Core a Mosè e ad Aronne. Ora, questi miscredenti sono il vitupero delle congregazioni dei fedeli, come asseriva S. Giuda lo erano delle Agape degli Ebrei, cioè, delle loro adunanze. Nascondevano

i perfidi quanto era possibile la loro perfidia tra i fedeli, e si ponevano anche a mensa con essi alle refezioni di carità usate nella Chiesa, delle quali erano l' obbrobrio, come gente impudente, senza rispetto nè a Dio nè agli uomini, e a null' altra cosa intesi, che a riempiere il ventre. Questi ambiziosi e falsi dottori sono però nuvoli senz' acqua, alberi d' autunno infruttiferi, flutti del mare infierito che spumano, stelle erranti, le quali tenebrosa caligine producono. Queste figure al vivo dipinte dall' Apostolo devono persuadere i veri Cristiani della necessità di essere perseveranti nella fede de' nostri Padri, nè stimare aver eglino avuta alcuna missione per farsi reputare persone autorevoli, spedite a correggere gli errori degli Apostoli, quasi che di questi non fosse divina la missione, ma riserbato a loro il privilegio di purificare una dottrina, che emanata dall' autore della purità, non abbisogna di menda, o di interpretazione. Ma questi bugiardi e falsi sapienti non sono che queruli mormoratori, mostrandosi malcontenti di tutto e di tutti: s' insinuano presso le persone facoltose e potenti per mezzo della vile adulazione, favoreggiando i vizi di esse e inalzandole colle loro lodi non secondo il merito di quelle, ma per riguardo al loro interesse. Per un fine indiretto si separano dalla Chiesa di Dio, perchè in questa non è dato loro appagare le inoneste voglie, ogni carnale appetito. Convinti pertanto delle menzogne, conserviamoci fedeli a Cristo, praticando quella dottrina, che purissima e bella come il sole nel più bel meriggio merita la nostra venerazione, tutto il nostro affetto. Nè stimiamo, come stoltamente credevano gli Eretici, potere l' uomo elevarsi sopra di sè stesso, e seguir la virtù con le proprie forze senza aver bisogno di ricorrere a Dio, che ci soccorra e ci presti animo a sostenere il conflitto delle umane passioni. Non esecriamoli però, non desideriamo loro alcun male, ma correggiamoli procurando di convincerli, e convinti, ammonirli con tutta la possibile carità. A noi appartiene trarli dal precipizio in cui soccomberebbero se perseveranti nei loro errori, perciò mostrarci compassionevoli se addi-

mandano il perdono dei loro falli, perchè Iddio vuole e comanda che considerando noi stessi si abbia pietà di loro, affine di non esser tentati ancor noi dallo spirito della superbia e dell'invidia. Rivolgiamoci a Dio, che è potente per custodirci senza peccato, onde ci conservi immacolati ed esultanti nel cospetto della sua gloria, e questo virtuoso desiderio ci preserverà dall' errore, e ci manterrà fedeli ai suoi divini precetti.

APPLICAZIONE APOLOGETICA

Se la fede in Cristo è il garante delle nostre future speranze, e la sicurtà d' un avvenire beato, noi non potremo senza nuocere a noi stessi non riconoscere quanto importi a conservarci costanti in quella dottrina, che è il fondamento della vita sociale e della rassegnazione nelle nostre sventure. Ora, se questa dottrina ci è stata data dall' autore della nostra felicità, non vi è ragione per alterarla e per volerla a seconda delle nostre passioni. La quiete dell'animo ha vita soltanto nel convincimento di operare a norma delle obbligazioni contratte, e quando l'uomo rivolge a Dio i suoi casti pensieri e da lui attende il premio delle generose sue operazioni, vive tranquillo affidato a quella idea consolante della giustizia divina, che sa remunerare chi spende e spese la vita sua a prò di quel bene, che pienamente sodisfa in nostri irrequieti movimenti. Se tutta la economia della Legge Cristiana è lo esercitamento dell' Amore di Dio e del prossimo, noi dobbiamo persuaderci essere la vera, la sola che condur ci possa contenti al fine dei nostri giorni. Questa dottrina è in armonia colla nostra natura, colle nostre tendenze e inclinazioni, e scorgendo la mutabilità delle umane vicende, la forza delle passioni per impedirci il cammino della virtù, noi dobbiamo tener care e venerate quelle massime, le quali ordinando un freno agl' inordinati appetiti, ci porgono un potente soccorso nel contrasto di questi, e ci fanno vivere la vita dello spirito. Ora, questa convinzione ci deve tener lontani da coloro, che o per superbia o per invi-

dia, o per appagare lubriche voglie, alterano i divini caratteri e negano la Divinità di Cristo, o la di lui umanità, e rendono infruttuoso il sagrifizio fatto dallo stesso per redimerci dalla schiavitù delle passioni, ridonandoci all' amicizia Divina perduta per il fallo del nostro progenitore. Questi falsi dottori sono nemici del nostro benessere, sono mentitori innanzi a Dio e agli uomini, inquantochè travolgono quella dottrina, che è la base dell' edifizio sociale, e con menzogne cercano di persuadere altri a interpretrare capricciosamente quanto vi ha di più sacro e solenne pel rigenerato da Cristo. Chi non scorge difatto il fine di questi empi, che vorrebbero emancipare l' uomo dal dominio del Creatore, per avere un motivo di contentare ogni voglia infrenata? Sono empi, perchè la grazia del nostro Dio convertono in lussuria, offuscando la purità della Legge Evangelica, affine di essere liberi in ogni sfrenata licenza. Negano Cristo, che ci rigenerò a nuova vita, e così la sua divinità e umanità; disprezzano la dominazione di Dio, a cui tolgono l' impero e il dominio delle cose create, attribuendolo alle cose, che sono imperfette, e siccome non intendono quello, che vorrebbero, pur troppo bestemmiano quello che non capiscono. Quanti vi sono tra i Cristiani, che mal sentendo il freno alle passioni, vorrebbero dare una diversa interpretazione a quelle massime, che proibiscono il pieno sodisfacimento dei loro inordinati movimenti. Ma non è la impudente brama di vivere la vita materiale che a questa interpretazione li conduce? Dovremo noi per questa addivenire mutabili nella fede, incostanti nella pratica delle cristiane virtù, perchè amiamo trarre i giorni nostri nella voluttà, e nel continuo diletto di beni non capevoli a formare il nostro contento? Ora, così operando noi saremmo come muti animali, dice l' Apostolo Giuda, che abusano e corrompono la umana natura, umiliandola e obbligandola ad agire irragionevolmente per dare sfogo a bestiali appetiti. Questa via, che percorrono, è quella stessa di Caino, che per gelosia e invidia del virtuoso operato del fratello lo uccideva, onde non avere innanzi ai

suoi sguardi un continuo rimprovero della nulla fede e del nullo amore verso Dio. Costoro anderanno incontro alla punizione di Balaam, che fu la morte, e a quella di Core: perciò paventar dobbiamo, e con ragione, la ribellione della fede ricevuta nel lavacro di nostra rigenerazione. Evitiamo tali perfidi istigatori al malo operato; e se nelle nostre fedeli adunanze s'introducessero con astuzia e perfidia affine d' ingannarci, e di approfittare della nostra debolezza, noi stiamo forti ai principii inconcussi della Evangelica dottrina, e procuriamo di non dare ascolto alle inique loro menzogne, dettate da un cuore impudico e pieno di sensuali desideri. Questi sciagurati, che appariscono per sapienti, non sono che nuvoloni senz' acqua trasportati dal vento, che cioè promettono in apparenza copiosa acqua di dottrina, ma sono sterili e infecondi, e facili ad essere portati a capriccio dei venti per la loro debolezza: sono questi falsi dottori bei vasi al di fuori, ma vuoti di ogni bene, instabili nei pravi loro dommi, i quali per ogni piccolo interesse in altri cangiano il loro costume. Pur troppo dalla storia della Chiesa si rileva che il carattere dell'Eresia è stato sempre il mostruoso parto delle umane passioni, cangiando e trasformandosi a norma di queste. Confrontando infatti gli eretici degli ultimi tempi, noi vediamo che hanno su questo punto onde vergognarsi e confondersi, perchè basta consultare i pubblici monumenti della loro celebrata riforma, cioè i libri dei loro patriarchi, gli antichi loro sinodi, le confessioni di fede, chiaro apparisce che non una fede hanno avuta, ma molte. Sono alberi senza frutto, che nel finir dell' autunno restano denudati delle loro frondi, e se portan frutti, non sono che corrotti, o non condotti a maturità per dificienza di calore vitale. La fine di tali piante si è di essere sradicate a segno, che vestigio di esse non resti. Così fu predetto, e così fu degli Gnostici, e così è stato e sarà sempre di tutti gli eretici. Non vediamo noi quale è lo scopo della falsa loro interpretazione? È lo sconvolger la Chiesa, e introducendo una dottrina, che si accomodi a tutte le passioni, sia dato all' uomo il sodisfarle

anco in onta ai principii naturali e religiosi. Pur troppo con le loro novità agitano e sconvolgono la vera società dei fedeli, e ammettendo il falso principio di poter ciascuno spiegare i divini caratteri, abbia il contento di sodisfare le proprie voglie, conciliandoli anco coi turpi loro appetiti. Ma questi mendaci e impudenti dottori non sono che flutti del mare infuriato, che spumano, cioè sollevano e gettano a riva le fecce del fondo del mare; così eglino gettano la spuma delle inique loro oscenità, e tutto per essi va a finire in una mostruosa impurità. Guai però a costoro e a tutti quelli, che prestassero fede ai falsi loro divisamenti, perchè tempo verrà in cui il Dio della verità e della purità giudicherà questi sciagurati a norma delle ree lor voglie. Considerate che sono queruli mormoratori, aventi il costume di lagnarsi di quelli, che fedeli alla primitiva dottrina della Chiesa, vedono di malo occhio coloro, che la difendono, e non potendo abbatterla, si mostrano malcontenti di tutto e di tutti. Cercano d' introdursi con blande parole e con astuzia presso i doviziosi, e approvando i loro vizi, intendono di volerli tener tranquilli nella pienezza di questi, persuadendoli che le Sacre Scritture non condannano la esistenza di quei diletti, che vengono reputati delittuosi solo dalle menti deboli ed ignare dello spirito della Legge, e in tal modo pretenderebbero accomodar la Legge a seconda delle umane passioni. Cerchiamo pertanto a non dare ascolto a questi mentitori, ed edificando noi stessi, manteniamoci fedeli nell' amore di Dio, attendendo da Cristo quella vita eterna, che col sagrifizio di sè stesso ci ha preparata nell' avvenire. Non odiamoli, ma correggiamoli amorevolmente, e potendo persuaderli dei loro errori, invitiamoli al ravvedimento. Abbiamo compassione della loro dolorosa condizione e preghiamo la divina pietà perchè si degni illuminare la loro mente, e farli persuasi che l' allontanarsi per fine indiretto dalla primitiva dottrina di Cristo è lo stesso che rinunziare alla ragione per appagare le inordinate loro voglie. Conserviamoci costanti nella Fede del nostro divino Redentore,

riconosciamo in lui tutta la potenza, la maestà d' un Dio, e grati al benefizio elargitoci della nostra rigenerazione, amiamolo con tutta l' anima, e dichiariamo per convinzione che la Chiesa sola è giudice e interprete dei divini caratteri; e chiunque intendesse spiegarli a seconda del proprio interesse, mostrerebbe difatto di abiurare la vera fede di Cristo, e stimar lecito ogni impurità, ogni sensuale diletto.

APPLICAZIONE FILOSOFICA.

La Filosofia impone all'uomo la costanza nel seguire il vero, e quel sentiero che condur lo può al conseguimento d'un bene reale e permanente. Siccome la pratica di un principio religioso può solo contribuire al procaccio della virtù, e tener tranquilla la propria sinderesi; così il mostrarsi perseverante nella fede d' una verità, che riguarda l' uomo interiore, utile ed efficace ad ottenere questa desiderata tranquillità. Ora l' Apostolo S. Giuda invitando i convertiti a Cristo ad esser costanti nella fede cristiana, perchè guida sicura al vero fine di ogni umana operazione, così conforme questa dottrina alla sana filosofia. La sapienza dell' uomo ha i suoi limiti, perchè imperfetto, e chiunque pretendesse usurpare quell' autorità, o menomarla per sodisfare alle proprie voglie, paleserebbe, una persuasione di tutto conoscere e potere, che non è nella nostra natura. Questa è in opposizione alla vera sapienza, mentre impera la sommissione a chi ha il diritto di spiegare e dilucidare ciò che non s' intende. Ora la capricciosa spiegazione dei caratteri divini è conferma dell'orgoglio dell'uomo per cui spesso s'illude, e assalito dalle passioni, vorrebbe conciliare le massime religiose con queste, e conseguentemente in conflitto, perchè quasi sempre dirette le prime al freno delle altre. Se pertanto l' Apostolo esorta i Cristiani a non porgere ascolto ai falsi dottori, a coloro, che per appagare ogni inordinato appetito, si erano allontanati dalla vera fede, così questa esortazione in perfetto accordo colla vera sapienza. La vera

filosofia indica la investigazione della verità, e conosciuta, non solo esercitarla egli stesso, ma volerla in altri praticata pel bene generale. Chiunque pertanto per sodisfare o all'interesse, o ai diletti, disconosca questa verità, e intenda pervertire l'altrui fiducia, non solo non opera umanamente, ma si costituisce reo dell'altrui, errore e perciò degno della universale riprovazione. Se pertanto alcuni per sodisfare alle loro brame, o animati da una smodata ambizione, abiurando una verità universalmente riconosciuta vantaggiosa per la concordia sociale, procuri d'indurre altri a farne getto, sarà sempre considerato per un empio, e nemico dell'ordine morale, e perciò in opposizione alla sana filosofia. Se dunque l'Apostolo Giuda avverte i Cristiani a non prestar fede agli errori di quelli, perchè in contradizione colla ragione e col fine del bene sociale così il consiglio e l'esortazione dell'Apostolo in perfetto accordo colla vera filosofia. La vera filosofia riconosce un essere supremo delle cose create; ora se gli eretici disprezzano questo dominio, e conseguentemente negano la divinità e la maestà di Dio, così operano contro la sana filosofia. Il raccomandar pertanto dell'Apostolo l'allontanarsi da questi, in correlazione coi principii della vera filosofia. La vera sapienza ha in mira la perfezione dell'umana natura, la necessità di vivere la vita dello spirito; ma coloro, che per sodisfare agli inordinati appetiti, degradano la loro natura, meritano tutti il nostro disprezzo, perchè operano da bruti, rinunziando a quella scintilla della ragione che distingue gli umani da quelli. Se pertanto l'Apostolo vuole ed impera che ad essi non sia prestato ascolto, così questo comandamento conforme alla vera sapienza. Chiunque ami il bene generale, deve procurarlo con tutte le forze dell'animo suo, e prevenire la corruzione, che è la causa funesta di ogni disordine; ma quelli, che cercano d'insinuare delle massime di corruzione, affine di pervenire ai loro rei divisamenti, è un empio, un perturbatore della società. Tale essendo quegli, che introduce una nuova dottrina in onta alla verità, merita punizione, come ne abbiamo degli esempi

infiniti nelle sacre pagine, come Balaam e Core, così l' esposizione di questa punizione essendo un preservativo perchè altri non cada nello stesso errore, efficacissimo al fine sociale, che è quanto vuole la vera sapienza. Così dimostrando l' Apostolo Giuda ai seguaci della purissima dottrina di Cristo a qual gastigo anderebbero incontro se abbracciassero gli errori degli eretici, in perfetto accordo colla vera sapienza. La sana filosofia ordina doversi compatire gli errori altrui, non esecrare, nè odiare chi li segue, ma persuaderli, convincerli e correggerli con carità: ora l'Apostolo raccomandando a chi segue la primitiva dottrina di Cristo che non devono odiare chi non la pratica, ma correggerli con amore e carità; così la di lui dottrina conforme alla vera filosofia. La vera sapienza impera la mutua affezione, e l' interesse che deve avere ciascun vivente a non odiare alcuno per quanto perverso, giacchè non è in noi e di noi il retto sentire, il virtuoso operato, ma dono gratuito di Dio. Se pertanto a fronte dell' altrui iniquità si risvegli nell'uomo l'ira e il livore, deve, per sodisfare ai principj della vera sapienza, raffrenarli, riconoscendo da Dio la perseveranza nel bene e nella costanza della Fede. Se l' Apostolo vuole che per questa carità non solo non si debba odiare chi sente diversamente da noi, ma aver dei suoi errori commiserazione, così la dottrina dell' Apostolo in correlazione colla vera sapienza. La vera filosofia dichiara che Iddio solo può custodire l' uomo onde si conservi probo ed onesto, perchè da lui solo ogni bene, ogni dono perfetto. Questa considerazione animarci deve ad a dimandare alla Divinità questo potente soccorso affine di soddisfare alle contratte obbligazioni. Se pertanto l' Apostolo avverte i Cristiani ad esser solleciti per la preghiera a conseguire questo bene, così utile ed efficace questo consiglio a perseverare nel sentiero dell' onore e della gloria, ed è quanto vuole ed intende la vera sapienza.

Mercè l' aiuto divino abbiamo dato termine all'illustrazione delle Massime di S. Paolo, contenute nell' eloquentissime e commoventi sue Epistole, non meno che in quelle degli altri

Apostoli . Noi non abbiamo avuto altro fine che d' invitare il sacerdozio a conoscere che se Cristo, per tratto di sua infinita bontà, ci elargì un codice di verità, che basato sull'amore, sono guida sicura all' uomo nel periglioso sentiero della vita perchè non devii dalla virtù, avrà ancora rilevato che l' Apostolo Paolo le ha luminosamente dispiegate affine di poter perfezionare l'umana natura; il che è il voto incessante della vera sapienza. Queste massime comprendono tutto l'uomo intiero, o si riguardi la sua condizione , l' età , il maggiore, o minore senno , la maggiore , o minor civiltà . Educando il cuore umano e ordinando la modificazione delle emozioni , lo ha tratto dall' abisso , in cui avrebbe dovuto soggiacere all' urto delle passioni , se non avesse trovato in quelle un mezzo per affrancarsene . Dileguata la tenebra dell' ignoranza , confortato dalla scintilla del vero , e animato a seguir la virtù, ha potuto comprendere che non solo non è superiore all' uomo la dottrina di Cristo; che anzi conforme alla sua natura , e a quella ragionevolezza , che lo distingue fra le cose create . Tutto in S. Paolo è meraviglioso e sublime , eleva l' uomo al disopra di questa misera argilla , gl' inculca la pratica di quei principii naturali , religiosi e sociali , pei quali vive fra i suoi simili in perfetto accordo nello esercitamento delle mutue relazioni , nell' interesse di prestare la propria opera a sollievo dell' altrui sventura , ordinando una carità talmente solida e reale , da tener fermo l' edifizio sociale in mezzo alla disparità di condizioni , che aggraverebbero non curando la sua disgraziata posizione . È sempre il cuore , che deve dar vita a sani proponimenti , a operazioni magnanime e virtuose . La obbedienza alle costituite autorità deve essere per lui in ragione della quiete dello stato , non dovendo considerarsi la persona , nè le di lui qualità , ma il comandamento divino , che non lo dispensa da quel rispetto, ancorchè non sia della stessa opinione tanto per principio religioso, quanto ancora per la non buona condotta : inquantochè, se alcuno pretendesse per fine indiretto affrancarsene, non vi sarebbe più ordine, più concordia sociale,

perchè niuna società può sussistere senza che vi sia qualcuno, che la rappresenti. Le obbligazioni inerenti alla umana creatura sono sviluppate maestrevolmente, dimostrando in ogni classe di persone ciò che deve l'uno verso l'altro, affine di conservare inalterabile l'equilibrio morale. La necessità della fede e dell'amore verso l'autore dei nostri giorni, verso quegli che ci rigenerò a novella esistenza, è tracciata in modo da commuovere il cuore umano, senza che rinvenga nel sodisfacimento di quella un gravame insopportabile. La distinzione della Chiesa e dello Imperio politico forma il pernio della stabilità delle umane vicende, perchè l'una diretta a modificare le passioni dell'anima, l'altro il rispetto e la sicurtà delle proprietà e delle persone. L'amore del prossimo essendo vita e alimento d'ogni civile consorzio, e solo per questo essere avvinti nei soavi vincoli di scambievoli rapporti, è per l'Apostolo tutta la economia della Evangelica legge, e nella correzione delle emozioni, che potrebbero o illudere gli umani, o farli vivere in mezzo a frivoli diletti, senza mai escogitare quanto più grande e più generoso apparisce il mortale, che apprezza la intelligenza e il desiderio di distinzione, porgono motivo a rendersi ciascuno benemerito della patria, o per lo sviluppo delle scienze e delle arti, o per far procaccio di beni, che siano in correlazione al fine provvidenziale. La condotta integra dei magistrati, la probità in ogni loro operato preclude la strada ad ogni malcontento, perchè amministrati a norma della rettitudine e della clemenza, sono costretti a conoscere quanto importi la osservanza dei propri doveri. Siccome dalle famiglie bene ordinate può solo attendere la società cittadini onesti e affettuosi verso la patria, così l'Apostolo con argomenti ineluttabili dimostra ciò, che devono gli autori dei giorni altrui, per non esser cagione nella età del senno di aver somministrato alla stessa dei figli turbolenti e perversi, a danno della quiete universale, ma sivvero intenti nella brama virtuosa di cooperare alla miglior condizione dello stato. L'unione coniugale essendo un vincolo d'amore, non che di solo rispetto

e timore, è tratteggiata con colori così spendidi e vivi, che è impossibile resistere alla virtù della ragione, per dare ascolto agl' inordinati appetiti. Non al solo fine del sodisfacimento dei sensi, ma all' oggetto di trarre i giorni lieti e sereni nel soave conforto delle umane vicissitudini. Reciprocità d'affetti, inalterabile concordia a fronte del discoprimento delle imperfezioni, sono ed esser devono il garante della pace e del perfetto regolamento d' ogni morigerata famiglia. Nella amorevole correzione fraterna sta ogni umano rancore, e la necessità di deporre l' ira e il livore contro il suo simile innanzi all' ara del Dio della pietà, è basata la speme del desiderato perdono dei propri falli. La natura umana, che si solleva contro l' altrui perfidia e armerebbe il braccio per offendere, è corretta dal comandamento Evangelico, che vuole non solo il perdono delle offese, ma l' amore verso il proprio nemico; e in questo è collocato il perfezionamento umano per conseguire quella inalterabile armonia sociale, che forma il tutto e il bello del mondo morale. L' interesse del ministero sacerdotale a tutelare questa desiderata pace è in correlazione col benessere generale, e costituendosi mediatore tra Dio e, l' uomo, tra l'uomo e l' uomo esercita una funzione così solenne, e così salutare, da prevenire i più funesti disordini. Dovendo farsi scudo contro la prepotenza e l' oppressione, palesa la vera caratteristica di ministro di Dio, e persuade i potenti a non abusare della loro forza e delle loro dovizie. Esecutore fedele degli ordinamenti di Cristo, conforta il misero, soccorre l' indigente, prende sotto la sua tutela l' orfano e la vedova, e vuole e brama dimostrare essere l' officio del sacerdote tutto amore e carità. Commiserazione verso le altrui debolezze, zelo instancabile per la protezione dell' innocenza e del candore, non impreca contro l' iniquo e il corrotto, ma lo richiama con modi soavi al deviato sentiero dell' onore e della gloria. Non potendo avere alcun riguardo, tanto apprezza il cencioso e il poverello, quanto il ricco epulone, e invita questo a dispensare le sue ricchezze a prò dei miseri, perchè distributore del loro

patrimonio ; e se insensibile si mostrasse , deve con tutto il coraggio , che gli porge il suo ufficio , rimprocciarlo della sua crudeltà , minacciandolo d' un' eterna punizione , come violatore dei principi sociali e religiosi . La prudenza , la scienza , la sobrietà, l'integrità di carattere sono le doti del ministro della Chiesa , e chiunque ignaro del fine della sua missione immeritevole dell' esercizio di questo geloso uffizio . Tutta la virtù della religione Cristiana è l' interesse a tener in perfetto accordo tutti quelli , che formano questa santa congregazione. Non accettazione di persone , non rispetti umani , ma liberamente e francamente combattere il vizio e tener care le belle virtù degli umani . Sollecitudine indefessa a recar soccorso a chi ne abbisogna , e nella sventura far parte della medesima consolando gli afflitti e i desolati , palesando un cuore benevolo e pietoso . Nel disbrigo dell' opera del servo, invitarlo ad avere e zelo ed affezione verso chi gli porge la necessaria mercede ; e al padrone la considerazione della triste situazione di questo , onde sia piuttosto padre ed amico , che dominatore arrogante e superbo , affine di cattivarsene l' affezione. Dispiegando le prerogative della carità, dimostrare che è paziente, benigna , emulatrice di generose operazioni, incurante del disprezzo del beneficato , dovendo attendere solo da Dio il premio dell' esercitamento dei suoi generosi sentimenti. Imitando Cristo , noi imitiamo la vera virtù e la sapienza , perchè per amore venne al mondo , per amore promulgò la legge di carità e per amore sagrificò se stesso , affinchè i mortali redir potessero a fruire l' amicizia di Dio, perduta per cagione dell' errore del primo uomo. La speme d' un avvenire eternamente felice è il cardine della dottrina di Cristo ; e il timore d' un giudizio che ci condanni a interminabili pene è freno al male, e motivo di oneste e virtuose azioni , efficace questo timore a tener salde le parti , che compongono l' edifizio sociale . La confutazione dell' erronea persistenza giudaica è esposta con tanta lucidezza e verità , che è impossibile il resistere agli argomenti dedotti dai fatti stessi del popolo ebreo , ed assicura

il seguace del Vangelo della verità e divinità di questo aureo libro, che si accomoda a tutte le età e condizioni dell' uomo, e che nella sua semplicità è il più sublime per profonda sapienza, il più adatto a dirigere la politica dei direttori della cosa pubblica, il più conforme alla sana filosofia. L' uomo dotato d' intelligenza ha diritto alla distizione sopra tutte le create cose, e a questo tende la dottrina cristiana; perciò a secondo del fine della vera sapienza dell' umana natura. Chiunque pertanto voglia attentamente leggere queste dottissime epistole di S. Paolo, rileverà che egli è stato ed è il più profondo filosofo tra i sapienti, perchè la di lui filosofia diretta alla commozione ed educazione del cuore; e da questo hanno vita le buone o malvage operazioni dell' uomo. Le massime contenute nelle Epistole Canoniche non sono che un riepilogo di quelle di S. Paolo, e attestano l' uniformità di sentire e predicare le verità di Cristo; se non che in S. Giovanni si riscontra un' affezione senza limiti, una inesauribile carità, che lo fa prediligere sopra tutti gli altri Apostoli, e avventurato quel Cristiano, che osservando scrupolosamente quanto contiene di vero e di utile per esso il nuovo Testamento saprà correggere le sue prave inclinazioni, dirigendole a quella meta generosa, in cui è riposta la vera e sempiterna felicità dei mortali.

SPIEGAZIONE
DELLE
LETTERE DI S. PAOLO
DEGLI ALTRI APOSTOLI
E
DELL' APOCALISSE

CON UNA ANALISI

CHE MANIFESTA IL PENSIERO DI S. PAOLO

COMMENTATA COLLA SCORTA DEI SS. PADRI

CONGIUNTA

ALL'APPLICAZIONE MORALE E FILOSOFICA

DEL

SACERDOTE DOTT. PIETRO PREZZOLINI

TOMO III.

PRATO

TIP. FF. GIACHETTI

LEOPOLDO GONNELLI EDITORE

IN FIRENZE

1862

APOCALISSE

DI

S. GIOVANNI APOSTOLO

INTRODUZIONE

A chiunque attentamente sia dato svolgere le Divine carte, avrà rilevato con quanta soavità di dicitura, di lucidezza d' argomenti hanno gli Apostoli dispiegata la morale di Cristo affine di persuadere chi ha fiore di senno della necessità di praticare quelle auree massime, che formano il compendio della nostra esistenza, e che sole produr possono quella morale concordia, che è vita e alimento della vera civilità. L' Apostolo Paolo considerando l' uomo in rapporto all' età e alla condizione, sviluppa gl' insegnamenti pratici per ben vivere, onde trar possa ciascuno giorni lieti e sereni, fidente nella divina pietà. Tutto grande e sublime apparisce nei concetti divini, tutto persuasione ed affetto nella correzione del vizio. La virtù, base dell' edifizio sociale, stimolo ad opere grandi e generose, è descritta con tali e sì vivi colori da invogliare gli umani a raggiungerla onde conseguir quella onorevole distinzione, che è meta desiderata della vera sapienza. L' amore a Dio; innestato con quello del prossimo, è il pernio sul quale aggirar si deve tutta la macchina sociale; e siccome dall' uno la quiete di spirito e la speme di voluto premio tiene calme le umane passioni, così da questa affezione scaturiscono quelle azioni, che sono il resultamento del generoso desiderio d'imitare la Divinità: dall' altro, quei provvedimenti, che stiano a prevenire i disordini, e metter d' accordo i mortali tutti nella veduta di assicurare a loro stessi l' approvazione divina.

Nell' Apostolo S. Giovanni la commozione del cuore, l' istruzione della mente, la modificazione dei proprj sentimenti, l'esercitamento dell'amore in ogni benchè minima operazione per sodisfare ai voleri d' un Dio, che per amore sacrificò se stesso come uomo, invitando i credenti ad imitarlo per la conservazione dell' ordine morale, e prevedendo gli umani aberramenti, scuoterli con visioni tremende e salutari dallo spirito del male operare, preconizzando un regno futuro, nel quale apprenderanno a conoscere se meritava il Dio dell' amore oltraggi e insulti in onta al fine, che si era prefisso nella rigenerazione dell' umana natura, corrotta e avvilita per la servitù delle passioni. Questo regno, predetto e con tanto zelo preconizzato ai seguaci del Vangelo, non è un'illusione causata da fantastiche idee, come favoleggiano i poeti, ma una realtà inevitabile per sodisfazione dell' eterna giustizia. Se appropriar debbasi, o no, al finale giudizio, non è massima fondamentale della Chiesa, per quanto il consenso dei più sapienti in Divinità abbiano intesa questa visione altissima dell'Apostolo S. Giovanni. Noi colla scorta dell' Angelico Dottore non dubitiamo asserire avere avuto in mente un tempo remotissimo, una nuova generazione, dopo essere stata purgata quella fallace congregazione di oppositori dei divini precetti, rinnovellar debbasi tutto quanto ha in se stesso il morale dell' uomo, onde pervenire a quel perfezionamento, per cui fu promulgata la legge di carità; che l' interesse mondano, l' infrenata ambizione dell' uomo, la cupidigia dell' acquisto di dovizie, che non ammettevansi dal Vangelo, abbiano talvolta maculato quanto vi era nel suo incominciamento di più puro e più santo, è un fatto, che non ammette obbietti, e, o si consideri dal lato della miscredenza, o dalla funesta brama di dominio in cose, che non spettavano e non spettano a coloro, che viver debbono di carità, è certo che il deviamento avvenne, a fronte di quel vero, che con semplicità sta a dimostrarne le funeste conseguenze. Queste predizioni sono ordite con somma e veramente divina eloquenza, perchè nello

slancio dell' estasi riunisce nella sua visione quanto hanno di più elevato e maestoso Isaia, Daniello e Geremia, non meno che considerati in uno tutti i Patriarchi e Profeti. Nelle simboliche figure dell' antico patto, procurando di applicarle alla sostanza del nuovo, si scorgono narrazioni grandiose di generose affezioni ricolme, che i principj purissimi della cristiana morale espongono, non meno che i dommi altissimi del codice di Cristo con pitture sì vive e sì belle, che lo fecero acclamare il più profondo teologo, il più grande tra i sapienti, il più sublime interprete delle cose divine. Nella penetrazione degli arcani d' una imperscrutabile provvidenza apparisce un oratore celeste, cui la Divinità siasi compiaciuta mettere a parte dei tesori di quella dottrina,

> Che chi scrutarla vuol, spesso delira,
> Mostrando in delirar che più non crede.

Ora, considerato da noi con ogni cura questo aureo libro dell' Apostolo S. Giovanni, non dubitiamo asserire avere nel secolo della rigenerazione della purezza del bello stile attinto i precetti, le idee, i concetti sublimi il divino Alighieri, e mentre l' uno alta eleva la voce per prevenire i disordini sociali, affine di non incorrere gli umani nella condanna eterna, che sarà pronunziata dal giudice divino, l'altro meravigliosamente esponendo i propri sentimenti sui fatti compiuti dal Divino Legislatore, uniformandosi con precisione e accuratezza ai caratteri evangelici e alle massime luminosamente esposte nella nuova alleanza, declama contro il vizio, rimproccia l' abbandono d' alcuni custodi del Vangelo per non aver tenuto conto di quanto ordina il loro Istitutore, onde non porgano motivo di miscredenza ai loro amministrati, senza giammai deviare da quel fonte limpidissimo di celeste dottrina, che è, e sarà sempre considerata il garante della quiete dell' umano spirito e di quella civiltà, alla quale tendono i conati dei veri sapienti. Nell' Apostolo S. Giovanni il timore e il terrore d' eterna punizione, in Alighieri le pene e i lamenti di coloro,

che mancarono al dignitoso loro officio o per umani riguardi, o per satisfare quell' ambizione, che non poteva aver luogo in chi rappresentava la umiltà, la povertà, la carità. Nell' uno gl' insegnamenti ai pastori spirituali per condurre al vero pascolo l' amato lor gregge, l' altro le conseguenze funeste del disprezzo di queste ammonizioni. In S. Giovanni sono predetti i fatti dolorosi, che dovranno maturarsi prima della venuta del falso Cristo, in Dante l' attuazione delle minacce divine. Discopritore l' uno delle violazioni impudenti dei seguaci d' una dottrina in opposizione a quella del Vangelo; propalatore l' altro della sorte sciagurata a cui andarono incontro per il rifiuto delle massime cristiane, e avere inteso il libro d' amore nel senso d' un mondano interesse. E che le predizioni dell' Apostolo registrate nell' Apocalisse non abbiano avuto il lor compimento, è bastevole l' osservare che sarebbe omai noto, nè si sarebbe riconosciuto oscuro nelle età seguenti, nè tanta e sì grave differenza avrebbesi veduta nell' applicazione ai diversi luoghi dell' Apocalisse or l' uno, o l' altro fatto della Storia. Ben misera si fu l' idea di ravvisare l' Anticristo nella persona d' un Nerone, o di un Domiziano, d' un Giuliano Apostata, e persecutore acerrimo della Chiesa, mentre, a mente dell' estatico Apostolo, questo Anticristo era già nel mondo, anzi molti di tal sorta, i quali s' adoperavano a tutt' uomo ad abbattere la vera Chiesa. Inoltre la considerazione delle minacce del sesto sigillo, e le piaghe, che discender devono ad opprimere gli empi, e i due campioni, che dovranno combattere col gran nemico, apertamente confermano doversi riguardare ad altri tempi, ad altra generazione, la quale prevaricatrice della dottrina di Cristo, presterà fede al di lui avversario. Nè noi vogliamo conceder venia a quelli, i quali, veduta la mala condotta della corte Romana, appellar si debba un tal futuro regno al dovuto gastigo dei vizi da questa introdotti per sotenere una potenza inconciliatrice colla primitiva istituzione della Chiesa, giacchè un fatto particolare non può dar causa ad una punizione

universale, in onta al principio filosofico e religioso della giustizia eterna. In tal modo interpretando le invettive di S. Giovanni contro la iniqua Babilonia, palesarono un livore infrenato contro i successori di S. Pietro per avere una ragione a sostenere la loro Apostasia, e a far germogliare in mezzo al popolo incolto e ignorante l' avversione di quella sede, dalla quale avevano voluto separarsi. Potrebbe, ove il fatto si compiesse ai nostri tempi di veder denudata la tiara del dominio temporale, avere una qualche credenza, ma fatto riflesso alle trascorse vicende, sarebbe ben futile la veduta della verificazione delle profetiche voci di S. Giovanni, perchè al dire di alcuni instabile essere stata sempre quell' autorità politica dei Pontefici per non aver saputo e potuto drizzare alla vera meta le norme legislative, opponendosi al fine spirituale, al quale è intesa la missione dei Papi. Quindi resulta che maggiormente plausibile sia quella sostenuta e difesa dottamente da S. Tommaso, appellando ad un regno futuro per una nuova generazione. In mezzo agli sconvolgimenti politici generalmente incontaminata sussiste nella più sana parte dei credenti la fede cristiana, e conquistato il principio dei loro conati, siamo convinti che si dedicheranno intieramente a purificare lo spirituale, scevrandolo dal materiale, riducendolo a più sublimi concetti, offuscati dalla superstizione e dalla ignoranza. Che non intendesse l' Apostolo dei tempi a lui prossimi, si conferma dalla storia, perchè avevano avuto già incominciamento le persecuzioni degli Imperatori Romani, le quali fino all' impero di Costantino devastarono la Chiesa. Era già preconizzata anco dagli altri Apostoli la necessità nei Cristiani di patire la persecuzione, perchè sorger dovevano ai danni della Chiesa Cattolica le tante eresie, dalle quali fu lacerata nei secoli susseguenti. Era obbligazione dei Cristiani di tollerare eroicamente li oltraggi e li atroci supplizzi, se bramavano conseguire la gloria del martirio, ma molto più atroce sarebbe stata, dichiara S. Giovanni, quella persecuzione degli ultimi tempi, quando da una parte i terrori e la spada, dall' altra le seduzioni, e fino i falsi prodigii per indurre in errore anco

gli eletti, se fosse stato possibile. Commovente pertanto ed efficace al bene operare apparisce a conforto del popolo di Dio, il rappresentare che fa l'Apostolo S. Giovanni, essere ordinamento immutabile ed eterno, non poter niuno di esso pervenire al conseguimento dell'eterna felicità, se non per mezzo di continui combattimenti, ma essere però sempre questo Dio coi forti, che pugnano per la di lui fede, rendendo impotente la potenza e la forza dei suoi nemici, e moderando come a lui diletta il mal genio di essi, facendolo servire all'esecuzione dei suoi divisamenti, a salvamento e gloria degli eletti. Nobile e luminosa è la descrizione tracciata dal nostro Profeta, della providenza, colla quale il supremo pastore invigila sul diletto suo gregge, non meno che della sapienza con cui tutto fa che cooperi al bene di quelli, che lo amano, palesando rettitudine nell'umiliare ed abbattere gli oppressori della misericordia e bontà, consolando di momento in momento con inaspettati avvenimenti le speranze dei suoi. Finalmente manifestando la inesauribile liberalità di Dio, dichiara che coi suoi tesori di sempiterna gloria remunera coloro, che seppero patire per lui tribolazioni ed affanni. Invitiamo pertanto i Redenti in Cristo a far conto a loro prò di questi grandi oggetti, e che accuratamente leggano e studino questo libro, che per quanto ad alcuni non sia dato in tutte le sue parti intenderlo, avranno però il contento di rinvenire messe ubertosa per conservarsi fedeli a Cristo, evitando le false dottrine e le occasioni pericolose, non porgendo ascolto ad impudiche voglie, per non essere nel numero di tutti quelli, che saranno severamente puniti per aver demeritato il di lui amore e quel gaudio imperituro, che loro era riserbato nell'avvenire. Per tenerli saldi nei santi proponimenti, diremo col Boccadoro che *la Profezia è quasi una medicina spirituale preparata dalla divina bontà, la quale con la predizione dei futuri gastighi illumina i delinquenti, affinchè con la penitenza cerchino lo scampo*. Amando per quanto è in noi la chiarezza della esposizione di questo libro divino, abbiamo voluto stabilire un

qualche ordine alla serie delle visioni di S. Giovanni, palesando altresì il concetto della nostra spiegazione. Rifulgono in primo luogo d' una grazia soprannaturale e d' una dolcezza che molce gli affetti del cuore umano, le lettere dirette ai Vescovi dell' Asia Minore, ove sono contenuti i divini insegnamenti: quindi nella visione celeste scorge un libro chiuso a sette sigilli, nel quale era compresa la serie delle cose, che in progresso di tempo avvenire doveano alla Chiesa, e particolarmente a quelle che succederanno intorno ai tempi dell' Anticristo: inspirato dalla tremenda visione, s' aprono i sigilli, e il libro puranco dove sta scritto ciò, che deve accadere in quel memorabile tempo dallo stesso Giovanni predetto. Nel discoprimento del primo sigillo scorgesi un cavallo bianco, per cui viene simboleggiata la vittoria di Cristo e degli Apostoli e predicatori del Vangelo a confusione dell' idolatria. Al sigillo dei tre cavalli, rosso, nero e pallido, vengono adombrate le persecuzioni degl' Imperatori idolatri, le eresie che malmenarono la Chiesa dopo la pace a lei concessa da Costantino, ma che la desoleranno fino agli ultimi giorni, e finalmente il maomettismo, pel quale in tante belle province fu spenta la fede. Veramente sublime è la descrizione che fa l' Apostolo all' aprirsi del quinto sigillo, dove i martiri chiedono a Dio che vendichi la sua maestà oltraggiata nelle persecuzioni della diletta sua Chiesa. Al sesto, spaventevole e da atterrire anco il più ostinato tra gl' infedeli, allorchè accenna ciò che avverrà negli ultimi tempi, cioè prima del finale sindacato, oscurandosi l' astro del giorno, tingendosi del color di sangue la luna, e cader dal cielo le stelle; e queste predizioni sono pienamente conformi a quanto è accennato in S. Matteo. Consolante riesce la separazione degli eletti dagli empi, ed efficace a persuadere i buoni ad opere virtuose, affine di essere a parte della ventura, che sarà concessa a chi osserverà fedelmente i precetti divini. Fremito universale per l' apparizione dell' Angelo, che griderà non esservi più tempo al ravvedimento, e assordata l' aria dal fragore dei tuoni, dallo

strisciar dei lampi, indicheranno approssimarsi il fatale istante del giudizio divino, e aperti tosto tutti i sigilli, dice il Profeta che divori il libro aperto. Tutto questo contiene la rivelazione delle cose precedenti al regno dell' Anticristo. Passa dipoi a ciò che riguarda al tempo, in cui sarà venuto e predice che molti fedeli presteranno fiducia nell' Anticristo, e si daranno a lui mentre si opporranno Enoc ed Elia come capi dei fedeli, conforme dispiegano i capi seguenti. Tesse la condotta di questi due santi uomini, discorrendo puranco della loro morte e risorgimento: accenna il conflitto contro Gog e Magog, e contro lo stesso Anticristo. Stando alle parole di S. Giovanni prima della riportata vittoria contro questi due nemici, sembra che fossero già uccisi e risorti Enoc ed Elia. Allo squillo della settima tomba si annunzia il regno di Cristo essere consumato e perfetto, e congregati tutti i giusti il giorno del loro giudizio e resurrezione. Viva e tremenda apparisce la lotta del nemico dell' uomo e dell'Anticristo, tenendo discorso del carattere di quest' ultimo e del suo persecutore. Affettuosa e commovente è la descrizione della vittoria riportata dai Vergini, i quali generosamente resisteranno all'Anticristo, e tosto si accenna imminente il giudizio e la punizione dei reprobi. Manifesta dipoi le ultime sette piaghe, lo sterminio dell' iniqua Babilonia, la vittoria di Cristo contro l'Anticristo, la origine della guerra, cioè, l'essere stato incatenato Satana da Cristo mille anni prima, e racconta come avverrà che sia disciolto, e siagli permesso di perseguitare la Chiesa con maggiore accanimento sotto il regno dell' Anticristo. Finalmente dà termine alla sua visione col descrivere Cristo giudicante tutti gli uomini, e le inenarrabili delizie e gloria della celeste Gerusalemme.

Dopo questa esposizione rileverranno i lettori la insuperabile difficoltà di dispiegare questo profetico libro come si potrebbe bramare, perchè in sè stesso racchiude tali e tanti misteri, che nella pretesa di dilucidarli si caderebbe con tutta facilità in molti errori, perchè forse contrario il sentimento alle sublimi visioni

dell' estatico di Patmos. Per quanto sarà concesso al nostro tenue ingegno, ci adopreremo colla scorta dell Angelico Dottore a dimostrare che non s' ingannarono quelli, i quali asserirono non potersi, nè doversi interpretare le profetiche voci di questo celeste oratore che nel senso del terrore, che intese incutere ai fedeli per preservarli dal contagio della miscredenza, nel rappresentare il finale giudizio pronunziato da Dio, ma in quello forse di coloro che sostennero e sostengono doversi considerare in rapporto ad un regno futuro per una nuova generazione, allorchè asserisce che, vinti i nemici dalla Chiesa, il regno di Cristo sarà consumato e addiverrà perfetto, cioè tutti intenti alla pratica di quei divini precetti, che perfezionano l' umana natura, e la conducono nel sentiero dell' onore e della gloria. Qualunque possa essere il giudizio, che piacerà di formare della nostra interpretazione al lettore, noi avremo però il contento di aver fatto, che, o nell' uno, o nell' altro senso utile riesca la lettura di questo libro divino, perchè freno all' infedeltà, all' apostasia, alle passioni, se bramano i cristiani ottenere quel premio eterno, al quale sono diretti i loro conati, e dal canto nostro procureremo di scuoterli colla descrizione di quei mali, ai quali anderebbero incontro, se facessero getto di quella fede divina, per la quale ha vita e alimento la sociale concordia. Pongano attenzione ai loro danni futuri, facciano senno se acquistar vogliono la eterna remunerazione, presentando con vivi colori l' annunzio tristo del finale giudizio e il turbamento della umana famiglia nella manifestazione di questa inappellabile sentenza; perciò diremo col Divino Alighieri:

> Come all' annunzio de' futuri danni
> Si turba il viso di colui che ascolta,
> Da qualche parte il periglio lo assanni;
> Così vid' io l' altr' anima, che volta
> Stava ad udir, turbarsi e farsi trista
> Poi ch' ebbe la parola a se raccolta.

CAPITOLO I. II. III.

Giovanni rilegato nell' Isola di Patmos riceve ordine di scrivere le cose da se vedute alle sette Chiese dell' Asia, rappresentate dai sette candelabri, i quali egli vide intorno al Figliuolo dell' Uomo, descrivendo in qual forma questi gli apparisse. È ordinato a S. Giovanni di scrivere varie cose alle chiese di Efeso, di Smirne, di Pergamo, di Tiatira: encomia coloro, che avevano rifiutata la dottrina dei Nicolaiti: altri invita con minacce a penitenza: detesta l' uomo tiepido, e promette il premio ai vincitori. È comandato a S. Giovanni di scrivere alle chiese di Sardi, di Filadelfia e di Laodicea: minaccia gli erranti e li esorta a penitenza: altri loda, e promette il premio a chi vincerà. Dice che Dio batte alla porta per entrare nella casa di colui, che aprirà.

Levai lo capo a proferir più certo
DANTE, PARAD. C III

Tutto è ammirabile nei consigli della Divina Provvidenza, dirizzando gli eventi a quel fine, pel quale è intesa la conservazione dell' ordine morale. Veduta infatti la corruzione dell' umana natura, causata dal deviamento della originaria perfezione, dopo avere il Dio dell' amore come uomo soddisfatto all' oltraggiata eterna giustizia col sagrifizio di sè stesso redimendolo dalla colpa e dall' errore, volle promulgare una Legge, per la quale potesse risorgere da quell' abiezione, in cui tratta l' avevano le infrenate passioni, modificando i sentimenti del cuore, le idee della mente, affine di conseguire nel presente la desiata calma dello spirito, nel-

l' avvenire un premio imperituro. Ispirati da questo Dio d' inesauribile affezione, gli Apostoli manifestarono quelle auree massime di Cristo, che formano il compendio della vita sociale, e che stanno a produrre nel morale quel perfezionamento, che è guida infallibile al conseguimento dell' eterna gloria. In S. Paolo i mezzi e i consigli accennati per vivere a norma dei divini precetti, in S. Giovanni lo esercitamento di quella carità, che è il movente d'ogni generosa operazione. E quasi fosse poco per la conservazione della morale concordia animare i seguaci del Vangelo a considerare la brevità della vita presente, e la necessità di dirizzare i pensieri e le cure a quella meta, che sarà per concedere al virtuoso la quiete dello spirito, la sicurtà del desiderato guiderdone, volle che fosse eccitato pur anco da tremende visioni. Non vi ha dubbio che nel conflitto delle umane passioni importa scuoter l'uomo col timore e il terrore di demeritarlo, andando invece incontro ad una interminabile pena, se impudentemente violasse quella legge, che è il garante della sua prosperità. Prevedendo infatti gli umani aberramenti, noi vediamo elevarsi l' Apostolo S. Giovanni al disopra dell' umana natura, delineando con tetri colori il conflitto del nemico dell' umano riscatto, prestar molti fede alle fallaci lusinghe di questo, abbandonando quel glorioso vessillo, pel quale militavano a pro della loro futura sorte. Relegato infatti nell' isola di Patmos, gli è ordinato di scrivere alle sette Chiese dell' Asia, rappresentate nei sette candelabri, che vede all' intorno del Figliuolo dell' Uomo, perchè costanti i fedeli si mantengano al divino Legislatore, se bramano uscire vittoriosi contro gli assalti e i conati del suo tremendo avversario. Animato da spirito profetico, alto eleva *il capo a profferir più certo*, perchè spaventati dalle di lui predizioni, correggano i loro costumi, non prestino ascolto a fallaci lusinghe, e perseverino nella fede dei padri loro; e per far conoscere che Dio tutto ciò gli ha manifestato, dà incominciamento alle profetiche sue voci con tali detti:

Rivelazione di Gesù Cristo, la quale diè a lui Dio per far conoscere ai suoi servi le cose, che debbon tosto accadere: ed ei mandò a significarla per mezzo del suo Angelo al suo servo Giovanni, il quale rendette testimonianza alla parola di Dio, e testimonianza di tutto quello, che vide di Gesù Cristo. Beato chi legge, e chi ascolta le parole di questa profezia, e fa conserva delle cose che sono in essa scritte: perocchè il tempo è vicino. Giovanni alle sette chiese, che sono nell' Asia. Grazia a voi e pace da colui, il quale è, e il quale era, e il quale è per venire: e dai sette spiriti, i quali sono dinanzi al trono di lui, e da Gesù Cristo, che è il testimone fedele, Primogenito di tra i morti, e principe dei Re della terra, il quale ci ha amati, e ci ha lavati da' nostri peccati col proprio sangue, e ci ha fatti regno e sacerdoti a Dio, Padre suo: a lui gloria e imperio pei secoli de' secoli: così sia. Ecco che egli viene colle nubi, e vedrallo ogni occhio, anche coloro, che lo trafissero. E batteransi il petto a causa di lui tutte le tribù della terra: così è: così è: Io sono l' Alfa, e l' Omega, principio, e fine, dice il Signore Iddio, il quale è, il quale era, il quale è per venire, l' Onnipotente. Io Giovanni vostro fratello e compagno nella tribolazione, e nel regno, e nella pazienza in Gesù Cristo, mi trovai nell' isola, che si chiama Patmos, a causa della parola di Dio, e della testimonianza (renduta) a Gesù: Fui in ispirito in giorno di Domenica, e udii dietro a me una voce grande come di tromba. La qual diceva: scrivi quello, che vedi, in un libro; e mandalo alle sette chiese, che sono nell' Asia, a Efeso, e a Smirne, e a Pergamo, e a Tiatira, e a Sardi, e a Filadelfia, e a Laodicea. E mi rivolsi per vedere chi parlava meco: e rivolto che fui, vidi sette candellieri di oro: E in mezzo ai sette candellieri d' oro uno simile al Figliuolo dell' uomo, vestito di abito talare, e cinto il petto con fascia d' oro: E il capo di lui e i capelli eran candidi, come la lana bianca, e come la neve, e i suoi occhi come fuoco fiammante, e i piedi di lui simili all' oricalco, qual' egli è nell'ardente fornace, e la voce di lui come voce di molte acque

Ed aveva nella destra sette stelle : e dalla bocca di lui usciva una spada a due tagli : e la faccia di lui come il sole risplende nella sua forza . E veduto che io l' ebbi , caddi ai suoi piedi come morto . Ed ei pose la sua destra mano sopra di me , dicendo : non temere : io sono il primo e l' ultimo , e vivo , ma fui morto : ed ecco , che sono vivente pei secoli dei secoli , ed ho le chiavi della morte e dell' inferno . Scrivi adunque le cose , che hai vedute , e quelle , che sono , e quelle , che debbono accadere dopo di questo . Il mistero delle sette stelle , le quali hai vedute nella mia destra , e i sette candellieri d' oro : le sette stelle sono i sette Angeli delle Chiese : e i sette candellieri , sono le sette Chiese .

All' Angelo della Chiesa Efesina scrivi ; dice così quegli , che tiene nella sua destra le sette stelle , e cammina in mezzo ai sette candellieri d' oro : so le opere tue , e le tue fatiche , e la tua pazienza , e come non puoi sopportare i cattivi : ed hai messo alla prova coloro , che dicon di essere Apostoli , e nol sono : e gli hai trovati bugiardi : E se' paziente , ed hai patito pel nome mio , e non cedesti . Ma ho contro di te , che hai abbandonata la primiera tua carità . Ricordati pertanto , donde tu sii caduto : e fa' penitenza , e opera come prima , altrimenti vengo a te , e torrò dal suo posto il tuo candelliere , se non farai penitenza . Hai però questo di buono , che hai in odio le azioni dei Nicolaiti , le quali io pure ho in odio . Chi ha orecchio , oda quel , che lo Spirito dica alle Chiese : al vincente darò a mangiare dell' albero della vita , che è in mezzo al Paradiso del mio Dio . E all' Angelo della Chiesa di Smirne scrivi : così dice colui , che è il primo , e l' ultimo , che fu morto , e vive : So la tua tribolazione e la tua povertà , ma se' ricco : e se' bestemmiato da quelli , che si dicon Giudei , e nol sono , ma sono la sinagoga di Satana . Non ti spaventare d' alcuna delle cose , che sei per patire . Ecco , che il Diavolo è per cacciare in prigione alcuni di voi , perchè siate provati : e sarete tribolati per dieci giorni . Sii fedele sino alla morte , e darotti la corona di vita . Chi ha orecchio , ascolti quel , che lo Spirito

dica alle Chiese: chi sarà vincitore, non sarà offeso dalla morte seconda. E all' Angelo della Chiesa di Pergamo scrivi: così dice Colui, che tiene la spada a due tagli: so, in qual luogo tu abiti, dove Satana ha il trono: e ritieni il mio nome, e non hai negata la fede mia. Anche in que' giorni, quando Antipa martire mio fedele fu ucciso tra di voi, dove abita Satana. Ma ho contro di te alcune poche cose: atteso che hai costì chi tiene la dottrina di Balaam, il quale insegnava a Balaac a mettere scandalo davanti a' figliuoli d' Israelle, perchè mangiassero, e fornicassero: così hai anche tu di quelli, che tengono la dottrina de' Nicolaiti. Fa' parimente penitenza: altrimenti verrò tosto a te, e combatterò con essi con la spada della mia bocca. Chi ha orecchio, oda quel, che dica lo Spirito alle Chiese: a chi sarà vincitore, darò la manna nascosta, e darogli un sassolino bianco: e nel sassolino scritto un nome nuovo non saputo da nissuno, fuor che da chi lo riceve. E all' Angelo della Chiesa di Tiatira scrivi: così dice il Figliuolo di Dio, che ha gli occhi come fuoco fiammante e i piedi del quale sono simili all' oricalco. So le opere tue, e la fede, e la carità, e i servigi, e la pazienza, e le ultime opere tue in maggior numero, che le prime. Ma ho contro di te poche cose: attesochè permetti alla donna Jezabele, che dice d' essere profetessa, d' insegnare e sedurre i miei servi, perchè cadano in fornicazione, e mangino cose immolate agli idoli. E ho dato a lei tempo di far penitenza: e non vuol far penitenza della sua fornicazione. Ecco, che io la stenderò in un letto: e quelli, che fanno con essa adulterio, saranno in grandissima tribolazione, se non faran penitenza delle opere loro: E i figliuoli di lei ucciderò colla morte, e le chiese tutte sapranno, che io sono scrutatore degli affetti del cuore: e darò a ciascheduno di voi secondo le sue azioni. E a voi io dico, e a tutti gl' altri, che siete in Tiatira: quanti sono alieni da tal dottrina, e non hanno approvato le profondità, come le chiaman, di Satana, non porrò sopra di voi altro peso: Ritenete però quello che avete, fino a tanto che io ven-

ga. E chi sarà vincitore, e praticherà, sino alla fine l' opere mie, darogli potestà sopra le nazioni, e governeralle con verga di ferro, e saranno stritolate come vasi di terra, come anch' io ottenni dal Padre mio: e darò a lui la stella del mattino. Chi ha orecchio, oda quello, che lo Spirito dica alle Chiese.

E all' Angelo della Chiesa di Sardi scrivi: così dice quegli, che ha i sette Spiriti di Dio e le sette stelle: mi sono note le opere tue, e come hai nome di vivo, e se' morto. Sii vigilante, e ristora il resto, che stavano per morire. Imperocchè non ho trovato le opere tue piene dinanzi al mio Dio. Abbi adunque in memoria quel, che ricevesti, e udisti, e osservalo e fa' penitenza. Che se non veglierai, verrò a te come un ladro, nè saprai in qual' ora verrò a te. Hai però in Sardi alcune poche persone, le quali non hanno macchiate le vesti loro: e verranno con me vestiti di bianco, perchè ne sono degni. Chi sarà vincitore sarà così rivestito di bianche vesti, nè cancellerò il nome di lui dal libro della vita, e confesserò il nome di lui dinanzi al Padre mio, e dinanzi ai suoi Angeli. Chi ha orecchio, oda quello, che dica lo Spirito alle Chiese. E all' Angelo della Chiesa di Filadelfia scrivi: così dice il santo, e il verace, che ha la chiave di David: che apre, e nessuno chiude, che chiude e nessuno apre. Mi sono note le opere tue. Ecco, che io ti ho messo davanti una porta aperta, la qual nissuno può chiudere: perchè hai poco di virtù, ed hai osservata la mia parola, non hai negato il mio nome. Ecco, che io darò della sinagoga di Satana quei, che dicono se esser Giudei, e nol sono, ma dicono il falso: ecco, che io farò sì, che vengano, e si incurvino dinanzi ai tuoi piedi: e conosceranno come io ti ho amato. Dappoichè hai osservato il precetto della mia pazienza, io ancora ti salverò dall' ora della tentazione, la quale sta per sopravvenire a tutto il mondo, per provare gli abitatori della terra. Ecco, che io vengo speditamente: conserva quello, che hai, affinchè nissuno prenda la tua corona. Chi sarà vincitore,

farollo colonna del tempio del mio Dio, e non ne uscirà più fuora: e sopra di lui scriverò il nome del mio Dio, ed il nome della città del mio Dio (della nuova Gerusalemme, la qual discende dal cielo dal mio Dio), e il nuovo mio nome. E chi ha orecchio, oda quel, che lo Spirito dica alle Chiese. E all' Angelo della Chiesa di Laodicea scrivi: così dice l' Amen, il testimone fedele, e verace, il principio delle cose da Dio create. Mi sono note le opere tue: come non sei nè freddo, nè caloroso: di grazia fossi tu o freddo, o caloroso: Ma perchè sei tiepido, e nè freddo, nè caloroso, comincerò a vomitarti dalla mia bocca. Imperocchè vai dicendo: son ricco, e dovizioso, e non mi manca niente: e non sai, che tu se' meschino, e miserabile, e povero, e cieco, e ignudo. Ti consiglio a comperare da me l' oro passato, e provato nel fuoco, onde ti facci ricco, e a rivestirti delle vesti bianche, affinchè non comparisca la vergogna della tua nudità, e ungi gli occhi tuoi con unguento per vederci. Io quelli, che amo, li riprendo, e li gastigo. Abbi adunque zelo, e fa' penitenza. Ecco, che io sto alla porta, e picchio: chi udirà la mia voce, e aprirammi la porta, entrerò da lui, e cenerò con lui, ed egli con me. Chi sarà vincitore darogli di sedere con me nel mio trono: come io ancora fui vincitore, e sedei col Padre mio nel suo trono. Chi ha orecchio oda quel, che lo Spirito dica alle Chiese.

Rivelazione di Gesù Cristo, la quale diè a lui Dio per far conoscere ec. Descrive qui S. Giovanni l' argomento di questo suo libro, il quale dice egli che contiene una rivelazione fatta da Dio Padre a Gesù Cristo in quanto uomo, affinchè egli la comunicasse ai suoi servi (non colla stessa chiarezza, colla quale fu a lui disvelata, ma nella maniera che ai fini di Dio si conveniva) affinchè questi fossero per tempo avvisati delle cose, che dovevano tosto principiare ad avvenire, e non dovevano finire se non colla fine del mondo. Cristo poi della stessa rivelazione fece parte al nostro Profeta per mezzo d un Angelo nella stessa guisa che anche gli antichi Profeti i segreti di Dio e le cose future appresero da Dio pel ministero

di Angeli . Questa rivelazione adunque fu da Dio comunicata a Cristo come uomo, da Cristo all'Angelo , dall'Angelo a Giovanni[3], da Giovanni alla Chiesa. Da queste parole di Giovanni intendiamo come quando egli dirà che Dio , ovvero Gesù Cristo , gli apparve e gli parlò, s' intende che gli parlò per mezzo di uno , o di altro Angelo. E ciò fece Dio, *perchè egli rendesse testimonianza.* ec. Pretendono alcuni con queste parole significarsi essere stata l'Apocalisse scritta prima del Vangelo, e la testimonianza, che Giovanni dice di aver resa alla parola di Dio , s'intenda della predicazione, dei miracoli, dei patimenti, ond'egli aveva confermata la Cristiana dottrina , e ratificata la verità di quello, che egli, come testimone oculare, raccontava intorno alla vita, azioni, morte, risurrezione di Cristo. Ma noi con buona pace di questi diremo che egli non altro ha voluto far palese che ciò che scrisse , udì e vide di tutte quelle cose , che narra in questa sua mirabile rivelazione; inquantochè non è che la conseguenza della violazione del Vangelo, affine d'intimorire tutti coloro, che si fossero mostrati tiepidi e inerti nella pratica delle sue auree massime , o avessero prestato ascolto al nemico , o ai nemici di Cristo , dichiarando l' importanza di non abbandonare quella fede , per cui potevano e possono i mortali sperare il desiderato premio dovuto alla costanza della fede cristiana . Felice pertanto . esclama S. Giovanni , e beato chi legge , e chi ascolta le parole di questa Profezia, *e fa conserva delle cose ec.* cioè chi custodisce religiosamente , e medita le cose scritte in questo libro, e a sua edificazione ne fa uso; inquantochè interessa che lo faccia , perchè *il tempo è vicino* ; cioè il tempo di far uso dei documenti contenuti in questo libro si avvicina , in cui avranno luogo le persecuzioni da S. Giovanni predette . E questo discorso lo rivolgo, più che altro , *alle sette Chiese , che sono nell' Asia*, perchè ai Vescovi di queste dà a nome di Gesù Cristo alcuni speciali avvertimenti, e perchè di queste teneva egli special cura e governo: ma quello , che dice a queste , a tutte le altre Chiese è pur detto . siccome quello . che scrisse Paolo ai Romani . ai Co-

rinti, ec. non per quelli soli, ma per tutti i fedeli fu scritto. Tale è il desiderio di prevenire i mali, che toccar vi potrebbero se non daste ascolto ai miei detti, che io implori, dice l' Apostolo, *grazia e pace da colui, il quale è, il quale era ec.* Ha voluto esprimere il nome *Iehova*, e l' interpretazione di esso data nell' Esodo, al Capo III. V. 14. In Dio tutto è presente: *nulladimeno, per ragione della mutabilità dei tempi*, dice S. Agostino, *nei quali è compresa la nostra mortalità, non è menzogna il dire di Dio che egli fu, è, sarà*. *Essere per venire* dicesi propriamente del Figliuolo, il quale ha da venire a giudicare il mondo, qui si attribuisce a Dio, ossia, a tutte le divine Persone, le quali giudicheranno il mondo per Gesù Cristo. Il Greco può significare ugualmente: *il quale è per venire*, ed anco: *il quale sarà. Ed ai sette spiriti, i quali sono dinanzi al trono di lui*. Siccome il trono di Dio nelle Sacre Carte si rappresenta circondato da un gran numero di Angeli, come in Daniele, in Giob, così stimiamo aver voluto indicare S. Giovanni nei sette Spiriti gli Angeli, implorando pure da essi e grazia e pace: non già che possa e debba venire da altri che da Dio; ma in quanto a supplicarli d' intercedere per noi, e invoca perciò il nostro Profeta quei sette beati Spiriti, perchè impetrino la pace e la grazia. Ora è da notarsi che avendo alcuni eretici riconosciuto in questa invocazione un atto di religione, e non un' idolatria, hanno avuto ricorso ad un' altra esposizione, dicendo che nei sette spiriti intender si debbano i sette doni del celeste Spirito: ma chiunque è dotato di ragionevolezza rileva essere veramente capricciosa questa interpretazione, inquantochè sarebbe ridicolo il supporre che dopo avere invocato Dio, si addimandasse pure dai doni del medesimo la grazia e la pace ai fedeli, mentre è più conforme alla lettera della Scrittura il supporre l' invocazione degli Angeli, giacchè quando non involve contradizione il senso Scritturale, non fa di mestieri il prenderlo misticamente. Inoltre considerata la vera gloria di Dio, è connaturale l'intendimento di saperlo circondato da quelli Spiriti, che ne

formano il grandioso corteggio, e lo acclamano beato e felice in se stesso. Per dar virtù ai suoi detti, l' Apostolo ricorre ad un mezzo infallibile, col soggiungere che ciò che egli manifesta è *da Gesù Cristo, che è il testimone fedele*. Con queste parole conferma ciò che Cristo stesso aveva detto, *di esser venuto al mondo per render tesimonianza alla verità*: e in attestazione della verità diede la propria vita: onde da S. Gregorio Nazianzeno è detto *il primo martire*, e da S. Stefano e S. Agostino *capo dei martiri*. Dichiarar volendo la divinità di Cristo, esclama: *Primogenito di trai morti*: cioè il primo che da morte rinascesse a nuova vita immortale, conformandosi coll' Apostolo Paolo, che lo appella *Primizie dei dormienti*. Quindi soggiunse S. Giovanni: *e principe dei Re della terra*. Re dei Regi e Signore degl' imperanti. Ora questo Dio *ci ha fatti regno e sacerdoti a Dio, Padre suo*. Intender devesi non già solo perchè tutti i componenti la Chiesa di Gesù Cristo sono il regno di Dio, ma ancora perchè ciascheduno degli stessi fedeli in qualità di membri di Gesù Cristo e di suoi coeredi, han parte al regno e alla gloria di lui. Ed ei ci ha fatti sacerdoti a Dio, ovvero di Dio Padre suo, per offerire *delle ostie spirituali*. Questo Principe dei Re *ecco che egli viene colle nubi, e vedrallo ogni occhio, anche coloro ec*. L'Apostolo vede già con l'occhio della mente il Figliuolo dell' uomo venire sopra le nubi del cielo con maestà, e podestà grande; vede la immensa massa del genere umano adunata dinanzi al suo trono, e in questa gli stessi nemici, che lo trafissero; vede tutte le tribù della terra, viene a dire tutti gli uomini di queste tribù, i quali non ubbidirono a Cristo, che per disperato dolore si battono il petto a causa di lui, il quale essendo stato dato da Dio per redentore di tutti gli uomini, per loro colpa è addivenuto oggetto di terrore e spavento pei peccatori. Allude in queste parole a quanto si legge in Zaccaria al Cap. XII, così dispiega S. Agostino nel Libro *De civitate Dei*, al Lib. XX, non meno che in S. Matteo al Capo XXIV. A fine d' imprimere ai lettori questa venuta, esclama: *così è così è*, dimostrando

che quanto annunzia non è che la pura verità. Guardate bene, o voi, che mi avete rinnegato, prosegue l'Apostolo, che *io sono l' alfa e l' omega*, cioè il principio e il fine dell' umana rigenerazione: perciò infelici coloro, che non ebbero fede in me, perchè se stimate esser Cristo puramente uomo, v' ingannate, perchè *Egli è, era, il quale è per venire, l' Onnipotente.* Or bene, parlo a Voi, dice l' Apostolo, che patiste con me: *giacchè io vostro fratello e compagno nella tribolazione e nel regno, e nella pazienza in Gesu Cristo.* Compagno, ovvero partecipe nelle tribolazioni, onde voi siete afflitti, chiamato a parte dello stesso celeste regno con voi, e della vostra pazienza sostenuta dalla fede, e dalla grazia di Gesù Cristo. Ora essendo *nell' isola di Patmos.* In questa piccola isola del mare Egeo fu rilegato il nostro Apostolo da Domiziano. Ella era una di quelle isole quasi deserte, nelle quali sotto gl' Imperatori romani si conducevano per lo più i sediziosi, e per simil titolo vi fu condotto Giovanni, predicatore d' una religione contraria al culto dei falsi dei, stabilito nell impero. Ma Cristo compensò largamente l' esilio del suo diletto con queste mirabili visioni. Ed è di più da notare come un tratto della sempre adorabile Provvidenza, che in quest' isola foss' egli condotto, donde per la gran vicinanza continuar poteva ad avere l' occhio sopra le Chiese dell' Asia, al governo di lui specialmente commesse. In quest' isola *fui in spirito*, cioè rapito fuori dei sensi in un' estasi, o visione spirituale, nella quale mi furon mostrate, e udii le cose qui descritte. E questo mi avveniva *in giorno di domenica*. Gli Ebrei dicevano *l' uno*, ossia *il primo dei sabati*, e i Cristiani *il dì del Signore*, come apparisce da S. Clemente, da Origene, da Tertulliano e dai più antichi concili: in questo giorno facevansi le adunanze ecclesiastiche, come abbiamo veduto negli Atti al capo XX, e in S. Paolo ai Corinti al capo XVI. Rapito in estasi, dice l' Apostolo, *Vidi sette candellieri d oro*. Della Chiesa di Cristo parla S. Giovanni più volte con espressioni alludenti a cose del tempio di Gerusalemme. Or quivi era

un candelliere d' oro a sette lumi, posto nel santuario, e un sacerdote di settimana andava ogni giorno sulla sera ad accendere i lumi, e a spegnerli la mattina. Tanto Mosè, come S. Giovanni per questo candelliere intesero la Chiesa lucente per la dottrina delle Scritture, e ricca pei tesori della carità. I sette candellieri sono le sette Chiese sopra notate. *E in mezzo a' sette candellieri d' oro, uno simile al Figliuolo dell' uomo ec.* Simile a Gesù Cristo, il quale questo nome si appropriò, col quale, come dice S. Agostino, ci rammenta di continuo quello, che per misericordia si degnò di farsi per noi. Sono divisi gl' Interpreti nel determinare se Giovanni vedesse lo stesso Cristo, ovvero un Angelo, che a nome di quello parlasse]. Quest' Angelo non istava fermo, ma andava quà e là intorno ai sette candellieri, alludendo all' ufizio del sacerdote ebdomadario, di aver cura dei candellieri, e di accenderne e spengerne i lumi; e perciò colui, che S. Giovanni vedeva, era vestito di un abito talare di lino, quale il mettevano i sacerdoti in simili sacre funzioni, come accenna S. Girolamo nell' Epistola 128. Era anche il medesimo cinto con fascia d' oro, ornamento proprio dei Re. L' Angelo adunque, da cui la persona di Cristo veniva rappresentata, i segni portava del sacerdozio e del regno del medesimo Cristo, come l' attenta amorosa cura, che il nostro sommo sacerdote ha della Chiesa, viene espressa dall'andare e venire dell'Angelo intorno ai candellieri. Noi non temiamo però d'asserire aver veduto quell' Angelo superiore agli altri, che per virtù divina rappresentasse l' Agnello immacolato già glorioso e trionfante dopo essere risorto, tenendo in mano il vessillo della Redenzione, giacchè non vi è motivo da credere che se realmente avesse veduto Cristo non lo avesse dichiarato: quindi argomentare dobbiamo essere quest' Angelo simile a Cristo. *Il capo di lui, e i capelli erano candidi ec.* Siccome abbiamo in Daniele al capo VII. che la canizie significa o la divinità di Cristo, o come dice S. Agostino, *l' antichità della verità*, così viene a dire l' antichità

della Religione di Cristo, la quale nell' intenzione di Dio precedette il Giudaismo; onde in ogni apice della legge ella fu prefigurata, e i giusti del popol di Dio a questa religione appartenevano quanto alla fede, e quanto allo spirito. *E i suoi occhi come fuoco ec.* Questi occhi fiammanti indicano o la scienza infinita di Cristo, la quale è luce pei giusti e fuoco ardente per gli empi, ovvero l' ira contro dei peccatori. *E i piedi di lui simili all' oricalco ec.* L' oricalco, secondo la più probabile opinione, è una sorta di rame più prezioso dell' ordinario. Dice che i piedi della persona, che egli vedeva, erano simili all' oricalco non freddo, o liquefatto, ma riscaldato e biancheggiante e risplendente. I piedi significano l' umanità del Salvadore, la quale nella fornace dei dolori acquistò splendore infinito, e forza per conculcare il nemico di Cristo, e tutti i nemici del Vangelo. *E la voce di lui come voce di molte acque.* Era la voce di lui grande, quale suol essere di una gran massa di acque, che corran con impeto. *Nella destra sette stelle.* Simboleggia l' Apostolo le sette Chiese tenute nella destra in segno di protezione. *Dalla bocca... una spada a due tagli.* Vuole in questo far palese che sarà per vendicare l'oltraggiata divinità di Cristo, e che dovrà quest' Angelo combattere contro il di lui nemico. Può ancora considerarsi nel senso figurato, che tutto ciò che uscirà dalla bocca di quest' Angelo, che è la parola di Dio, sarà penetrante più di qualunque spada a due tagli. *La faccia di lui come il sole risplende ec.* Per virtù divina sarà di volto sì maestoso, sì splendente, come lo è il sole: ora a questa terribil vista, prosiegue l' Apostolo: *caddi ai suoi piedi come morto.* La veduta di una maestà sì grande mi ricolmò talmente di terrore, che caddi come corpo morto cade. Ma benigno al pari di Cristo, *egli pose la sua destra mano sopra di me ec.* Ma per animarmi a dire quanto voleva, mi confortò dicendomi: non temere, *Io sono il primo e l' ultimo:* L' Angelo parlante a nome di Cristo dice: non temere, io sono il primo e l' ultimo, l' alfa e l' omega. Il primo (dice S. Ambrogio)

perchè per lui tutte le cose: l'ultimo, perchè per lui la risurrezione. S. Atanasio con queste parole provò contro gli Ariani la divinità di Cristo. *Ho le chiavi della morte e dell' inferno.* Io son colui che *dà morte e rende la vita, conduce fino al sepolcro e indietro richiama*. Tremino i peccatori a questa verità, vedendo come io ho in mano onde vendicarmi. *Le sette stelle sono i sette Angeli ec.* Potevano allora considerarsi questi Angeli, come avverte il Martini, nei Vescovi delle Chiese dell' Asia Minore; inquantochè quasi tutti intenti per la difesa della dottrina di Cristo ad esporre la propria vita e la loro condotta illibata e pura come quella degli Angeli. Possono anche riguardarsi come figura di ambasciatori al Popolo di Dio, promulgando la legge Cristiana e palesando sollecitudine, carità e purità, ad imitazione degli Angeli. Amando quindi di accennar qualche cosa a riguardo delle Chiese di Efeso, di Smirne e di Pergamo, che soggiunge: *All' Angelo della Chiesa Efesina scrivi*: Al Vescovo di Efeso, il quale secondo la comune opinione doveva essere S. Timoteo, lasciato al governo di quella città da S. Paolo. Quello, che a questo e agli altri Vescovi scrive qui il nostro Apostolo, deve intendersi scritto non solo ad essi, ma anche alle loro Chiese, e principalmente al clero di esse; onde i difetti, che a questi Vescovi si rimproverano, sono o dei ministri delle stesse Chiese, o del corpo stesso dei fedeli. Anzi che per questi Angeli delle sette Chiese nominate dal S. Profeta intender debbansi assolutamente le stesse sette chiese fu il sentimento del celebre Ticonio, non disapprovato dallo stesso S. Agostino. E lo stesso autore avverte che per le sette Chiese, alle quali scrive S. Giovanni, intendesi la cattolica Chiesa, a motivo della settiforme grazia dello Spirito ond' ella è dotata, e intende provarlo il sopracitato Santo Vescovo d' Ippona con questo, che il numero sette è uno di quelli che egli chiama *legittimi*, perchè di essi maggior uso si fa nelle divine Scritture, e per lo più a significare un tutto si adoprano: onde osserva che chi diceva a Dio: *Sette*

volte il giorno ti loderò , è lo stesso se dicesse : *La lode di Dio sarà sempre nella mia bocca. Dice così quegli ec.* Modo di parlare dei Profeti: *così dice il Signore*, e qui: *dice così Gesù Cristo*. Palesando ora la necessità di non dare ascolto ad alcuni , che tentavano di abbattere la vera dottrina di Cristo , prosegue S. Giovanni: *Coloro che dicon di essere Apostoli*. Intende quelli stessi eretici , dei quali è parlato nelle lettere di Giovanni, di Pietro e di Giuda. E ciò è stato detto dallo stesso Paolo avvenire in Efeso intorno a questi falsi Apostoli , che dovevano venire ad inquietare la greggia di Cristo , come sta scritto negli Atti al Capo XX. Siccome non è dubbia la rilasciatezza della pratica della dottrina cristiana nel popolo di Efeso , così l' Apostolo S. Giovanni, volendo rimprocciarlo , dice : *Hai abbandonata la primiera tua carità*. Questo rimproccio tocca la Chiesa , cioè il popolo di Efeso, e non la persona di S. Timoteo , come abbiamo già accennato da principio : ma le colpe e i mancamenti del popolo si attribuiscono al pastore, il quale, per santo che sia , non è esente da tutte le inavvertenze , e da tutte le disattenzioni. *Ricordati . . . . . d' onde tu sii caduto*. Ricordati dell' antico tuo zelo. Ebbene ! mentre tu palesavi costante fiducia in Cristo, procurando di meritarti la estimazione universale con lo zelo e cura indefessa nel praticare le auree massime del Vangelo , ora obliando tutto ciò , ti sei raffreddato, e presti fede a falsi Apostoli , i quali tentano condurti ad abbracciare una diversa dottrina. E ciò facendo , guarda bene , dice l' Apostolo : *E torrò del suo posto il tuo candelliere* . Questo candelliere è certamente la Chiesa di Efeso . Dallo stato florido e tranquillo , in cui è stata finora la tua Chiesa , privandola della speciale mia protezione permetterò che sia agitata e sconvolta dalle eresie e dalle persecuzioni . Un dotto Interprete , dice il Martini , nota in questo luogo che Dio minaccia di punire la freddezza e la tiepidezza dei ministri nella maniera che più conviensi alla loro colpa . Il soverchio amor della pace e della tranquillità, e i riguardi dell' umana prudenza sono sovente cagione di negligenza e freddezza nell' adempiere

le parti del ministero; quindi talora, per giusto gastigo divino la stessa amata tranquillità si perde, e in una furiosa tempesta si trova involto il pastore col popolo, perchè siccome colla vigilanza e con la giusta severità l'ordine si conserva, e l'ubbidienza negl' inferiori; così pel rilassamento e per la connivenza il turbamento e la confusione a poco a poco s' introduce. Se qualche cosa però, dice l' Apostolo, mi conforta, si è: *che hai in odio le azioni dei Nicolaiti.* Di questi Eretici si è parlato nelle lettere di S. Giovanni, e altrove. *Quel che lo Spirito dica alle Chiese.* Quel che lo Spirito santo, lo Spirito di Gesù Cristo fa sapere ai Vescovi come capi delle Chiese; dalle quali parole apparisce la verità di quello, che abbiamo detto di sopra, che quello che si dice dei Vescovi, delle loro Chiese si debba intendere, e come gli avvertimenti dati ad una Chiesa sono a tutte le Chiese comuni a proporzione del bisogno. Per far conoscere e fare apprezzare il premio riserbato a coloro, che si serberanno fedeli a Cristo, soggiunge l' Apostolo: *Al vincente darò da mangiare dell'albero della vita.* A colui, il quale nella spirituale guerra, che hanno i Cristani contro i loro avversari, che sono le umane passioni, sarà vincente, darò l'immortalità e la beatudine eterna, la quale nel paradiso di Dio si ritrova e si gode. Si allude qui all' *albero della vita*, il quale nel paradiso terrestre da Dio fu piantato, e così detto perchè dovea conservare la vita, la sanità e l' immortalità ad Adamo. Alcuni Interpreti per questo legno di vita intendono lo stesso Cristo, vero frutto vitale pell' anima nella divina Eucaristia, la quale è il cibo preparato principalmente per coloro, i quali delle proprie passioni per mezzo della cristiana mortificazione trionfano, nei quali ella accresce mirabilmente il vigore dello spirito, e l' attività per ogni sorta di buone opere. *All' Angelo della Chiesa di Smirne.* Credesi che questi fosse il gran martire S. Policarpo, fatto Vescovo di quella città dagli Apostoli, e particolarmente da S. Giovanni, come racconta Tertulliano. *So la tua tribolazione so la tua povertà ec.* Veggo come tu sei tribolato dai nemici della Chiesa, e sei ridotto in gran povertà.

Se gli Ebrei convertiti avevano sofferto la perdita dei loro beni a cagione della fede, come scrive S. Paolo, non è difficile a credere che simil sorte toccasse ad un tal vescovo ed alla Chiesa di lui. Ma tu sei ricco (dice il Signore, ricco di fede, di grazia, di confidenza in Dio. *Sei bestemmiato da quelli, che si dicon Giudei*. Sparlano di te, e ti calunniano e ti infamano coloro, i quali sono Giudei di nome, viene a dire, si danno per grandi zelatori della legge di Mosè, ma nè di Mosè fanno caso, nè della legge, nè temono lo stesso Dio; onde sono da dirsi piuttosto sinagoga del nemico della legge Mosaica. Abbiamo avuto più volte occasione di osservare come le prime persecuzioni della Chiesa vennero dai Giudei, i quali fecero sempre tutto quello, che poterono di peggio contro gli Apostoli e contro tutti i predicatori del Vangelo. Infatti dagli Atti degli Apostoli e da S. Paolo ai Galati rilevasi che allora quando lo stesso Policarpo fu condannato ad essere bruciato, gli Ebrei di Smirne furono i più solleciti ad ammassare le legna, come lo attesta Eusebio. Ora, questo nemico di Cristo *è per cacciare in prigione*, cioè, dopo la morte di S. Policarpo, d'altri, come S. Germanico e varii cristiani si prediceva la prigionia, e ciò avverrà perchè *siate provati*, cioè, perchè Dio vuole conoscere la costanza della vostra fede, onde serva d'esempio altrui, e non già come lo spiega il Martini fondandosi sopra S. Gregorio, mentre quello, che dice questo S. Padre appella ad altro, e non a queste parole di S. Giovanni. *Sarete tribolati per dieci giorni. Sii fedele ec.* Questi dieci giorni possono benissimo intendersi letteralmente, purchè si osservi che dopo la carcerazione e i patimenti di questi dieci giorni lo Spirito Santo non promette a Policarpo, nè agli altri Cristiani la fine della persecuzione: anzi accenna come egli avrebbe perduta la vita dicendo: *Sii fedele fino alla morte*. Ora per questa fedeltà: *non sarà offeso della morte seconda;* cioè, non potrà andare incontro alla dannazione dell' anima, che è la seconda morte, per aver conseguito il martirio e sacrificata la perdita del corpo per conservarsi costante alla fede di Cristo

Questa a noi sembra migliore spiegazione di quella dataci dal Martini. *All'Angelo della Chiesa di Pergamo.* Questa era città antichissima e fioritissima della Troade. Non possiam dire di certo se S. Carpo, il quale soffrì in quella città il martirio, fosse Vescovo di quella Chiesa in questo tempo. A nostro sentimento però ci sembra che dichiari il S. Profeta Giovanni il Vescovo di Pergamo essere Antipa, quando dice: Antipa, martire mio fedele, giacchè consta universalmente aver patito questo giusto il martirio sotto Domiziano, e non è ragione quella, che porta il Martini, non potersi riconoscere per vescovo di Pergamo, perchè gli atti di questo martirio non sono stati riconosciuti autentici, mentre si farebbe troppo torto a questo S. Profeta il supporre che volesse accennare il martirio d' Antipa quando non fosse stato vero. Le parole, che accennano che in Pergamo *Satana ha il trono*, devono considerarsi nel vero senso di rifiuto in quella città del Vangelo perchè, pur troppo tra le città dell'Asia Pergamo era dedita all'idolatria. Conferma ora questa verità dicendo: *Hai costì chi tiene la dottrina di Balaam ec.* È noto il pessimo consiglio dato da Balaam al Re Balac affine d'indurre gli Ebrei all' idolatria per mezzo dell'impurità. Così hai nella tua Chiesa dei cattivi uomini, i quali cercano di sovvertire i fedeli, e di separarli dalla vera fede, allettandoli colla permissione che danno loro di sfogare i più brutali appetiti; e questi sono i Nicolaiti. *Fà parimente penitenza, altrimenti verrò tosto a te, e combatterò con essi. ec.* Dico a te: fà penitenza per loro. Scuoti da te ogni timore, guardati di essere negligente, giacchè devi operare in modo, da far loro conoscere la necessità della conversione, se provar non vogliono quella spada vendicatrice, che io porto nella mia bocca, cioè temer devono la mia giustizia se perseverano ad oltraggiarmi. Se essi faranno penitenza, e si convertiranno, *darò loro la manna nascosta, e darogli un sassolino ec.* Concederò cioè a loro quelle spirituali consolazioni, che sono i doni dello Spirito Santo, e particolarmente la partecipazione del corpo e del sangue di Cristo nella Eucaristia. Questa

manna si dà a gustare a coloro, i quali delle concupiscenze della carne e delle loro passioni riportan vittoria. Il sassolino bianco era segno di vittoria e di felicità, perchè davasi questo ai vincitori nei giuochi pubblici, e parimente con sassolino bianco notavansi i giorni di allegrezza e di felicità. In questo sassolino bianco dice Dio che sarà scritto un nome nuovo, e questo sarà il nome di figliuolo e di erede di Dio. Il valore, il pregio, la grandezza di tal nome non è conosciuta se non da coloro, i quali son fatti degni di riceverlo, perchè questi soli sono capaci d' intendere quali siano le ricchezze e la gloria della eredità di Dio riserbata pei giusti. *All' Angelo della Chiesa* di *Tiatira* Città della Misia, o della Lidia, come posta ai confini di queste due provincie. A questa Chiesa rimprovera una cosa sola, cioè: *permetti alla donna Iezabele.* Intende di qualche donna potente, la quale spacciandosi per profetessa, e predicando le massime dei Nicolaiti, la eresia di questi andava propagando, come Jezabele il culto di Baal. I Nicolaiti credevano lecite le azioni più infami, e niuno scrupolo si facevano di mangiar delle cose immolate agl' Idoli. Ora a questa donna *ha dato tempo a penitenza*, ma se ricusa farla, *la stenderò in un letto e quelli ec.* con tormentose malattie gastigherò lei e i suoi stolti amatori, e allora: *sapranno che io sono scrutatore ec.* Questa donna dovea nascondere con molta arte, e con ipocrisia finissima le sue scelleratezze ed impurità. *Non hanno approvato la profondità ec.* Gli Eretici di Tiatira, e l' empia Jezabele dovean chiamare col nome di *profondità* le loro scellerate dottrine, come è stato sempre costume degli Eretici di coprire sotto i più pomposi nomi la temerità della loro separazione dalla Chiesa S. Giovanni per ischerno dice che le profondità di quegli eretici erano profondità del nemico di Cristo. *Non porrò sopra di voi altro peso.* Maniera di parlare propria dei Profeti. Non manderò sopra di voi altre tribolazioni perchè avete vinti gli errori e disprezzati gli allettamenti di quella pessima donna. *Ritenete però quello che avete,* viene a dire, la vera fede, e la perseveranza nel bene. *Da-*

vogli podestà sopra le nazioni ec. Giudicherà insieme con me le nazioni nel giorno estremo, e tutti coloro, che saranno stati ribelli al Vangelo, ei li tratterà con rigore, li condannerà ad essere spezzati quai vasi di fragil creta. Questa podestà avrà egli da me, com' io la ho ricevuta dal Padre mio. *E darò a lui la stella del mattino*, siccome dice Cristo: *Io sono la stella splendida e mattutina*, così vuol significare che promette la partecipazione e la comunione della sua gloria ai vincitori, e siccome di questa gloria non arriveranno al possesso i giusti se non dopo la notte e dopo le tenebre della vita presente, perciò dice qui che si darà loro come stella del mattino annunziatrice di un giorno, a cui non succederà notte giammai. *E all' Angelo della Chiesa di Sardi scrivi:* Così dice Quegli, che ha i sette Spiriti di Dio e le sette stelle. Sardi, città capitale della Lidia, che ha i sette spiriti, cioè circondato dagli Angioli, come abbiamo accennato nel Capo I. al v. 4. 16 e 20. *Hai nome di vivo e se' morto.* So lo stato tuo riguardo all' anima: agli occhi degli uomini tu sembri vivo, ai miei se' morto, tanto sono diversi da quelli degli uomini i giudizi di Dio, e tanto è vero che quello che è grande nel concetto dei mortali, è abominazione dinanzi a Dio. *Sii vigilante, e ristora il resto, che stavano ec.* Veglia sopra te stesso per conoscere i tuoi mancamenti: veglia sopra il tuo gregge, e ristora, e conferma nella fede gli altri, i quali per la tua negligenza erano anch' essi vicini a perire. Le opere tue non sono perfette, ossia meritorie, perchè vuote dello spirito di carità. E per conseguire l' intento dice il santo Profeta: *Abbi adunque in memoria quel che ricevesti ec.* Ricordati della dottrina e degli insegnamenti ricevuti da quegli, dai quali apparasti il Vangelo e le regole della vita Cristiana. Io non discorro di quelli, i quali si sono conservati fedeli a Cristo, perchè questi *non hanno macchiate le vesti loro.* Hanno conservata la innocenza ricevuta insieme con la veste candida nel battesimo, e perciò verran meco vestiti della veste bianca della immortalità e della gloria. Il color bianco nelle vesti era pei giorni di

festa e di allegrezza. *Nè cancellerò il nome di lui dal libro della vita ec.* Tutti i Cristiani sono scritti nel libro della vita allorchè nel santo battesimo sono giustificati e santificati; ma possono essere ancora dal libro stesso cancellati, quando non siano perseveranti. Non saranno cancellati quelli, ai quali avrà dato Dio il dono della perseveranza, cioè *chi sarà vincitore:* e in questo caso, io, dice S. Giovanni, *confesserò il nome di lui ec.* Lo riconoscerò per mio vero servo, e come tale lo onorerò. *E all' Angelo della Chiesa di Filadelfia.* Città della Frigia, altre volte della Misia, o della Lidia *scrivi: Così dice il santo, e il verace, che ha la chiave di David.* Queste parole significano luminosamente Cristo, al quale è dato il potere di chiudere ed aprire le porte del cielo a seconda dei meriti dei suoi figli, e mal si attiene il Martini nel supporre voler significare le porte della Chiesa, giacchè le parole seguenti *: mi sono note le tue opere* dichiarano espressamente la divinità di Cristo, perchè a lui solo appartiene il conoscerle. Può in qualche modo difendersi il Martini, se cioè avesse inteso della Chiesa trionfante del Cielo, alla podestà data ai ministri di legare e sciogliere i peccatori dei loro falli, mentre torniamo a ripetere che non solo l'espressione delle opere, che sono a lui note lo dimostrano, ma puranco quelle, che seguono, dicendo: perchè hai osservata la mia parola. Le parole poi: *Ecco che io ti ho messo davanti una porta aperta*, denotar vogliono che per quanto l' uomo sia debole in virtù, e facile a deviare dalla rettitudine, pure dice Cristo: ti ho data la grazia per sollevarti dalla tua debolezza, e se lascio una porta aperta, questo io fo per te a motivo che hai mantenuta la fede mia, e non ti sei vergognato del nome mio, e perchè hai osservato il precetto della mia pazienza, perciò io ti salverò dall' ora della tentazione, la quale sta per sopravvenire a tutto il mondo, per provare gli abitatori della terra. Ora vuol dichiarare che deve venire pur troppo quel tempo sciagurato, in cui, in conflitto il male col bene, molti porgeranno ascolto al male abbandonando la

vera fede, e quelli i quali persevereranno fino alla fine nella mia dottrina, otterranno quella grazia efficace, che li preserverà dal male, e allora in ricambio di questa perseveranza, *ecco che io darò della sinagoga di satana*, cioè, convertirò e aggregherò alla tua Chiesa molti di quelli, che falsamente si nominano Giudei, ma sono la sinagoga di satana. *Ecco che io vengo ec.* Il Martini crede che debbano intendersi queste parole pell' annunzio della sua morte, ma noi stimiamo invece per dar maggior peso alle profetiche sue voci manifestando non esser lontana questa pugna tra il male e il bene, giacchè dice: Chi sarà vincitore *farollo colonna del tempio del mio Dio*, cioè, sarà come baluardo a quel magnifico edifizio, che io ho formato per gli eletti, e sopra a questo io scriverò il nome del mio Dio, e il nome della città del mio Dio, cioè, di quella celeste Gerusalemme, che è riserbata ai campioni, che usciranno vincitori contro gli assalti e le tentazioni del male. *E sopra di lui scriverò il nome ec.* Sopra le colonne, le quali si erigevano in onore dei vincitori, solevano scriversi i titoli loro e i loro nomi. Qui dice Cristo che sopra questa colonna ei scriverà il nome del Padre suo, di cui questo vincitore è figliuolo per adozione, e vi scriverà il nome della celeste Gerusalemme, della quale lo stesso vincitore è cittadino; il nome nuovo del medesimo Cristo, che è il nome di Gesù, o sia Salvatore, all' oggetto che apparisca, come per Cristo le sue vittorie, ed ogni bene ha ottenuto il vincitore. *E all' Angelo della Chiesa di Laodicea scrivi.* Questa era una città della Lidia sul fiume Lico, come accenna S. Paolo ai Colossesi, al Capo II. *Così dice l' Amen .... il principio delle cose da Dio create.* Null' altro ha voluto significare che quanto asserisce lo conferma colui che è la verità per essenza; colui, che è il primo martire, ossia testimone della verità, colui che è il principio di tutte le cose create, le quali *per lui furono fatte, e nulla cosa fu fatta senza di lui*. Egli è però in modo particolare *principio della nuova creatura*, viene a dire

degli uomini da lui riparati e redenti col sagrifizio di se stesso come uomo. Quindi l'Apostolo, volendo scuotere i tiepidi, o i timorosi a sostenere e difendere la dottrina di Cristo, che volgendosi a colui, che rappresenta la Chiesa di Laodicea, esclama: *Mi sono note le opere tue: come non sei nè freddo, nè caloroso; ma perchè sei tiepido, comincerò a vomitarti dalla mia bocca.* Tiepido infatti chiamasi quegli, che sta ondeggiando tra la virtù ed il vizio; vorrebbe vivere santamente, ed evitare il pericolo di trasgredire la volontà divina, ma non si risolve a combattere generosamente, e teme la fatica della virtù. Questo stato è sommamente pericoloso, perchè, dice Cassiano, *degli uomini freddi e carnali .... ne abbiamo frequentemente veduti giungere al fervore dello spirito: dei tiepidi non ne abbiamo veduti*. Ora Dio, osserva il Martini, che è fuoco ardente, odia la tiepidezza ne'suoi ministri, e in tutte le persone, che a lui per ispecial maniera sono consagrate, e unendosi insieme quindi la inerzia dell'anima tiepida, e la falsa tranquillità in cui essa vive; quindi la sottrazione delle speciali grazie che Dio nega a quest' anima, che è sì poco sollecita di meritarle, agevol cosa si è che da tal sonnolenza in un mortale letargo trabocchi; che è quello, che vuol significare Gesù Cristo dicendo: *di grazia, fossi tu o freddo, o caloroso;* non che lo stato di freddezza peggior non sia, assolutamente parlando, dello stato d'un anima tiepida; ma con minor difficoltà si alza talora dal suo fango un' anima peccatrice, che un' anima tiepida dal suo torpore. E a questo si aggiunga che lo stato di tiepidezza può talvolta essere anche peggiore in sè stesso, che l' assoluta freddezza, a motivo della vanità e della falsa fidanza, onde sia accompagnato, come lo era in questo Vescovo. Le parole poi: *comincerò a vomitarti ec.* altro non denotano che l'essere rigettato da Dio, e perciò sull'orlo del precipizio; e ciò ti avverrà, soggiunge l'Apostolo, perchè *vai dicendo son ricco ec.* Questi vantamenti sono d'ordinario proprii delle anime tiepide, le quali, siccome dalle cose più gravi, per quanto pare ad esse,

si astengono, una grande idea si formano della loro virtù, perchè non col Vangelo, nè colla dottrina e coll'esempio dei giusti si paragonano, ma coi mondani. I veri giusti vivamente persuasi della propria miseria, e dell'infinito bisogno che hanno dell'aiuto divino, operano nel timore e tremore la loro salute. Mentre credi d'essere ricco, prosegue S. Giovanni, *non sai che tu sei meschino, miserabile e povero, e cieco, e ignudo*. Tu sei meschino e miserabile, perchè sei povero, e cieco e ignudo. *Povero*, dice S. Gregorio, *perchè non ha le ricchezze della virtù: cieco, perchè neppur conosce la povertà, in cui si trova: ignudo, perchè ha perduta la prima stola, e quel che è peggio, neppur sa d'averla perduta*. Ora, mentre pretendi d'esser ricco, ed in invece *ti consiglio a comperare da me l'oro passato ec.* Ti consiglio cioè a comperare da me la carità accesa e purgata dall'ipocrisia e da ogni mescolamento di passione terrena. Quest'oro si compra col buon desiderio; imperocchè, come dice il Nazianzeno, *questo bene ti è proposto da comperarsi al solo prezzo della volontà, la brama stessa la tiene Dio in luogo di prezzo grande: egli ha sete che si abbia sete di lui, e dà da bere a chi bere desidera*. Se tu conseguirai da me quest'oro, ti farai ricco, *e potrai rivestirti delle vesti bianche*. Queste vesti sono l'innocenza, la purità della vita, le buone opere. *E ungi gli occhi tuoi con unguento ec.* Quest'unguento da occhi è l'umiltà, la quale fa manifesti all'uomo i suoi mali, e il bisogno dell'aiuto divino, e la necessità di meritarsi quest'aiuto per mezzo d'una vita santa e fervente. *Io, quelli che amo, li riprendo ec*. Diciamo con Tertulliano; *Beato quel servo, all'emendazione del quale è tutto intento il padrone, e col quale si degna egli di adirarsi. Ecco che io sto alla porta, e picchio*, cioè Dio ci previene colla immensa sua carità e misericordia, e picchia alla porta del nostro cuore per risvegliarci dal sonno della negligenza, ovvero del peccato. *Chi udirà e aprirammi*. L'uomo può sempre acconsentire o non acconsentire, resistere o non resistere alla grazia, ma da sè stesso, e colle sole forze della natura non può

giungere a fare alcun bene utile per la salute senza il soccorso della grazia celeste. Se avverrà che mi porga ascolto, e mi riceverà, prosegue l'Apostolo, *io cenerò con lui, ed egli con me*. Tratterò familiarmente con lui, sarò a lui ospite amico. Ecco fino a qual segno ami Dio, ed apprezzi la corrispondenza dell'uomo. Non basta. *Darogli di sedere con me nel mio trono: come io ancora ec.* Lo metterò a parte del celeste mio regno. Questo regno (come tutti gli altri distintivi di onore, nei quali ha qui Gesù Cristo adombrata l'eterna felicità) non è serbato se non pei vincitori, viene a dire, per coloro, i quali la cupidità e le passioni vinceranno per mezzo della mortificazione di Gesù Cristo, per coloro, che trionferanno del mondo, e di tutto quello che il mondo o teme, od ama. Gesù Cristo dice che in questa vittoria egli ci ha preceduti, nè solo questo, ma precedendoci ci ha anche meritata la grazia necessaria per conseguirla. Egli non entrò nella gloria sua, se non per la via dei patimenti; e questa via a noi egli addita, affinchè vincitori arriviamo a sedere in trono con lui nel suo regno.

Da quanto è stato esposto chiaramente rilevasi l'interesse sommo, che prende S. Giovanni nel volere nei Cristiani tutto lo impegno a non rigettare quella dottrina di Cristo, che sola può assicurare la quiete dello spirito, e riportare gloriosa vittoria contro le passioni per conseguire la eterna gloria. Volendo persuadere i seguaci del Vangelo ad avere fiducia in Dio, e con ragione temere il meritato gastigo se non si adoprassero con ogni cura ad avere carità di loro stessi ed a conservarsi costanti nell'intrapreso sentiero, rappresenta la venuta di questo giusto, ma severo ammonitore dei loro falli, e fa una descrizione magnifica e nello stesso tempo tremenda del come apparve a lui, per invitare i fedeli delle Chiese dell'Asia Minore ad essere diligenti ed operosi nell'eseguire i suoi divini precetti. Perciò egli viene colle nubi, e lo vedrà ogni occhio, e specialmente coloro, che lo trafissero . . . . morale per quelli, che, o non vogliono riconoscerlo per autore della rigenera-

zione, o coi loro errori l' oltraggiarono, e di nuovo lo trafissero. E a questa veduta batterannosi il petto tutti quelli, che abbracciarono la di lui fede, ma mancarono di fede per porgere ascolto ai falsi dottori. Tremino perciò i Cristiani di tal sorte, perchè mentre lo rifiutano, eglino non sanno che Cristo è il principio e la fine di tutto, perchè per lui tutte le cose furono create, per lui avranno il suo compimento, e pensino che egli è, era, ed è per venire a punire chi lo ha offeso. Bene avventurati coloro i quali non abbracciarono la dottrina dei Nicolaiti, cioè non macularono con le loro impudiche azioni quella candida stola, che acquistata avevano nel lavacro di novella rigenerazione. Considerino che io non ignoro che quelli, che si vantano Apostoli insegnando una dottrina diversa dalla mia, non sono che falsi Apostoli, e tu stesso, o Vescovo della Chiesa Efesina, gli hai trovati bugiardi. Imparino da te ad essere pazienti nell' aver sofferto pel nome mio, e perchè non cedesti alle fallaci lusinghe d' una mendace dottrina, che ammettendo la soddisfazione degl' inordinati appetiti, era in opposizione a quella da me e da' miei veri Apostoli annunziata, esser necessario il raffrenare quei disordinati affetti, che deturpano il candore dell' innocenza e lo fanno deviare dal sentiero dell' onore e della gloria. Pensa però che per úmana fragilità qualche volta sei caduto, e non hai procurato di sollevarti, come dovevi, da quella abiezione, nella quale tratto ti aveva il fascino di sregolati desideri. Perciò fai penitenza, cioè procuriamo tutti di mostrare quel sentimento, che Dio ha diritto d' esigere da noi per averci trattati come amici, e come suoi figli diletti; e qualora tu persistessi nel tuo accecamento, pensa che io verrò a te, e ti torrò il tuo candelliere, cioè che noi perderemo tutto quello che di buono avevamo, per non aver fatto quanto egli ci ordinava. Spesso il bene fu in conflitto col male; e invece di combattere strenuamente il male, abbiamo seguito questo, e abbandonato il bene. La virtù ci è apparsa sotto il più lusinghiero aspetto: ma intenti solo a fruire ogni umano diletto,

l' abbiamo rifiutata, non pensando che al presente, senza curar come si doveva da noi la dimane. Il timore di dover patire per mostrarci perseveranti nella fede del Cristo, ci ha spaventati, e non abbiamo voluto esser provati, come aveva diritto per potere con giustizia remunerare la nostra costanza. Bene a ragione dice l Apostolo che la tribolazione è una prova, che Dio permette per meritare il suo amore, e se a noi sarà dato imitare i primi martiri della fede cristiana, e saremo fedeli sino alla morte, egli ci darà la corona della vita. Ascolti ciascuno di noi ciò che dice lo spirito di Dio, che chi sarà vincitore, non sarà offeso dalla morte seconda. Forte impressione dovrebbero produrre le parole dirette alla Chiesa di Pergamo, quando dice: Guai a coloro, che tengono la dottrina di Balaam, il quale insegnava a Balac a mettere scandolo innanzi ai figliuoli d' Israello perchè mangiassero e fornicassero; ora intender dobbiamo a nostra istruzione quanto importi il prevenire ogni scandalo, ogni motivo di maculare l' altrui purità, e conservarsi nella vita immuni da ogni disonestà; e se questi non avessero ancor fatta penitenza, egli ci invita a farla con sollecitudine, se non vogliono sentirsi pronunziare la loro eterna condanna. Procuriamo nel conflitto del male col bene di riuscir vittoriosi, perchè Dio per bocca di S. Giovanni ci assicura che al vincitore darà *la manna nascosta, e un sassolino bianco, e in questo un nome nuovo scritto, non saputo da alcuno, fuorchè da chi lo riceve;* che, cioè, consolerà i vincitori colla partecipazione di quei doni celesti, che animano il Cristiano a seguire la sempre bella virtù; e nel nome scritto nel sassolino altro non vi sarà, che il glorioso nome di erede di Dio. Infatti il valore e il pregio di tal nome non è conosciuto se non da coloro, i quali son fatti degni di riceverlo, perchè solamente questi capaci ad intendere quali siano le ricchezze e la gloria della eredità di Dio riserbata pei giusti. Per far conoscere il resultamento della costanza nella fede in Cristo, e il non aver dato ascolto a dottrine contrarie al fine eterno dell' uomo, che prosegue a dire che a chi sarà vincitore, e

praticherà sino alla fine le opere mie, cioè quelle stesse praticate da Cristo come uomo, gli darà potestà sopra le nazioni, e le governerà severamente, e verranno stritolate come vaso di terra, che cioè si unirà a Dio a punirle a seconda delle loro inique azioni, trattandole come ribelli e con tutto il rigore, condannandole ad essere spezzate quai vasi di fragil creta. La sua virtù, quella che avrà conseguita il vero Cristiano, avrà il contento di essergli concessa la stella del mattino, cioè di esser partecipe della sua gloria riserbata ai vincitori; e siccome non arriveranno a possederla se non dopo la notte, cioè dopo le tenebre della vita presente, così donandogli la stella del mattino, annunziatrice del giorno, sarà ammesso a quell'eterno bene, che non potrà mai perdere, e perverrà a quel faustissimo dì, a cui non succederà mai la notte. Non andiamo in cerca, prosegue l' Apostolo, di cose, che non sono bastevoli a tenerci calmi e giusti al cospetto di Dio; e qualora aveste deviato dal retto sentiero, egli avverte a farne penitenza, assicurando che il premio toccherà a chi resterà vittorioso nel conflitto. Non cerchiamo discolpa dei nostri errori, perchè dobbiamo considerare che l' aiuto divino non manca mai a colui, che sa approfittarne, perchè Dio batte alla porta per entrare nella casa di colui che aprirà, che cioè, somministrerà i mezzi efficaci a riuscir vincitori nella pugna del male col bene, e coloro, che saranno per approfittare degl' inviti e delle divine ispirazioni, egli, cioè Dio, lo colmerà di eterne delizie, e nel caso che non porgesse ascolto a queste, pensi ciascun fedele che saprà introdursi anco a suo dispetto per punirlo di non avere acconsentito a quelle interne emozioni, che lo invitavano ad essere umano, pietoso e fidente nella divina pietà. Niuno si glorii di potere di per sè stesso essere nel numero degli eletti, cioè, di vivere tranquillo in mezzo al vortice delle umane passioni, col pretesto di dire: io sono ricco di azioni virtuose, e non posso temere di perdermi; perchè invece io mostrerò che è povero, cieco e ignudo; che l'oro, cioè, il mezzo efficace per esser

meritevoli dei doni divini, dobbiamo attenderlo da Dio, e non pretenderlo da per noi stessi, perchè così, lusingandoci, noi mostreremmo di possedere quello, che non è nostra proprietà, e perchè questo vantamento di esser ricchi ordinariamente ci tiene nella tiepidezza, o nell' inerzia, o nell' indifferenza al bene operare. Ora, se invece di credersi ricco, si considererà povero di virtù, Dio per questa umiliazione gli compartirà tutti quei soccorsi efficaci a raggiungere il fine delle sue operazioni, e lo rivestirà di quelle candide vesti, delle quali vanno adorni gl' Angioli, perchè destinati a far corteggio al Dio della gloria e della eterna felicità. Impariamo adunque da S. Giovanni a vivere la vita dell'umiltà, a sperare solo da Dio ciò che può renderci veramente contenti ed egli ci farà partecipi di quelle eterne delizie, che sono riserbate a coloro, che amano in tutto imitare il Dio della carità e della misericordia.

Dalla descrizione di quanto vide S. Giovanni ritrar possiamo queste ineluttabili verità: Primieramente l' interesse in tutti i seguaci del Vangelo nel conservare incontaminata la fede di Cristo, che è testimone fedele di quanto consumar si doveva a prò della rigenerazione dell' umana famiglia, e che per lui e da lui stesso dobbiamo attendere il premio, che ci è riserbato nel regno dei cieli, se ci adopreremo a meritarlo colle nostre operazioni: che essendo egli il principio e il fine di tutte le cose create, in lui confidar dobbiamo con tutto il coraggio contro gli assalti delle umane passioni, rendendoci compagni nella tribolazione e nella pazienza a Cristo come uomo, perchè solo per quella e questa potremo dimostrare la nostra fede, e procacciarci quei soccorsi divini, efficaci a non deviare dal sentiero della virtù e della gloria. Temere e tremare con ragione se da noi fosse obliato quanto abbiamo promesso a Cisto, perchè egli ha le chiavi della morte e dell' inferno. Perciò pensino gli empi ch' egli ha in mano i mezzi per vendicarsi degli oltraggi ricevuti, della violazione dei suoi divini precetti. Che la vita umana essendo un continuo contrasto tra

il male ed il bene, deve il vero cristiano valorosamente pugnare contro il primo per conseguire il premio, che ha riserbato ai vincitori, e questo premio sarà nel presente quei celesti favori, che confortano l' anima, consolano nelle umane afflizioni, e ci tengon fermi e costanti nel seguire la virtù, e ci assicurano nell' avvenire la eredità eterna di Dio, riserbata nel soggiorno d' inenarrabili delizie. Costanza nella fede: non maculare il candore dell' innocenza nel seguire le dottrine dei Nicolaiti: essere nè tiepidi, nè indifferenti al fine della nostra esistenza: combattere il male per ottenere il vero bene, sono le conseguenze, che ritrar possiamo dai primordi della celeste visione dell' Apostolo S. Giovanni.

CAPITOLO IV. V. VI. VII. VIII.

Aperta in cielo una porta, vede uno sedente nel trono, e intorno a questo trono, ventiquattro Seniori a sedere, e quattro animali (che egli descrive) che unitamente ai Seniori rendevano gloria a Colui, che siede sul trono. Mentre Giovanni piangeva perchè niuno poteva aprire il libro chiuso a sette sigilli, l'Agnello prima ucciso lo aperse: dopo di che tanto i primi che gli altri cogli Angeli inalzavano a lui somme lodi. Seguono quindi vari avvenimenti contro la terra, e aperto il quinto Libro, le anime dei Martiri chiedono l'accelerazione del giudizio, e all'aprirsi del sesto si mostrano i segni del futuro giudizio. In questo sono salvati coloro, che benedissero e benedicono Dio, e spiega dipoi chi siano quelli, che sono vestiti di bianche stole. Aperto il settimo sigillo, appariscono sette Angeli colle trombe, e versato sopra la terra da un'altro Angelo il fuoco preso dall'Altare, ne seguono varie vicende. Suonando i quattro Angeli le loro trombe, cadono diverse piaghe sopra gli uomini.

E fa' la lingua mia tanto possente,
Che una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente.
DANTE, PARAD. C. XXX. III

La manifestazione della gloria a quel Dio, che per la sua infinita carità rinnovellò il morale dell'uomo, dileguando la tenebra dello intelletto, modificando le passioni del cuore, perchè fossero dirette al suo vero interesse, è solenne officio di tutti quelli, che la di lui mercè ottennero sì segnalato favore; e mentre altra cura non dovrebbero avere i mortali, che quella di palesare il loro grato animo, pur troppo inviluppati

in frivoli diletti, obliano quanto potrebbe refluire a sommo loro utile. L'onore a chi si deve non è un consiglio, ma un precetto, e chi non lo retribuisce al vero merito, dichiara col fatto di essere insensibile alla sempre bella virtù, e al conseguimento di quel bene reale, a cui devono essere sacri i voti umani. Inalziamo al Dio dell'amore le nostre fervide lodi e glorificandolo nel presente, avremo il contento di ottenere quanto si meritarono i ventiquattro Seniori, che vide l'Apostolo S. Giovanni intorno al trono dell'Agnello immacolato, tutti solleciti ad acclamarlo santo, giusto, onnipotente, e vero amatore dell'umana famiglia. Sia la lingua nostra tanto possente, che una favilla sol della sua gloria si possa lasciare alla futura gente affine d'invitare i posteri a meritare la sorte degli avventurati Seniori descritti nella celeste visione dall'estatico di Patmos. Dà principio l'Apostolo a questo splendidissimo spettacolo con queste parole:

Dopo di ciò guardai, ed ecco una porta nel Cielo aperta: e la prima voce, che udii, come di tromba, che meco parlava, dicendo: sali qua, e farotti vedere le cose, che debbon accadere in appresso. E subito fui rapito in ispirito: ed ecco che un trono era alzato nel cielo, e sopra del trono uno stava a sedere. E quegli, che stava a sedere, era all'aspetto simile alla pietra Iaspide e alla Sardia: e intorno al trono era un iride, simile, a vedersi, allo Smeraldo. E intorno al trono ventiquattro sedie: e sopra le sedie ventiquattro Seniori sedevano, vestiti di bianche vesti, e sulle loro teste corone d'oro. E dal trono partivano folgori, e voci, e tuoni, e dinanzi al trono sette lampane accese, le quali sono i sette spiriti di Dio. E in faccia al trono come un mare di vetro somigliante al cristallo: e in mezzo al trono, e d'intorno al trono, quattro animali pieni d'occhi davanti, e di dietro. E il primo animale somigliante a leone e il secondo animale simile a vitello, e il terzo animale avente la faccia come d'uomo, ed il quarto animale simile ad aquila volante. E i quattro animali avean ciascheduno sei ale: e

all' intorno e di dentro son pieni d' occhi : e di dì, e di notte senza darsi posa, dicono santo, santo, santo, il Signore Dio onnipotente, il quale era, il quale è, e il quale verrà. E mentre quelli animali davano gloria e onore e rendimenti di grazie a lui, che sedeva sul trono, che vive ne' secoli dei secoli, prostravansi i ventiquattro seniori dinanzi a lui, che siede nel trono, e lui adoravano, che vive ne' secoli de' secoli, e gittavano le loro corone dinanzi al trono, dicendo: Degno se' tu, Signore Dio nostro, di ricevere la gloria, l' onore e la virtù: attesochè tu creasti le cose tutte, e per volere tuo elle sussistono e furon create.

E vidi nella destra di lui, che sedeva sul trono, un libro scritto di dentro, e di fuori, e segnato con sette sigilli. E vidi un Angelo forte, che con voce grande sclamava: chi è degno di aprire il libro, e di sciogliere i suoi sigilli? E nissuno poteva, nè in cielo, nè in terra, nè sotto terra aprire il libro, nè guardarlo. E io piagnea largamente, perchè non trovossi chi fosse degno di aprire il libro, nè chi lo guardasse. E uno de' seniori mi disse: non piangere: ecco il lione della tribù di Giuda, stirpe di Davidde, ha vinto d' aprire il libro, e sciogliere i suoi sette sigilli. E mirai: ed ecco in mezzo al trono, e ai quattro animali, e ai seniori, un Agnello sui suoi piedi, come scannato, che ha sette corna e sette occhi: che sono i sette spiriti di Dio, spediti per tutta la terra. E venne, e prese il libro di mano di colui, che sedeva sul trono. E aperto che ebbe il libro, i quattro animali, e i ventiquattro seniori si prostrarono dinanzi all' Agnello, avendo ognun di loro cetere e nappi d' oro piene di materie odorifere, che sono le orazioni de' santi: e cantavano un nuovo cantico, dicendo: Degno se' tu, o Signore, di ricevere il libro, e di aprire i suoi sigilli: dappoichè sei stato scannato, e ci hai ricomperati a Dio col sangue tuo di tutte le tribù, e linguaggi, e popoli, e nazioni: E ci hai fatti pel nostro Dio regi, e sacerdoti: e regneremo sopra la terra. E mirai, e udii la voce di molti Angeli intorno al

trono, e agli animali, e a' seniori: ed era il numero di essi migliaja di migliaja, i quali ad alta voce dicevano: è degno l' Agnello, che è stato scannato, di ricevere la virtù, e la divinità, e la sapienza, e la fortezza, e l' onore, e la gloria, e la benedizione. E le creature tutte, che sono nel cielo, e sulla terra, e sotto la terra, cioè nel mare, e quante in questi (luoghi) *si trovano, tutte le udii che dicevano: a lui, che siede sul trono, e all' Agnello benedizione, e onore, e gloria, e potestà pei secoli, de' secoli. E i quattro animali dicevano: Amen. E i ventiquattro seniori si prostraron bocconi, e adorarono lui, che vive pe' secoli de' secoli.*

E vidi come avea l' Agnello aperto uno de' sette sigilli, e sentii uno de' quattro animali, che diceva con voce quasi di tuono: vieni e vedi. E mirai: ed ecco un caval bianco, e quegli, che vi era sopra, aveva un arco, e fugli data una corona, e uscì vincitore per vincere. E avendo aperto il secondo sigillo, udii il secondo animale, che disse: vieni, e vedi. E uscì un altro cavallo rosso: e a colui, che v'era sopra, è stato dato di togliere dalla terra la pace, affinchè si uccidano gli uni gli altri, e fugli data una grande spada. E avendo aperto il terzo sigillo, udii il terzo animale, che diceva: vieni e vedi. Ed ecco un caval nero: e quegli, che v' era sopra, aveva in mano la stadera. E udii come una voce tra i quattro animali, che diceva: la chenice di grano un denaro, e tre chenici d'orzo un denaro, e non far male nè al vino, nè all' olio. E avendo aperto il quarto sigillo, udii la voce del quarto animale, che diceva: vieni e vedi. Ed ecco un cavallo pallido, e quello, che era sopra di esso, ha nome morte, e andavale appresso l' inferno, e fulle data potestà sopra la quarta parte della terra di uccidere per mezzo della spada, della fame, della mortalità, e delle fiere terrestri. E avendo aperto il quinto sigillo, vidi sotto l' altare le anime di quelli, che erano stati uccisi per la parola di Dio, e per la testimonianza, che avevano. E gridavano ad alta voce, dicendo: sino a quando, Signore santo e verace,

non fai giudizio, e non vendichi il sangue nostro sopra coloro, che abitano la terra? E fu data ad essi una stola bianca per uno: e fu detto loro, che si dian pace ancor per un poco di tempo, sino a tanto che sia compito il numero de' conservi, e fratelli loro, i quali debbon esser trucidati com' essi. E vidi, aperto che ebbe il sesto sigillo: ed ecco che seguì un gran tremuoto, ed il sole diventò nero come un sacco di Cilicia: e la luna didiventò tutta sangue: e le stelle del cielo caddero sulla terra, come il fico butta i fichi acerbi quando è scosso da gran vento: e il cielo si ritirò come un libro, che si ravvolge, e tutti i monti e le isole furono smosse dalla lor sede: e i re della terra e i principi, e i tribuni, e i ricchi, e i potenti, e tutti quanti; servi, e liberi, si nascosero nelle spelonche, e nei massi delle montagne. E dicono alle montagne, ed ai massi: cadete sopra di noi, e ascondeteci dalla faccia di Colui, che siede sul trono, e dall'ira dell' Agnello. Imperocchè è venuto il giorno grande dell' ira di essi: e chi potrà reggervi?

Dipoi vidi quattro Angeli, che stavano sui quattro angoli della terra, che tenevano i quattro venti della terra, affinchè non soffiasse vento sopra la terra, nè sopra il mare, nè sopra alcuna pianta. E vidi un altro Angelo, che saliva da levante, che aveva il sigillo di Dio vivo: e gridò ad alta voce ai quattro Angeli, a' quali fu data commissione di far male alla terra, e al mare, dicendo. Non fate male alla terra, e al mare, nè alle piante, sino a tanto che abbiamo segnati nella lor fronte i servi del nostro Dio. E udii il numero dei segnati, centoquarantaquattromila segnati, da tutte le tribù de' figliuoli d' Israello. Della tribù di Giuda dodici mila segnati: della tribù di Ruben dodici mila segnati: della tribù di Gad dodici mila segnati: della tribù di Aser dodici mila segnati: della tribù di Neftali dodici mila segnati: della tribù di Manasse dodici mila segnati. Della tribù di Simeone dodici mila segnati: della tribù di Levi dodici mila segnati: della tribù d' Issacar dodici mila segnati: della tribù di Zabulon dodici mila segnati: della tribù di Giuseppe dodici mila

segnati , della tribù di Beniamin dodici mila segnati . Dopo di questo, vidi una turba grande , che nissuno potea noverare, di tutte genti , e tribù e pòpoli , e linguaggi, che stavano dinanzi al trono , e dinanzi all' Agnello , vestiti di bianche stole , con palme nelle lor mani . E gridavano ad alta voce dicendo: la salute al nostro Dio , che siede sul trono, e all' Agnello. E tutti gli Angeli stavano d' intorno al trono, e ai Seniori, e a' quattro animali : e si prostrarono bocconi dinanzi al trono , e adorarono Dio , dicendo : Amen . Benedizione, e gloria, e sapienza, e rendimento di grazie , e onore, e virtù, e fortezza al nostro Dio pe' secoli, de' secoli, così sia . E disse a me uno dei Seniori: questi , che sono vestiti di bianche stole, chi sono ? E donde vennero? E io gli risposi : signor mio, tu lo sai. Ed ei mi disse: questi son quelli , che sono venuti da una tribolazione grande , e hanno lavato le loro stole , e imbiancatele nel sangue dell' Agnello . Per questo stanno dinanzi al trono di Dio, e lo servono dì e notte nel suo tempio : e colui, che siede nel trono, abiterà sopra di essi : Non avr anno più nè fame , nè sete , nè darà loro addosso il sole, nè calore alcuno: Attesochè l' Agnello, che sta nel mezzo del trono , li governerà , guideragli alle fontane di acqua di vita , e asciugherà Dio tutte le lagrime dagli occhi loro .

E avendo aperto il settimo sigillo, si fe' silenzio nel cielo, quasi di mezz' ora. E vidi i sette Angeli, che stavano dinanzi a Dio: e furono ad essi date sette trombe . E venne un altro Angelo, e fermossi avanti all' altare , tenendo un turribolo d' oro : e fugli data gran quantità d' incenso , affinchè offerisse delle orazioni di tutti i santi sopra l' altare d' oro , che è dinanzi al trono di Dio . E salì il fumo degl' incensi delle orazioni de' santi dalla mano dell' Angelo davanti a Dio. E prese l' Angelo il turribolo, e lo empiè di fuoco dell' altare, e gittollo sulla terra, e ne vennero tuoni e voci , e folgori, e tremuoto grande. E i sette Angeli, che avean le sette trombe, si accinsero a suonarle. E il primo Angelo dette fiato alla tromba , e si fe' grandine e fuoco , con mescolamento di sangue , lo che fu gittato sopra

la terra, e la terza parte della terra fu arsa, e la terza parte degli alberi furon arsi, e tutta l' erba verdeggiante fu arsa. E il secondo Angelo diè fiato alla tromba: e quasi un gran monte ardente di fuoco fu gittato nel mare, e la terza parte del mare diventò sangue, e morì la terza parte delle creature animate nel mare, e la terza parte delle navi perì. E il terzo Angelo diè fiato alla tromba: e cadde dal cielo una stella grande, ardente come una fiaccola, e cadde nella terza parte de' fiumi, e delle fontane: E il nome della stella si dice assenzio; e la terza parte dell' acque diventò assenzio: e molti uomini moriron dell' acque, perchè diventate amare. E il quarto Angelo diè fiato alla tromba: e fu percossa la terza parte del sole, e la terza parte della luna, e la terza parte delle stelle, di modo che la terza parte di esse fu oscurata, onde la terza parte non dava lume al giorno, e similmente alla notte. E vidi, e udii la voce di un' aquila, che volava per mezzo il cielo, e diceva: guai, guai, guai agli abitanti nella terra dalle altre voci dei tre Angeli, che stanno per suonare la tromba. »

Dopo di ciò guardai: ed ecco una porta nel Cielo aperta. Per far conoscere ciò, che descrive il nostro Profeta, accenna essere stata aperta in cielo una gran porta. Infatti chiamato da una gran voce simile al suono di una tromba, salì con la mente, e con lo spirito al cielo, ove vide i combattimenti, che doveva soffrire e superare la Chiesa di Cristo sino alla fine del mondo, prima che riuniti i popoli tutti in una sola credenza inalzino l' inno di laudi al divino Liberatore. *Un trono era alzato nel cielo e sopra il trono uno stava a sedere.* Accenna il divino riparatore, che con tutta la sua maestà e gloria sedeva sul trono. *E il di lui aspetto era simile alla pietra Iaspide e alla Sardia.* L' Iaspide è di color verdognolo, la Sardia di color rosso. Dal volto del Signore usciva uno splendore simile a quello di queste due pietre preziose. L' Iaspide, al dire di Plinio, essendo lucente e durissima pietra, significa lo splendore e la immensa bellezza della divinità sempre inalterabile, e infinitamente

gradevole. La Sardia, di color di sangue acceso, indica, non già come ha stimato interpretarlo il Martini, dicendo la giustizia e i terrori della divina vendetta contro gli empi persecutori della Chiesa, ma il sangue sparso da lui per redimerci dallo stato di funesta abiezione avvenuta per la prevaricazione del primo nostro Padre. *E intorno al trono era un iride ec.* Quest' iride, che circonda il trono di Dio, spiega il Martini voler significare la misericordia, come ella fu a tempo di Noè il segnale della riconciliazione di Dio con gli uomini. Il colore, che dominava quest' Iride, era il verde, quale è lo smeraldo: con che adombravasi che questa misericordia non invecchia ma è sempre nuova. Noi, con buona pace del celebre traduttore della Volgata diremo che quest' iride sta ad adombrare il patto stabilito da Dio coi mortali, che non gli avrebbe mai più severamente puniti, come lo fu per l' universale alluvione, e che da quest' iride apprendessero a confidare nella sua divina pietà, nutrendoli di quella dolce speranza che non avvilisce, nè dispera il peccatore, ma lo conforta a redire nel sentiero della virtù, palesando quest' iride l' immensa carità verso l' umana famiglia, affinchè sia sollecita a conservare quella fede, per la quale fu salva dall' universale naufragio. Ora intorno a questo trono stavano *ventiquattro seniori*: Vuole in questi adombrare gli eletti di tutte le nazioni i quali, convinti della divinità di Cristo, predicarono la di lui dottrina, e suggellarono o per il martirio, o per la costanza della fede quanto speravano nelle promesse divine. Quindi perchè avessero un' idea adeguata della potenza e maestà di Dio, aggiunge alla tremenda visione: *e dal trono partivano folgori e tuoni*. Che cioè impera Iddio alle cose tutte create non solo, ma a quelle, che giustificano la necessità nell' uomo di doverlo temere, se brama conseguire il di lui amore. *E dinanzi al trono sette lampne accese, le quali sono ec.* Allude ai sette lumi del candelliere del tabernacolo di Mosè e del tempio di Salomone, il qual tabernacolo ed il qual tempio eran figura del cielo. Queste lampane indicano i sette spiriti ministri principali, ed ese-

cutori dei voleri di Dio, i sette Arcangeli, ai quali è imposta special cura della Chiesa. *E in faccia al trono come un mare di vetro.* Questo mare trasparente e diafano come il vetro, significa il cielo sede di Dio, e degli Angeli e dei giusti. *E in mezzo al trono, ed intorno al trono quattro animali ec.* In mezzo allo spazio, dove era il trono, ed intorno al trono stavano quattro animali, che erano tutti occhi. Alcuni credono che questi quattro animali stando ai quattro angoli del trono, lo sostenessero come i quattro Cherubini, i quali portavano il cocchio del Signore; così in Ezecchiele al Capo I. e V. Ma noi diremo senza tema d'ingannarci che ha inteso il Santo Profeta di adombrare i quattro Evangelisti, come sono spesso simboleggiati nelle sacre Pagine, e quello, che segue dipoi lo conferma luminosamente, maravigliandoci come non lo abbia riconosciuto il celebre Martini. Infatti dice S. Giovanni: *Il primo animale somigliante al Leone ec.* Intende appellare a S. Marco, che viene simboleggiato nel Leone per la forza della di lui predicazione: S. Luca nel vitello, animale attissimo a significare il sacerdozio: S. Matteo raffigurato nell' uomo, perchè prende a descrivere l' umana natività di Cristo, cioè la di lui genealogia; e in S. Giovanni l' Aquila per ragione del suo altissimo Esordio: *Nel principio era il Verbo*. Ora questi, che avevano con tanto zelo promulgata la dottrina di Cristo, e difesa e sostenuta col martirio, stavano intorno al trono divino, e la descrizione di questi quattro animali fatta dall' Apostolo S. Giovanni conferma la verità di questa interpretazione. *Avevano ciascheduno sei ale: e all' intorno e di dentro son pieni d' occhi.* Le ale significano la elevazione della mente dei sacri Evangelisti all' intelligenza dei misteri del Salvatore, ovvero la celerità dei progressi della predicazione evangelica. Gli occhi denotano la luce celeste, onde questi santi scrittori furono da Dio illustrati a conoscere tutti i misteri e del vecchio e del nuovo patto divino; la qual cosa è significata dall'essere questi occhi posti e davanti e di dietro. Può anche tenersi la lezione della Volgata, la quale può

significare : *e fuori e dentro son pieni d' occhi:* anzi assolutamente ci sembra doversi preferire la Volgata, la quale aggiunge al versetto 6, perchè laddove vi si dice che questi animali sono pieni d'occhi davanti e di dietro, qui si aggiunge che questi occhi non gli hanno solamente al di fuori, ma anche al didentro; con che viene a significarsi la interiore assistenza dello Spirito, e la Divinità, che dentro muove i divini scrittori dell' Evangelio. Questi quattro animali dì e notte gridano senza posa : *Santo, Santo, Santo :* colla trina repetizione lodano la SS. Trinità. Mentre inalzavano tali rendimenti di grazie, *prostravansi i ventiquattro seniori innanzi al trono, e gittavano le loro corone dicendo : Se' tu, Signore Dio nostro, degno di ricevere la gloria, l' onore e la virtù;* significando con queste parole come delle loro vittorie, e del regno ottenuto nel cielo, sono debitori alla misericordia di Dio. Osservisi a questo passo la umiltà e la venerazione di questi santi verso l' Altissimo. Si prostrano dinanzi a lui, lo adorano profondamente, depongono ai piedi di lui le loro corone : tutta la lor dignità hanno per un nulla dinanzi a colui, che solo è grande, e solo potente; a lui tutto attribuiscono quello, che sono, e quello, che han di virtù e di gloria a lui con eterni incessabili ringraziamenti offeriscono. E le parole : *Degno se' tu ec.* dichiarano a lui solo appartenere la gloria, la lode, la potenza infinita, come a creatore e conservatore di tutte le cose. Nè questo solo vide l' Apostolo, ma puranco : *Nella destra di lui, che sedeva in trono . . . . . un libro.* Alcuni Interpreti pretesero riconoscere in questo libro la sacra Scrittura, ovvero le Profezie del Vecchio e Nuovo Testamento; ma sembra indubitato che questo libro sia la stessa Apocalisse, giacchè contiene quello, che in questo libro vide S. Giovanni. Questo libro era scritto dentro e fuori; cosa straordinaria, perchè i libri degli antichi erano lunghi pezzi di cartapecora, o di carta d' Egitto, avvolti a un bastone, e non erano scritti se non dalla parte interiore. Questo, il quale contenea molte grandi cose, era scritto anche per di fuori : Egli

doveva esser coperto di tela di lino , e di altro simile invoglio , e sigillato in sette luoghi . Osserva un dotto interprete , che quello che Giovanni vede dopo aperto ciascuno dei sigilli , nol leggeva nel libro , perchè questo assolutamente non potea leggersi , se non rotti tutti i sigilli . Le cose adunque , che egli vede avanti che il libro sia svolto , sono quelle, che sotto ciascun sigillo erano ascose . Questo numero di sette sigilli , posti perchè nissuno potesse leggere quello che era scritto nel libro , indica la importanza e la profondità dei misteri che in esso si contenevano . Ora , dice S. Giovanni che *un Angelo forte diceva . chi è degno d' aprire il libro .* Quello , che dice quest' Angelo , dimostra l' altezza dei consigli di Dio inaccessibili agli Angeli stessi , se non quanto è piaciuto a Dio di farne lor parte . Onde si dice che nè in cielo , nè in terra , nè sotto terra trovavasi chi potesse o leggere, o guardare solamente lo stesso libro . Il mondo tutto non aveva tra i puri spiriti , ovvero tra gli uomini chi fosse capace di sì alta impresa . Per confermare i nostri lettori che l' Apocalisse non è che la visione del conflitto tra il male , e il bene operato da Cristo , e che dovrà un giorno produrre l' effetto desiderato , che cioè tutti i popoli vivranno uniti nella sola fede del trionfatore dell' errore , che il S. Profeta simboleggia Cristo nel lione di Giuda per la forza contro il suo avversario . Infatti dice : *Ecco il lione della tribù di Giuda . stirpe di Davidde ec.* Gesù Cristo , nato della stirpe di David , della tribù di Giuda , secondo la profezia di Giacobbe , è sotto la figura del lion forte rappresentato nella medesima profezia . Egli solo ebbe potenza di aprir questo libro sigillato nel divisato modo . Egli è appellato leone per la fortezza , onde trionfò della morte e del peccato. *E mirai... un Agnello su' suoi piedi come scannato ec.* Ora descrive S. Giovanni come Cristo per riconciliare l' uman genere all' Eterno Padre, si fece mansueto come un agnello , offrendosi vittima espiatoria del fallo del suo progenitore , ed è Agnello *di Dio,* sia perchè per volere e comando di Dio fu egli immolato , come sagrifizio di Abramo

dicesi quello che Abramo offerì, sia perchè figliuolo di Dio. Quindi l' antichissimo uso di rappresentar Gesù Cristo sotto la figura di Agnello. Questo Agnello fu veduto stante in piedi come vivente, e come Avvocato nostro dinanzi al trono di Dio, come dice S. Agostino, e fu veduto *come ucciso*, perchè i segni ritiene della morte per noi sofferta nelle piaghe, che tuttora egli porta: ovvero egli è *come ucciso* relativamente alla quotidiana oblazione, che si fa di lui nel sagrifizio cristiano, dove la morte di lui risorto e vivente si rappresenta; onde quivi egli non è *ucciso*, ma *come ucciso*. E si allude qui al sagrifizio perenne dell' Agnello, che offerivasi mattina e sera nell' antica legge. *Le corna di lui*, dice Tertulliano, *sono le estremità della Croce, perchè per virtù di questa Croce le genti tutte di presente getta in aria mediante la fede, trasportandole dalla terra al Cielo, e le getterà in aria un' altra volta nel giudizio*. Noi però stimiamo altro non significare che la fortezza per combattere contro il male. Infatti nella versione dei LXX. così si legge: *Le corna nelle mani di lui: e fè robusta la dilezione della sua fortezza*. Appropriandolo a noi, diremo con S. Girolamo: *Iddio Padre i cieli ricoperse di gloria, e la terra riempiè di laude (del Cristo) e le corna, cioè il regno, pose in mano del Figliuol suo, per fare che il suo diletto fosse amato dagli uomini, e amato fosse non iscarsamente, ma ardentemente e fortemente*. E in tal guisa lo amò colui, che diceva: *Chi ci separerà dalla carità di Cristo? La tribolazione, l' angustia?* I sette occhi dell' Agnello sono, come lo spiega lo stesso nostro Profeta, il simbolo dei sette spiriti di Dio, spediti per tutta la terra ad eseguire la volontà del Signore. Si trova questo numero di ministri dell' Altissimo notato in altri luoghi della Scrittura, come in Tobia, al Cap. XII. *E aperto che ebbe il libro, i quattro animali ec.* Appena cominciò l'Agnello a rompere i sigilli del libro, i quattro animali, e i ventiquattro seniori vedendo come l' Agnello aveva virtù di aprire il libro, e manifestare quello, che in esso si conteneva, prorompono in inni di lode a

Dio e all' Agnello medesimo. *Avendo ognuno di loro cetere e nappi d' oro*. Ciascuno dei seniori avea la sua cetra, e la sua coppa d' oro; la cetra per accompagnare le orazioni di lode e di ringraziamento, le quali i seniori medesimi spandevano dinanzi a Dio non solo in proprio nome, ma ancora di tutti i giusti della terra, dei quali le preghiere, le lodi, le adorazioni sono a Dio presentate dai Santi, che con Dio regnano in cielo. L' orazione è paragonata ad una materia odorosa, per significare come ella, pell' ardore della carità s' inalza verso del cielo, a Dio gradita non meno che i soavi odori agli uomini. E alludesi ancora ai timiami, i quali nel tempio di Salomone si offerivano sull' altare a ciò destinato. Questi timiami si bruciavano nel santuario; ma il fuoco per bruciarli prendevasi dall' altare degli olocausti, che era nell' atrio del tempio; onde venivasi a significare che il fervore dell' orazione dalla mortificazione è prodotto · la qual mortificazione era significata nel fuoco, che perennemente ardeva sugli altari degli olocausti. *E cantavano un nuovo cantico ec.* Un cantico singolare prestantissimo, e di sempre nuova dolcezza ripieno. Imperocchè egli contiene non solo la gloria dell' Agnello, ma quella ancora della sposa di lui, viene a dire della Chiesa, e la letizia dei beati eternamente: ed è quel cantico, che a Dio vuol che si canti Davidde: *Cantate al Signore un cantico nuovo*. le quali parole dispiegando S. Agostino, dice: *All' uomo vecchio un vecchio cantico, un nuovo cantico all' uomo nuovo. Chi ama le cose della terra, canta un cantico vecchio; chi un cantico nuovo vuol cantare, ami le eterne. La stessa dilezione è nuova ed eterna: ed è sempre nuova, perchè non invecchia giammai . . . . . Il cantico della pace egli è questo, il cantico della carità*. — *Degno se' tu di ricevere il libro ec.* Gesù Cristo con la passione e morte sua meritò di avere da Dio Padre la potestà di rivelare a cui fosse piaciuto le future cose, che dovevano avvenire a gloria di quella dottrina, che aveva insegnata a' suoi diletti discepoli. *Ci hai ricomprati a Dio col sangue tuo ec.* I

ventiquattro seniori rappresentando tutte le anime giuste, glorificate in virtù del sangue di Cristo, e elette da tutti i popoli della terra senza distinzione di ebreo o gentile, di greco o di barbaro, cantano a nome di tutti i Santi e presenti e futuri questa bellissima lauda all' Agnello svenato per essi. *E ci hai fatti pel nostro Dio regi e sacerdoti ec.* Regi, come aventi parte al regno di Cristo in qualità di suoi fratelli, e suoi coeredi: sacerdoti parimente, per la parte che hanno al sacerdozio del medesimo Cristo. Regnano i giusti viventi nella terra dei morienti pel dominio, che hanno delle proprie passioni; regnano nella terra de' vivi glorificati con Cristo, come chiamati al consorzio della gloria e della potenza di lui. Questi, che tal inno di lode innalzavano, erano *migliaja di migliaja, e ad alta voce* dicevano: *è degno . . . . . di ricevere la virtù e la divinità ec.* È degno cioè, che tutte le creature riconoscano e adorino in lui la virtù e la divinità. Con sette titoli è celebrato qui l' Agnello, viene a dire, come pieno di ogni virtù. Dio per sua propria natura sapiente, forte, degno di ogni onore, e di essere glorificato e benedetto; e ciò perchè egli è che rompe i sette sigilli, ond era chiuso il libro, nel quale i misteri delle future cose contengonsi. Così a Dio, che i suoi libera dalle sette piaghe, sette titoli di laude sono attribuiti. *E le creature tutte, che sono nel cielo e sulla terra, e sotto. ec.* Queste creature prese universalmente, indicano che tutte le create cose, tutte le ragionevoli, e le irragionevoli cantano il loro inno a Dio e all' Agnello. Così gli Angeli, gli uomini, che sono in cielo, in terra, e gli stessi reprobi, e tutto l' immenso popolo delle cose creatate inalza le voci in onore di Dio e dell' Agnello, onde per Dio è riconosciuto, e adorato l' Agnello in tutti i luoghi e da tutte le creature. *E i quattro animali dicevano: Amen.* Acclamavano con gaudio alla fine dell'inno, dicendo: Amen, così è, così è; è degno, è degno di laude. Aperto da questo Agnello divino uno dei sette sigilli del libro, apparisce tosto al nostro Profeta *un caval bianco.* Al rompersi dei primi quattro sigilli, vide il nostro Profeta

quattro cavalli, il primo bianco, il secondo rosso, il terzo nero, il quarto pallido. Quegli, che cavalcava il primo cavallo, era armato d' arco, e gli fu data una corona come a vincitore. In questo cavaliere, non vi ha dubbio, è simboleggiato Cristo, autore del bene, al quale come uomo fu dato combattere con il male, e vincerlo, e a mente dei SS. PP. nel cavallo, e cavalleria sono raffigurati gli Apostoli, i quali annunziarono la verità per rendere completa la vittoria del loro divino Maestro. L' arco è simbolo della potenza e divinità della parola di Cristo, dal quale arco scoccano frecce, che conquidono i cuori umani, e li avvincono alla religione cristiana, che cioè, tanta è la pienezza delle verità Evangeliche, che i mortali restano convinti e persuasi essere la Evangelica Legislazione la sola e sicura guida nel sentiero, che percorrer devono gli umani, se amano vivere tranquilli nel presente, e fidenti in un avvenire beato. La corona di Cristo è il premio, che conseguì come per avere distrutto l' errore, e ottenuta la palma contro il suo avversario, che era il male, causato dalla defezione dell' originaria giustizia. *Uscì un altro cavallo rosso: e a colui ec.* In questo cavallo viene rappresentato il conflitto del male col bene, e così le persecuzioni non interrotte dei nemici della dottrina di Cristo e delle sua Chiesa, per le quali ottennero moltissimi il martirio, suggellando col sangue la convinzione della verità della fede Cristiana. Chiunque abbia letto ciò che avvenne ai primi seguaci del Vangelo, e precipuamente agli Apostoli, rileveranno quanto tremenda e funesta fu la pugna, che sostennero per difendere il vero, e quali sanguinarii editti furono promulgati dagl' Imperatori perchè non si dilatasse questa fede, ma che invece pel sangue dei Cristiani rigogliosa e bella apparve al mondo a gloria e trionfo del divino Legislatore, che rendeva col suo aiuto potente i di lui generosi campioni forti e invincibili contro tutte le umane persecuzioni. *Nel caval nero* è adombrato a nostro sentimento il lutto per la morte di tanti fedeli cristiani, e precipuamente

della Chiesa vestita a gramaglia pella perdita dei suoi sostenitori, i quali si facevano un pregio di esporre la loro vita in difesa della dottrina di Cristo. *E udii come una voce tra i quattro animali, che diceva: la chenice di grano un denaro, e tre chenici d' orzo un denaro, e non far male al vino nè all'olio*. Veramente fantastiche sono a nostro sentimento le interpretazioni a queste parole e al loro vero significato, come sarebbe l' accennare ad una grande carestia e quindi ai mezzi di conforto simboleggiati nell' olio e nel vino, mentre altro non significano che una minaccia di severa punizione per coloro i quali rifiutando la dottrina di Cristo, avrebbero patito affanni e molestie e continui rimprocci della sinderesi non potendosi, nè dovendosi spiegarle letteralmente, ma allegoricamente. Ora non convertiti i seguaci del Vangelo dai gastighi divini, e persistendo nella loro incredulità, che il Santo Profeta vede un *cavallo pallido* in cui sedeva la morte, che, cioè, non vi sarebbe stata per essi alcuna speranza di salvezza, e colpiti per la loro ostinazione avrebbero meritate quelle pene interminabili, che Dio loro aveva ed ha minacciato ai perversi, ed a tutti quelli, che avessero dato scandalo e motivo d' infedeltà. Con quali tetri colori annunzia S. Giovanni la loro irreparabile ruina, quasi scorgendo la morte disolar le città, orbar le famiglie de' loro cari, ed esser tratti per la ostinazione al male nel carcere dei sempiterni dolori. Nè mancare ai vivi per mezzo della spada soltanto, ma della fame e delle fiere terrestri, che cioè avrebbero subita la morte con quei mezzi che sono proprii di colui, che comanda ai ministri del terrore e della morte di esercitare sopra i mortali il funesto loro ministerio. E perchè dopo lo spavento e lo sbigottimento per tale minaccia cercassero uno scampo nella fedeltà a Cristo, che tosto presenta il gradevole spettacolo di coloro, che *erano stati uccisi per la parola di Dio, e per la testimonianza che avevano*. La spiegazione data a queste parole è meramente gratuita, che cioè, s' intenda di settanta uomini, come trovasi nella Genesi, che settanta erano nati da Giacobbe

mentre appellano generalmente a tutti quelli, i quali per avere annunziata e difesa la dottrina di Cristo subirono il martirio. Ora questi gridavano: *Sino a quando, Signore Santo e verace, non fai giudizio e non vendichi*: Intender devonsi queste espressioni nel senso di dispiacere che provano questi giusti nel veder perseguitata la fede cristiana, e che Dio pazienti lungamente, mentre può ad un cenno vendicare la sua oltraggiata giustizia. In premio del loro eroismo nella difesa della fede: *fu data ad essi una stola bianca per uno*: viene a dire, la gloria e la felicità dell' anima, e riceveranno altra stola, quando alla felicità dell' anima si aggiungerà anche quella del corpo nella resurrezione. *Che si dian pace anco per un poco di tempo*, mirabilmente S. Agostino dice: *Parla Dio ai Santi come farebbe qualsisia padre di famiglia, che abbia molti figliuoli, i quali ritornando un dopo l' altro dal campo, e chiedendogli da mangiare, risponde: La refezione è in ordine, ma aspettate i vostri confratelli, affinchè quando sarete tutti insieme, mangiate tutti in comune*. Così la pienezza della gloria è promessa ai martiri nella universale risurrezione, quando riuniti coi giusti di tutti i secoli, saranno di doppia stola vestiti. *Aperto che ebbe il sesto sigillo...... seguì un gran tremuoto ec.* La maggior parte degl' Interpreti riferisce tutta questa terribile descrizione alla vendetta, che Dio farà dei suoi santi, asserendo che si accorda con quanto Cristo medesimo ne predice per mezzo di S. Matteo; ma chi non scorge essere solo nella immaginativa di questi Interpreti questa spiegazione; inquantochè S. Matteo dichiara apertamente quello che avverrà nel giorno dell' universale sindacato, ed appella sempre al futuro, mentre S. Giovanni accenna al presente, del fatto avvenuto, e non a quello, che dovrà avvenire, dicendo: seguì un gran terremoto, cioè un tremito nei cieli all' apertura del sesto sigillo, e al più potrebbero considerarsi questi segni come figure di quelli che saranno per succedere avanti o dopo la venuta dell' Anticristo. *Il sole diventò nero, e le stelle del cielo caddero sulla terra*, cioè apparve ad essi un tale combattimento, da scor-

gere *oscurarsi*, *e le stelle cadere dal cielo*, *e la luna divenir tutta sangue ec.* Mostrarsi in tale condizione pell' ira divina il firmamento da apparire oscurato il sole, cader le stelle, e divenir color di sangue la luna. Attesta S. Giovanni ciò che vide, e non già ciò che avverrà; e da questo argomentar si deve che in conflitto il male col bene si presenteranno avanti la pugna tali fenomeni da spaventare la generazione di quel tempo. Inoltre quello che segue dopo lo conferma dicendo: Che a tal vista *il Cielo si ritirò come un libro che si riavvolge*, cioè come un libro piegato intorno al suo cilindro più non può vedersi, nè leggersi, così il cielo di atri vapori coperto non più poteva vedersi, e non già potrà, come spiega il Martini. *E tutti i monti e le isole furono smosse ec.* Nello scompiglio di tutte le parti del mondo non è mirabile che i monti e le isole cambino di sito, e quegli si rovescino nelle valli, e queste siano trasportate dalle antiche lor sedi. Sempre però accenna ciò che accadde, e non già quello che succederà. Tal cambiamento prodotto fu dal volere divino, da vedere smossi i monti e le isole, ben inteso a quanto apparve al nostro Apostolo. *E i re della terra, e i principi ec.* Tale spavento causò questo spettacolo, che si nascosero nelle spelonche e nei massi delle montagne, cioè, procurarono pur di non vederlo; di celarsi entro i più reconditi luoghi della terra: così scorgeva S. Giovanni, e lo narrava affine d' incutere terrore a coloro che o indifferenti, o incostanti nella fede di Cristo, avessero prestato il loro assentimento all' avversario del vero bene. *Dipoi vidi quattro Angeli ec.* Tutto questo capitolo contiene una parte di quello che vide S. Giovanni all' aprirsi del sesto siglllo. Imperocchè dopo aver descritto i segni terribili nel sole, e nella luna, pei quali si palesavano le imminenti sciagure che dovevano toccare a coloro, che avrebbero abbandonata la fede di Cristo, intende ora l'Apostolo segregare i campioni di questa fede, descrivendo i pii e fedeli, segnandoli come un dì le case degli Ebrei perchè fossero lasciate intatte

dall' Angelo, che doveva uccidere i primogeniti Egiziani, e come in Ezecchielle. Volendo Dio punire Gerusalemme e gli Ebrei, ordina prima che siano segnati i santi affinchè dal comune flagello restino illesi. Allo stesso modo quei santi che vivranno allorchè avverrà il conflitto ultimo tra il bene e il male si saranno conservati costanti nella fede e nella pietà, sono per ordine di Dio segnati, e in presagio della gloria, alla quale sono destinati, che sono vestiti di bianco ed hanno in mano la palma. Quelli segnati sono quelli i quali in gran numero si convertiranno in quel tempo, secondo la predizione di Paolo. I quattro Angeli, che stavano ai quattro punti della terra, cioè uno a settentrione, uno a mezzodì, uno a levante e uno a ponente, avevano potestà e dominio sopra i quattro venti cardinali, e secondo l'ordine di Dio impedivano a questi di soffiare. Alcuni Interpreti intendono che i venti fossero in tal guisa rattenuti dagli Angeli, affinchè fattasi una perfetta bonaccia e nel mare e nell' aria, divenuta e l' acqua e l' aria più crassa ed inerte, ne derivasse un terribil flagello sopra tutti gli animali viventi nella terra e nel mare e nell' aria per punizione dei peccatori; imperocchè siccome secondo il detto d' un antico filosofo i venti nutriscono tutte le cose viventi, così tolti questi, vengono necessariamente a perire; per la qual cosa è stato osservato che se il flusso e il reflusso del mare, e i movimenti cagionati in esso dai venti cessassero, non potrebbe non ispandersi una generale infezione e pestilenza per tutta la terra. Ed è noto esservi dei paesi, nei quali, quando per qualche tratto di tempo posino i venti, si predice con sicurezza la pestilenza. Altri Interpreti unendo questo versetto col seguente vogliono che a questi Angeli, che hanno potestà sopra i quattro venti, sia dato ordine d'impedire che non imperversino contro la terra, fino a tanto che i servi di Dio siano stati segnati; onde il senso sia questo: voi, o Angeli, che presiedete ai quattro venti, e siete già pronti ad allargare loro il freno perchè possano a lor talento infierire contro la terra, aspettate che siano prima da me segnati nelle loro fronti i

servi del comune nostro padrone; imperocchè allora potrete lasciarli in libertà a danno dei prevaricatori, delle loro case delle loro possessioni. Combatteranno adunque i buoni con tutta libertà contro i sostenitori del male, e così i venti destinati già da Dio ad essere di sommo vantaggio alla conservazione degli uomini e degli animali, e alla salubrità dell' aria, che questi respirano, cessino da molestare quelli, che per la giusta causa devono pugnare. Questa è la vera interpretazione, che dar si può alle parole dell' Apostolo S. Giovanni. *E vidi un' altr' angelo, che aveva il sigillo di Dio vivo, e gridò al alta voce ai quattro Angeli, ai quali fu data commissione di far male alla terra ed al mare*. Questo Angelo aveva l' ordine d' imprimere sulla fronte dei giusti la marca d' onore onde fossero riconosciuti per i fedeli imitatori del divino loro esemplare Gesù Cristo, affine d' essere illesi da quella punizione riserbata a coloro, che avevano rifiutato la dottrina di Cristo, e seguito il male a fronte dei mezzi che Dio aveva loro somministrato per conoscere il sommo utile che ne sarebbe loro derivato se si fossero conservati fedeli al voto emesso nel lavacro di novella rigenerazione, e confermato nello sviluppo della ragione. Non scarso però appariva all'Apostolo il numero degli eletti; perciò sembrogli udire che: *il numero dei segnati cento quarantaquattromila*. Questo numero abbraccia in primo luogo i soli eletti del popolo giudeo convertito a Cristo, sì avanti l' Anticristo, come anche dopo di esso, nel qual tempo una parte grandissima d' Israele si rivolgerà a mirare colui, che da lei fu trafitto. In secondo luogo il numero di centoquarantaquattro mila è prodotto dai dodici mila che ne dà ogni tribù nel novero fatto da S. Giovanni; ma questo numero di dodici mila deve prendersi come posto dal Profeta per tutto il numero di coloro, che abbracceranno la fede, dappoichè il numero di dodici è numero perfetto, ed atto a significare una certa universalità, perchè dodici furono i Patriarchi dell' antica Legge, dodici gli Apostoli della nuova; onde anche il prodotto deve prendersi non alla lettera, ma come significante

una turba grande di fedeli servi di Cristo, discendenti dalle dodici tribù; così spiega S. Agostino *De Doctrina Crist. Lib. III*. S. Giovanni tra queste tribù omette quella di Dan; la qual cosa molti Padri e molti Interpreti attribuiscono al dover nascere da questa tribù l' Anticristo, e in prova di ciò portano le parole della celebre Profezia di Giacobbe: *Dan serpente nella strada, ceraste nel sentiero*. *Della tribù di Giuseppe ec.* Viene a dire della tribù di Ephraim, perchè questi e Manasse, figliuoli ambedue di Giacobbe, ebbero la doppia porzione, di cui fu privato Ruben, e furono capi di due tribù. *Una turba grande .... di tutte genti, e tribù ....* Dopo i segnati del popolo d' Israele vede il nostro Profeta una moltitudine senza numero di segnati di tutti i popoli del gentilesimo. E questi pure sono tutti quei cristiani, gentili d'origine, i quali si mantennero fedeli a Cristo, a fronte delle persecuzioni e delle insidie dei perversi. Il Profeta li vede dinanzi al trono di Dio e dinanzi all' Agnello, e vestiti di bianche stole, perchè destinati all'immarcescibile gloria dell' eterno contento. Si noti come ai Cristiani che si serbarono fedeli a Cristo convenga il nome di martiri per avere combattuto e patito per la vittoria del vero bene. *La salute al nostro Dio ec.* — *Con gran voce*, dice S. Agostino, *a Dio cantano salute i Santi, i quali con grande ringraziamento, rammentano, come non per loro propria virtù, ma coll' aiuto di lui hanno vinta la prova delle tribolazioni, onde furono assaliti.* — *Dicendo: Amen*. Gli Angeli come custodi e amici degli uomini si uniscono con essi a rendere grazie a Dio della conseguita salute. *Sono venuti da una tribolazione grande*, cioè, hanno sofferto con eroica rassegnazione e persecuzioni e calunnie, e vilipendio, e scherni, e derisioni, e posti a duro cimento mantenendosi puri e incontaminati nella fede cristiana. *Hanno lavato le loro stole e imbiancatele ec.* Hanno lavate e mondate le stole nel loro primo e secondo lavacro, e costanti nella grazia divina non hanno aspirato ad altro che a rendersi degni della eterna gloria. *Stanno dinanzi al*

trono di Dio .... e lo servono nel suo tempio. Non comprendiamo il motivo che ha indotto il Martini nel dichiarare che siano queste espressioni a denotare l' allusione al tempio di Salomone e al trono di Dio nel Santo dei Santi propiziatorio, mentre a nostro sentimento palesano la magnificenza del Dio della giustizia, descrivendo che questi stanno innanzi al trono di Dio, lo servono a suo tempo, cioè tutte le volte che loro sia imposto, e per tutta la eternità, giacchè le parole che seguono lo confermano dicendo: *Abiterà sopra di essi*. Non li coprirà, come asserisce il Martini, colla sua ombra, mentre cioè sta disopra ad essi per rilevarne la preminenza, giacchè tutto ciò che lo circonda sta a far palese il supremo dominio e il comando di lui a quelli che gli stanno disotto o dappresso come ministri suoi. Ora questi avventurati, paghi della divina fruizione, *non avranno più nè fame, nè sete.* La felicità d' un' anima, che regna con Dio in eterno, ed è beata perchè Dio vede, ed ama Dio in eterno, non può quale ella è in se stessa con parole descriversi, e piuttosto dicesi quello che in cielo non avranno i beati che quello, che avranno. Quindi numera il nostro Profeta i principali ordinarj incomodi della vita presente, dei quali nissuno avrà luogo in quella patria della perfetta felicità. Intende infine provarlo quando dice: *Attesochè l' Agnello ...... li governerà*; cioè, che godendo Iddio, non sarà possibile che vadan soggetti ad alcun bisogno, ben lieti e sodisfatti della intuitiva visione di Dio, e perchè colà ove risiede questo Dio non può aver luogo alcuna necessità, ricolmandoli egli d' ogni bene, attingendo tutto quello che vogliono dallo stesso fonte della vita; che è la pura visione di Dio. Passa quindi il santo Profeta alla descrizione dell' apertura del settimo sigillo, e per incutere terror dichiara che: *avendo aperto il settimo sigillo, si fè silenzio nel cielo, quasi di mezz' ora*. Indica perciò la grandezza delle cose, le quali si manifestarono all' aprirsi del settimo sigillo, le quali furono tali, che pell' espettazione e ammira-

zione tennero per buona pezza di tempo il cielo tutto in silenzio. Vide S. Giovanni che (ai sette Angeli) *furono date ad essi sette trombe*. Queste sette trombe sono date agli Angeli per intimare agli uomini le gravissime calamità, dalle quali sarà invasa tutta la terra per aver rifiutato il bene, cioè, per non aver conservata la fede del Cristo, e così destinate ad opprimere coloro, che furono ribelli allo stesso. *E venne un altr' Angelo . . . . . tenendo un turribolo d' oro*. Tutto ciò che riguarda il turribolo d' oro, l' incenso e l'offerta delle orazioni dei santi, è una similitudine dell' accettazione delle preghiere dei giusti, che qual timiama s' inalza sino al trono di Dio, confermandolo le parole seguenti: *e salì il fumo degl' incensi delle orazioni dei santi dalla mano dell' Angelo davanti a Dio,* volendo qui addimostrare come l' ira divina per gli oltraggi ricevuti vendicar volesse l' oltraggiata sua giustizia, che dice il fuoco che avea nel turribolo, empito dall' altare, lo gittò sulla terra, e tosto ne vennero tuoni, e voci e folgori e tremuoto grande: questa descrizione è il preludio delle calamità, le quali Dio manderà al pervertito mondo in pena della ribellione di tutti quelli, i quali abbracciarono il male, e abbandonarono il bene. Infatti viene quindi ad accennare che al suono della tromba del primo Angelo *si fè grandine e fuoco*. Dopo le minacce si viene agli effetti, e al suono che fa il primo Angelo colla sua tromba cade sopra la terra grandine e fuoco, misto il fuoco e la grandine col sangue, e da tutto questo composto vien desolata ed arsa la terza parte della terra: questa descrizione è una figura dell' ira divina, che ovunque estende la sua onnipotenza per punire i malvagi, e invitare i buoni a perseverare nel sentiero della virtù. Giacchè se letteralmente dovesse prendersi, si eliminerebbe la giustizia divina nel riservare alcune parti della terra da questo terribil flagello. Quindi è che l' Apostolo S. Giovanni per dar forza allo spettacolo tremendo che gli si presenta, vuole dimostrare come Dio indignato del regno del male, intende purgarlo con quei mezzi, che appar-

tengono alla sua onnipotenza, sino a tanto che il regno del bene sia sorto, e confessino e credano tutti nella dottrina di Cristo. Non fa maraviglia perciò, se accenna e la stella che cade come una fiaccola in una parte dei fiumi e fontane, se per questa stella denominata Assenzio addivennero le acque talmente amare da produrre la morte di molti uomini dissetandosi in queste: e lo stesso in rapporto alla terza parte del sole, della luna e delle stelle oscurandosi in modo, addivenne notte buia e profonda. Prima però che succeder debbano questi funesti flagelli, saranno avvertiti i mortali, giacchè S. Giovanni dice che *vide ed udì la voce d' un' Aquila, che diceva: Guai, guai, guai agli abitatori nella terra ec.* Siccome il testo Greco ha invece di *aquila* un *angelo*, così questo è il nunzio delle sciagure alle quali anderanno soggetti tutti coloro che si arresero al male abbandonando la sola scorta dell'uman vivere, quale si è la fede di Cristo. Dall' esposizione di questa visione trar dobbiamo l' interesse che palesa l' Apostolo S. Giovanni nel desiderio che i seguaci del Vangelo siano costanti nella loro giurata fede, e per invitarli a questo fine, maravigliosamente manifesta la umiltà e la gloria dei ventiquattro seniori nel rendere a Dio quella lode e quell' onorificenza, che merita Cristo sedente alla destra dell' Eterno, per avere avuta in lui piena fiducia, ed atteso con tutta l'ansia del loro cuore in terra per redimere l' uman genere dalla schiavitù dell' errore. Così e non altramente avverrà a noi, se fidenti nelle divine promesse, ci saremo umiliati innanzi a Dio, per poterlo poi glorificare nei cieli, e se a fronte delle seduzioni del male, ci saremo conservati costanti nel seguire la sempre bella virtù. Come non inebriarsi il Cristiano alla descrizione sublime che fa allorchè accenna che aperta una porta del cielo vede un trono alzato nel cielo, e sovra a questo assiso il Re dei Regi, il di cui aspetto era simile alla pietra Iaspide e alla Sardia, circuito il trono d' un iride simile allo smeraldo, e attorno a questo i ventiquattro seniori, che per la loro fede in Cristo e per la loro condotta erano vestiti di bianche vesti, e sulle teste

loro corone d'oro, mentre dal trono partivano e folgori e tuoni. Sempre però inestinguibili le sette lampane, che sono i sette spiriti di Dio. Nè questo solo vede l' Estatico di Patmos, ma puranco i quattro animali, i quali, eglino pure, rendevano gloria a Dio. I seniori prostravansi innanzi a lui, e lui adoravano, esclamando essere degno il Signore di ricevere l' onore, la gloria e la virtù, perchè tutto fu da lui creato per noi, e per di lui volere le cose tutte del mondo sussistono. Ora questa riconoscenza non è un eccitamento a noi per la imitazione nella umiltà, nella lode dovuta a Dio? Perchè sì raramente a motivo della nostra superbia ci umiliamo innanzi a Dio, mai glorificando il suo nome, mai, o astrattamente rendendogli quel tributo di onore e di amore, che si è meritato per il segnalato benefizio del nostro riscatto? Perchè per bene operare non rammemoriamo, come dovremmo, la costanza della fede di questi Santi Patriarchi, affine di partecipare un giorno del loro eterno gaudio? Non c' illudiamo: la virtù dell' umana azione è il convincimento del nostro bene operare, e ogni qualvolta l'orgoglio, o la leggerezza e incostanza dei nostri sentimenti deviar ci fanno dal sentiero del vero onore e della vera gloria, pensiamo alcun poco alla ventura di questi ventiquattro seniori, e sia stimolo di umiltà e di perseveranza nel bene, e noi avremo il contento di conseguire lo stesso premio, che Dio concesse ad essi, perchè fiduciosi nelle sue divine promesse. Per far noto quindi a noi la potenza e la purezza del sagrificio di Cristo, che accenna esser riserbata l' apertura del libro scritto entro e fuori, mentre niuno trovossi degno di aprirlo, che al solo lione della tribù di Giuda, che è Cristo, e scioglierne i sette sigilli, che cioè a lui solo fu impartito l' alto favore per averlo meritato nell' essersi offerto vittima espiatoria dell' uman fallo, affine di riconciliare all' Eterno l' umana famiglia. Commovente perciò riesce la descrizione dell' Agnello scannato avente sette occhi, che sono i sette spiriti spediti per tutta la terra, dimostrando per questo che nulla

fu risparmiato dall'amore d'un Dio perchè i mortali seguissero il bene pugnando contro il male valorosamente, ogni qualvolta per amor nostro aveva subito Cristo la più ignominiosa morte, e quindi elargiti a noi quei doni, pei quali perseverare nella pratica delle massime Evangeliche: la prostrazione dei seniori e degli animali appalesa la ricognizione della potenza e amore di Cristo, cantando con cetre d' oro lode a lui, che ha saputo e seppe vincere il nostro crudele nemico.... Invito a noi di fervide grazie e di indelebile gratitudine per aver dileguata la tenebra della ignoranza, e ricondotti alla originaria perduta giustizia; e veramente sublime riesce nei seniori e negli animali il cantico diretto a Cristo, i quali dicevano: è degno l' Agnello, che è stato scannato, di ricevere la virtù e la divinità, e la sapienza, e la fortezza, e l'onore, e la gloria, e la benedizione: a quest' inno d'altissimo onore le creature tutte che sono nel cielo e sulla terra, tutte dicevano a lui, che siede sul trono, e all'Agnello benedizione, e onore e gloria pei secoli dei secoli. E i quattro animali facevano eco a quest' inno dicendo: e così sia. Da questa visione luminosamente rilevasi che non poteva l' Apostolo S. Giovanni dimostrare in miglior modo la onnipotenza e la divinità di Cristo a gloria e conforto dei seguaci del Vangelo. Ora, dopo aver palesato questo vero, volendo incuter timore a coloro, che abiurassero la di lui dottrina, che descrive con tetri ed orribili colori i flagelli, coi quali punirà Iddio coloro, che o non ebbero fede in lui, o non pensarono a quella meritata punizione, alla quale sarebbero andati irremissibilmente incontro, non escogitando quel tremendo giudizio, in cui sarebbe pronunziata la irreparabile sentenza di un avvenire doloroso, procacciatosi i mortali per la loro infedeltà e per l' incostanza allo affetto di quel Dio, che meritava e merita la nostra eterna riconoscenza. Se infatti grandioso è lo spettacolo, che si presenta allo sguardo degli umani questo mondo, rilevando la onnipotenza divina e l' interesse portato a loro riguardo nel formare tutto ciò che esiste per

essi, come terribile deve manifestarsi quello dell' ira sua pei tanti oltraggi e pell' incuranza dei benefizi elargitici a nostro utile, dei quali non abbiamo fatto prò non solo, ma spesso negletti e conculcati . . . . . Sia pertanto a tutti noi questa descrizione di salutare ammonizione per non deviare dal sentiero della rettitudine, e vivere a norma dei divini precetti.

CAPITOLO IX. X. XI. XII. XIII.

Descrizione delle locuste uscite dal fumo del pozzo per tormentare gli uomini: sciolti i quattro Angeli, con un grande esercito di cavalieri uccidono la terza parte degli uomini: alle grida d'un altro Angelo parlano i sette tuoni, e l'Angelo giura che non saravvi più tempo, ma dopo il parlare del settimo Angelo sarà compiuto il mistero; e dà a divorare il libro a Giovanni. Questi misurando il tempio, ode che due testimoni debbono predicare, i quali la bestia che sale dal mare porrà a morte, ma quegli resuscitati vanno al cielo, e da un tremuoto sono uccise sette mila persone, e al canto del settimo Angelo i ventiquattro seniori rendono grazie a Dio. La donna avendo partorito un figliuolo sugli occhi del dragone, il figliuolo di lui fu rapito a Dio: quindi appiccatasi la battaglia nel cielo, cadutone il dragone, cominciò a perseguitare la stirpe della donna. La bestia uscita dal mare con sette teste, e dieci corna, e dieci diademi, della quale è saldata la piaga, bestemmia Dio e debella i santi; e un'altra bestia a due corna, uscita dalla terra regge il partito della prima, costringendo gli uomini a fare adorare l'immagine di lei, e a portare il carattere del suo nome.

E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavan ambedue le sponde
DANT. INF. C. IX

È pur troppo vero che l' uomo è un composto di contradizione e d' incostanti voglie. Ora vuole e disvuole, ama ed odia nel tempo stesso, e mentre la scintilla della ragione lo invita a seguire la sempre bella virtù, non ha mosso un passo nel fiorito sentiero di questa, che solleticato da miseri diletti, si dà in balìa del vizio, pur di appagare gl' inordinati

appetiti. Illuso dall' appariscenza d' un bene, che non è che nella sua immaginativa, stima conseguire la quiete dello spirito, mentre trae dissennato i giorni nella confusione e nel turbamento. La esperienza maestra del ben vivere gli palesa la brevità della vita, l' interesse a tenersi calmo in mezzo al vortice delle umane passioni, e mentre potrebbe raffrenare gustandole la dolce quiete dell' anima, nulla curando l' avvenire, non pensa che al presente, riducendosi al tramonto dei suoi dì senz' aver fatto procaccio di quanto poteva assicurarglielo eternamente felice. Nel conflitto tra il bene ed il male, si palesa quasi sempre debole nella difesa del primo, per cui a fronte del principio interno, che lo anima a pensare al futuro suo destino, spesso si dilegua dalla scena del mondo così nudo di meriti, come se dopo il presente non vi fosse per esso che la totale distruzione. Il timore della punizione divina dei falli umani è salutare, perchè efficace a renderlo fedele nella obbedienza alla Divinità, e virtuoso cittadino; e l'avere innanzi ai suoi sguardi la tremenda visione dei flagelli, coi quali sarà purgata la terra per le tante iniquità degli uomini, è forse più salutare di qualunque argomento per tenerlo saldo e costante nella osservanza dei divini precetti. Ciò posto, chi non scorge l' interesse e lo zelo dell' Apostolo S. Giovanni per la ventura dei seguaci del Vangelo, scuotendoli colla descrizione di tremende punizioni se avranno fatto getto del vero, o saranno stati incostanti e deboli nel conflitto del bene col male? All' udire le profetiche sue voci, all' idea di quella bestia uscita dal mare, che pone a morte gli Angeli, che poi risorti, vanno al cielo, potrebbe il cristiano non sentirne spavento, quasi sembrando ascoltare il fracasso dell' onde, da sentirne tremare ambedue le sponde, e un brivido scorrere nelle vene da agghiacciarne il sangue? Abbia dunque presente il cristiano alla mente quanto avverrà a suo irreparabile danno ed onta; faccia senno e procuri di conservarsi sino agli ultimi istanti del viver suo fido a quel Dio, che come uomo sagrificò sè stesso per preparargli un bene illimitato ed

eterno. Proseguiamone la funesta descrizione, e sia motivo di bene operare per esser certi di avere eroicamente sostenuta la fede del vero.

E il quinto Angelo diè fiato alla tromba: e vidi la stella caduta dal cielo sopra la terra, e a lui fu data la chiave del pozzo dell' abisso. Ed aprì il pozzo dell' abisso: e salì il fumo del pozzo come il fumo di gran fornace: e il sole, e l' aria si oscurò pel fumo del pozzo: E dal fumo del pozzo uscirono locuste per la terra, alle quali fu dato potere, quale lo hanno gli scorpioni della terra: E fu loro ordinato di non far male all' erbe della terra, nè a nulla di verde, nè ad alcuna pianta: ma solo agli uomini, i quali non hanno la marca di Dio sulle loro fronti: E fu dato loro non di ammazzargli, ma che fossero tormentati per cinque mesi: e il tormento di essi (sia) come il tormento, che dà lo scorpione quando morde un uomo. E in quei giorni cercheran gli uomini la morte, nè la troveranno: e brameran di morire, e fuggirà da loro la morte. E le figure delle locuste simili a' cavalli messi in punto per la battaglia: e sulle teste di esse una specie di corone simili all' oro: e i loro volti simili al volto dell' uomo. E avevano i capelli simili a' capelli delle donne; e i loro denti eran come di leoni: E avean corazze simili alle corazze di ferro, e il rumore, che facevan con le ali, simile al rumore dei cocchi a più cavalli correnti alla guerra: e avean le code simili a quelle degli scorpioni, e i loro pungiglioni gli aveano nelle code: e il lor potere (è) di far male agli uomini per cinque mesi: e avevano sopra di loro per re l' angelo dell' abisso, chiamato in Ebreo Abaddon, in Greco Apollyon, in Latino Sterminatore. Un guai è passato, ed ecco che ne vengono due guai in appresso. E il sesto Angelo diè fiato alla tromba: e udii una voce da' quattro angoli dell' altare d'oro, ch'è dinanzi agli occhi di Dio, la quale diceva al sesto Angelo, che aveva la tromba: Sciogli i quattro Angeli, che sono legati presso il fiume grande Eufrate. E furono sciolti i quattro Angeli preparati per l' ora, il giorno il mese e l' anno

da uccidere la terza parte degli uomini. E il numero dell' esercito a cavallo ventimila volte dugentomila. Imperocchè udii il numero di essi. Similmente vidi nella visione i cavalli: e quelli, che vi stavan sopra, aveano corazze fiammanti, e di color ceruleo, e di colore di zolfo, e le teste de' cavalli erano come teste di leoni: e dalla lor bocca usciva fuoco, e fumo, e zolfo. E da queste tre piaghe fu uccisa la terza parte degli uomini col fuoco, e col fumo, e col zolfo, che uscivano dalle lor bocche. Imperocchè il potere dei cavalli sta nelle loro bocche, e nelle loro code. Attesochè le code di essi (sono) simili ai serpenti, ed hanno teste, colle quali offendono. E il resto degli uomini, che non furono uccisi da queste piaghe, neppur fecero penitenza delle opere delle lor mani, per non adorare i demoni, e i simulacri d' oro, e d' argento, e di bronzo, e di pietra, e di legno, i quali non hanno nè vista, nè udito, nè movimento. Nè fecero penitenza dei loro omicidi, nè de' loro venefici, nè de' loro adulterj, nè de' loro ladronecci.

E vidi un altro Angelo forte, scendente dal cielo, coperto d' una nuvola; ed aveva sul suo capo l' iride, e la faccia di esso era come il sole, e i suoi piedi come colonne di fuoco. Ed aveva in mano un libriccino aperto: e posò il piede destro sul mare, e il sinistro sulla terra. E gridò ad alta voce qual rugge un leone. E gridato ch' egli ebbe, detter fuora i sette tuoni le loro voci. E dato che ebber fuora i sette tuoni le loro voci, io stava per iscrivere: ma udii una voce dal cielo, la quale mi disse: sigilla quello che hanno detto i sette tuoni, e non lo scrivere. E l'Angelo, che io vidi posare sul mare e sulla terra, alzò al cielo la mano: E giurò per colui, che vive nei secoli de' secoli (che creò il cielo, e quanto in esso contiensi: e la terra, e quanto in essa contiensi: e il mare, e quanto in esso contiensi), che non saravvi più tempo: Ma ne' giorni del parlare del settimo Angelo, quando comincerà a dar fiato alla tromba, sarà compito il mistero di Dio, conforme evangelizzò pe' profeti suoi servi. E udii la voce del cielo,

che di nuovo mi parlava, e diceva: Va', e piglia il libro aperto di mano dell' Angelo, che posa sulla terra e sul mare. E andai dall'Angelo a dirgli che mi desse il libro. Ed ei mi disse: prendilo, e divoralo: e amareggerà il tuo ventre, ma alla tua bocca sarà dolce come il miele. E presi il libro di mano dell' Angelo, e lo divorai: ed era alla mia bocca dolce come miele: ma divorato che l' ebbi, funne amareggiato il mio ventre. E disse a me: fa d' uopo che tu profeti di bel nuovo a genti, e a popoli, e a linguaggi, e a molti re.

E fummi data una canna come una verga, e fummi detto: Sorgi, e misura il tempio di Dio, e l' altare, e quelli, che in esso adorano. Ma l'atrio, che è fuora del tempio, lascialo da parte, e nol misurare: imperocchè è stato dato alle genti, e calpesteranno la città santa per quarantadue mesi: Ma darò ai due miei testimonj, che per mille dugento sessanta giorni profetino vestiti di sacco. Questi sono i due ulivi, e i due candellieri posti davanti al Signore della terra. E se alcuno vorrà offenderli, uscirà fuoco dalle loro bocche, che divorerà i lor nemici: imperocchè in tal guisa fa d' uopo che sia ucciso chi vorrà far loro alcun male. Questi hanno potestà di chiudere il cielo, sicchè non piova nel tempo del loro profetare: e hanno potestà sopra le acque, per cangiarle in sangue, e di percuoter la terra con qualunque piaga ogni volta che vogliano. Finito poi che abbian di rendere testimonianza, la bestia, che vien su dall' abisso, muoverà ad essi guerra, e gli supererà, e gli ucciderà. E i corpi loro giaceranno nella piazza della città grande, che si chiama spiritualmente Sodoma, ed Egitto, dove anche il Signore di essi fu crocifisso. E gente d' ogni tribù, popolo, lingua, nazione vedranno i loro corpi per tre dì e mezzo, e non permetteranno che i loro corpi sian seppelliti. E gli abitanti della terra goderanno, e si rallegreranno sopra di essi: e si manderanno vicendevolmente de' presenti, perchè questi due profeti hanno dato tormento agli abitatori della terra. Ma dopo tre giorni e mezzo lo spirito di vita, che vien da Dio, entrò in

essi. E si alzarono in piedi, e un timore gagliardo cadde sopra chi gli vide. E udirono una gran voce dal cielo, che disse loro: salite quassù. E salironò in una nuvola al cielo: e gli videro i loro nemici. E in quel punto accadde un gran tremuoto, e rovesciò la decima parte della città: e furono uccisi nel tremuoto sette mila capi d' uomini: e il restante furono spaventati, e dettero gloria al Dio del cielo. Il secondo guai è passato: ed ecco che tosto verrà il terzo guai. E il settimo Angelo diè fiato alla tromba, e grandi voci si alzarono in cielo, che dicevano: Il regno di questo mondo è diventato (regno) del Signor nostro, e del suo Cristo, e regnerà pei secoli de' secoli: così sia. E i ventiquattro seniori, i quali seggono ne' troni loro nel cospetto di Dio, si prostraron bocconi, e adorarono Dio, dicendo: Grazia rendiamo a te, Signore Dio onnipotente, che sei, e che eri, e che verrai; perchè hai fatto uso della potenza tua grande, ed hai acquistato il regno. E le genti si sono adirate, ed è comparsa l'ira tua, e il tempo de' morti, perchè sian giudicati, e di render mercede ai profeti tuoi servi, e a' santi e a quei, che temono il nome tuo, piccoli e grandi, e di mandare in perdizione quelli, che mandano in perdizione la terra. Ed aprissi il tempio di Dio nel cielo: e videsi l'arca del suo testamento nel suo tempio, e n' avvennero folgori, e grida, e tremuoti, e grandine molta.

E un gran prodigio fu veduto nel cielo: una donna vestita di sole, e la luna sotto i piedi di lei, e sulla testa di lei una corona di dodici stelle: Ed essendo gravida, gridava pei dolori del parto, patendo travaglio nel partorire. E un altro prodigio fu veduto nel cielo: attesochè ecco che un gran dragone rosso, che avea sette teste, e dieci corna, e sette diademi sulle sue teste, e la coda di lui traevà la terza parte delle stelle del cielo, le quali egli precipitò in terra: e questo dragone si pose davanti alla donna, che stava per partorire, per divorare il suo figliuolo, quando l' avesse dato alla luce. Ed ella partorì un figliuolo maschio, il quale è per governare tutte

le nazioni con scettro di ferro : e il figliuolo di lei fu rapito a Dio , e al trono di lui . E la donna scappò alla solitudine , dove avea luogo preparatole da Dio , perchè ivi la nudriscano per milledugentosessanta giorni . E seguì in cielo una gran battaglia : Michele co' suoi Angeli combatterono contro il dragone , e il dragone e gli angeli di lui combatterono : Ma non la vinsero , nè vi fu più luogo per essi nel cielo . E fu gittato quel gran dragone , quell' antico serpente , che diavolo appellasi , e satana , il quale seduce tutta la terra : e fu gittato per terra , e con lui furon gittati i suoi angeli . E udii voce sonora in cielo , la qual diceva : Adesso é compiuta la salute , e la potenza , e il regno del nostro Dio , e la potestà del suo Cristo : perchè é stato discacciato l' accusatore de' nostri fratelli , il quale gli accusava dinanzi al nostro Dio dì e notte . Ed essi lo superarono in virtù del sangue dell' Agnello , e in virtù della parola di loro testimonianza , e non amarono le anime loro sino alla morte . Per questo rallegratevi , o cieli , e voi , che in essi abitate . Guai alla terra e al mare , imperocchè a voi scende il diavolo con ira grande , sapendo di avere poco tempo . E dopo che vide il dragone , com' era stato gittato sulla terra , perseguitò la donna , che avea partorito il maschio : E furon date alla donna due ale di grossa aquila , perchè volasse lungi dal serpente nel deserto al suo posto , dov' è nudrita per un tempo , per tempi , e per la metà d' un tempo . E il serpente gettò fuori dalla sua bocca quasi un fiume d' acqua dietro alla donna , affin di farla portar via dalla fiumana. Ma la terra diè soccorso alla donna , ed aprì la terra la sua bocca , e assorbì la fiumana , che il dragone avea gettato dalla sua bocca. E s' irritò il dragone contro la donna : e andò a far guerra con quei , che restavano del seme di lei , i quali osservano i precetti di Dio , e ritengono la confessione di Gesù Cristo . Ed ei si posò sull' arena del mare .

E vidi una bestia , che saliva dal mare , che aveva sette teste e dieci corna , e sopra le sue corna dieci diademi , e sopra le sue teste nomi di bestemmia . E la bestia ch' io vidi ,

era simile al pardo, e i suoi piedi come piedi d' orso. e la sua bocca come bocca di leone. E il dragone diede ad essa la sua forza, e il suo potere grande. E vidi una delle sue teste come piagata a morte: ma la sua piaga mortale fu guarita. E tutta quanta la terra con ammirazione seguì la bestia. E adorarono il dragone che dette potestà alla bestia: e adorarono la bestia, dicendo: chi è da paragonarsi colla bestia? E chi potrà combattere con essa? E fulle data una bocca per dir cose grandi e bestemmie: e fulle dato potere d' agire per mesi quarantadue. Aprì adunque la sua bocca in bestemmie contro Dio, a bestemmiare il suo nome, e il suo tabernacolo, e gli abitatori del cielo. E fu conceduto a lei di far guerra co' santi, e di vincerli. E fulle dato potere sopra ogni tribù, e popolo, e lingua, e nazione. E lei adorarono tutti quelli, che abitano la terra, i nomi dei quali non sono scritti nel libro di vita dell' Agnello, il quale fu ucciso dal cominciamento del mondo. Chi ha orecchio, oda. Chi altrui mena schiavo, va in ischiavitù. Chi uccide di spada, bisogna che sia ucciso di spada. Qui sta la pazienza e la fede dei santi. E vidi un' altra bestia, che saliva da terra, che avea due corna simili all' Agnello, ma parlava come il dragone. Ed esercitava tutto il potere della prima bestia dinanzi ad essa: e fece sì che la terra, e i suoi abitatori adorasser la prima bestia, della quale fu guarita la piaga mortale. E fece prodigi grandi, sin a fare scendere anche fuoco dal cielo sulla terra a vista degli uomini. E sedusse gli abitatori della terra mediante i prodigi, che fulle dato di operare davanti alla bestia, dicendo agli abitatori della terra, che facciano l' immagine della bestia, che fu piagata di spada, e si riebbe. E fulle dato di dare spirito all' immagine della bestia. talchè l' immagine della bestia ancora parli: e faccia sì. che chiunque non adorerà l' immagine della bestia, sia messo a morte. E farà, che tutti quanti e grandi e piccoli, e ricchi e poveri. e liberi e servi. abbiano un carattere nella loro mano destra. o nella loro fronte: E che nissuno possa comprare o vendere.

eccetto chi ha il carattere, o il nome della bestia, o il numero del suo nome. Qui consiste la sapienza. Chi ha intelligenza, calcoli il nome della bestia. Attesochè è numero d' uomo: e il suo numero seicento sessanta sei.

Esaminando accuratamente quanto viene descritto da S. Giovanni discorrendo della caduta d' una stella e delle locuste, chiunque abbia senno rileverà essere un allegoria continuata, e volere accennare cio chè sarà per operare il male a danno del bene; inquantochè nella stella deve riguardarsi l'angelo delle tenebre che susciterà i campioni figurati nelle locuste ad abbattere il vero promulgato da Cristo, e nel fumo adombrati gli errori, pei quali saranno scandalizzati i buoni, e molti abbracceranno il partito di questo Angelo tenebroso. Cornelio a Lapide intende per queste locuste un gran numero di demonj, mentre è più verosimile la interpretazione di vedere ingombrata la terra da tanti difensori dell' errore per indurre i buoni ad abbandonare le verità promulgate da Cristo, e in questo sta appunto il conflitto, o la funesta pugna del bene col male, e guai a coloro, che presteranno fede a questi funesti campioni, i quali faranno ogni loro sforzo per invitarli a rifiutare la fede del Cristo. E che intender debbasi in tal modo, lo confermano le parole seguenti dell' Apostolo, allorchè dice che alle locuste fu dato potere *quale lo hanno gli scorpioni*, che, cioè, non infesteranno i prati, nè i campi, ma assaliranno gli uomini, quei soli però, che avranno abiurata la verità. Procureranno quali scorpioni di pungere, cioè stimolarli a farsi schiavi dell' errore, *e saranno simili a cavalli messi in punto per la battaglia*, che, cioè, pronti a combattere e investire i prodi campioni del Dio della virtù. *E i loro denti erano come di leoni:* Tormenteranno gli uomini non solo col pungiglione, cioè, collo stimolo, ma anche col morso, cioè, combattendo e spaventando colla loro orribile figura, e *l' Angelo dell' abisso*, *chiamato in Ebreo Abaddon*, intenderà di farla da re, cioè, questo Angelo sterminatore si accingerà a conquidere i buoni perchè lo riconoscano per re, e guai a coloro, che non resisteranno al di lui

invito diretto a farli lor preda , perchè saranno divisi da quel centro di unione e di fede , per cui combatter devono valorosamente per conseguire la sospirata vittoria. Nè questo solo devono evitare i buoni , perchè *due altri guai vengono in appresso*. Inquantochè il sesto Angelo diè fiato alla tromba , e tosto fu udita da S. Giovanni una voce *da' quattro angoli dell' altare d'oro, che ordinò di sciogliere i quattro Angeli destinati a uccidere la terza parte degli uomini*. In quanto all' altare , è un' allegoria nel rappresentarlo parlante , dimostrando la onnipotenza di Cristo , e i quattro Angeli altro non essere che i campioni dell' Anticristo , di quello , che deve combattere con gli eletti di Cristo stesso per condurre questi ad abiurare la loro fede ; e nell' accennare essere questi quattro Angeli legati presso il fiume Eufrate , palesa la loro importanza sino al momento , in cui piacerà al Dio della fortitudine il punire i perversi e voler conoscere la costanza dei seguaci della dottrina di Cristo , a fronte dei tentativi e dei mali che cagionerà la loro venuta in terra per gastigo degli empii. Rapporto all'espressione di ventimila volte dugentomila dell' esercito a cavallo, denota il numero dei combattenti dal giorno del conflitto fino alla consumazione del tempo destinati a soggiogare le nazioni per costituire l' Anticristo re del mondo , e ce lo confermano le parole registrate nell' XI. capitolo , ove si discorre delle monarchie e delle di lui guerre : Nè stimar debbono i campioni di Cristo facile la pugna , giacchè dovranno opporsi non già a debolissimo esercito, ma sivvero a soldati, *che hanno corazze fiammanti*, cioè tinte di vari colori , e splendenti come il fuoco , e che avranno le teste dei loro cavalli come teste di leoni , cioè , forti e formidabili , e lo stesso intender devesi anche dei Cavalieri. Spavento incuterà questo esercito , scoramento nel doverlo assalire , giacchè dalla *bocca dei cavalli uscirà fumo , fuoco e zolfo*. Ora alla vista di tanta sciagura , sarà possibile , soggiunge l'Apostolo, che gli uomini non siano per far penitenza , onde prevenire il proprio danno , e avere il contento di prepararsi invincibili innanzi a sì tremendo

conflitto? Come non far senno all'annunzio di tante desolazioni da persistere i peccatori nella loro iniquità, e particolarmente nel rifiuto della legge di Cristo . . . . . . Non induriamo i nostri cuori nella infedeltà, e pensiamo alcun poco al fine, che attender devono tutti quelli, che si saranno mostrati incessanti nel seguire la sempre bella virtù. Nè a questo solo si limita lo spavento delle future sventure, alle quali anderanno incontro gl' infedeli, ma all' incurabile dolore di vedersi sfuggito quel tempo, in cui potevano redire col pentimento a Cristo, giacchè dice l' Apostolo che vide *un altro Angelo forte scendente dal cielo ec.* Che cioè tra la sesta e la settima tromba ebbe questa visione. Quest' Angelo *forte* altro non deve stimarsi che la figura di Cristo e suo ambasciatore. Questi aveva l' iride sulla testa come annunzio di pace per quelli, che si convertiranno, ma ruggirà qual fiero lione contro gli ostinati e impenitenti. Il volto di lui è splendido come il sole: i piedi di lui sono come colonne di fuoco, indicante l' ira e il furore divino: uno dei piedi egli posa sul mare, e un altro sulla terra, palesando la immensità del suo potere, e come niuna cosa o nella terra, o nel mare, può sottrarsi alla vendicatrice potenza di Cristo. È vestito e coperto d' una nuvola, perchè annunzia i segreti consigli di Dio intorno alla fine del mondo e del tempo. *Ed aveva in mano un libriccino aperto*. Questo libro indicava esser note a Dio le umane azioni, e a norma di queste retribuito o il premio, o la pena; e la espressione: *posò il piede destro sul mare, e il sinistro sulla terra*, palesa la immensità di Dio e la sua onnipotenza. Ora, scorte le iniquità dei mortali, *gridò ad alta voce qual rugge un leone*, e tale strepito produsse, che sembravano le sue voci come sette tuoni. E quest'Angelo *alzò al cielo la mano*, e *giurò in nome di colui*, *che vive nei secoli dei secoli*, *che non saravvi più tempo*. Questa alzata di mano può considerarsi in veduta di risvegliare l' attenzione di chi ascolta, e d' intimorire i miscredenti dicendo, *non saravvi più tempo*, cioè, guai a chi non combatterà tra gli eletti di Dio,

perchè se abiurarono la fede, non vi sarà più tempo per ravvedersi, e questa minaccia è salutare per avvalorare i fedeli a conservarsi costanti nel sentiero dell' onore e della gloria. Le susseguenti parole ce lo confermano, inquantochè dicendo l' Apostolo *che nei giorni del parlare del settimo Angelo ..... sarà compito il mistero, ec.* vuol dichiarare che al suono della settima tromba il conflitto sarà al suo termine, e avventurati coloro, che avranno combattuto per la fede e la gloria di Dio. Nella lettura di questo libro, sul bel principio, mi fu dolce il riscontrare come si erano avverate le parole di Dio e dei suoi profeti, e come a gara ciascuno attendesse alla venuta di quel Dio fatto uomo, che doveva redimere l' uman genere dalla schiavitù delle passioni; e già lusingavasi che ognuno avrebbe procurato di palesare di fatto la sua riconoscenza, ma sventuratamente porgendo ascolto agl' inordinati appetiti, disconobbero la verità e la ragione, e si diedero in balìa del male, abbandonando il vero bene. Infatti, considerando la perdita di tanti infelici, questo libro ricolmò Iddio di amarezza e di dolore. Considerando pertanto tale sventura, non potè non dire: *Fa d' uopo che tu profeti di bel nuovo a genti ec.* cioè annunzia il gastigo e i funesti avvenimenti, che ne conseguiranno per la loro ostinazione. Volendo quindi l'Apostolo paragonare gl'increduli ai Gentili, e far loro conoscere la separazione di quelli dagli eletti, che dice: *E fummi data una canna, come una verga* · cioè una misura destinata a delineare il tempio di Dio, cioè la chiesa militante, per rilevare che quelli che sono entro questa Chiesa, e adorano Dio, meritano e meritarono l' approvazione divina, mentre la separazione dell' atrio, che è *fuora del Tempio*, indica il luogo, ove sono raunati quelli, che non vollero prestare il vero culto a Dio; e di questi ne sarà tenuto conto, perchè rappresenteranno i cristiani deboli e di vita rilassata, e perchè abbandonata la fede si uniranno coi Gentili, e combatteranno a favore dell' Anticristo. Questi *calpesteranno la città santa*. Questa sarà devastata da costoro, e mentre si adopreranno a conseguire la vittoria contro il

vero bene, *egli manderà ai due testimoni che profetino*, cioè, si presenteranno prima del conflitto Enoch ed Elia, i quali vestiti di sacco e cilizio predicheranno la penitenza, invitando i mortali ad escogitare a quell' istante, in cui sarà dato ai buoni d' ottenere il disopra contro i nemici di Cristo. Moltissimi presteranno per buona ventura fede a questi due santi uomini, che saranno come *due ulivi e due candellieri* rappresentanti la pace e la luce, che verrà ad irradiare la mente di molti, onde sostenere con coraggio il conflitto contro i perversi; simili ai due cherubini, che coprivano e difendevano il tempio celeste, per mostrare l' onnipotenza divina. Ora Dio per tratto di misericordia impiegheranno tutto il loro potere, esponendo puranco la vita per salvare dall' eterna punizione i fedeli. E tale sarà il loro zelo, che sembrerà di vedere *uscir fuoco dalle loro bocche*, *che divorerà* quanto vi sarà d'impuro innanzi a questo tempio protetto da essi. In quanto al fuoco, allude al fatto avvenuto, avendo Elia invocato per tre volte che discendesse il fuoco dai cieli, e questo annienterà coloro, che tentassero di oltraggiarli. Nell' accennare S. Giovanni la virtù prodigiosa dell' operato di questi due testimoni, ha voluto significare quale autorità, anzi sovrano potere, avranno Enoch ed Elia contro l' Anticristo e contro i di lui empi seguaci. *La bestia, che vien su dall' abisso*, denota la crudeltà e la ferocia di questo Anticristo, uscita dall' Averno, agitata da tutte le furie infernali, che disfogheranno non solo contro questi due testimoni, ma ancora contro tutti gli eletti. Sì tremenda sarà la pugna, che rimarrà vincitore, *e i corpi loro giaceranno nella piazza della città grande ec.* Devono interpretarsi queste parole nel senso figurativo, che cioè quest' Anticristo costruirà un nuovo tempio, invitando tutti a prestare a lui il debito omaggio, ma sarà adorato dagl' increduli, dai quali sarà tenuto per Cristo. Tutti gl' interpreti riguardano la *Città grande* accennata dall' Apostolo per Gerusalemme, inquantochè prevaricatrice è chiamata sorella di Sodoma in Ezecchielle, dice S. Ippolito. S. Girolamo

nella celebre Epistola a Ebidia scrive: *Gerusalemme non è più chiamata la città santa: ma perduta ogni santità e l' antico suo nome, spiritualmente essa si chiama Sodoma ed Egitto, affinchè in luogo di lei si edifichi una città nuova, cui rallegri l' impeto della fiumana, e di mezzo alla quale scaturisce una fontana, la quale del mondo tutto addolcì l' amarezza*. In questa città pertanto, ove fu crocifisso Cristo, e fuori della quale non si dà caso che perisca un profeta (come alla stessa città fu rimproverato da Cristo) ivi saranno messi a morte Elia ed Enoch. Molti alludono, e specialmente i moderni, doversi considerare Roma, ove avverrà che sia eretto un tempio all' Anticristo, prestando ad esso gli omaggi come al Dio della verità. Considerate le espressioni dell' Apostolo, che verrà un tempo, in cui sarà consumato il regno dell' errore, e restituita alla primitiva istituzione la Chiesa, praticando nella sua vera semplicità il Vangelo, purificandosi la Chiesa da ciò, che è estraneo al fine del suo divino Institutore, possiamo senza tema d' ingannarci asserire che ogniqualvolta avvenga che fatto getto di quanto vi ha di mondano e di avverso al mandato ricevuto da Cristo il Capo della Chiesa, occupandosi totalmente dello spirituale, intenti i ministri del Dio dell' amore a condurre gli umani nel sentiero della probità e della virtù, riunendo tutti i popoli in una sola famiglia, non vi ha dubbio che potrebbe con ragione dirsi cessato il regno dell' errore e degli scandali, e mondata la vera Chiesa da ogn' idea profana di godimenti, di onorificenze e di dovizie, debba e possa interpretarsi in questo senso, checchè nè dica il celebre traduttore della Volgata, perchè ai fatti non è dato opporsi, e sarebbe follìa il non riconoscere in questo gl' imperscrutabili eterni decreti. Rapporto alle susseguenti parole, cioè, che *i loro corpi per tre dì e mezzo rimarranno sepolti,* di Enoch e Elia, dimostrano la potenza del nemico del bene per intimorire i deboli, onde renderli docili alle prepotenti voglie di questo, abiurando la fede, e addivenendo suoi campioni. *E gli empi goderanno e si rallegreranno sopra di essi, e si manderanno vicendevol-*

mente dei presenti : cioè, faranno festa e tripudio *perchè questi profeti hanno dato tormento.* Ora vuol significare che la maggior parte, sedotti dall'Anticristo e seguaci di esso, goderanno della morte dei due profeti, e insulteranno ai loro cadaveri, perchè questi colle minacce e coi gastighi avevano quegli recato spesso e terrore e dolore. Ma il tripudio dei malvagi fu di breve durata, perchè una voce dai cieli disse : *salite quassù* : *e salirono in una nuvola al cielo*, *e li videro i loro nemici.* Risorsero perciò al cenno divino, e a confusione e disperazione di coloro, che avevano prestato fede all' Anticristo, li videro salire in cielo, perciò i buoni contenti *dettero gloria al Dio del cielo*, ma non poterono non farlo, quando videro essere stati uccisi nello scotimento della terra sette mila uomini. Ora questa seconda sciagura ha avuto il suo compimento, dice l' Apostolo, colla espressione. *Il secondo guai è passato*. Ma tosto verrà il terzo, giacchè il settimo Angelo diè fiato alla tromba, e tosto udirono voci che dicevano : *Il regno di questo mondo è addivenuto regno del Signore nostro, e del suo Cristo, e regnerà pei secoli . . dei secoli*. È venuto il tempo decretato che Dio per la santità e rettitudine di questi profeti ha voluto glorificarli, ed ha puniti i loro nemici, giacchè, se poterono uccidere i loro corpi, le loro anime volarono avventurate a somma gloria a Dio nei cieli. Così, mentre lusingavansi i nemici di Cristo aver conseguita la sospirata vittoria, invece poterono rilevare avere egli fatto uso della sua potenza, che, cioè il regno del Signore si è rivestito di splendore, si è cinto della fortitudine per conquidere il superbo nemico. Per questo fatto glorioso, *le genti si sono adirate, ed è comparsa l' ira tua*, che cioè, i nemici di Cristo e gli empj si sono accesi d' ira, e fremono vedendo i flagelli, che li puniscono, e si preparano al conflitto, ma indarno, perchè è venuto il tempo delle vendette divine, e perchè comprendono che saranno questi anticristiani giudicati a seconda delle loro opere. E qual fu la gioia, che provò S. Giovanni, allorchè vide *aprirsi il tempio di Dio nel cielo*, *e vide l' arca*

ec. Si aprì innanzi a lui, cioè agli occhi della sua mente il tempio di Dio, cioè, la magione celeste dei beati, e scorse l' arca del Testamento. Vide non solo la gloria e la felicità dei buoni, ma pur anco Cristo, che esultava della eterna delizia dei suoi fidi campioni. Le folgori, le grida e i tremuoti, che dopo questa visione udì il nostro Profeta dimostrano l' ira del Dio armato per ultimo sterminio degli empi. Simboleggia quindi nella *donna vestita di sole* la Chiesa, che ha per sua origine il cielo, donde discese il suo divino Istitutore: celeste è la dottrina e i costumi di lei, e la speranza e tutti gli obietti dell'amore di essa sono nel cielo, dove la miglior parte di lei, i giusti beatificati hanno sede. Questa donna adunque è la Chiesa, particolarmente quella, dice il Martini, che sarà negli ultimi tempi; ed ella è chiamata donna, come sposa di Gesù Cristo. Noi con buona pace del traduttore della Volgata diremo senza tema d' ingannarci, che S. Giovanni ha inteso di dichiarare, che egli vide la Madre di Cristo, che viene dalle Scritture divine delineata con tali splendori, cioè *vestita di sole*, *e la luna sotto i piedi di lei*, *e sulla testa di lei una corona di dodici stelle*: così nella Cantica, così nei SS. PP. Nè ci si opponga doversi adombrare la Chiesa per *aver patito travagli nel partorire*, cioè, nel costituirsi, e avere i primi Cristiani patite le più accanite persecuzioni; inquantochè la parola *parto* non può intendersi che dei dolori patiti nel dare alla luce l' Unigenito dell' Eterno. Infatti, non volendo lo confessa lo stesso Martini quando dice che appena nato il divino Pargoletto, fu tramata da Erode la di lui morte, e dovè fuggire in Egitto. Infatti, le susseguenti parole di S. Giovanni lo confermano, perchè nell' accennare il dragone, che si pose *davanti alla donna*, *che stava per partorire*, minacciando di *divorare il suo Figlio*, palesano che il nemico di Cristo voleva spento e distrutto lo strumento efficace della sua irreparabile punizione, perchè sapeva che da questo figlio si sarebbe dilatato il regno della giustizia e dell' amore, mentre egli odiando l'uomo per la sua superbia

e per il desiderio di vendicarsi di quel Dio, che lo aveva cacciato dai cieli, e congiurava la perdita di questo oggetto eterno delle compiacenze divine, il quale aveva per effetto di amore voluto vestirsi dell' umana natura, affine di riparare al delitto commesso dal primo uomo per istigazione di questo nemico dell' umana famiglia. E che intenda S. Giovanni di significare nel dragone questo nemico, viene confortato l' argomento dalla descrizione che fa dello stesso dicendo *che era rosso*, *e che aveva sette teste e dieci corna*, *e dieci diademi*. Infatti, il color rosso significa che egli è omicida fin da principio, come di lui disse Cristo: *Le dieci corna e i dieci diademi* accennano coloro, che si assoggetteranno all' Anticristo. Quindi la descrizione, che ne fa della coda, che *trae la terza parte delle stelle*, è una continuazione della vera figura di Lucifero, quando tentò di porre a soqquadro il mondo, supponendosi più forte di colui, che lo aveva creato. Ora, questo dragone cercherà, dice S. Girolamo, colla sua *coda*, cioè colle sollecitazioni e colle lusinghe, pervertire i buoni a riconoscere il suo regno. Non possiamo persuaderci come il Martini abbia potuto riconoscere nelle parole *Ella*, cioè *questa donna*, *partorì un figliuolo maschio*, *il quale è per governare ec.* abbia voluto dire che la Chiesa *da a Cristo dei veri figliuoli maschi*, giacchè se dovessero intendersi in questo modo, avrebbe parlato in plurale, e non in singolare. Inoltre, la Chiesa non ha dato soltanto degli eroi nella difesa della fede di Cristo, ma delle eroine: perciò non solo la Chiesa si onora e si gloria di tanti campioni nell' aver subito anco il martirio per mantenersi fedeli a Cristo, ma di tante amazzoni fortissime, tutte intente a far conoscere che Dio, che regnava nei loro cuori, dava ad esse coraggio e fortezza per sostenere la dottrina di Cristo, e conservarsi amorose del loro unico bene, quale era l'affetto, che nutrivano per Cristo. Dobbiamo ancora considerare che la espressione che questo maschio è *per governare tutte* le nazioni, non può, anco volendo, interpretarsi che di Cristo, il quale colla sua legge adorata, dif-

fusa nel mondo tutto, avrebbe esteso il suo regno alle nazioni tutte del mondo . e le parole *scettro di ferro* non devono intendersi che della persuasione e convinzione , in cui sarebbero i mortali tutti della veracità della dottrina di Cristo , e che gli avrebbe tenuti uniti e concordi nella mutua carità , e così avrebbe fondato un regno forte, perchè è impossibile che l' uomo rinunzi a quella mutua affezione , che avvince l' uno all' altro in nodo indissolubile di perfetta unione . *E la donna scappò alla solitudine , dove aveva luogo preparato da Dio ec.* cioè si ritirò nella solitudine , chiamata da Dio a prepararsi al gran mistero dell' Incarnazione del Verbo , a rendersi degna di dare alla luce il sospirato da tutte le genti . Ora , alla vista dell' attuazione del riscatto dell' uman genere *seguì in cielo una gran battaglia . Michele coi suoi Angeli combatterono contro il dragone , e il dragone e gli Angeli di lui combatterono , ma non la vinsero .* Per questo fatto decretato dal Dio dell' amore , avvenne il conflitto tra i campioni dell' Eterno e quelli di Lucifero ; ma questi furono vinti , e gittato per terra , e con lui i suoi angeli . Ora , non è che la figura dell' ultimo conflitto , che avverrà tra il bene ed il male , sino a che debellato il secondo , sorga il regno di vera salute per tutti i mortali: e che questa debba essere la spiegazione lo confermano le parole susseguenti, dicendo S. Giovanni : *Adesso è compiuta la salute e la potenza e il regno del nostro Dio ec.* Hanno finalmente termine il dubbio , l' incostanza , le diverse sette , perchè allora comprenderanno i mortali che solo sotto la scorta del Vangelo potranno conseguire la pace dell' anima nel presente , e lo eterno premio nell'avvenire . Gran tripudio desterà questa vittoria nell' Empireo , e *discacciato l'accusatore dei nostri fratelli , il quale gli accusava dinanzi al nostro Dio dì e notte ;* cioè ricacciato dall' Averno, d'onde era uscito per combattere, avranno pace coloro , che erano tentati *dì e notte* da questo insidiatore della loro eterna felicità . Dopo avere accennato questo trionfo , si dirige l' Apostolo ai mortali tutti . e li spaventa per tenerli saldi nella fede di

Cristo, dicendo: *guai alla terra e al mare, imperocchè scende il diavolo con ira grande*, cioè, dopo essere stato debellato, arderà di maggiore sdegno contro quelli che scorgerà deboli e docili ai suoi tentativi, e procurerà di trarli al suo partito, perchè vedrà che breve è il tempo che gli resta per perderli. Per dimostrare l' assistenza divina sulla donna, che aveva dato alla luce il Dio della virtù, che si serve di figura allegorica allorchè dice: *E furono date alla Donna due ale di grossa aquila*, cioè, tanta virtù e tale costanza nell' amore a Dio da volare come aquila sopra a qualunque insidia per schivarsene, e conservarsi intatta e pura innanzi al cospetto dell' Eterno; ed ebbe forza di *volare lungi dal serpente nel deserto al suo posto*: di vivere lontana da ogni tentativo, e nutrita dalla carità, di potere addivenire degna di essere efficace strumento della umana redenzione. Inutili furono infatti i conati del nemico del vero bene, cioè, di Satana, perchè per quanto questo serpente *gettasse fuori dalla sua bocca quasi un fiume d' acqua dietro alla Donna affine di farla portar via dalla fiumana, pur tuttavia la terra diè soccorso alla Donna, ed aprì la terra la sua bocca, e assorbì la fiumana*. Tale fu il soccorso divino, che mentre il nemico dei mortali sperava di renderla impura affine d'impedire che potesse meritare l' onore di esser Madre del Verbo Eterno, pur tuttavia non si prestò alle lusinghe del rio demone, e si mantenne illibata e pura perchè avesse effetto il riscatto dell' uman genere. *E si irritò il dragone contro la Donna, e andò a far guerra con quei che restavano del seme di Lei ec.* Veduta l' inutilità dei suoi conati, e il riportato soccorso, procurò di tentare i suoi figli per trarli al suo partito: ma indarno, perchè costanti nella fede da loro professata in Cristo, non vollero porgere ascolto alle di lui lusinghe, e si conservarono fidi e costanti nel seguire la virtù tracciata dal Vangelo. *Allora ei si posò sull' arena del mare.* Si fermò sul lido, come chi si prepara a muover guerra per riuscir vittorioso nel conflitto. Alcuni interpreti prendono per

la parola *arena* gli uomini instabili e sterili d' ogni buona opera, che cioè pensò a questi onde persuaderli a rifiutare la fede di Cristo ec. Passa quindi l' Apostolo a descrivere l' Anticristo, cioè, l' Avversario del divino Legislatore, che si porta a dichiarar guerra contro di esso; e la descrizione, per quanto poetica, è tale però da incutere timore e spavento negli animi dei fedeli, e questo è il fine di S. Giovanni per indurre i seguaci del Vangelo ad esser sempre pronti a resistere alle di lui insidie. Noi ne tracceremo in poche parole la descrizione. *E vidi una bestia, che saliva dal mare, che aveva sette teste e dieci corna, e sopra le corna dieci diademi, e sopra le sue teste nomi di bestemmia.* Che questa bestia sia l' Anticristo ne convengono quasi tutti i SS. PP., e precipuamente S. Ireneo, Tertulliano e S. Gregorio Nazianzeno. Il mare, dal quale esce fuora questa bestia, è un' allegoria del secolo perverso, in cui tutto è incostanza, amarezza e pericoli. I sette re sono gli stati, nei quali vorrà acquistar predominio il superbo nemico del bene: per illudere i deboli, egli rivestirà le divise di re, per far conoscere la sua possanza, ed alcuni sovrani della terra saranno abbattuti, altri si daranno in balìa di questo Anticristo, volendo assoggettare i loro amministrati, e questi saranno per accrescere il numero dei combattenti nel giorno della terribil pugna, sia per far conoscere l' atrocità di questo lo rassomiglia al *pardo*, che ha la pelle macchiata di vari colori: è bestia crudele e sanguinaria, ed è velocissimo al corso. Così il competitore del vero Dio sarà maculato d' ogni bruttura e iniquità. Sarà crudelissimo, e come folgore scorrerà e devasterà in poco tempo la terra, cioè, persuaderà e tenterà di avere al suo partito molti, per poter riuscire vittorioso nel suo conflitto. Lo assomiglia nei piedi all' orso per conculcare i fedeli, e la bocca di lui, e il ruggito come quei del leone, onde la voce di lui cagionerà grande spavento nei cuori dei fedeli. Questa bestia avrà e arte, e seduzione, e falsi prodigi per nuocere ai mortali e per far di tutto onde trarli alle ree sue voglie. Illusi, prosegue S Giovanni, dalla forza di questo nemico, *l' ado-*

varono, e tale e tanta sarà la prestazione del culto, che i di lui seguaci lo chiameranno Messia, Cristo, e Dio, come osserva Beda ed altri Interpreti; e questo dragone parlerà grandiosamente di se, e proferirà grandi bestemmie. E dalla sua bocca altro non si udiranno che maledizioni, imprecazioni *contro Dio*; inquantochè vorrà esser tenuto come solo Dio e solo Salvatore: vorrà che di lui s' intenda tutto quello che del Messia e del Cristo si trova scritto nei Profeti, e così sconvolgerà le Scritture a proprio comodo, persuadendo molti, verificarsi in lui quanto avevano annunziato i Patriarchi: perciò sosterrà e dichiarerà che il nostro Redentore e Dio Gesù Cristo è stato un impostore, fingendosi morto, e risorto; in una parola, cercherà di contrastare tutti i misteri di Cristo; e così *tutti quelli*, *che abitano la terra ec.* cioè, gli uomini terreni e carnali, i quali non erano cristiani che di nome, e non erano nel numero dei predestinati, abbracceranno il di lui partito. Conferma S. Giovanni questa verità colle parole seguenti, *i nomi dei quali non erano scritti nel libro di vita dell' Agnello*, *il quale fu ucciso dal cominciamento del mondo*, cioè, quelli che non lo volevano riconoscere i quali uccisero difatto *l' Agnello*, giacchè se fosse stato riconosciuto per il Salvatore del mondo, eglino sarebbero stati nel numero dei giusti, nè lo avrebbero perseguitato e posto a morte, ma acclamato e altamente encomiato, come fecero tutti quelli, che per la di lui fede e dottrina subirono il martirio, e a fronte delle altrui insidie e persecuzioni si conservarono immacolati e puri innanzi al cospetto di Dio. Ora nei patimenti di questi bene a ragione dice S. Paolino, *dal cominciamento dei secoli Cristo nei suoi patisce e trionfa. In Abele egli è ucciso dal fratello: in Noè egli è schernito dal figliuolo*; *in Abramo fu pellegrino*, *in Isacco fu offerto*, *in Giuseppe fu venduto*, *in Mosè fu esposto e scacciato*, *nei profeti lapidato e segato*, *negli Apostoli sbalzato per la terra e pel mare*, *e nei martiri tante volte e in tante maniere ucciso*. *Egli anche in te* (parla ad Apro) *patisce obbrobrj*, *e lui*

odia in te questo mondo , ma grazie a lui che vince , quando è giudicato e trionfa in noi . Per dimostrare quanto importi il conservarsi fedeli a Cristo , che esclama l' Apostolo ; *Chi ha orecchio oda* : giacchè *chi vuole alcuno schiavo , va in ischiavitù . Chi uccide di spada bisogna che sia ucciso di spada . Qui sta la pazienza e la fede dei Santi* . Cioè che si mostreranno solo veri suoi fedeli coloro , i quali , a fronte di tutti i terrori , di tutti gli allettamenti , si serberanno costanti nella confessione di Cristo , credendo infallibilmente lo abbassamento del superbo e la esaltazione degli umili . Il furore della persecuzione e la moltitudine dei campioni dell' Anticristo , paleserà ai veri seguaci del Vangelo i falsi Cristiani . Quelli persevereranno nella fede , questi saranno tratti dall' esempio del maggior numero , dall' amore dei beni e dei diletti della vita a seguire il nemico di Dio . Non vi ha dubbio che Satana , come re degli abissi , possa e debba avere dei ministri , o almeno la mente nostra può concepirlo . Ora , nella descrizione , che fa S. Giovanni dell' *altra bestia , che vide che saliva dalla terra* , hanno ben ragione S. Gregorio , Areta , Ruberto ed altri d' intendere in questa bestia i ministri dell' Anticristo , e così S. Ireneo e Tertulliano , e questi precipuamente suppongono che possa essere il precursose dell' Anticristo; onde S. Ireneo lo chiama *l' iperaspiste* . ossia lo scudiere dell' Anticristo. Le due corna simili alle corna dell' Agnello possono significare la finta mansuetudine e la potestà apparente di far prodigi , per le quali due cose questa bestia vorrà imitare Gesù Cristo affine di guadagnar gente all' Anticristo. Quindi questa bestia , la quale (come si dice nel verso 12.) eserciterà tutto il potere dell' Anticristo dinanzi a lui , e per ordine di lui , avrà il linguaggio del dragone , che sedusse la prima donna ; e vuol dire che per bocca di lui parlerà il nemico di Cristo con tanta sottigliezza e furberia , che agevolmente sovvertirà in grandissimo numero gli uomini terreni e carnali . E questi saranno tratti al di lui partito perchè avrà tanta autorità , *sino a fare scendere anche fuoco dal cielo* . Fra i prodigi , che farà da sè stesso il

nemico di Cristo, o per mezzo del suo precursore, sono notati il primo nelle ultime parole del Versetto XII, ed è che si fingerà risorto da morte: il secondo consisterà nel fare per arte magica scender fuoco dal cielo, imitando quello, che fece Elia; terzo, farà che l'imagin sua parli. *E farà che tutti ..... abbiano un carattere nella loro mano ec.* I pagani infatti portavano nella mano, o nella fronte impresso il nome della divinità, a cui si consegnavano, o qualche simbolo della medesima. I soldati romani infatti avevano nella loro mano il segno del loro generale. In una parola questa espressione denota il segno d'essersi dedicati al suo partito; e lo confermano le susseguenti parole: *che nissuno possa comprare, o vendere, eccetto chi ec.* che cioè si potesse distinguere se apparteneva, o no, al nemico di Cristo. In quanto alla espressione che il numero di questa bestia è *seicentosessantasei*, non potrà mai dilucidarsi nel senso che intendeva S. Giovanni, inquantochè tutti gl'Interpreti non hanno potuto dare un significato che sia conveniente al numero *seicentosessantasei*; e perciò diremo con S. Ireneo: *Non vogliamo temerariamente, e con pericolo asseverar cosa alcuna intorno al nome dell' Anticristo; imperocchè se a questa età avesse dovuto rivelarsi chiaramente il nome di lui, lo avrebbe espresso colui, che vide questa rivelazione; imperochè non gran tempo indietro, ma quasi ai dì nostri, verso la fine cioè dell' Impero di Domiziano, fu veduta questa rivelazione.*

Da quanto abbiamo esposto ogni credente in Cristo avrà rilevato gli effetti tremendi dell' ira divina contro coloro, che rifiutando il vero, si ostinarono a combatterlo e a seguire il male. La descrizione della caduta della stella, e delle locuste, uscite dal fumo del pozzo per tormentare gli uomini, sono la figura dei gastighi, ai quali anderanno soggetti i persistenti increduli per aver violati i precetti divini, e conculcate quelle solenni obbligazioni, che avevano giurate di osservare sino dall' esordire della loro vita. Chi non deve tremare al pensiero di vedere Cristo far cadere dal cielo qual folgore Satana?

Ora nel darsi in braccio ai mondani diletti, a trarre i giorni nella voluttà nel soddisfacimento dei sensi non avevano dimostrato di seguir Satana, sperando di potere al compir dei loro giorni emendarsi, ma che non furono in tempo per la dilazione ingiusta protratta in mezzo alla pratica delle più inique voglie? Non dovevano escogitare in loro cuore quali sarebbero state le luttuose conseguenze nel prestar fede a falsi dottori, a coloro che intenti ad abbattere il baluardo della vera fede, persuadere gl' incauti a diffidar della verità, per indurli a seguire le prave loro dottrine? Pur troppo questi ministri del Dio della giustizia avranno tale potere da assalire gli uomini, e particolarmente quelli, che non furono segnati in fronte dall' Angelo del Dio d'amore; e così ci fa apprendere l' Apostolo la ventura dei buoni, dei veri seguaci del Vangelo, e la triste sorte, che attende i malvagi, perchè addiverranno preda dei tormenti e della più ignominiosa morte senza potere sperare pietà e misericordia della loro ostinazione. Sì, questi ministri dello esterminio pungeranno i malvagi, e con veleno simile a quello dello scorpione li tormenteranno lungamente con dolori simili a quelli, che dà il veleno dello scorpione, il quale uccide in tre giorni. Questo pensiero affannoso ritrar ci dovrebbe dal sentiero del disonore e della falsa gloria, e indurre i cristiani a tener ferma nei loro cuori la fede di Cristo, l' affetto il più vivo e illimitato verso quell' amica benefica dell' umanità, che ci ha fatto conoscere come, e con quali mezzi possiamo sperare la quiete nel presente, e lo eterno guiderdone nell' avvenire. Ben dolorosa sarà la scena, che si aprirà agli sguardi della misera umanità, allorchè compiuto il regno dell' iniquità, dovrà aver principio quello della giustizia e della rettitudine, congregandosi tutti gli uomini nel dolce vincolo d' amore col seguire la religione della carità. Pensate, o incauti seguaci del male, dice l' Apostolo, che il tormento al quale anderete soggetti per avere prevaricato, sarà non solo con il pungiglione, ma anche col morso e con la terribile loro figura, e col rumor grande, che me-

neranno simile a quello dei cocchi tratti da molti cavalli, i ministri dello sdegno divino. Guai a quelli, i quali nelle folli loro speranze, confidarono o nel trionfo del male, o nello annientamento della loro esistenza. Consideriamo che per maggior dolore degli ostinati nella incredulità si manterranno pur troppo impenitenti per induramento di cuore, e che a fronte di tante stragi e tante desolazioni gli uomini peccatori superstiti all' eccidio fatale dei loro compagni persisteranno nelle loro iniquità, e precipuamente nell'idolatria. Quale rimproccio per gl' infedeli lo scorgere l'Angelo forte, cioè Cristo stesso, avente sulla testa adorata l' iride come annunzio di pace per quelli, che si saranno convertiti, o si convertiranno, ma che ruggerà qual lione contro gli ostinati e gl' impenitenti! Perchè resti impressa nella mente e nel cuore la presenza di questo trionfatore del male, l' Apostolo S. Giovanni lo rappresenta splendente in volto come il sole, e i di lui piedi come colonne di fuoco indicante l' ira e il furore divino, tenendo egli (e quì conferma la di lui immensità) un piede sul mare ed uno sulla terra per dimostrare come niuna cosa o nella terra, o nel mare, può sottrarsi alla vendicatrice potenza di Cristo. Coperto d' una nuvola, perchè annunzia i segreti consigli di Dio intorno al compimento del regno dell' iniquità, e al risorgimento di quello della giustizia. Nè a questo solo si restringe la descrizione dell' Angelo trionfatore del male, ma perchè potesse scuotere gl' inerti e i tiepidi nella fede, prosegue S. Giovanni a dire che esso ha in mano un libriccino aperto, in cui sono già pronunziati i giudizi divini contro i peccatori, senza speranza di perdono. Per atterrire i peccatori prosegue l' Apostolo S. Giovanni che Cristo *alzò la mano* in segno di giuramento, che non vi sarebbe più stato tempo per essi al ravvedimento . . . . Morale per coloro, che protraggono la penitenza a tempo indeterminato, e che follemente sperano di accomodarsi nelle cose dell' anima nell' età provetta, comecchè sia in loro pieno potere il disopra della propria esistenza. Considera-

te, o incauti, che quando voi stimerete far ritorno alla pietà ai sentimenti di religione, non vi sarà più tempo, perchè tolto all' uomo il tempo di pentirsi, di ravvedersi, di meritare l' eterno guiderdone. Bene a ragione, dice S. Giovanni, che tempo verrà, in cui sarà posto fine al trionfo della vera Chiesa ed alla riprovazione dei nemici di essa, mentre le tante volte la denigrarono con libelli avvilitori, e calunniarono le affettuose ammonizioni di questa madre amorosa, perchè molti intenti al solo sodisfacimento di libito profano. Dio aveva consegnato a noi tutti un Codice di eterne verità, confacenti all' umana nostra natura, conformi alla nostra ragionevolezza, efficaci a farci apprendere e praticare le obbligazioni inerenti allo stato e condizione di ciascun cittadino: questo codice conteneva e contiene tali principii da confessare lo stesso Apostolo che erano alla sua bocca dolci come il miele, cioè le cose contenute in quello gli recavano consolazione, e piacere, tanto più che riguardavano l' avveramento delle parole divine e dei suoi profeti, e la ricompensa dovuta ai suoi fedeli, ed anche la vendetta degli oltraggi fatti dagli empi alla divina bontà; e pensando poi dentro se stesso, e considerando la perdita di tanti infelici, questo libro lo ricolmò d' amarezza e di dolore. Così, e non altrimenti diremo noi a riguardo di molti Cristiani, i quali fattisi centro del loro orgoglio e della loro superbia, rifiutarono le massime contenute in questo aureo codice, e mentre per la pratica dell' aurea dottrina contenuta in quello potevan gustare la calma della loro sinderesi, e assicurarsi un avvenire felice, lo ripudiarono per dare ascolto a infrenate passioni, a dottrine avverse al fine della loro esistenza, la quale doveva esser tratta nell' annegazione di uno smodato affetto verso di loro stessi, e nel continuo esercitamento di quella mutua Carità, che mentre unisce l' uno con l' altro, lo assimila a quel Dio, che per amore sagrificò se stesso per redimerlo dalla servitù degl' inordinati appetiti. Che forse e profezie e miracoli, che accompagnarono la venuta di Cristo

nel mondo, saranno stati frustranei per tanti sciagurati mortali? Vorrà dunque di nuovo che *profeti alle genti?* Ma queste profezie, questi inviti saranno bastevoli a fare sperar loro misericordia e perdono? Mai nò: perchè il tempo è compiuto, e il regno della iniquità abolito, è sorto quello della giustizia. Pensate, soggiunge l' Apostolo, o Cristiani, che Dio mi ha data facoltà di prender misura e di contar quelli, che adorano nel vero tempio Dio in ispirito e verità, cioè coloro, i quali per la loro fede saranno degni di offrire a Dio un culto santo e sincero. Verrà il tempo predetto dal profeta, in cui saranno distinti e separati i veri militanti della sposa di Cristo, da quelli del suo nemico, e i primi trionferanno dei secondi a gloria dell' onnipotenza dello Unigenito dell' Eterno. Nella descrizione della misura del tempio e dell' atrio del medesimo, sta la figura dei Cristiani deboli e di vita rilassata, dicendo l' Apostolo che non debba contarli, perchè questi abbandonata la fede si uniranno coi Gentili e col nemico di Cristo. Ora, quanti pur sonovi tra i seguaci del Vangelo, che vinti dalla forza delle passioni, tengono una vita molle e voluttuosa, abbandonando quella fede, che prima li tenea fermi e costanti nella obbedienza ai precetti divini! Quante volte taluno per soddisfare turpi desideri oblia le proprie obligazioni, nulla curando quanto vi ha di più sacro e solenne al cospetto della divinità, e della società! Quanti nel tripudio dei godimenti dei beni frivoli, e non bastevoli a donare la calma allo spirito, anzi a viepiù tenerli irrequieti, vivono la vita materiale, mai elevando la loro mente a quel vero principio, da cui hanno vita le virtuose umane operazioni. Guai a costoro, perchè nel giorno della distruzione del regno della iniquità si vedranno divisi dagli eletti, da quelli, che seppero conservarsi costanti nella fede del Cristo. Nè stimino che possano mancar loro gli eccitamenti alla conversione, inquantochè in quel tempo saranno spediti da Dio due testimoni della divina potenza ad opporsi all' Angelo della perdizione, e questi uomini

vestiti di sacco predicheranno la penitenza; e simili a due ulivi, o candelieri posti davanti il Signore della terra, cioè, che questi due campioni difenderanno la dottrina del vero, e saranno i difensori della Chiesa di Cristo; ma a fronte del loro invitto coraggio, pur troppo saranno confisi dal nemico, ma che dipoi risorgeranno a far conoscere la vera gloria e il trionfo del Leone di Giuda, che saprà conquidere il suo rivale. Questa descrizione dovrebbe persuadere ogni vero seguace del Vangelo a serbare incontaminata la propria fede per meritare i frutti di questa gloriosa vittoria. Ma sventuratamente molti s' illudono sugli eventi, che attender devono da un giudice imparziale, che saprà retribuire il premio e la pena a norma delle loro o buone o malvage operazioni. Oh! quale spettacolo consolante presenta l' Apostolo nell' accennare come dopo tre giorni rientrerà in quei due testimoni uccisi lo spirito di vita, e qual forte timore comprenderà coloro che lo vedranno! Ora dopo questo fatto il settimo Angelo darà fiato alla tromba, e si udiranno alte voci gridare: *Il regno di questo mondo è addivenuto (regno) del Signor nostro e del suo Cristo*, *e regnerà pei secoli dei secoli*, *e così sia*. Queste parole confermano il nostro asserto, che debellato e vinto l' Angelo dello errore e della ingiustizia, sorgerà quello perenne della verità e della giustizia; e tutte le nazioni del mondo, convinte che fuori del regno di Cristo, non può conseguirsi un avvenire felice, con gioia si riuniranno sotto il glorioso stendardo di quel Dio, che tutto amore e misericordia seppe e volle promulgare una legge, che modificando le non sane emozioni del cuore, aveva ed ha in mira l' umano perfezionamento..... Questa soave considerazione inviti i credenti a non separarsi dall' oggetto dei caldi loro voti, e apprendano per tempo a temere e tremare della loro sorte, se o tiepidi di fede, o rilasciati nei loro costumi, si arrendessero alle fallaci lusinghe delle loro ree passioni.

CAPITOLO XIV. XV. XVI. XVII. XVIII.

I Vergini seguono l' Angelo cantando, e un Angelo annunzia il Vangelo, altro la caduta di Babilonia, e il terzo la pena di coloro, che prestarono omaggio al nemico del Vangelo, ordinando di abbattere la messe e disertare la vigna della terra. Quindi la gloria di quelli, che vinsero questo superbo nemico, e in punizione degl' increduli l' ira divina li percuote e gli atterra, e da questo sdegno è devastata la terra. Superba la iniqua Babilonia dall' avere perseguitato i veri credenti di Cristo, si mostra ebra del sangue dei martiri, e tutto ciò è dichiarato dall' Angelo.

Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante.
DANT PARAD. C. XXII.

Ben triste è la immagine del mondo da corrotti costumi, dal disprezzo d' un principio interno, che regolar deve le umane operazioni. La virtù un' idea fantastica, la probità un termine, che ammettono solo i timidi, quelli che non hanno alcun concetto dei godimenti, che d' ora in ora ci appresta la vita, che è un fiore, che ha diritto d'essere inaffiato frequentemente dalli zampilli della voluttà. Il pensiero di un funesto avvenire, una paura senza ragione, la osservanza delle verità religiose, uno scrupolo senza fondamento, il dubitare della fede argomento di senno e prudenza. A tanto pur troppo conduce la incredulità, l' infrenato desio di soddisfare

le ree passioni ; osservate la società senza guida e senza religione, e voi sarete costretto ad esclamar col divino Alighieri: Vidi questo globo tal che io sorrisi del suo vil sembiante. Mentre la Divinità diffondeva sull' uomo la scintilla della ragione, voi lo scorgete per turpi voglie percorrere dissennato il cammin di sua vita senza considerare prima di operare. Addivenuto lo schiavo di queste, non un desiderio di vera gloria, non un sentimento, un' affettuosa emozione, che provi aver mente e cuore. Quasi che sia convinto tutto aver termine al compir dei suoi giorni, si dà in balia d' ogni profano libito, e rinunzia a quella fede, che era l' ancora salutare per guidarlo al desiderato porto. Affascinato dalla voluttà, non conosce obbligazioni sociali, e calpestando ogni umano riguardo, ad altro non pensa che a render paghi i suoi inordinati appetiti. Fattosi centro d' ogni sensuale diletto, abiura la fede dei padri suoi, e giunge inaspettatamente sull' orlo della tomba, senza essersi corretto della sua fatale immoralità. Per richiamarlo pertanto nel sentiero dell' onore e della gloria è di mestieri agitarlo con tremende visioni, e porgli sotto i suoi sguardi e la felice ventura dei giusti e la irreparabile sorte dei miscredenti. Ora l' Estatico di Patmos coll' annunzio del regno della iniquità e della meritata punizione dei malvagi, ha raggiunto il fine bramato, e felici coloro che leggendo quanto egli espone nelle sue tremende visioni, ne facciano prò per tempo, all' oggetto di conservarsi fedeli al Dio della carità. Dopo avere infatti palesato le seduzioni del nemico del vero bene si fa adesso strada a far conoscere il pieno contento di quelli, che fatti martiri per Cristo, danno gloria allo stesso delle patite loro persecuzioni. Prosegue perciò a dire:

Ed ecco ch' io vidi l' Agnello che stava sul monte di Sion, e con esso centoquarantaquattro mila persone, le quali avevano scritto sulle loro fronti il nome di lui, e il nome del Padre di lui. E udii una voce dal cielo come romore di molte acque, e come romore di gran tuono: e la voce che udii quasi di citaristi, che suonavano le loro ce-

tere. E cantavano come un nuovo cantico dinanzi al trono, e dinanzi ai quattro animali e seniori: e nissuno poteva imparare quel cantico, se non que' centoquarantaquattro mila, i quali furono comprati di sopra la terra. Questi son quelli, che non si sono macchiati con donne: perchè sono vergini. Questi seguon l' Agnello dovunque vada. Questi furon comperati di tra gli uomini primizie a Dio e all' Agnello. Nè si è trovata menzogna nella lor bocca: imperocchè sono scevri di macchia dinanzi al trono di Dio. E vidi un altr' Angelo, che volava per mezzo al cielo, che aveva l' Evangelio eterno affin di evangelizzare gli abitatori della terra, e qualunque nazione, e tribù, e lingua, e popolo. E diceva ad alta voce: temete Dio, e onoratelo, perchè è giunto il tempo del suo giudizio: e adorate lui che fece il cielo e la terra, e il mare e le fonti dell' acque. E un altr' Angelo seguitò e disse: È caduta, è caduta quella gran Babilonia; la quale col vino d' ira di sua fornicazione ha abbeverato tutte le genti. E un terzo Angelo venne dopo di quelli, dicendo ad alta voce: Chi avrà adorato la bestia e la sua immagine, e avranne ricevuto il carattere nella sua fronte, o nella sua mano: anche questi beverà del vino dell' ira di Dio, mescolato col vino schietto del calice dell' ira di lui, e sarà tormentato con fuoco e zolfo nel cospetto de' santi Angeli, e nel cospetto dell' Agnello: E il fumo de' loro tormenti si alzerà ne' secoli de' secoli: e non hanno riposo nè dì nè notte quei, che adoraron la bestia e la sua immagine, e chi avrà ricevuto il carattere del nome di essa. Qui sta la pazienza dei Santi, i quali osservano i precetti di Dio, e la fede di Gesù. E udii voce dal cielo, che dissemi: Scrivi: beati i morti, che muoiono nel Signore. D' ora in poi già dice lo Spirito che riposino dalle loro fatiche: attesochè van dietro ad essi le opere loro. E mirai: ed ecco una candida nuvola, e sopra la nuvola sedeva uno simile al Figliuolo dell' uomo, che aveva sulla sua testa una corona d' oro, e nella sua mano una falce acuta. E un altr' Angelo uscì dal tempio, gridando ad alta voce a colui, che sedea sopra la nuvola: Gira la tua

falce e mieti, perchè è giunta l' ora di mietere, mentre la messe della terra è secca. E quegli, che sedea sulla nuvola, menò in giro la sua falce sulla terra e fu mietuta la terra. E un altr' Angelo uscì dal tempio, che è nel Cielo, che aveva anch' egli un' acuta falce. E un altr' Angelo uscì dall'altare, che aveva balìa sopra il fuoco: e gridò ad alta voce a quello, che avea la falce acuta, dicendo: mena l' acuta tua falce, e vendemmia i grappoli della vigna della terra: perchè le uve di lei son mature. E menò l' Angelo l' acuta sua falce sopra la terra, e vendemmiò la vigna della terra e (la vendemmia) gettò nel lago grande dell' ira di Dio: E il lago fu pigiato fuora della città, e uscì sangue dal lago fino alla briglia de' cavalli per mille seicento stadi.

E vidi un altro prodigio grande e mirabile nel cielo, sette Angeli, che portavano le sette piaghe ultime: perchè con queste si sazia l' ira di Dio. E vidi come un mare di vetro misto di fuoco, e quelli, che hanno vinta la bestia e la sua immagine, e il numero del nome di essa, stanno sul mare di vetro, tenendo cetere divine: E cantavano il cantico di Mosè servo di Dio, e il cantico dell' Agnello, dicendo: grandi e mirabili sono le opere tue, Signore Dio onnipotente: giuste e vere sono le tue vie, o Re de' secoli. Chi non ti temerà, o Signore, e non glorificherà il nome tuo? Imperocchè tu solo se' pio: onde le nazioni tutte verranno, e si incurveranno davanti a te, perchè i giudizi tuoi sono renduti manifesti. Dopo di ciò mirai, ed ecco si aprì il tempio del tabernacolo del testimonio nel cielo: E usciron da tempio i sette Angeli, che portavano le sette piaghe, vestiti di lino puro e candido, e cinti intorno al petto con fascie d' oro. E uno de' quattro animali diede a' sette Angeli sette calici d' oro, pieni dell' ira di Dio vivente ne' secoli de' secoli. E il tempio s' empì di fumo per la maestà di Dio, e per la virtù di esso: nè poteva alcuno entrare nel tempio, sino che compiute non fossero le sette piaghe de' sette Angeli.

E udii una voce grande dal tempio, che diceva ai sette Angeli: andate, e versatele sette ampolle dell' ira di Dio sulla terra. E an-

dò il primo, e versò la sua ampolla sulla terra, e ne venne ferita crudele e pessima agli uomini, che avevano il carattere della bestia, e a quelli, che adoraron l' immagine di essa. E il secondo Angelo versò la sua ampolla nel mare, e divenne come sangue di cadavere: e tutti gli animali viventi nel mare perirono. E il terzo Angelo versò la sua ampolla nei fiumi, e nelle fontane d' acque, e diventarono sangue. E udii l' Angelo delle acque che diceva: Giusto sei, o Signore, che sei, e che eri santo, perchè hai sentenziato così: Perchè hanno sparso il sangue de'Santi e de' Profeti, e hai dato loro a bever sangue; imperocchè lo meritano. E ne udii un altro dall' altare, che diceva: Sì, certamente, o Signore Dio onnipotente (sono) giusti e veri i tuoi giudizi. E il quarto Angelo versò la sua ampolla nel sole, e fugli dato di affliggere gli uomini col calore e col fuoco: E gli uomini bollivano pel gran calore, e bestemmiarono il nome di Dio, che ha podestà sopra di queste piaghe, nè fecero penitenza, per dare a lui gloria. E il quinto Angelo versò la sua ampolla sul trono della bestia, e il regno di lei diventò tenebroso, e pel dolore si mangiavano le proprie lor lingue: E bestemmiarono il Dio del cielo a motivo dei loro dolori e ferite, e non si convertirono dalle opere loro. E il sesto Angelo versò la sua ampolla nel gran fiume, l' Eufrate: e s' asciugarono le sue acque, affinchè si preparasse la strada d' Oriente. E vidi (uscire) dalla bocca del dragone, e dalla bocca della bestia, e dalla bocca del falso profeta, tre spiriti immondi simili alle rane. Imperocchè sono gli spiriti de' demoni, che fanno prodigi, e sen vanno ai re di tutta la terra per congregarli a battaglia nel giorno grande di Dio onnipotente. Ecco che io vengo, come viene il ladro. Beato chi veglia, e tien cura delle sue vesti, per non andare ignudo, onde veggano la sua bruttezza. E gli ragunerà nel luogo chiamato in Ebraico Armagedon. E il settimo Angelo versò la sua ampolla per l' aria, e voce grande uscì dal tempio, e dal trono, che disse: è fatto. E ne seguirono folgori, e voci, e tuoni, e gran tre-

muoto successe, quale non fu mai, dacchè uomini furon sulla terra: tal tremuoto, sì grande. E la città grande si squarciò in tre parti: e le città delle genti caddero a terra: e fu fatta dinanzi a Dio ricordanza della gran Babilonia, per dare a lei il calice del vino dell' indignazione dell' ira di esso. E le isole tutte fuggirono, e sparirono i monti. E grandine grossa come un talento cadde dal cielo sopra degli uomini: e gli uomini bestemmiarono Dio per la piaga della grandine: attesochè fu sommamente grande.

E venne uno de' sette Angeli, che avevano le sette ampolle, e parlò meco, dicendo: vieni, farotti vedere la condannazione della gran meretrice, che siede sopra le molte acque, con la quale hanno fornicato i Re della terra, e col vino della sua fornicazione si sono ubbriacati gli abitatori della terra. E mi condusse in ispirito nel deserto. E vidi una donna a cavallo d' una bestia del colore del cocco, piena di nomi di bestemmia, che avea sette capi e dieci corna. E la donna era vestita di porpora, e di cocco, e sfoggiante d' oro, e di pietre preziose, e perle, e aveva in mano un bicchiere di oro pieno di abbominazione, e di immondezza della sua fornicazione. E nella fronte di essa il nome scritto: misterio: la gran Babilonia, madre delle fornicazioni, e delle abbominazioni della terra. E vidi questa donna ebbria del sangue de' santi, e del sangue de' martiri di Gesù. E fui sorpreso da ammirazione grande al vederla. E dissemi l' Angelo: perchè stupisci? Io dirotti il misterio della donna, e della bestia, che la porta, la quale ha sette capi e dieci corna. La bestia, che hai veduto, fu, e non è, e salirà dall' abisso, e andrà in perdizione: e resteranno ammirati gli abitatori della terra (quelli, i nomi dei quali non sono scritti nel libro della vita dalla fondazione del mondo) vedendo la bestia che era, e non è. Qui sta la mente, che ha saggezza. Le sette teste sono i sette monti, sopra dei quali siede la donna, e sette sono i Re. Cinque caddero, uno è, e l' altro non è ancora venuto: e venuto che sia, dee durar poco tempo. E la bestia, che era, e non è, essa ancora

è l' ottavo : ed è di quei sette, e va in perdizione . E le dieci corna , che hai veduto , son dieci Re : i quali non han peranco ricevuto il regno , ma riceveranno la potestà come Regi per un' ora dopo la bestia . Questi sono d' un sol sentimento , e porranno la lor potestà , e le loro forze in mano della bestia. Questi combatteranno coll' Agnello, e l' Agnello li vincerà: perchè egli è il Signore de' Signori , e Re dei Regi , e quelli che sono con lui chiamati eletti, e fedeli. E dissemi : Le acque, che hai vedute , dove risiede la meretrice , sono i popoli, le genti, le lingue . E le dieci corna , che vedesti alla bestia : questi odieranno la meretrice , e la renderanno desolata, e ignuda, e mangeran le sue carni , e la struggeranno col fuoco . Imperocchè Dio ha posto loro in cuore di fare quello , che è piaciuto a lui , e di dare il loro regno alla bestia , sinchè le parole di Dio s' adempiano . E la donna , che vedesti , ella è la città grande , che regna sopra i Re della terra .

Ed ecco io vidi l' Agnello , che stava sul monte di Sion . S. Giovanni ama di rappresentar Gesù Cristo sotto il nome e la figura dell' Agnello , figura e nome , che ci rappella la immolazione e il sacrifizio del Salvatore , come principio di tutta la virtù, e santità, e felicità degli eletti. Quindi dopo la rappresentazione dei terribili mali, che farà il nemico di Cristo , fu dato per conforto al santo Profeta di vedere quell'Agnello di Dio , che si stava sul monte di Sion circondato da un gran numero di persone le quali portano sulla lor fronte il nome dello stesso Agnello , e il nome del Padre di lui . Il monte di Sion rappresenta in questo luogo , come nota S. Girolamo, l' altezza della perfezione , e lo spirito di santità di questo gran numero di spiriti eletti , i quali nella fine dei secoli si manterranno fedeli allo sposo celeste , spirito simile a quello onde furono ricolmi gli Apostoli in Gerusalemme nel dì della Pentecoste . Questi puri spiriti trionfatori di tutti gli amori e errori del mondo, e della perfidia dell' Anticristo , sono veduti nella gloria seguire l' Agnello , che diede il primo la vita per essi . Il numero di centoquarantaquattromila può essere

posto invece di un numero grande. Molti Interpreti pretendono siccome secondo lo stile dei profeti la fornicazione significa l' idolatria, così la verginità debba qui intendersi della fede conservata pura ed intatta sino alla fine da questi giusti. È da notarsi però che il modo col quale S. Giovanni ne parla, ci persuade che dei vergini letteralmente debba intendersi, stima il Martini. Noi però fermamente crediamo aver voluto accennare il numero quasi infinito di tutti coloro, i quali convinti della veracità della dottrina di Cristo, furono commessi al premio eterno dovuto alle di loro virtuose azioni, e la parola *vergini* sta a denotare un cuore puro e incontaminato, una mente tutta assorta nella gratitudine del divino benefattore per aver tratti i mortali dal sentiero dell' errore e della illusione, e averli condotti in virtù delle eterne verità contenute nel Vangelo a quello del vero onore, e di quella gloria, che è basata sulla quiete della propria sinderesi per lo esatto disbrigo delle proprie obbligazioni. La ragione stessa ci conferma in questa interpretazione giacchè sarebbe stata ridicola l' idea del S. Profeta il voler far credere che soltanto sieno stati ammessi al godimento dell' eterno gaudio gli astinenti dalla voluttà, escludendo le altre virtù che meritano da Dio la stessa remunerazione che devesi a chi visse invulnerabile agli stimoli della carne. Quello che forse accordar si potrebbe alla interpretazione del celebre traduttore della Bibbia, si è, che la purità rendendo i mortali simili agli Angeli, abbia voluto accennar questi come i primi a circondar di gloria eterna il trono del Dio dell' amore. Si fa strada dipoi S. Giovanni per solleticare il cuore dei fedeli al procaccio del soggiorno delle eterne delizie a descrivere il soggiorno glorioso di questi eletti, dicendo: *E udii una voce dal Cielo ec.* Questa espressione deve riguardarsi dell' invito che fa questa voce tremenda, che come *romore di molte acque e di gran tuono* concilia l'attenzione dei mortali ad ascoltar dipoi quel cantico inenarrabile, diretto dai giusti all' obietto delle loro tenerezze, e tale è il loro contento d' essere con Cristo, che *lo seguono*,

dice S. Giovanni, *ovunque vada*. Sciolti e liberi dalla materia, e solo spirito, seguono le orme del loro bene adorato colla mente e coll' anima, ed egli trova in essi le sue delizie, ed ama averli dappresso per lo estremo amore che ad essi porta. Veramente degno del grande Agostino e sublime quanto la di lui mente è il commento che fa sopra di queste parole.... Ascoltiamo noi seguaci del Vangelo per invogliarci a conseguire con ogni nostra possa Cristo. *E dove crediamo noi*, dice egli, *che vada quest' Agnello*, *in quai boschi*, *in quai prati? In quelli*, *pens' io*, *dove le erbette*, *sono i gaudi, non i vani gaudi di questo secolo: bugiarde follie.... Il gaudio delle vergini di Cristo egli è di Cristo*, *in Cristo, con Cristo, dietro a Cristo, per Cristo*, *e pell' amore di Cristo*. *Andate a questi gaudi*, *seguite l' Agnello..... Vi vedrà l' altra turba dei fedeli*, *la quale in questo non può seguire l' Agnello; vedrà. e non ne avrà invidia*, *e congratulandosi con voi*, *quello che non avrà in se avrà in voi. Imperocchè quello stesso cantico nuovo*, *che è vostro proprio*, *non potrà ella cantarlo*, *ma potrà udirlo e godere del bene vostro sì grande ed eccellente.* Ora questa purità di mente e di cuore viene riguardata con ragione da S. Giovanni: *primizie a Dio e all' Agnello ec.* Frutti primaticci, e per conseguenza gratissimi al cuore di Dio e dell' Agnello. Così dopo S. Cipriano, sono da S. Agostino chiamate le anime pure, *la più nobile porzione del gregge di Cristo*. E perchè siano frutti primari, che furono e sono grati a Cristo, furono perciò separate dagli altri uomini, dice S. Giovanni. *In questi*, prosegue, *non si è trovata menzogna nella loro bocca*. Hanno adunque custodita la verità della fede, e si sono tenuti lontanissimi dalle prave dottrine e dall' idolatria, nei quali mali si sono precipitati moltissimi per sodisfare ogni inordinato appetito. *E vidi un altr' Angelo*, *che volava per mezzo il cielo*, *che aveva l' Evangelio eterno ec*. Mentre il Martini colla scorta di alcuni Interpreti intenderebbe denotare tre Predicatori di gran virtù, i quali scorreranno per tutta la Chiesa, promulgando la dottrina di Cristo, noi al

contrario stimiamo aver voluto S. Giovanni far noto che cessato e distrutto il regno dell' iniquità , quest' Angelo evangelizzerà , cioè manifesterà le eterne verità di Cristo contenute in questo aureo codice, affine di riunire tutte le nazioni in una sola famiglia , avente una sola fede , riconoscendo tutti i mortali verace la dottrina dell' Unigenito dell' Eterno, e così aver principio il regno della giustizia e della virtù ; e ce lo confermano le susseguenti parole: *È caduta, è caduta quella gran Babilonia* . Chi non deve confessare che tali e tante sono le sette e le varie dottrine nel mondo, da doversi considerare una vera Babilonia. Ora, vinto il nemico di Cristo , debellato Satana, si riuniranno tutti gli umani sotto il glorioso vessillo del vero Eterno , e non avranno più luogo tante diverse dottrine , tanti principii approvati solo o dall' interesse, o dal desiderio di godere ogni mondano diletto , perchè apprenderanno dai fatti che il solo obietto delle nostre operazioni è quegli che per la sua legge adorata ha saputo persuadere l' umana intelligenza , e commovere il cuore umano ad eseguire quelle sane emozioni , per le quali sono avvinti i mortali tutti fra loro nei dolci vincoli della mutua carità . Pur troppo l' infrenato desio di sodisfare le proprie passioni , avendo ridotto molti a prostituirsi a questa gran Babilonia , inebriandosi d' ogni sensuale diletto. Dio stanco del di lei trionfo , ha finalmente atterrata questa nemica del benessere dei suoi figli , ed evangelizzati da quest' Angelo, hanno finalmente riconosciuto il loro errore, convinti della verità della missione di Cristo, hanno risoluto di praticarle per conseguire il fine della loro esistenza. Quelli che si saranno mostrati persistenti nella infedeltà sino al giorno della consumazione del regno dell' ingiustizia, *beveranno il vino dell' ira di Dio mescolato col vino schietto,* cioè, invece di gustare le delizie eterne, saranno puniti eternamente, mentre scorgeranno nel vino *pretto* la ventura di coloro , che furono costanti nella fede di Cristo. E tale sarà la loro pena , *che il fumo dei loro tormenti si alzerà nei secoli dei secoli* , che apprenderanno non esservi più riparo, destinati ad una punizione

senza termine, e confrontando questi sciagurati coi giusti, S. Giovanni esclama: *Qui sta la pazienza dei santi ec.* Con queste parole vuole dimostrare che i giusti soffrono con pazienza ogni male sopra la terra, osservano i comandamenti divini, custodiscon la fede di Cristo, perchè hanno sempre presenti i mali senza fine, che sono preparati pei malvagi, dei quali orrendi mali l' immagine hanno di continuo nella loro mente per animarli a schivarli mediante l' ubbidienza a Dio e la pazienza, e la costanza nella fede. Quindi per invitare i seguaci del Vangelo a conservarsi fedeli a Dio, dipinge l' Apostolo il fine supremo della esistenza di questi, dicendo: *Beati i morti che muojono nel Signore*: che muojono nella fede e nella carità e per conseguenza nella grazia di Dio, e quasi nel seno suo si addormentano e prendon riposo. A questi dice lo Spirito, ovvero l' Angelo del Signore, che da quel punto in poi avranno riposo per tutta la eternità .... Ecco la diversità del fine di quelli che traggono i loro giorni in braccio ad ogni sensuale diletto, da quelli che vivono a norma delle eterne verità contenute nell' aureo codice del Vangelo siccome la remunerazione è a seconda delle opere, così prosegue l' Apostolo rapporto a questi giusti: *van dietro ad essi le opere loro*. Van dietro ad essi come dice S. Bernardo le opere loro, affinchè di esse riscuotano da Dio e laude e ricompensa. Descrive quindi il santo Profeta Cristo Re, *sedente sopra una nuvola simile al figliuolo dell' Uomo*; palesando in tal modo l' Umanità di Cristo, che volendo render compiuto il regno della giustizia, e cessato quello della iniquità, con una falce acuta miete la terra, similitudine a far palese che è conquistato alfine quel regno, che i perversi non avevano voluto riconoscere, e perchè faccia impressione a chi di ragione deve temere del suo perverso operato; elevandosi colla sua immaginativa S. Giovanni nella fede dei giusti, accenna l' Angelo che esca da quella magione di eterne delizie, riportando a Cristo come uomo i gaudi inenarrabili dei medesimi, dicendo

che è tempo di mietere, perchè matura e secca è la messe, che cioè essendo completo il numero degli eletti, ed essendo stato debellato e vinto il nemico di Cristo, è tempo che sorga quel regno in cui, congregati i mortali nei vincoli di vero amore per il legislatore divino, abbiano termine l' errore e il delitto, e apprendano gli empj a riconoscere che la giustizia divina ha confermato di fatto quanto era stato preordinato e disposto a sommo utile dell' umana famiglia, ma che molti rigettarono la cognizione del fine provvidenziale per soddisfare alle loro turpi passioni. Ora per iscuotere i tiepidi a temere questo istante fatale, accenna l' Angelo al quale viene ordinato di punire i reprobi e gli empj, e ad un altro Angelo è dato il potere di far piovere il fuoco onde sia arsa la terra e spenti gl' increduli e i peccatori; e tale sarà lo sterminio di costoro, da comparire un lago di sangue, che tanto si elevi da pervenire sino all' altezza d' un cavallo. Questa è una figura portata dall' Apostolo per atterrire tutti quelli, che avessero perseverato nella infedeltà, sembrandogli vedere introdursi in mezzo alla pugna del nemico di Cristo i cavalieri vincitori, che escono dalla città celeste, e contemplare la vittoria dell'Agnello Immortale e la sconfitta de' malvagi. Proseguendo S. Giovanni la descrizione degli avvenimenti tremendi, che accompagnar devono il trionfo di Cristo contro il male, soggiunge: *E vidi sette Angeli, che portavano le piaghe ultime*: Siccome l' Apostolo ha disopra accennato i ministri del Dio della verità lieti intuonando l' inno di gloria, ora fa un' antitesi di quelli, che saranno mandati per opprimer coloro che furono perseveranti nella infedeltà, come avvenne in Egitto per la inobbedienza verso i comandamenti promulgati da Dio pel ministerio di Mosè, e nella parola di *mare*, su cui stanno i santi, denotar vuole che questi vi stan sopra come vincitori e trionfatori, che escono ad osservare la punizione di quelli, che vissero incuranti e conculcatori della vera fede. E che intenda di essi lo palesa apertamente, perchè tengono appese questi Angeli *cetre divine*. È una similitudine comparativa

a quella del conseguito trionfo del popolo Ebreo, allorchè liberatosi dalla schiavitù e condotto da Mosè, potè passare l'Eritreo incolume, e quindi fu innalzato l'inno di grazie al Signore, esaltandosi gloriosamente. Questo cantico è figura di quello, e in Faraone sono simboleggiati i nemici di Cristo. e in quanto al mar Rosso potrebbe assimilarsi la corruzione del secolo, le tentazioni ed i pericoli dai quali usciranno vittoriosi gli eletti sostenuti dall'ajuto potente di Gesù Cristo loro capo e loro condottiero. Quindi è che il cantico di Mosè è pure il cantico dell'Agnello, perchè i giusti che formano un solo corpo coll'Agnello loro capo, di questa importante vittoria renderanno grazie al Signore. Nè stimar deve il mondo ingiustizia e accettazion di persone, perchè con ragione dice S. Giovanni *giuste e vere sono le tue vie;* inquantochè ben meritato sarà lo scorno e la umiliazione di quanti per fini indiretti avranno combattuto sotto il vessillo del nemico di Cristo, e sarebbe anzi ingiustizia se non vi fosse un premio riserbato ai vincitori della vera fede, e un gastigo pegli ostinati peccatori. Come allo scorgere questa gloriosa vittoria non dovrà esclamare ciascuno, come accenna il santo Profeta con queste parole: *Chi non temerà, o Signore, e non glorificherà il nome tuo*? Chi cioè non troverà giusta e meritata e la gloria degli uni e la punizione degli altri? Ben a ragione perciò soggiunge: *Tu sol sei pio e giusto:* tu solo misericordioso ed hai viscere di pietà, inquantochè dopo avere somministrati i mezzi e tante grazie per conservarli fedeli alla tua dottrina, eglino invece di porgere ascolto alla tua pietà e misericordia, rifiutarono fino al termine dei loro giorni ogni virtuosa emozione, e si ribellarono contro quella eterna carità, della quale furono nutriti e alimentati in tutto il corso della loro vita. Ora i vincitori lieti di vedere coronati i loro voti, acclameranno Cristo pio e misericordioso, e glorificheranno il suo nome, confessando che egli solo è pieno di misericordia, a confusione dei perversi come nel liberarli dallo stato di perdizione, e perdonando, se pentiti, i loro

traviamenti, e se questa misericordia, questa pietà, non hanno voluto in vita riconoscerla, comè potranno allora negarla scorgendo il portentoso trionfo conseguito dai campioni dell' Agnello immacolato? Se per avventura non volessero conoscerlo e confessarlo, ebbene a loro confusione *si aprì il tempio del tabernacolo del testimonio*: cioè; si videro apparire la legge, e le tavole della legge, e deve considerarsi come una similitudine del *Sancta Sanctorum* del Tempio degli Ebrei, ove non era ammesso che il solo sacerdote, e così rappresenta la sede dei giusti nel cielo, donde vengono gli Angeli a punire coloro, che violarono la legge di Cristo. Chi non iscorge da questa descrizione la potenza e la maestà di Dio nella missione di questi Angeli, destinati a confondere i peccatori? Ora questi Angeli *portavano le sette piaghe*, cioè vendicavano l' oltraggiata divina giustizia, e palesavano la ventura di quelli, che fedeli a Cristo, saranno ammessi a fruire le eterne delizie. Nei *calici* dati *dai quattro animali* si apprende il destino dei buoni e dei malvagi, consegnando ai primi nel gran convito questo calice, affine di gustare quella letizia, che inondar deve chi scorge d' aver conquistato il maggiore dei beni, un premio imperituro, mentre gli altri assorbiscono quanto vi ha di amaro e di disgustoso per avere perduto quel gaudio eterno, che potevano conseguire se si fossero conservati fedeli a Cristo. *E il tempio s' empì di fumo per la maestà di Dio*. Allude all' incomprensibilità dei divini giudizi, i quali non saranno intesi dagli uomini, se non quando vedranno l' attuazione di quel regno, che sorgerà avventurosamente a tener salda l' umana famiglia sotto il glorioso vessillo del trionfatore del male. Puniti infatti gli ostinati increduli, vedranno allora che quello che, o non intendevano, o non vollero intendere, palesarsi nel suo più bel meriggio, e confessar dovranno aver meritata la eterna punizione. Affine di viepiù dimostrare ai peccatori l' ira divina, prosegue il S. Profeta la sua tremenda visione, dicendo: *E udii una voce grande del tempio*. Questa significa il comando dato da

Dio agli Angeli di gastigare i seguaci del nemico di Cristo; ed oh! come sentir deve il malvagio l' orrore all' annunzio che i sette Angeli hanno ricevuto l' ordine di versar sulla terra le sette ampolle del giusto sdegno di Dio. Tutto è similitudine in questa descrizione, ben tremenda onde scuotere i mortali dalle loro turpitudini. Infatti, dice S. Giovanni: *e andò il primo, e versò la sua ampolla sulla terra, e ne venne ferita crudele*. Può considerarsi questa ferita simile alla sesta piaga dell' Egitto, onde percosse Dio i Filistei. *E il secondo Angelo versò la sua ampolla sul mare, e divenne come sangue di cadavere*, cioè, sangue putrido, come suol divenire in poco tempo quello d' un uomo morto; e questa sta a dimostrare la onnipotenza di Dio nel purificare il mondo da quanto vi ha di più corrotto, per riordinarlo a norma di quella eterna Giustizia, che è il fine provvidenziale. Potrebbe considerarsi la distruzione degli animali irragionevoli per una pretta ingiustizia, ma è di mestieri considerare aver voluto S. Giovanni con tal tetra descrizione far palese la stoltezza di coloro, che stimavano un' idea di mente esaltata la giustizia divina, e che le creature tutte di questo mondo essendo state create per l' utilità dell' uomo, essendosene egli servito per il solo sodisfacimento dei suoi inordinati appetiti, non le ha considerate in rapporto alla sua divina bontà, e al mezzo di riconoscere da Dio il segnalato favore nell' avere arricchito questo mondo di tanti e svariati oggetti pel solo interesse di renderne a lui gloria, mentre stimarono provenire da una causa ignota, senza tributarne l' omaggio al facitore supremo. Infatti lo confessa colle parole seguenti, allorchè dice: *E udii l' Angelo delle acque che diceva, giusto sei, o Signore, che sei ed eri santo, perchè hai sentenziato così*. E una dichiarazione contro quelli che non hanno voluto riconoscere la sua divina giustizia, mentre come creatore di tutte le cose ha diritto di disporre come a lui piace, e così giusti sono i suoi eterni decreti, e tanto più inquantochè i nemici di Cristo meritano una tal punizione; inquantochè: *hanno sparso il sangue dei santi e*

dei Profeti, ed hai dato loro bevere a bever sangue, imperocchè lo meritano così per la loro ostinata cecità, e iniqua persecuzione, invece di seguire i precetti che i giusti praticavano, e imitarli nello esercizio della fede e della carità, li hanno perseguitati, straziati, e fatto loro patire i più atroci tormenti perchè erano un continuo rimproccio alla loro infedeltà: ora Dio stanco degli oltraggi e della loro iniquità, ha voluto e vuole punirli cogli stessi mezzi, che hanno rifiutato di considerarli nel solo fine, per cui erano stati da Dio concessi agli uomini; perciò destinati questi perversi a bevere il sangue, e sangue putrido, invece di dissetarsi di purissime acque. Può anche essere una figura di rimproccio ai peccatori per aver reso inutile colla loro infedeltà il sangue prezioso sparso da Cristo per istabilire il regno della giustizia. Ora provino tutta l' ira divina, e sia dato loro a bever sangue putrido, quando posero in non cale quello purissimo dell' Agnello immacolato sacrificato sul monte dei dolori per renderli partecipi del maggiore dei beni, la sicurtà d' un avvenire beato. Per far conoscere la durezza del cuore degli infedeli, pone sotto gli sguardi dei seguaci del Vangelo la funesta visione del quarto Angelo, che *versa la sua ampolla nel sole, e gli vien dato di affliggere gli uomini col calore e col fuoco*, ma a fronte di questo, *nè fecero penitenza, ma bestemmiarono il nome di Dio, che ha potestà sopra di queste piaghe.* Ora stanco Dio dei loro oltraggi, impone all' Angelo che versi l' ampolla nel sole, e tosto il sole gli abbrucia come il fuoco, e li tormenta, ed eglino non che ricredersi della loro empietà, perseverano a dichiararsi nemici di Cristo, ed essere impenitenti, bestemmiando il di lui venerato nome. Nè a questo solo limitasi la punizione dei peccatori, ma a lor confusione narra S. Giovanni che vede il quinto Angelo versar l' ampolla sul trono della bestia, e addivenire il di lui *regno tenebroso, e pel dolore mangiarsi le proprie lor lingue*, che cioè quel trono del nemico di Cristo tanto esaltato dai di lui seguaci addivenire per volere divino

tenebroso, e mandare eglino tali ululati, e di tanta rabbia accendersi, da mordersi la lingua, *bestemmiando* il Dio del cielo a motivo dei loro dolori, ma non si convertirono dalle opere loro. Tutto quello che dice il S. Profeta dipoi rapporto all' Angelo che dissecca le acque del gran fiume, l' Eufrate, e dei tre *spiriti immondi* sembra volere accennare la riunione di tutti i nemici di Cristo per combatterli in un solo conflitto e in un sol colpo, e sotto accenna che Cristo viene a debellare il regno dell' iniquità di nascosto, quando cioè uno meno sel pensa, per cui è di mestieri essere in sua difesa, e vegliare per far fronte agli assalti del nemico suo, e perciò appella *beato chi veglia e tien cura delle sue vesti per non andare ignudo onde veggano la sua bruttezza*: procurare cioè di aver fatto procaccio di tali e tanti meriti, da non comparire in condizione ben misera per non arrossire al cospetto del mondo della sua nudità, vale a dire della nulla apprezzazione di quelle belle virtù, che doveva praticare per meritarsi il glorioso titolo di seguace del Vangelo. Per far conoscere la divina onnipotenza prosegue S. Giovanni a dire che i suoi nemici *gli ragunerà nel luogo chiamato in Ebraico Armagedon*. Sembra che questo luogo sia lo stesso, che *Mageddo* nella Palestina, luogo celebre per le sconfitte dei Principi, e così vuol dimostrare come saranno debellati e vinti da esser costretti di riconoscere il potente braccio di Dio. Infatti, appena colà raunati, apparisce *il settimo Angelo, che versa la sua ampolla per aria, e voce grande uscì dal tempio e dal trono, che disse: è fatto*; cioè è compiuto quanto era stato dai cieli decretato, inquantochè vinti i nemici di Cristo, è per sorgere il regno della verità e della giustizia, e per confermare questa sconfitta soggiunge che dal comando di questo settimo Angelo *seguirono folgori, voci e tuoni, e gran tremuoto successe quale non fu mai, dacchè uomini furono sulla terra*. quasi volesse con ciò significare che alla voce divina tutto è in combustione e desolazione, e ovunque il suo giusto furore abbatte e annienta l' umana malizia; e perchè apprendessero

a temere questo trionfator dell' errore, suscitaronsi i più tremendi flagelli, e precipuamente quello del terremuoto da *squarciarsi in tre parti la Città grande*, cioè quella Gerusalemme, che dimentica delle operazioni divine dell' immacolata Sapienza, prevaricando meritò tal punizione; e per isbigottire maggiormente i perversi dichiara che tanto grande fu il commovimento della terra, che *si videro fuggire le isole, e sparire i monti, e cader grandine grossa come un talento*. In questo quadro funesto di terrori tre verità emergono: la nullità dei perversi e la loro impotenza a fronte del Dio della gloria e dell' onore, il gastigo che a lor venne per la loro infedeltà, e la vittoria riportata dal Lione di Giuda, non apprezzato, nè riconosciuto dai malvagi a fronte d'incontrastabili fatti, e di tanti inviti e ispirazioni a seguire e praticare il vero promulgato da Cristo. Quanto si descrive nel seguente capitolo è una figura del disordine che cagiona l' incontinenza, e il gastigo al quale anderanno soggetti tutti quelli, che avranno seguito la iniqua Babilonia, che ebria del sangue dei martiri contava conseguire la vittoria contro questi, mentre S. Giovanni manifesta la condanna della gran meretrice. Dà incominciamento colla parola diretta dall' Angelo, uno dei sette, allo stesso Apostolo: *Vieni:* con questo modo di parlare non si vuol già far passare il Profeta da un luogo all' altro, ma risvegliare sempre più l' attenzione di lui, o piuttosto dei leggitori di questo libro, mostrando che grandi sono le cose che devono rappresentare. Così dichiara il celebre Martini, e con questa dichiarazione viene a confessare che tutto ciò che vide il S. Profeta, è diretto a scuotere l' umano orgoglio, ad animare i tiepidi di fede, a far conoscere la meritata punizione degli empi, la riportata vittoria da Cristo trionfatore del suo superbo nemico, e il compimento del regno dell' iniquità, incominciando quello della giustizia. *Vieni*, dice l' Angelo, *e farotti vedere la condannazione*, cioè, ti farò manifesti i decreti di Dio, il quale prenderà finalmente giusta vendetta e terribile della gran meretrice. Non è ben chiaro chi sia

questa gran meretrice, e come ed in qual senso debba intendersi, giacchè non può, nè deve prendersi letteralmente, avendolo dichiarato lo stesso S. Giovanni, quando per la gran Babilonia intenda *mistero*, e perchè per *meretrice* dai Profeti spesso è chiamata la idolatria, cioè l' allontanamento da Dio e dalla osservanza dei suoi divini precetti. Alcuni Interpreti intesero per questa *meretrice* Roma pagana, persecutrice del vero Dio e del suo Cristo: le crudeltà esercitate da questa contro i fedeli, la formidabil possanza, le eccessive dovizie, l' immenso lusso, la depravazione massima dei costumi, l' empietà e le superstizioni della città regina del mondo, sembra che si confacessero al ritratto delineato da S. Giovanni della sua Babilonia. Altri poi con S. Agostino intesero significarsi la universal massa di tutti gli empi di tutti i luoghi e di tutti i tempi. Questa opinione adottata puranco dal Martini ci piace seguire per le appresso ragioni, che ci sembrano ineluttabili. Primieramente non può prendersi per Roma, perchè questa donna siede sopra sette monti, che non possono riguardare i sette colli inquantochè dice S. Giovanni che questi sette monti sono i sette Regi, dei quali certamente il settimo è quegli, a cui era riserbato per eterna deliberazione l' esser vinto da Cristo, e così lo eccidio di questi è indissolubilmente legato col tempo di questo nemico. Secondariamente questa donna è un contrapposto di quella descritta nel Capo XII: se pertanto in quella deve adombarsi la congregazione degli eletti, in questa deve figurarsi la universalità degli empi. In terzo luogo il sommo plauso che si fa in cielo sopra la ruina di Babilonia conviene molto meglio al generale eccidio dei nemici di Cristo, che alla caduta di una sola città; quindi concluder dobbiamo che se nel ritratto, che qui veggiamo, è rappresentata Roma idolatra, ella lo è per tal modo e con tal fine, che in figura di lei descritta intendasi la universalità dei nemici dell' incarnata sapienza, cioè il corpo di tutti gli empi, la loro sconfitta. Nè poteva intendersi finalmente di Roma ai tempi delle feroci persecuzioni contro i seguaci del

Vangelo, inquantochè non avvenne il conflitto generale, come nota S. Giovanni, nè videsi la infedeltà di molti; che anzi nei secoli avvenire suscitaronsi tanti campioni di false dottrine, da separare molti popoli dalla vera Chiesa di Cristo. Forse alcuni di presente stimeranno verificarsi ora la visione del Santo Profeta, perchè invece di tener ferma la unità di fede tanto raccomandata da Cristo per sostenere privilegi ed onori, beni terrestri, un' autorità politica non registrata nel Codice divino, dar motivo ad un popolo, che fu sempre cattolico di separarsi dalla Chiesa, perchè alacremente si oppone alla sua nazionalità. Considerando però l' opposizione nel solo senso politico, la maggior parte di questo popolo conserva incontaminata la fede di Cristo, nulla curando le umane aberrazioni. Non vi ha dubbio che la caduta di molti Regi sostenuti e difesi da chi presiede al governo di Roma, potrebbe considerarsi quanto accenna S. Giovanni come avvenuto, perchè intenti solo ai loro comodi e ad amministrare i popoli dispoticamente, si sono attirati la giusta ira di Dio, perchè in onta ai suoi eterni voleri, ordinando un regime di clemenza e di giustizia, e in questo momento la capitale del mondo addivenuta una sentina di congiure e di brigantaggio, non è più quella Roma cristiana, che veniva portata per esempio ai fedeli nella primitiva istituzione nella mistica sposa di Cristo, intenta allora alla diffusione delle eterne verità a conservare incolume il Vangelo, e tutta sollecita ad imitare nella umiltà, nel disinteresse d' ogni mondano diletto, il suo Divino Istitutore. Siccome però noi stimammo sino dal principio della spiegazione di questo misterioso libro di S. Giovanni, riguardare la generalità dei peccatori, o per meglio dire del termine del regno dell' iniquità, dell' attuazione di quello di verità e giustizia, così siamo ben lontani dal dare un significato di tal natura ai fatti che succedonsi; che anzi convinti essere lontanissimo ancora quel tempo in cui si verificherà quanto disse S. Giovanni, e quale sarà la vera spiegazione di quanto asserisce, non avendola potuta porgere se non in qualche modo plausibile

ai lettori sino a questo momento i più dotti Interpreti. . . . Temiamo però noi, che abbiamo la ventura di aver serbata costante la fede a non deviare giammai dal sentiero tracciatoci da Cristo, e rifiutando qualunque dottrina e qualsiasi massima in contrasto con quelle contenute nel libro divino, procuriamo di mantenerci fedeli al nostro Riparatore sino agli ultimi aneliti del viver nostro. Le parole pure che seguono, palesano apertamente non potersi, nè doversi intendere per Babilonia Roma, giacchè S. Giovanni dice *che siede sopra le molte acque*, cioè, ha esteso il suo dominio sopra molti popoli, che è lo stesso dire per tutte le nazioni del mondo, imperocchè le acque significano i popoli, come S. Giovanni stesso lo dice nel versetto 15 di questo capitolo. Con questa meretrice, cioè, in questa corruzione *hanno fornicato i re della terra*; al calice di questa hanno pur troppo bevuto e regi e sudditi, e magnati e il volgo, infine tutti quelli, che hanno prestata fede alle lusinghe di questa impudente ammaliatrice. Per questa corruzione hanno perduto il senno e la ragione ed ogni timore di Dio, e ogni pensiero dei beni e dei mali avvenire. Prosegue dipoi a dire *che fu condotto in ispirito nel deserto*, cioè lungi da ogni romore e da ogni oggetto che potesse distrarlo, e tosto dichiara: *Vidi una donna a cavallo d' una bestia ec.* Stimano alcuni doversi intendere per questa bestia Satana, altri l' Anticristo. Noi senza tema d' ingannarci perchè in pieno accordo cogli antecedenti, diremo essere il rivale, cioè quegli, che combatter deve con Cristo, e rimaner debellato e vinto. Siccome in realtà altro non denota che l' abbominazione, così non reca meraviglia che questa bestia venga coperta di nomi di bestemmia, perchè o colle parole, o coi fatti bestemmiano Dio tutti quelli, i quali nell' amore di lei sono invescati. Infatti, qual maggiore oltraggio a Dio, quale si è quello di posporre allo spirito ogni più turpe desiderio, appagando i moti inordinati della materia? Chi trae dissennato i giorni lungi dalla vera fede, e vive la vita della voluttà, è abominato da Dio come lo furono le città di

Sodoma e Gomorra per la corruzione dei loro abitanti. La descrizione delle vestimenta di questa donna indicano apertamente il vero carattere della meretrice, che alletta con carezze e piacevolezze voluttuose i suoi seguaci, e nel calice d' oro è bene rappresentato il modo col quale gl' inebria e gli dementa. Può anche considerarsi in rapporto ai mezzi adoprati da questa persecutrice della vera fede l' insinuare dottrine storte e opposte a quelle del Vangelo, giacchè dice S. Ambrogio: per *abominazione* si ponno intendere le dottrine contrarie alla verità della fede, e per *l' immondezza* i pravi insegnamenti che si oppongono alla purità dei costumi. — Soggiunge poscia S. Giovanni: *Misterio: la gran Babilonia:* In questo noi conveniamo pienamente con Areta, che cioè non debba intendersi effettivamente Babilonia, ma è simile all' antica Babilonia, potente com' essa, nemica, come quella, di Dio e del popol di Dio, condannata come quella ai tremendi gastighi per le sue empietà. Ella è madre e maestra alle anime deboli e incostanti nel vero dei più infami vizi e disordini. Delinea quindi vivamente l' ebrietà di questa donna, che può considerarsi questa ebrietà in rapporto al furore di quelli che fecero guerra ai giusti, a quei che vivevano la vita dello spirito, e gli amici di Dio, e questi persecutori sitibondi di sangue s'inebriarono del loro sangue fino all' ebreità. Non occulta dipoi S. Giovanni la sua ammirazione nello scorgere questa donna aver genio sì crudele e ferale, essere inalzata a tanta grandezza, gavazzando nelle delizie, e corteggiata dai suoi amatori.... Vera immagine della funesta corruzione degli animi dei miseri mortali. Questa bestia infine, dice il santo profeta, che è *salita dall' abisso* andrà in perdizione, inquantochè fatta superba e vanitosa degli omaggi di tanti incauti, crederà di dominare, anzi lo pretenderà, e vorrà sfogare l'ira sua contro i seguaci del Vangelo, ma breve sarà la durata del suo trionfo e del suo potere, perchè unitamente ai suoi ministri verrà vinta e disfatta. Scorgendola perciò i suoi seguaci elevarsi con tanta possanza, *resteranno ammirati* gli uomini solo carnali

ma non già i veri figliuoli di Dio, ai quali è dato intendere per quali altissimi fini lo permetta il Signore. Nè stimino che quanto io ho veduto sia facile ad intendersi, perchè anzi *qui sta la mente;* cioè altissimi e profondi sono i sensi nascosti in questa parte principalmente della sua profezia, onde gli stessi sapienti han bisogno di molta attenzione e meditazione per ben comprendere tali misteri. Dispiega quindi, come abbiamo detto di sopra, cosa *sono le sette teste e i sette monti*, che altro non sono che i regi, i quali per l' altezza della loro dignità sono detti monti; e in tal modo una sola cosa è rappresentata con due diverse figure secondo l' uso dei Profeti. *E sette sono i re: cinque caddero ec.* Varj dotti Interpreti, dice il Martini, antichi e moderni, per questi sette re intendono tutti coloro, i quali perseguitarono i giusti, e dividendo la durazione di questa persecuzione in sette parti, ossia etadi, osservano che nella prima età che fu da Adamo fino a Noè, i giusti furono maltrattati da Caino: nella seconda da Noè ad Abramo trovano Nemrod con i fabbricatori della torre di Babilonia, gli empi Re d' Israele e di Giuda; nella quinta dalla schiavitù di Babilonia sino a Cristo, i re caldei, e quei dell' Asia e della Siria. Questi cinque erano già caduti, quando scriveva il nostro Profeta. Nella sesta età includono gl' Imperatori di Roma idolatri, e dopo di essi i Saraceni e i Turchi e tutti gli altri nemici della vera Chiesa di Cristo, che saranno fino all'epoca in cui verrà il più crudele nemico di Cristo, il di cui potere sarà di breve durata, perchè vinto e debellato da Cristo stesso. Accenna quindi, oltre i sette persecutori, l' ottavo, che sebbene distinto dagli altri, pure è quegli che anima e governa gli altri nemici di Cristo, affinchè eseguiscano i di lui iniqui divisamenti. Ma egli pure dopo aver tentato tutti i mezzi per combattere contro l' autore del bene, viene pur tuttavia denudato da ogni potere di far male, e quindi avvinto in dure ritorte, risospinto nell' abisso da dove non uscirà più mai, perchè è cessato il regno dell' iniquità, e sorto quello della giustizia. Rapporto ai *dieci Re*, non vi ha

dubbio che sono quelli, che riceverono il potere di combattere contro Cristo, ma questa potenza sarà breve, perchè saranno vinti dall' Agnello, essendo il Signore dei Signori, e Re dei Regi, unitisi con questo tutti gli eletti e suoi fedeli. Grande spettacolo per un cuor cristiano, dice S. Agostino: *Venne l' Agnello, e quale Agnello? Un Agnello che è il terrore dei lupi. Quale Agnello egli è questo? Egli è quell' Agnello, il quale messo a morte uccise il lione, leone che rugge e va in volta cercando chi divorare. Col sangue di questo Agnello fu vinto questo lione.* E per quanto del solo Agnello sia la vittoria, perchè in virtù di esso armati trionfano i giusti di tutto il furore di tai possenti nemici, il frutto però di questa vittoria sarà di coloro, i quali sono uniti a lui per la fede, e per l' amore, e però sono chiamati eletti e fedeli. Nelle acque sono adombrati i popoli e le genti di vario linguaggio, tra le quali questo nemico stende il suo regno. E *le dieci corna* sono i ministri di questo nemico di Cristo, che saranno costretti, vedendo la loro ruina, ad odiare questa meretrice in modo da sbranare le carni di lei, e pascersi di esse, e gittarla ad ardere nel fuoco. Non è che una figura dei peccatori ostinati, i quali vedendosi, per cagione dell'istigatore del male, giudicati e condannati, si riempiranno d' immenso odio contro di loro medesimi per aver seguito il bugiardo di lui vessillo, e nello stesso tempo Dio si servirà del furore dei ministri del male per condurre a fine i suoi giustissimi disegni.

Da questa pittura funesta per gli empi due verità emergono a sommo utile dei seguaci del Vangelo. L' una la ventura di coloro, che incontaminato serbarono il candore della innocenza acquistato nel lavacro di novella rigenerazione; inquantochè loro sarà dato seguire l' Angelo della vittoria inalzando inni di gloria al trionfatore del male; e quale sarà la gioia, che inebriar dovrà queste anime elette nello scorgere quell' Agnello adorato, che una volta vittima sagrificatasi per espiare l' uman fallo, apparirà con tutta la sua gloria circondato dai suoi fidi presentando il Vangelo,

come documento ad esse di eterno contento, ai perversi d'irreparabile condanna per aver rifiutato di praticare quelle auree massime in esso contenute, e per loro confusione vedranno sulla fronte dei buoni il nome dello stesso Agnello e il nome del Padre di lui! Nè a questo solo si limiterà l'avventurata lor sorte, ma di più sarà come sul monte Sion elevata la loro perfezione e la loro rettitudine conservata inalterabile sino al termine dei loro giorni. Questi magni spiriti trionfatori di tutti gli amori e terrori del mondo, non meno che della perfidia del nemico di Cristo, seguir nella loro gloria l'Agnello, e in tal numero, da non potersi contare, perchè così piacque allo stesso Dio di far palese la sua potenza affine di render completa la di lui vittoria. Sì grandioso, sì bello essere il Cantico dai vergini di cuore e di mente innalzato a Dio innanzi ai seniori, da niuno potersi imparare, perchè Cantico divino, destinato a render grazie al Dio della purità, per avere eglino pure a di lui imitazione conservata questa bella virtù, da aver condotta una vita più celeste, che terrena. Tanta essere la loro gioia nel seguire questo Agnello, che ovunque vada eglino lo seguono coll' anima e colla volontà, perchè in lui trovano tutte le delizie, ed egli ama averli seco per quell' estremo amore, che ad essi porta. Non c' illudiamo: la purità è, e sarà sempre *primizia* a Dio e all' Agnello, inquantochè sollecita un' anima ad opporsi agl' inordinati appetiti, sa trionfar di se stessa, ed inalzarsi al disopra di questa misera argilla, vivendo la vita dello spirito; mentre colui che si dà in balìa della dissolutezza, è un indomito destriero, che nel furor della corsa non vede il baratro aperto innanzi a lui, e in esso soccombe. Siccome il fine d'ogni sua operazione è il sodisfacimento dei sensi, così per conseguire le prave di lui voglie, non conosce ostacoli, e viola impudentemente quei sacri vincoli, che lo uniscono ai suoi fratelli. Illuso dal fascino di questa voluttà per conseguire le inoneste brame, addiviene menzognero e traditore, mentre bene a ragione dice S. Giovanni dei puri di mente e di cuore: *non si è tro*

vata menzogna nella loro bocca perchè hanno custodita la verità della fede, e si sono tenuti lontani dalle false dottrine e dall' idolatria. Ma oh! quanto è diversa la sorte di quelli, che non avranno abbracciata la fede del Cristo, o si saranno ribellati contro per soddisfare le proprie passioni, ed è la seconda verità, che emerge dalla descrizione di quanto vide l'Apostolo sulla caduta dell' iniqua Babilonia. Tutto dimostra la giusta ira di Dio contro questi ostinati peccatori, i quali amarono trarre i loro giorni nel disordine e nella corruzione; pur troppo saranno costretti di vedere coi proprii occhi la rovina dell' iniqua Babilonia, a cui prestarono omaggio e affetto: vedranno il frutto della pazienza dei giusti da loro perseguitati, la felice morte di questi, perchè morti nel bacio del Signore, e le rette opere di questi saranno un continuo rimproccio alla loro infedeltà. Quale terrore provar devono i peccatori all' annunzio tremendo che l' Angelo da Dio destinato a combattere contro il nemico di Cristo, gli viene ordinato che giri la falce e tolga dalla terra quella perversa generazione, che osò ribellarsi a colui, che col proprio sangue l'aveva redenta dalla schiavitù delle passioni. Quindi vede a spavento degl' increduli S. Giovanni altro Angelo, che ha potere sul fuoco, distruggere con questo quanto vi ha d' impuro sulla terra, e vinta la bestia e la sua immagine a gloria dell' incarnata Sapienza, e mentre avvengono tai fatti, i giusti *cantano il Cantico* di Mosè e quello *dell' Agnello* dicendo: Grandi e mirabili sono le opere tue, Signore Dio onnipotente, giuste e vere sono le tue vie, Re dei secoli, chi non ti temerà, e glorificherà il nome tuo?.... Queste espressioni di vera fede dei buoni, e l' aspetto funesto dei gastighi, coi quali vengono puniti i malvagi, siano a noi di eccitamento al bene operare, e convinti della verità di nostra fede, apprendiamo per tempo a temere e tremare di noi stessi per correggerci dei nostri difetti, non meno che di quell' istante profetato da S. Giovanni, in cui distrutto il regno dell' iniquità, avrà incominciamento quello della verità e della giustizia. Sia lode a Dio, che ci porge il mezzo di meditare

la tremenda visione di S. Giovanni affine di correggere le prave inclinazioni del cuore, dirizzandole a quella meta, alla quale devono essere animate le umane nostre operazioni . . . . . Proseguiamo la descrizione della ruina e piaghe e vendette di Babilonia a nostra salutare istruzione.

CAPITOLO XVIII. XIX. XX. XXI. XXII.

Rovina, giudizio, piaghe e vendette di Babilonia, pelle quali amaramente deploreranno i re e mercanti della terra e i suoi aderenti, mentre il cielo, gli Apostoli e i Profeti esulteranno: glorificano i santi Dio contro la meretrice, e si preparano le nozze dell'Agnello; l'Angelo ricusa d'essere adorato da S. Giovanni, e quindi apparisce il Verbo di Dio accompagnato dal suo esercito a combattere contro tutti i suoi nemici. Avvinto il nemico di Cristo, sarà gettato dall'Angelo nell'abisso, regnando con Cristo le anime dei giusti: quindi sciolto, sorgeranno Gog e Magog a combattere, ma saranno distrutti dal fuoco celeste, e aperti i libri, saranno giudicati tutti i malvagi a norma delle loro opere. Rinnuovato il cielo e la terra, si vedrà la celeste Gerusalemme ornata a sposa, glorificati i giusti, e cacciati nel fuoco eterno gli empi: descrizione grandiosa di quella. Il legno della vita irrigato da acqua viva porta il suo frutto. Accenna che l'Angelo significa a Giovanni dover succedere tali cose, e rifiuta da lui l'adorazione, e S. Giovanni proibisce che sia nulla aggiunto, o tolto a questa Profezia.

Questa la caccerà per ogni villa
Finchè l'avrà rimessa nello 'nferno.

DANT. INF. C. I

Corrotta l'umana natura per la defezione della originaria giustizia, addivenne preda delle inordinate passioni, e applicando erronei principii nel regolamento delle sue operazioni, fu per tanti secoli spettacolo doloroso di contradizioni e sciagure. Ottenebrata la mente, affascinato il cuore da emozioni non sane, o non conobbe la vera idea della virtù, o non ebbe forza bastevole per praticarla. Barcollando la misera in

mezzo ad una caligine, che le nascondeva il vero fine della propria esistenza, e i mezzi per conservarsi tranquilla nel breve periodo del viver suo, non potè stabilire quelle norme, che avessero potuto farle conseguire quella quiete di spirito, che anelava con tutta la forza del suo animo fruire. Tutti i sistemi posti in essere per dilucidare i dubbi, che si presentavano tanto a riguardo delle obbligazioni inerenti alla propria condizione, quanto a definire rettamente la sua essenza, non furono che una moltitudine di errori, da far palese la meschinità d' una scienza non confortata dalla luce del vero. Bene a ragione il grande Agostino numerò più di trecento errori tanto nella idea dell' uomo, nelle facoltà dell' anima, nel fine provvidenziale, quanto al principio da cui ha vita il mondo fisico e morale. Alla carità divina era riserbato il dileguare ogni tenebra della mente, e porgere i mezzi per modificar le passioni, affine di dirigerle a norma dello spirito per assicurarsi la desiata pace nel presente, e un premio eterno nell'avvenire. Veduto infatti l' umano aberramento, seppe e volle redimerlo dallo stato d' abiezione meritatosi per oltraggio commesso verso l' autore della propria esistenza, e donargli un codice di verità per le quali potesse e sapesse apprendere qual fine lo attende, e come meritarsi l' approvazione divina e l' altrui estimazione. Ora, mentre esultar dovevano i mortali per sì gran benefizio, e mostrarsi riconoscenti verso il loro divino benefattore praticando con gioia quanto per loro sommo utile gli ordinava, chi avrebbe potuto pensare, non che credere, che in onta alla ragionevolezza, alla gratitudine, per miseri diletti, per mendaci onori, per miserissime cupidigie rifiutassero questo vero, conculcassero queste eterne verità? Nè a questo oltraggio solo limitavasi la umana stoltezza, ma si voleva e si volle perseguitare audacemente coloro, che convinti della veracità dei precetti evangelici, si conservavano fedeli a Cristo. Tempo però, diceva il divino Alighieri, tempo verrà che Cristo la caccerà per ogni villa, finchè l' avrà rimessa nell' Inferno. . . . Così, e non altrimenti ce lo

dichiara S. Giovanni nella descrizione che imprende a fare della ruina, del giudizio e dei gastighi dell'iniqua Babilonia, e mentre gl'illusi di lei seguaci deploreranno amaramente la loro sconfitta, e la irreparabile perdizione, al contrario il cielo e i buoni tutti esulteranno senza fine per la ventura che è lor riserbata in remunerazione della costante lor fede. Dopo avere infatti il santo Profeta dichiarata la caduta di Babilonia, si fa adesso a descrivere il giudizio, le piaghe e le vendette del Dio della giustizia contro gli ostinati peccatori. Dà principio infatti con queste parole:

E dopo di ciò vidi un altro Angelo, che scendeva dal cielo, e aveva potestà grande: e la terra fu illuminata dal suo splendore. E gridò forte dicendo: è caduta, è caduta la gran Babilonia: ed è diventata abitazione de' demoni, e carcere di tutti li spiriti impuri, e carcere di tutti i volatili immondi e odiosi: Perchè del vino della fornicazione di lei, (vino) d'ira bevvero tutte le genti: e i re della terra prevaricaron con essa: e i mercadanti della terra si sono arricchiti dell'abbondanza delle sue delizie. E udii altra voce dal cielo che diceva: Uscite da lei, popolo mio, per non essere partecipi de' suoi peccati, nè percossi dalle sue piaghe. Imperocchè i peccati di lei sono arrivati sino al cielo, e si è ricordato il Signore delle sue iniquità. Rendete a lei secondo quello che ha renduto a voi: e duplicate l'indoppio secondo le opere di lei: mescetele il doppio nel bicchiere, in cui ha dato da bere. Quanto si inalzò, e visse nelle delizie, tanto datele di tormento e di lutto, perchè in cuor suo dice: Siedo regina, e non sono vedova, nè saprò, che sia pianto. Per questo in un sol giorno verranno le piaghe di lei, la morte, e il lutto, e la fame, e sarà arsa col fuoco: perchè forte è Dio, il quale l'ha giudicata. E piangeranno, e meneran duolo per lei i re della terra, i quali con essa fornicarono, e visser nelle delizie, allorchè vedranno il fumo del suo incendio: Stando da lungi per tema dei suoi tormenti, dicendo: ahi, ahi, quella città grande Babilonia, quella città forte, in un attimo è venuto

il tuo giudizio. E i mercadanti della terra piangeranno, e gemeranno sopra di lei, perchè nissuno comprerà più le loro merci: le merci d'oro, e d'argento, e le pietre preziose, e le perle, e il bisso, e la porpora, e la seta, e il cocco, e tutti i legni di timo, e tutti i vasi d'avorio, e tutti i vasi di pietra preziosa, e di bronzo, e di ferro, e di marmo, e il cinnamomo, e gli odori, e l'unguento, e l'incenso, e il vino, e l'olio, e la similagine, e il grano, e i giumenti, e le pecore, e i cavalli, e i cocchi, e i servi, e le anime degli uomini: E i frutti tanto cari all'anima tua se ne sono iti da te, e tutto il grasso, e tutto lo splendido è perito per te, nè più la ritroveranno. E quei, che di tali cose faceano negozio, e sono stati da essa arricchiti, se ne staranno alla lontana per tema dei suoi tormenti, piagnendo, e gemendo, e diranno: Ahi, ahi la città grande, che era vestita di bisso, e di porpora, e di cocco, ed era coperta d'oro, e di pietre preziose, e di perle: Come in un attimo sono state ridotte al nulla tante ricchezze. E tutti i piloti, e tutti quei, che navigano pel lago, e i nocchieri, quanti trafficano sul mare, se ne stettero alla lontana, e gridarono guardando il luogo del suo incendio, dicendo: qual vi fu mai città come questa grande? E si gittaron sul capo la polvere, e gridaron piagnendo e gemendo: Ahi, ahi, la città grande delle ricchezze di cui si fecer ricchi quanti avevano navi sul mare, in un attimo è stata ridotta al nulla. Cielo, esulta sopra di lei, e voi, santi Apostoli e Profeti: perchè ha Dio pronunziato sentenza per voi contro di essa. Allora un Angelo robusto alzò una pietra, come una grossa macine, e la scagliò nel mare, dicendo: Con quest' impeto sarà scagliata Babilonia, la gran città, e disparirà. Nè più udirassi in te la voce de' suonatori di cetra, e de' musici, e de' trombettieri: nè ritroverassi più in te alcuno artefice di qualunque arte: e non si udirà più in te romor di mulino: nè lume di lucerna rilucerà più in te: nè voce di sposo, e di sposa si udirà più in te: perchè i tuoi mercanti erano i magnati della terra, perchè a causa dei tuoi venefici furon sedotte tutte le nazioni.

E si è trovato in lei il sangue de' Profeti, e de' santi, e di tutti quegli, che sono stati scannati sulla terra.

Dopo di ciò udii come voce di molte turbe in cielo, che dicevano: Alleluia: salute e gloria e virtù al nostro Dio. Perchè veri e giusti sono i suoi giudizi, ed ha giudicato la gran meretrice, che ha corrotto la terra colla sua prostituzione, e ha fatto vendetta del sangue dei suoi servi (sparso) dalle mani di lei. E dissero per la seconda volta: Alleluia. E il fumo di essa salì pei secoli de' secoli. E si prostrarono i ventiquattro seniori, e i quattro animali, e adorarono Dio sedente sul trono, dicendo: Amen, alleluia. E uscì dal trono una voce, che disse: Date lode al nostro Dio, voi tutti suoi servi: e voi, che lo temete, piccoli e grandi. E udii una voce come di gran moltitudine, e come voce di molte acque, e come voce di tuoni grandi, che dicevano: Alleluja: è entrato nel regno il Signore Dio nostro onnipotente. Rallegriamoci, ed esultiamo, e diamo a lui gloria: perchè sono venute le nozze dell'Agnello, e la sua consorte si è messa all' ordine. E le è stato dato di vestirsi di bisso candido e lucente. Imperocchè il bisso sono le giustificazioni dei santi. E dissemi: Scrivi: beati coloro, che sono stati chiamati alla cena nuziale dell'Agnello: e dissemi: queste parole di Dio sono vere. E mi prostrai ai suoi piedi per adorarlo. Ma egli mi disse: Guardati dal farlo: io sono servo come te, e come i tuoi fratelli, i quali rendono testimonianza a Gesù. Adora Dio. Imperocchè testimonianza (renduta) a Gesù egli è lo spirito di profezia. E vidi aperto il cielo, ed ecco un caval bianco, e quegli, che vi stava sopra, si chiamava fedele e verace, e giudica con giustizia, e combatte. Gli occhi di lui erano come fuoco fiammante, e aveva sulla testa molti diademi, e portava scritto un nome non ad altri noto, che a lui. Ed era vestito d' una veste tinta di sangue: e il suo nome si chiama, Verbo di Dio. E gli eserciti, che sono nel cielo, lo seguivano sopra cavalli bianchi, vestiti essendo di bisso bianco e puro. E dalla bocca di lui usciva una spada a due tagli, colla quale egli ferisce le genti. Ed ei le gover-

nerà con verga di ferro : ed ei pigia lo strettojo del vino di furore d' ira di Dio onnipotente. Ed ha scritto sulla sua veste, e sopra il suo fianco : Re de' regi , e Signore di quei che imperano . E vidi un Angelo, che stava nel sole , e gridò ad alta voce , dicendo a tutti gli uccelli , che volavano per mezzo il cielo: Venite, e ragunatevi per la gran cena di Dio: Per mangiare le carni dei re , e le carni dei tribuni, e le carni dei potenti, e le carni dei cavalli e de' cavalieri, e le carni di tutti, liberi e servi, e piccoli, e grandi. E vidi la bestia, e i re della terra, e i loro eserciti radunati per far battaglia con colui, che stava sul cavallo , e col suo esercito. E fu presa la bestia, e con essa il falso profeta, che fece prodigi dinanzi a lei, co' quali sedusse coloro , che ricevettero il carattere della bestia , e adorarono la sua immagine . Tutti due furono messi vivi in uno stagno di fuoco ardente pello zolfo. E il restante furono uccisi dalla spada di lui , che sta sul cavallo , la quale esce dalla sua bocca : e tutti gli uccelli si sfamarono delle loro carni .

E vidi un Angelo scender dal cielo , che aveva la chiave dell' abisso , e una gran catena in mano . Ed egli afferrò il dragone , quel serpente antico , che è il diavolo e satanasso , e lo legò per mille anni . E cacciollo nell' abisso , e lo chiuse, e sigillò sopra di lui , perchè non seduca più le nazioni, sino a tanto che siano compiti i mille anni : dopo i quali debbe egli esser disciolto per poco tempo . E vidi de' troni, e sederono su questi , e fu dato ad essi di giudicare : e le anime di quelli che furono decollati a causa della testimonianza (renduta) a Gesù , e a causa della parola di Dio , e quelli , i quali non adoraron la bestia , nè l' immagine di essa , nè il carattere di lei ricevettero nella fronte , o nelle mani loro, e vissero , e regnaron con Cristo per mille anni . (Gli altri morti poi non vissero , fintantochè siano compiti i mille anni). Questa è la prima risurrezione . Beato e santo , chi ha parte nella prima risurrezione: sopra di questi non ha potere la morte seconda : ma saranno sacerdoti di Dio e di Cristo , e con lui regneranno per mille anni . E compiti i mille anni,

sarà sciolto Satana dalla sua prigione, e uscirà e sedurrà le nazioni, che sono nei quattro angoli della terra, Gog e Magog, e ragunceragli a battaglia, il numero de' quali è come dell' arena del mare. E si stesero per l' ampiezza della terra, e circonvallarono gli alloggiamenti de' santi, e la città diletta. E cadde dal cielo un fuoco (spedito) da Dio, il quale gli divorò: e il diavolo, che gli succedeva, fu gittato in uno stagno di fuoco, e di zolfo, dove anche la bestia, e il falso profeta saran tormentati dì e notte pei secoli de' secoli. E vidi un trono grande e candido, e uno, che sopra di esso sedeva, dalla vista del quale fuggì la terra e il cielo, nè più comparirono. E vidi i morti grandi e piccoli stare davanti al trono, e si aprirono i libri: e un altro libro fu aperto, che è quel della vita: e furon giudicati i morti sopra di quello, che era scritto ne' libri secondo le opere loro: E il mare rendette i morti, che riteneva dentro di se: e la morte, e l' inferno rendettero i morti, che avevano: e giudizio si fece di ciaschéduno secondo quello, che avevano operato. E l' inferno e la morte furono gettati in uno stagno di fuoco. Questa è la seconda morte. E chi non si trovò scritto nel libro della vita, fu gittato nello stagno di fuoco.

E vidi un nuovo Cielo e una nuova terra. Imperocchè il primo cielo e la prima terra passò, e il mare già più non è. Ed io Giovanni vidi la città santa, la nuova Gerusalemme scendere da Dio dal cielo, messa in ordine, come una sposa, che si é abbigliata per il suo sposo. E udii una gran voce dal trono, che diceva: Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini, e abiterà con essi. Ed essi saran suo popolo, e lo stesso Dio sarà con essi Dio loro: E asciugherà Dio dagli occhi loro tutte le lagrime: e non saravvi più morte, nè lutto, nè strida, nè dolore vi sarà più, perchè le prime cose sono passate. E quegli, che sedeva sul trono, disse: Ecco, che io rinnovello le cose tutte: E disse a me: Scrivi, imperocchè queste parole sono degnissime di fede, e veraci. E disse a me: È fatto: io sono l' alfa, e l' omega, principio e fine. Io a chi ha sete darò

gratuitamente della fontana di acqua di vita. Chi sarà vincitore, sarà padrone di queste cose, e io sarogli Dio, ed ei sarammi figliuolo. Pei paurosi poi, e per gl' increduli, gli esecrandi, e gli omicidi, e fornicatori, e venefici, e idolatri, e per tutti i bugiardi, la loro porzione sarà nello stagno ardente di fuoco, e di zolfo: che è la seconda morte. E venne uno de' sette Angeli, che aveano le ampolle piene delle sette ultime piaghe, e parlò meco, e mi disse: vieni, e ti farò vedere la sposa, consorte dell'Agnello. E portommi in ispirito sopra un monte grande, e sublime, e mi fece vedere la città santa, Gerusalemme, che scendea dal cielo da Dio, la quale avea la chiarezza di Dio: e la luce di lei era simile a una pietra preziosa, come a pietra di diaspro, come il cristallo. Ed aveva una muraglia grande ed alta, che aveva dodici porte: e alle porte dodici Angeli, e scritti sopra i nomi, che sono i nomi delle dodici tribù d' Israelle. A Oriente tre porte, a Settentrione tre porte, a Mezzogiorno tre porte, e a Occidente tre porte. E la muraglia della città avea dodici fondamenti, ed in essi i dodici nomi de' dodici Apostoli dell' Agnello. E quegli, che meco parlava, aveva una canna di oro da misurare, per prendere le misure della città, e delle porte, e della muraglia: E la città è quadrangolare, e la sua lunghezza è uguale alla larghezza: e misurò la città colla canna d'oro in dodici mila stadi: e sono eguali la lunghezza, e l'altezza, e la larghezza di lei. E misurò la muraglia di essa in centoquarantaquattro cubiti, a misura di uomo, qual è quella dell' Angelo. E la sua muraglia era costrutta di pietra iaspide: la città stessa poi oro puro simile al vetro puro. E i fondamenti delle mura della città ornati di ogni sorta di pietre preziose. Il primo fondamento, l'iaspide: il secondo, lo zaffiro: il terzo il calcedonio: il quarto, lo smeraldo: il quinto, il sardonico: il sesto, il sardio: il settimo, il crisolito: l'ottavo, il berillo: il nono, il topazio: il decimo, il crisopraso: l'undecimo, il giacinto: il duodecimo, l' ametisto. E le dodici porte sono dodici perle: e ciascuna porta era d'una perla: e la piazza

della città, oro puro, trasparente come il cristallo. Nè in essa vidi tempio. Imperocchè suo tempio è il Signore Dio onnipotente, e l' Agnello. E la città non ha bisogno di sole, ne di luna, che la illuminino: conciossiachè lo splendore di Dio la illumina, e sua lampana è l' Agnello. E le genti cammineranno dietro alla luce di essa: e i re della terra porteranno a lei la lor gloria, e l' onore. E le sue porte non si chiuderanno nel giorno, perchè notte ivi non sarà. E a lei sarà portata la gloria, e l' onore delle genti. Non entrerà in essa nulla di immondo, o chi commette abominazione, e la menzogna, ma bensì quelli, che son descritti nel libro della vita dell' Agnello.

E mostrommi un fiume di acqua viva, limpido come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell' Agnello. Nel mezzo della sua piazza, e da ambe le parti del fiume l'albero della vita, che porta dodici frutti, dando mese per mese il suo frutto e le foglie dell' albero (sono) per medicina delle nazioni. Nè vi sarà più maledizione: ma la sede di Dio e dell' Agnello sarà in essa, e i servi di lui lo serviranno. E vedran la faccia di lui: e il nome di lui sulle loro fronti. Nè saravvi più notte: nè avran bisogno più di lume di lucerna, nè di lume di sole, perchè il Signore Dio gli illuminerà, e regneranno pe' secoli de' secoli. E dissemi: Queste parole sono fedelissime e vere. E il Signore Dio degli spiriti de' Profeti ha spedito il suo Angelo a dimostrare a' suoi servi le cose, che debbon tosto seguire. Ed ecco, che presto io vengo. Beato, chi osserva le parole di profezia di questo libro. Ed io Giovanni (son) quegli, che udii e vidi queste cose. E quand' ebbi visto e udito, mi prostrai a' piedi dell' Angelo, che tali cose mostravami, per adorarlo. E dissemi: guardati da far ciò: imperocchè sono servo come te, e come i tuoi fratelli i Profeti, e quelli, che osservan le parole di profezia di questo libro: adora Dio. E dissemi: Non sigillare le parole di profezia di questo libro: conciossiachè il tempo è vicino. Chi altrui nuoce, noccia tuttora: e chi è nella sozzura, diventi tuttavia più sozzo: e chi è giusto, si faccia

tuttora più giusto : e chi è santo, tuttor si santifichi . Ecco, che io vengo tosto , e meco porto onde dar la mercede, e rendere a ciascuno secondo il suo operare. Io sono alfa e omega, primo e ultimo principio, e fine . Beati coloro , che lavan le loro stole nel sangue dell' Agnello : affine d'aver diritto all'albero della vita, e entrar per le porte nella città. Fuora i cani, e i venefici,e gl' impudichi, e gli omicidi, e gl' idolatri, e chiunque ama e pratica la menzogna . Io Gesù ho spedito il mio Angelo a notificare a voi queste cose nelle Chiese . Io sono la stirpe, e la progenie di David, la stella splendente , e mattutina . E lo spirito , e la sposa dicono : Vieni. E chi ascolta, dica : Vieni . E chi ha sete, venga: e chi vuole , prenda dell' acqua di vita gratuitamente . Imperocchè fo insieme sapere a chiunque ascolta le parole di profezia di questo libro, che se alcuno vi aggiugnerà, porrà Dio sopra di lui le piaghe scritte in questo libro . E se alcuno torrà qualche cosa delle parole di profezia di questo libro , torrà Dio la porzione di lui dal libro della vita, e dalla città santa, e dalle cose , che sono scritte in questo libro. Dice colui , che fa fede di tali cose : certamente io vengo ben presto : così sia. Vieni, Signor Gesù . La grazia del Signor nostro Gesù Cristo con tutti voi : così sia .

E dopo cio vidi un altro Angelo ec . Questo è l' Angelo destinato a punire la gran meretrice , e perciò armato di potere, di fortezza, e di splendore. Nelle parole *è caduta , è caduta* ripetute con tanto entusiasmo palesano la letizia grande sentita dai giusti nella ruina dell' iniqua città . Deve notarsi che nella rovina della mistica Babilonia si serve il nostro Profeta quasi della stesse parole, e delle stesse figure, colle quali predisse Isaia lo sterminio della Caldaica Babilonia. Per far conoscere lo stato abietto di questa città, ove abitano i contradittori delle eterne verità, S. Giovanni dichiarando che è *diventata abitazione dei demoni* , cioè dei nemici di Cristo, e la parola *demonio* è benissimo indicata, perchè in questo abita lo spirito del male, mentre nei giusti quello del bene, e per far palese la

degradazione d' una città superba e fastosa, la dipinge deserta e abitata soltanto dal genio del male. Quindi nelle parole *e i re della terra* ha voluto accennare sotto la figura di una donna il regno dell' iniquità : rappresentadoci i disordini, dei quali è cagione tra gli uomini, dicendo che ella ha indotti a violare i precetti naturali e divini e grandi e piccoli : e siccome quasi sempre il lusso eccessivo, e la delicatezza è causa ed effetto insieme della corruzione degli uomini, così tanta era negli abitanti di questa città la passione di fruire tutti i mondani diletti, e tale la manìa di goder comodità e delizie, che i mercatanti per lei fatti doviziosi, da più remote parti recavano ad essa materia da appagare le voluttuose lor voglie, come dipoi più diffusamente spiega S. Giovanni. Scorte da esso le abominazioni dell' iniqua città, che esorta i buoni ad uscirne, dicendo : *Uscite da lei*, *popolo mio*. Invita i fedeli a separarsi non tanto materialmente, quanto collo spirito, dalla compagnia de' malvagi, per non seguirne gli esempi e meritarne i gastighi. E farlo dovete, soggiunse, perchè *i peccati di lei sono arrivati fino al cielo*. I peccati di lei sono tali e tanti, e sì enormi, che pervenuti a Dio, è di mestieri non ritardare più lungamente le sue giuste vendette, e merita bene che *duplicate l' indoppio*, cioè duplicare la esecrazione in confronto di quello che ha fatto patire ai giusti. *Rendete a lei ec.* Il Martini dispiega questa espressione in un senso, che a noi non piace, inquantochè non si può supporre in Dio la volontà che esultino i buoni del gastigo dei malvagi, ma nel senso che il disprezzo provato dagli ultimi verso i buoni sia retribuito a norma della pena che hanno dovuto provare ponendo in ridicolo e la loro fede e la loro costanza nel praticare la legge di Cristo, e tale sarà per essi, che infatti dice S. Giovanni : *e piangeranno*, *e meneran duolo ec.* allo scorgere la perduta felicità e il trionfo dei giusti in onta agli oltraggi e alle persecuzioni fatte da loro provare ad essi. Ben dolorosa è la descrizione, e da incuter terrore, che fa della ruina di Babilonia, presentando ai seguaci del Vangelo la distruzione di questa, e il giudizio pronun-

ziato in *un attimo* contro di lei, per cui quelli che arricchivano colla vendita *delle loro mercanzie;* non potendo più ritrarre quel lucro, che prima facevano, *piangeranno e gemeranno perchè niuno comprerà più le loro merci, cioè, le merci d'oro, d' argento, le pietre preziose, le perle, il bisso, la porpora, la seta, il cocco, i legni di timo, e tutti i vasi d' avorio, i vasi di bronzo, di ferro, e di marmo, e il cinnamomo, gli odori, l'unguento, l' olio, il vino, il grano, i giumenti, le pecore, i cavalli, i cocchi, i servi e le anime degli uomini*. L'espressione *anime* a mente di Grozio intender devesi gli schiavi, e mentre tu, o Babilonia, esultavi per tanti beni, che refluivano a tuo vantaggio, ora tutto sarà distrutto, e persino *i frutti tanto cari all' anima tua*. Sì, Dio stanco di tanti oltraggi ha *finalmente pronunziato sentenza*, e questa è inappellabile. L' esultanza, che accenna S. Giovanni per la caduta di Babilonia, deve considerarsi nel senso di veder trionfare il regno della giustizia, e vinto e distrutto quello dell'iniquità. Ora, nel veder compiuti gli oracoli divini, e i giusti destinati a fruire un bene eterno, e gli empi e gli oppressori puniti, deve necessariamente produrre letizia e festa somma nello scorgere il perfezionamento del mondo morale, ad onta dei conati di tanti persecutori ed increduli, i quali speravano di riportare vittoria contro il Santo dei Santi contro il divino trionfatore della morte. Passa dipoi a descrivere S. Giovanni il come verrà distrutta Babilonia, e dice che *un Angelo robusto alzò una pietra come grossa macine, e la scagliò nel mare dicendo: Con questo impeto sarà scagliata Babilonia la gran città, e disparirà*. Questa è una figura, di cui si serve il santo Profeta per denotare l' onnipotenza divina, e dichiara che sarà dileguata dalla superficie della terra, come una pietra grossa come una macine viene gettata nel mare; disperso il suo popolo, si ridurrà in una orrenda solitudine; e ben lo meritasti, perchè non solo i tuoi principi, i tuoi nobili, ma i tuoi mercatanti pure, che vivevano nel fasto, dovranno subire la stessa sciagurata sorte, e tutto avrà termine da quell' istante, giacchè *cesseranno le voci dei*

suonatori di cetra, ed i musici, ed i trombettieri. nè più si troverà alcun artefice di qualunque arte, nè lume di lucerna, nè voce di sposo e di sposa, e tutto ciò che rendeva grande, tumultuosa e festante questa iniqua città Questa descrizione è atta a far tremare chiunque ne consideri il suo desolato fine, e perciò diretta a tenere in freno le passioni, a conservar costante la fede del divino Nazareno, del Lione di Giuda, che nel conflitto col suo crudele nemico, riporterà la più splendida vittoria. Le ultime parole di questa descrizione riguardano la meritata punizione dovuta ad essa per avere *trovato in lei il sangue dei Profeti e dei santi, e di tutti quelli, che sono stati scannati sulla terra*. e nello stesso tempo confermano quanto abbiamo accennato di sopra, che cioè non si deve considerare col nome di Babilonia una sola città, ma tutto il corpo dei peccatori, i quali sino dal principio del mondo hanno perseguitato i giusti, e che a quello viene rimprocciato lo spargimento del sangue di tutti i Profeti, di tutti i santi, e di tutti coloro, i quali per la causa della verità e della virtù sono stati uccisi. Dalla descrizione della distruzione di Babilonia passa quindi a quella della glorificazione di Dio, e dei suoi fedeli, per il fatto giudizio contro la meretrice, e dà principio con queste parole. *Dopo di ciò udii come voce di molte turbe, che dicevano: Alleluia ec.* Si rallegra cioè tutto il cielo e canta inni di lode per la riuna di Babilonia, e la parola *alleluia* è un grido di gioia, che significa *lodate il Signore*. Veramente grandiosa e da commuovere il cuore è la descrizione di questa loro letizia per veder finalmente debellato e vinto il superbo nemico del bene, e aver meritato i fedeli in Cristo la loro eterna remunerazione: perciò dice S. Giovanni: *Salute, e gloria e virtù al nostro Dio*. La salute, cioè la nostra liberazione dalla persecuzione dei malvagi, e la gloria che ne viene quindi ad essi e a Dio, e la virtù, per cui la stessa salute hanno conseguito, tutto è di Dio, e a lui perciò render se ne devono perenni grazie, volendo dichiarare che mai più potrebbe risorgere il regno dell' iniquità figurato nel-

la città di Babilonia, che soggiunge: *e il fumo di essa sale pei secoli de' secoli*. Il Martini considera queste parole a riguardo degli eterni supplizi degli empi, mentre noi crediamo fermamente che appellino all' eterna distruzione di questa città, cioè del regno del male; ed è più ragionevole questa interpretazione, perchè nella ruina di questa cessa ogni persecuzione, ogni corruzione, e trionfando il bene ed i seguaci di questo bene, hanno la sodisfazione di non più temere d' essere involti nel vortice delle sue iniquità; e per questo dicono i giusti: *amen, così sia.* I ventiquattro seniori e i quattro animali ratificano e confermano il cantico degli altri beati, e con essi si uniscono a ripetere: *Alleluia*. Considerando che questa voce significa lodate Dio non fa meraviglia che sia stata da S. Giovanni ripetuta per quattro volte, giacchè al dire di S. Girolamo, nei primitivi tempi della Chiesa veniva insegnata ai fanciulli con tutto lo zelo, affinchè apprendessero appena snodata la lingua a riconoscere la necessità di lodare Dio per averci redenti dalla schiavitù dell' errore. Le parole: *è entrato nel regno il Signore*, a nostro sentimento indicano che cessato quello del male, Dio ha posto il suo seggio in quello del bene, e tolto il primo dal mondo, è sorto il regno della verità e della giustizia. Bene a ragione infatti prosegue l'apostolo a dire: *Rallegriamoci ed esultiamo, e diamo a lui gloria perchè sono venute le nozze dell'Agnello*, e la sua consorte si è messa all' ordine, cioè, il convito delle eterne delizie procacciatoci dalla riportata vittoria di Cristo, è preparato, e sono ammessi a fruirne tutti i buoni, e la sua sposa diletta, che è la Chiesa, eliminando dal suo seno i malvagi, e addivenuta degna delle nozze del suo diletto, si è messa all' ordine, cioè, non vi ha in essa più nè tiepidi, nè infedeli, nè ostinati peccatori, ma purificatasi per il sangue sparso da'suoi martiri, e dal conflitto superato e vinto dal Lione di Giuda, glorifica Iddio e celebra la sua onnipotenza per tutta l'eternità perchè perpetuamente unita a Cristo. Questa sposa lieta e contenta si adorna di *bisso*, tanto stimato dagli Ebrei, perchè

non era una specie di lino tanto finocome alcuni hanno creduto, ma una maniera di seta prodotta da un pesce chiamato *Penna* Volendo quindi far rilevare la ventura toccata ai giusti per questo ottenuto trionfo, che esclama: *Scrivi: beati coloro, che sono stati chiamati alla cena nuziale dell'Agnello*. Queste parole sono dirette dall' Apostolo ai seguaci del Vangelo per sostenerli ed animarli alla virtù, *alla fortitudine per combattere* nel mondo contro le tentazioni e le fallaci sue lusinghe, affine di meritare d' essere ammessi alle nozze di questo Agnello; e per questo dice: beati e tre e quattro volte coloro. che avranno luogo all' eterno banchetto. Talmente potente fu nell' animo dell' Apostolo l' impressione prodotta, che dice: *Mi prostrai a' suoi piedi per adorarlo, ma egli mi disse: guardati dal farlo ec.* Sopra queste parole il celebre Martini fa una osservazione rapporto al culto dei Santi contro i Protestanti, i quali vorrebbero inferirne non potersi ammettere il culto dovuto ai Santi, perchè l'Angelo lo proibisce a S. Giovanni e intende di provarlo nel sostenere che se l' Angelo lo vietò, nol fece che per la ragione che essendo S. Giovanni profeta e predicatore del Vangelo, non era punto inferiore all' Angelo stesso, e per questo non avrebbe permesso un atto di idolatria. Noi poi diremo che la proibizione fatta dall' Angelo a S. Giovanni di prostrarsi ai suoi piedi, è basata sul vero culto che devesi a Dio, mentre agli Angeli e ai Santi prestar dobbiamo solo quello di venerazione, tanto più che quanto veniva operato dall'Angelo era in virtù del potere ricevuto da Dio, e conseguentemente a lui solo doveva retribuirne la lode e gli omaggi. Infatti le parole seguenti lo confermano dicendo: *Io sono servo come te, e come i tuoi fratelli, i quali rendono testimonianza a Gesù. Adora Dio* ..... ecco il culto di *Latria* prestato al solo Dio. S. Giovanni esclama dipoi: *E vidi aperto il cielo, ed ecco un caval bianco, che vi stava sopra ec.* In questa nuova visione è mostrato a Giovanni il Cielo aperto, di dove scende con l' angelica milizia Gesù Cristo sedente sovra un caval bianco

per combattere il nemico del bene, e recar soccorso ai suoi fidi. Questo divino condottiero si chiama fedele, e verace nella difesa dei suoi seguaci, e nel mostrar loro che bene a ragione avevano in esso riposta tutta la loro fiducia; e se i malvagi saranno puniti, dovranno confessare aver giudicato con giustizia, e con giustizia combatterli e vincerli. Riguardo all'espressioni. *Gli occhi di lui erano come fuoco fiammante*, indicano essere in lui compreso lo sdegno per le iniquità degli empi, e l'aver detto S. Giovanni che *sulla testa aveva molti diademi*, ha voluto significare essere Cristo il Re dei Re, e da lui dipendere i Potenti e Regni. *Portava scritto un nome non ad altri noto che a lui*. Questo nome, come si legge nel versetto seguente, *è verbo di Dio*, del qual nome il valore, la forza, il primo significato non può essere inteso da altri, che dal Verbo stesso, che è la Sapienza di Dio. *Era vestito di una veste di sangue*. Allude alla passione di Cristo. *E gli eserciti che sono nel cielo lo seguivano ec.* Lo seguono innumerabili schiere degli Angeli e dei Santi, come campioni della pugna e della vittoria. Degna dell'onnipotenza è la descrizione dell'ira e del giusto furore, col quale intende di punire i peccatori, allorchè dice: *E dalla bocca di lui usciva una spada a due tagli ec.* Questa spada denota l'impero e la potenza infinita di Cristo, giacchè con essa trionferà del male, e punirà gli empi. *Ed ha scritto sulla sua veste e sopra il suo fianco: Re dei Regi*. Sul manto reale, e sopra il suo fianco portava scritto questo nome. Ora, S. Gregorio pel fianco di Cristo intende la Incarnazione di lui; laonde la veste di cui qui si parla (della quale è detto disopra, tinta di sangue, significa l'umanità di Cristo, il quale pel merito del suo sangue e della crudele passione sofferta, fu fatto secondo la stessa umanità Re de' Regi e Signore dei Dominanti. Passa quindi l'Apostolo S. Giovanni a descrivere la distruzione del Regno d'iniquità per mezzo della strage di tutti quelli che vissero contro Dio, e pugnarono colla loro infedeltà con l'autore del bene, e per far breccia nell'animo dei lettori dichiara che le carni dei

vinti peccatori saranno date in pascolo agli uccelli. Devesi però considerare che in tutti questi sta la figura d' una sola vittima immolata alla giustizia divina in tutti i reprobi, ed è figura di quanto praticavasi allora che nel solenne banchetto veniva una sola vittima immolata. Tutto quello che riguarda *e la bestia e i Re della terra* non sono che il nemico principale di Cristo, e i di lui campioni, i quali restarono uccisi, e perciò vinti da Cristo stesso. Accenna dipoi S. Giovanni d' aver veduto *un Angelo scender dal cielo, che aveva la chiave dell' abisso, e una catena, e afferra il dragone ec.* Per quest' Angelo deve intendersi Cristo, che ha potestà nei cieli e negli abissi, che dopo aver vinto il nemico, lo legò e lo gettò nell' abisso per mille anni. Questa espressione ha dato motivo a molte interpretazioni, che vengono accennate dal celebre Martini; ma noi stimiamo non doversi prendere a lettera questi mille anni, ma per tutto quel tempo che sarà piaciuto al Dio della redenzione, e sino a che non sia giunta quell' epoca destinata a conquidere pienamente i suoi nemici, e far sorgere il regno della giustizia, cioè allora quando compiutosi quanto accennano le Sacre pagine, convinti i mortali dalla ragionevolezza e dai fatti, che accompagneranno la ruina dell' iniqua Babilonia, cioè del regno degli empi, si riuniranno tutti sotto il glorioso vessillo di Cristo. Cacciato quindi per sempre questo nemico nell' abisso coi suoi fidi, eglino non potranno più nuocere con la loro perfidia a coloro, che si serberanno fedeli all' autore del bene, perchè così, e non altrimenti deve essere per rendere manifesta la pienezza della vittoria di Cristo. *E vidi dei troni*, dice S. Giovanni, *e sederono su questi*. È facile il comprendere che l' Apostolo ha voluto intendere che abbattuti i re empi ed iniqui, che non prestarono omaggio a Cristo, rimasti vuoti, vi sederono coloro, che erano stati tratti a morte da quelli sperando di soffocare nel sangue di questi la diffusione della fede Cristiana: le parole seguenti lo confermano, inquantochè si esprime S. Giovanni in tal modo, cioè, decapitati per aver reso testimonianza al Figliuolo di Dio. E

questi non adorarono il nemico di Cristo, perchè con Cristo vissero e regnarono per molto tempo, per quindi esser presenti all' ultima lotta sostenuta contro gli ostinati peccatori;.... e così, e non altrimenti, a nostro sentimento devono interpetrarsi le parole: *Questa è la prima resurrezione*, cioè, allora che chiamati a far luminosa comparsa nel giorno avventurato, in cui sarà pienamente debellato il nemico del nome cristiano. Bene a ragione pertanto esclama: *beato e santo chi ha parte nella prima risurrezione, perchè sopra di questi non ha potere la morte.* Infatti dice che giunto il tempo dell' ultimo conflitto, e *sciolto Satama*, *uscirà e sedurrà le nazioni*, *e Gog e Magog*, che devono considerarsi come ministri del nemico dell' Agnello divino, li raduneranno per *condurli a battaglia*, *e tanti saranno, che non potranno numerarsi*, *ed estendendosi*, *sopra la terra*, *circonderanno gli alloggiamenti dei santi e la città diletta*. Ma a fronte di tutto questo, Dio sperderà i nemici quello che gli seduceva unitamente al dragone, cioè, al capo degli empj, e questi unitamente al falso Profeta, *saranno*, *tormentati e dì e notte per tutti i secoli*, che cioè vinti dall' autore del bene, saranno rigettati nell' abisso per tutta la eternità. Ora, dopo questo fatto, esclama S. Giovanni: *Vidi un trono grande e candido, e uno che sedeva sopra di esso*, *dalla vista del quale fuggì la terra e il cielo, nè più comparirono.* S' intende il trono, in cui siede Cristo, ricoperto di luce; e tal vista farà sì, che spariranno e cielo e terra, cioè il cambiamento, che avverrà, perchè non si vedrà che quell' immensa gloria, che tutto assorbisce, da non vedersi altrimenti e cielo, e terra, perchè purificato il mondo, e nuovi cieli e nuova terra sottentreranno a quello, e a questa che ora vediamo. Dopo ciò manifesta la gloriosa visione dei libri, che si aprono per potere divino, e quello della vita, cioè delle opere buone, che formerà il giudizio dei malvagi, e reietti dal mare e dalla terra i morti, questi vedranno quanto è avvenuto tanto a prò dei buoni, quanto ad irreparabile danno dei perversi. Dopo la disfatta del nemico di Cristo, e dello sterminio dei

reprobi, *un nuovo cielo e una nuova terra* vide l' Apostolo, cioè il regno della giustizia sorto per la ottenuta vittoria, giacchè bene a ragione dice S. Agostino che quelle parole: *asciugherà Dio ogni lagrima*, appartengono al secolo futuro, cioè al tempo avvenire e alla immortalità, e gloria dei giusti In quanto alle parole: *e il mare già più non è*, devono intendersi per questo secolo turbolento e procelloso. Così S. Agostino *De Civit. Cap.* 20. Passa quindi a descrivere le glorie della celeste Gerusalemme e la ventura di coloro, che meritarono essere ammessi a fruirne le delizie, e dopo aver detto che sarà *messa in ordine come una sposa, che si è abbigliata per il suo sposo*, dichiara che non vi saranno per gli avventurati di lei più lacrime, nè più morte, nè lutto, nè strida, nè dolore, perchè tutte *queste cose sono passate*, cioè, paghi di godere Iddio, non avranno che bramare lietissimi per tanta e sì eterna felicità. E se alcuno dubitasse di quanto tu vedi, prosegue S. Giovanni, una voce gli dice: *scrivi*: cioè, fai noto quanto vedi, perchè s'invoglino i cristiani per mezzo delle loro virtuose azioni a meritare questa gloria, e assicurali che queste tue parole sono *degnissime di fede e veraci*: che io (cioè Dio) sono il principio e la fine di tutte le cose, e come onnipotente e distributore imparziale del premio e della pena, ho riserbato ai miei seguaci quanto agognar possa l' umano cuore per renderlo pienamente tranquillo, giacchè *a chi ha sete darò gratuitamente della fontana di acqua viva*, che cioè, a quelli, che hanno sete delle cose del cielo, che le amano, costantemente e ardentemente le desiderano, come un cervo desidera le fontane delle acque, così Dio darà a bere della fontana di acqua di vita, e gratuitamente darà loro di queste acque; inquantochè tutto il merito delle buone opere dei giusti è un dono gratuito di Dio. *Chi sarà vincitore*, chi avrà riportata vittoria contro le tentazioni del mondo, ed avrà saputo far fronte alla ribellione della carne con lo spirito, si sarà conservato fedele a Cristo, per questa vittoria addiverrà padrone di queste cose, ed io dice l' Incarnata Sapienza, sarogli Dio, ed

ei sarammi figliuolo. Al contrario però per coloro che, *o paurosi, o increduli, o violatori* d'ogni naturale e divino precetto, saranno eternamente puniti. Bello e sublime è lo spettacolo, che si presenta agli sguardi del santo Profeta, giacchè quell' Angelo stesso, a cui fu ordinato da Dio di punire gli empi, questo stesso Angelo lo conduce a vedere la celeste Gerusalemme, consorte e sposa dell' Agnello divino; in essa vi brilla *una luce chiara simile a una pietra preziosa, come di diaspro, e come il cristallo. Alle porte assistevano dodici Angeli, che sono i nomi delle delle dodici tribù*. Queste dodici tribù significavano tutta la università dei giusti, per la qual cosa questa città tutta comprende il popolo eletto di Dio. S. Girolamo e S. Agostino per queste dodici porte intendono i dodici Apostoli, i quali furono come guide e condottieri di tutto il popolo dei buoni. E si noti, dice giustamente il traduttore della Volgata, che siccome nell' Ebrea Gerusalemme è significata la pratica dei santi, così nelle dodici tribù, tutto il corpo dei giusti. Magnifica è la continuazione della descrizione di questa eterna Gerusalemme, tanto nell' accennare le porte che introducono in essa, quanto per la larghezza e lunghezza, e prodigiosa e degna dell' autore del bene è la di lei costruzione, giacchè la rappresenta S. Giovanni fabbricata di pietra *iaspide*, e tutto oro puro simile al vetro puro, e le sue fondamenta ornate di pietre preziose, il primo dell' iaspide, il secondo di *zaffiro*, il terzo di *calcedonio*, il quarto lo *smeraldo*, il quinto il *sardonicno*, il sesto il *sardio*, il settimo il *crisolito*, l' ottavo il *berillo*, il nono il *topazio*, il decimo il *crisopraso*, l'undecimo il *giacinto*, il duodecimo *l' ametisto*. Ora non potevasi con più vivi colori accennarne la beltà, da invogliare i mortali al conseguimento di questo avventurato soggiorno. Bene a ragione dice il S. Profeta che non vi era *tempio*, imperocchè suo tempio è il Signore onnipotente, e l' Agnello. Infatti, ove è Dio in tutto il suo splendore, e i giusti lo vedono a faccia scoperta, non vi è bisogno di tempio, perchè in lui e nell'Agnello come in un tempio hanno gli stessi giusti la beata loro eterna mansione,

e Dio è tutto in tutti. Dietro questa sublime descrizione, per la quale sentesi attratto il mortale al desiderio di possedere tanto bene, soggiunge S. Giovanni, che *le genti cammineranno dietro alla luce stessa di essa, e i re della terra*, e così predice il nostro Apostolo, che le nazioni tutte della terra, conosciuta pel Vangelo la felicità e la chiarezza ineffabile di questa Città celeste, dietro ad essa cammineranno sollecitamente, e gli stessi re daranno volentieri tutta la loro gloria e tutto il loro onore per entrar di essa in possesso. Prosegue mirabilmente a descrivere quanto vi ha di grande e di bello nella celeste Gerusalemme, soggiungendo, che *le sue porte non si chiuderanno nel giorno, perchè notte ivi non sarà*, e queste parole indicano la eternità delle celesti delizie, e che sarà sempre giorno, perchè immancabile la luce, che diffonde per arcano volere nel soggiorno beato dei giusti. E per questo imperituro godimento, tutte le genti, ossia tutti gli eletti porteranno seco le loro virtuose opere, tutti i loro meriti, dei quali renderanno omaggio a Dio e all' Agnello. Nè si lusinghino i malvagi di poter partecipare di questa eterna gloria, perchè colà *non entrerà* nulla d' immondo, o chi avesse commessa abominazione e menzogna; ma bensì quegli, che ebbero la sorte per le cristiane loro operazioni di essere scritti nel libro della vita dell' Agnello. Dà fine alla sua celeste visione il S. Profeta coll' accennare che *il legno della vita viene irrigato da un fiume d' acqua viva, che porta ogni mese il suo frutto*. Riguardo a questo fiume, che è certamente una figura, varie sono le interpretazioni date. S. Ambrogio crede che questo fiume debba significare lo Spirito Santo, fonte d' ogni grazia, e d' ogni gloria e felicità. Altri Interpreti stimarono significare l' abbondanza dei doni, e delle consolazioni celesti, onde saranno inondati i giusti. A noi sembra che si debba alludere al paradiso terrestre, e all' albero del medesimo paradiso, e come venne ai nostri progenitori intimato di non cibarsi dei frutti di questo albero, ora invece nella celeste visione potran-

no i beati letificarsi a questo albero, fonte perenne di frutti d' inesauribile dolcezza, che altro non sarà che la intuitiva visione di Dio, perchè egli è l' albero della vita eterna, della vera sapienza, e sorgente di tutte le grazie. Oh! come sarà lieta la sorte di quelli, che ne gusteranno, perchè colà non vi saranno nè bisogna, nè necessità, nè timori ed ansie, e molto meno *maledizione*, perchè anzi con Dio beati, e da lui benedetti e glorificati, saranno al possedimento pienissimo d'ogni felicità, e tale sarà il loro gaudio, che nel rendere a Dio omaggio lo serviranno con gioia, pronti ai di lui cenni, e sarà loro concesso di vedere la faccia di lui, e il nome suo sulle loro fronti. Non tenebre, ma luce sempiterna, non più bisogno di luce artefatta, nè della luce del sole, giacchè il Signore Dio gl' illuminerà, e regneranno contenti e beati *pei secoli de' secoli*. Prosegue a dire che quanto ha veduto viene assicurato che è vero, e che il *Signore Dio degli spiriti ha spedito il suo Angelo* a dimostrare ai suoi servi le cose che devono tosto seguire, e che altro motivo non ha avuto, che quello d' invitare i perseguitati Cristiani a mantenersi fedeli a Cristo, assicurandoli del divino soccorso e della ricompensa dovuta alla loro fede, e a punire i persecutori. Ordina l'Angelo, cioè Cristo, a S. Giovanni, *di non sigillare questo libro, conciossiachè il tempo è vicino*. Queste parole devono intendersi nel desiderio di Cristo di volere incutere sopra i perversi un salutare timore affine di richiamarli alla penitenza, e ai buoni il soave conforto di esser prossimo il tempo, in cui saranno remunerati delle loro virtuose azioni. Dopo questa esortazione era ben naturale che dicesse: Guai a colui, che non sarà convertito, giacchè per parte della divina bontà era stato esaurito ogni mezzo per iscuotere i malvagi, ma che non essendo stato bastevole, conservandosi infedeli, avrebbero dovuto attribuire totalmente a sè stessi l' irreparabile danno, a cui dovranno andare incontro; perciò bene a ragione dice: *chi altrui nuoce, nuoccia tuttora, chi è nella sozzura diventi tutt via più sozzo*: che cioè fino al tempo

della retribuzione io lascerò, dice Dio, che chi mal fa continui a far male, giacchè saprò io chiedergliene conto nel tempo stabilito nei consigli della mia giustizia. Ripete a terrore dei peccatori, e a consolazione dei buoni che egli è il principio, e la fine di tutte le cose e per questo *felici coloro che lavano le loro stole nel sangue dell' Agnello*, *affine d'aver diritto all'albero della vita, e entrar per le porte nella città*. Costanza nei patimenti, desiderio di soffrire per amore di Cristo, e allora saranno ammessi a fruire i beni inesauribili del Paradiso, e avranno diritto di essere ammessi nella celeste Gerusalemme. *Ma*, dice quest' Angelo, *fuora i cani, e i venefici, gl' impudichi, gli omicidi, gl' idolatri e i menzogneri*, non stimino cioè di essere a parte delle eterne delizie i persecutori del bene altrui, quegli, che con gli scandali contaminano l' altrui innocenza, i sensuali, gli uccisori della vita e dell' onore del prossimo, e tutti coloro che porgono i loro incensi ai beni del mondo considerandoli come i loro idoli. Non ho avuto altro fine ad annunziare l' ultima lotta, che io sosterrò contro il mio nemico, se non di notificare questi eventi funesti ai seguaci del Vangelo per muoverli a pietà di loro stessi affine di non perdere il frutto dell' immenso sagrifizio, che io feci per redimerli dalla schiavitù delle passioni. Passa quindi a confondere tutti quelli, che dovevano in Cristo riconoscere il vero Messia, il desiderato da tutte le genti, esclamando: *Io sono la stirpe e la progenie di David, la stella splendente e mattutina*. Con queste parole Cristo descrive sè stesso coi caratteri del vero Messia, affinchè nè Giovanni, nè altri temano d' illusione. Io son quegli, che come figlio ed erede di David, risuscito il regno di lui, e lo rendo glorioso nella terra e nel cielo. Io sono la stella del mattino, che annunzio a voi il chiaro giorno della eterna felicità. Ora a questo soave pensiero non può a meno di dire e lo spirito e la sposa, cioè, l' amore Divino, e quelli, che hanno amato Cristo, desiano che si affretti questo giorno avventurato di loro eterna ventura; e guai a chiunque volesse

anche in una sillaba alterare le parole di *profezia di questo libro*, o aggiungervi *qualche cosa*, perchè sarà eternamente punito; inquantochè mostrerebbe d' esser talmente ardito di togliere quella parte, che appartiene a Dio stesso, perchè questo libro è il libro della vita e *della città santa*, e chiunque avrà fede nel premio e nella pena, che sarà retribuita ai mortali a norma delle loro operazioni, e se sarà fido a Cristo, e si sarà conservato rigido esecutore dei divini decreti praticando quanto quest' aureo codice impone al pensiero di veder coronati i suoi voti, sarà da irresistibile brama costretto ad esclamare: *Vieni. Signore Gesù*, affretta il momento della tua vittoria, abbatti il tuo superbo nemico, e il regno dell' iniquità, e sorga quello avventurato della tua eterna giustizia. I buoni anelino il compimento di questo tempo, i perversi tremino al pensiero funesto della loro interminabile sciagura. *Sia la Grazia di Cristo Gesù con tutti voi*, dice S. Giovanni, affine di ripromettervi la sospirata retribuzione; che è quanto di cuore desidera a tutti i fedeli il santo Profeta.

Chiunque pertanto accuratamente leggerà questo libro divino, non potrà non provare e terrore ed affanno se non fu fedele a Cristo, e non praticò quelle auree massime, che per di lui bene promulgò dopo averlo sollevato dall' abiezione, in cui aveva dovuto soccombere per lo errore del primo uomo, traviato ed illuso dal nemico di Cristo. L' ultimo conflitto sostenuto e vinto dal trionfatore della morte dovrebbe essergli sempre presente, onde gli sia d' eccitamento a bene operare e ad aver la ventura di combattere con lui per poter conseguire quel premio, che è riserbato ai suoi fidi seguaci, a tutti quelli, che seppero in vita far fronte alla prepotenza delle passioni, e vivere la vita dello spirito. Tremenda e funesta apparisce la scena di desolazione e di ruina, alla quale anderà incontro la iniqua Babilonia, cioè tutti quelli, che per sodisfare gl' inordinati appetiti, conculcarono la legge adorata di Cristo, e resero inutili i doni, che Dio per tratto di bontà gli aveva elargiti, affine di opporsi allo invito del procaccio di beni

non capevoli a formare il loro vero contento. Bella e sublime è al contrario la visione veduta, e con tanta unzione presentata da S. Giovanni ai mortali, delle eterne delizie preparate ai buoni per invogliarli a conservarsi costanti nella fede Cristiana, a voler far parte della gloriosa vittoria riserbata al Lione di Giuda, che saprà ricacciar negli abissi il tentatore crudele delle umane passioni. I nostri lettori avranno rilevato sulle prime i divini insegnamenti diretti ai fedeli, aspersi di grazia e di celeste dolcezza: quindi la serie degli eventi che dovevano avvenire, e precipuamente quelli, che succeder devono nel giorno del gran conflitto dell' autore del bene coll' autore del male: la vittoria conseguita dal Cristo, dai veri seguaci del Vangelo, le persecuzioni degl' idolatri, le frenesie dei miscredenti, e il grido di vendetta dei perseguitati cristiani contro i loro crudeli oppressori. Tetra e spaventevole è la immagine dei cambiamenti, che avvenir devono nell' ordine di natura per intimorire i perversi e confortare i buoni: la caduta dell' iniqua Babilonia, le punizioni dovute agli empi, il gradevole spettacolo della celeste Gerusalemme, che con sì vivi colori e sì divini viene descritta la sua beltà, da appagare le non mai sazie brame dell' uomo, perchè ivi si ascoltano gl' inni di lode e di gloria degli eletti, e l' ira e la rabbia dei reprobi giustamente puniti e condannati per sempre a deplorare la loro empietà. In una parola, il fine, che si propose il S. Profeta, si fu di eccitare i peccatori alla penitenza, e rifiutarsi di seguire il nemico di Cristo, animare i buoni ad esser costanti nella pratica delle cristiane virtù. Se questo libro divino debba interpretarsi nel senso del futuro universale giudizio, noi non lo crediamo, ma sivvero accennare quel tempo avventurato, in cui convinti tutti i mortali della veracità e divinità del Vangelo, abiurando il male, e congregandosi in una sola famiglia, avrà termine il regno della iniquità e della ingiustizia, e sorgerà quello della virtù e della giustizia, e questa nostra opinione ci viene confortata dall' Angelico

Dottore, sottoponendoci umilmente a quanto stimerà opportuno dichiarare la Chiesa Cattolica, giudice inappellabile d'ogni controversia.

FINE DELL' APOCALISSE E DEL VOLUME TERZO.

INDICE DEL TOMO SECONDO